

Daron Acemoglu, James Robinson



Perché le nazioni falliscono



Le origini di prosperità, potenza e povertà



ilSaggiatore

sito & eStore - www.ilsaggiatore.com

Twitter - twitter.com/ilSaggiatoreED

Facebook - www.facebook.com/ilSaggiatore

© Daron Acemoglu e James Robinson, 2012

© il Saggiatore S.p.A., Milano 2013

Titolo originale: *Why Nations Fail*

Daron Acemoglu, James A. Robinson

Perché le nazioni falliscono

Alle origini di potenza, prosperità e povertà

Traduzione di Marco Allegra e Matteo Vegetti

ilSaggiatore



Perché le nazioni falliscono

Ad Arda e Asu, D.A.

Para María Angélica, mi vida y mi alma, J.R.

Prefazione

Questo libro tratta delle enormi differenze di reddito e tenore di vita che separano i paesi ricchi del mondo, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania, dai paesi poveri, come quelli dell'Africa subsahariana, dell'America centrale e dell'Asia meridionale.

Mentre scriviamo questa prefazione, il Nordafrica e il Medio Oriente sono scossi dalla cosiddetta Primavera araba, cominciata il 17 dicembre 2010 con la rivoluzione dei gelsomini sull'onda del pubblico sdegno per il suicidio di un venditore ambulante, Mohamed Bouazizi. Il 14 gennaio 2011, il presidente Zine El Abidine Ben Ali, che governava la Tunisia dal 1987, è stato costretto a dimettersi, ma invece di diminuire, il fervore rivoluzionario contro il dominio di élite privilegiate è divenuto più forte e si è diffuso al resto del Medio Oriente. Hosni Mubarak, che per quasi trent'anni aveva governato l'Egitto con il pugno di ferro, è stato estromesso dal potere l'11 febbraio 2011. Il destino dei regimi di Bahrein, Libia, Siria e Yemen è ancora ignoto, mentre completiamo questa prefazione.

Le radici del malcontento di questi paesi sono da ricercare nella povertà che li caratterizza. L'egiziano medio ha un livello di reddito che è circa il 12 per cento di quello del cittadino medio statunitense, e un'aspettativa di vita di dieci anni inferiore; il 20 per cento della popolazione vive in assoluta povertà. Benché queste differenze siano significative, sono piuttosto contenute, se paragonate a quelle esistenti fra gli Stati Uniti e i paesi più poveri del mondo, come la Corea del Nord, la Sierra Leone e lo Zimbabwe, dove ben oltre metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà.

Perché l'Egitto è più povero degli Stati Uniti? Quali sono i vincoli che impediscono ai suoi cittadini di arricchirsi? La povertà dell'Egitto è immutabile o può essere sradicata? Un modo naturale per cominciare a dare qualche risposta è sentire che cosa dicono gli egiziani stessi dei problemi che si trovano ad affrontare e delle ragioni per cui sono insorti contro il regime di Mubarak. Noha Hamed, ventiquattro anni, impiegata in un'agenzia pubblicitaria del Cairo, ha espresso chiaramente le sue opinioni manifestando in piazza Tahrir: «Soffriamo per la corruzione, per l'oppressione, per la cattiva istruzione. Viviamo in un sistema corrotto che deve cambiare». Un altro giovane presente in piazza, Mosaab El Shami, vent'anni, studente di farmacia, concordava: «Spero che entro la fine dell'anno avremo un governo eletto, che le libertà universali siano applicate e che si metta fine alla corruzione che si è impossessata del paese». I dimostranti di piazza Tahrir si sono detti tutti concordi

sulla corruzione dello stato, sulla sua incapacità di fornire servizi e sulla mancanza di pari opportunità nel paese. Hanno lamentato la repressione e l'assenza di diritti politici. Come Mohamed El Baradei – ex direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica – scrisse su Twitter il 13 gennaio 2011, «Tunisia: repression + absence of social justice + denial of channels for peaceful change = a ticking bomb» (Tunisia: repressione + assenza di giustizia sociale + negazione di canali per il cambiamento pacifico = una bomba a orologeria). Gli egiziani e i tunisini pensavano entrambi che i propri problemi economici fossero sostanzialmente causati dalla privazione dei diritti politici. Quando i dimostranti iniziarono a formulare le proprie rivendicazioni in modo più sistematico, le prime dodici richieste immediate – postate da Wael Khalil, l'ingegnere informatico e blogger emerso come uno dei leader del movimento di protesta egiziano – si concentravano sul cambiamento politico. Questioni come l'aumento del salario minimo sono apparse solo tra le rivendicazioni transitorie, che avrebbero dovuto essere accolte più tardi.

Secondo gli egiziani, ad averli tenuti nell'arretratezza sono uno stato corrotto e inefficiente e una società in cui non possono far fruttare il loro talento, la loro ambizione, il loro ingegno, né la qualità dell'istruzione che ricevono. Ma riconoscono anche che le radici di questi problemi sono politiche. Tutti gli impedimenti economici che si trovano di fronte derivano dal modo in cui in Egitto il potere politico è esercitato e monopolizzato da una ristretta élite. Questa, si rendono conto, è la prima cosa che deve cambiare.

Eppure, seguendo tale convinzione, chi protestava a piazza Tahrir è andato in una direzione assai divergente rispetto all'opinione comune sull'argomento. Quando ragiona del perché un paese come l'Egitto sia povero, gran parte degli accademici e degli osservatori enfatizza fattori completamente diversi. Alcuni sottolineano come la povertà dell'Egitto sia determinata in primo luogo dalla sua geografia, dal fatto che in gran parte il paese è desertico e privo di precipitazioni adeguate, e che il suo suolo e il suo clima non permettono un'agricoltura produttiva. Altri invece puntano il dito contro i tratti culturali degli egiziani, che si presume siano avversi allo sviluppo economico e alla creazione di ricchezza. Essi, sostengono, non hanno quell'etica del lavoro e quei tratti culturali che hanno permesso ad altri paesi di prosperare; ciò che li contraddistingue è invece l'adesione alla religione musulmana, i cui fondamenti sono inconciliabili con il successo economico. Un terzo approccio, che domina fra gli economisti e i commentatori economici, si basa sull'assunto per cui, semplicemente, i governanti dell'Egitto non sanno di che cosa ci sia bisogno per arricchire il loro paese, e in passato hanno seguito politiche e strategie fallimentari. Se tali governanti si facessero dare i consigli giusti dai giusti consiglieri – questo è il ragionamento – ne conseguirebbe automaticamente la prosperità. A questi accademici e editorialisti il fatto che l'Egitto sia stato governato da ristrette élite ingrassatesi a spese della società sembra irrilevante per la comprensione dei problemi economici del paese.

In questo libro sosterrò invece che gli egiziani di piazza Tahrir, a dispetto di gran parte dei professori e dei commentatori, si sono fatti un'idea corretta. L'Egitto è povero perché è stato governato da una ristretta élite, che ha modellato la società sui propri interessi a danno della vasta maggioranza delle persone. Il potere politico, concentrato in poche mani, è stato sfruttato per procurare grandi ricchezze a coloro che lo controllano: basti pensare alla fortuna di 70 miliardi di dollari accumulata

dall'ex presidente Mubarak. Ad averci rimesso sono stati i cittadini egiziani, che lo capiscono fin troppo bene.

Mostreremo che questa interpretazione della povertà egiziana, la voce della gente, si rivela capace di fornire una spiegazione generale del perché i paesi poveri sono tali. Che si tratti di Corea del Nord, Sierra Leone o Zimbabwe, spiegheremo che il sottosviluppo dipende dalla stessa ragione per cui l'Egitto è povero. Nazioni come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sono diventate ricche perché i loro cittadini hanno rovesciato le élite che controllavano il potere, dando vita a società in cui i diritti politici sono distribuiti in modo molto più ampio, il governo è responsabile verso i cittadini e sensibile alle loro istanze, e la gran massa delle persone può trarre vantaggio dalle opportunità economiche. Dimosteremo che per capire la ragione delle grandi disuguaglianze a cui oggi assistiamo nel mondo, bisogna scavare nel passato e studiare la dinamica storica delle società. Vedremo che se la Gran Bretagna è più ricca dell'Egitto è perché nella prima (o per essere esatti in Inghilterra), nel 1688, ci fu una rivoluzione che ne trasformò la politica, e quindi l'economia. La popolazione si batté per maggiori diritti politici e li ottenne, utilizzandoli per espandere le proprie opportunità economiche. Il risultato fu una traiettoria diversa, che culminò nella rivoluzione industriale.

La rivoluzione industriale e le tecnologie che sprigionò non si estesero all'Egitto perché il paese era sotto il controllo dell'Impero ottomano, che lo governava come la famiglia Mubarak fece in seguito. La dominazione ottomana cessò con l'intervento di Napoleone Bonaparte nel 1798, ma in seguito il paese cadde sotto il controllo del colonialismo britannico, che, al pari dei sultani turchi, aveva scarso interesse a promuoverne la prosperità. Anche se gli egiziani si scrollarono di dosso gli imperi ottomano e britannico e nel 1952 rovesciarono la monarchia, queste non furono rivoluzioni come quella inglese del 1688: invece di trasformare radicalmente la politica del paese, portarono al potere un'altra élite, altrettanto disinteressata a perseguire il benessere degli egiziani comuni di quanto lo erano stati ottomani e britannici. Di conseguenza, la struttura di base della società non cambiò e l'Egitto rimase povero.

Nel libro studieremo come questi meccanismi si riproducano nel tempo, e perché qualche volta riescano a modificarsi, come avvenne nell'Inghilterra del 1688 e nella Francia del 1789. Questo ci aiuterà a capire se oggi la situazione egiziana è cambiata, e se la rivoluzione che ha depresso Mubarak condurrà a un nuovo insieme di istituzioni capaci di generare prosperità per tutti gli abitanti. In passato l'Egitto ha affrontato rivoluzioni che non hanno cambiato le cose, perché coloro che le guidavano presero semplicemente in mano le briglie del comando da chi avevano destituito, ricreando un sistema simile. È davvero difficile, per i normali cittadini, riuscire ad acquisire un potere politico reale e cambiare il funzionamento della società. Ma è possibile, e vedremo come ciò sia avvenuto in Inghilterra, Francia e Stati Uniti, ma anche in Giappone, Botswana e Brasile. In sostanza, perché una società povera diventi ricca è necessaria una trasformazione politica in questa direzione. Alcuni elementi suggeriscono la possibilità che ciò stia attualmente accadendo in Egitto. Reda Metwaly, un altro dimostrante di piazza Tahrir, faceva notare che: «Oggi vedi musulmani e cristiani insieme, vedi giovani e vecchi insieme, tutti che vogliono la stessa cosa». Noteremo come un movimento sociale così profondo sia stato un

elemento chiave anche in altre trasformazioni politiche della storia. Se comprendiamo quando e perché avvengono simili cambiamenti, saremo in una posizione migliore per capire quando aspettarci un fallimento di questi movimenti – un esito frequente nella storia passata – e quando invece sperare che abbiano successo, riuscendo a migliorare le vite di milioni di persone.

1. Così vicine, eppure così lontane

L'economia del Rio Grande

La città di Nogales è tagliata in due da un muro. Se ci si avvicina e si guarda a nord è possibile vedere Nogales, Arizona, parte della contea statunitense di Santa Cruz. Da quel lato il reddito di una famiglia media è di circa 30000 dollari l'anno. Gran parte degli adolescenti va ancora a scuola e la maggioranza degli adulti ha un diploma di istruzione superiore. Malgrado tutte le critiche che le persone fanno al sistema sanitario statunitense per le sue carenze, la popolazione è relativamente in buona salute, con un'alta aspettativa di vita secondo gli standard globali. Molti dei residenti hanno più di sessantacinque anni e il diritto all'assistenza sanitaria pubblica di Medicare. Questo è solo uno dei molti servizi che lo stato fornisce e che la maggior parte dei cittadini dà per scontati, come l'elettricità, i telefoni, il sistema fognario, la rete di strade che li unisce al resto degli Stati Uniti e, ultima ma non meno importante, la garanzia della legalità e dell'ordine. Gli abitanti di Nogales, Arizona, possono svolgere le proprie attività quotidiane senza timore di attentati alla vita o alla sicurezza, e non devono temere costantemente di essere vittime di furti, espropri e altre cose che potrebbero mettere a repentaglio i loro investimenti in aziende e immobili. Altrettanto importante, i residenti di Nogales, Arizona, danno per scontato che, pur con tutte le inefficienze e la corruzione occasionale, lo stato agisca nel loro interesse. Possono votare per sostituire il loro sindaco, i loro deputati e senatori; si esprimono alle elezioni presidenziali che determinano chi sarà il leader del paese. La democrazia è per loro una seconda pelle.

La vita a sud del muro, solo pochi metri più in là, è piuttosto diversa. Anche se i residenti di Nogales, Sonora, vivono in una zona relativamente prospera del Messico, il reddito della famiglia media è circa un terzo rispetto a quello di Nogales, Arizona. Gran parte degli adulti di Nogales, Sonora, non ha un diploma, e molti adolescenti non vanno a scuola. Le madri devono affrontare alti tassi di mortalità infantile. Data la scarsa qualità del sistema sanitario pubblico, non sorprende che i residenti di Nogales, Sonora, non vivano altrettanto a lungo dei loro omologhi del nord. Allo stesso modo, non hanno accesso ad altri servizi pubblici. Le strade sono in cattive condizioni, a sud della frontiera. La legalità e l'ordine pubblico stanno ancora peggio. Il tasso di criminalità è elevato e aprire un'azienda è rischioso: non solo c'è il rischio di furti e rapine, ma ottenere tutti i permessi e «oliare» tutti gli amministratori non è

un'impresa facile, anche solo per avviare un'attività. I residenti di Nogales, Sonora, convivono ogni giorno con la corruzione e l'inettitudine dei politici.

In contrasto con i vicini del nord, la democrazia è un'esperienza molto recente per loro. Fino alle riforme politiche del 2000, Nogales, Sonora, come il resto del Messico, era sotto il corrotto controllo politico del Pri, il Partito rivoluzionario istituzionale.

Come possono le due metà di quella che è in sostanza la stessa città essere così diverse? Non c'è differenza nella geografia, nel clima, e neppure nelle malattie tipiche dell'area, dal momento che i germi non devono affrontare le restrizioni esistenti per andare avanti e indietro tra Stati Uniti e Messico. Naturalmente, le condizioni di salute sono molto diverse, ma questo non ha niente a che fare con l'epidemiologia; la ragione è invece che le persone a sud del confine vivono in condizioni igieniche peggiori e sono prive di un'assistenza sanitaria decente.

Ma forse il fatto è che i residenti sono molto diversi. Non sarà che gli abitanti di Nogales, Arizona, sono i pronipoti dei migranti dall'Europa, mentre quelli a sud sono discendenti degli aztechi? In realtà non è così. I retroterra delle persone da entrambi i lati del confine sono assai simili. Dopo che il Messico si rese indipendente dalla Spagna nel 1821, l'area attorno a «Los dos Nogales» divenne parte dello stato messicano della Vieja California, e tale rimase anche dopo la guerra messicano-americana del 1846-1848. Fu solo dopo il cosiddetto Gadsden Purchase (letteralmente l'acquisto di Gadsden) nel 1853, infatti, che il confine statunitense si estese fino a quest'area. Il tenente Nathaniel Michler notò, mentre faceva la ricognizione della frontiera, la «bella, piccola valle di Nogales». Lì furono fondate le due città, una su ciascun lato del confine. Gli abitanti di Nogales, Arizona, e di Nogales, Sonora, condividono gli stessi antenati, amano lo stesso cibo e la stessa musica, per cui ci possiamo arrischiare a dire che abbiano la stessa «cultura».

Naturalmente, esiste una spiegazione molto semplice e ovvia per la differenza fra le due Nogales, che il lettore avrà intuito fin dall'inizio: l'esistenza della frontiera che divide le due metà. Nogales, Arizona, è negli Stati Uniti. I suoi abitanti hanno accesso alle istituzioni economiche statunitensi, che consentono loro di scegliere liberamente le rispettive occupazioni e di acquisire istruzione e competenze, e che incoraggiano i loro datori di lavoro a investire nelle migliori tecnologie: fattori che, nel loro insieme, consentono loro di ricevere salari più alti. Hanno anche accesso a istituzioni politiche che permettono di partecipare al processo democratico, di eleggere i propri rappresentanti e di rimpiazzarli se agiscono in modo sbagliato. Di conseguenza, i politici forniscono i servizi di base (dalla sanità pubblica alle strade e all'ordine pubblico) che i cittadini esigono. Gli abitanti di Nogales, Sonora, non sono altrettanto fortunati. Vivono in un mondo diverso, plasmato da istituzioni diverse. Le istituzioni creano incentivi molto differenti per gli abitanti delle due Nogales e per le aziende e gli imprenditori disposti a investirvi. Tali incentivi, determinati dalle differenti istituzioni dei due paesi in cui sono situate, sono la ragione principale del divario di prosperità economica di qua e di là dal confine.

Perché le istituzioni degli Stati Uniti sono tanto più adatte a promuovere il successo economico di quelle del Messico e, oltretutto, dell'intera America Latina? La risposta a questa domanda risiede nel modo in cui le diverse società si sono formate durante il primo periodo coloniale, allorché si determinò un processo di divergenza istituzionale, le cui conseguenze perdurano ancora oggi. Per capire questa

differenziazione, dunque, dobbiamo cominciare dalla fondazione delle colonie in Nordamerica e America Latina.

La fondazione di Buenos Aires

Nei primi mesi del 1516 il navigatore spagnolo Juan Díaz de Solís si avventurò in un ampio estuario sulla costa orientale del Sudamerica. Approdando a riva, de Solís rivendicò la terra in nome della Spagna, e diede al fiume il nome di Río de la Plata («fiume d'argento»), dal momento che la gente locale possedeva questo metallo. I popoli indigeni su entrambi i lati dell'estuario – i charrúa in quello che oggi è l'Uruguay e i querandí nelle pianure poi divenute note come pampas nell'Argentina moderna – mostrarono ostilità verso i nuovi arrivati. Gli amerindi locali erano cacciatori-raccoglitori che vivevano in piccoli gruppi, senza una forte autorità politica centrale. Fu proprio una banda di charrúa a bastonare a morte de Solís, mentre esplorava i nuovi territori che aveva tentato di occupare per la Spagna.

Nel 1534, gli spagnoli, ancora ottimisti, inviarono una prima missione di coloni, con a capo Pedro de Mendoza, e fondarono una città nel sito dove oggi sorge Buenos Aires. Avrebbe dovuto essere un luogo ideale per gli europei. Buenos Aires («aria buona») aveva un clima temperato, ospitale. Eppure il primo soggiorno degli spagnoli durò poco. Essi non erano in cerca di aria buona, ma di risorse di cui appropriarsi e indigeni da costringere ai lavori forzati. I charrúa e i querandí non erano però dello stesso avviso. Si rifiutavano di fornire cibo agli spagnoli e, se catturati, di lavorare; attaccavano il nuovo insediamento con archi e frecce. Gli spagnoli furono in breve ridotti alla fame, dal momento che non avevano previsto di doversi procurare il cibo autonomamente. Buenos Aires non era ciò che avevano sognato. Non si riusciva a costringere la gente locale a lavorare per i coloni. Non era possibile sfruttare l'area per estrarre argento o oro; l'argento che de Solís aveva trovato era arrivato direttamente dallo stato inca sulle Ande, lontano, a ovest.

Gli spagnoli, mentre cercavano di sopravvivere, cominciarono a inviare spedizioni per trovare un altro luogo, che potesse offrire ricchezze più vaste e popolazioni più facili da sottomettere. Nel 1537, una di queste spedizioni, capeggiata da Juan de Ayolas, risalendo il fiume Paraná in cerca di una via per il territorio inca entrò in contatto con i guaraní, popolo sedentario con un'economia agricola basata sul mais e la manioca. De Ayolas si rese immediatamente conto che i guaraní erano tutt'altra cosa rispetto ai charrúa e ai querandí. Dopo un breve conflitto, gli spagnoli prevalsero sulla resistenza dei guaraní e fondarono una città, Nuestra Señora de Santa María de la Asunción, a tutt'oggi capitale del Paraguay. I conquistadores sposarono principesse guaraní e rapidamente si instaurarono come la nuova aristocrazia. Adattarono i sistemi di lavoro forzato e riscossione dei tributi dei guaraní, mettendo sé stessi al timone. Questo era il tipo di colonia che volevano fondare, ed entro quattro anni Buenos Aires fu abbandonata: tutti gli spagnoli che vi si erano stabiliti si trasferirono nella nuova città.

Buenos Aires, la «Parigi del Sudamerica», una città di ampi boulevard all'europea, che si giovava della grande ricchezza agricola delle pampas, non fu più colonizzata fino al 1580. Il suo abbandono e la conquista del territorio dei guaraní rivelano la

logica della colonizzazione europea delle Americhe. I primi coloni spagnoli e, come vedremo, anche i coloni inglesi non erano interessati a lavorare la terra; volevano che altri lo facessero per loro, bramosi solo di ricchezze, oro e argento da depredare.

Da Cajamarca...

Le spedizioni di de Solís, de Mendoza e de Ayolas avvennero sulla scia delle più note imprese di Cristoforo Colombo, che avvistò un'isola delle Bahamas il 12 ottobre 1492. A dare il la all'espansione e alla colonizzazione spagnola delle Americhe furono l'invasione del Messico da parte di Hernán Cortés nel 1519, la spedizione di Francisco Pizarro in Perù una quindicina di anni più tardi e la spedizione di Pedro de Mendoza nel Río de la Plata solo due anni dopo. Nel corso del secolo successivo, la Spagna conquistò e colonizzò gran parte del Sudamerica centrale, occidentale e meridionale, mentre il Portogallo rivendicò, più a est, il dominio sul Brasile.

La strategia di colonizzazione degli spagnoli fu molto efficace. Elaborata per la prima volta da Cortés in Messico, si basava sull'idea che il miglior modo per vincere ogni resistenza fosse catturare il capo indigeno. Ciò consentì agli spagnoli di appropriarsi delle ricchezze accumulate dai leader locali e di costringere i popoli autoctoni a offrire cibo e tributi. Il passo successivo fu di ergersi a nuova élite della società indigena e prendere il controllo dei sistemi di tassazione ed esazione dei tributi esistenti, in particolare del lavoro forzato.

Quando Cortés e i suoi uomini arrivarono nella grande capitale azteca di Tenochtitlán, l'8 novembre 1519, furono ricevuti con benevolenza da Montezuma, l'imperatore azteco, che aveva deciso, contro il parere dei suoi consiglieri, di accogliere gli spagnoli in pace. Che cosa accadde subito dopo è ben descritto dal resoconto redatto dopo il 1545 dal frate francescano Bernardino de Sahagún, nel suo famoso *Codice fiorentino*:

Improvvisamente [gli spagnoli] afferrarono Montezuma [...] e i cannoni esplosero un colpo [...]. Il panico si diffuse; fu come se tutti avessero il cuore in gola. Prima che calasse la notte si erano diffusi terrore, stupore, apprensione e grande incredulità in tutti quanti.

E quando venne l'alba furono subito ufficializzate le richieste [degli spagnoli]: *tortillas* bianche, tacchini arrostiti, uova, acqua, legna e carbonella [...]. Questo era stato ordinato da Montezuma.

E quando gli spagnoli si furono ben sistemati, iniziarono a interrogare Montezuma a riguardo del tesoro della città [...] e con grande insistenza essi chiedevano dell'oro. E Montezuma dunque condusse con sé gli spagnoli, che lo seguirono circondandolo [...] e tutti lo tenevano stretto, tutti lo afferravano.

E quando essi raggiunsero il palazzo del tesoro, in un posto chiamato Teocalco, radunarono tutti gli oggetti preziosi; copricapi di piume di quetzal, strumenti, scudi, dischi d'oro [...] orecchini d'oro, bracciali d'oro per braccia e gambe, fasce dorate.

E immediatamente si procedette a separare l'oro [...] e subito gli spagnoli bruciarono tutti [...] gli oggetti preziosi. E con l'oro ricavato vennero fusi lingotti [...]. E gli spagnoli frugavano dappertutto [...]. E tutto quello che ritenevano utile e prezioso lo prendevano.

Giunsero infine al magazzino dello stesso Montezuma [...] a Teocalco [...] e si impadronirono delle proprietà [di Montezuma] [...] e di tutti i suoi oggetti preziosi: collane con pendagli, bracciali ornati con piume di quetzal, bracciali d'oro, braccialetti, fasce dorate decorate con conchiglie [...] e il diadema di turchesi che era il simbolo del potere regale. Si impadronirono di tutto quanto.

La conquista militare degli aztechi nel 1521 era ormai completata. Cortés, in qualità di governatore della provincia della Nuova Spagna, cominciò allora a ripartire la risorsa più preziosa, la popolazione indigena, attraverso l'istituzione dell'*encomienda*. Questa aveva fatto la sua comparsa per la prima volta nella Spagna del xv secolo come parte della riconquista del Sud del paese a danno dei cosiddetti «mori», gli arabi che vi si erano stabiliti a partire dall'viii secolo. Nel Nuovo Mondo prese una forma assai più perniciosa: si trattava dell'assegnazione di un certo numero di indigeni a uno spagnolo, il cosiddetto *encomendero*. Gli indigeni dovevano all'*encomendero* tributi e servizi di lavoro, in cambio dei quali egli aveva la responsabilità di convertirli al cristianesimo.

Un primo, vivido resoconto del funzionamento dell'*encomienda* ci è pervenuto da Bartolomé de las Casas, un frate domenicano che formulò la prima critica, e una delle più impietose, del sistema coloniale spagnolo. De las Casas arrivò sull'isola di Hispaniola nel 1502 con una flotta di navi condotta dal nuovo governatore, Nicolás de Ovando, restando sempre più deluso e turbato dal crudele sfruttamento a danno dei popoli indigeni di cui era testimone quotidiano. Nel 1513 prese parte alla conquista spagnola di Cuba come cappellano, per cui fu persino beneficiato di un'*encomienda* per i servizi resi. Tuttavia, rinunciò alla donazione e cominciò una lunga campagna per riformare le istituzioni coloniali spagnole. I suoi sforzi culminarono nella *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, scritta nel 1542, che rappresenta un vibrante attacco alla barbarie della dominazione spagnola. De las Casas riferisce quanto segue sull'*encomienda*, nel caso particolare del Nicaragua:

Gli spagnoli si stabilirono in ognuno [di quei villaggi] che erano stati loro assegnati o, come essi dicono, affidati e vi facevano lavorare gli indios, sostentandosi con il loro misero cibo e portandogli via tutta la terra e i poteri con cui si mantenevano. Cosicché gli spagnoli tenevano nelle loro case tutti gli indios: anziani capi, vecchi, donne e bambini erano obbligati a servirli senza riposo, giorno e notte.

A proposito della conquista di Nuova Granada, l'odierna Colombia, de las Casas offre una descrizione completa della strategia spagnola:

Gli spagnoli si erano spartiti i villaggi, i signori e la popolazione con l'unico pretestuoso obiettivo di raggiungere il fine cui mirano, cioè l'oro, assoggettando tutti alla consueta tirannia e servitù. Il principale tiranno e capitano che comandava su quella terra senza alcun motivo prese e tenne prigioniero il re e signore di tutto il regno e lo rinchiuso in prigione per sei o sette mesi, chiedendogli oro e smeraldi. Quel re, che si chiamava Bogotá, per la paura disse che avrebbe dato loro una casa piena di quell'oro che gli chiedevano, sperando così di liberarsi dalle mani di chi lo affliggeva, e mandò gli indios a prenderlo, e costoro più volte portarono una gran quantità d'oro e pietre preziose; ma siccome non consegnava la casa d'oro, gli spagnoli dicevano al capitano di ammazzarlo perché non compiva ciò che aveva promesso. Il tiranno rispose che per giustizia avrebbero dovuto

chiederglielo davanti a quello stesso re, così gli spagnoli presentarono la loro querela accusando il sovrano di quella terra, e il tiranno emise la sentenza, condannandolo alla tortura se non avesse consegnato la casa d'oro. Gli inflissero la tortura della corda, gli versarono grasso ardente sulla pancia, gli chiusero ciascuno dei piedi in dei ferri conficcati su un palo e il collo stretto in un altro palo mentre due uomini lo tenevano per le mani e altri gli bruciavano i piedi. Di tanto in tanto entrava il tiranno e gli diceva che lo avrebbe fatto morire a poco a poco tra i supplizi se non gli avesse dato l'oro. Fu di parola e ammazzò quel signore con le torture.

La strategia e le istituzioni della conquista perfezionate in Messico furono prontamente adottate anche nel resto dell'Impero spagnolo. E mai si rivelarono più efficaci di quanto lo furono durante la conquista del Perù da parte di Pizarro. De las Casas inizia così il suo resoconto:

Nell'anno 1531 un altro gran tiranno andò con certi suoi uomini nei regni del Perù, dove entrò con lo stesso titolo e gli stessi propositi e intenzioni di tutti gli altri (era uno di quelli che meglio e in più di un'occasione si erano esercitati in tutte le crudeltà e le carneficine commesse in Terra Ferma a partire dall'anno 1510).

Pizarro partì dal tratto di costa vicino alla città peruviana di Tumbes e iniziò a marciare verso sud. Il 15 novembre 1532 raggiunse la città montana di Cajamarca, dove l'imperatore inca Atahualpa si era accampato con il suo esercito. Il giorno successivo Atahualpa – che aveva appena sconfitto suo fratello Huáscar in una lotta per la successione al trono del padre defunto, Huayna Cápac – si diresse con il proprio seguito al campo degli spagnoli. Atahualpa era irritato perché gli era giunta notizia di atrocità commesse dagli spagnoli, come per esempio la violazione del tempio di Inti, il dio del sole. I fatti seguenti sono ben noti. Gli spagnoli tesero una trappola e uccisero la guardia di Atahualpa, assieme forse ad altre duemila persone, catturando l'imperatore. Per riconquistare la propria libertà, Atahualpa promise di riempire una stanza d'oro e altre due delle stesse dimensioni d'argento. Riuscì a farlo; tuttavia, gli spagnoli rinnegarono gli accordi presi e lo strangolarono nel luglio del 1533. Nel novembre di quell'anno gli spagnoli conquistarono Cuzco, la capitale inca, dove i membri dell'aristocrazia, ricevendo lo stesso trattamento di Atahualpa, furono tenuti prigionieri e costretti a fornire oro e argento. Quando non riuscivano a soddisfare le richieste spagnole, venivano bruciati vivi. I tesori dell'arte inca a Cuzco, tra cui il Coricancha, il tempio del dio sole, furono spogliati di tutti gli arredi d'oro, che vennero fusi in lingotti.

A questo punto gli spagnoli si concentrarono sull'Impero inca e sulla sua popolazione. Come in Messico, i cittadini dell'impero furono suddivisi in *encomiendas*, ciascuna assegnata a uno dei conquistadores che avevano accompagnato Pizarro. Nel primo periodo coloniale l'*encomienda* era la principale istituzione per il controllo e l'organizzazione del lavoro, ma presto si trovò di fronte un forte concorrente. Nel 1545, un nativo di nome Diego Gualpa stava cercando una reliquia indigena sulle Ande, in quella che oggi è la Bolivia, quando, gettato a terra da un'improvvisa folata di vento, si trovò di fronte a un giacimento nascosto di argento. Era parte di una grande montagna ricolma del prezioso minerale, ribattezzata dagli spagnoli Cerro Rico (collina ricca). Fu così che attorno crebbe la città di Potosí, la quale al suo apice, nel

1650, raggiunse una popolazione di 160000 persone, superiore a quella di Lisbona e Venezia.

Per estrarre l'argento, gli spagnoli avevano bisogno di minatori – un gran numero di minatori. Fu inviato un nuovo viceré, la massima autorità coloniale spagnola, nella persona di Francisco de Toledo, con la missione di risolvere il problema. Arrivato in Perù nel 1569, egli trascorse i primi cinque anni viaggiando per conoscere la sua nuova giurisdizione. Commissionò anche un ampio censimento della popolazione. Per trovare la manodopera di cui aveva bisogno, de Toledo iniziò deportando la quasi totalità della popolazione indigena, e concentrandola in nuove città chiamate *reducciones* (riduzioni), che avrebbero facilitato lo sfruttamento del lavoro da parte della corona spagnola. Lì reintrodusse un'istituzione locale nota come *mita*, termine che nella lingua degli inca, il quechua, significa «una curva». Con il sistema della *mita*, gli inca avevano impiegato il lavoro forzato nelle piantagioni che fornivano cibo ai templi, all'aristocrazia e all'esercito. In cambio, l'élite inca forniva sicurezza e soccorso in caso di carestie. Nelle mani di de Toledo la *mita*, e in particolare la *mita* di Potosí, divenne il più grande e oneroso piano di sfruttamento del lavoro di tutto il periodo coloniale spagnolo. De Toledo definì un'enorme area di reclutamento, che dall'odierno Perù centrale giungeva a comprendere gran parte dell'attuale Bolivia, estendendosi per oltre cinquecentomila chilometri quadrati. In tale area, a un settimo degli abitanti di sesso maschile, appena trasferiti nelle *reducciones*, venne ordinato di lavorare nelle miniere di Potosí. La *mita* di Potosí fu tenuta in vita per l'intero periodo coloniale e venne abolita solo nel 1825.



Cartina 1. L'Impero inca, la sua rete stradale e l'estensione dell'area interessata dal regime della *mita* nelle miniere.

La cartina 1 mostra l'area di reclutamento della *mita* sovrapposta all'estensione dell'Impero inca all'epoca della conquista spagnola, e ci dà la misura in cui la *mita* coincideva con il cuore dell'impero, comprendendo la capitale Cuzco.

È interessante osservare come l'eredità della *mita* sia ancora presente nel Perù di oggi. Si prendano le differenze tra le vicine province di Calca e Acomayo: a prima vista, le due province non sembrano molto diverse. Entrambe sono in alta montagna e ciascuna è abitata da discendenti degli inca di lingua quechua. Eppure Acomayo è molto più povera, e i suoi abitanti hanno consumi di circa un terzo inferiori a quelli di

Calca. Le persone lo sanno. Ad Acomayo chiedono agli avventurosi viaggiatori stranieri: «Non lo sapete che la gente qui è più povera che a Calca? Perché mai siete voluti venire fin qui?». E bisogna esserlo, un po' avventurosi, perché dalla capitale regionale di Cuzco, l'antico centro dell'Impero inca, è molto più difficile raggiungere Acomayo che non Calca. La strada per Calca è pavimentata, quella per Acomayo versa in un terribile stato di incuria. Per andare oltre Acomayo, serve un cavallo o un mulo. A Calca e Acomayo le persone coltivano gli stessi raccolti, ma a Calca li vendono sul mercato in cambio di denaro, mentre ad Acomayo le colture bastano solo per la sussistenza. Queste evidenti disuguaglianze, ben visibili anche alla popolazione locale, possono essere comprese considerando le differenze istituzionali fra le due province, differenze che hanno radici storiche risalenti a de Toledo e al suo piano per un efficace sfruttamento del lavoro indigeno. La più grande è che Acomayo rientrava nella *mita* di Potosí, e Calca ne era al di fuori.

Oltre alla concentrazione del lavoro e alla *mita*, de Toledo consolidò l'*encomienda* con una tassa pro capite, una somma fissa in argento che ogni maschio adulto doveva pagare alla fine dell'anno. Anche questa strategia era pensata allo scopo di costringere le persone a entrare nel mercato del lavoro e ridurre i salari pagati dai possidenti spagnoli. Durante la reggenza di de Toledo si diffuse un'altra istituzione, il *repartimiento de mercancías*. Il *repartimiento* (letteralmente distribuzione) consisteva nella vendita forzata di beni ai nativi, a prezzi imposti dagli spagnoli. Infine, de Toledo introdusse il *trajin* (fardello) che obbligava gli indigeni a portare carichi pesanti di merci come vino, foglie di coca o tessuti in sostituzione delle bestie da soma, a beneficio degli affari dell'élite spagnola.

In tutte le colonie spagnole delle Americhe emersero simili istituzioni e strutture sociali. Dopo la fase iniziale, caratterizzata dal saccheggio e dalla febbre dell'oro e dell'argento, gli spagnoli crearono una ragnatela di istituzioni progettate allo scopo di sfruttare i popoli indigeni. L'insieme di *encomienda*, *mita*, *repartimiento* e *trajin* era concepito per ridurre al livello di sussistenza il tenore di vita dei nativi, e quindi far confluire nelle mani degli spagnoli tutto il reddito restante. Ciò fu ottenuto attraverso l'esproprio della terra, il lavoro forzato, salari bassissimi, l'imposizione di pesanti tributi e di prezzi alti per beni che non erano neanche acquistati volontariamente dagli indigeni. Queste istituzioni, pur portando grandi ricchezze alla corona spagnola e rendendo molto agiati i conquistadores e i loro discendenti, trasformarono l'America Latina nel continente più disuguale al mondo e minarono gran parte del suo potenziale economico.

... A Jamestown

Quando gli spagnoli si apprestavano a cominciare la loro conquista delle Americhe alla fine del xv secolo, l'Inghilterra era una potenza europea di secondo piano, che solo allora si stava riprendendo dagli effetti devastanti di un conflitto civile, la Guerra delle due rose. All'epoca non era certo nella condizione di prendere parte alla corsa al saccheggio dell'oro americano, né di sfruttare con profitto le popolazioni del continente. Tuttavia, più o meno cent'anni dopo, nel 1588, la vittoria sull'«Armada» – la flotta con cui Filippo II di Spagna tentò di invadere l'Inghilterra – scatenò un

terremoto politico le cui scosse furono avvertite in tutta Europa. Per quanto fortunosa, questa vittoria rappresentava anche un segnale del crescente protagonismo inglese in campo navale, protagonismo che avrebbe finalmente consentito all'Inghilterra di costruire un impero coloniale.

Non è dunque una coincidenza se gli inglesi stabilirono le loro prime colonie in Nordamerica esattamente nello stesso periodo. Ma erano già in ritardo. Il Nordamerica fu scelto non perché rappresentasse un'opportunità particolarmente attraente, ma poiché all'epoca era tutto ciò che restava. Le regioni più «desiderabili» delle Americhe, dove la popolazione da sfruttare era abbondante e dove giacevano miniere d'oro e d'argento, erano già state occupate. Gli inglesi presero ciò che gli altri avevano lasciato sul piatto. Nel riflettere su dove si trovassero quelli che definiva «prodotti di base» – categoria che includeva i raccolti agricoli destinati all'esportazione –, lo scrittore e agronomo inglese del XVIII secolo Arthur Young scriveva:

Sembra che, nel complesso, il valore di questi prodotti decresca in modo inversamente proporzionale alla loro distanza dal sole. Nelle Indie occidentali, la regione più calda di tutte, la resa media pro capite è di 8 sterline, 12 scellini e un pence. Nelle regioni continentali meridionali, 5 sterline e 10 scellini. In quelle centrali, le rese ammontano a 9 sterline e 6 pence e mezzo. Nelle colonie settentrionali, 2 scellini e 6 pence. Questa scala suggerisce senz'altro la più importante delle lezioni: evitare la colonizzazione delle regioni settentrionali.

Il primo tentativo inglese di insediare una colonia, a Roanoke, Carolina del Nord, tra il 1585 e il 1587, fu un completo fallimento. Nel 1607 ci fu un secondo tentativo. Poco prima della fine del 1606 tre vascelli, la *Susan Constant*, la *Godspeed* e la *Discovery*, salparono per la Virginia al comando del capitano Christopher Newport. I coloni, sotto l'egida della Virginia Company, entrarono nella Chesapeake Bay e risalirono il fiume, che ribattezzarono James, dal nome dell'allora monarca inglese Giacomo I. Il 14 maggio 1607 fondarono la colonia di Jamestown.

Benché a bordo delle navi della Virginia Company ci fossero degli inglesi, il modello coloniale di cui si facevano portatori era pesantemente influenzato da quello elaborato da Cortés, Pizarro e de Toledo. Il loro piano iniziale era dunque di catturare il capo locale e usare questa leva per ottenere provviste e costringere la popolazione a produrre cibo e altri beni per loro.

Al loro arrivo a Jamestown, i coloni inglesi non sapevano di essere sbarcati nel territorio della confederazione Powhatan, un'associazione di una trentina di statitribù indigeni fedeli a un re chiamato Wahunsunacock. La capitale di Wahunsunacock era la città di Werowocomoco, ad appena trenta chilometri da Jamestown. Il piano dei coloni era di raccogliere informazioni sulle pratiche e le istituzioni locali. Nel caso in cui non fosse stato possibile costringere gli indigeni a fornire cibo e manodopera, almeno avrebbero potuto commerciare con loro. Sembra che l'idea che gli stessi coloni potessero lavorare producendo il cibo necessario al proprio sostentamento non sia mai passata per la testa degli inglesi: non era così che si erano comportati i primi conquistatori del Nuovo Mondo.

Wahunsunacock, dal canto suo, fu ben presto consapevole della presenza dei coloni, e guardò alle loro intenzioni con grande sospetto. A capo di quello che, per gli

standard del Nordamerica, costituiva un impero di dimensioni ragguardevoli, egli tuttavia aveva molti nemici; inoltre non disponeva di un sistema politico fortemente centralizzato come l'Impero inca. Inizialmente, Wahunsunacock decise di attendere, per capire meglio quali fossero le intenzioni degli inglesi, e mandò loro dei messaggeri dichiarando la sua decisione di intrattenere relazioni amichevoli con la colonia.

Con l'approssimarsi dell'inverno del 1607, i coloni di Jamestown cominciarono a essere a corto di cibo, mentre il leader dell'insediamento, Edward Marie Wingfield, temporeggiava confuso. La situazione fu allora risolta dal capitano John Smith. Smith, i cui scritti rappresentano una delle principali fonti di informazioni sullo sviluppo della colonia nelle sue prime fasi, fu un personaggio dalla vita romanzesca. Nato in Inghilterra, nella regione rurale del Lincolnshire, disattese il desiderio paterno di vederlo avviato alla carriera commerciale e divenne invece un mercenario. Combatté dapprima con l'esercito inglese nei Paesi Bassi, dopodiché si unì alle armate austriache che in Ungheria combattevano contro l'Impero ottomano. Catturato in Romania, fu venduto come schiavo e impiegato come bracciante, fino a quando, rubando i vestiti e il cavallo del suo padrone, non riuscì a fuggire e ritornare in territorio austriaco. Smith si mise nei guai anche durante il viaggio verso la Virginia, tanto che dopo aver disobbedito agli ordini di Wingfield fu imprigionato sulla *Susan Constant* per ammutinamento. Il piano, una volta raggiunto il Nuovo Mondo, era di sottoporlo a processo. Per l'orrore di Wingfield, Newport e degli altri membri dell'élite della colonia, al momento dell'apertura delle buste sigillate con gli ordini della Virginia Company si scoprì, tuttavia, che tra i membri nominati nel consiglio direttivo che avrebbe dovuto governare Jamestown c'era proprio Smith.

Con Newport di ritorno in Inghilterra per recuperare provviste e altri volontari e Wingfield incerto sul da farsi, fu quindi Smith a salvare la colonia. Egli organizzò una serie di spedizioni commerciali, che procurarono le necessarie scorte di cibo. Durante una di queste fu catturato da Opechancanough, uno dei fratelli minori di Wahunsunacock, e condotto alla presenza del re a Werowocomoco. Smith fu il primo inglese a incontrare Wahunsunacock; durante questo primo incontro, secondo alcuni resoconti, la sua vita fu salvata solo dall'intercessione della giovane figlia del re, Pocahontas. Liberato il 2 gennaio 1608, Smith ritornò a Jamestown, dove il cibo scarseggiava ancora gravemente prima dell'arrivo, più tardi lo stesso giorno, della nave di Newport dall'Inghilterra.

I coloni di Jamestown non impararono subito la lezione impartita da quelle prime esperienze. Per tutto il 1608 continuarono la loro spasmodica ricerca di oro e metalli preziosi. Ancora non sembravano rendersi conto che per sopravvivere non potevano procurarsi cibo dagli indigeni, minacciandoli o commerciando con loro. Fu Smith il primo a comprendere che il modello coloniale che aveva funzionato così bene per Cortés e Pizarro non avrebbe dato gli stessi risultati in Nordamerica. La situazione era semplicemente troppo diversa. Smith notò innanzitutto che, a differenza di aztechi e inca, gli indigeni locali non possedevano oro. Scrisse nel suo diario che «le provviste di cibo costituiscono la loro esclusiva ricchezza». Anas Todkill, uno dei primi coloni e autore di un ricco diario, esprime bene la frustrazione di Smith e degli altri che avevano raggiunto questa stessa conclusione:

Non si parlava, né si sperava, né si lavorava, non si faceva niente eccetto che

pensare a scavare oro, sgrezzare oro, caricare oro.

Quando Newport salpò per l'Inghilterra nell'aprile del 1608 portava con sé un carico di pirite, il cosiddetto «oro degli sciocchi». Ritornò alla fine di settembre, recando ordini della Virginia Company che esortavano a stabilire un controllo più fermo sulle popolazioni locali. Il piano prevedeva l'incoronazione di Wahunsunacock, un atto che, si sperava, lo avrebbe reso obbediente vassallo del re inglese Giacomo I. I coloni lo invitarono dunque a Jamestown, ma Wahunsunacock, ancora profondamente sospettoso, non aveva alcuna intenzione di rischiare la cattura per mano degli inglesi. John Smith riporta la risposta di Wahunsunacock: «Se il vostro re mi manda doni, ricordate che anch'io sono un re e questa è la mia terra... Spetta a vostro padre venire da me e non il contrario, né io mi getterò sull'esca che voi agitate». Dato che Wahunsunacock non era intenzionato ad abboccare all'esca inglese, Newport e Smith dovettero recarsi a Werowocomoco per l'atto formale di incoronazione. L'evento sembra si sia risolto in un fiasco assoluto, il cui unico risultato fu convincere lo stesso Wahunsunacock che era venuto il momento di sbarazzarsi degli inglesi. Sulla colonia fu dunque imposto un embargo commerciale, che impedì alla popolazione di Jamestown di commerciare per procurarsi il cibo. Wahunsunacock voleva prenderli per fame.

Newport si recò ancora una volta in Inghilterra, nel dicembre 1608, portando con sé una lettera di Smith per i direttori della Virginia Company in cui si domandavano cambiamenti drastici nel modello di gestione della colonia. Non c'era alcuna possibilità di realizzare un rapido e profittevole sfruttamento della Virginia, seguendo il modello del Messico e del Perù. Non c'erano oro né metalli preziosi, e la popolazione indigena non poteva essere costretta a lavorare o a procurare cibo. Smith comprese che, se si voleva creare una colonia autosufficiente, sarebbero stati i coloni a dover lavorare. Scrisse quindi ai direttori della compagnia di mandare nuovi individui, dotati del profilo appropriato: «Quando invierete nuovi coloni, vi prego di mandare una trentina tra falegnami, agricoltori, pescatori, fabbri, muratori e robusti boscaioli per il taglio della legna, di cui abbiamo grandi riserve».

Smith non voleva altri inutili cercatori d'oro. Ancora una volta, Jamestown sopravvisse solo grazie al suo ingegno. Alternando lusinghe e minacce, riuscì a persuadere gruppi locali di indigeni a commerciare con lui, imponendosi con la forza quando questo non bastava. Nella colonia, dove il suo potere era quasi assoluto, impose la regola per la quale «colui che non lavora non mangerà». Jamestown sopravvisse al suo secondo inverno.

La Virginia Company era stata concepita come un'impresa redditizia, ma dopo due anni disastrosi non si vedeva l'ombra di un profitto. Il direttivo della compagnia decise dunque che c'era bisogno di un nuovo modello di gestione, e sostituì il consiglio con un unico governatore. Il primo a ricoprire la nuova carica fu Sir Thomas Gates. Seguendo alcuni consigli di Smith, si stabilì che era giunto il momento di provare strade diverse. Il nuovo corso fu rafforzato dagli eventi dell'inverno del 1609-1610, il cosiddetto «periodo della fame». Il nuovo sistema di governo chiuse ogni spazio all'azione di Smith che, scontento e demoralizzato, ritornò in Inghilterra nell'autunno del 1609. Senza il suo ingegno e la sua inventiva, e con Wahunsunacock che limitava i rifornimenti di cibo, i coloni di Jamestown iniziarono a morire. Dei cinquecento che si

trovarono ad affrontare l'inverno, solo sessanta arrivarono a marzo. La situazione era talmente disperata che i coloni ricorsero al cannibalismo.

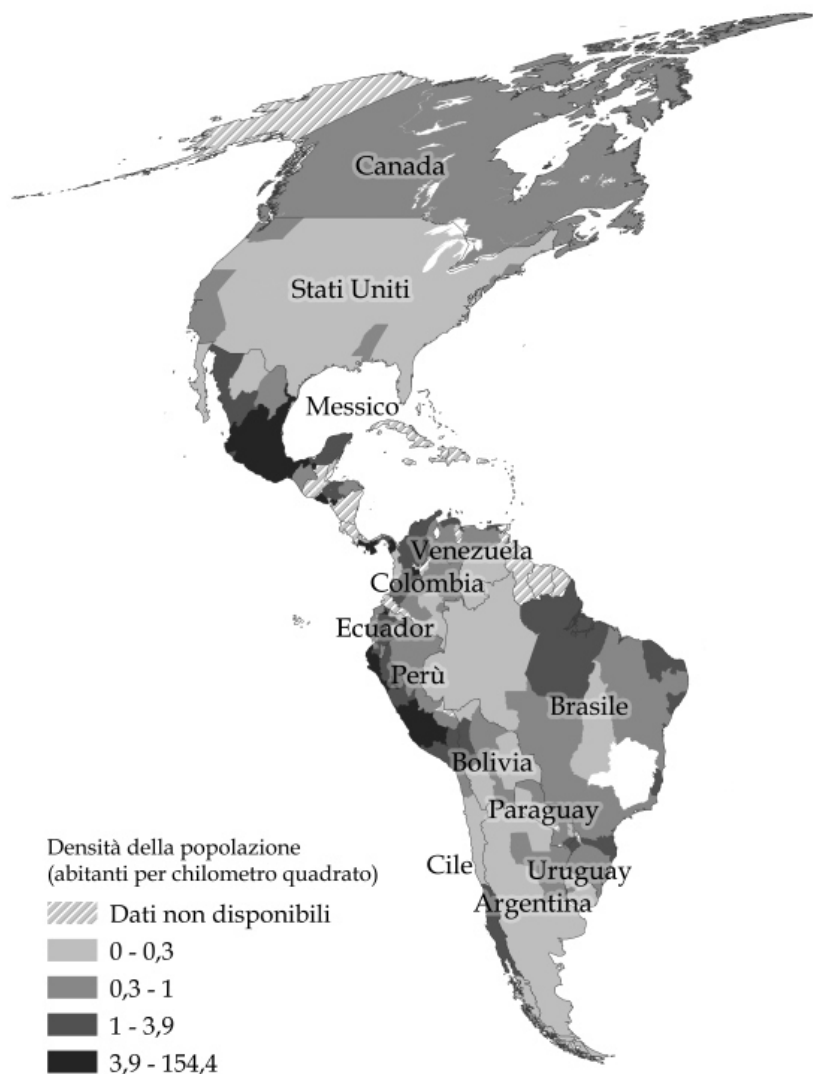
Il «nuovo modello» applicato alla colonia da Gates e dal suo vice, Sir Thomas Dale, consisteva nell'imporre un regime draconiano di lavoro ai coloni – anche se certo non all'élite che governava la colonia. Fu Dale a far approvare le Lawes Divine, Morall and Martiall («Leggi divine, morali e marziali»), che includevano le seguenti prescrizioni:

Nessun uomo o donna, pena la morte, abbandonerà la colonia per unirsi agli Indiani.

Chiunque derubi un orto, pubblico o privato, o un vigneto, o rubi del granturco, sarà punito con la morte.

Nessun membro della colonia, pena la morte, venderà o cederà alcuna merce a capitani, ufficiali o marinai affinché sia trasportata al di fuori della colonia per il loro uso privato.

Se la popolazione indigena non poteva essere sfruttata, così ragionava la Virginia Company, forse sarebbe stato possibile sfruttare almeno i coloni. Il nuovo modello di sviluppo le assegnava la proprietà di tutti i terreni. Gli uomini erano alloggiati in caserme e il cibo razionato; i coloni lavoravano in squadre, ciascuna sotto il controllo di un agente della compagnia. La situazione poteva essere paragonata a un regime di legge marziale, dove la pena di morte era applicata con frequenza e immediatezza. Nell'illustrare le nuove istituzioni della colonia, la prima delle prescrizioni citate è particolarmente significativa: la compagnia minacciava di applicare la pena di morte a chiunque fuggisse. Considerata la severità del nuovo regime, la fuga per andare a vivere con gli indigeni divenne una possibilità sempre più allettante per i coloni costretti a lavorare; per di più, restava sempre aperta, data la scarsa densità delle stesse popolazioni indigene, l'opzione di tentare la fortuna da soli nei territori fuori dal controllo della Virginia Company. La possibilità per la compagnia di impedire questi comportamenti restava limitata; in definitiva, non poteva costringere i coloni inglesi a lavorare duramente al prezzo di scarse razioni di cibo.



Cartina 2. Densità di popolazione del continente americano nel 1500.

La cartina 2 mostra una stima della densità abitativa nelle diverse regioni americane al tempo della conquista spagnola. La densità di popolazione degli Stati Uniti, al di là di poche limitate aree, era inferiore a 0,3 abitanti per chilometro quadrato. Nelle regioni centrali del Messico e nelle Ande peruviane, superava i 150 abitanti per chilometro quadrato, un valore oltre cinquecento volte più elevato. Di conseguenza, ciò che era possibile in Messico o in Perù non era possibile in Virginia.

Ci volle un po' perché la Virginia Company riconoscesse che il suo modello coloniale originario non avrebbe funzionato; e altro tempo fu necessario perché il fallimento delle Lawes Divine, Morall and Martiall fosse chiaro. A partire dal 1618 fu

adottata una strategia completamente nuova. Non essendo possibile costringere né gli indigeni né i coloni a lavorare, l'unica alternativa era dare a questi ultimi degli incentivi. La compagnia introdusse quindi l'*headright system*, consegnando a ciascun individuo cinquanta acri di terra e altri cinquanta per ogni membro della sua famiglia o servitore che si fosse trasferito in Virginia. I coloni furono liberati dai loro precedenti contratti, e a ciascuno fu assegnata una casa; nel 1619 fu istituita un'assemblea generale, che garantì a tutti gli uomini adulti di dire la loro sulle leggi e sulle istituzioni che governavano la colonia. Fu il primo esempio di democrazia negli Stati Uniti.

Trascorsero in tutto dodici anni prima che la Virginia Company imparasse una prima fondamentale lezione, cioè che il modello che aveva funzionato per gli spagnoli in Messico e nell'America centrale e meridionale non avrebbe funzionato nel Nord. Il resto del XVII secolo offrì, pur tra molte resistenze, un secondo insegnamento: l'unica via per una colonia produttiva era creare istituzioni che dessero ai coloni incentivi per investire e lavorare duramente.

Man mano che il Nordamerica si sviluppava, l'élite inglese provò diverse volte a reintrodurre istituzioni che riservavano il godimento di pieni diritti politici ed economici a una ristretta minoranza dei coloni, allo stesso modo degli spagnoli. Tuttavia, questo modello fallì in ogni occasione, proprio come era successo in Virginia.

Uno dei tentativi più ambiziosi in questo senso cominciò subito dopo il cambio di strategia della Virginia Company. Nel 1632, il re inglese Carlo I assegnò a Cecilius Calvert, Lord Baltimore, dieci milioni di acri di terreno dell'alta Chesapeake Bay. La Charter of Maryland, il cui articolo 7 conferiva a Lord Baltimore, «allo scopo di garantire un giusto e felice Governo della Provincia, libero, pieno e assoluto Potere, in forza di questa Carta, di promulgare Leggi della più varia natura», gli diede mano libera per creare nuove istituzioni di governo.

Baltimore elaborò un dettagliato progetto di società feudale, una variante nordamericana e idealizzata dell'Inghilterra rurale del XVII secolo. Questo comportava la divisione della terra assegnatagli in grandi appezzamenti di migliaia di acri, ciascuno dei quali sarebbe stato amministrato da un nobile. I signori avrebbero reclutato degli affittuari, che a loro volta avrebbero lavorato la terra pagando un canone all'élite che controllava i terreni. Un analogo piano fu adottato tempo dopo, nel 1663, con la fondazione della Carolina da parte di otto grandi proprietari, tra cui Sir Anthony Ashley-Cooper. Questi, assieme al suo segretario, il grande filosofo inglese John Locke, scrisse le Fundamental Constitutions della Carolina. Tale documento, esattamente come la precedente Charter of Maryland, delineava un modello di società verticista e gerarchico, fondato sul controllo della terra da parte di una ristretta élite. Il preambolo della Charter esplicitava che «il governo di questa provincia deve essere conforme alle istituzioni della monarchia sotto la quale viviamo, e di cui questa stessa provincia è parte; e dunque evitare di instaurare una democrazia».

Gli articoli dalle Fundamental Constitutions prevedevano una rigida struttura sociale. Alla base della piramide c'erano i *leet-men* (una categoria assimilabile alla servitù della gleba), riguardo ai quali l'articolo 23 prevedeva: «Tutti i figli dei *leet-men* saranno essi stessi *leet-men*, e così per tutte le generazioni future». Sopra i *leet-men*,

privi di diritti politici, c'erano *landgraves* e *caziques*, due classi di aristocratici. Ciascun *landgrave* avrebbe ricevuto 48000 acri di terra, e ciascun *cazique* 24000. In seguito sarebbe stato creato un parlamento che avrebbe rappresentato *landgraves* e *caziques*, ma in cui dibattere solo le misure già approvate dagli otto grandi proprietari.

Così come in Virginia, anche in Maryland e Carolina il tentativo di introdurre un modello coloniale più autoritario fallì. Le ragioni di questo insuccesso sono simili. In tutti i casi si rivelò impossibile costringere i coloni in uno schema sociale rigido e gerarchico, poiché per loro c'erano semplicemente troppe alternative disponibili nel Nuovo Mondo. Occorreva invece fornire loro incentivi per farli lavorare nelle colonie. E questo significava aprire la porta alle crescenti domande di libertà economica e diritti politici. Anche nel Maryland i coloni insisterono per ottenere la proprietà della terra, e costrinsero Lord Baltimore a istituire un'assemblea rappresentativa. Nel 1691, questa assemblea spinse il re a dichiarare il Maryland colonia della corona, annullando così i privilegi politici di Baltimore e dei suoi grandi *lords*. Una lotta simile si svolse anche in Carolina, e vide di nuovo sconfitti i latifondisti. La Carolina del Sud divenne una colonia della corona nel 1729.

A partire dagli anni venti del Settecento, tutte le colonie da cui poi sarebbero nati gli Stati Uniti d'America avevano strutture di governo simili. In ciascuna esistevano un governatore e un'assemblea elettiva basata sul suffragio maschile, limitato da requisiti di censo. Non erano democrazie: donne, schiavi e nullatenenti non godevano del diritto di voto. Tuttavia, i diritti politici erano molto ampi se confrontati con la maggior parte delle società contemporanee. Furono queste assemblee e i loro leader a unirsi per formare nel 1774 il primo Congresso continentale, preludio all'indipendenza degli Stati Uniti. Ritenevano di avere il diritto di stabilire tanto la loro composizione quanto il livello della tassazione: com'è noto, questo determinò un problema fondamentale per il governo coloniale inglese.

Le due costituzioni

Dovrebbe essere ormai evidente che non è per una coincidenza che gli Stati Uniti, e non il Messico, adottarono e applicarono una costituzione che abbracciava i principi democratici, stabiliva limiti all'esercizio del potere politico e distribuiva diffusamente tale potere nella società stessa. Il documento che i delegati scrissero a Philadelphia nel maggio 1787 rappresentò il risultato finale di un lungo processo, iniziato con la formazione dell'Assemblea generale di Jamestown nel 1619.

Il contrasto tra il processo costituente che si avviò con l'indipendenza statunitense e quello sviluppatosi in Messico qualche anno dopo è estremamente marcato. Nel febbraio 1808, le armate francesi di Napoleone Bonaparte invasero la Spagna, conquistando Madrid a maggio. Già a settembre fu catturato il re spagnolo Ferdinando, che abdicò. Un comitato di salvezza nazionale, la Junta central, prese dunque il suo posto, continuando la lotta contro i francesi. La Junta si riunì una prima volta ad Aranjuez, ma di fronte all'avanzata delle armate napoleoniche fu costretta a ritirarsi a sud. Si trasferì quindi a Cadice, che nonostante l'assedio aveva resistito alle truppe francesi. Qui la Junta istituì un parlamento, detto Cortes, che nel 1812 promulgò quella che divenne nota come Costituzione di Cadice. Questa introduceva

un modello di monarchia costituzionale basato sul concetto di sovranità popolare, e aboliva i privilegi speciali garantendo l'uguaglianza davanti alla legge: principi che suonavano come un'aperta disapprovazione nei confronti delle élite sudamericane, le quali erano al vertice di una struttura istituzionale modellata sull'*encomienda*, sul lavoro forzato e sul potere assoluto di cui godevano nello stato coloniale.

Il collasso dello stato spagnolo seguito all'invasione napoleonica scatenò una crisi costituzionale che attraversò tutta l'America Latina. C'era un vivace dibattito sull'opportunità di riconoscere l'autorità della Junta central, e, come risposta, in molte aree dell'America Latina iniziarono a formarsi *juntas* autonome. A questo punto, fu solo questione di tempo, prima che iniziasse a diffondersi la percezione che una vera e propria indipendenza dalla Spagna era possibile. La prima dichiarazione di indipendenza fu quella di La Paz, in Bolivia, nel 1809, ma il moto fu stroncato rapidamente dalle truppe spagnole arrivate dal Perù. In Messico gli orientamenti politici dell'élite presero forma a partire dalla rivolta guidata nel 1810 da un prete, padre Miguel Hidalgo. Quando le truppe di Hidalgo saccheggiarono Guanajuato, il 23 settembre, prima uccisero l'alto ufficiale che rappresentava la monarchia spagnola, e quindi iniziarono a massacrare indiscriminatamente tutti i bianchi. Più che un movimento di indipendenza, fu una guerra di classe, o addirittura un conflitto a sfondo etnico, e tutte le élite si unirono per contrastarlo. Se il progetto indipendentista si coniugava con un aumento della partecipazione popolare alla vita politica, allora avrebbe trovato contrari non solo gli spagnoli, ma anche l'élite locale. Di conseguenza, la classe dirigente messicana guardò con estremo sospetto alla Costituzione di Cadice, che apriva la strada alla partecipazione popolare. Non ne avrebbe mai riconosciuto la legittimità.

Nel 1815, quando l'impero europeo di Napoleone crollò, re Ferdinando VII ritornò al potere e la Costituzione di Cadice fu abrogata. Quando la corona spagnola iniziò a rivendicare di nuovo le proprie colonie americane, non incontrò alcuna resistenza da parte del Messico lealista. Tuttavia, negli anni venti dell'Ottocento, il corpo armato spagnolo costituito a Cadice, con lo scopo di salpare per le Americhe e restaurare il controllo della madrepatria, si ribellò all'autorità di Fernando VII. Vi si unirono presto altre unità dell'esercito in tutto il paese e il re fu costretto a reintrodurre la Costituzione di Cadice e riconvocare le Cortes. Il nuovo parlamento si rivelò ancora più radicale di quello che aveva redatto la Costituzione: propose l'abolizione completa di tutte le forme di lavoro forzato e attaccò anche il regime di privilegi concessi ad alcune classi, come per esempio il diritto dei militari a essere giudicati in corti marziali separate. Quando si prospettò loro l'estensione di questo documento alle colonie, le élite messicane decisero di separarsi dalla madrepatria e di dichiarare l'indipendenza.

Il movimento indipendentista fu guidato da Augustín de Iturbide, un ex ufficiale dell'esercito spagnolo, che il 24 febbraio 1821 pubblicò il Plan de Iguala, in cui articolava la propria idea di un Messico indipendente. Il piano prevedeva una monarchia costituzionale sotto la guida di un imperatore messicano, senza però introdurre le clausole della Costituzione di Cadice che all'élite coloniale sembravano intaccare il suo status privilegiato. Il piano di Iturbide raccolse da subito consensi nel paese, e la Spagna realizzò rapidamente che non poteva opporsi all'inevitabile. Iturbide, tuttavia, non si accontentò di guidare il processo di secessione messicana.

Sfruttando il vuoto di potere, si avvantaggiò del sostegno di cui godeva presso l'esercito per farsi incoronare imperatore, un titolo che il grande leader indipendentista sudamericano Simón Bolívar descrisse come acquisito «per grazia di Dio e della baionetta». Il potere di Iturbide non era soggetto al controllo di istituzioni politiche simili a quelle che limitavano il potere del presidente degli Stati Uniti: si trasformò presto in un dittatore, e già nell'ottobre 1822 smantellò il parlamento previsto dalla Costituzione, rimpiazzandolo con una giunta da lui stesso nominata. Anche se il potere di Iturbide non sarebbe durato a lungo, analoghe sequenze di eventi si sarebbero ripetute molte altre volte nel Messico del XIX secolo.

La Costituzione degli Stati Uniti non istituì una democrazia secondo gli standard odierni. Ai singoli stati fu lasciata la possibilità di stabilire chi avrebbe goduto del diritto di voto. Mentre gli stati del Nord estesero rapidamente il suffragio a tutti gli uomini bianchi, a prescindere dal loro reddito e patrimonio, gli stati del Sud introdussero questo principio solo gradualmente. Nessuno stato diede il diritto di voto alle donne o agli schiavi; e se per i bianchi le restrizioni basate sul censo vennero eliminate, furono introdotti criteri razziali per limitare il diritto di voto dei neri. Com'è noto, la schiavitù aveva ricevuto una sanzione costituzionale quando, al momento di redigere la Costituzione a Philadelphia, gli stati avevano condotto un ignobile negoziato sull'assegnazione dei seggi alla Camera dei rappresentanti. Tali seggi dovevano essere assegnati a ciascuno stato in proporzione alla sua popolazione,* ma i rappresentanti sudisti chiesero che anche gli schiavi fossero conteggiati. I rappresentanti del Nord si opposero, ma alla fine fu raggiunto un compromesso per cui, al fine di stabilire il numero di seggi assegnati, ogni schiavo avrebbe contato come tre quinti di una persona libera. I conflitti tra il Nord e il Sud degli Stati Uniti furono risolti nel corso del processo costituente dalla definizione della regola dei tre quinti e di altri compromessi fra le parti. Con il tempo si raggiunsero nuovi accordi: per esempio il Missouri Compromise, secondo il quale, per mantenere l'equilibrio in Senato tra sostenitori e oppositori della schiavitù, per ogni nuovo stato abolizionista l'Unione avrebbe dovuto includerne anche uno schiavista. Questi espedienti resero le istituzioni americane capaci di funzionare pacificamente, fino a quando la guerra di secessione risolse il conflitto a favore del Nord.

La guerra civile americana fu sanguinosa e distruttiva. Ma sia prima che dopo il conflitto, per gran parte della popolazione ci furono ampie opportunità economiche, specie nella parte occidentale e settentrionale degli Stati Uniti. La situazione del Messico fu molto diversa. Se gli Stati Uniti sperimentarono cinque anni di instabilità politica tra il 1860 e il 1865, nel paese ispanofono l'instabilità caratterizzò in modo pressoché continuativo i primi cinquant'anni di indipendenza, come ben dimostra la carriera di Antonio López de Santa Anna.

Santa Anna, figlio di un ufficiale coloniale di Veracruz, si affacciò sulla scena come soldato durante le guerre di indipendenza messicane. Nel 1821 si unì definitivamente al movimento indipendentista di Iturbide. Divenne presidente del Messico nel maggio 1833, ma restò al potere soltanto un mese, preferendo lasciare la carica a Valentín Gómez Farías. La presidenza di Gómez Farías, a sua volta, durò appena quindici giorni, dopodiché Santa Anna riprese il potere; anche stavolta, però, la sua permanenza al vertice fu brevissima, e venne di nuovo sostituito da Gómez Farías ai primi di luglio. I due proseguirono questo balletto fino alla metà del 1835, quando Santa Anna fu

deposto da Miguel Barragán. Ma l'ex soldato non era uomo da arrendersi facilmente. Ritornò presidente nel 1839, nel 1841, nel 1844, nel 1847 e, infine, ancora tra il 1853 e il 1855. In tutto, fu a capo dello stato undici volte; c'era Santa Anna in carica, quando il Messico perse Alamo e il Texas e, a seguito di un disastroso conflitto con gli Stati Uniti, i territori che sarebbero divenuti New Mexico e Arizona. Tra il 1824 e il 1867, in Messico si succedettero cinquantadue diversi presidenti, pochi dei quali assunsero il potere tramite le procedure previste dalla Costituzione.

Le conseguenze di questa instabilità politica senza precedenti sulle istituzioni e sulla struttura degli incentivi economici dovrebbero essere chiare. La situazione determinò un alto grado di insicurezza dei diritti di proprietà, nonché un grave indebolimento dello stato messicano, che si trovò senza l'autorità e la capacità necessarie a riscuotere tasse e fornire servizi pubblici. Nonostante Santa Anna fosse presidente del Messico, buona parte del territorio del paese non era sotto il suo controllo, il che permise agli Stati Uniti di annettere il Texas. In più, come abbiamo appena visto, la ragione fondamentale dietro la dichiarazione d'indipendenza messicana era proteggere il sistema di istituzioni economiche sviluppatosi durante il periodo coloniale, che aveva fatto del Messico, nelle parole del grande esploratore e geografo tedesco dell'America Latina, Alexander von Humboldt, «il paese delle disuguaglianze». Queste istituzioni, fondando la società sullo sfruttamento delle popolazioni indigene e sulla creazione di monopoli, ridussero drasticamente gli incentivi e la capacità d'iniziativa economica della maggior parte della popolazione. Nella prima metà del XIX secolo, quando negli Stati Uniti stava cominciando l'esperienza della rivoluzione industriale, il Messico diventò invece più povero.

Avere un'idea, fondare un'azienda, ottenere un prestito

La rivoluzione industriale prese avvio in Inghilterra. Il suo primo successo fu uno stravolgimento nella fabbricazione dei tessuti di cotone, attraverso l'utilizzo di nuove macchine azionate da mulini e motori a vapore. La meccanizzazione della produzione cotoniera incrementò in modo esponenziale la produttività dei lavoratori, dapprima nel tessile e poi in altri settori industriali. Il motore di questi progressi tecnologici nel campo economico era l'innovazione, guidata da una classe di nuovi imprenditori e uomini d'affari ansiosi di mettere in pratica le loro nuove idee. Presto questo nuovo fenomeno si diffuse oltreatlantico, contagiando gli Stati Uniti. In molti videro allora le enormi opportunità economiche offerte dall'adozione delle nuove tecnologie sviluppate in Inghilterra e ne trassero ispirazione per sviluppare le loro proprie invenzioni.

Possiamo comprendere meglio la natura di queste invenzioni osservando chi erano le persone che le brevettavano. Il sistema dei brevetti, che protegge i diritti di proprietà nel campo delle idee, fu sistematizzato nello Statuto dei monopoli emanato dal Parlamento inglese nel 1623, in parte come tentativo di impedire al re di distribuire in modo arbitrario patenti di brevetti a chiunque desiderasse, garantendo così il diritto esclusivo di esercitare alcune attività o commerci. La cosa sorprendente dei dati sul sistema americano è che le persone che registravano brevetti venivano da ogni sorta di retroterra ed esperienze di vita, e non si collocavano solo tra le classi alte

o tra i ricchi. Molti costruirono la propria fortuna personale sui loro brevetti. Prendiamo per esempio Thomas Edison, inventore del fonografo e della lampadina a incandescenza e fondatore della General Electric, ancora oggi una delle maggiori compagnie del mondo. Edison era l'ultimo di sette fratelli. Suo padre, Samuel, fece una gran quantità di mestieri diversi durante la sua vita, dal tagliatore di tegole al sarto, fino all'oste. Thomas ricevette una scarsa istruzione formale, a parte quella impartita dalla madre.

Tra il 1820 e il 1845, solo il 19 per cento di coloro che registrarono brevetti negli Stati Uniti aveva genitori liberi professionisti o apparteneva a importanti famiglie di proprietari terrieri. Nello stesso periodo, il 40 per cento di loro aveva un livello di istruzione uguale o inferiore a quello elementare, come lo stesso Edison. Nel XIX secolo gli Stati Uniti erano più democratici di quasi ogni altra nazione dal punto di vista politico, e lo furono anche nell'accogliere l'innovazione tecnologica. Questo dato fu determinante nel tracciare il sentiero che li avrebbe portati a diventare il paese più innovatore del mondo in campo economico.

Per un povero con una buona idea, una cosa era registrare un brevetto, un atto dopo tutto non troppo costoso, un'altra essere in grado di utilizzare quel brevetto per arricchirsi. Una possibile strada era, ovviamente, vendere il brevetto a qualcun altro. Questo fu ciò che Edison fece agli inizi della sua carriera per raccogliere capitali, vendendo il suo telegrafo a modulazione di polarità alla Western Union per 10000 dollari. Vendere i propri brevetti, tuttavia, era una buona soluzione solo per Edison, che produceva idee a un ritmo superiore alle sue possibilità di metterle in pratica (arrivò alla cifra record di 1093 brevetti registrati negli Stati Uniti e più di 1500 in tutto il mondo). Il modo migliore di arricchirsi con un brevetto era avviare una propria attività, ma per farlo erano necessari capitali e banche che potessero prestarli.

Ancora una volta, gli inventori americani furono fortunati. Durante il XIX secolo, si verificò una rapida espansione dell'attività bancaria e dell'intermediazione finanziaria, un fattore cruciale nel facilitare la rapida crescita e l'industrializzazione che interessarono l'economia. Mentre nel 1818 operavano negli Stati Uniti 338 banche, con attività totali per 160 milioni di dollari, nel 1914 il loro numero era salito a 27864, per un totale di 27 miliardi di dollari di attività. I potenziali investitori potevano dunque contare su un facile accesso al capitale per avviare la loro impresa. In più, l'intensa concorrenza tra banche e istituzioni finanziarie negli Stati Uniti significava che questo capitale era disponibile a tassi di interesse piuttosto bassi.

Lo stesso non poteva dirsi per il Messico. Nel 1910, l'anno in cui scoppiò la Rivoluzione messicana, nel paese c'erano solo 42 banche, e due di queste controllavano il 60 per cento di tutte le attività creditizie. Non c'era di fatto concorrenza tra le banche messicane, al contrario degli Stati Uniti, dove era invece molto serrata. L'assenza di competizione fece sì che le banche messicane potessero far pagare tassi di interesse molto alti ai propri clienti, e che di solito i prestiti fossero concessi solo a chi era già ricco e alle élite, le quali a loro volta usavano l'accesso al credito per rafforzare il proprio controllo sui vari settori dell'economia.

Il modo in cui il sistema bancario messicano si sviluppò nel XIX e XX secolo fu il risultato diretto degli assetti politico-istituzionali creatisi dopo l'indipendenza. Al caos dell'era di Santa Anna seguì, tra il 1864 e il 1867, il tentativo del governo francese di Napoleone III, poi abortito, di creare un regime coloniale sotto l'imperatore

Ferdinando Massimiliano. I francesi furono cacciati e fu redatta una nuova costituzione. Ma il regime costituito da Benito Juárez e, dopo la sua morte, da Sebastián Lerdo de Tejada fu immediatamente sfidato da un giovane militare chiamato Porfirio Díaz. Generale vittorioso nella guerra contro i francesi, Díaz aveva sviluppato ambizioni politiche. Formata un'armata ribelle, nel novembre 1876 sconfisse le forze governative nella battaglia di Tecoac. Nel maggio dello stesso anno Díaz si fece eleggere presidente. Continuò a governare il Messico quasi ininterrottamente, e in modo sempre più autoritario, fino allo scoppio della rivoluzione trentaquattro anni dopo.

Come Iturbide e Santa Anna prima di lui, Díaz era stato un militare. Questo percorso, dall'esercito alla carriera politica, non era certo ignoto negli Stati Uniti. Il primo presidente, George Washington, era stato un brillante generale nella guerra contro gli inglesi. Ulysses S. Grant, uno dei generali che avevano condotto il Nord alla vittoria nella guerra di secessione, divenne presidente nel 1869, e Dwight D. Eisenhower, il comandante in capo delle forze alleate in Europa durante la Seconda guerra mondiale, ricoprì la massima carica degli Stati Uniti dal 1953 al 1961. A differenza di Iturbide, Santa Anna e Díaz, tuttavia, nessuno di questi militari utilizzò la forza per conquistare il potere, o per evitare di doverlo lasciare. Si conformarono a quanto prescritto dalla Costituzione. Benché il Messico abbia avuto diverse costituzioni durante il XIX secolo, queste furono inefficaci nel limitare la libertà d'azione di Iturbide, Santa Anna e Díaz, i quali lasciarono il potere esattamente nel modo in cui l'avevano conquistato, e cioè in seguito a scontri militari.

Díaz violò ripetutamente i diritti di proprietà delle persone favorendo l'espropriazione di grandi quantità di terra, e garantì ai suoi sostenitori concessioni monopolistiche e altri favori in tutti i campi, incluso il sistema bancario. Non c'era niente di nuovo nel suo modo di comportarsi: gli spagnoli avevano fatto esattamente lo stesso e Santa Anna ne seguì le orme.

La ragione per cui gli Stati Uniti avevano un sistema bancario nettamente migliore ai fini della prosperità economica del paese non aveva niente a che fare con le motivazioni di chi possedeva le banche. Certo, l'obiettivo del profitto, su cui poggiava il sistema monopolistico delle banche messicane, era presente anche negli Stati Uniti. Ma qui la tensione verso il profitto era incanalata diversamente, per via della radicale diversità delle istituzioni americane, che obbligavano i banchieri ad affrontare una maggiore concorrenza. E questo fu perlopiù determinato dal fatto che i politici che legiferavano sul settore bancario agivano anch'essi in un sistema di incentivi diverso, creato da istituzioni politiche diverse. In realtà, alla fine del Settecento, poco dopo l'entrata in vigore della Costituzione, negli Stati Uniti iniziò a emergere un sistema bancario simile a quello che si sarebbe poi imposto in Messico. Gli uomini politici tentarono di stabilire un sistema monopolistico di banche statali, la cui gestione poteva essere affidata ad amici e soci in cambio di una quota di profitti. Le banche presero rapidamente l'abitudine di prestare denaro agli stessi politici che dovevano regolarle, proprio come in Messico. Ma questa situazione si dimostrò insostenibile negli Stati Uniti, perché i politici che avevano creato i monopoli bancari, al contrario dei loro equivalenti messicani, dovevano essere eletti e rieletti. Creare monopoli bancari per ottenere prestiti rappresenta un buon affare per i politici, ma solo se possono farla franca. In ogni caso, non è un sistema particolarmente vantaggioso per

la popolazione. A differenza del caso messicano, negli Stati Uniti i cittadini potevano controllare i loro rappresentanti e liberarsi di quelli che usavano la propria carica per arricchimento personale o per creare monopoli per i loro amici. Per questo motivo, i monopoli bancari si sgretolarono. L'ampia distribuzione dei diritti politici negli Stati Uniti, soprattutto se comparata a quella del Messico, garantì un accesso equo a credito e prestiti. A sua volta, ciò consentì a chi aveva idee innovative di trarne benefici.

Cambiamenti «path-dependent»

Il mondo, tra gli anni settanta e ottanta dell'Ottocento, stava cambiando. L'America Latina, in questo senso, non faceva eccezione: le istituzioni create da Porfirio Díaz non erano quelle di Santa Anna o dello stato coloniale spagnolo. Verso la seconda metà del XIX secolo ci fu un boom dell'economia mondiale, e le innovazioni nel campo dei trasporti, come la nave a vapore o la ferrovia, avviarono una grande espansione del commercio internazionale. Questa ondata di globalizzazione comportava che le nazioni ricche di risorse come il Messico – o meglio, le élite di questi paesi – potevano arricchirsi esportando materie prime e risorse naturali verso regioni in via d'industrializzazione come il Nordamerica o l'Europa occidentale. Díaz e i suoi amici si ritrovarono così in un mondo in rapida evoluzione, e compresero che anche il Messico avrebbe dovuto cambiare. Ma ciò non significava necessariamente sradicare le istituzioni coloniali e sostituirlle con altre, simili a quelle degli Stati Uniti. Il cambiamento promosso da Díaz e dalla sua cerchia fu invece «path-dependent»^{**}, e portò solo allo stadio successivo le istituzioni che avevano già reso povera e disuguale gran parte dell'America Latina.

La globalizzazione rese preziosi i grandi spazi, le «frontiere aperte», delle Americhe. Spesso l'apertura di queste frontiere era più che altro un mito, poiché si trattava di territori abitati da popolazioni indigene brutalmente espropriate. In ogni caso, la corsa alla conquista di questa importante risorsa fu un processo determinante nelle Americhe del XIX secolo. L'improvvisa apertura di queste preziose frontiere, tuttavia, non portò a una convergenza tra Stati Uniti e America Latina, ma a un'ulteriore divergenza causata dalle differenze istituzionali già esistenti, soprattutto quelle riguardanti l'accesso alla terra. Negli Stati Uniti, una lunga serie di atti legislativi, dalla Land Ordinance del 1785 allo Homestead Act del 1862, estese in modo significativo la possibilità di accedere alla terra nelle regioni di frontiera. Se si eccettua il fatto che ciò avvenne a danno delle popolazioni indigene, tale processo rese la frontiera un ambiente socialmente egualitario ed economicamente dinamico. Nella maggior parte dei paesi latinoamericani, invece, le istituzioni politiche arrecarono un risultato molto diverso. Le terre della frontiera furono assegnate a chi deteneva il potere politico, ai ricchi e a chi aveva i contatti giusti, il che rese queste persone ancora più potenti.

Lo stesso Díaz iniziò a smantellare molte delle istituzioni che, ereditate dal periodo coloniale, ostacolavano il commercio internazionale, il quale, come intuiva, avrebbe potuto arricchire fortemente lui e i suoi sostenitori. Il suo modello, tuttavia, continuò a essere più simile a quello di Cortés, Pizarro e de Toledo, per cui l'élite accumulava enormi fortune mentre il resto della popolazione restava esclusa, che non al percorso

di sviluppo seguito a nord del Rio Grande. Quando l'élite investiva, entro una certa misura l'economia cresceva. Ma era una crescita che lasciava a desiderare, e che peraltro veniva realizzata a spese di chi nel nuovo ordinamento non godeva di diritti formali, come le popolazioni yaqui di Sonora, nell'area di Nogales. Tra il 1900 e il 1910, circa trentamila yaqui furono deportati, schiavizzati e messi al lavoro nelle piantagioni di agave dello Yucatán (le fibre della pianta erano una pregiata merce da esportazione, perché servivano per spaghi e cordami).

Il persistere fino al xx secolo di un regime istituzionale avverso alla crescita in Messico e America Latina è ben illustrato dalla continua stagnazione economica e instabilità politica, e dai numerosi colpi di stato e conflitti civili innescati dalle lotte tra fazioni per il potere. Díaz, infine, fu deposto dalle forze rivoluzionarie nel 1910. La Rivoluzione messicana fu seguita da quelle in Bolivia nel 1952, a Cuba nel 1959 e in Nicaragua nel 1979. Nello stesso periodo, lunghe guerre civili agitavano paesi come Colombia, El Salvador, Guatemala e Perù. Le espropriazioni, o quantomeno la loro minaccia, continuarono a essere praticate, con grandi riforme o tentate riforme agrarie in Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Guatemala, Perù e Venezuela. Rivoluzioni, minacce alla proprietà privata e instabilità politica si associavano spesso a regimi militari e varie forme di dittatura. Sebbene ci fosse stato anche un impulso a una maggiore estensione dei diritti politici, fu solo negli anni novanta che i paesi dell'America Latina divennero per la maggior parte democratici, il che peraltro non pose fine alla tradizionale instabilità della regione.

Tale instabilità era spesso abbinata a pratiche repressive e omicidi di massa. Nel 1991, la relazione della Commissione nazionale per la verità e la riconciliazione cilena concluse che durante la dittatura di Pinochet, tra il 1973 e il 1990, 2279 persone erano state assassinate per motivi politici. Forse cinquantamila persone erano state imprigionate e torturate, mentre centinaia di migliaia avevano perso il posto di lavoro. In Guatemala, la Commissione per il chiarimento storico identificò nella sua relazione del 1999 un totale di 42275 vittime, anche se altre fonti sostengono che furono ben duecentomila le persone uccise nel paese centroamericano tra il 1962 e il 1996, settantamila delle quali durante il regime del generale Efraín Ríos Montt. Questi fu libero di commettere simili crimini nella più totale impunità, e arrivò addirittura a presentarsi come candidato alle elezioni presidenziali del 2003, fortunatamente senza vincerle. In Argentina, la Commissione nazionale sulla scomparsa delle persone stimò il numero delle persone assassinate dall'esercito in circa novemila unità per il periodo dal 1976 al 1983, notando tuttavia che la cifra reale potrebbe essere più alta (le stime delle organizzazioni umanitarie parlano di trentamila vittime).

Guadagnare un paio di miliardi

Le conseguenze durature dell'organizzazione sociale delle colonie e la loro eredità istituzionale si riflettono sulle odierne differenze tra gli Stati Uniti e il Messico, e perciò anche tra le due Nogales. Il contrasto tra come Bill Gates e Carlos Slim sono diventati due tra gli uomini più ricchi del mondo – Warren Buffett è un altro pretendente al titolo – spiega bene i fattori in gioco. La storia dell'ascesa di Gates e della Microsoft è ben nota. Ma il fatto che Gates fosse la persona più ricca del mondo e

il fondatore di una delle compagnie tecnologicamente più innovative non impedì al dipartimento di Giustizia americano di fare causa alla Microsoft l'8 maggio 1998, accusando la compagnia di aver abusato della propria posizione di monopolio. Nello specifico, l'accusa si fondava sul modo in cui Microsoft aveva imposto sul mercato il proprio browser, Internet Explorer, legandolo al sistema operativo Windows. Lo stato aveva iniziato a tenere d'occhio Gates da qualche tempo, e già nel 1991 la Federal Trade Commission aveva aperto un'indagine per capire se Microsoft stesse sfruttando in modo illegittimo la propria posizione dominante nel mercato dei sistemi operativi per pc. Nel novembre 2001, Microsoft raggiunse un accordo con il dipartimento di Giustizia: anche se le sanzioni furono meno severe di quanto molti avevano richiesto, la sua libertà d'azione sul mercato fu notevolmente ridotta.

In Messico, Carlos Slim non ha accumulato la sua fortuna attraverso l'innovazione. All'inizio, le sue specialità erano gli investimenti in borsa e l'acquisto di società in perdita a scopo di ristrutturazione. Il suo principale successo fu l'acquisizione della Telmex, il monopolio di stato messicano delle telecomunicazioni privatizzato dal presidente Carlos Salinas nel 1990. Il governo annunciò la propria intenzione di vendere il 20,4 per cento delle azioni della compagnia (equivalente al 51 per cento in termini di voti nell'assemblea degli azionisti) nel settembre 1989, e ricevette le offerte nel novembre 1990. Anche se Slim non presentò l'offerta più alta, un consorzio guidato dal suo Grupo Carso vinse l'asta. Invece di sborsare subito il prezzo delle azioni, Slim riuscì a ritardare il pagamento, usando i dividendi della stessa Telmex per completare l'acquisto. Quello che era stato un monopolio pubblico diventò un monopolio nelle mani di Slim, rivelandosi estremamente redditizio.

Le istituzioni economiche che hanno contribuito a fare di Carlos Slim uno degli uomini più ricchi al mondo sono assai differenti rispetto a quelle degli Stati Uniti. Se sei un imprenditore messicano, le barriere all'entrata presenti sul mercato giocheranno un ruolo cruciale in ogni momento della tua carriera. Tra gli ostacoli, licenze molto costose, la necessità di districarsi in lunghe e complicate procedure burocratiche, le azioni di contrasto di uomini politici e imprenditori già operanti nel settore e la difficoltà di accedere al credito di un sistema bancario spesso in combutta con i tuoi concorrenti già affermati. A seconda dei casi, questi ostacoli possono essere insuperabili, escludendoti da settori economici redditizi, oppure rivelarsi i tuoi migliori alleati, se tengono alla porta i tuoi competitor. La differenza tra i due scenari è data ovviamente da chi conosci e chi puoi influenzare – e certo, da chi è possibile corrompere. Carlos Slim, un uomo ambizioso e di talento, proveniente da una famiglia d'immigrati libanesi di origini piuttosto umili, è stato un maestro nell'ottenere contratti esclusivi; è riuscito a creare un monopolio sul lucroso mercato delle telecomunicazioni messicano e ha poi esteso il proprio raggio d'azione a tutta l'America Latina.

Certo, il monopolio della Telmex di Slim è stato sfidato più volte, ma senza successo. Nel 1996, la Avantel, un operatore telefonico su lunga distanza, chiese all'agenzia antitrust messicana di verificare se la Telmex godesse di un'illegittima posizione dominante sul mercato delle telecomunicazioni. Nel 1997, la commissione dichiarò, tra le altre cose, che la Telmex esercitava un monopolio nel campo della telefonia locale e in quello delle chiamate interurbane e internazionali. Ma ogni tentativo delle autorità di regolare questi monopoli si è rivelato vano. Una delle

ragioni di questo fallimento è che Slim e la Telmex possono utilizzare il cosiddetto *recurso de amparo*, letteralmente traducibile come «appello a protezione». L'*amparo* è in effetti un ricorso presentato per richiedere che una determinata legge non si applichi al proprio caso specifico. Il concetto risale alla Costituzione messicana del 1875, e in origine fu previsto come strumento per la tutela dei diritti e delle libertà individuali. Nelle mani della Telmex e di altri potentati economici messicani, però, l'*amparo* è divenuto un formidabile strumento per rinsaldare il potere monopolistico. Piuttosto che proteggere i diritti delle persone, offre una scappatoia al principio di uguaglianza davanti alla legge.

Slim ha costruito la sua ricchezza in Messico in gran parte grazie alle relazioni politiche. Quando si è spinto negli Stati Uniti, non ha ottenuto molti successi. Nel 1999, il suo Grupo Carso acquistò la CompUSA, una società di rivenditori di computer. Al tempo, la CompUSA aveva realizzato un accordo di franchising con un'altra società, la Coc Services, per la vendita dei propri prodotti in Messico. Slim violò immediatamente i termini di questo contratto, con l'intenzione di creare una propria catena di negozi e fare affari senza la concorrenza della Coc, ma quest'ultima portò la CompUSA in tribunale a Dallas. Non essendoci a Dallas alcun *amparo*, Slim perse la causa e fu multato per 454 milioni di dollari. L'avvocato della Coc, Mark Werner, dichiarò in seguito che «il messaggio lanciato da questo verdetto è che, nell'economia globale, le aziende che vogliono operare negli Stati Uniti devono rispettare le leggi locali». Quando Slim si è confrontato con le istituzioni americane, le sue solite strategie affaristiche non hanno funzionato.

Verso una teoria della disuguaglianza globale

Viviamo in un mondo di disuguaglianze. Le differenze tra le nazioni sono simili a quelle esistenti tra le due Nogales, solo su scala maggiore. Nei paesi ricchi gli individui godono di miglior salute, vivono più a lungo e sono molto più istruiti. Nella loro vita hanno accesso a molti agi e alternative, dalle vacanze ai percorsi professionali, che gli abitanti dei paesi poveri possono solo sognare. Nei paesi ricchi le persone guidano su strade senza buche e nelle loro case hanno a disposizione bagni, elettricità e acqua corrente. Di solito i loro governi non compiono arresti arbitrari, né esercitano la loro autorità in modo invadente e repressivo; al contrario, forniscono servizi come istruzione, assistenza sanitaria, strade e sicurezza. Di pari importanza è il fatto che i cittadini possano votare alle elezioni e abbiano voce in capitolo nelle scelte politiche dei propri paesi.

Le grandi disuguaglianze su scala globale sono evidenti a tutti, anche agli abitanti dei paesi più poveri, sebbene molti non abbiano accesso alla televisione o a internet. È la percezione di queste disuguaglianze che spinge molte persone ad attraversare illegalmente il Rio Grande o il Mediterraneo per provare a raggiungere gli standard di vita e le opportunità offerte dai paesi ricchi. Tali disuguaglianze non hanno effetti solo sulla vita delle persone nei paesi poveri; generano anche recriminazioni e risentimenti, con pesanti ripercussioni politiche sugli Stati Uniti e non solo. Comprendere perché esistono simili disuguaglianze e quali siano le loro cause è l'obiettivo di questo libro. Sviluppare questa consapevolezza non è solo un'azione fine

a sé stessa, ma anche il primo passo verso la definizione di strategie più efficaci per migliorare l'esistenza dei miliardi di persone che ancora vivono in povertà.

Le disparità che abbiamo osservato ai due lati del confine di Nogales rappresentano solo la punta di un iceberg. Come nel resto del Messico settentrionale, che beneficia del commercio con gli Stati Uniti – non sempre di tipo legale –, gli abitanti di Nogales sono più ricchi della media dei messicani, il cui reddito familiare medio si aggira attorno ai 5000 dollari. Il relativo benessere di Nogales, Sonora, viene dalle *maquiladoras*, impianti manifatturieri delocalizzati dalle imprese nordamericane, che si trovano all'interno di parchi industriali. Il primo di questi venne fondato da Richard Campbell Jr., un produttore di cestini californiano, e la prima società ad affittarvi uno spazio fu la Coin-Art, un'azienda di strumenti musicali appartenente a Richard Bosse, proprietario anche di un'impresa produttrice di flauti e sassofoni, la Artley di Nogales, Arizona. A Coin-Art seguì Memorex (cavi per computer), Avant (indumenti ospedalieri), Grant (occhiali da sole), Chamberlain (che produceva dispositivi per garage per conto di Sears) e Samsonite (valige). È indicativo che la lista includa solo aziende e imprenditori statunitensi, che utilizzavano capitali e know-how statunitensi. La maggior prosperità di Nogales, Sonora, rispetto al resto del Messico ha dunque radici oltreconfine.

Le differenze tra Stati Uniti e Messico, d'altra parte, sono relativamente modeste, se paragonate a quelle che ritroviamo su scala globale. Il cittadino medio degli Stati Uniti è sette volte più ricco di un messicano e oltre dieci volte più di un peruviano o di chi vive in America centrale; venti volte più ricco della media degli abitanti dell'Africa subsahariana e quasi quaranta più di quelli dei paesi africani più poveri come Mali, Etiopia e Sierra Leone. E non si tratta solo degli Stati Uniti. C'è un piccolo gruppo di paesi ricchi – perlopiù in Europa e Nordamerica, con l'aggiunta di Australia, Giappone, Nuova Zelanda, Singapore, Corea del Sud e Taiwan – i cui cittadini conducono vite molto diverse da quelle degli abitanti del resto del pianeta.

La ragione per cui Nogales, Arizona, è molto più prospera di Nogales, Sonora, è semplice. Lo è a causa delle diverse istituzioni operanti su ciascun lato del confine, istituzioni che a loro volta determinano una struttura d'incentivi diversa per i residenti delle due città. Gli Stati Uniti sono oggi molto più ricchi del Messico o del Perù proprio grazie al modo in cui le loro istituzioni, economiche e politiche, creano incentivi per le imprese, gli individui e i politici. Ciascuna società funziona grazie all'insieme di regole create e applicate dallo stato e dai cittadini nel loro insieme. Le istituzioni economiche generano incentivi in campo economico, a istruirsi, a risparmiare e investire, a innovare e adottare nuove tecnologie, e così via. È poi il processo politico a definire all'interno di quali istituzioni economiche si svolge la vita dei cittadini, e sono le istituzioni politiche a stabilire come funziona questo processo. Per esempio, dalle istituzioni politiche di un paese dipende la possibilità per i cittadini di controllare i politici e influenzare il modo in cui si comportano. E ciò può rendere i politici rappresentanti, anche se in modo imperfetto, dei cittadini stessi, o al contrario metterli nella condizione di abusare del potere che è stato loro concesso – o che hanno usurpato – per accumulare ricchezze e seguire un'agenda del tutto sganciata dagli interessi dei cittadini. Tra le istituzioni politiche va considerata l'esistenza di una costituzione scritta e di un regime democratico, ma non solo. Includono anche il potere e la capacità dello stato di regolare e governare la società. È inoltre necessario

esaminare i fattori più ampi che orientano la distribuzione del potere politico nella società stessa, e in particolare l'efficacia dei diversi gruppi nell'agire collettivamente per raggiungere i propri obiettivi o impedire ad altri di realizzare i loro.

Influenzando i comportamenti e gli incentivi nella vita quotidiana, le istituzioni sono all'origine del successo o del fallimento delle nazioni in cui operano. Il talento individuale è importante a ogni livello sociale, ma anch'esso ha bisogno di una struttura istituzionale per trasformarsi in una forza positiva. Bill Gates, come altre figure leggendarie dell'industria informatica (Paul Allen, Steve Ballmer, Steve Jobs, Larry Page, Sergey Brin e Jeff Bezos), aveva un grandissimo talento e molta ambizione, ma, in ultima analisi, era condizionato dalla struttura degli incentivi. Il sistema scolastico degli Stati Uniti consentì a Gates e ad altri come lui di acquisire un prezioso bagaglio di competenze a complemento del loro ingegno. Le istituzioni economiche del paese diedero la possibilità di avviare facilmente le loro aziende, senza dover superare ostacoli insormontabili, e di ottenere finanziamenti per i loro progetti. Il mercato del lavoro americano permise loro di assumere personale qualificato, mentre l'ambiente di mercato relativamente competitivo li rese capaci di espandere le proprie aziende e di vendere i loro prodotti. Fin dall'inizio, questi imprenditori erano fiduciosi che i progetti da loro immaginati potessero realizzarsi: si fidavano delle istituzioni e del modo in cui garantivano la legalità, e non dovevano preoccuparsi della sicurezza dei loro diritti di proprietà. Infine, le istituzioni politiche assicuravano stabilità e continuità. Da una parte, annullavano il rischio che un dittatore prendesse il potere cambiando le regole del gioco, privandoli dei beni, imprigionandoli o minacciandone le vite o i mezzi di sostentamento. Dall'altra, garantivano che nessun interesse particolare potesse imporsi sul governo, spingendolo verso azioni economicamente e politicamente disastrose, perché il potere politico era sia limitato, sia distribuito in modo abbastanza ampio da assicurare istituzioni economiche capaci di promuovere gli incentivi giusti per la prosperità.

Questo libro mostrerà come le istituzioni economiche siano cruciali per determinare la povertà o la prosperità di un paese, e come, al contempo, la qualità delle istituzioni economiche dipenda dalla politica e dalle istituzioni politiche. In ultima analisi, le buone istituzioni economiche degli Stati Uniti derivano dal complesso di istituzioni politiche che si consolidarono gradualmente dopo il 1619. La nostra teoria della disuguaglianza globale mostra come le istituzioni politiche e quelle economiche interagiscano generando povertà e prosperità, e come diverse parti del mondo abbiano sviluppato sistemi istituzionali così differenti. Il nostro breve excursus sulla storia delle Americhe ha appena cominciato a illustrare quali forze diano forma a questo processo. Le diverse strutture istituzionali di oggi sono profondamente radicate nel passato, a causa dell'inerzia con cui ogni società, una volta assunta una certa forma, tende a preservare le proprie caratteristiche. Vedremo come questo fenomeno derivi dal modo in cui le istituzioni politiche ed economiche interagiscono fra loro.

La presenza dell'inerzia e delle forze su cui si fonda spiega anche perché sia così difficile eliminare le disuguaglianze globali e far sì che i paesi poveri si arricchiscano. Benché la differenza tra le istituzioni sia il fattore chiave per comprendere le disparità tra le due Nogales e tra Messico e Stati Uniti, ciò non significa che in Messico ci sia un consenso sull'esigenza di riformare le istituzioni. Non necessariamente una società

sviluppa o adotta le istituzioni migliori per la crescita economica o per il benessere dei suoi cittadini, perché altri strumenti possono essere più utili a chi controlla la politica e le sue istituzioni. I potenti da un lato, e il resto della società dall'altro, saranno spesso in disaccordo su quali istituzioni debbano essere mantenute e quali cambiate. Carlos Slim non sarebbe stato contento di veder tagliare le sue entrate politiche e sgretolare le barriere che proteggevano la sua azienda, e poco importa che un aumento della competizione potesse arricchire milioni di messicani. Dato che non esiste un consenso su questo tema, in definitiva le regole di ogni società sono stabilite dalla politica: ciò che conta è chi ha il potere e come il potere viene esercitato. Carlos Slim ha il potere di ottenere ciò che vuole; il potere di Bill Gates è molto più limitato. Ecco perché la nostra teoria non comprende solo la sfera economica, ma anche quella politica. Si occupa del ruolo delle istituzioni nel determinare il successo o il fallimento di un paese – ed è quindi una teoria *economica* della povertà e della ricchezza –, ma anche del modo in cui le istituzioni nascono e si trasformano nel tempo, e di come a volte restino uguali a sé stesse pur contribuendo a condannare milioni di persone alla povertà e alla miseria. È quindi anche una teoria *politica* della povertà e della ricchezza.

* Al Senato, invece, ciascuno stato elegge due rappresentanti. [N.d.T.]

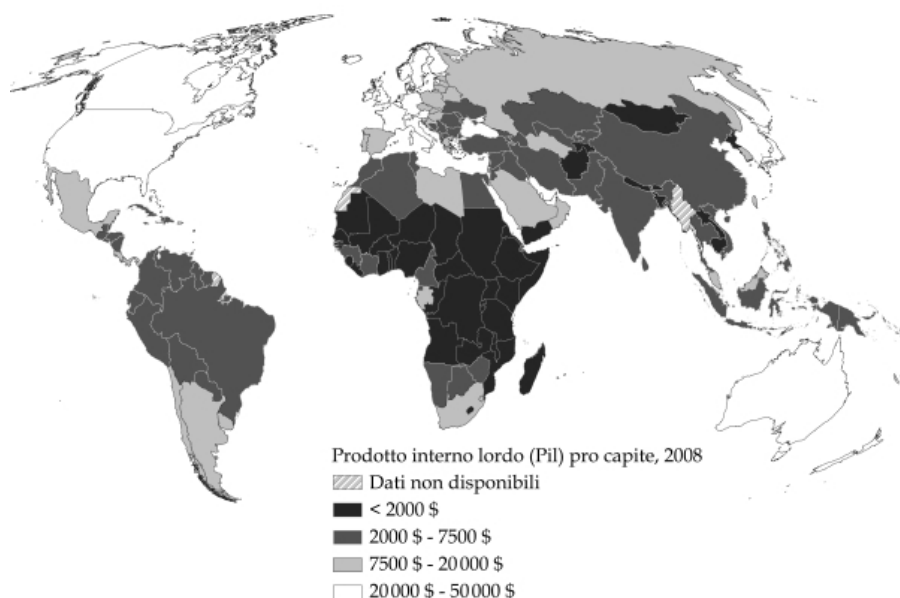
** Dipendente dal percorso storico, cioè dalla precedente struttura di relazioni sociali e in sostanziale continuità. [N.d.T.]

2. Teorie che non funzionano

La geografia della disuguaglianza

Questo libro tenta di spiegare le disuguaglianze globali, oltre che alcune delle tendenze più visibili che a esse si accompagnano. Il primo paese a sperimentare una fase di crescita economica duratura fu l'Inghilterra – o per meglio dire la Gran Bretagna, come dal 1707 è nota l'unione formata da Inghilterra, Galles e Scozia. Tale crescita si avviò piano piano nella seconda metà del XVIII secolo, quando, a partire da importanti innovazioni tecnologiche e dalla loro applicazione nel settore produttivo, la rivoluzione industriale iniziò ad affermarsi. L'industrializzazione dell'Inghilterra fu presto seguita da analoghi processi in gran parte dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti. La ricchezza della madrepatria si propagò rapidamente anche alle *settler colonies* (cioè le colonie abitate da una consistente popolazione di origine europea) britanniche in Canada, Australia e Nuova Zelanda. Oggi, la lista dei trenta paesi più ricchi include tutte le aree appena menzionate, con l'aggiunta di Giappone, Singapore e Corea del Sud. La ricchezza di questi ultimi è parte di un più ampio trend di crescita repentina in numerosi paesi asiatici, tra cui Taiwan e in seguito la Cina.

Guardando in fondo alla classifica mondiale della distribuzione del reddito, l'immagine è altrettanto chiara e definita. Se elenchiamo i trenta paesi attualmente più poveri del pianeta, scopriremo che quasi tutti si trova nell'Africa subsahariana. A questi si aggiungono paesi come Afghanistan, Haiti e Nepal, i quali, pur non trovandosi in Africa, condividono, come vedremo in seguito, importanti elementi con gli stati del continente nero. Se provassimo a tornare indietro di cinquant'anni, i paesi in cima e in fondo alla lista non cambierebbero in modo significativo. Singapore e la Corea del Sud non sarebbero fra i più ricchi e riscontreremmo alcune variazioni nella categoria dei più poveri, ma l'immagine complessiva sarebbe decisamente coerente con quella attuale. E tornando alla classifica di cento o centocinquanta anni fa, ritroveremmo più o meno gli stessi paesi nelle stesse posizioni.



Cartina 3. Distribuzione della ricchezza mondiale nel 2008.

La cartina 3 mostra la geografia della disuguaglianza nel 2008. Le aree più scure indicano i paesi più poveri del globo, quelli in cui il reddito pro capite annuale (definito dagli economisti come Prodotto interno lordo, o Pil) è inferiore a 2000 dollari. La maggior parte dell'Africa si colloca in questo gruppo, insieme ad Afghanistan, Haiti, e alcuni stati del Sudest asiatico (come per esempio Cambogia e Laos). Anche la Corea del Nord appartiene a questa categoria. Le aree bianche della cartina indicano i paesi più ricchi, dove il reddito pro capite annuale è uguale o superiore ai 20000 dollari. Qui troviamo i soliti sospetti: Nordamerica, Europa occidentale, Australia, Nuova Zelanda e Giappone.

Un altro accostamento cromatico interessante è quello visibile nelle Americhe. Elencando i paesi di quest'area dal più ricco al più povero, troviamo che in cima ci sono Stati Uniti e Canada, seguiti da Cile, Argentina, Brasile, Messico, Uruguay e, a seconda dell'andamento del prezzo del petrolio, anche dal Venezuela. Dopodiché incontriamo Colombia, Repubblica Dominicana, Ecuador e Perù. In fondo c'è un altro gruppo ben distinto di paesi molto più poveri, che comprende Bolivia, Guatemala e Paraguay. Tornando indietro di cinquant'anni, la classifica sarebbe la stessa. Cent'anni: stesso risultato. Centocinquant'anni: ancora nessun cambiamento. Ciò non significa solo che Stati Uniti e Canada sono più ricchi degli stati latinoamericani: c'è anche un evidente e duraturo gap tra i paesi latinoamericani più ricchi e quelli più poveri.

Altrettanto interessante è, infine, l'accostamento di colori che possiamo osservare in Medio Oriente. Nella regione troviamo paesi con abbondanti riserve di petrolio, come l'Arabia Saudita e il Kuwait, che godono di livelli di reddito simili a quelli dei

trenta paesi più ricchi. Se il prezzo del petrolio crollasse, comunque, essi perderebbero rapidamente posizioni in classifica. Gli stati mediorientali privi di petrolio o quasi, come Egitto, Giordania e Siria, formano un gruppo paragonabile, in termini di reddito, a quello di Guatemala o Perù. Senza petrolio, i paesi del Medio Oriente sarebbero tutti piuttosto poveri, anche se a un livello più simile a quello dell'America centrale e della regione andina che a quello dell'Africa subsahariana.

Anche se è innegabile che questa gerarchia nei livelli di reddito abbia una certa persistenza nel tempo, tale stato di cose non è eterno né immutabile. In primo luogo, come abbiamo già sottolineato, queste disuguaglianze sono emerse a partire dalla fine del XVIII secolo, come conseguenza della rivoluzione industriale. Fino alla metà del XVIII secolo le disparità di reddito erano meno pronunciate di quanto non siano state in seguito, ma non solo: la stabile classifica degli ultimi centocinquant'anni sarebbe molto diversa se tornassimo ancora più indietro nel tempo. Nelle Americhe, per esempio, la posizione dei vari paesi si è completamente ribaltata, rispetto a cinque secoli fa. In secondo luogo, molti paesi hanno vissuto fasi di rapida crescita durate decenni, come gran parte dell'Asia orientale dopo la Seconda guerra mondiale, e, più di recente, la Cina. Per alcuni, la crescita si è bruscamente interrotta. L'Argentina, per esempio, si sviluppò in modo molto veloce per circa cinquant'anni fino al 1920, diventando uno dei paesi più ricchi al mondo, ma poi imboccò la strada del declino. L'Unione Sovietica rappresenta un caso ancora più eclatante in questo senso, con il brusco collasso seguito al periodo di robusta crescita realizzata tra il 1930 e il 1970.

Che cosa spiega queste grandi differenze in materia di povertà, ricchezza e cicli di crescita economica? Perché i paesi dell'Europa occidentale e le loro derivazioni coloniali abitate da una popolazione di origine europea iniziarono a crescere nel XIX secolo senza più fermarsi? Perché gli stati dell'Africa subsahariana e del Medio Oriente non sono mai riusciti ad avviare lo stesso trend di sviluppo economico dell'Europa occidentale, mentre gran parte dell'Asia orientale è cresciuta a rotta di collo?

Si potrebbe pensare che dietro a una disuguaglianza globale così pronunciata, corrispondente a tendenze storiche così nette, ci sia una spiegazione comunemente accettata dai più. Non è così. La maggior parte delle ipotesi proposte dagli scienziati sociali rispetto alle origini della prosperità e della povertà semplicemente non sembra funzionare a dovere, ed è incapace di spiegare la geografia della disuguaglianza.

L'ipotesi geografica

Una teoria molto diffusa sulle cause della disuguaglianza globale è quella che definiamo ipotesi geografica, la quale, appunto, spiega il gap tra paesi ricchi e paesi poveri a partire dalla loro diversità in termini geografici. Molti paesi poveri, come quelli di Africa, America centrale e Asia meridionale si estendono tra i tropici del Cancro e del Capricorno. I paesi più ricchi, in contrasto, tendono a trovarsi a latitudini caratterizzate da un clima temperato. Questa concentrazione geografica di povertà e ricchezza conferisce un certo, superficiale fascino all'ipotesi geografica, che è il punto di partenza di teorie e opinioni diffuse tra molti scienziati sociali e commentatori. Ma ciò non la rende meno infondata.

Già nel tardo XVIII secolo, il grande filosofo francese Montesquieu aveva notato la concentrazione geografica di povertà e ricchezza, proponendo una spiegazione a riguardo. Egli riteneva che le popolazioni che vivono in aree climatiche tropicali fossero di solito pigre e intellettualmente poco curiose. Di conseguenza non lavoravano sodo e non erano innovative, e da ciò derivava la loro povertà. Montesquieu ipotizzò anche che le persone pigre tendessero a essere governate da despoti; dunque la geografia dei tropici non spiegava solo la povertà in sé, ma anche alcuni dei tratti politici associabili ai fallimenti economici, come la presenza di regimi dittatoriali.

La teoria per cui i paesi caldi sono destinati alla povertà, sebbene contraddetta dal recente rapido sviluppo economico di Singapore, Malesia e Botswana, è ancora sostenuta con vigore da alcuni studiosi, come per esempio l'economista Jeffrey Sachs. La versione moderna di questa idea non sottolinea tanto l'effetto diretto del clima sull'attitudine al lavoro o sullo sviluppo intellettuale, ma piuttosto due ulteriori argomenti: il primo è che le malattie tropicali, e in particolare la malaria, hanno pesanti conseguenze sulla salute pubblica e quindi sulla produttività; il secondo, che le caratteristiche del suolo nelle aree tropicali sono avverse alla produttività nel settore agricolo. La conclusione, però, resta la stessa: le aree temperate godono di un vantaggio relativo rispetto a quelle tropicali e subtropicali.

La disuguaglianza globale, tuttavia, non può essere spiegata dal clima o dalla presenza di malattie, o da qualsiasi altra versione dell'ipotesi geografica. Basti pensare al caso delle due Nogales. Ciò che realmente le separa non è il clima, la geografia o il contesto epidemiologico, bensì il confine tra Messico e Stati Uniti.

Ma se l'ipotesi geografica non può spiegare le differenze tra le due Nogales, o quelle tra Corea del Nord e Corea del Sud, o tra Berlino Est e Berlino Ovest prima della caduta del muro, è possibile invece che questa teoria possa aiutarci a comprendere le disuguaglianze tra Nordamerica e Sudamerica? O tra Europa e Africa? La risposta è semplicemente no.

La storia dimostra che non c'è una relazione diretta e duratura tra clima e geografia da un lato, e successo economico dall'altro. Non è vero, per esempio, che le aree tropicali sono sempre state più povere di quelle temperate. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, al momento della scoperta dell'America di Colombo, le aree comprese tra il tropico del Cancro e il tropico del Capricorno, che oggi includono Messico, America centrale, Perù e Bolivia, ospitavano le grandi civiltà azteca e inca. Questi imperi erano politicamente complessi e centralizzati, costruivano strade e garantivano il loro intervento in caso di carestie. Gli aztechi avevano una loro moneta e una lingua scritta, mentre gli inca, benché sprovvisti di entrambe queste tecnologie chiave, riuscivano a conservare grandi quantità di informazioni attraverso i *quipos*, cordicelle annodate utilizzate come archivi. Per contro, all'epoca degli aztechi e degli inca, le aree che circondavano a sud e a nord questi imperi – che oggi includono Stati Uniti, Canda, Argentina e Cile – erano abitate da civiltà rimaste all'Età della pietra, completamente prive di simili tecnologie. Le zone tropicali delle Americhe erano dunque molto più ricche di quelle temperate, il che suggerisce che la «realtà evidente» della povertà tropicale non è né evidente né reale. Il maggior benessere raggiunto da Stati Uniti e Canada rappresenta invece un drammatico ribaltamento delle sorti di queste aree, rispetto a quelle che gli europei trovarono al loro arrivo.

Un tale stravolgimento non ha nulla a che fare con la geografia e, come abbiamo già visto, è invece collegato al modo in cui questi territori furono colonizzati. Né il fenomeno si è limitato alle Americhe. Le popolazioni dell'Asia meridionale, in particolare nel subcontinente indiano e in Cina, erano più ricche di quelle che abitavano molte altre parti dell'Asia, e di sicuro più di quelle stanziati in Australia e Nuova Zelanda. Anche questa situazione si trasformò radicalmente: Corea del Sud, Singapore e Giappone sono divenuti i paesi più ricchi dell'Asia, mentre Australia e Nuova Zelanda hanno superato quasi tutto il continente in termini di prosperità. Anche nell'Africa subsahariana si è assistito a un simile processo. Prima che fra Europa e Africa si stabilissero intensi contatti, le aree meridionali del continente erano le meno popolate e le più lontane dallo sviluppo di veri e propri stati dotati di sovranità territoriale. Tuttavia, il Sudafrica è oggi uno dei paesi più ricchi dell'Africa subsahariana. Anche in epoche storicamente più lontane possiamo osservare periodi di grande prosperità nelle regioni tropicali: alcune delle grandi civiltà premoderne, come quelle di angkor nell'odierna Cambogia, vijayanagara nell'India meridionale e Aksum in Etiopia, fiorirono in quelle zone, così come le grandi civiltà della valle dell'Indo, mohenjo-daro e harappa, nell'odierno Pakistan. La storia lascia dunque pochi dubbi sul fatto che non ci sia alcun collegamento diretto tra la geografia dei tropici e le dinamiche di sviluppo economico.

Naturalmente le malattie tropicali sono fonte di molte sofferenze e degli alti tassi di mortalità infantile dell'Africa, ma non costituiscono la causa della sua povertà. Al contrario, le malattie sono, in gran parte, l'effetto della povertà, e dell'incapacità o del disinteresse dei governi ad attuare le politiche sanitarie necessarie a sconfiggerle. Anche l'Inghilterra del XIX secolo era un luogo assai poco salubre, ma gradualmente i governi investirono nelle infrastrutture necessarie alla distribuzione dell'acqua corrente e al trattamento delle acque reflue, e, più avanti, nella costruzione di un sistema sanitario funzionante. Il miglioramento della salute pubblica e l'aumento della speranza di vita non furono tra le ragioni del successo economico inglese, ma piuttosto i frutti di trasformazioni politiche ed economiche avvenute in precedenza. Lo stesso si può dire per Nogales, Arizona.

L'altro caposaldo dell'ipotesi geografica è che le aree tropicali siano povere perché l'agricoltura è intrinsecamente poco produttiva. I terreni agricoli tropicali, secondo la teoria, sarebbero troppo sottili e incapaci di trattenere le sostanze nutritive, aggravando la forte dinamica di erosione provocata dalle piogge torrenziali. C'è sicuramente del vero in questo ragionamento, ma, come dimostreremo, il principale fattore della scarsa produttività agricola (misurabile in quantità di prodotto ottenuta per ettaro) di molti paesi poveri, e in particolare dell'Africa subsahariana, ha poco a che fare con le qualità del suolo. Le ragioni sono invece da ricercare nella struttura della proprietà terriera e negli incentivi che governi e istituzioni mettono a disposizione degli agricoltori di quei paesi. Dimostreremo anche che la disuguaglianza globale non può essere spiegata a partire dalle differenze nella produttività agricola. Le marcate disparità che caratterizzano il mondo moderno già dal XIX secolo hanno le loro radici nella diffusione asimmetrica delle tecnologie e della produzione industriale, e non nelle diverse performance nel settore agricolo.

Un'altra influente versione dell'ipotesi geografica è quella formulata dall'ecologo e biologo dell'evoluzione Jared Diamond. Diamond sostiene che le origini della

disuguaglianza tra continenti all'inizio dell'età moderna, cinquecento anni fa, fossero insite nella diversa distribuzione delle specie animali e vegetali, che influì sulla produttività agricola. In alcune aree, come la Mezzaluna Fertile in Medio Oriente, l'uomo aveva potuto incontrare molte specie addomesticabili o coltivabili. Altrove, per esempio in America, ciò non era avvenuto. La presenza di queste risorse rendeva più attraente, per le comunità umane, la prospettiva di passare dalla caccia e dalla raccolta all'allevamento e alla coltivazione. Pertanto, l'agricoltura si sviluppò prima nella Mezzaluna Fertile che nelle Americhe. La densità della popolazione crebbe, creando le condizioni per la specializzazione del lavoro, il commercio, l'urbanizzazione e lo sviluppo di nuovi modelli politici. Altra caratteristica fondamentale delle aree in cui prevaleva l'agricoltura fu un percorso d'innovazione tecnologica molto più rapido rispetto al resto del mondo. In buona sostanza, per Diamond la diversa disponibilità di piante e animali creò un divario fra i sistemi agricoli, cosa che a sua volta determinò le diverse traiettorie d'innovazione tecnologica e crescita economica dei continenti.

Sebbene il modello di Diamond sappia dare una risposta convincente alle domande su cui si concentra (che riguardano prevalentemente l'epoca premoderna), non può essere applicato con successo all'analisi dell'odierna disuguaglianza globale. Per esempio, Diamond sostiene che gli spagnoli furono in grado di dominare le Americhe grazie al portato di una più lunga pratica dell'agricoltura e alla conseguente superiorità tecnologica. Ciò che ora ci interessa spiegare, però, è come mai i messicani e i peruviani, che oggi abitano le terre che furono di aztechi e inca, siano poveri. Benché la disponibilità di grano, orzo e cavalli possa aver reso gli spagnoli più ricchi degli inca, le differenze tra i due popoli in termini di reddito non erano allora così elevate. Il reddito medio di uno spagnolo era all'epoca meno del doppio di un suddito dell'Impero inca. La tesi di Diamond implica che, una volta acquisito il patrimonio zootecnico e le tecnologie che non erano stati in grado di sviluppare da soli, gli inca dovessero raggiungere in breve tempo gli standard di vita degli spagnoli. Eppure niente di tutto ciò è avvenuto. Al contrario, nel XIX e XX secolo si creò un divario molto più profondo tra Spagna e Perù; oggi in media uno spagnolo è circa sei volte più ricco di un peruviano. Queste differenze di reddito sono strettamente connesse a una distribuzione asimmetrica delle moderne tecnologie industriali, ma hanno poco a che fare sia con la disponibilità di piante e animali domestici, sia con le differenze strutturali di produttività agricola tra Spagna e Perù.

Mentre la Spagna, anche se in ritardo, adottò tecnologie quali il vapore, le ferrovie, l'elettricità, la meccanizzazione e la produzione su scala industriale, la stessa cosa non avvenne in Perù, o quantomeno avvenne in modo molto lento e parziale. Questo gap tecnologico dura ancora oggi, e si riproduce su scala maggiore, dal momento che le nuove tecnologie, e in particolare quelle legate all'informatica, costituiscono un ulteriore stimolo alla crescita economica di molti paesi ricchi e di altri in via di rapido sviluppo. La teoria di Diamond non ci dice perché queste fondamentali tecnologie non si stanno diffondendo in tutto il mondo, e non fanno diminuire le differenze di reddito; non spiega le ragioni per cui la parte nord di Nogales è molto più ricca della sua gemella a sud del confine, nonostante cinquecento anni fa entrambe facessero parte della stessa civiltà.

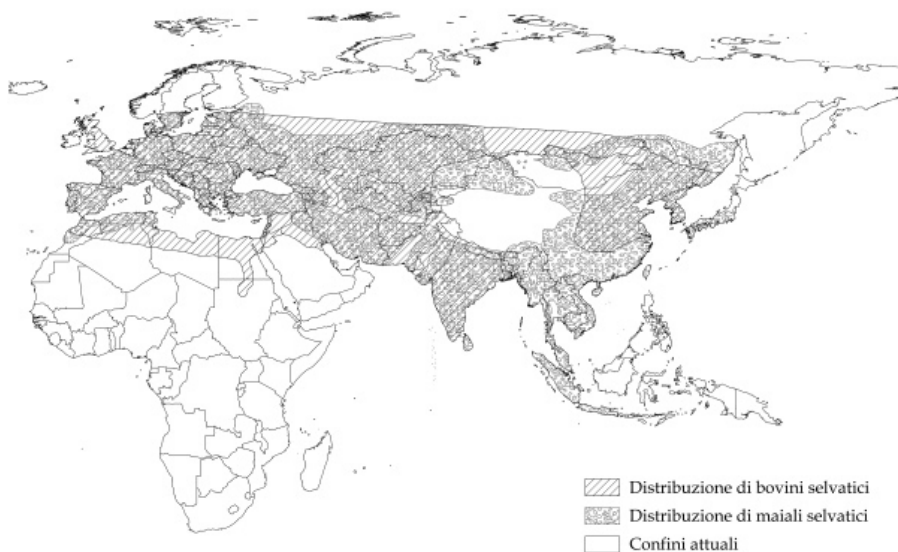
La storia di Nogales mette in luce un altro problema nell'applicazione della teoria

di Diamond: come abbiamo notato, quali che fossero gli svantaggi comparati degli Imperi inca e azteco nel 1532, Messico e Perù erano sicuramente più ricchi delle regioni americane che sarebbero poi diventati gli Stati Uniti e il Canada. Il Nordamerica diventò più prospero proprio perché adottò con entusiasmo le tecnologie e le innovazioni della rivoluzione industriale. La popolazione si fece più istruita e la ferrovia si estese lungo le grandi pianure nordamericane, al contrario di quanto avvenne in Sudamerica. Questo non può essere spiegato dalle diverse caratteristiche geografiche di Nord e Sudamerica, le quali, semmai, avrebbero favorito quest'ultimo.

La disuguaglianza nel mondo moderno è in gran parte il risultato di una distribuzione e di un'adozione asimmetrica delle tecnologie, e la teoria di Diamond avanza una serie di interessanti tesi a riguardo. Partendo dal lavoro dello storico William McNeill, Diamond ipotizza che la direttrice est-ovest dell'Eurasia abbia consentito la diffusione di colture, animali domestici e tecnologie dalla Mezzaluna Fertile all'Europa occidentale, mentre la direttrice nord-sud delle Americhe fu la ragione per cui i sistemi di scrittura creati in Messico non si estesero al Nordamerica o alle Ande. Eppure l'orientamento dei continenti non ci aiuta a capire le sperequazioni globali di oggi. Anche se il deserto del Sahara rappresentava in effetti un ostacolo significativo per il movimento di merci e idee dal Nordafrica all'Africa subsahariana, non era una barriera insuperabile. I portoghesi e altri europei, navigando lungo la costa occidentale del continente, eliminarono il divario esistente nel campo della conoscenza, in un periodo in cui le differenze di reddito erano assai ridotte, rispetto a quelle odierne. Da allora, l'Africa non ha mai raggiunto l'Europa, e, al contrario, oggi ci sono disparità di reddito molto più radicali tra la maggior parte dei paesi africani ed europei.

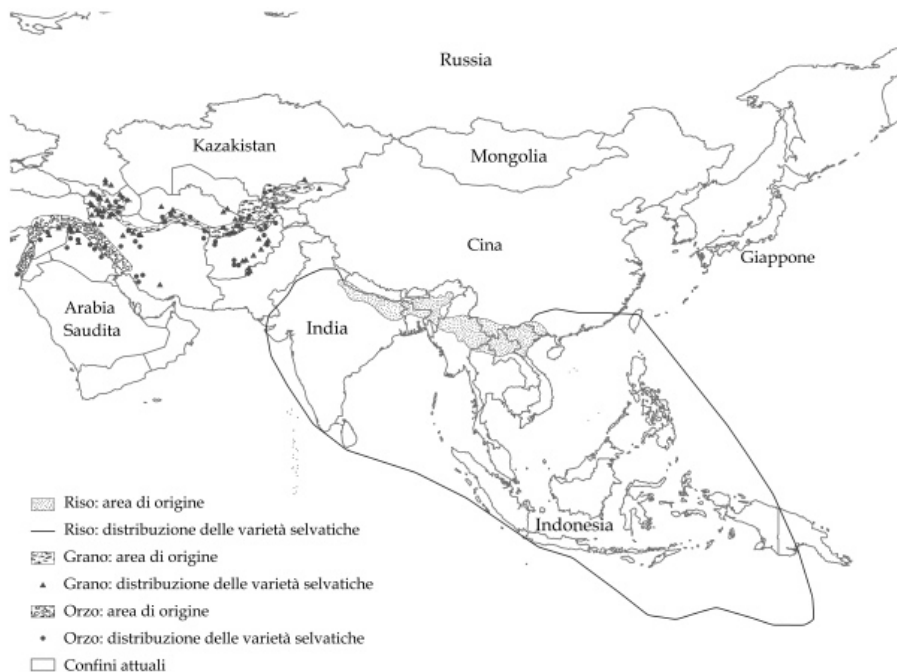
Inoltre dovrebbe essere evidente che la tesi di Diamond, che riguarda il divario fra i continenti, non è adatta a spiegare le differenze interne a ciascuno di essi – una componente fondamentale della moderna disuguaglianza globale. Per esempio, mentre l'orientamento del continente eurasiatico può spiegare come per l'Inghilterra sia stato possibile avvantaggiarsi delle innovazioni prodotte in Medio Oriente senza doverle reinventare, non spiega come mai la rivoluzione industriale si sia avviata in Inghilterra invece che, supponiamo, in Moldavia. Per di più, come nota lo stesso Diamond, Cina e India trassero grandi benefici da un ricco patrimonio zootecnico e dall'orientamento dell'Eurasia, eppure la maggioranza dei poveri del pianeta risiede oggi in questi due paesi.

Il criterio migliore per giudicare l'applicabilità della teoria di Diamond è osservare quelli che lo studioso indica come variabili esplicative dello sviluppo.



Cartina 4. Distribuzione storica di bovini e maiali selvatici.

La cartina 4 mostra le informazioni sulla distribuzione geografica della *Sus scrofa* e del *Bos tauros primigenius*, rispettivamente antenati selvatici degli odierni maiali e bovini. Entrambe le specie erano ampiamente presenti in tutta l'Eurasia e in Nordamerica.



Cartina 5. Distribuzione storica di riso, grano e orzo selvatici.

La cartina 5 mostra invece la diffusione di alcuni dei precursori selvatici delle colture moderne, come l'*Oryza sativa*, l'antenato del riso, e quelli del grano e dell'orzo. La cartina dimostra che il progenitore selvatico del riso era ampiamente diffuso nell'Asia meridionale e sudorientale, mentre quelli di orzo e grano erano distribuiti lungo un ampio arco che, partendo dal Mediterraneo orientale, si allungava fino all'Iran, all'Afghanistan e al gruppo degli «stan» (Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan). Queste specie ancestrali erano presenti in gran parte dell'Eurasia. Ma proprio la loro ampia diffusione suggerisce che in questo continente la disuguaglianza non può essere spiegata da una teoria basata sull'incidenza del patrimonio zootecnico.

L'ipotesi geografica non solo non serve a ricostruire le origini della ricchezza nella storia e a indicarne i fattori più rilevanti; è anche incapace di spiegare la geografia della disuguaglianza da cui siamo partiti in questo capitolo. Si potrebbe obiettare che qualsiasi fenomeno stabile, come la gerarchia del reddito pro capite nelle Americhe o le radicali e durature differenze tra Europa e Medio Oriente, può essere riconducibile alla stabilità delle caratteristiche geografiche di queste aree. Ma non è così. Abbiamo già visto come difficilmente i processi operanti nelle Americhe possano essere interpretati alla luce di fattori geografici. Prima del 1492 le civiltà della valle centrale del Messico, dell'America centrale e delle Ande avevano un livello tecnologico e standard di vita superiori a quelli del Nordamerica o di altre regioni, come l'Argentina e il Cile. La geografia rimase la stessa, mentre le istituzioni imposte dai coloni europei scatenarono un «ribaltamento delle sorti» di queste regioni. Per ragioni simili, le caratteristiche geografiche non possono spiegare la povertà del Medio Oriente. Dopotutto, il Medio Oriente fu la culla della rivoluzione neolitica, e le prime città della

storia sorsero nell'odierno Iraq. Il ferro venne fuso per la prima volta in Turchia e fino al Medioevo questa fu una regione tecnologicamente dinamica. Come mostreremo nel quinto capitolo, non fu la geografia del Medio Oriente a innescare la rivoluzione neolitica, né a renderlo successivamente povero. La causa è invece da ricercarsi nell'espansione e nel consolidamento dell'Impero ottomano: è l'eredità di quest'ultimo a mantenere la regione nella sua povertà.

I fattori geografici, infine, sono incapaci di farci comprendere non solo le differenze che oggi notiamo fra le varie aree del globo, ma anche perché molti paesi, come Cina e Giappone, abbiano attraversato lunghe fasi di immobilismo per poi avviare un rapido sviluppo economico. Ciò di cui abbiamo bisogno è un'altra, migliore teoria.

L'ipotesi culturale

Una seconda ipotesi molto diffusa, che definiamo culturale, mette in relazione ricchezza e cultura. Esattamente come quella geografica, questa teoria ha una nobile genealogia, che risale almeno al grande sociologo tedesco Max Weber, per il quale la Riforma e l'etica protestante giocarono un ruolo fondamentale nel favorire l'ascesa delle moderne società industriali dell'Europa occidentale. Oggi l'ipotesi culturale non si fonda più soltanto sulla religione, ma considera più in generale altri tipi di credenze, valori e modelli etici.

Sebbene non sia politicamente corretto parlarne in pubblico, molti pensano ancora che gli africani siano poveri perché non possiedono un'etica del lavoro, credono alla stregoneria e alla magia o rifiutano le tecnologie occidentali. Molti credono anche che l'America Latina non sarà mai ricca perché i suoi abitanti sono intrinsecamente squattrinati e spendaccioni, e perché afflitti dalla cultura «iberica» o «mañana». * E ovviamente, un tempo, molti credevano che la cultura cinese o i valori confuciani fossero avversi alla crescita economica, benché oggi l'importanza dell'etica del lavoro cinese come motore dello sviluppo in Cina, Hong Kong e Singapore sia strombazzata ai quattro venti.

L'ipotesi culturale è dunque utile per comprendere le disuguaglianze globali? Sì e no. Sì, nel senso che le norme sociali, che sono legate alla dimensione culturale, hanno la loro importanza e possono essere difficili da cambiare, cosa che talvolta incide sulle differenze istituzionali, e cioè sul fattore con cui questo libro spiega le disuguaglianze. Ma soprattutto no, perché i tratti culturali che vengono spesso enfatizzati da questa teoria – la religione, la cultura nazionale, i valori latini o africani – non sono significativi per comprendere come si è arrivati allo stato attuale e perché il divario resiste tutt'oggi. Altri fattori, come la misura in cui le persone si fidano le une delle altre e sono in grado di cooperare, hanno un certo rilievo, ma derivano dalla dimensione istituzionale e non sono cause indipendenti dello sviluppo.

Torniamo a Nogales. Come abbiamo notato in precedenza, molti aspetti culturali sono gli stessi sia a nord che a sud della frontiera. Ciononostante, ci possono essere marcate differenze in materia di pratiche, norme e valori, ma queste non sono la causa, bensì il prodotto dei sentieri di sviluppo divergenti intrapresi dalle due Nogales. Per esempio, nei sondaggi i messicani dichiarano di fidarsi delle altre

persone meno di quanto non facciano gli americani. Tuttavia, la mancanza di fiducia dei messicani non dovrebbe essere una sorpresa se consideriamo che il loro governo non è in grado di contrastare i cartelli dei narcos o di far funzionare un sistema giudiziario efficiente e al di sopra delle parti. Lo stesso, come approfondiremo nel prossimo capitolo, vale per le due Coree. Mentre la Corea del Sud è uno dei paesi più ricchi al mondo, la Corea del Nord è alle prese con periodiche carestie e povertà assoluta. La «cultura» delle due Coree è oggi molto diversa, ma non ha giocato alcun ruolo nel determinare le loro diverse sorti economiche. La penisola coreana ha una lunga storia comune. Prima della guerra di Corea e della divisione lungo il trentottesimo parallelo, presentava un raro grado di omogeneità in termini linguistici, etnici e culturali. Come nel caso di Nogales, ciò che ha cambiato le cose è stato un confine. A nord troviamo un regime diverso, istituzioni diverse, una struttura di incentivi diversa. Qualsiasi differenza culturale tra le aree a sud e a nord della frontiera che divide le due Nogales o le due Coree non è dunque la ragione delle divergenze nello sviluppo economico, ma piuttosto una loro conseguenza.

Che cosa possiamo dire, invece, dell'Africa e della cultura africana? Storicamente, l'Africa subsahariana è sempre stata più povera della maggior parte delle altre aree del globo; le sue antiche civiltà non svilupparono la ruota, né la scrittura (con l'eccezione di Etiopia e Somalia) o l'aratro. Nonostante queste tecnologie non fossero molto diffuse prima dell'avvio della colonizzazione europea tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, le società africane le conoscevano già da molto tempo. Gli europei iniziarono a costeggiare l'Africa occidentale verso la fine del xv secolo, mentre l'Africa orientale era tra le mete abituali dei navigatori asiatici già da molto tempo.

Per cogliere le ragioni per cui le tecnologie che abbiamo menzionato non furono adottate possiamo partire dalla storia del regno del Congo, situato presso la foce dell'omonimo fiume, che ha dato il nome anche all'odierna Repubblica Democratica del Congo.



Cartina 6. Regni del Congo e di Kuba e i territori di bushong e lele.

La cartina 6 mostra questo e un altro importante stato dell’Africa centrale di allora, il regno di Kuba, di cui discuteremo in seguito.

Il regno del Congo avviò intensi contatti con i portoghesi dopo la prima visita del navigatore Diogo Cão, nel 1483. All’epoca il regno era uno stato fortemente centralizzato, rispetto agli standard africani; la sua capitale, Mbanza, aveva una popolazione di sessantamila abitanti, ed era dunque simile per dimensioni alla capitale portoghese, Lisbona, e più grande di Londra, che nel 1500 contava circa cinquantamila abitanti. Il re del Congo, Nzinga a Nkuwu, si convertì al cattolicesimo e cambiò il suo nome in João I. Più tardi, il nome della capitale, Mbanza, fu cambiato in São Salvador. Grazie ai portoghesi, gli abitanti del Congo conobbero la ruota e l’aratro, la cui adozione fu incoraggiata anche attraverso apposite missioni per lo sviluppo dell’agricoltura nel 1491 e nel 1512. Queste iniziative fallirono; in generale, però, i congolesi dimostrarono di essere tutt’altro che avversi alle nuove tecnologie. Furono anzi molto rapidi nell’introdurre una fra le più importanti innovazioni europee: le armi da fuoco. E usarono questo nuovo e potente strumento in modo coerente con la struttura degli incentivi offerti dal mercato di allora: per catturare ed esportare schiavi. Non ci sono segnali che i valori o la cultura dell’Africa abbiano mai impedito l’adozione di nuovi usi e costumi e tecnologie. Man mano che i loro contatti con gli europei si intensificavano, i congolesi fecero proprie altre pratiche europee: alfabetizzazione, modi di vestire e stili architettonici. Nel XIX secolo, anche molte altre società africane trassero vantaggi dalle opportunità offerte dalla rivoluzione industriale, cambiando i loro sistemi di produzione. Nell’Africa occidentale si assisté a un rapido sviluppo economico basato sulla vendita all’estero di olio di palma e

arachidi; in tutta l'Africa del sud si affermò poi un'economia legata all'esportazione verso le aree minerarie e industriali del Rand in Sudafrica, allora in fase di rapida ascesa. Questi promettenti esperimenti economici non furono cancellati dalla cultura africana o dall'incapacità degli africani di agire per il loro proprio interesse, ma dal colonialismo europeo e in seguito dai governi del post indipendenza.

La vera ragione per cui i congolesi non adottarono le più avanzate tecnologie europee è che non avevano incentivi a farlo. Tutti correvano il rischio di essere espropriati dei loro guadagni da un re onnipotente, a prescindere dal fatto che si fosse convertito al cattolicesimo oppure no. E certo non erano solo i diritti di proprietà a essere fragili. La vita stessa degli abitanti era appesa a un filo. Molti congolesi furono catturati e venduti come schiavi. È difficile considerare un simile contesto adatto a incoraggiare gli investimenti necessari a un aumento della produttività nel lungo periodo. Anche il sovrano stesso non aveva alcun interesse a introdurre l'uso dell'aratro su vasta scala o a considerare prioritario l'aumento della produttività agricola. Esportare schiavi era molto più redditizio.

Che oggi gli africani si fidino meno del prossimo rispetto alle popolazioni di altre aree del globo può essere vero. Ma questo rappresenta il portato di una lunga storia, della presenza in quel continente di istituzioni avverse ai diritti umani e di proprietà. Senza dubbio, la possibilità di essere catturati e venduti come schiavi ha influenzato storicamente il grado di fiducia che gli africani ripongono in altre persone.

E che dire dell'«etica protestante» di Max Weber? In effetti, paesi a maggioranza protestante, come i Paesi Bassi e l'Inghilterra, sono stati i primi campioni dello sviluppo economico nell'era moderna, ma è difficile riscontrare una correlazione tra religione e successo in campo economico. La Francia, un paese perlopiù cattolico, imitò molto rapidamente la performance di olandesi e inglesi nel XIX secolo, e oggi l'Italia è altrettanto ricca. Se guardiamo più a est, non troviamo neanche un caso di forte sviluppo economico che abbia una relazione con una qualsiasi forma di cristianesimo. Non esistono dunque prove a supporto dell'idea che il protestantesimo abbia un particolare legame con i successi in campo economico.

Concentriamoci ora sull'area del pianeta preferita dai sostenitori entusiasti dell'ipotesi culturale: il Medio Oriente. Qui i paesi sono prevalentemente musulmani e, come abbiamo già osservato, se si eccettuano quelli ricchi di petrolio sono tutti piuttosto poveri. I produttori di petrolio sono più agiati, ma in Arabia Saudita e Kuwait tale improvvisa ricchezza non ha posto le basi per un sistema economico moderno e diversificato. Questa vicenda non dimostra forse che la religione conta? Benché plausibile, anche questa tesi non regge. Certo, nazioni come Siria ed Egitto sono povere e la loro popolazione è in massima parte musulmana. Ma questi paesi hanno altre caratteristiche strutturali molto più importanti per la prosperità. Per prima cosa, tutti furono province dell'Impero ottomano, cosa che influenzò in modo assai negativo il loro sviluppo. A seguito del collasso del dominio ottomano, il Medio Oriente venne assorbito dagli imperi coloniali inglese e francese, il che, ancora una volta, ridusse le loro possibilità di crescita. Dopo l'indipendenza, questi paesi seguirono la scia di molte altre aree decolonizzate, instaurando regimi politici gerarchici e autoritari, con poche di quelle istituzioni politiche ed economiche che, come mostreremo, sono cruciali per raggiungere la prosperità. Questo modello di sviluppo fu in gran parte la conseguenza della storia del dominio ottomano ed

europeo, mentre la relazione tra islam e povertà del Medio Oriente è sostanzialmente spuria.

Il ruolo di questi eventi storici, e non culturali, nel delineare la traiettoria economica del Medio Oriente emerge con evidenza anche considerando le aree che si emanciparono temporaneamente dal dominio ottomano ed europeo – come l'Egitto tra il 1805 e il 1848 sotto Muhammad Ali –, le quali riuscirono a spostarsi su un sentiero di rapida crescita economica. Muhammad Ali prese il potere dopo il ritiro delle forze francesi che avevano occupato l'Egitto sotto la guida di Napoleone Bonaparte. Sfruttando l'allora debole controllo ottomano sul territorio egiziano, Ali fu capace di fondare una dinastia che avrebbe regnato in varie forme fino alla rivoluzione egiziana guidata da Nasser nel 1952. Le sue riforme, sebbene imposte in modo autoritario, portarono l'Egitto a crescere. Burocrazia, esercito e sistema fiscale furono modernizzati, e si svilupparono l'agricoltura e l'industria. Questo processo, tuttavia, si arrestò con la morte di Ali, quando cioè l'Egitto cadde sotto l'influenza europea.

Ma forse è il modo di pensare la cultura a essere sbagliato. Forse i fattori culturali davvero importanti non sono legati alla religione, bensì all'esistenza di particolari «culture nazionali». Non è allora l'influenza della cultura inglese l'elemento decisivo, che spiega perché paesi come Stati Uniti, Canada e Australia siano così ricchi? Anche questa ipotesi, per quanto attraente, è infondata. Certamente Canada e Stati Uniti erano colonie inglesi, ma lo erano anche Sierra Leone e Nigeria. Le discrepanze economiche tra le ex colonie inglesi sono pronunciate tanto quanto quelle globali. L'eredità inglese non è una spiegazione per il successo del Nordamerica.

Esiste un'altra versione dell'ipotesi culturale: forse non è il confronto tra colonie inglesi e non inglesi a essere determinante, ma piuttosto il contrasto tra europei e non europei. Non potrebbe darsi che gli europei siano in qualche modo superiori grazie alla loro etica del lavoro, alla loro visione del mondo, ai valori giudaico-cristiani o all'eredità dell'Impero romano? È vero che l'Europa occidentale e il Nordamerica, perlopiù abitati da popolazioni di origini europee, sono le regioni più ricche del mondo. Forse allora è una superiore eredità culturale europea la radice ultima della ricchezza, nonché l'ultimo bastione dell'ipotesi culturale. Ahinoi, anche questa versione dell'ipotesi culturale ha un potere esplicativo non superiore alle altre. Rispetto a Canada e Stati Uniti, in Argentina e Uruguay una percentuale di popolazione ancora maggiore ha origini europee, ma la performance economica di questi due paesi lascia molto a desiderare. In Giappone e a Singapore il numero di abitanti di origine europea è sempre stato trascurabile, eppure questi paesi sono ricchi quanto quelli dell'Europa occidentale.

La Cina, nonostante i molti limiti del suo sistema economico e politico, è stato il paese con la crescita più rapida degli ultimi tre decenni. La povertà cinese sotto Mao Zedong non aveva niente a che fare con la cultura nazionale; era invece dovuta al modo disastroso in cui lo stesso Mao gestiva economia e politica. Negli anni cinquanta promosse il Grande balzo in avanti, una radicale politica d'industrializzazione che provocò gravi carestie e la morte di milioni di persone. Negli anni sessanta avviò la Rivoluzione culturale, durante la quale furono perseguitati in modo sistematico intellettuali e persone istruite: tutti coloro di cui si potesse mettere in discussione la lealtà al partito. Tutto ciò, ancora una volta, creò un'atmosfera di terrore e determinò

un gigantesco spreco delle risorse e dei talenti di cui la società disponeva. Allo stesso modo, l'attuale crescita economica esula dai valori cinesi, e non è stata messa in moto da cambiamenti nella cultura nazionale: è il risultato di un processo di trasformazione economica cominciato con le riforme di Deng Xiaoping e dei suoi alleati, i quali, dopo la morte di Mao Zedong, abbandonarono gradualmente le istituzioni e le politiche economiche socialiste, prima in campo agricolo e poi nell'industria.

Come l'ipotesi geografica, neanche quella culturale ci è utile a interpretare altri aspetti dell'odierna geografia delle disuguaglianze. Com'è ovvio ci sono differenze di atteggiamenti culturali, credenze e valori, tra gli Stati Uniti e l'America Latina, ma – proprio come quelle che intercorrono tra Nogales, Arizona, e Nogales, Sonora, o tra Corea del Nord e Corea del Sud – tali differenze sono il risultato della diversa storia istituzionale delle due aree. I fattori culturali considerati da chi enfatizza il ruolo della cultura «ispanica» o «latina» nel forgiare l'Impero spagnolo non ci aiutano a capire le diversità interne al contesto latinoamericano, per esempio il fatto che Argentina e Cile siano più ricchi di Perù e Bolivia. Per altre teorie culturali – come quelle che si soffermano sulla cultura indigena contemporanea – il discorso è analogo. In effetti, Argentina e Cile hanno una scarsa popolazione indigena, se confrontata con quella di Perù e Bolivia. Ma la presenza di una cultura indigena non spiega nulla. Colombia, Ecuador e Perù hanno livelli di reddito simili, ma la Colombia ha oggi una popolazione indigena scarsa, che è invece consistente in Ecuador e Perù. Infine, i tratti culturali, che in genere si modificano lentamente, non sembrano la chiave giusta per interpretare i miracoli economici dell'Asia orientale e della Cina. Come vedremo, anche se nei sistemi istituzionali c'è una certa tendenza alla persistenza, in date situazioni si trasformano molto in fretta.

L'ipotesi dell'ignoranza

Infine, una teoria molto popolare sul perché alcuni paesi siano ricchi e altri poveri è l'ipotesi dell'ignoranza, secondo cui le disuguaglianze globali esistono perché noi, o i nostri governanti, non sappiamo come rendere ricco un paese povero. Questa teoria è sostenuta da molti economisti, che fanno loro la celebre definizione dell'economia proposta dallo studioso inglese Lionel Robbins nel 1935: «La scienza che studia la condotta umana come una relazione tra fini e mezzi scarsi applicabili a usi alternativi».

Partendo da questa definizione, il passo verso la conclusione che la scienza economica dovrebbe concentrarsi sull'uso efficiente di risorse scarse per soddisfare gli obiettivi della società è breve. In effetti, il più famoso principio teorico di questa scienza, il cosiddetto «primo teorema dell'economia del benessere», identifica le premesse necessarie perché ci sia all'interno di un'«economia di mercato» un'allocazione di risorse socialmente ottimale dal punto di vista economico. L'idea di economia di mercato è un'astrazione che dovrebbe definire la situazione in cui tutti gli individui e le imprese sono in grado di produrre, comprare e vendere liberamente i prodotti o i servizi che desiderano. Quando tali circostanze non si verificano, siamo di fronte a un «fallimento del mercato». Questi fallimenti rappresentano una spiegazione della disuguaglianza globale, poiché meno li si affronta, più un

determinato paese si ritroverà povero. L'ipotesi dell'ignoranza sostiene che i paesi poveri siano tali perché sperimentano numerosi fallimenti del mercato, e perché economisti e politici senza un'idea di come correggerli hanno seguito in passato consigli sbagliati. I paesi ricchi, invece, sono tali perché hanno saputo elaborare politiche migliori e porre fine a questi fallimenti.

L'ipotesi dell'ignoranza può spiegare la disuguaglianza globale? Possiamo dire che i paesi africani siano più poveri del resto del mondo perché i loro leader tendono a condividere le stesse ricette sbagliate su come governare, portandoli così alla povertà, mentre i leader dei paesi occidentali sono meglio preparati o consigliati, cosa che è all'origine del loro maggiore successo? Anche se ci sono celebri esempi di leader che hanno adottato politiche disastrose mal giudicandone le conseguenze, l'ignoranza può spiegare tutt'al più una piccola parte della disuguaglianza globale.

A un'analisi superficiale, il forte declino economico avviatosi in Ghana subito dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna fu causato dall'ignoranza. L'economista britannico Tony Killick, che allora lavorava come consigliere del governo di Kwame Nkrumah, esaminò molti dei problemi economici in dettaglio. Le politiche di Nkrumah si concentravano sullo sviluppo di un'industria di stato, che si rivelò assai inefficiente. Killick ricorda:

La pelle destinata alla fabbrica di scarpe proveniva dallo stabilimento per la produzione della carne che si trovava ottocento chilometri più a nord della conceria; il cuoio doveva quindi essere ritrasportato alla fabbrica di scarpe di Kumasi, situata al centro del paese, a sua volta a più di trecento chilometri a nord della conceria. Dato che il principale mercato per le scarpe è nell'area metropolitana di Accra, queste dovevano essere trasportate per altri trecento chilometri verso sud.

Killick conclude, in modo abbastanza minimalistico, che si trattava di un progetto «la cui sostenibilità era compromessa dalla scelta sbagliata dei siti di produzione». Quello della fabbrica di scarpe era solo uno dei molti progetti, come quello per un impianto di inscatolamento del mango in una regione del Ghana dove questo frutto non cresceva, il cui output previsto sarebbe stato superiore all'intera domanda mondiale del prodotto. All'origine di questa interminabile serie di progetti di sviluppo economicamente irrazionali non c'era il fatto che Nkrumah o i suoi consiglieri fossero male informati o non conoscessero politiche economiche migliori. Potevano contare su persone come Killick e sui consigli del premio Nobel Sir Arthur Lewis, ben consapevoli dell'insensatezza di queste politiche. A tracciare le linee delle strategie economiche fu la necessità, per Nkrumah, di utilizzarle come merce di scambio per garantire il consenso al proprio regime antidemocratico.

Né la scarsa performance economica del Ghana dopo l'indipendenza, né gli altri infiniti casi di apparenti errori nella gestione delle politiche economiche possono essere semplicemente attribuiti all'ignoranza. Dopo tutto, se il problema fosse l'ignoranza, tutti i leader ben intenzionati avrebbero rapidamente imparato quali politiche possono accrescere il reddito e il benessere dei loro cittadini, e le avrebbero fatte proprie.

Consideriamo i diversi percorsi di Stati Uniti e Messico. Attribuire questa divergenza all'ignoranza delle classi dirigenti dei due paesi è, come minimo, assai

poco plausibile. Non furono certo il divario di conoscenze o i diversi obiettivi di John Smith e Cortés a porre le basi di questa divergenza nel periodo coloniale. E più tardi, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, non furono le analoghe differenze tra presidenti americani come Teddy Roosevelt o Woodrow Wilson e Porfirio Díaz a spingere il Messico verso istituzioni economiche che arricchirono l'élite a spese del resto della società, mentre negli Stati Uniti avveniva il contrario. Influiro più piuttosto le differenze nella struttura istituzionale entro cui i presidenti e le élite dei due paesi si trovavano a operare. Allo stesso modo, le classi dirigenti dei paesi africani, che negli ultimi cinquant'anni hanno tracciato in una situazione di insicurezza dei diritti di proprietà, con istituzioni economiche traballanti e il conseguente impoverimento di gran parte della popolazione, hanno lasciato che questo accadesse non perché convinte che la loro condotta fosse economicamente adeguata; hanno agito così per potersi arricchire impunemente a spese di tutti gli altri, o perché pensavano si trattasse di un buon investimento politico, un mezzo per mantenere il proprio potere comprando il sostegno dell'élite o di altri gruppi influenti.

L'esperienza, nel 1971, del primo ministro ghanese Kofi Busia mostra come l'ipotesi dell'ignoranza possa essere fuorviante. Busia si trovò davanti a una grave crisi economica. Dopo essere giunto al potere nel 1969 perseguì, come Nkrumah prima di lui, un'insostenibile politica di investimenti, calmierando i prezzi tramite dei «marketing board» (enti per l'amministrazione controllata del commercio) e un tasso di cambio sopravvalutato. Nonostante Busia fosse stato un oppositore di Nkrumah e presiedesse un governo democratico, si trovò dinanzi a un contesto politico molto simile. Al pari del predecessore, le sue politiche non furono dettate dall'«ignoranza» o dalla convinzione che fossero valide in termini economici o costituissero un ideale viatico per la crescita del paese. Furono adottate in quanto efficaci da un punto di vista politico, dato che consentivano a Busia di trasferire risorse a gruppi politicamente influenti – per esempio nelle aree urbane – che egli doveva ringraziarsi. Il controllo dei prezzi spremeva il settore agricolo, garantendo cibo a prezzi ridotti alla popolazione urbana e un gettito fiscale in grado di finanziare gli investimenti governativi. Un simile regime dei prezzi era però insostenibile, e il Ghana iniziò presto a soffrire una serie di crisi della bilancia dei pagamenti e una scarsità di valuta estera. Di fronte a questi problemi, il 27 dicembre 1971 Busia firmò un accordo con il Fondo monetario internazionale, che prevedeva una drastica svalutazione della moneta ghanese.

Il Fondo monetario, la Banca mondiale e l'intera comunità internazionale esercitarono pressioni su Busia affinché attuasse le riforme contenute nell'accordo. Sebbene le istituzioni internazionali non ne fossero affatto consapevoli, Busia sapeva di giocare un'importante e delicata partita politica. La svalutazione della moneta portò subito a proteste e scontri nella capitale, Accra, che si intensificarono fino a quando Busia non fu spodestato dall'esercito guidato dal tenente colonnello Acheampong, il quale revocò immediatamente la svalutazione.

L'ipotesi dell'ignoranza differisce da quella geografica perché suggerisce una ricetta già pronta per «risolvere» il problema della povertà: se l'ignoranza ci ha portato in una certa situazione, leader e policy maker illuminati, dotati delle informazioni appropriate, ci tireranno fuori. La prosperità economica di tutto il mondo potrebbe essere «progettata a tavolino», così da fornire i giusti consigli ai

politici e convincerli della bontà di alcune misure economiche. Eppure, la storia di Busia mette in evidenza come il maggior ostacolo all'adozione di politiche capaci di ridurre i fallimenti del mercato e incoraggiare la crescita economica non sia l'ignoranza dei politici, bensì la struttura di incentivi e limiti istituzionali entro cui essi si muovono nei propri paesi.

Nonostante l'ipotesi dell'ignoranza continui a regnare incontestata tra la maggioranza degli economisti e nei circoli delle classi dirigenti occidentali – che si interessano quasi esclusivamente a come «ingegnerizzare» la prosperità economica –, si tratta sempre di una teoria inadeguata. Non spiega né le origini della ricchezza nel mondo né la geografia della disuguaglianza – per esempio, perché paesi come Messico e Perù, ma non Stati Uniti o Inghilterra, abbiano scelto istituzioni e politiche che hanno impoverito la maggior parte dei loro cittadini, o perché la quasi totalità dell'Africa subsahariana o dell'America centrale sia molto più povera dell'Europa occidentale o dell'Asia orientale.

Quando le nazioni si distaccano dalle strutture istituzionali che le condannano alla povertà e riescono a imboccare un sentiero di crescita economica, ciò non accade perché la loro classe dirigente, da ignorante che era, diventa improvvisamente meglio informata o meno egoista, oppure perché ha ricevuto consigli da economisti migliori. La Cina, per esempio, è tra i paesi che hanno compiuto questa transizione, passando da politiche che causarono la povertà e la fame di milioni di persone ad altre che hanno favorito la crescita economica. Ma, come approfondiremo in seguito, ciò non avvenne perché il Partito comunista cinese capì finalmente che la proprietà collettiva della terra agricola e delle fabbriche creava un sistema di incentivi economici negativi. Deng Xiaoping e i suoi alleati, che non erano meno egoisti dei loro rivali, ma avevano interessi e obiettivi politici diversi, sconfissero i potenti avversari all'interno del partito e portarono abilmente a termine una sorta di rivoluzione politica, trasformando in modo radicale la leadership e la linea del partito. Le loro riforme economiche, che introdussero incentivi di mercato nel settore agricolo e poi in quello industriale, furono conseguenti a questa rivoluzione politica. In Cina sono stati gli eventi politici a dettare l'abbandono del modello comunista in favore di incentivi di mercato, e non migliori consigli o una maggiore comprensione di come funzioni l'economia.

Nel corso del libro sosterrò che per comprendere la disuguaglianza globale dobbiamo prima capire perché alcune società siano organizzate in modo inefficiente e socialmente fallimentare. Talvolta gli stati riescono a adottare istituzioni efficienti e a conseguire la prosperità, ma purtroppo si tratta di casi rari. La maggior parte degli economisti e dei politici si è concentrata su come «risolvere i problemi», mentre quello che serve veramente è una spiegazione del perché nei paesi poveri i problemi si creano. Problemi che non hanno a che fare con ignoranza o cultura. Come vedremo, i paesi poveri sono tali perché chi detiene il potere fa scelte che producono povertà; sbaglia non per incompetenza o per ignoranza, ma di proposito. Per capirlo, occorre andare oltre la teoria economica e i consigli degli esperti su quale sia la cosa migliore da fare, e studiare invece come vengono effettivamente prese le decisioni, da chi e sulla base di quali fattori. Questo significa studiare la politica e i processi politici. Tradizionalmente, l'economia ha ignorato la dimensione politica, ma la comprensione

di quest'ultima è decisiva per spiegare la disuguaglianza globale. Come scrisse l'economista Abba Lerner negli anni settanta: «L'economia si è guadagnata il titolo di regina delle scienze sociali scegliendo i problemi politici già risolti come proprio campo d'azione».

La nostra tesi è che il raggiungimento della prosperità dipende dalla soluzione di alcuni fondamentali problemi politici. Proprio perché ha sempre accantonato la dimensione politica, la teoria economica non è stata in grado di fornire un'interpretazione convincente alla disuguaglianza globale. Per spiegare queste sperequazioni abbiamo sempre bisogno degli studi economici su come le diverse politiche e organizzazioni sociali condizionino gli incentivi e il comportamento economico. Ma ci occorre anche un'analisi politica.

* Letteralmente «domani» in spagnolo; *mañana culture* indica l'abitudine alla pigrizia, alla scarsa puntualità e al mancato rispetto di orari, impegni e scadenze. [N.d.T.]

3. La costruzione di prosperità e povertà

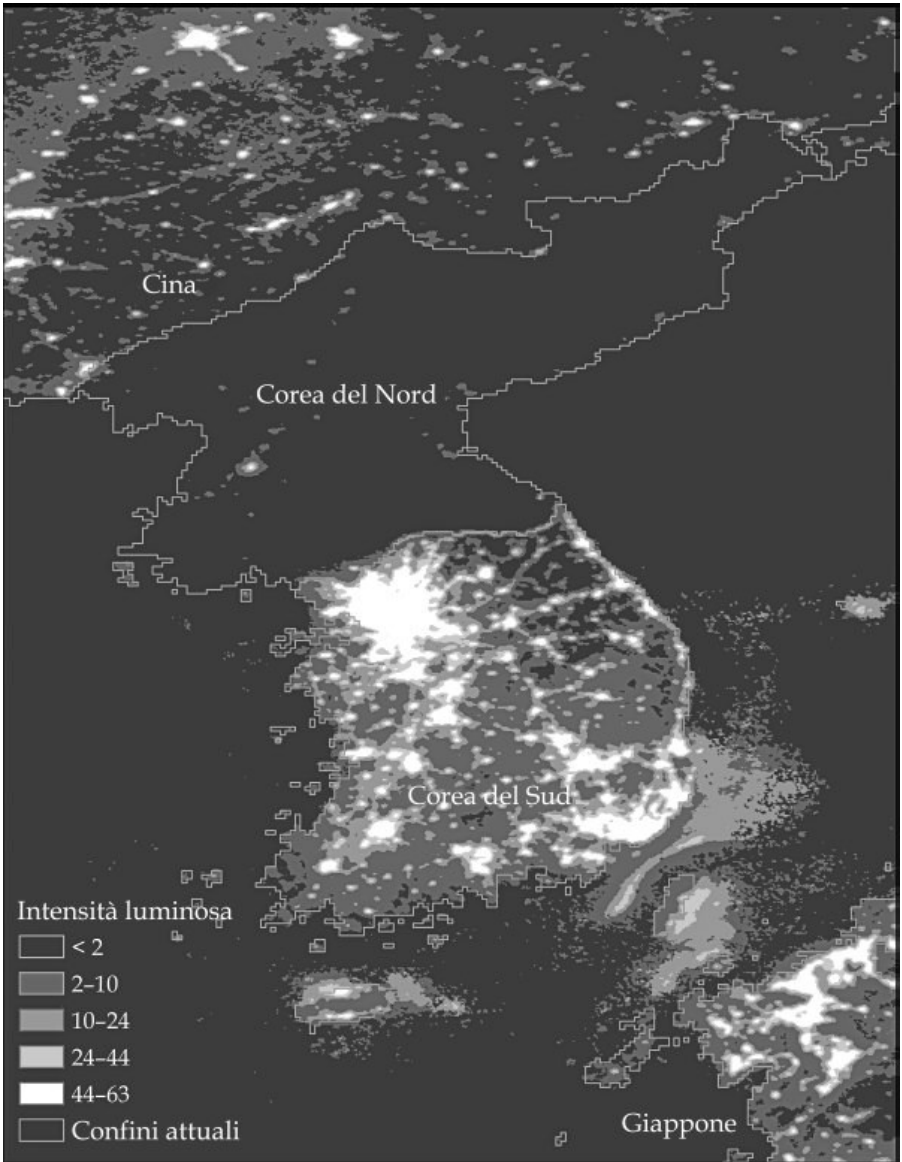
L'economia del trentottesimo parallelo

Nell'estate del 1945, mentre la Seconda guerra mondiale giungeva al termine, il regime coloniale giapponese in Corea era al collasso. Meno di un mese dopo la resa incondizionata del Giappone il 15 agosto, la Corea fu divisa in due sfere di influenza lungo il trentottesimo parallelo. La regione meridionale fu posta sotto l'amministrazione americana, quella settentrionale sotto la Russia. La fragile pace della guerra fredda venne infranta nel giugno del 1950, quando l'esercito della Corea del Nord invase il Sud. Nonostante la loro iniziale, consistente avanzata, che giunse fino alla capitale Seul, già nell'autunno i nordcoreani erano in fase di ritirata. Fu in quel momento che Hwang Pyŏng-wŏn e suo fratello vennero separati. Hwang Pyŏng-wŏn riuscì a nascondersi ed evitare di essere arruolato nell'esercito nordcoreano. Restò così a Seul, lavorando da farmacista. Suo fratello, che faceva il medico nella capitale, fornendo assistenza ai feriti dell'esercito sudcoreano, fu deportato nel Nord durante il ritiro dell'esercito nordcoreano. Separati nel 1950, si incontrarono per la prima volta dopo cinquant'anni a Seul nel 2000, quando finalmente i due governi trovarono un accordo per l'avvio di un programma limitato di ricongiungimento familiare.

In qualità di dottore, il fratello di Hwang Pyŏng-wŏn finì a lavorare per l'aviazione, un buon impiego in una dittatura militare. In Corea del Nord, tuttavia, neanche una vita privilegiata rappresenta una grande attrattiva. Quando i due fratelli si incontrarono, Hwang Pyŏng-wŏn chiese al fratello come fosse la vita a nord del trentottesimo parallelo. Possedeva un'automobile, al contrario di suo fratello. «Hai il telefono?» gli domandò. «No» rispose il fratello «mia figlia, che lavora al ministero degli Esteri, possiede un telefono, ma se non conosci l'apposito codice, non puoi fare chiamate.» Hwang Pyŏng-wŏn si ricordò che alla riunione altri abitanti del Nord avevano chiesto denaro, e così ne offrì al fratello, il quale però rispose: «Se torno con del denaro il governo dirà "dallo a noi", per cui tienilo pure». Hwang Pyŏng-wŏn si accorse che il cappotto del fratello era vecchio e rovinato: «Toglitelo e lascialo qui, e quando torni indietro prendi quest'altro» suggerì. «Non è possibile» rispose il fratello «quello che indosso mi è stato prestato dal governo solo per venire qui.» Hwang Pyŏng-wŏn ricorda che quando si separarono, suo fratello era imbarazzato e nervoso, come se qualcuno li stesse ascoltando. Era più povero di quanto avesse immaginato.

Dichiarava di vivere bene, ma Hwang Pyŏng-wŏn pensò che avesse un aspetto terribile e lo trovò magro come un chiodo.

Gli abitanti della Corea del Sud hanno standard di vita simili a quelli del Portogallo o della Spagna. Più a nord, nella cosiddetta Repubblica Democratica Popolare di Corea, o Corea del Nord, gli standard sono paragonabili a quelli di un paese dell’Africa subsahariana, circa un decimo di quelli del Sud. Quanto a salute i nordcoreani stanno ancora peggio: in media, un abitante del Nord ha un’aspettativa di vita di dieci anni inferiore a quella di un suo cugino residente a sud del trentottesimo parallelo.



Cartina 7. Luci in Corea del Sud e oscurità nel Nord.

La cartina 7 illustra in modo emblematico il divario economico tra le due Coree, mostrando i dati sull'intensità delle luci artificiali ricavati dalle immagini satellitari notturne. La Corea del Nord è quasi del tutto buia per la mancanza di elettricità; la Corea del Sud è scintillante di luci.

Queste impressionanti differenze non sono di lunga data. Prima della fine della Seconda guerra mondiale non esistevano. Dopo il 1945, però, i governi del Nord e del Sud scelsero strade molto diverse per l'organizzazione delle loro economie. Nella definizione delle sue istituzioni politiche ed economiche la Corea del Sud fu guidata, con il significativo sostegno degli Stati Uniti, da un inflessibile anticomunista che aveva studiato a Harvard e Princeton: Syngman Rhee, che fu eletto presidente nel 1948. Fondata nel bel mezzo della guerra di Corea per porre un argine all'espansione comunista a sud del trentottesimo parallelo, la Corea del Sud non era certamente una democrazia. Sia Rhee che il suo altrettanto celebre successore, il generale Park Chung-hee, passarono alla storia come capi di governo autoritari. Entrambi, tuttavia, si trovarono a governare un'economia di mercato, dove la proprietà privata era riconosciuta. E, dopo il 1961, Park usò la macchina dello stato per promuovere una rapida crescita economica, incanalando credito e sussidi verso le imprese di maggior successo.

La situazione a nord del trentottesimo parallelo era diversa. Kim Il-sung, tra i capi dei partigiani comunisti anti giapponesi durante la Seconda guerra mondiale, si instaurò come dittatore nel 1947 e, con l'aiuto dell'Unione Sovietica, introdusse un rigido sistema di economia pianificata e centralizzata, nell'ambito della cosiddetta ideologia del Juche. La proprietà privata fu vietata e i mercati aboliti. Le libertà non furono sopresse solo nell'ambito economico, ma in tutte le sfere della vita dei nordcoreani, con l'eccezione di chi apparteneva alla ristrettissima élite dominante creatasi attorno a Kim Il-sung e, più tardi, a suo figlio e successore Kim Jong-il.

Non dovrebbe sorprenderci che i destini economici delle due Coree siano stati opposti. L'economia pianificata di Kim Il-sung e la dottrina del Juche si dimostrarono ben presto un disastro. Non sono disponibili dati precisi per la Corea del Nord, che, per usare un eufemismo, è uno stato molto riservato a riguardo. Ciononostante, i dati che abbiamo provano ciò che già possiamo intuire dai fin troppo frequenti episodi di carestie: non solo la produzione industriale non è mai decollata, ma la Corea del Nord ha nei fatti sperimentato un collasso della propria produttività agricola. L'assenza di diritti di proprietà significa che poche persone hanno incentivi a investire o a fare sforzi per aumentare, o addirittura mantenere stabile, la produttività. Il regime, soffocante e oppressivo, si è mostrato avverso all'innovazione e all'adozione di nuove tecnologie. Kim Il-sung, Kim Jong-il e la loro cricca, tuttavia, non hanno mai avuto intenzione di riformare il sistema, di introdurre diritti di proprietà, un'economia di mercato, un sistema di contratti privati, o di trasformare le istituzioni politiche ed economiche. La Corea del Nord continua la sua fase di stagnazione economica.

Nello stesso periodo, al Sud, le istituzioni economiche incoraggiarono investimenti e commerci. I politici della Corea del Sud puntarono sull'istruzione, raggiungendo alti tassi di alfabetizzazione e scolarizzazione. Le imprese sudcoreane furono rapide ad approfittare del livello relativamente alto d'istruzione della popolazione, delle politiche di incentivi agli investimenti e all'industrializzazione, della possibilità di esportare e trasferire tecnologie. La Corea del Sud divenne presto uno dei «miracoli

economici» dell'Asia orientale e tra i paesi che crescevano più rapidamente al mondo.

Alla fine degli anni novanta, nell'arco di appena mezzo secolo, la crescita della Corea del Sud e la stagnazione della Corea del Nord avevano creato fra le due metà di quello che era prima un unico paese un divario di reddito di dieci volte favorevole alla Corea del Sud. Immaginate di quanto il gap potrebbe dilatarsi in un paio di secoli. Il disastro economico della Corea del Nord, che ha portato milioni di persone alla fame, è impressionante soprattutto in confronto al successo economico del Sud: né la cultura, né la geografia, né l'ignoranza hanno a che vedere con i diversi percorsi delle due Coree. Per avere una spiegazione dobbiamo guardare al ruolo delle istituzioni.

Istituzioni economiche estrattive e inclusive

I paesi del mondo hanno una diversa capacità di sviluppo economico per via delle loro differenti istituzioni, delle regole che influenzano il funzionamento dell'economia e degli incentivi che motivano i singoli individui. Proviamo a immaginare la situazione degli adolescenti in Corea del Nord e Corea del Sud, che cosa si aspettano dalla vita. Quelli del Nord crescono in un ambiente povero, dove lo spirito imprenditoriale e la creatività sono assenti, senza adeguate opportunità di studiare e prepararsi per un lavoro qualificato. Gran parte della loro istruzione scolastica consiste in pura propaganda, volta a proteggere la legittimità del regime; i libri sono pochi, per non parlare dei computer. Al termine della scuola, tutti sono obbligati a prestare servizio nelle forze armate per dieci anni. Questi adolescenti sanno che non sarà permesso loro di avere proprietà, di avviare un'impresa o diventare più ricchi, anche se molte persone si dedicano ad attività private illegali per sbarcare il lunario. Sanno anche che non avranno alcun tipo di accesso legale a un mercato in cui possano sfruttare le loro abilità o i loro risparmi per comprare i beni che sono loro necessari o che desiderano. Sono incerti persino su quanto i loro diritti umani saranno protetti.

Gli adolescenti del Sud ricevono una buona istruzione e hanno incentivi che li incoraggiano a sforzarsi e a eccellere nel campo che sceglieranno. La Corea del Sud è un'economia di mercato, costruita sulla proprietà privata. I giovani sanno che, se avranno successo come imprenditori o lavoratori, un giorno potranno godersi i frutti dei loro investimenti e dei loro sforzi; possono migliorare il proprio standard di vita e usare il proprio denaro per comprare automobili e case o garantirsi l'assistenza sanitaria.

In Corea del Sud, lo stato sostiene l'attività economica. Per gli imprenditori è dunque possibile finanziarsi attraverso le banche e i mercati, e per le imprese straniere entrare in società con quelle coreane; gli individui possono a loro volta contrarre mutui per comprare una casa. Nel Sud si è più o meno liberi di avviare qualunque attività si desideri. Nel Nord non è così. Nel Sud si possono assumere lavoratori, vendere prodotti e servizi e spendere i propri soldi come si vuole. Nel Nord c'è solo il mercato nero. Queste diverse regole rappresentano le istituzioni in cui operano nordcoreani e sudcoreani.

Le istituzioni economiche inclusive, che per esempio troviamo in Corea del Sud o negli Stati Uniti, sono quelle che permettono e incoraggiano la partecipazione della maggioranza delle persone ad attività economiche che sfruttino nel modo migliore i

loro talenti e le loro abilità, permettendo agli individui di fare le scelte che desiderano. Per essere inclusive, le istituzioni economiche devono garantire il rispetto della proprietà privata, un sistema giuridico imparziale e una quantità di servizi che offra a tutti uguali opportunità di accesso al sistema di scambi e contrattazioni; deve inoltre essere assicurata la possibilità di aprire nuove attività, e, per le persone, di scegliere liberamente un'occupazione.

Il contrasto fra Corea del Sud e Corea del Nord, come quello tra Stati Uniti e America Latina, descrive un principio generale. Le istituzioni economiche inclusive promuovono l'attività economica, la crescita della produttività e la prosperità materiale. La sicurezza dei diritti di proprietà è un elemento centrale in questo senso, dato che solo chi vedrà protetti tali diritti sarà disposto a investire e incrementare la produttività. Se un uomo d'affari si aspetta che il suo guadagno sarà rubato, espropriato o azzerato dalla tassazione avrà scarsi incentivi a lavorare, e tantomeno a investire o innovare. Ma questi diritti devono esistere per la maggioranza degli individui.

Nel 1680, il governo inglese condusse un censimento della popolazione di Barbados, colonia delle Indie occidentali. Ne emerse che, dei circa 60000 individui che abitavano l'isola, quasi 39000 erano schiavi africani, proprietà del rimanente terzo della popolazione. E, in effetti, la massima parte di questi schiavi era posseduta, come molti dei terreni, dai 175 maggiori proprietari di piantagioni di canna da zucchero. I diritti di proprietà di questi latifondisti, sulle loro terre ma anche sui loro schiavi, erano sicuri e garantiti dalla legge. Se un proprietario voleva vendere uno schiavo a un altro, poteva farlo con la certezza che i giudici avrebbero fatto rispettare il contratto di vendita o qualsiasi altro accordo scritto. Perché? Dei quaranta magistrati e giudici di pace dell'isola, ventinove erano grandi proprietari terrieri, e le otto più importanti cariche nell'amministrazione militare erano occupate da latifondisti. Nonostante l'élite dell'isola beneficiasse di diritti di proprietà e di un sistema di contratti ben definiti, sicuri e applicabili, Barbados non aveva istituzioni economiche inclusive, dato che due terzi degli individui erano schiavi, privi di accesso all'istruzione, di opportunità economiche, e di ogni possibilità o incentivo a utilizzare i loro talenti e le loro capacità. Le istituzioni economiche, per essere inclusive, devono fondarsi sul godimento di diritti di proprietà sicuri e opportunità economiche da parte di un'ampia e trasversale porzione della società, e non solamente dell'élite.

Garanzia dei diritti di proprietà, legislazione, servizi pubblici, libertà negli scambi e nella stipula dei contratti sono tutte condizioni che dipendono dallo stato, l'istituzione che detiene il potere coercitivo necessario a imporre l'ordine, prevenire furti e truffe e far rispettare gli accordi firmati dai privati. Per funzionare bene, la società ha bisogno anche di altri servizi pubblici: strade e reti di trasporti, perché le merci possano essere movimentate; infrastrutture pubbliche perché le attività economiche fioriscano; una serie di provvedimenti legislativi basilari per evitare frodi e raggiri. Sebbene molti di questi servizi possano essere forniti anche dal mercato o da privati cittadini, il grado di coordinamento necessario per assicurarli su larga scala spesso è al di sopra della possibilità di qualsiasi attore che non sia un'unica autorità centrale. L'attività dello stato – in quanto garante della legge e dell'ordine pubblico, del rispetto della proprietà privata e dei contratti, nonché, spesso, cruciale fornitore

di servizi pubblici – è dunque intimamente legata a quella delle istituzioni economiche. Le istituzioni economiche inclusive hanno bisogno e si servono dello stato.

Le istituzioni economiche della Corea del Nord o dell'America Latina coloniale – la *mita*, l'*encomienda* o il *repartimiento* descritti in precedenza – non hanno queste caratteristiche. La proprietà privata è inesistente in Corea del Nord. In America Latina i diritti di proprietà degli spagnoli erano garantiti, ma quelli della popolazione indigena restavano decisamente precari. In nessuna delle due società la maggioranza della popolazione poteva prendere decisioni autonome in campo economico, ed era soggetta a un sistema di oppressione di massa. In Corea del Nord, lo stato ha allestito un sistema di istruzione per inculcare la propaganda, ma si è rivelato incapace di prevenire le carestie. In nessuno dei due modelli di società le opportunità erano distribuite in modo equo né vigeva un sistema giuridico imparziale. In Corea del Nord, il sistema legale è uno strumento del regime comunista al governo, mentre in America Latina era il mezzo che consentiva la discriminazione di gran parte della popolazione. Queste istituzioni, che hanno caratteristiche opposte rispetto a quelle inclusive, possono essere definite estrattive, dal momento che vengono usate da determinati gruppi sociali per appropriarsi del reddito e della ricchezza prodotti da altri.

I motori della prosperità

Le istituzioni economiche inclusive creano mercati inclusivi, che non solo riconoscono agli individui la libertà di seguire le aspirazioni più adatte alle loro abilità, ma garantiscono anche la possibilità concreta di farlo, creando un'arena in cui le opportunità sono distribuite in modo equo. Chi ha idee valide sarà dunque in grado di avviare un'attività imprenditoriale, i lavoratori tenderanno a scegliere i settori dove la produttività è più alta e le imprese meno efficienti saranno sostituite da altre che lo sono di più. Confrontiamo il modo in cui gli individui scelgono la loro occupazione nei mercati inclusivi con il sistema operante nel Perù e nella Bolivia coloniali, dove, all'interno del regime della *mita*, molti erano costretti a lavorare nelle miniere di argento e mercurio, quali che fossero le loro capacità o i loro desideri. Un mercato inclusivo non è semplicemente un libero mercato. Nella Barbados del XVII secolo erano presenti mercati. Ma, proprio come non esistevano diritti di proprietà se non per una ristretta élite di proprietari terrieri, anche i mercati erano ben lontani dall'essere inclusivi; il mercato degli schiavi era invece una delle principali istituzioni economiche che operavano per sottomettere la maggioranza della popolazione e privarla della possibilità di scegliere un'occupazione o il modo di impiegare i propri talenti.

Le istituzioni economiche aprono la strada ad altri due fondamentali fattori di prosperità economica: la tecnologia e l'istruzione. Una forte e prolungata crescita economica è quasi sempre accompagnata da innovazioni tecnologiche che permettono agli individui (il fattore lavoro), alla terra e ai beni capitali fisici (edifici, macchinari e così via) di diventare più produttivi. Pensiamo ai nostri trisnonni, che, appena un secolo fa, non avevano a disposizione aeroplani o automobili, né la gran parte delle medicine e l'assistenza sanitaria che noi oggi diamo per scontate; per non

parlare dell'acqua corrente in casa, dell'aria condizionata, dei centri commerciali, della radio e dei cinema, o addirittura di informatica, robotica e macchinari elettronici. Tornando indietro di qualche generazione, il livello di conoscenze tecnologiche e gli standard di vita si fanno ancora più arretrati, al punto che oggi ci è difficile immaginare come le persone potessero affrontare disagi e fatiche così grandi nel corso della loro vita. Questi miglioramenti derivano dalle conoscenze scientifiche e dall'attività di imprenditori come Thomas Edison, che utilizzò la scienza per avviare imprese di successo. Un processo di innovazione reso a sua volta possibile da istituzioni economiche che incoraggiavano la proprietà privata, garantivano i contratti, assicuravano pari opportunità per tutti e permettevano la nascita di nuove attività in grado di applicare le scoperte tecnologiche. Non dovrebbe dunque stupire che sia stata la società americana, e non quella messicana o peruviana, a far nascere un Thomas Edison, e che oggi sia la Corea del Sud, e non quella del Nord, la patria di imprese tecnologicamente innovative come Samsung e Hyundai.

Alla dimensione tecnologica sono intimamente legati l'istruzione, l'abilità e le competenze professionali e il know-how della forza lavoro, acquisiti nelle scuole, in privato o attraverso il lavoro stesso. Oggi siamo incredibilmente più produttivi di un secolo fa, non solo per via della tecnologia incorporata nelle macchine, ma anche per il livello molto più alto di competenze possedute dalla forza lavoro. Tutta la tecnologia del mondo sarebbe di scarsa utilità, senza lavoratori capaci di utilizzarla. Ma competenze e istruzione rappresentano molto più che la possibilità di far funzionare le macchine. Sono le conoscenze e le competenze dei lavoratori a generare il patrimonio scientifico sul quale si fonda il nostro progresso, e a rendere possibile l'inserimento e l'uso delle tecnologie nei diversi settori economici. Abbiamo osservato nel primo capitolo come parecchi innovatori dell'epoca della rivoluzione industriale non fossero molto istruiti; le tecnologie del tempo erano però molto più semplici di quelle moderne. Al giorno d'oggi, il progresso tecnologico ha reso indispensabile l'istruzione sia per gli innovatori che per i lavoratori. Di qui l'importanza di istituzioni economiche che garantiscano uguali condizioni di partenza. Gli Stati Uniti hanno generato, o attratto dal resto del mondo, persone come Bill Gates, Steve Jobs, Sergey Brin, Larry Page e Jeff Bezos, e le centinaia di scienziati che hanno fatto scoperte fondamentali in campi quali l'informatica, l'energia nucleare, le biotecnologie e altri ancora. Si è potuto attingere a questo serbatoio di talenti perché negli Stati Uniti la maggior parte degli adolescenti ha accesso a tutta l'istruzione che desidera, o che è capace di conseguire. Ora immaginiamo una società diversa, per esempio il Congo o Haiti, dove un'ampia percentuale della popolazione non possiede i mezzi per frequentare le scuole o, se c'è la possibilità, la qualità dell'istruzione lascia a desiderare, dove gli insegnanti non si presentano in classe o, anche se lo fanno, non ci sono libri.

La scarsa qualità dei sistemi scolastici nei paesi poveri è causata da istituzioni economiche che non riescono a fornire ai genitori gli incentivi per dare un'istruzione ai figli, e da istituzioni politiche che non riescono a fare in modo che il governo costruisca, finanzia e sostenga le scuole, assecondando i desideri di genitori e ragazzi. Il prezzo pagato da questi paesi per il basso grado di istruzione dei propri cittadini e la mancanza di mercati inclusivi è molto alto, e si traduce nello spreco di molti possibili talenti. In questi paesi ci sono molti potenziali Bill Gates e forse uno o due Albert

Einstein, che in questo momento lavorano come contadini, poveri e senza istruzione, costretti a fare cose che non desiderano o arruolati a forza nell'esercito, proprio perché non hanno mai avuto l'opportunità di realizzare le proprie aspirazioni di vita.

La capacità delle istituzioni economiche di sfruttare il potenziale dei mercati inclusivi, stimolare l'innovazione tecnologica, investire sulle persone e mettere a frutto il talento e le abilità di un gran numero di individui è assolutamente decisiva per la crescita economica. Spiegare perché così tanti sistemi economici falliscano nella realizzazione di questi semplici obiettivi è il tema centrale del libro.

Istituzioni politiche estrattive e inclusive

Tutte le istituzioni economiche hanno origine nella società. Quelle della Corea del Nord, per esempio, furono imposte ai suoi abitanti dai comunisti che presero il potere negli anni quaranta, mentre quelle dell'America Latina coloniale furono imposte dai conquistadores spagnoli. La Corea del Sud sviluppò istituzioni economiche differenti dal Nord perché individui diversi, con interessi e obiettivi diversi, presero le decisioni su come organizzare la società. In altre parole, la Corea del Sud aveva un sistema politico diverso.

La politica è il processo attraverso cui la società sceglie le proprie regole di governo. La politica pervade le istituzioni per la semplice ragione che, sebbene istituzioni di tipo inclusivo portino al benessere economico di un paese, alcuni individui o gruppi – come l'élite del Partito comunista in Corea del Nord o i piantatori di canna da zucchero nella Barbados coloniale – traggono molti più vantaggi da istituzioni di tipo estrattivo. Quando si crea un conflitto sulla struttura istituzionale, l'esito dipende da quali individui o gruppi escono vincitori dall'arena politica; dunque chi può contare su maggiori sostegni ottiene più risorse e stringe alleanze politiche più efficaci. In sintesi, la vittoria dipende dalla distribuzione del potere politico nella società.

Le istituzioni politiche di una società sono tra i fattori chiave nel condizionare il risultato di questa partita. Si tratta delle regole che presiedono alla struttura degli incentivi nell'ambito politico. Determinano come viene scelto il governo e la distribuzione di poteri e competenze all'interno dello stato. Le istituzioni politiche stabiliscono chi detiene il potere nella società e per quali fini questo può essere utilizzato. Se il potere è concentrato e privo di limiti, allora le istituzioni politiche sono di tipo assolutista, sull'esempio delle monarchie assolute che hanno governato gran parte del mondo per tutta la sua storia. In un contesto di istituzioni politiche assolutiste, come quelle della Corea del Nord e dell'America Latina coloniale, chi governa ha la possibilità di costruire istituzioni economiche che lo arricchiscano e aumentino il suo potere a spese della società. Nel caso opposto, le istituzioni politiche che distribuiscono in modo più ampio il potere nella società e lo sottomettono a precise regole sono di tipo pluralista. Invece di essere concentrato in un singolo individuo o in un gruppo ristretto, il potere politico è gestito da un'ampia coalizione o da molteplici gruppi.

Ovviamente c'è una stretta connessione tra pluralismo e istituzioni economiche inclusive. Ma per capire perché Corea del Sud e Stati Uniti abbiano questo tipo di

istituzioni non è sufficiente indicare il carattere pluralista dei loro sistemi politici; occorre considerare anche che si tratta di stati sufficientemente forti e centralizzati. Un esempio eloquente in senso contrario è quello della Somalia, in Africa orientale. Come vedremo in seguito, il potere politico in Somalia è da lungo tempo ampiamente distribuito, in un modo che potremmo quasi definire pluralista. Non c'è nessuna autorità reale che possa controllare o sanzionare alcun comportamento. Il potere di ciascun clan è limitato solo dalle armi degli altri. Questa forma di distribuzione del potere non conduce a istituzioni inclusive ma al caos, e la radice di tutto ciò è la mancanza di qualsivoglia centralizzazione politica e amministrativa dello stato somalo, oltre alla sua incapacità di garantire un livello anche minimo di legalità e ordine in difesa dell'attività economica, del commercio o perfino della sicurezza dei cittadini.

Max Weber, che abbiamo incontrato nel capitolo precedente, ha coniato la più celebre e largamente condivisa definizione dello stato, identificandolo con il «monopolio dell'uso legittimo della forza» in una determinata società. Senza un tale monopolio e il grado di centralizzazione che esso implica, lo stato non può agire come garante del diritto e dell'ordine, né tantomeno fornire servizi pubblici o regolamentare l'attività economica. Quando uno stato è incapace di mantenere un grado minimo di centralizzazione politica, la società sprofonda presto o tardi nel caos, come è successo in Somalia.

Definiremo inclusivi i sistemi istituzionali sufficientemente centralizzati e al contempo pluralisti. Quando una di queste due condizioni viene meno, parleremo invece di sistemi istituzionali estrattivi.

Esiste una grande sinergia tra istituzioni politiche ed economiche. I sistemi politici di tipo estrattivo concentrano il potere nelle mani di una ristretta cerchia e pongono pochi limiti all'esercizio del potere stesso. Spesso le istituzioni economiche sono concepite da questa élite per estrarre risorse dal resto della società. Le istituzioni economiche estrattive sono dunque il naturale complemento di tali sistemi politici, che affidano loro la propria sopravvivenza. Istituzioni politiche di tipo inclusivo, distribuendo più ampiamente il potere, tenderebbero a sradicare le istituzioni economiche che espropriano la maggioranza della popolazione delle sue risorse, pongono barriere all'ingresso nei mercati e ne distorcono il funzionamento a beneficio di pochi.

A Barbados, per esempio, il sistema delle piantagioni basato sulla schiavitù non poteva sopravvivere senza le istituzioni politiche che opprimevano gli schiavi, escludendoli completamente dal processo politico. Allo stesso modo, il sistema economico che rende poveri milioni di nordcoreani a beneficio della ristretta cerchia del Partito comunista sarebbe impensabile senza il totale dominio politico esercitato dal partito stesso.

Questo doppio binario tra istituzioni economiche e politiche estrattive crea un grave circolo vizioso: le istituzioni politiche consentono all'élite al potere di forgiare le istituzioni economiche con pochi limiti e quasi senza opposizione, e allo stesso tempo di determinare l'evoluzione futura del sistema politico-istituzionale. L'azione di istituzioni economiche estrattive arricchisce a sua volta l'élite, che può consolidare il suo predominio politico proprio grazie all'uso del potere economico e delle risorse di cui dispone. A Barbados e in America Latina, per esempio, i coloni furono in grado

di utilizzare il proprio potere politico per imporre un insieme di istituzioni economiche che consentì loro di accumulare gigantesche fortune a spese di tutti gli altri individui. Le risorse economiche così ottenute permisero alle élite di creare eserciti e apparati di sicurezza per difendere il loro monopolio assoluto sul potere politico. Ciò che questi esempi esprimono è ovviamente che le istituzioni politiche ed economiche di tipo estrattivo si sostengono le une con le altre e tendono a mantenersi nel tempo.

In merito a questo profondo legame, c'è poi da aggiungere che, quando in un sistema istituzionale di tipo estrattivo le élite vengono sfidate e sconfitte da nuovi attori, questi possono godere della stessa ampia libertà d'azione dei loro predecessori. Saranno così incentivati a mantenere le medesime istituzioni politiche e a creare istituzioni economiche dello stesso tipo, come fecero Porfirio Díaz e la sua cerchia nel Messico di fine XIX secolo.

Le istituzioni economiche inclusive, al contrario, prendono forma da istituzioni politiche parimenti inclusive, che ripartiscono ampiamente il potere nella società e ne limitano l'uso arbitrario. Inoltre, queste istituzioni politiche rendono più difficile per chiunque impadronirsi del potere e minare le fondamenta del sistema inclusivo. Coloro che detengono il potere politico hanno minori possibilità di abusarne per creare istituzioni economiche estrattive che li arricchiscano. Le istituzioni economiche inclusive, a loro volta, danno luogo a una distribuzione più equa delle risorse, rendendo più stabili le istituzioni politiche inclusive.

Non fu una coincidenza che, quando nel 1618 la Virginia Company – che in precedenza aveva cercato di imporre un regime di lavoro forzato – distribuì la terra ai coloni e li liberò dai loro contratti capestro, nel giro di un anno si giunse alla concessione, da parte dell'Assemblea generale, di diritti di autogoverno ai coloni stessi. Senza diritti politici, i diritti economici non avrebbero rappresentato una garanzia sufficiente per i coloni, che avevano assistito ai continui sforzi della Virginia Company per imporsi su di loro. Né la concessione di questi diritti sarebbe stata stabile e duratura, dal momento che la coesistenza di istituzioni inclusive ed estrattive è tendenzialmente precaria. Come suggerisce il caso di Barbados, le istituzioni economiche estrattive faticano a sopravvivere a lungo, in presenza di istituzioni politiche inclusive.

Allo stesso modo, istituzioni economiche di tipo inclusivo non rappresentano la condizione adatta a sostenere un regime politico estrattivo – e viceversa. O saranno piegate agli interessi ristretti dell'élite al potere, o, in alternativa, il dinamismo economico che promuovono potrà destabilizzare le istituzioni politiche estrattive, inducendo una loro trasformazione in senso più inclusivo. Le istituzioni economiche inclusive tendono anche a ridurre i privilegi di cui godono le élite grazie al controllo del regime politico estrattivo, poiché le obbligano a confrontarsi con l'esistenza di mercati competitivi e ad agire entro i limiti di un sistema di contratti e diritti di proprietà diffuso nella società.

Perché non scegliere la prosperità?

Le istituzioni politiche ed economiche, che sono in ultima analisi il prodotto delle

scelte di una società, possono essere di tipo inclusivo e assecondare la crescita economica, o viceversa di tipo estrattivo e ostacolarla. Le nazioni falliscono quando hanno istituzioni economiche estrattive sostenute da istituzioni politiche dello stesso genere, che ne intralciano la crescita economica o la impediscono del tutto. Pertanto, la scelta delle istituzioni – che concerne la politica – è un elemento cruciale nel nostro sforzo di comprendere le cause dei successi e dei fallimenti dei paesi. Dobbiamo chiarire perché in alcune società i processi politici generano istituzioni inclusive che incoraggiano la crescita economica, mentre nella grande maggioranza dei casi – oggi come in passato – favoriscono lo sviluppo di istituzioni estrattive che le sono avverse.

Potrebbe sembrare logico che tutti abbiano interesse alla creazione di istituzioni economiche che portano benessere. Non è forse nell'interesse di ciascun cittadino, di ciascun politico o addirittura di un rapace dittatore, rendere il proprio paese il più ricco possibile?

Torniamo al regno del Congo, del cui caso abbiamo discusso in precedenza. Nonostante fosse scomparso nel XVII secolo, il regno diede il nome al paese sottrattosi al dominio coloniale belga nel 1960. Come stato indipendente, sotto il regime di Joseph Mobutu il Congo, poi ribattezzato Zaire, sperimentò, tra il 1965 e il 1997, una fase di declino economico quasi ininterrotto e di crescente povertà. Questa decadenza continuò anche dopo che il presidente fu spodestato da Laurent Kabila. Mobutu creò un sistema di istituzioni altamente estrattive. I cittadini si impoverivano, ma Mobutu e i membri dell'élite che lo circondava, conosciuti come Les Grosses Légumes (I Verduroni), divennero incredibilmente ricchi. Nella sua città natale, Gbadolite, nel Nord del paese, Mobutu si fece costruire un palazzo dotato di un aeroporto così grande da permettere l'atterraggio di un jet Concorde, un tipo di aeroplano che affittava spesso da Air France per i viaggi in Europa. Qui comprò dei castelli e divenne proprietario di interi quartieri di Bruxelles.

Non sarebbe stato meglio, per Mobutu, creare istituzioni economiche che arricchissero gli abitanti del Congo invece di aumentarne la povertà? Se Mobutu avesse favorito il benessere del suo paese, non sarebbe forse riuscito ad appropriarsi di una quantità ancora maggiore di denaro, a comprare un Concorde invece di affittarlo, ad accumulare più castelli e palazzi, a mantenere un esercito più grande e potente? Sfortunatamente per i cittadini di molti paesi del mondo, la risposta è no. Le istituzioni economiche che incentivano lo sviluppo possono infatti redistribuire sia il reddito che il potere, al punto che gli interessi di dittatori rapaci e altri potenti ne possono uscire danneggiati.

Il problema fondamentale è che divergenze e conflitti sulle istituzioni economiche sono inevitabili. Istituzioni diverse producono effetti diversi sulla prosperità di una nazione, sulla sua distribuzione e sulle modalità di accesso al potere. La crescita economica crea vincitori e vinti. Lo si può chiaramente osservare nella rivoluzione industriale in Inghilterra, l'evento che pose le basi del benessere che oggi caratterizza i paesi più ricchi del mondo. La rivoluzione industriale scaturì da una serie di tecnologie innovative nel campo dei motori a vapore, dei trasporti e della produzione tessile. Anche se la meccanizzazione portò un'incredibile crescita del reddito complessivo, e costituì, di fatto, la base della moderna società industriale, molti vi si opposero duramente. Non tanto per ignoranza o miopia, ma piuttosto il contrario. Questa contrapposizione alla crescita economica ha purtroppo una sua coerenza

logica. La crescita e il cambiamento tecnologico sono accompagnati da ciò che il grande economista Joseph Schumpeter definì «distruzione creatrice». Una nuova realtà si impone sulla vecchia; nuovi settori attraggono risorse che prima erano impiegate in altre attività, nuove imprese sottraggono quote di mercato a quelle già esistenti; nuove tecnologie rendono obsoleti i macchinari e le competenze già disponibili. Il processo di crescita economica e le istituzioni economiche inclusive sulle quali si fonda selezionano, assieme ai vincitori, anche i vinti, nell'arena politica come sul mercato. La paura degli effetti della distruzione creatrice è spesso alla radice dell'opposizione a istituzioni politiche ed economiche di tipo inclusivo.

La storia europea ci offre un nitido esempio delle conseguenze della distruzione creatrice. Nel XVIII secolo, alla vigilia della rivoluzione industriale, i governi di quasi tutti i paesi europei erano controllati dalla nobiltà e dalle élite tradizionali, la cui maggior fonte di reddito era rappresentata dalla proprietà terriera o da privilegi commerciali, di cui godevano grazie ai monopoli e alle tutele dalla concorrenza garantiti loro dai sovrani. Seguendo il modello della distruzione creatrice, la diffusione di industrie, fabbriche e centri urbani sottrasse risorse al settore agricolo, ridusse la rendita fondiaria e aumentò i salari che i proprietari terrieri dovevano pagare ai propri lavoratori. L'emergere di nuovi uomini d'affari e commercianti erodeva i monopoli dell'aristocrazia. Nel complesso, le vecchie élite furono chiaramente gli sconfitti dell'industrializzazione. L'urbanizzazione e ascesa della classe media e di quella operaia, consapevoli del loro nuovo ruolo sociale, misero in discussione il monopolio dell'aristocrazia terriera sulla politica. Con lo scoppio della rivoluzione industriale, dunque, la nobiltà fu sconfitta in campo economico, ma rischiava anche la fine del controllo esercitato sul potere politico. Davanti alla minaccia portata al proprio status, le vecchie élite spesso diedero vita a un'agguerrita opposizione al processo di industrializzazione.

L'aristocrazia non fu l'unica vittima dell'industrializzazione. Anche gli artigiani, la cui abilità manuale veniva progressivamente sostituita dalla meccanizzazione, contrastarono la diffusione dell'industria. Molti lo fecero in modo organizzato, provocando rivolte e distruggendo le macchine che consideravano responsabili del peggioramento delle loro condizioni. Si tratta dei «luddisti», termine che è oggi divenuto sinonimo di opposizione al progresso tecnologico. Nel 1753, i luddisti bruciarono la casa di John Kay, l'inglese che nel 1733 aveva inventato la «spoletta volante», un congegno per la tessitura automatica. James Hargreaves, ideatore della «giannetta», una rivoluzionaria macchina filatrice, complementare all'invenzione di Kay, ricevette un trattamento simile.

Tuttavia, gli artigiani furono molto meno efficaci dei proprietari terrieri e dell'élite nell'ostacolare l'industrializzazione. I luddisti non avevano il potere politico – cioè la possibilità di imporre scelte politiche contro la volontà di altri gruppi – di cui disponeva invece l'aristocrazia terriera. In Inghilterra, l'industrializzazione avanzò a ritmo sostenuto, nonostante l'azione di contrasto dei luddisti, perché l'opposizione della nobiltà, che pure esisteva, fu piuttosto tenue. Nell'Impero austro-ungarico e in quello russo, dove i sovrani assoluti e le aristocrazie avevano molto più da perdere, l'industrializzazione fu efficacemente ostacolata. L'economia dei due imperi, di conseguenza, attraversò una lunga fase di stallo, restando indietro rispetto a quella di altri paesi europei, dove la crescita decollò per tutto il XIX secolo.

Al di là dei successi e dei fallimenti di particolari categorie sociali, la lezione è chiara: i gruppi più influenti spesso si oppongono al progresso economico e alle istituzioni che rappresentano i motori della prosperità. La crescita economica non nasce semplicemente dall'introduzione di macchinari migliori e più numerosi o dall'aumento del livello di istruzione dei lavoratori; si tratta di un processo destabilizzante, che porta cambiamenti radicali e si associa a fenomeni di distruzione creatrice. La crescita dunque si realizza quando non è arrestata dagli *economic losers* (sconfitti economici), coloro che temono di perdere i loro privilegi economici, e dai *political losers* (sconfitti politici), coloro che temono di perdere la loro influenza sul sistema politico.

Il conflitto per risorse scarse, come ricchezza e potere, si traduce in conflitto sulle regole del gioco, sulle istituzioni che condizioneranno l'attività economica e ne selezioneranno i vincitori. Si ha un conflitto quando i desideri delle parti in causa non possono essere contemporaneamente realizzati. Alcuni risulteranno sconfitti, e le loro speranze deluse; altri riusciranno a ottenere l'esito sperato. L'identità dei vincitori di questa contrapposizione ha implicazioni decisive per la parabola economica di un paese. Se a prevalere saranno i gruppi che si oppongono alla crescita, essi riusciranno a fermare lo sviluppo e l'economia resterà stagnante.

Nella scelta del sistema politico, le classi dominanti seguono la stessa logica che spesso le spinge a contrastare l'introduzione di istituzioni economiche favorevoli alla crescita. In un regime assolutista, le élite hanno il potere di modellare le istituzioni economiche come preferiscono. Saranno dunque interessate a cambiare le istituzioni politiche per farle diventare più pluraliste? La risposta è in genere negativa, per il semplice fatto che questo ne indebolirebbe il potere politico, rendendo loro più difficile, se non impossibile, intervenire sulle istituzioni economiche per favorire i propri interessi. Ancora una volta siamo di fronte a una fonte di conflitti. Chi è danneggiato dall'esistenza di istituzioni economiche estrattive non può sperare che dei governanti assolutisti avviino volontariamente una riforma delle istituzioni politiche, redistribuendo il potere nella società. L'unico modo di trasformarle è costringere l'élite a creare istituzioni più pluraliste.

Così come non c'è ragione per cui le istituzioni politiche debbano automaticamente diventare più pluraliste, allo stesso modo non esiste una tendenza naturale alla centralizzazione politica. Certamente si possono individuare incentivi all'affermazione di istituzioni statali più centralizzate in ogni società, e in particolare in quelle in cui il grado di centralizzazione è pressoché inesistente. Se in Somalia, per esempio, un particolare clan creasse uno stato centralizzato in grado di imporre l'ordine nel paese, ciò potrebbe portare benefici economici e rendere lo stesso clan più ricco. Che cosa lo impedisce? La principale barriera al processo di centralizzazione politica è rappresentata, ancora una volta, da una forma di paura del cambiamento: qualsiasi clan, gruppo o uomo politico che tentasse di costituire un'autorità statale centralizzata concentrerebbe il potere nelle proprie mani, il che probabilmente scatenerrebbe la reazione di altri clan, gruppi e individui, i *political losers* di questo processo. La mancanza di centralizzazione politica non solo equivale all'assenza di leggi e tutele dell'ordine in gran parte del territorio; determina anche le condizioni per l'esistenza di numerosi attori dotati di potere sufficiente a esercitare un diritto di veto. Il timore di una loro opposizione o reazione violenta spesso basterà a

scoraggiare chi vorrebbe promuovere un processo di concentrazione politica e amministrativa. Una simile dinamica potrebbe innescarsi solo nel momento in cui un gruppo acquisisca una posizione di forza relativa rispetto agli altri, tale da rendere possibile la costruzione di uno stato. In Somalia, il potere di ogni clan è bilanciato da quello degli altri, e nessuno di loro può imporre la sua volontà sugli altri. Pertanto, l'assenza di centralizzazione politica si fa cronica.

La lunga agonia del Congo

Pochi casi storici esemplificano i fattori che rendono la prosperità economica così rara in presenza di sistemi istituzionali estrattivi – e lo stretto rapporto che lega istituzioni economiche e politiche di questo tipo – meglio delle drammatiche vicende del Congo. I viaggiatori portoghesi e olandesi che visitarono il regno del Congo nel xv e xvi secolo sottolineavano la «grandissima miseria» diffusa nel paese. Il livello tecnologico era antiquato per gli standard europei: mancavano la scrittura, la ruota e l'aratro. La ragione di questa povertà e della riluttanza dei contadini congolesi a adottare tecnologie migliori, anche quando divennero disponibili, risulta chiaramente dai documenti storici pervenuti, ed è rintracciabile nella natura estrattiva delle istituzioni economiche del paese.

Come abbiamo visto, il regno del Congo era governato da un re residente a Mbanza, in seguito ribattezzata São Salvador. Le aree più lontane dalla capitale erano amministrate da una élite, i cui membri rivestivano la funzione di governatori nelle varie regioni del regno. La classe dominante doveva la sua ricchezza alle piantagioni coltivate da schiavi nella regione di São Salvador e alle tasse raccolte nel resto del paese. La schiavitù era un elemento fondamentale per l'economia, a cui ricorrevano sia le classi dominanti per rifornire le proprie piantagioni, sia gli europei lungo la fascia costiera. La tassazione era arbitraria; esisteva addirittura uno speciale tributo che veniva raccolto ogni volta che il copricapo del re cadeva a terra. Per diventare più ricchi, i congolesi avrebbero dovuto risparmiare e investire, per esempio comprando un aratro. Ma ciò sarebbe stato inutile, dato che qualsiasi surplus ottenuto attraverso una tecnologia più avanzata sarebbe stato espropriato dal re e dall'élite. Invece di investire per aumentare la produttività e vendere i loro prodotti, gli abitanti del Congo tendevano a stabilire i loro villaggi lontano dai mercati, allo scopo di allontanarsi quanto più possibile dalle strade, per evitare l'imposizione di tasse arbitrarie e sfuggire le rotte dei mercanti di schiavi.

La povertà del Congo era quindi il frutto di istituzioni economiche estrattive, che impedivano l'azione dei motori della prosperità e li indirizzavano sulla strada opposta. Il regno del Congo forniva pochissimi servizi pubblici ai propri cittadini – e in realtà neanche quelli più basilari, come diritti di proprietà certi o la garanzia dell'ordine pubblico. Al contrario, era lo stesso governo la minaccia più grave per le proprietà e i diritti umani dei cittadini. L'istituzione della schiavitù faceva sì che il mercato più importante, ovvero un mercato del lavoro inclusivo, dove gli individui possono scegliere la loro occupazione attraverso dinamiche che sono assolutamente cruciali per la prosperità di un'economia, fosse inesistente. Il commercio a lunga distanza e le attività mercantili erano per di più controllate dal sovrano, che ne

restringeva l'accesso alle persone a lui più vicine. Nonostante l'élite si fosse istruita rapidamente, dopo l'introduzione della scrittura da parte dei portoghesi, il re non fece nessuno sforzo per estendere l'alfabetizzazione al resto della popolazione.

Tuttavia, sebbene la «grandissima miseria» fosse diffusa ovunque, le istituzioni estrattive del Congo avevano una loro logica ferrea nel rendere estremamente ricco il ristretto numero di persone che deteneva il potere politico. Nel xvi secolo, il sovrano del Congo e la sua aristocrazia importavano beni di lusso dall'Europa e vivevano circondati da servitori e schiavi.

Le basi delle istituzioni economiche congolese poggiavano sulla struttura della distribuzione del potere nella società, e in ultima analisi sulla natura delle istituzioni politiche. Non c'era niente che impedisse al re di appropriarsi dei beni delle persone, o dei loro stessi corpi, se non la minaccia di una rivolta. E nonostante la minaccia fosse reale, non lo era al punto da costituire una protezione per gli individui e le loro proprietà. Le istituzioni politiche del regno del Congo erano decisamente assolutiste: non ponevano limiti al potere del sovrano e dell'élite, e non permettevano ai cittadini di avere voce in capitolo sul modo in cui la società era organizzata.

Naturalmente, non è difficile concludere che le istituzioni politiche del regno erano ben diverse rispetto a quelle inclusive, che prevedono la limitazione e la diffusa distribuzione del potere. Le istituzioni assolutiste del Congo erano tenute in vita dalla presenza delle forze armate. Verso la metà del xvii secolo, il sovrano aveva a disposizione un esercito permanente di cinquemila soldati, con al centro un contingente di cinquecento moschettieri: per i tempi, una temibile forza militare. Le ragioni della pronta adozione delle armi da fuoco europee da parte del re e dell'aristocrazia sono dunque piuttosto chiare.

All'interno di questa struttura di istituzioni economiche non c'era alcuna possibilità che si avviasse una fase di prolungato sviluppo economico, e persino gli incentivi per una crescita estemporanea erano fortemente limitati. Una riforma delle istituzioni economiche che tutelasse meglio i diritti individuali di proprietà avrebbe reso più ricca la società congolese nel suo complesso, ma difficilmente l'élite avrebbe potuto approfittare di questa maggiore prosperità. In primo luogo, tali riforme avrebbero trasformato l'élite in un *economic loser*, minando le basi del benessere di cui godeva grazie al commercio degli schiavi e al loro utilizzo nelle piantagioni. In secondo luogo, tali riforme si sarebbero potute realizzare solo limitando il potere del sovrano e dell'élite. Se per esempio il re avesse continuato ad avere cinquecento moschettieri alle sue strette dipendenze, chi poteva credere all'annuncio dell'abolizione della schiavitù? Che cosa avrebbe impedito al sovrano di cambiare idea in seguito? L'unica vera garanzia sarebbe stata una riforma delle istituzioni politiche che consegnasse ai cittadini un potere autonomo, permettendo loro di esprimere la propria opinione sul sistema fiscale o sul comportamento dei moschettieri. Ma in tal caso, si può dubitare che i cittadini avrebbero posto in cima alle loro priorità la salvaguardia dello stile di vita del sovrano o il mantenimento dei suoi livelli di spesa. In questo scenario, riforme volte a introdurre migliori istituzioni economiche nella società avrebbero costituito per il sovrano e l'élite una sconfitta politica, oltre che economica.

Osservare la relazione reciproca fra istituzioni politiche ed economiche nel Congo di cinquecento anni fa contribuisce a spiegare come mai il Congo sia tuttora un paese

incredibilmente povero. All'epoca della spasmodica «corsa all'Africa», l'imposizione del dominio europeo su quest'area e sulla regione interna del bacino del fiume omonimo riuscì addirittura a peggiorare la situazione di precarietà dei diritti umani e di proprietà che caratterizzava il regno del Congo prima della colonizzazione. Inoltre, il nuovo sistema ricalcò quello precedente, con istituzioni estrattive e assolutismo per garantire l'egemonia economica e politica di pochi, anche se ora i pochi erano i colonizzatori belgi, in particolare re Leopoldo II.

Quando il Congo raggiunse l'indipendenza, nel 1960, la stessa struttura di istituzioni, incentivi e performance economiche si riprodusse nuovamente. Le istituzioni economiche estrattive del Congo si appoggiavano ancora una volta su un simile complesso di istituzioni politiche. Come se non bastasse, il colonialismo europeo aveva creato un paese, il Congo, a partire da un gran numero di stati e società precoloniali diversi, sui quali il nuovo stato, il cui governo risiedeva a Kinshasa, aveva un controllo limitato. Malgrado il presidente Mobutu lo usasse per arricchire sé stesso e la sua cerchia – per esempio attraverso il programma per la cosiddetta «zairizzazione» del 1973, che includeva l'esproprio di massa delle attività economiche di proprietà straniera –, lo stato congolese era scarsamente centralizzato, ed esercitava un'autorità ridotta su gran parte del territorio. Mobutu dovette chiedere assistenza militare all'estero, per impedire la secessione delle province del Katanga e del Kasai negli anni sessanta. La mancanza di centralizzazione politica, a un livello tale da configurare a volte il totale collasso dello stato, è una caratteristica che accomuna il Congo a gran parte dell'Africa subsahariana.

La Repubblica Democratica del Congo è un paese povero perché ancora oggi i suoi cittadini non godono dell'esistenza di istituzioni economiche che creino il benché minimo incentivo allo sviluppo economico. Non sono la geografia, la cultura o l'ignoranza degli abitanti che mantengono il Congo povero, ma le sue istituzioni economiche estrattive. Queste si sono riprodotte nei secoli, perché il potere politico ha continuato a essere concentrato nelle mani di una ristretta élite, che ha scarsi incentivi a tutelare i diritti di proprietà degli individui, a fornire i servizi pubblici basilari per migliorare la qualità della loro vita o a incoraggiare lo sviluppo economico. Al contrario, è suo interesse appropriarsi dei redditi prodotti e mantenere il potere. Un potere che non è indirizzato a costruire uno stato centralizzato, perché farlo accenderebbe le stesse opposizioni e resistenze politiche che nascerebbero da provvedimenti in favore della crescita economica. E, come in molti altri paesi dell'Africa subsahariana, le lotte tra i vari gruppi determinati ad assicurarsi il controllo delle istituzioni estrattive hanno distrutto ogni possibile tendenza alla centralizzazione del potere statale.

La storia del regno del Congo e dei suoi attuali eredi ci dà un'immagine nitida di come le istituzioni politiche siano all'origine di quelle economiche e, attraverso queste ultime, della struttura degli incentivi economici e delle opportunità di crescita. È inoltre una rappresentazione emblematica del rapporto simbiotico tra l'assolutismo politico e le istituzioni economiche che arricchiscono e concentrano il potere nelle mani di una minoranza a spese del resto della società.

Il Congo odierno, uno stato senza legge e con diritti di proprietà fortemente precari, è un esempio estremo. Nella maggior parte dei casi, comunque, una tale situazione è disfunzionale anche per gli interessi dell'élite, dato che azzerava completamente il sistema degli incentivi economici e genera poche risorse di cui impossessarsi. La tesi centrale di questo libro è che la crescita economica e il benessere siano associati all'esistenza di istituzioni politiche ed economiche di tipo inclusivo, mentre quelle di tipo estrattivo normalmente producono povertà e un sistema economico stagnante. Ciò non implica, tuttavia, che le istituzioni estrattive non possano mai promuovere la crescita economica, o che siano sempre uguali le une alle altre.

Ci sono due modi distinti, anche se complementari, in cui la crescita può avviarsi in un ambiente caratterizzato da istituzioni politiche estrattive. Il primo può verificarsi quando l'élite controlla settori economici ad alta produttività verso i quali è in grado di incanalare direttamente delle risorse. Un esempio importante in tal senso sono i Caraibi tra il XVI e il XVIII secolo. La maggior parte della popolazione era composta da schiavi, che lavoravano in condizioni spaventose e vivevano a un livello appena superiore alla sussistenza; molti di loro morivano di malnutrizione e sfinimento. Nel XVII e XVIII secolo, a Barbados, Cuba, Haiti e in Giamaica c'era una piccola minoranza, formata da un'élite di proprietari di piantagioni, che controllava completamente il sistema politico e possedeva tutti i beni disponibili, inclusi gli schiavi. Mentre la maggioranza della popolazione non aveva diritti, i beni e le proprietà dei padroni delle piantagioni erano ben protetti. Nonostante le istituzioni economiche estrattive sfruttassero in modo barbaro gran parte degli abitanti, queste isole erano tra i posti più ricchi del mondo, poiché potevano produrre zucchero e venderlo sui mercati mondiali. L'economia dei Caraibi iniziò a ristagnare solo quando si manifestò la necessità di passare a nuovi settori produttivi, cosa che avrebbe minacciato sia le entrate che il potere politico dell'élite dei proprietari di piantagioni.

Un altro esempio è espresso dalla crescita economica e dall'industrializzazione che si verificarono in Unione Sovietica nell'arco di tempo che va dal primo piano quinquennale del 1928 fino agli anni settanta. Le istituzioni politiche ed economiche erano altamente estrattive e i mercati sottoposti a forti limitazioni. Ciononostante, l'Unione Sovietica fu in grado di realizzare un rapido sviluppo economico perché l'apparato statale riuscì a utilizzare il proprio potere per spostare risorse dall'agricoltura, dove erano usate in modo molto inefficiente, all'industria.

Il secondo tipo di crescita economica in presenza di istituzioni politiche estrattive avviene quando queste permettono uno sviluppo almeno parziale di istituzioni economiche inclusive. Come abbiamo visto, molte società caratterizzate da un regime politico estrattivo tenderanno a rifuggire istituzioni economiche inclusive, per timore di avviare processi di distruzione creatrice. Ma il grado in cui l'élite riesce a monopolizzare il potere varia di società in società. In alcuni contesti, la classe dominante può sentirsi in una posizione sufficientemente solida da permettere una transizione verso istituzioni economiche inclusive, che si ritiene non mettano in discussione il suo potere politico. In alternativa, un regime politico estrattivo può aver ereditato dal passato istituzioni economiche inclusive e decidere di mantenerle.

Il rapido processo di industrializzazione della Corea del Sud sotto il regime del generale Park è esemplare, in questo senso. Park salì al potere con un colpo di stato nel 1961, ma ciò avvenne in una società in cui il sostegno degli Stati Uniti era basilare,

e in cui vigevano istituzioni economiche sostanzialmente inclusive. Il regime di Park era autoritario, ma anche abbastanza stabile da potersi impegnare sul fronte della crescita economica, obiettivo che in effetti fu perseguito in modo molto attivo, forse grazie anche al fatto che il regime non era sorretto da un sistema di istituzioni economiche estrattive. Diversamente dall'Unione Sovietica, e dagli altri casi in cui la crescita economica si è coniugata con istituzioni estrattive, negli anni ottanta la Corea del Sud attuò una transizione da un regime politico estrattivo a uno di tipo inclusivo. Un passaggio coronato da successo, realizzatosi grazie alla convergenza di diversi fattori.

Negli anni settanta le istituzioni economiche della Corea del Sud erano ormai abbastanza inclusive da far venir meno una delle principali motivazioni per il mantenimento di istituzioni politiche estrattive: l'élite economica aveva poco da guadagnare dal proprio controllo diretto sul sistema politico, o da un dominio dei militari. La distribuzione relativa del reddito in Corea del Sud indicava inoltre che l'élite non doveva temere l'introduzione di un sistema pluralista e democratico. La decisiva influenza degli Stati Uniti sul paese, in particolare se si considera la minaccia proveniente dalla Corea del Nord, implicava infine che il forte movimento democratico contro la dittatura militare non avrebbe potuto essere represso per molto tempo ancora. Nonostante l'assassinio del generale Park, nel 1979, fosse stato seguito da un altro colpo di stato militare guidato dal suo successore Chun Doo-hwan, a partire dal 1992 Roh Tae-woo intraprese un processo di riforme politiche che portò al consolidamento di una democrazia pluralista. Di certo simili transizioni non si avviarono in Unione Sovietica. Di conseguenza, quando la crescita industriale del paese perse di slancio, negli anni ottanta, l'economia iniziò a crollare, per poi sgretolarsi nel decennio successivo.

Anche l'attuale crescita economica cinese ha diversi punti in comune con l'esperienza di Corea del Sud e Unione Sovietica. Mentre le fasi iniziali della crescita furono trainate da radicali riforme di mercato nel settore agricolo, quelle in campo industriale sono state molto più contenute. Ancora oggi lo stato e il Partito comunista giocano un ruolo centrale nella scelta di quali settori e quali imprese debbano svilupparsi e ricevere risorse finanziarie aggiuntive, determinandone successi e fallimenti. Come l'Unione Sovietica nei suoi anni migliori, la Cina sta crescendo rapidamente, ma questo sviluppo economico si realizza sotto l'egida dello stato e delle sue istituzioni estrattive, e i segnali di un passaggio verso un regime politico inclusivo sono scarsi. Il fatto che le istituzioni economiche cinesi siano ancora lontane da un modello pienamente inclusivo suggerisce inoltre che una transizione sulla falsariga di quella avvenuta in Corea del Sud sia meno probabile, anche se certamente non impossibile.

È interessante notare come la centralizzazione sia l'elemento chiave per entrambi i paradigmi di crescita con istituzioni politiche estrattive. Senza un certo grado di centralizzazione politica l'élite dei proprietari di piantagioni a Barbados, Cuba, Haiti e in Giamaica non avrebbe potuto mantenere l'ordine pubblico e difendere i suoi beni e le sue proprietà. Senza un ordinamento fortemente centralizzato e un sicuro controllo sul potere politico, né l'élite militare della Corea del Sud né il Partito comunista cinese avrebbero goduto della sicurezza necessaria per avviare importanti riforme economiche e nello stesso tempo conservare la propria posizione dominante. Inoltre,

lo stato sovietico e quello cinese non avrebbero potuto controllare le attività economiche in modo da immettere risorse verso settori ad alta produttività. Lo spartiacque tra vari tipi di istituzioni politiche estrattive è dunque rappresentato dal loro grado di centralizzazione. Per i sistemi che ne sono privi, come quelli di molti paesi dell'Africa subsahariana, sarà pressoché impossibile raggiungere una crescita anche modesta.

Benché le istituzioni estrattive possano generare una certa crescita, non sono di solito in grado di avviare uno sviluppo economico duraturo, e certamente non una crescita che si accompagni a un processo di distruzione creatrice. Quando sia le istituzioni politiche che quelle economiche sono estrattive, non ci saranno incentivi sufficienti a stimolare il progresso tecnologico e un processo di distruzione creatrice. Per un certo periodo lo stato può essere in grado di promuovere una rapida crescita economica allocando risorse umane e materiali dall'alto, ma questo processo ha dei limiti strutturali. Quando questi limiti vengono raggiunti, come accadde in Unione Sovietica negli anni settanta, lo sviluppo economico si ferma. Anche se i russi riuscirono a realizzare una crescita veloce, in gran parte dei settori produttivi il progresso tecnologico fu scarso, nonostante la concentrazione di ingenti risorse nel comparto militare avesse consentito di sviluppare grandi innovazioni e, per un breve periodo, addirittura di superare gli Stati Uniti nella corsa allo spazio e al nucleare. Ma questa crescita, senza un processo di distruzione creatrice e una diffusione ampia delle innovazioni tecnologiche, non era sostenibile e cessò bruscamente.

Oltretutto, gli equilibri alla base della crescita economica con istituzioni politiche estrattive sono intrinsecamente fragili: possono venir meno o essere facilmente distrutti dalle lotte interne che questo tipo di regime genera. Le istituzioni economiche e politiche estrattive determinano infatti una tendenza generale al conflitto, dal momento che concentrano il potere e la ricchezza nelle mani di una ristretta élite. Se un altro gruppo riesce a imporsi su questa élite, tramite la violenza o l'utilizzo di un'accorta strategia, potrà godere i frutti economici e politici della nuova posizione dominante. Di conseguenza, come dimostreremo nel quinto e nel sesto capitolo analizzando il crollo del tardo Impero romano e delle città-stato maya, c'è sempre un conflitto latente per il controllo di uno stato onnipotente, conflitto che periodicamente si intensifica portando alla crisi di tali regimi, alla guerra civile e, a volte, al dissolvimento e al collasso dello stato stesso. Una delle implicazioni è che anche quando una società governata da istituzioni estrattive realizza inizialmente una certa centralizzazione politico-amministrativa, questa non durerà a lungo. Le lotte intestine per assumere il controllo delle istituzioni estrattive portano spesso a guerre civili e al caos diffuso, aprendo la strada a una persistente frammentazione del potere statale, come avvenuto in molti paesi dell'Africa subsahariana e in parte in America Latina e Asia meridionale.

Infine, quando la crescita si realizza in paesi governati da istituzioni politiche estrattive, che però ammettono l'esistenza di istituzioni economiche inclusive, come nel caso della Corea del Sud, c'è sempre il pericolo che queste diventino più estrattive, frenando così la crescita. Con il tempo, coloro che controllano il potere politico potrebbero trovare più conveniente usarlo per limitare la concorrenza, per assicurarsi una fetta più grande della torta o addirittura per darsi al saccheggio dei beni altrui, invece di sostenere lo sviluppo economico. Prima o poi la scarsa distribuzione del

potere e della possibilità di esercitarlo pregiudicherà le condizioni stesse della prosperità economica, a meno che le istituzioni politiche non si trasformino, diventando inclusive.

4. Piccole differenze e congiunture critiche: il peso della storia

Il mondo creato dalla peste

Nel 1346, la peste bubbonica, la Peste nera o Morte nera, raggiunse la città portuale di Tana, affacciata sul Mar Nero in corrispondenza della foce del fiume Don. Trasmessa dalle pulci dei ratti, la peste era stata portata dalla Cina dai mercanti che percorrevano la Via della seta, la grande arteria commerciale che attraversava l'Asia. Grazie ai mercanti genovesi, ben presto i ratti e le loro pulci diffusero l'epidemia da Tana all'intero Mediterraneo. All'inizio del 1347 era giunta a Costantinopoli. Nella primavera del 1348 si propagò attraverso la Francia e il Nordafrica, per raggiungere l'Italia. L'epidemia cancellò metà della popolazione in ogni area colpita. Del suo arrivo nella città di Firenze ci resta la testimonianza diretta dello scrittore Giovanni Boccaccio, che più tardi ricordò:

E in quella [contro l'epidemia] non valendo alcuno senno né umano provvedimento [...] orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo [...] e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti [...]. A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: [...] non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni [...] morivano.

Tutti in Inghilterra sapevano che l'epidemia stava arrivando, ed erano consapevoli della tragedia imminente. A metà del mese di agosto del 1349, re Edoardo II chiese all'arcivescovo di Canterbury di organizzare preghiere, e molti vescovi spedirono delle lettere ai parroci, perché le leggessero nelle chiese con lo scopo di aiutare le persone ad affrontare la disgrazia che stava per abbattersi su di loro. Ralph di Shrewsbury, vescovo di Bath, scrisse ai suoi parroci:

Dio onnipotente adopera il tuono, e il lampo, e altri colpi infligge dall'alto del suo trono per castigare i figli che desidera redimere. Per questa ragione, essendo una

catastrofica pestilenza giunta dall'Oriente fino a un vicino regno, fortemente temiamo che, se non preghiamo incessantemente e in modo devoto, una piaga simile allungherà il suo braccio mortifero su questo reame, abbattendo e divorando i suoi abitanti. Dobbiamo dunque tutti accostarci alla presenza del Signore nella confessione, e recitare salmi.

A nulla valsero queste raccomandazioni. Le peste colpì rapidamente, causando la morte di metà della popolazione inglese. Catastrofi del genere possono avere un effetto enorme sulle istituzioni sociali. Com'è forse comprensibile, diverse persone impazzirono. Boccaccio notò come molti

affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a turno e sollazzando e il soddisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male [...]; il che, in quelle [donne] che ne guerirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione.

Eppure la peste ebbe un profondo impatto economico e politico sulle società del Medioevo europeo.

Alla fine del XIV secolo la società europea era caratterizzata dall'ordinamento feudale emerso per la prima volta dopo la caduta dell'Impero romano. Questo modello di organizzazione poggiava sulla relazione gerarchica tra il sovrano e i nobili, che occupavano il secondo gradino di una piramide sociale alla cui base c'erano i contadini. Il sovrano possedeva la terra, che distribuiva alla nobiltà per i suoi servizi militari. I nobili a loro volta distribuivano la terra ai contadini, che in cambio dovevano fornire loro lavoro gratuito ed erano soggetti a un gran numero di tasse e gabelle. I contadini, definiti servi della gleba per via del loro status «servile», erano vincolati alla terra e impossibilitati a trasferirsi altrove senza il permesso del loro signore, il quale non era solo il proprietario delle terre che coltivavano, ma agiva anche da giudice, giuria e polizia. Si trattava di un sistema fortemente estrattivo, in cui la ricchezza era trasferita verso l'alto dalla massa dei contadini alla minoranza dei nobili.

La grave scarsità di risorse umane creata dall'epidemia scosse le fondamenta del sistema feudale, incoraggiando i contadini a chiedere cambiamenti. All'abbazia di Eynsham nell'Oxfordshire, per esempio, i contadini rivendicarono una riduzione delle tasse e del lavoro gratuito. Ottennero ciò che volevano in un nuovo contratto che cominciava affermando che: «Nel momento della pestilenza mortifera, nell'anno 1349, restavano nei confini manoriali* solo due affittuari, che espressero l'intenzione di trasferirsi altrove a meno che l'abate Nicholas di Upton, allora signore del territorio, non concludesse un accordo con loro». Cosa che l'abate fece. Quanto accaduto a Eynsham si ripeté dappertutto. I contadini iniziarono a liberarsi dall'obbligo di lavorare gratuitamente per il loro signore e da molti altri ancora. I salari iniziarono a crescere. Il governo cercò di porre freno a questa tendenza e, nel 1351, promulgò lo Statuto dei lavoratori, la cui introduzione recitava:

Giacché una grande parte del popolo e specialmente dei lavoratori e dei servi sono ora morti a causa della pestilenza, alcuni fra questi, vedendo le difficoltà dei signori e la scarsità di servi, non sono più disposti a lavorare se non in cambio di compensi eccessivi [...]. Considerando i gravi disagi che potrebbero derivare dalla mancanza

di contadini e altri lavoratori, abbiamo [...] ritenuto di decretare: che ogni uomo o donna nel Nostro Regno di Inghilterra [...] dovrà servire colui che ha ritenuto di impiegare i suoi servizi; e gli sarà dovuto il solo salario o compenso che era costume pagare in ciascun luogo nel ventesimo anno del Nostro Regno in Inghilterra [re Edoardo III salì al trono il 25 gennaio 1327, quindi l'anno di riferimento è il 1347] o nei cinque o sei anni precedenti questa data.

Attraverso lo Statuto si cercava di mantenere i salari al livello precedente la Peste nera. Particolarmente preoccupante per l'élite inglese era il fenomeno dell'*enticement* (istigazione), ovvero il tentativo da parte di un nobile di assicurarsi i servizi dei contadini sottoposti all'autorità di un altro signore. La soluzione individuata fu la pena del carcere per coloro che lasciavano l'impiego senza permesso:

E qualora contadino o bracciante, o altro manovale o servo di qualsiasi condizione impiegato a servizio, abbandonasse la sua occupazione prima del tempo stabilito senza permesso o ragionevole motivazione, egli sarà soggetto alla pena dell'imprigionamento, né sarà possibile per alcuno [...] pagare o permettere che si paghi ad alcuno un salario maggiore di quanto previsto dai costumi cui si è già fatto riferimento.

Il tentativo dello stato inglese di fermare la trasformazione delle istituzioni e la crescita dai salari che si erano realizzate sulla scia della Peste nera non andò a buon fine. Nel 1381 scoppiò la «rivolta dei contadini», e gli insorti, guidati da Wat Tyler, si impadronirono perfino di gran parte della città di Londra. Benché poi fossero stati sconfitti, e Tyler condannato a morte, non vi furono altri tentativi di imporre lo Statuto dei lavoratori. I rapporti di lavoro feudali sparirono gradualmente, e in Inghilterra iniziò a emergere un mercato del lavoro di tipo inclusivo, con il conseguente aumento dei salari.

Sembra che la peste abbia colpito la maggior parte del mondo di allora, uccidendo ovunque una frazione simile della popolazione. Il suo impatto demografico fu quindi analogo tanto in Inghilterra e in Europa occidentale, quanto in Europa orientale. Anche i fenomeni sociali ed economici che ne derivarono erano gli stessi: una generale scarsità di forza lavoro e la richiesta di maggiori libertà da parte degli individui. In Europa orientale, tuttavia, operava un fattore ancora più incisivo, di segno opposto. La minore disponibilità di forza lavoro tendeva a tradursi in salari più alti e in un mercato del lavoro più inclusivo. Ma questa tendenza incentivava ancor di più i nobili a conservare il carattere estrattivo di tale mercato e la condizione servile dei contadini. Anche in Inghilterra c'erano stati tentativi simili, ben riflessi nella promulgazione dello Statuto, ma i lavoratori avevano dimostrato un potere sufficiente a rintuzzarli. Non fu così in Europa orientale. Dopo l'epidemia, i feudatari dell'Est iniziarono ad acquisire ampie estensioni di terreni allargando le loro proprietà, già più vaste di quelle della nobiltà dell'Europa occidentale. Le città erano più deboli e meno popolate e, invece di diventare più liberi, i contadini al contrario videro erodersi ulteriormente i diritti di cui godevano.

Gli effetti di questo fenomeno presero a manifestarsi soprattutto dopo il 1500, quando in Europa occidentale iniziò a crescere la domanda di prodotti agricoli, come grano e segale, e di bestiame provenienti dall'Est. L'80 per cento della segale importata ad Amsterdam proveniva dalle valli fluviali dell'Elba, della Vistola e

dell'Oder. Ben presto il commercio con l'Europa orientale rappresentò la metà degli scambi commerciali olandesi, allora in forte espansione. Di pari passo con l'espansione dalla domanda delle regioni occidentali, i nobili dell'Est europeo consolidarono progressivamente il loro controllo sulla forza lavoro per aumentare l'offerta. Un processo che è stato poi definito la «seconda servitù della gleba», distinta e più drastica di quella sviluppatasi in origine nell'Alto Medioevo. I feudatari aumentarono le tasse sui terreni dei loro affittuari, appropriandosi di metà della produzione lorda. A Korczyn, in Polonia, nel 1533 tutto il lavoro svolto per il signore locale era pagato. Nel 1600, più della metà del lavoro era forzato e gratuito. Nel 1500, i contadini del Meclemburgo erano tenuti a lavorare gratuitamente solo per pochi giorni all'anno, ma nel 1550 si passò a un giorno alla settimana, e nel 1600 a tre giorni. I figli dei servi dovevano lavorare senza retribuzione per il loro signore per diversi anni. In Ungheria, i nobili affermarono il loro totale controllo sulla terra a partire dal 1514, imponendo per legge un giorno settimanale di lavoro gratuito; nel 1550 si giunse a due giorni ed entro la fine del secolo a tre. I servi della gleba soggetti a questo regime rappresentavano allora il 90 per cento della popolazione rurale.

Sebbene nel 1346 ci fossero poche differenze tra Europa occidentale e orientale, in termini di istituzioni politiche ed economiche, nel 1600 le due regioni erano diventate due mondi a parte. A Ovest, i lavoratori erano liberi da doveri, tasse e leggi di natura feudale, e diventavano un elemento chiave di un'economia di mercato in fase di forte sviluppo. Anche i lavoratori dell'Est facevano parte dello stesso sistema economico, ma in veste di servi della gleba, produttori di cibo e altri beni agricoli per soddisfare la domanda dell'Europa occidentale. Si trattava sempre di un'economia di mercato, ma non di tipo inclusivo. Questa divergenza istituzionale nasceva da una situazione in cui il divario tra regioni sembrava inizialmente molto ridotto: a Est, i feudatari erano leggermente meglio strutturati; godevano di alcuni diritti in più e le loro proprietà terriere erano più grandi e coese. Le città erano più fragili e i contadini meno organizzati. Erano differenze di poco conto, nel grande affresco della storia; eppure, quando il sistema feudale fu scosso dalla Morte nera, questa piccola divergenza tra Est e Ovest divenne cruciale per la vita delle popolazioni e per il successivo percorso di sviluppo istituzionale.

La Peste nera è un esempio significativo di congiuntura critica, ossia un evento o un complesso di fattori che altera in modo radicale gli equilibri economici e politici di una società. Ogni congiuntura critica è un'arma a doppio taglio, che può determinare drastici cambiamenti nella traiettoria di un paese. Da un lato, come avvenuto in Inghilterra, può avviare un processo di rottura rispetto al ciclo di istituzioni estrattive, che a sua volta permetterà a un sistema più inclusivo di emergere. Dall'altro, come nel caso della seconda servitù della gleba nell'Europa orientale, può sfociare nel consolidamento di istituzioni estrattive.

La comprensione di come la storia e le congiunture critiche diano forma alle istituzioni politiche ci fornisce una teoria più completa sull'origine di povertà e prosperità. Inoltre, ci consente di spiegare l'odierna geografia della disuguaglianza, e perché alcuni paesi, a differenza di altri, riescano a operare una transizione verso istituzioni economiche e politiche di tipo inclusivo.

L'Inghilterra rappresentava un caso unico tra i paesi del mondo quando nel XVII secolo svoltò verso un processo di duratura crescita economica. Queste grandi trasformazioni furono precedute da una rivoluzione politica, che introdusse una serie di nuove istituzioni politiche ed economiche molto più inclusive rispetto a qualsiasi società del passato; istituzioni che avrebbero avuto profonde implicazioni non solo in termini di incentivi economici e di ricchezza, ma anche per il modo in cui i benefici della prosperità sarebbero stati ripartiti. Questo sistema inclusivo non si fondava sul consenso, ma era piuttosto il prodotto di un acuto conflitto tra gruppi che si contendevano il potere, contestando l'autorità altrui e cercando di modellare la struttura istituzionale a proprio vantaggio. Il culmine di questo conflitto istituzionale fu rappresentato, tra il XVI e il XVII secolo, da due eventi cruciali: la guerra civile inglese tra il 1642 e il 1651 e soprattutto la Glorious Revolution.

La Glorious Revolution limitò le prerogative del sovrano e del potere esecutivo, e trasferì al Parlamento la facoltà di modellare le istituzioni economiche. Nello stesso tempo aprì il sistema politico alla partecipazione di un'ampia porzione della società, che da quel momento fu in grado di esercitare un'influenza considerevole sul funzionamento dello stato. La Glorious Revolution, dando il via e accelerando un processo di centralizzazione politica, costituì la base su cui costruire una società pluralista. Per la prima volta nella storia, creò un sistema di istituzioni politiche inclusive.

Di conseguenza, le istituzioni economiche iniziarono a loro volta a diventare più inclusive. Nell'Inghilterra dell'inizio del XVII secolo non esistevano né la schiavitù né le severe restrizioni economiche del Medioevo feudale, tra cui la servitù della gleba. Tuttavia, c'erano ancora molti ostacoli alla libertà di ciascuno di scegliere la propria occupazione. L'attività economica, a livello sia nazionale che internazionale, era soffocata dai monopoli. Lo stato imponeva tasse in modo arbitrario e manipolava il sistema giuridico. La maggior parte della terra sottostava a diritti di proprietà arcaici, che rendevano impossibile venderla e rischioso investirvi.

Questa realtà cambiò con la Glorious Revolution. Il governo introdusse una serie di istituzioni economiche che incentivavano l'investimento, il commercio e l'innovazione. Iniziò a proteggere in modo convinto e risoluto i diritti di proprietà, inclusi i brevetti che garantivano tali diritti sulle invenzioni, stimolando fortemente l'innovazione. Il governo si fece garante del diritto e dell'ordine. Storicamente inedita fu inoltre l'applicazione delle leggi a tutti i cittadini. La tassazione arbitraria cessò e i monopoli furono quasi del tutto aboliti. Lo stato inglese iniziò a promuovere aggressivamente le attività mercantili e l'espansione dell'industria nazionale, attraverso la rimozione delle barriere all'attività produttiva, ma anche dispiegando appieno il potere della marina per difendere gli interessi commerciali. La razionalizzazione dei diritti di proprietà facilitò la costruzione di infrastrutture, in particolare strade, canali e più tardi ferrovie, che si sarebbero dimostrate cruciali per lo sviluppo industriale.

Queste misure fondamentali cambiarono in modo decisivo la struttura degli incentivi per le persone e avviarono i motori della prosperità, aprendo la strada alla rivoluzione industriale. La prima e più importante premessa fu la realizzazione di

grandi progressi tecnologici, frutto del patrimonio di saperi accumulatosi in Europa nei secoli precedenti. Si trattò di una svolta radicale rispetto al passato, resa possibile dal metodo scientifico e dal talento di un certo numero di individui eccezionali. La forza di questa rivoluzione derivò dall'esistenza di un mercato in grado di offrire opportunità di profitto per lo sviluppo e l'applicazione della tecnologia. Fu il carattere inclusivo dei mercati a permettere agli individui di utilizzare le loro capacità nelle occupazioni più appropriate. La rivoluzione poggiava inoltre su conoscenze e competenze, dato che fu il grado di istruzione relativamente alto, almeno per gli standard dell'epoca, a consentire l'emergere di imprenditori lungimiranti, capaci di impiegare le nuove tecnologie nelle loro attività e di reclutare lavoratori con le abilità necessarie per utilizzarle.

Non è quindi una coincidenza che la rivoluzione industriale si sia avviata in Inghilterra qualche decennio dopo la Glorious Revolution. Grandi inventori come James Watt (che perfezionò il motore a vapore), Richard Trevithick (costruttore della prima locomotiva a vapore), Richard Arkwright (che concepì il primo telaio meccanico automatico) e Isambard Kingdon Brunel (creatore di molti modelli rivoluzionari di navi a vapore) riuscirono a cogliere le opportunità economiche generate dalle loro idee, e poterono contare sul fatto che i loro diritti di proprietà sarebbero stati rispettati; avevano infine accesso a mercati sui quali le loro innovazioni potevano essere vendute e utilizzate con profitto. Nel 1775, subito dopo aver ottenuto il rinnovo del brevetto sul suo motore a vapore, che aveva chiamato «motore a fiamma», James Watt scrisse al padre:

Caro Padre,
dopo una serie di numerosi e tenaci ostacoli, ho infine ottenuto un atto del Parlamento che assegna a me la proprietà e i diritti del motore a fiamma in tutta la Gran Bretagna e nelle piantagioni per i prossimi venticinque anni, cosa che spero mi porterà grandi benefici, poiché già esiste una considerevole domanda per questo macchinario.

La lettera rivela due aspetti. Per prima cosa, Watt era incoraggiato dalle opportunità di mercato che poteva scorgere, e dalla «considerevole domanda» in Gran Bretagna e nelle piantagioni delle colonie inglesi oltremare. Inoltre, la lettera dimostra come egli fosse in grado di esercitare un'influenza sul Parlamento, che era attento alle richieste di individui e inventori, per ottenere ciò che voleva.

Il progresso tecnologico, gli stimoli alle imprese per l'espansione e gli investimenti e l'uso efficiente di competenze e talenti erano resi possibili dalle istituzioni economiche inclusive che l'Inghilterra aveva fatto proprie. Queste, a loro volta, si reggevano sulle istituzioni politiche inclusive del paese.

L'Inghilterra sviluppò istituzioni inclusive per due motivi. Il primo era l'esistenza di particolari istituzioni politiche, tra cui uno stato centralizzato, che consentirono al paese di compiere il successivo, radicale passaggio – mai verificatosi prima – verso un sistema inclusivo con l'avvio della Glorious Revolution. Questo elemento rendeva l'Inghilterra diversa da gran parte del mondo, ma non la distingueva in modo significativo da altre nazioni dell'Europa occidentale, come Francia e Spagna. Ancora più importante si rivelò il secondo motivo. Gli eventi che portarono alla Glorious Revolution formarono un'ampia e potente coalizione capace di porre limiti

permanenti al potere della monarchia e del governo, i quali furono costretti ad accoglierne le richieste. Ciò pose le fondamenta delle istituzioni politiche pluraliste che poi, a loro volta, permisero di sviluppare le istituzioni economiche decisive per la rivoluzione industriale.

Piccole ma importanti differenze

La disuguaglianza globale aumentò in modo drammatico con la rivoluzione industriale inglese (o britannica), perché solo alcune aree del mondo adottarono le innovazioni e le tecnologie sviluppate da uomini come Arkwright, Watt e dai molti altri che li seguirono. La risposta di ciascun paese a questa ondata di progresso tecnologico, che avrebbe determinato il loro destino economico lasciandoli nella povertà o attivando una crescita duratura, dipese dalla traiettoria storica delle sue istituzioni. Alla metà del XVIII secolo esistevano già notevoli differenze fra i sistemi politici ed economici dei vari paesi. Ma da dove venivano queste differenze?

Le istituzioni politiche inglesi, a partire dal 1688, si erano incamminate verso un maggior pluralismo, rispetto a quelle francesi o spagnole, ma se torniamo indietro di cent'anni, al 1588, le differenze si riducono fin quasi a sparire. I tre paesi erano governati da monarchie assolute, con Elisabetta I in Inghilterra, Filippo II in Spagna ed Enrico II in Francia. I sovrani si scontravano con assemblee di cittadini – il Parlamento inglese, le Cortes in Spagna e gli Stati generali in Francia – che domandavano più diritti e più limiti al potere monarchico. Queste assemblee avevano un raggio d'azione e dei poteri abbastanza differenti. Al Parlamento inglese e alle Cortes, per esempio, spettavano competenze in materia di tassazione, al contrario degli Stati generali. In Spagna ciò non aveva grandi effetti, dato che dopo il 1492 la corona poteva beneficiare massicciamente dell'oro e dell'argento del suo vasto impero americano. In Inghilterra la situazione era diversa. Elisabetta I era molto meno indipendente dal punto di vista finanziario, perciò per imporre nuove tasse doveva rivolgersi al Parlamento, che in cambio esigeva nuove concessioni, in particolare restrizioni al potere del sovrano di creare monopoli. Gradualmente, questo conflitto fu vinto dal Parlamento, mentre in Spagna le Cortes non riuscirono a fare lo stesso. Il commercio non era semplicemente monopolizzato; era un monopolio diretto della corona spagnola.

Queste differenze, che all'inizio apparivano insignificanti, divennero molto importanti nel XVII secolo. Sebbene le Americhe fossero state scoperte nel 1492 e Vasco da Gama avesse raggiunto l'India, doppiando il Capo di Buona Speranza all'estremità meridionale dell'Africa, già nel 1498, fu solo dopo il 1600 che si verificò un'enorme espansione del commercio mondiale, in particolare nell'area atlantica. Nel 1585, fu fondata a Roanoke, nell'attuale Carolina del Nord, la prima colonia inglese in Nordamerica. Nel 1600 fu creata la Compagnia inglese delle Indie orientali, seguita nel 1602 dalla sua equivalente olandese. Nel 1607 la Virginia Company fondò la colonia inglese di Jamestown, ed entro gli anni venti del secolo si concluse la colonizzazione dei Caraibi (Barbados fu occupata nel 1627). Anche la Francia si stava espandendo nell'Atlantico: nel 1608 venne fondata la capitale della Nouvelle-France, la Ville du Québec, l'odierna città di Québec, in Canada. Le conseguenze di questa espansione economica sulle istituzioni francesi, spagnole e inglesi furono molto diverse, in virtù

di alcune piccole differenze iniziali.

Elisabetta I e i suoi successori non erano in grado di imporre monopoli sul commercio con le Americhe, a differenza degli altri sovrani europei. Mentre in Inghilterra i commerci atlantici e la colonizzazione iniziarono a creare un folto gruppo di ricchi mercanti, sostanzialmente indipendenti dalla corona, in Francia e Spagna questo non avvenne. I commercianti inglesi, che mal sopportavano il controllo monarchico, pretendevano riforme delle istituzioni politiche e una limitazione delle prerogative reali. Essi giocarono un ruolo chiave nella guerra civile inglese e nella Glorious Revolution. Conflitti simili si verificarono anche altrove; i re francesi, per esempio, dovettero fronteggiare la ribellione della Fronda tra il 1648 e il 1652. La differenza risiedeva nel fatto che in Inghilterra gli oppositori dell'assolutismo avevano più possibilità di vincere, perché erano più ricchi e più numerosi che in Francia o Spagna.

I percorsi divergenti delle società inglese, francese e spagnola nel XVII secolo mostrano l'importanza giocata da differenze relativamente piccole in presenza di una congiuntura critica. Momenti nei quali un evento straordinario o il confluire di fattori diversi sgretola gli equilibri politici o economici di un paese. Gli effetti possono limitarsi a un unico stato, come nel caso della morte del presidente Mao Zedong nel 1976, che rappresentò una congiuntura critica, almeno inizialmente, per la sola Cina. Spesso, tuttavia, le congiunture critiche condizionano un numero più ampio di società: processi quali colonizzazione e decolonizzazione, per esempio, hanno coinvolto la maggior parte del pianeta.

Sono punti di svolta importanti, perché i cambiamenti graduali si trovano ad affrontare ostacoli formidabili, creati dall'intreccio tra istituzioni politiche ed economiche estrattive, e dal sostegno che le une garantiscono alle altre. La ripetizione di questa dinamica retroattiva innesca un circolo vizioso: coloro che si avvantaggiano dello status quo sono abbienti e ben organizzati, e possono combattere in modo efficace contro le trasformazioni che mettono in discussione i loro privilegi economici e il loro potere politico.

Quando si arriva a una congiuntura critica, sono le piccole ma importanti differenze a contraddistinguere il sistema istituzionale. È la ragione per cui lievi discrepanze nell'architettura istituzionale in Inghilterra, Francia e Spagna portarono a diverse traiettorie di sviluppo. Questi scenari si aprirono grazie alla congiuntura critica generata dalle opportunità economiche che il commercio atlantico offrì agli europei.

Sebbene durante le congiunture critiche le differenze più lievi contino parecchio, naturalmente non tutte le differenze istituzionali sono piccole, e quelle più grandi hanno effetti ancora maggiori, originando traiettorie ancora più divergenti. Mentre le differenze tra Inghilterra e Francia erano poche, nel 1588, quelle tra Europa occidentale e orientale erano molto più pronunciate. A Ovest, forti stati centralizzati come Inghilterra, Francia e Spagna conoscevano forme embrionali di istituzioni costituzionali (rispettivamente il Parlamento, gli Stati generali e le Cortes). Anche le istituzioni economiche condividevano alcuni tratti fondamentali, come l'assenza della servitù della gleba.

In Europa orientale le cose andavano in modo completamente diverso. La Confederazione polacco-lituana, per esempio, era governata da una élite di nobili

chiamata *szlachta*, così potente da riuscire a introdurre un sistema elettivo per la scelta dei sovrani. La monarchia del paese non era assoluta come quella francese sotto Luigi XIV, il Re Sole, ma c'erano una élite assolutista e istituzioni politiche altrettanto estrattive. La *szlachta* governava una società prevalentemente rurale, composta perlopiù da servi della gleba, che non avevano libertà di circolazione né altre opportunità economiche. Ancora più a est, l'imperatore russo Pietro il Grande stava instaurando un sistema assolutista ben più ferreo ed estrattivo di quello che Luigi XIV era riuscito a creare.



Cartina 8. Servitù della gleba nell'Europa del 1800.

La cartina 8 ci dà un'immagine immediata della misura delle divergenze tra Europa occidentale e orientale all'inizio del XIX secolo, illustrando in quali paesi, nel 1800, la servitù della gleba fosse ancora presente (in grigio scuro) e in quali no (grigio chiaro). L'Europa orientale è scura, l'Europa occidentale chiara.

Le istituzioni dell'Europa occidentale non erano sempre state così diverse rispetto alla parte orientale del continente. Come abbiamo già visto, iniziarono a divergere quando nel XIV secolo la Morte nera colpì l'Europa. Prima di allora, c'erano solo differenze minime tra le rispettive istituzioni politiche ed economiche. L'Inghilterra e l'Ungheria erano perfino governate da membri della stessa famiglia, gli Angioini. Le maggiori divergenze istituzionali emerse dopo l'epidemia di peste crearono il contesto entro cui Est e Ovest avrebbero preso strade diverse nel XVII, XVIII e XIX secolo.

Ma dove nacquero le lievi differenze istituzionali che stimolarono questo processo

di divergenza? Perché nel xiv secolo l'Europa orientale aveva istituzioni politiche ed economiche diverse da quella occidentale? Perché l'equilibrio dei poteri fra monarchia e Parlamento in Inghilterra era diverso rispetto a Francia e Spagna? Come vedremo nel prossimo capitolo, anche società molto meno complesse di quelle moderne danno luogo a istituzioni politiche ed economiche capaci di condizionare pesantemente la vita dei loro membri. Ciò è vero anche per i gruppi di cacciatori-raccoglitori, come possiamo rilevare nelle società in cui questo modello è sopravvissuto fino a oggi, come le popolazioni san nel Botswana, che non praticano l'agricoltura e non vivono in insediamenti stabili.

Nessuna società ha istituzioni uguali alle altre; in ciascuna esistono diversi costumi, diritti di proprietà e modi di dividere i frutti della caccia o il bottino sottratto ad altri gruppi. Alcune attribuiscono un'autorità particolare agli anziani, altre no; alcune raggiungono presto un certo grado di centralizzazione politica, a differenza di altre. Ogni società è costantemente attraversata da conflitti economici e politici determinati dalla sua specificità storica, dall'azione degli individui o da fattori contingenti.

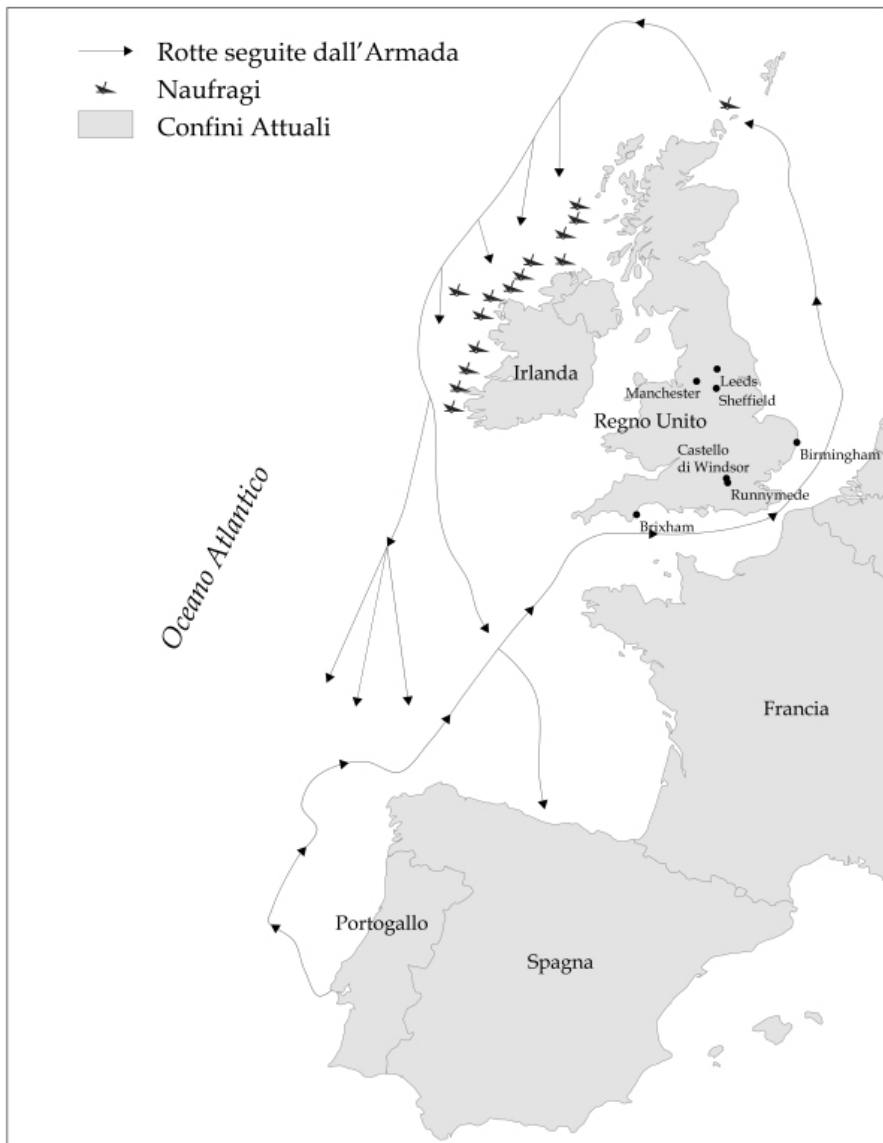
Spesso queste differenze sono piccole all'inizio, ma poi tendono ad accumularsi, creando un processo di divergenza istituzionale. Proprio come due gruppi di organismi isolati l'uno dall'altro affrontano un lento processo di «deriva» (o divergenza) genetica, grazie all'accumularsi di mutazioni casuali, così due società altrimenti simili differenzieranno lentamente le loro traiettorie istituzionali. Come nella genetica, però, anche il processo di divergenza istituzionale non seguirà alcun percorso predeterminato, e non sarà necessariamente cumulativo; nell'arco dei secoli potrà generare differenze visibili e talvolta rilevanti. Queste differenze assumono una particolare importanza perché influenzano il modo in cui la società reagisce ai cambiamenti economici o politici nelle congiunture critiche.

Il variegato quadro dei modelli di sviluppo economico nei paesi del mondo si fonda sull'interazione reciproca fra congiunture critiche e divergenza istituzionale. Le istituzioni politiche ed economiche esistenti – a volte plasmate da lunghi processi di differenziazione istituzionale e altre volte dalle diverse reazioni a congiunture critiche precedenti – sono l'incudine su cui si forgeranno i cambiamenti futuri. La Peste nera e l'espansione del commercio mondiale dopo il 1600 furono due congiunture critiche per le potenze europee, che interagirono con i sistemi istituzionali allora esistenti creando alcune fondamentali divergenze. Dato che nel 1346 i contadini dell'Europa occidentale avevano più potere e autonomia di quelli dell'Europa orientale, la peste portò al crollo del sistema feudale da una parte e alla seconda servitù della gleba dall'altra. Poiché Europa occidentale e orientale iniziarono a differenziarsi nel xiv secolo, il sorgere di nuove opportunità economiche nel xvii, xviii e xix secolo ebbe implicazioni diverse per le varie regioni del Vecchio continente. In Inghilterra, dove nel 1600 l'autorità della monarchia era più debole che in Francia e Spagna, il commercio atlantico spianò la strada alla nascita di nuove istituzioni maggiormente pluraliste; in Francia e Spagna lo stesso fenomeno rafforzò i poteri del sovrano.

L'effetto degli eventi di una congiuntura critica è dato dal peso della storia, dal momento che sono le istituzioni politiche ed economiche esistenti a delineare l'equilibrio tra poteri e dunque l'orizzonte delle possibilità politiche. Tale risultato, tuttavia, non è storicamente predeterminato, ma ha invece una natura contingente. In questi periodi, la specifica traiettoria dello sviluppo istituzionale dipende da quale fra le tante forze sarà in grado di imporsi, da quali gruppi riusciranno a formare coalizioni efficaci, da quali leader si dimostreranno capaci di volgere gli eventi a proprio vantaggio.

Il ruolo della contingenza nella storia può essere esemplificato dalla nascita delle istituzioni politiche inclusive in Inghilterra. Non solo non c'era niente di predeterminato nella vittoria dei gruppi che, durante la Glorious Revolution del 1688, intendevano limitare il potere della corona e introdurre istituzioni più pluraliste, ma tutte le tappe che portarono a questa rivoluzione politica erano state fortemente influenzate da eventi contingenti. La vittoria dei gruppi che alla fine si imposero era inesorabilmente legata alla congiuntura critica creata dall'espansione dei commerci atlantici, che aveva arricchito e rin vigorito i commercianti oppositori della monarchia. Ma un secolo prima non era per niente scontato che l'Inghilterra potesse in seguito dominare i mari, colonizzare vaste aree dei Caraibi e del Nordamerica o giungere a controllare una parte così ampia del redditizio commercio con le Americhe e l'Oriente. Fino ad allora, né Elisabetta I, né gli altri sovrani Tudor prima di lei avevano promosso la creazione di una potente flotta sotto il loro esclusivo controllo. La marina inglese era formata da navi corsare e mercantili indipendenti, ed era molto meno potente di quella spagnola. I profitti derivanti dalle rotte atlantiche attrassero tuttavia questi vascelli corsari, che iniziarono a mettere in discussione il monopolio spagnolo sull'oceano. Nel 1588, la Spagna decise di porre fine a questa sfida, oltre che all'interferenza inglese nei Paesi Bassi spagnoli, che allora combattevano per l'indipendenza dalla monarchia.

Re Filippo II inviò una potente flotta, l'«Armada», comandata dal duca di Medina Sidonia. A molti l'esito sembrava scontato: gli spagnoli avrebbero sconfitto gli inglesi una volta per tutte, consolidando il loro monopolio sull'Atlantico, e probabilmente sarebbero giunti a spodestare Elisabetta I acquisendo il controllo sulle isole britanniche. Ma il risultato finale fu molto diverso. Le cattive condizioni atmosferiche e alcuni errori strategici di Sidonia, cui era stato affidato il comando all'ultimo momento, a causa della morte di un ammiraglio più esperto, annullarono il vantaggio di cui godeva l'Armada spagnola. Contro ogni probabilità, gli inglesi distrussero gran parte della flotta dei loro più potenti avversari. L'accesso alle acque dell'Atlantico fu da allora più facile per i britannici. Senza l'improbabile vittoria, non si sarebbero mai realizzate le premesse per la successiva congiuntura critica e per la nascita delle istituzioni decisamente pluraliste avvenuta in Inghilterra dopo il 1688.



Cartina 9. La rotta dell'Armada spagnola attorno alle isole britanniche.

La cartina 9 mostra il susseguirsi dei naufragi spagnoli verificatisi mentre l'Armada veniva spinta attorno alle isole britanniche.

Certamente nessuno, nel 1588, poteva prevedere le conseguenze della fortunata vittoria inglese. Probabilmente, pochi all'epoca compresero che un secolo dopo essa avrebbe creato una congiuntura critica alla base di una importantissima rivoluzione politica.

Non ci si deve attendere che ogni congiuntura critica porti poi a una compiuta rivoluzione politica o a cambiamenti positivi. La storia è piena di esempi di rivoluzioni e movimenti radicali che hanno sostituito una tirannia con un'altra, una dinamica che

il sociologo tedesco Robert Michels definì «legge ferrea dell'oligarchia», e che costituisce una forma di circolo vizioso particolarmente pericolosa. La fine del colonialismo nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale creò una congiuntura critica per molte delle ex colonie. In gran parte dell'Africa subsahariana e in alcune aree dell'Asia, tuttavia, i governi postcoloniali seguirono pagina per pagina il modello delineato dalle opere di Michels, ripetendo e aggravando gli abusi dei loro predecessori; spesso restrinsero in modo drastico la distribuzione del potere politico, smantellando i già scarsi limiti posti al governo e i pochi incentivi che le istituzioni economiche offrivano all'investimento e allo sviluppo. Solo in pochi casi, come per esempio in Botswana (si veda l'inizio del quattordicesimo capitolo), si approfittò della congiuntura critica per innescare un processo di riforma politica ed economica che aprisse la strada alla crescita economica.

Le congiunture critiche possono anche determinare un'evoluzione in senso estrattivo delle istituzioni. Sebbene anche le istituzioni inclusive tendano a rinforzarsi progressivamente in un circolo virtuoso, nulla toglie che questa dinamica possa invertirsi e che diventino gradualmente più estrattive proprio per effetto di una congiuntura critica; e se ciò accade, dipende ancora una volta da ragioni contingenti. La Serenissima Repubblica di Venezia, come vedremo nel sesto capitolo, compì durante il Medioevo importanti passi avanti verso la creazione di istituzioni politiche ed economiche inclusive. Tuttavia, mentre in Inghilterra le istituzioni inclusive si rafforzarono gradualmente dopo la Glorious Revolution del 1688, a Venezia finirono per trasformarsi in istituzioni estrattive sotto il controllo di una ristretta élite, che esercitava un monopolio sia sull'accesso al sistema economico, sia sul potere politico.

Comprendere la geografia della disuguaglianza

L'emergere, nell'Inghilterra del XVIII secolo, di un'economia di mercato basata su istituzioni inclusive e su una costante crescita economica si fece sentire in tutto il mondo, non da ultimo perché consentì alla stessa Inghilterra di colonizzarne una buona parte. Ma se certamente l'influsso della crescita inglese agì a livello globale, non fu così per quanto riguarda le istituzioni politiche ed economiche che l'avevano promossa. La diffusione della rivoluzione industriale produsse esiti differenti nel mondo, proprio come avevano avuto effetti diversi la Peste nera sull'Europa occidentale e orientale, e l'espansione dei commerci atlantici su Inghilterra e Spagna. Furono le istituzioni in vigore nelle diverse aree del mondo a determinarne l'impatto, e ciò che distingueva queste istituzioni derivava a sua volta da differenze in origine trascurabili, ma diventate via via più significative per l'azione di congiunture critiche precedenti. Questi divari istituzionali e le loro implicazioni si sono protratti tendenzialmente fino a oggi, in parte a causa di circoli virtuosi e viziosi. Sono queste le chiavi per capire come la sperequazione della ricchezza globale sia emersa e spiegare la geografia della disuguaglianza.

Alcune aree del mondo svilupparono, anche se attraverso strade diverse, istituzioni molto simili all'Inghilterra. Fu il caso, in particolare, di alcune colonie abitate da popolazioni di origine europea, come Australia, Canada e Stati Uniti, nonostante le loro istituzioni fossero ancora in fase di formazione all'avvio della

rivoluzione industriale. Come abbiamo visto nel primo capitolo, il processo che iniziò con la fondazione di Jamestown nel 1607 e culminò con la guerra di indipendenza e la promulgazione della Costituzione americana è per molti versi analogo alla lunga lotta del Parlamento inglese contro la monarchia, se si considera che questa portò alla creazione di uno stato centralizzato che adottò istituzioni pluraliste. Dunque la rivoluzione industriale si diffuse in modo molto rapido a questi paesi.

L'Europa occidentale, che aveva attraversato molti dei medesimi processi storici, aveva istituzioni simili a quelle britanniche al tempo della rivoluzione industriale. Esistevano piccole ma importanti differenze tra l'Inghilterra e il continente, che spiegano perché la rivoluzione industriale nacque in quel paese e non in Francia. L'industrializzazione creò una situazione radicalmente nuova, ponendo un insieme di sfide inedite ai regimi europei; tutto ciò diede vita a una serie di conflitti, che culminarono con la Rivoluzione francese. Tale evento rappresentò un'altra congiuntura critica, che sancì la convergenza fra le istituzioni dell'Europa occidentale e dell'Inghilterra. Nel frattempo, le differenze con l'Europa orientale si acuirono ulteriormente.

Il resto del mondo seguì altre traiettorie istituzionali. La colonizzazione europea creò le premesse per la differenziazione tra le istituzioni dei vari stati del continente americano: in contrasto con Stati Uniti e Canada, in America Latina si affermarono istituzioni estrattive, cosa che spiega la struttura delle disuguaglianze nelle Americhe. Le istituzioni politiche ed economiche estrattive che ebbero origine con i conquistadores spagnoli si sono dimostrate durature, condannando gran parte della regione alla povertà. La performance di Argentina e Cile, tuttavia, è stata migliore rispetto a quasi tutti gli altri paesi del continente. Scarsamente popolate di indigeni e dotate di esigue risorse minerarie, queste aree furono ignorate dagli spagnoli, che si concentrarono invece sui territori in cui sorgevano le civiltà azteca, maya e inca. Non è una coincidenza che la zona più povera dell'Argentina sia il Nordest, l'unica regione a essere stata integrata nel sistema economico coloniale spagnolo, la cui lunga storia di povertà – un lascito delle istituzioni estrattive – è simile a quella creata dalla *mita* di Potosí (ne abbiamo parlato nel primo capitolo).

Tra le aree del mondo, l'Africa fu quella che presentava le istituzioni meno adatte ad approfittare delle opportunità create dalla rivoluzione industriale. Per un periodo di almeno mille anni, con l'eccezione di regioni limitate e per brevi periodi, l'Africa è rimasta alle spalle del resto del mondo nel campo della tecnologia, della politica e della prosperità. Si tratta del continente in cui gli stati centralizzati si sono formati più tardi, e in modo precario. Quando nascevano, di solito erano totalmente assolutisti, come il regno del Congo, e spesso avevano vita breve. L'Africa condivide questa cronica assenza di centralizzazione politica con paesi come Afghanistan, Haiti e Nepal, che sono stati altrettanto incapaci di imporre l'autorità dello stato sul proprio territorio, e di creare qualcosa che avesse almeno una parvenza di stabilità e raggiungesse un livello minimo di sviluppo economico. Nonostante si trovino in aree completamente diverse del mondo, dal punto di vista istituzionale Afghanistan, Haiti e Nepal hanno molto in comune con la maggior parte dei paesi dell'Africa subsahariana, e sono oggi tra le nazioni più povere al mondo.

Le modalità con cui le istituzioni dei paesi africani hanno assunto la loro forma odierna, altamente estrattiva, ci indica ancora una volta un processo di

differenziazione istituzionale caratterizzato da congiunture critiche. Ma in questo caso, i risultati furono spesso perversi, e in particolare durante la fase di espansione del commercio degli schiavi nell'Atlantico. Quando i mercanti europei arrivarono, si crearono nuove opportunità economiche per il regno del Congo. Il commercio a lunga distanza, che cambiò l'Europa, trasformò anche il regno del Congo, ma, ancora una volta, le differenze istituzionali di partenza furono decisive. L'assolutismo congolese mutò forma: mentre prima, dominando completamente la società, il regime si era accontentato di utilizzare le proprie istituzioni estrattive per appropriarsi della produzione agricola degli abitanti, in seguito si dedicò allo schiavismo su larga scala, vendendo esseri umani ai portoghesi in cambio di armi da fuoco e prodotti di lusso per l'élite locale.

Date le differenze iniziali tra i due paesi, in Inghilterra le nuove opportunità del commercio a lunga distanza posero le condizioni per una congiuntura critica e per l'affermazione di istituzioni politiche pluraliste, mentre nel regno del Congo spensero qualsiasi speranza di riforma del regime assolutista. In gran parte dell'Africa gli alti profitti derivanti dalla tratta degli schiavi sfociarono non solo nel rafforzamento dell'assolutismo e in un ulteriore indebolimento dei diritti di proprietà degli individui, ma anche in una stagione di intensi conflitti militari e nella distruzione di molte istituzioni allora esistenti. Entro alcuni secoli, qualsiasi processo di centralizzazione si era completamente capovolto, e molti stati africani giunsero al collasso. Benché alcuni nuovi stati, talvolta potenti, fossero nati proprio per sfruttare il traffico di schiavi, essi si fondavano sulla guerra e sul saccheggio. La congiuntura critica costituita dalla scoperta delle Americhe avrà anche aiutato l'Inghilterra a sviluppare istituzioni inclusive, ma rese quelle africane ancora più estrattive.

Nonostante la tratta degli schiavi fosse perlopiù cessata dopo il 1807, la fase successiva del colonialismo europeo non solo invertì le tendenze di modernizzazione in atto nell'Africa meridionale e occidentale, ma eliminò persino ogni possibilità di riforma istituzionale a livello locale. Questo implicò che anche al di fuori di aree come Congo, Madagascar, Namibia e Tanzania, dove i saccheggi, le devastazioni e perfino le stragi erano moneta corrente, per i paesi africani ci furono scarsissime opportunità di cambiare la propria traiettoria istituzionale.

E, ancora peggio, la struttura del dominio coloniale lasciò all'Africa degli anni sessanta un'eredità istituzionale più complessa e pericolosa che all'inizio dell'era coloniale. In molte colonie africane l'evoluzione delle istituzioni politiche ed economiche significò una situazione in cui l'indipendenza, invece di creare una congiuntura critica per il miglioramento delle istituzioni, gettava le basi per l'ascesa al potere di leader senza scrupoli, che intensificarono il saccheggio delle risorse avviato dai colonizzatori europei. Gli incentivi dati da questi assetti istituzionali originarono un sistema politico che riproduceva il modello storico fondato su diritti di proprietà incerti e uno stato con spiccate tendenze assolutiste, ma senza una forte autorità centrale che esercitasse la sovranità sul territorio.

La rivoluzione industriale non si è ancora estesa all'Africa, perché il continente nero ha vissuto all'interno di un lungo circolo vizioso, in cui istituzioni politiche ed economiche di tipo estrattivo si mantenevano e rigeneravano continuamente. Il Botswana è l'unica eccezione. Come vedremo nel quattordicesimo capitolo, nel XIX secolo re Khama, nonno di Seretse Khama, leader del primo governo del Botswana

dopo l'indipendenza, avviò una serie di riforme istituzionali con lo scopo di modernizzare le istituzioni politiche ed economiche della sua tribù. Caso più unico che raro, queste riforme non furono azzerate durante il periodo coloniale, in parte grazie all'abilità di Khama e altri leader tribali nell'opporli all'autorità inglese. L'interazione tra questa eredità e la congiuntura critica determinata dall'indipendenza dal dominio coloniale fu la premessa per il successo politico ed economico del Botswana. Un'ulteriore dimostrazione di quanto le piccole differenze storiche siano decisive.

Esiste una certa tendenza a leggere gli eventi storici come conseguenze inevitabili di dinamiche profonde e di lungo periodo. Questo libro pone una grande enfasi sul ruolo della storia delle istituzioni politiche ed economiche nel creare circoli viziosi o virtuosi, ma assegna anche un peso determinante agli eventi contingenti, come nel caso dello sviluppo istituzionale inglese. Seretse Khama, durante i suoi studi in Inghilterra negli anni quaranta, si innamorò di Ruth Willians, una donna bianca. Il risultato fu che il regime razzista dell'apartheid in Sudafrica convinse il governo inglese a bandire Khama dal Botswana – l'allora protettorato del Bechuanaland, sotto l'autorità dell'alto commissario (il governatore imperiale britannico) sudafricano. Khama rinunciò al trono. Quando ritornò per guidare la lotta anticoloniale, la sua intenzione non era di rafforzare le istituzioni tradizionali, bensì adattare al mondo moderno. Khama fu un personaggio straordinario, per niente interessato all'arricchimento personale e votato invece allo sviluppo della sua nazione. La maggior parte dei paesi africani non è stata così fortunata. Entrambi i fattori furono cruciali: da un lato, lo sviluppo storico delle istituzioni in Botswana, dall'altro, le variabili contingenti che permisero di fare di questa eredità un punto di partenza, invece di distruggerla o distorcerla come in altri paesi africani.

Nel XIX secolo, un genere di assolutismo, non molto diverso da quello presente in Africa o Europa orientale, frenò lo sviluppo dell'industrializzazione in gran parte dell'Asia. In Cina, lo stato era oltremodo dispotico e città, commercianti e industriali indipendenti quasi non esistevano o erano politicamente molto deboli. Già secoli prima degli europei, la Cina era stata una grande potenza navale, attiva nel commercio a lunga distanza. Ma abbandonò gli oceani proprio nel momento sbagliato, quando, tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV, gli imperatori Ming decisero che l'espansione del commercio e i processi di distruzione creatrice che ne sarebbero derivati fossero una minaccia al loro potere.

In India, lo sviluppo istituzionale avvenne in modo diverso, portando a un rigido sistema ereditario di caste, che ostacolava il funzionamento dei mercati e un impiego efficiente della forza lavoro in modo ancora più drastico di quanto non avesse fatto il sistema feudale nell'Europa del Medioevo. Tale sistema rappresentava uno dei principali supporti al rigido assolutismo della dinastia regnante dei Moghul. La maggior parte dei paesi europei aveva ordinamenti simili nel Medioevo. Alcuni moderni cognomi inglesi, come Baker, Cooper o Smith, derivano direttamente da mestieri e occupazioni che si trasmettevano nelle famiglie: i *bakers* erano fornai, gli *smiths* fabbri e i *coopers* costruivano botti. Queste categorie, tuttavia, non furono mai rigide come le caste in India, e gradualmente persero il loro significato nel segnalare la professione delle persone. Nonostante il raggio d'azione dei mercanti indiani si

estendesse all'intero Oceano Indiano e nel paese ci fosse un'importante industria tessile, il sistema castale e l'assolutismo Moghul furono un serio ostacolo allo sviluppo di istituzioni economiche inclusive. Nel XIX secolo la situazione si fece ancor meno favorevole all'industrializzazione, e l'India divenne per gli inglesi una colonia da sfruttare. La Cina non fu mai formalmente una colonia europea, ma dopo la sconfitta contro gli inglesi nelle due guerre dell'oppio – tra 1839 e il 1842 e poi ancora tra il 1856 e il 1860 – i cinesi furono costretti a firmare una serie di trattati umilianti e ad aprire i propri mercati alle esportazioni europee. Dato che Cina, India e altri paesi non riuscirono a trarre benefici dalle opportunità commerciali e industriali, l'Asia, con l'eccezione del Giappone, restò indietro proprio mentre l'Europa compiva importanti progressi.

Il percorso dello sviluppo istituzionale giapponese nel XIX secolo illustra ancora una volta l'interazione tra le congiunture critiche e le piccole differenze originate dai processi di divergenza istituzionale. Il Giappone, come la Cina, era sotto il dominio di un regime assolutista. La famiglia Tokugawa, che aveva preso il potere nel XVII secolo, regnava su un sistema feudale in cui il commercio internazionale era proibito. Anche il Giappone si trovò a fronteggiare una congiuntura critica generata dall'intervento occidentale, quando nel luglio 1853 quattro navi da guerra americane, comandate da Matthew C. Perry, entrarono nella baia di Edo, chiedendo concessioni commerciali analoghe a quelle che l'Inghilterra aveva ottenuto dai cinesi dopo le guerre dell'oppio. Ma questa congiuntura critica ebbe effetti molto diversi in Giappone. Malgrado la vicinanza geografica e la storia di frequenti relazioni tra i due paesi, già prima del XIX secolo il Giappone e la Cina avevano iniziato a differenziare i propri percorsi.

In Giappone, il regime dei Tokugawa era di tipo assolutista ed estraivo, ma esercitava solo un debole controllo sui principali feudatari del paese, e il suo potere non era incontrastato. L'assolutismo cinese, nonostante il ripetersi di ribellioni contadine e altre forme di protesta, era più forte, e l'opposizione meno organizzata e autonoma. Non c'era, in Cina, un equivalente dei feudatari giapponesi, un potere che potesse sfidare l'autorità assoluta dell'imperatore e delineare percorsi alternativi. Questa differenza sul piano delle istituzioni, piuttosto modesta se paragonata a quelle che separavano Cina e Giappone dall'Europa occidentale, ebbe conseguenze cruciali durante la fase di congiuntura critica aperta dal dirompente arrivo di inglesi e americani. Il regime cinese restò assolutista anche dopo le guerre dell'oppio, mentre in Giappone, come vedremo nel decimo capitolo, la minaccia americana consolidò l'opposizione interna alla dinastia Tokugawa, innescando una rivoluzione politica, la cosiddetta restaurazione Meiji. Questa rivoluzione permise la nascita di istituzioni politiche più inclusive e gettò le basi per la successiva crescita economica giapponese; nel frattempo la Cina era paralizzata dall'assolutismo.

Il modo in cui il Giappone reagì al pericolo posto dalle navi da guerra americane, e cioè avviando un processo di radicale trasformazione istituzionale, ci aiuta a cogliere un altro aspetto della geografia della disuguaglianza, relativo alle situazioni in cui a una rapida crescita economica fa seguito una fase di stagnazione. A partire dalla Seconda guerra mondiale, Corea del Sud, Taiwan e infine Cina hanno sperimentato incredibili tassi di crescita economica, seguendo una strada simile al Giappone. In ciascuno di questi casi, la crescita è stata preceduta da una metamorfosi delle

istituzioni economiche, benché, come la Cina dimostra, non sempre di quelle politiche.

Anche le ragioni per cui a volte le fasi di rapida crescita si interrompono, per poi invertirsi, sono legate a queste dinamiche. Allo stesso modo in cui un progresso decisivo verso istituzioni economiche inclusive può dare il via a una rapida crescita economica, un collasso di tali istituzioni può portare alla stagnazione. Ma ancora più spesso il brusco arresto della crescita, come in Argentina o nell'Unione Sovietica, consegue all'esaurimento di un processo di sviluppo economico realizzato nel contesto di istituzioni estrattive. Come abbiamo visto, ciò può avvenire quando lotte interne al regime per la spartizione delle ricchezze estratte portano al collasso del sistema, oppure per via della strutturale mancanza di innovazione e di distruzione creatrice, che impedisce a un alto tasso di crescita di durare nel tempo. Nel prossimo capitolo osserveremo con maggior dettaglio il modo in cui l'Unione Sovietica ha finito per scontrarsi bruscamente con questi limiti.

Se negli ultimi cinquecento anni le istituzioni politiche ed economiche dell'America Latina sono state modellate dal colonialismo spagnolo, in Medio Oriente hanno subito l'influenza di quello ottomano. Nel 1453, gli ottomani, sotto il sultano Maometto II, conquistarono Costantinopoli facendone la loro capitale. Prima della fine del secolo avevano acquisito il dominio di un'ampia porzione dei Balcani e quasi tutta l'Anatolia. Nella prima metà del XVI secolo, gli ottomani si espansero in tutto il Medio Oriente e il Nordafrica. Nel 1566, alla morte del sultano Solimano I detto «il Magnifico», l'Impero ottomano si estendeva dalla Tunisia fino alla Mecca nella penisola arabica, passando per l'Egitto, e comprendeva anche l'odierno Iraq. Lo stato ottomano era assolutista; il sultano era l'unico detentore del potere e doveva rendere conto delle sue azioni a poche persone. Le istituzioni economiche imposte dagli ottomani erano altamente estrattive. Non esisteva la proprietà privata della terra, che apparteneva interamente allo stato. La tassazione della rendita terriera e della produzione agricola costituiva, assieme ai bottini di guerra, la maggior entrata del governo. Lo stato ottomano, tuttavia, non estendeva la propria autorità sul Medio Oriente nello stesso modo in cui dominava il cuore dei suoi possedimenti, l'attuale Turchia, e nemmeno nello stesso modo in cui lo stato spagnolo governava le società dell'America Latina. L'autorità statale era continuamente messa in discussione dai beduini e da altri centri di potere tribali della penisola arabica. In gran parte del Medio Oriente, agli ottomani mancava non solo la capacità di far rispettare l'ordine in modo stabile, ma anche quella amministrativa di imporre tasse. Lo stato, dunque, «esternalizzava» questa funzione ai privati, che compravano il diritto di riscuotere le tasse nel modo che ritenevano più opportuno. Questi esattori divennero estremamente potenti e autonomi dal potere centrale. La tassazione nelle regioni mediorientali era molto elevata – una quota compresa tra la metà e i due terzi della produzione agricola – e gran parte degli introiti restava agli esattori stessi. Poiché in queste aree lo stato ottomano non era in grado di mantenere l'ordine, i diritti di proprietà erano lungi dall'essere garantiti, e la presenza di gruppi armati locali in competizione per il controllo del territorio scatenava l'illegalità e il banditismo. In Palestina, per esempio, la situazione era così drammatica che a partire dal tardo XVI secolo i contadini iniziarono ad abbandonare le terre più fertili per spostarsi nelle regioni montuose, che offrivano una maggiore

protezione dai banditi.

Nelle aree urbane dell'impero, le istituzioni economiche estrattive non erano meno soffocanti. Il commercio era sottoposto al controllo dello stato e l'esercizio delle professioni strettamente regolato da corporazioni e monopoli. Di conseguenza, al momento della rivoluzione industriale le istituzioni economiche del Medio Oriente erano estrattive e l'economia stagnante.

A partire dagli anni quaranta dell'Ottocento, gli ottomani cercarono di riformare queste istituzioni, per esempio abbandonando l'esternalizzazione della raccolta delle imposte e cercando di riportare sotto controllo i gruppi autonomi locali. Ma i tratti assolutisti del sistema perdurarono fino alla Prima guerra mondiale, e le riforme furono ostacolate dalle tipiche paure e ansie delle élite, timorose che i loro privilegi politici ed economici venissero meno. I riformatori ottomani parlavano di introdurre l'istituto della proprietà privata della terra per aumentare la produttività agricola, ma lo status quo fu preservato dal desiderio di controllo politico e fiscale. Dopo il 1918, la colonizzazione ottomana fu sostituita da quella europea, e quando anche questo dominio finì prevalsero le stesse dinamiche che abbiamo visto all'opera nell'Africa subsahariana, con le istituzioni estrattive di origine coloniale che passarono sotto il controllo dell'élite locale. In alcuni casi, come nel regno di Giordania, questa élite era stata creata direttamente dalle potenze coloniali – cosa che, come vedremo, accadde spesso anche in Africa. I paesi del Medio Oriente privi di petrolio hanno oggi livelli di reddito simili ai paesi poveri dell'America Latina. Non avendo subito le dure conseguenze economiche di fenomeni come la tratta degli schiavi, essi hanno potuto beneficiare più a lungo del flusso di tecnologie proveniente dall'Europa. Nel Medioevo, inoltre, il Medio Oriente era un'area del mondo relativamente avanzata dal punto di vista economico. Oggi dunque non è povero come l'Africa, anche se la maggior parte della popolazione vive ancora in condizioni disagiate.

Abbiamo visto come né l'ipotesi geografica, né quella culturale, né quella dell'ignoranza siano d'aiuto per comprendere la distribuzione globale delle disuguaglianze. Nessuna ci dà una spiegazione soddisfacente di come si siano configurate le disparità tra i paesi del mondo: del perché un processo di divergenza economica si avviò con la rivoluzione industriale in Inghilterra nel XVIII e XIX secolo, per poi estendersi all'Europa occidentale e alle colonie di popolazione europea; del persistente divario tra le aree del continente americano e quello tra Europa occidentale e orientale; della povertà dell'Africa o del Medio Oriente; delle transizioni dalla stagnazione al dinamismo economico, cui a volte segue una brusca interruzione della crescita. La nostra teoria fondata sul ruolo delle istituzioni è invece in grado di farlo.

Nei prossimi capitoli discuteremo in modo più dettagliato come questa teoria funzioni, illustrando l'ampio raggio di fenomeni che può spiegare, fenomeni che vanno dalle origini della rivoluzione neolitica al collasso di molte civiltà, dovuto ai limiti strutturali della crescita con istituzioni estrattive, a un'inversione della rotta dopo timidi passi in direzione di istituzioni più inclusive.

Vedremo come e perché alcune tappe fondamentali verso la creazione di istituzioni politiche inclusive furono intraprese in Inghilterra durante la Glorious Revolution. Più specificamente, osserveremo quanto segue:

- come le istituzioni inclusive siano emerse dall'interazione fra la congiuntura critica creata dai commerci atlantici e le caratteristiche delle istituzioni già esistenti in Inghilterra;
- come queste istituzioni si siano rivelate durevoli e si siano rafforzate, ponendo le basi per la rivoluzione industriale, in parte grazie a un circolo virtuoso, in parte grazie a una serie di fortunati eventi contingenti;
- come molti regimi caratterizzati da istituzioni assolutiste ed estrattive abbiano resistito caparbiamente alla diffusione di nuove tecnologie generate dalla rivoluzione industriale;
- come gli stessi europei abbiano reso impossibile la crescita economica di molte aree del mondo da loro colonizzate;
- come l'azione di circoli viziosi e della legge ferrea dell'oligarchia abbiano determinato una forte tendenza alla conservazione delle istituzioni estrattive, e dunque di come siano rimaste relativamente povere le aree che in origine non erano state toccate dalla rivoluzione industriale;
- perché la rivoluzione industriale e altre nuove tecnologie non si siano diffuse in passato, in aree prive di un minimo grado di centralizzazione dell'autorità statale, e perché è improbabile che ciò accada oggi.

Dal nostro ragionamento emergerà inoltre come alcuni paesi che sono riusciti a trasformare le proprie istituzioni in modo più inclusivo (come Francia o Giappone) o che hanno da subito impedito il consolidamento di istituzioni estrattive (Stati Uniti e Australia) siano stati più ricettivi nei confronti della rivoluzione industriale, staccando tutti gli altri. Proprio come in Inghilterra, questo processo non è sempre stato lineare, e lungo il suo percorso ha dovuto superare molti ostacoli, a volte grazie all'azione di circoli virtuosi, altre grazie a eventi storici contingenti.

Infine, vedremo come oggi le nazioni falliscano anche per la pesante influenza delle proprie storie istituzionali, e come buona parte dei consigli degli esperti siano basati su teorie sbagliate, e quindi potenzialmente fuorvianti. Ma vedremo anche come per ciascun paese sia possibile approfittare delle congiunture critiche per rompere gli schemi, riformare le proprie istituzioni e incamminarsi sulla strada che porta a una maggiore prosperità.

* Il *manor* è un'unità amministrativa tipica del sistema feudale inglese, che identificava il territorio sottoposto all'azione di un tribunale locale, la *manorial court*. [N.d.T.]

5. «Ho visto il futuro e so che funziona»: la crescita economica sotto regimi estrattivi

Ho visto il futuro

Le differenze istituzionali giocano un ruolo chiave nello spiegare le dinamiche della crescita economica attraverso i secoli. Ma se è vero che nella storia la maggior parte delle società si è fondata su istituzioni politiche ed economiche di tipo estrattivo, allora queste società non hanno mai conosciuto la crescita economica? Ovviamente no. La logica intrinseca alle istituzioni estrattive prevede che si debba creare della ricchezza per poterla estrarre. Un governante che eserciti un monopolio sul potere politico controllando uno stato centralizzato potrà quindi mantenere l'ordine, introdurre un sistema di regole e stimolare l'attività economica.

Ma la crescita che si verifica in contesti istituzionali di tipo estrattivo è di natura diversa rispetto alla crescita prodotta da istituzioni inclusive. Una differenza cruciale è che non si fonderà sul progresso tecnologico, ma piuttosto sulle tecnologie già esistenti. La traiettoria economica dell'Unione Sovietica è un chiaro esempio di come l'autorità statale e gli incentivi che essa crea possano originare una fase di rapida crescita economica all'interno di un sistema di istituzioni estrattive, ma anche di come questo tipo di crescita tenda a esaurirsi, arrivando prima o poi a una brusca frenata.

La Prima guerra mondiale era appena finita, quando vincitori e vinti si incontrarono nella grande reggia di Versailles per decidere le condizioni della pace. Tra i più illustri partecipanti c'era Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti, mentre spiccava l'assenza di qualsiasi rappresentante della Russia. Il vecchio regime zarista era stato rovesciato dai bolscevichi nell'ottobre del 1917, ed era in corso la guerra civile tra i Rossi (i bolscevichi) e i Bianchi. Inglesi, francesi e americani inviarono contingenti militari per combattere i bolscevichi. Una missione guidata dal giovane diplomatico William Bullitt e dall'intellettuale e giornalista di lungo corso Lincoln Steffens fu inviata a Mosca per incontrare Lenin e cercare di comprendere le intenzioni dei bolscevichi, e come fosse possibile giungere a un accordo. Steffens si era fatto la fama di giornalista iconoclasta, progressista e radicale, costantemente impegnato nella denuncia dei mali del capitalismo negli Stati Uniti; era anche già stato in Russia durante la rivoluzione. La sua presenza era un tentativo di dare credibilità alla

missione diplomatica, facendola apparire non troppo ostile. La delegazione ritornò portando con sé le linee guida di un'offerta di Lenin sulle condizioni per una pace con la neonata Unione Sovietica. Steffens fu impressionato da quelle che, a suo giudizio, erano le grandi potenzialità del regime sovietico. Nella sua autobiografia del 1931 ricordò:

La Russia sovietica era un regime rivoluzionario con un piano riformista. Il loro obiettivo non era porre fine a mali come il divario tra ricchi e poveri, gli abusi, i privilegi, la tirannia e la guerra attraverso un'azione diretta, ma piuttosto tramite la rimozione delle cause di questi stessi mali. Hanno creato una dittatura, che si regge su una piccola minoranza di persone preparate, con lo scopo di creare e mantenere per qualche generazione una nuova, scientifica struttura economica, che possa instaurare dapprima una democrazia economica, e infine una democrazia politica.

Quando Steffens rimpatriò dalla missione diplomatica, andò a trovare un suo vecchio amico, lo scultore Jo Davidson, trovandolo impegnato nella realizzazione di un busto del ricco finanziere Bernard Baruch. «Lei dunque è stato in Russia» disse Baruch, e Steffens rispose: «Sono stato nel futuro e ho visto che funziona», frase che più tardi rielaborò in una forma che passò alla storia: «Ho visto il futuro e so che funziona» («I've seen the future and it works»).

Fino all'inizio degli anni ottanta, molti, in Occidente, avrebbero continuato a vedere il futuro dell'Unione Sovietica e a credere che quel sistema funzionasse. In un certo senso, funzionava davvero, o almeno per un certo periodo fu così. Lenin morì nel 1924, e nel 1927 Stalin aveva già consolidato la propria autorità sul paese. Si sbarazzò degli oppositori e intraprese un rapido programma di industrializzazione, rivitalizzando la Commissione statale per la pianificazione, il cosiddetto Gosplan, istituito nel 1921. Il Gosplan concepì il primo piano quinquennale, applicato tra il 1928 e il 1933. Il modello stalinista di crescita economica era semplice: sviluppo dell'industria su iniziativa diretta del governo e reperimento delle risorse necessarie attraverso una forte tassazione del settore agricolo. Lo stato comunista non disponeva di un sistema di tassazione efficace, per cui Stalin «collettivizzò» l'agricoltura, abolendo la proprietà privata della terra e concentrando la popolazione delle campagne in gigantesche fattorie amministrate dal Partito comunista. Questo rese molto più facile per Stalin attingere dalla produzione agricola, e usarla per nutrire tutti coloro che stavano costruendo le nuove fabbriche e vi lavoravano. Per la popolazione rurale, le conseguenze di questa scelta furono disastrose. Nelle fattorie collettive gli individui non avevano alcun incentivo a lavorare sodo, cosa che fece crollare la produzione agricola. La quantità di raccolto di cui lo stato si appropriava era così alta che non c'era abbastanza da mangiare. Milioni di persone morirono di fame, mentre altre centinaia di migliaia furono assassinate o deportate in Siberia durante il processo di collettivizzazione forzata.

Né la neonata industria, né le fattorie collettive erano economicamente efficienti; in altre parole, non utilizzavano nel modo migliore le risorse di cui l'Unione Sovietica disponeva. Potrebbe sembrare la premessa per una cattiva performance economica e per la stagnazione – se non addirittura per il collasso del sistema –, ma al contrario l'Urss crebbe molto rapidamente. La ragione non è difficile da comprendere.

Permettere agli individui di prendere autonomamente le loro decisioni è per una società il modo migliore di giungere a un uso efficiente delle proprie risorse; quando invece lo stato o una ristretta élite controllano tutte le risorse, non si creano i giusti incentivi, e le competenze e i talenti degli individui vengono impiegati in modo inefficiente. In alcuni casi, tuttavia, in un certo settore o attività – come l'industria pesante sovietica – la produttività del lavoro e del capitale è così elevata che allocarvi maggiori risorse può generare sviluppo economico, anche se imposta dall'alto in un contesto di istituzioni estrattive. Come abbiamo visto nel terzo capitolo, le istituzioni estrattive delle isole caraibiche di Barbados, Cuba, Haiti e Giamaica erano in grado di generare alti livelli di reddito in quanto le risorse venivano incanalate nel settore dello zucchero, una merce ambita in tutto il mondo. La lavorazione della canna da zucchero, che avveniva sfruttando bande di schiavi, non era certo «efficiente», e in queste società non c'era progresso tecnologico né distruzione creatrice, ma tutto ciò non impediva la crescita economica. Nell'Unione Sovietica la situazione era simile, con l'industria nel ruolo che ai Caraibi era stato dello zucchero. Lo sviluppo industriale dell'Urss era ulteriormente facilitato dal livello tecnologico del paese, molto più arretrato di quello europeo o americano, cosa che permetteva di realizzare ampi guadagni investendo nel settore manifatturiero – anche se in modo inefficiente e coercitivo.

Prima del 1928, la maggior parte dei russi viveva nelle campagne. Le tecnologie adottate dai contadini erano primitive ed esistevano pochi incentivi alla produttività. Gli ultimi residui del feudalesimo zarista, infatti, furono aboliti soltanto alla vigilia della Prima guerra mondiale. C'era dunque un enorme potenziale economico inespresso, che poteva essere sfruttato spostando forza lavoro dall'agricoltura all'industria. La politica di industrializzazione stalinista fu un modo brutale di sbloccare questo potenziale. Stalin trasferì d'autorità le risorse sottoutilizzate nell'industria, dove potevano essere impiegate in modo più produttivo, pur senza raggiungere la massima efficienza. Tra il 1928 e il 1960, il Prodotto interno lordo dell'Unione Sovietica aumentò ogni anno del 6 per cento: probabilmente il più veloce tasso di crescita della storia fino a quel momento. Questo rapido sviluppo economico non fu indotto dall'innovazione tecnologica, ma dalla ricollocazione della forza lavoro e dall'aumento di capitale seguito alla creazione di nuovi macchinari e fabbriche.

Tale crescita fu così repentina da convincere, in Occidente, non solo Lincoln Steffens, ma intere generazioni, e negli Stati Uniti la Cia. Finì per convincere perfino gli stessi leader dell'Unione Sovietica, come Nikita Chruščëv, che nel 1956, in un celebre discorso davanti ai diplomatici occidentali, si pavoneggiò dichiarando: «Vi seppelliremo». Ancora nel 1977, uno dei più noti manuali universitari, scritto da un economista inglese, sosteneva che il modello economico sovietico, che garantiva pieno impiego e stabilità dei prezzi, fosse superiore a quello capitalista in termini di crescita e tendesse a generare motivazioni altruistiche negli individui; il povero vecchio sistema capitalistico occidentale era migliore solo nel campo delle libertà politiche. Addirittura, il più diffuso testo universitario di economia, scritto dal premio Nobel Paul Samuelson, prevedeva in più parti il futuro dominio economico dell'Unione Sovietica. Nell'edizione del 1961, Samuelson sosteneva che il Pil sovietico avrebbe superato quello americano forse già nel 1987 e sicuramente entro il 1997; nell'edizione del 1980 l'analisi cambiava di poco, ma le due date erano state spostate

in avanti, rispettivamente al 2002 e al 2012.

Sebbene le politiche di Stalin e dei leader sovietici che gli succedettero avessero prodotto una rapida crescita economica, questa non avrebbe potuto durare ancora a lungo. A partire dagli anni settanta, in effetti, la crescita si arrestò. Se ne può trarre una lezione importante. Le istituzioni estrattive sono incapaci di generare una crescita duratura per due ragioni: la mancanza di incentivi economici e le resistenze delle élite. Per di più, una volta che le risorse mal sfruttate vennero interamente convogliate nel settore industriale, rimasero poche possibilità di generare guadagni in modo dirigistico. A quel punto, l'Unione Sovietica andò a sbattere contro un muro, dal momento che la mancanza di innovazione e la scarsità di incentivi economici impedirono qualsiasi ulteriore progresso. Gli unici campi in cui i sovietici, a prezzo di grandi sforzi, riuscirono ad avanzare tecnologicamente furono l'industria militare e aerospaziale. Come risultato, giunsero a inviare nello spazio il primo cane, Laika, e il primo uomo, Yuri Gagarin. Inoltre, lasciarono in eredità al mondo il kalašnikov.

Il Gosplan era l'onnipotente (almeno in apparenza) agenzia per la pianificazione, cui spettava la direzione centralizzata dell'economia sovietica. Uno dei pregi della serie di piani quinquennali elaborati e implementati dal Gosplan avrebbe dovuto essere un orizzonte temporale abbastanza lungo da consentire investimenti razionali e innovazione. In realtà, l'evoluzione reale delle attività sovietiche aveva poco a che fare con i piani quinquennali, che di frequente erano rivisti, riscritti o semplicemente ignorati. Le politiche industriali seguivano invece gli ordini di Stalin e del Politburo, i quali cambiavano spesso idea e altrettanto spesso ribaltavano le decisioni già prese. Tutti i documenti di pianificazione erano definiti «preliminari» o «bozze»; in tutta la storia sovietica fu pubblicato un solo piano con la dicitura «finale»: quello del 1939 per lo sviluppo dell'industria leggera. Lo stesso Stalin, nel 1937, affermò: «Solo un burocrate può pensare che il lavoro di pianificazione finisca con la stesura del piano. La sua definizione è soltanto l'inizio. La vera traiettoria di un piano si sviluppa solo dopo la sua stesura». Stalin voleva ampliare al massimo il suo potere discrezionale di gratificare gli individui o i gruppi che gli erano politicamente leali e di punire quelli che non lo erano. Riguardo al Gosplan, il suo ruolo principale era fornire a Stalin informazioni che gli consentissero di controllare meglio amici e nemici. Di fatto, questo organismo evitava di prendere decisioni. Una scelta sbagliata poteva costare la fucilazione: meglio evitare di assumersi qualunque responsabilità.

Un esempio di ciò che poteva rischiare chi prendeva troppo seriamente il proprio lavoro, invece di limitarsi a interpretare correttamente le intenzioni del Partito comunista, è quello del censimento sovietico del 1937. Quando i dati furono raccolti, fu chiaro che essi avrebbero mostrato una popolazione nazionale di circa 162 milioni di persone, decisamente minore rispetto ai 180 milioni che Stalin si aspettava e addirittura inferiore alla cifra di 168 milioni annunciata dal dittatore nel 1934. Il precedente censimento risaliva al 1926, dunque quello del 1937 era il primo a essere realizzato in seguito alle carestie e alle purghe di massa dei primi anni trenta; i dati, frutto di un'indagine accurata, riflettevano questi eventi. La risposta di Stalin fu l'arresto di tutti i responsabili del censimento, che furono deportati in Siberia o fucilati. Ordinò quindi la ripetizione dei rilevamenti, che ebbe luogo nel 1939. Questa volta i responsabili svolsero bene il loro compito, e riscontrarono una popolazione di 171 milioni di unità.

Stalin comprendeva che l'economia sovietica dava agli individui scarsi incentivi per lavorare duramente. La soluzione naturale sarebbe stata introdurre tali incentivi e premiare così i miglioramenti economici, cosa che Stalin in parte fece, per esempio convogliando le forniture di cibo alle aree dove la produttività era calata. Fin dal 1931, inoltre, abbandonò il progetto di formare «uomini e donne socialisti», che avrebbero lavorato senza incentivi in denaro. In un famoso discorso Stalin criticò «il livellamento nel campo dei bisogni e delle condizioni di vita», e da allora furono introdotti salari diversi per mansioni diverse, e persino un sistema di bonus. Osservarne il funzionamento è piuttosto istruttivo. Generalmente, nelle economie pianificate ogni impresa doveva raggiungere la quota di produzione stabilita da un piano, pur con frequenti rinegoziazioni e modifiche. A partire dagli anni trenta, i lavoratori iniziarono a ricevere bonus salariali ogni volta che questo obiettivo veniva raggiunto. I premi di produzione potevano essere piuttosto alti: per esempio, fino al 37 per cento del salario base per i manager o gli ingegneri con funzioni dirigenziali. Ma il loro pagamento creava numerosi disincentivi al progresso tecnologico. In primo luogo, l'innovazione, sottraendo temporaneamente risorse alla produzione, rischiava di compromettere il raggiungimento delle quote prestabilite, e dunque l'accesso ai premi di produzione. In secondo luogo, questi obiettivi si basavano sui livelli di produzione precedenti; l'espansione produttiva era dunque disincentivata, poiché far schizzare in alto gli obiettivi successivi portava soltanto a un aumento degli sforzi richiesti in futuro. Una performance scarsa offriva le migliori garanzie di raggiungere i risultati previsti e di conseguire i bonus. Dal momento che questi erano pagati a scadenza mensile, tutti si concentravano sul presente, mentre l'innovazione si fonda sull'idea che i sacrifici di oggi saranno ricompensati in futuro.

Anche quando premi e incentivi si dimostravano capaci di influire sui comportamenti, essi creavano spesso altri problemi. Semplicemente, la pianificazione centralizzata non era in grado di sostituire ciò che il grande economista inglese del XVIII secolo Adam Smith aveva definito la «mano invisibile» del mercato. Quando il piano per la produzione di lastre d'acciaio indicava un obiettivo in tonnellate, venivano fabbricate lastre troppo spesse; quando il risultato da raggiungere era espresso in termini di superficie, le lastre risultavano troppo sottili. Quando il piano parlava di tonnellate prodotte, venivano realizzati lampadari così pesanti che a malapena potevano essere appesi ai soffitti.

Negli anni quaranta, i leader dell'Unione Sovietica, a differenza dei loro ammiratori in Occidente, si erano resi conto della perversione di un tale sistema di incentivi, ma agirono come se le distorsioni derivassero da problemi tecnici di facile soluzione. Per esempio, abbandonarono il meccanismo dei premi collegati alle quote di produzione, consentendo alle imprese di accantonare una quota di profitti per pagare i bonus ai dipendenti. Ma uno stimolo «legato al profitto» non incoraggiava l'innovazione più di uno fondato sugli obiettivi di produzione. Per stimare i profitti si ricorreva a un sistema dei prezzi quasi completamente sganciato dal valore dell'innovazione e della tecnologia. Contrariamente a quanto accade nelle economie di mercato, nell'Unione Sovietica i prezzi erano fissati dal governo, e la loro relazione con il valore delle merci era quindi piuttosto debole. Nel 1946, per creare incentivi più specifici al progresso tecnologico, l'Unione Sovietica introdusse bonus direttamente legati all'innovazione. Fin dal 1918 era stato riconosciuto il principio per cui gli

innovatori dovessero ricevere un compenso in denaro per le loro idee, ma i premi stabiliti erano esigui e slegati dal valore effettivo della nuova tecnologia introdotta. Nel 1956 ci furono dei cambiamenti: si decise di erogare bonus proporzionati alla produttività garantita dall'innovazione. Tuttavia, dato che la produttività era calcolata in termini economici utilizzando il sistema di prezzi esistente, neppure questo fu un grande incentivo all'innovazione. Si potrebbero riempire molte pagine con i casi di incentivi perversi originati da questo modello. Per esempio, siccome l'ammontare dei premi per l'innovazione era calcolato in proporzione al monte salari dell'impresa, c'erano pochi incentivi a introdurre o adottare tecnologie che implicavano un risparmio in termini di forza lavoro.

Riflettere sui vari regolamenti e meccanismi di bonus rischia di farci perdere di vista i problemi strutturali connaturati al sistema sovietico. Fino a quando l'autorità e il potere politico restavano appannaggio del Partito comunista, sarebbe stato impossibile cambiare a fondo la struttura degli incentivi che gli individui si trovavano davanti, quali che fossero i premi di produzione. Fin dall'inizio, per ottenere i suoi obiettivi, il Partito comunista aveva usato, oltre alla carota, anche il bastone: un grosso bastone. Il tema della produttività economica non sfuggiva a questa logica. Sviate leggi punivano penalmente le presunte negligenze dei lavoratori. Nel giugno 1940, per esempio, fu approvata una norma che trasformava l'assenteismo – definito come un'assenza non autorizzata superiore ai venti minuti o addirittura come ozio sul posto di lavoro – in un reato punibile con sei mesi di lavori forzati e un taglio del 25 per cento dello stipendio. Furono introdotte, e applicate in modo incredibilmente frequente, pene di ogni genere: tra il 1940 e il 1955, 36 milioni di persone, circa un terzo della popolazione adulta, furono giudicate colpevoli di tali reati; di queste, 15 milioni furono imprigionate e 250000 fucilate. Ogni anno, pressappoco un milione di adulti si trovavano in carcere per aver infranto le leggi sul lavoro – e tutto questo senza contare circa due milioni e mezzo di persone che Stalin deportò nei gulag della Siberia. Tutto questo non funzionò. Nonostante sia possibile obbligare una persona a lavorare in fabbrica, non la si può costringere a pensare e partorire idee geniali sotto la minaccia della fucilazione. Questo tipo di coercizione avrà contribuito a produrre grandi quantità di zucchero a Barbados o in Giamaica, ma non può compensare la mancanza di incentivi in una moderna economia industriale.

Il fatto che l'economia pianificata non sia stata in grado di introdurre incentivi veramente efficaci non fu dovuto a errori tecnici nell'organizzazione del sistema di bonus. Tale incapacità era intrinsecamente legata alle modalità complessive con cui fu sostenuta una crescita di tipo estrattivo, e cioè grazie all'intervento diretto del governo. Sebbene questo sistema avesse risolto alcuni basilari problemi economici, l'avvio di una crescita duratura richiedeva che gli individui potessero esprimere i loro talenti e le loro idee, cosa impossibile in un contesto economico come quello sovietico. I leader dell'Urss avrebbero dovuto riformare le istituzioni economiche estrattive, ma una tale decisione avrebbe messo a repentaglio il loro potere. In effetti, quando dopo il 1987 Michail Gorbacëv iniziò a smantellare queste istituzioni, il potere del Partito comunista si sgretolò, e con esso l'Unione Sovietica.

L'Unione Sovietica riuscì a promuovere una forte crescita economica, malgrado un sistema di istituzioni estrattive, perché i bolscevichi avevano costruito uno stato forte

e centralizzato utilizzandolo per incanalare risorse nel settore industriale. Come in tutti i casi di crescita nei sistemi estrattivi, tuttavia, il modello che ne risultò non creava progresso tecnologico ed era insostenibile. La crescita rallentò, per poi arrestarsi completamente. Nonostante la sua natura effimera, questo modello di crescita mostra che le istituzioni estrattive possono stimolare efficacemente l'attività economica.

Nel corso della storia, la maggior parte delle società è stata governata da regimi estrattivi. Quelli capaci di affermare legge e ordine su un territorio sono riusciti a mettere in moto un limitato sviluppo economico, anche se mai una fase di crescita duratura. A tutti gli effetti, alcuni dei più importanti punti di svolta della storia sono stati caratterizzati da episodi di consolidamento delle istituzioni estrattive, in cui un determinato gruppo ha accresciuto la propria autorità fino a imporre l'ordine e appropriarsi delle risorse economiche. Nel resto del capitolo cercheremo innanzitutto di capire quali innovazioni istituzionali possano promuovere un certo livello di centralizzazione dello stato e di crescita economica, pur rimanendo in un sistema estrattivo. Vedremo poi come questo ragionamento ci aiuti a comprendere il fenomeno della rivoluzione neolitica, l'importantissima fase di transizione all'agricoltura da cui discendono molte caratteristiche della nostra civiltà. Concluderemo il capitolo dimostrando, attraverso l'esempio delle città-stato maya, come la crescita con istituzioni estrattive sia limitata non solo dalla mancanza di progresso tecnologico, ma anche dalle lotte intestine tra i gruppi rivali che si contendono il controllo dello stato e delle risorse che questo consente di prelevare dalla società.

Sulle rive del Kasai

Il Kasai è uno dei maggiori affluenti del fiume Congo. Nasce in Angola e scorre verso nord, confluendo nel Congo a nordest di Kinshasa, oggi capitale dell'omonima Repubblica Democratica. Nonostante questa sia una nazione povera, se paragonata al resto del mondo, sono sempre esistite grandi differenze di ricchezza tra i vari gruppi del paese. Il Kasai rappresenta il confine tra due di questi gruppi. Appena entrati in Congo, lungo la riva occidentale si incontra la popolazione lele, mentre sulla riva orientale si trovano i bushong (si veda la cartina 6 nel secondo capitolo). Sulle prime, si potrebbe immaginare che le differenze di prosperità tra le due popolazioni siano scarse. Le due tribù sono separate solo da un fiume, che entrambe possono attraversare con le barche; hanno un'origine comune e parlano lingue imparentate tra loro. In più, numerose produzioni locali – case, abiti, artigianato – hanno uno stile molto simile.

Eppure, quando negli anni cinquanta l'antropologa Mary Douglas e lo storico Jan Vansina studiarono queste popolazioni, scoprirono alcune differenze sorprendenti. Come notava Douglas: «I lele sono poveri, mentre i bushong sono ricchi [...]. In tutto ciò che posseggono o sanno fare, i lele sono superati dai bushong». È facile dare una spiegazione a queste disuguaglianze. Una prima differenza ricorda quella presente in Perù tra le aree in cui era stato imposto o meno il sistema della *mita* di Potosí: i lele lavoravano per l'autosussistenza, mentre la produzione dei bushong era scambiata sul

mercato. Douglas e Vansina notarono anche che la tecnologia impiegata dai lele era di livello inferiore. Per esempio, non utilizzavano reti per la caccia, che pure avrebbero aumentato considerevolmente la produttività. Douglas sostenne che «l'assenza dell'uso di reti è coerente con la tendenza dei lele a non investire tempo e risorse nella creazione di strumenti durevoli».

Esistevano anche importanti disparità nelle tecnologie e nell'organizzazione delle attività agricole. I bushong praticavano una sofisticata forma di rotazione delle colture, basata sull'alternanza di cinque diversi raccolti nell'arco di due anni. Coltivavano ignami, patate dolci, manioca e fagioli, cui si aggiungevano due o talvolta tre mietiture di mais. I lele non avevano adottato un sistema del genere e riuscivano a ottenere un solo raccolto di mais all'anno.

C'erano impressionanti differenze anche in materia di sicurezza. I lele vivevano sparsi in villaggi fortificati, in perenne conflitto tra loro; chiunque si trovasse a viaggiare tra due villaggi o si avventurasse nella foresta alla ricerca di cibo si esponeva al pericolo di essere aggredito o rapito. Nelle aree bushong ciò accadeva molto raramente.

Che cosa si nascondeva dietro queste differenze nei modi di produzione, nelle tecnologie agricole e nella difesa della sicurezza? Non era evidentemente la geografia a indurre i lele a utilizzare strumenti peggiori nelle attività agricole e venatorie. Né si trattava di ignoranza, dato che i lele conoscevano bene gli utensili impiegati dai bushong. Una spiegazione alternativa potrebbe rifarsi all'ipotesi culturale: non può darsi che la cultura lele non li incoraggiasse a investire risorse nella costruzione di reti per la caccia o di case più solide e meglio edificate? Sembra tuttavia che nemmeno questo sia plausibile. Come gli abitanti del regno del Congo, i lele erano decisamente interessati all'acquisto di fucili, e Douglas notò perfino che «la smania nell'acquisto di armi da fuoco [...] dimostra che la loro cultura non impedisce l'utilizzo di tecnologie superiori quando esse non richiedono collaborazione e sforzi prolungati». Dunque né il rifiuto della tecnologia su basi culturali, né l'ignoranza, né la geografia spiegano in modo soddisfacente la maggiore prosperità dei bushong rispetto ai lele.

La ragione delle differenze tra bushong e lele va ricercata nelle diverse istituzioni politiche emerse nei rispettivi territori. In precedenza abbiamo notato come i lele vivessero in villaggi fortificati, che non facevano parte di una struttura politica unificata. Sull'altra riva del Kasai, le cose erano diverse. Intorno al 1620 un uomo chiamato Shyaam guidò una rivoluzione politica che portò alla fondazione del regno di Kuba – lo abbiamo incontrato nella cartina 6 –, con i bushong al centro e lui come sovrano. Prima di questo periodo, probabilmente esistevano poche differenze tra bushong e lele. Le disparità derivarono dal modo in cui Shyaam riorganizzò la società a est del fiume. Egli instaurò uno stato e un sistema piramidale di istituzioni politiche, che non solo erano molto più centralizzate, ma avevano una struttura molto complessa. Shyaam e i suoi successori crearono una burocrazia per riscuotere le imposte, nonché un sistema legale e una forza di polizia per amministrare la giustizia. I leader erano sotto il controllo di alcune assemblee, con l'obbligo di consultarle prima di prendere decisioni. Fu persino introdotto l'istituto delle giurie nei processi, caso presumibilmente unico nell'Africa subsahariana prima della colonizzazione europea. Tuttavia, lo stato centralizzato creato da Shyaam era uno strumento di appropriazione delle risorse, con caratteristiche marcatamente assolutiste. Nessuno

aveva eletto Shyaam, e le politiche statali erano imposte dall'alto, non dalla partecipazione popolare.

La rivoluzione politica che introdusse centralizzazione dello stato, legge e ordine sul territorio di Kuba avviò a sua volta una rivoluzione in campo economico. Il settore agricolo fu riformato e vennero adottate nuove tecnologie per incrementare la produttività. Quelle che prima erano le principali produzioni agricole vennero sostituite da nuove colture ad alto rendimento, provenienti dalle Americhe (in particolare mais, manioca e peperoncino). La rotazione intensiva delle coltivazioni fu introdotta in questo periodo, raddoppiando la produzione di cibo pro capite. L'adozione di queste colture e la riorganizzazione del ciclo agricolo resero necessaria una maggior quantità di lavoro nei campi. L'età del matrimonio fu dunque abbassata a vent'anni, permettendo agli uomini di accedere prima al lavoro agricolo. Il contrasto con i lele è netto: gli uomini tendevano a sposarsi intorno ai trentacinque anni, e solo allora cominciavano a occuparsi di agricoltura, mentre prima si dedicavano al combattimento e alle scorrerie.

Tra rivoluzione politica e rivoluzione economica il legame fu semplice. Re Shyaam e coloro che lo sostenevano intendevano ricavare tasse e appropriarsi delle risorse della popolazione di Kuba, che quindi doveva produrre un surplus rispetto ai livelli di sussistenza. Anche se Shyaam e i suoi non crearono istituzioni inclusive al di là della riva orientale del Kasai, un certo grado di benessere economico è essenziale per consentire alle istituzioni estrattive di centralizzare lo stato e imporre legge e ordine. Incoraggiare l'attività economica era sicuramente nell'interesse di Shyaam e della sua cerchia, dato che altrimenti non ci sarebbero state ricchezze di cui impossessarsi. Esattamente come Stalin, Shyaam creò d'imperio un sistema di istituzioni che avrebbero generato quanto serviva a sostenere il suo regime. Se paragonato alla completa mancanza di legalità e ordine che regnava sull'altra riva del Kasai, il sistema era in grado di generare un livello significativo di ricchezza, anche se poi gran parte di questa sarebbe finita nelle mani di Shyaam e dell'élite che lo circondava. Ma era per forza di cose una prosperità limitata. Come nell'Unione Sovietica, dopo le riforme iniziali anche nel regno di Kuba non si avviarono processi di distruzione creatrice o innovazione tecnologica. Quando i colonizzatori belgi arrivarono per la prima volta nel regno alla fine del XIX secolo, la situazione era più o meno inalterata.

Le azioni di re Shyaam dimostrano che le istituzioni estrattive possono produrre un limitato grado di sviluppo economico. Questo tipo di crescita richiede l'esistenza di uno stato centralizzato, per dar forma al quale è spesso necessaria una rivoluzione politica. Una volta concentrato il potere in un nuovo stato, Shyaam poté usarlo per riorganizzare il settore agricolo, aumentandone la produttività e infine imponendo tasse sulla ricchezza prodotta.

Perché questa rivoluzione politica si verificò tra i bushong e non tra i lele? Non era possibile che anche i lele trovassero il loro Shyaam? Quello che il re di Kuba realizzò fu un processo di innovazione istituzionale del tutto privo di legami deterministici con la geografia, oppure con la cultura o l'ignoranza della popolazione. I lele avrebbero potuto avviare una rivoluzione simile, e trasformare le loro istituzioni in modo analogo, ma non lo fecero. Se ciò non accadde è forse per ragioni che oggi non possiamo capire, a causa della nostra scarsa conoscenza della loro società. La

spiegazione più probabile è però la natura contingente della storia. La stessa casualità agì anche nel Medio Oriente di dodicimila anni fa, dove alcune società rinnovarono le proprie istituzioni in modo radicale, giungendo all'affermazione di civiltà stanziali e all'addomesticamento di piante e animali. È questo il tema che ci apprestiamo a discutere.

La Lunga estate

Intorno al 15000 a.C., l'ultima era glaciale terminò, e la temperatura della terra cominciò a innalzarsi. L'analisi dei campioni di ghiaccio estratti in Groenlandia suggerisce che la media delle temperature salì di ben quindici gradi in un breve arco di tempo. Sembra che questo riscaldamento globale sia all'origine del rapido incremento della popolazione umana, avendo generato l'aumento del numero di animali e una maggior disponibilità di piante e cibo. Questo processo si invertì bruscamente intorno al 14000 a.C., con l'inizio di un periodo più freddo chiamato Dryas recente; tuttavia, a partire dal 9600 a.C., le temperature globali si innalzarono di altri sette gradi in meno di un decennio, e da allora sono rimaste stabili. L'archeologo Brian Fagan definisce questo periodo Lunga estate. L'aumento della temperatura globale rappresentò un'importantissima congiuntura critica, che creò le condizioni per la rivoluzione neolitica. Le società umane adottarono uno stile di vita sedentario, l'agricoltura e la pastorizia. Questi fenomeni, così come tutta la storia umana successiva, si sono svolti sotto il sole caldo della Lunga estate.

Esiste una differenza fondamentale tra attività agricole da un lato e caccia e raccolta dall'altro. Le prime si basano sull'addomesticamento di specie vegetali e animali, e comportano un intervento attivo nel loro ciclo vitale per modificarne i tratti genetici e renderle più utili agli esseri umani. L'addomesticamento è un progresso tecnologico, che permette all'uomo di produrre molto più cibo utilizzando le piante e gli animali a sua disposizione. L'uso agricolo del mais, per esempio, si diffuse quando l'uomo iniziò a raccogliere una pianta selvatica sua antenata, il teosinte. Le spighe di teosinte sono molto piccole: misurano appena pochi centimetri e quasi scompaiono, davanti a una pannocchia di mais. Tuttavia, selezionando le spighe più grandi e le piante i cui frutti tendevano a restare sul fusto invece di aprirsi e cadere a terra – rendendo così più facile il raccolto –, l'uomo creò gradualmente l'odierno mais, una coltura capace di produrre maggiori quantità di cibo a parità di estensione del terreno.

Le più antiche tracce di agricoltura, allevamento e addomesticamento di piante e animali si trovano in Medio Oriente, in particolare nella zona conosciuta come Mezzaluna Fertile, che si estende dal sud dell'odierno Israele verso la Palestina e la sponda occidentale del Giordano, passando per la Siria e muovendo verso oriente nella Turchia meridionale, fino a raggiungere l'Iran occidentale e il Nord dell'Iraq. Intorno al 9500 a.C., le prime piante domestiche, il farro e l'orzo distico, si erano diffuse a Gerico, sulla sponda ovest del fiume Giordano in Palestina; farro, lenticchie e piselli venivano invece coltivati più a nord nel tell di Aswad,^{*} in Siria. Entrambi i siti appartenevano alla cosiddetta cultura natufiana ed erano costituiti da grandi villaggi; Gerico aveva allora una popolazione che forse raggiungeva le cinquecento unità.

Perché i primi villaggi agricoli nacquero in quest'area e non altrove? Perché furono i natufiani e non altri popoli a coltivare per primi piselli e lenticchie? Furono solo fortunati per il fatto di vivere in un'area dove molte specie si prestavano all'addomesticamento? Sebbene questo sia indubbiamente vero, molte altre popolazioni vivevano circondate dalle stesse piante, ma non furono loro ad addomesticarle. Come abbiamo visto nella cartina 4 del secondo capitolo, le ricerche che genetisti e archeologi hanno svolto per ricostruire la distribuzione degli antenati selvatici di piante e animali domestici odierni ci dicono che molti di questi antenati erano diffusi su aree molto ampie, per milioni di chilometri quadrati. I progenitori selvatici degli animali domestici erano presenti in tutta l'Eurasia, e benché l'area della Mezzaluna Fertile fosse particolarmente ricca di specie vegetali spontanee adattabili all'uso agricolo, non costituiva affatto un caso unico, in questo senso. Non è il fatto che i natufiani vivessero in un territorio più fornito degli altri di una certa flora o fauna a renderli speciali, bensì lo stile di vita sedentario che avevano adottato già prima di iniziare a addomesticare piante o animali. Ne sono una prova i denti delle gazzelle, in cui si trova il «cemento», un tessuto osseo che cresce a strati. In estate e in primavera, quando la crescita di questo tessuto è più rapida, gli strati hanno un colore diverso da quelli formati in inverno. Sezionando uno di questi denti si può osservare il colore dell'ultimo strato cresciuto prima della morte della gazzella; con questa tecnica si può dunque scoprire se la gazzella è stata uccisa in estate o in inverno. Negli insediamenti natufiani si trovano resti di gazzelle uccise in tutte le stagioni, il che suggerisce che i siti fossero abitati tutto l'anno. Abu Hureira, sulle rive dell'Eufrate, è uno degli insediamenti natufiani più studiati. Per quasi quarant'anni gli archeologi hanno esaminato gli strati archeologici del villaggio, che ci offre uno degli esempi meglio documentati di vita sedentaria prima e dopo il passaggio all'agricoltura. Probabilmente l'insediamento venne fondato intorno al 9500 a.C., e i suoi abitanti mantennero uno stile di vita da cacciatori-raccoglitori per altri cinquecento anni, prima di dedicarsi all'agricoltura. Gli archeologi stimano che prima di questo passaggio la popolazione fosse compresa tra le cento e le trecento unità.

Sono molteplici le ragioni per cui una società avrebbe potuto avvantaggiarsi di una vita sedentaria. Muoversi in continuazione comporta un dispendio di energie; i bambini e i vecchi devono essere trasportati e mentre ci si sposta è impossibile accumulare riserve di cibo per i tempi duri. Strumenti come macine e falci, certamente utili alla lavorazione del cibo raccolto, sono pesanti da trasportare. Ci sono prove che dimostrano come anche i cacciatori-raccoglitori accumulassero scorte di cibo in luoghi preposti, per esempio le caverne. Uno dei vantaggi del mais è che può essere facilmente immagazzinato, ed è questa una delle principali ragioni del suo successo come coltura in tutte le Americhe. La possibilità di conservare meglio il cibo e di accumularne scorte deve essere stato tra i più importanti incentivi all'adozione di uno stile di vita sedentario.

Il fatto che diventare sedentari possa essere conveniente non significa che ciò debba necessariamente avvenire. Un gruppo di cacciatori-raccoglitori nomadi avrebbe dovuto scegliere di farlo, o esservi costretto da qualcuno. Alcuni archeologi hanno ipotizzato che la crescita della densità abitativa e l'abbassamento degli standard di vita siano stati fattori decisivi per il processo di sedentarizzazione, avendo costretto le popolazioni nomadi a stabilirsi in modo permanente in un solo luogo. La

densità dei siti natufiani, tuttavia, non è maggiore di quella riscontrabile in altri gruppi di epoche precedenti, perciò non ci sono prove a supporto di questa tesi. Inoltre, l'analisi di scheletri e denti non sembra confermare una tendenza al deterioramento della salute. La mancanza di cibo, per esempio, tende a creare sottili linee sullo smalto dei denti – una malattia nota come ipoplasia – ma tali sintomi erano in realtà meno diffusi tra i natufiani che tra altre popolazioni di agricoltori.

Ancora più importante, la vita sedentaria ha sì i suoi lati positivi, ma anche le sue difficoltà. La soluzione dei conflitti era probabilmente molto più complicata per i gruppi sedentari, poiché era più difficile risolvere i dissidi attraverso il semplice spostamento di persone o gruppi. Una volta costruita una casa e accumulati più beni di quanti fosse possibile trasportare, per le persone spostarsi era un'alternativa assai meno attraente. La vita in un villaggio richiedeva dunque procedure più efficaci per la soluzione dei conflitti e definizioni più elaborate dei diritti di proprietà. Si dovevano prendere decisioni su chi potesse accedere agli appezzamenti di terra intorno al villaggio e a quali; su chi autorizzare a raccogliere i frutti di un determinato gruppo di alberi o a pescare in uno specifico tratto di fiume. Occorreva un insieme di regole e si dovevano creare istituzioni capaci di elaborarle e farle rispettare.

Pertanto, sembra plausibile che, per far emergere uno stile di vita sedentario, si dovesse costringere i cacciatori-raccoglitori a un tale passo; ciò presupponeva una fase di innovazione istituzionale che concentrasse il potere nelle mani di un gruppo, destinato a diventare un'élite politica in grado di garantire i diritti di proprietà, mantenere l'ordine e nello stesso tempo beneficiare del proprio status impossessandosi di una parte delle risorse prodotte dalla società. È probabile che una rivoluzione politica simile a quella avviata da re Shyaam, anche se su scala minore, sia stata l'evento che determinò la transizione a uno stile di vita sedentario.

Come suggeriscono alcune scoperte archeologiche, i natufiani avevano sviluppato una società complessa, caratterizzata da gerarchia, disciplina e disuguaglianze sociali – in cui potremmo riconoscere il germe di istituzioni estrattive – molto tempo prima di adottare l'agricoltura. Una prova irrefutabile della presenza di gerarchie e disuguaglianze viene dalle tombe natufiane. Alcuni individui furono sepolti con grandi quantità di ossidiana e conchiglie provenienti dalla costa mediterranea vicina al monte Carmelo. Tra gli altri tipi di ornamento, vi sono collane e vari bracciali realizzati con denti di cane, ossa di daino e conchiglie. Altre tombe erano del tutto prive di questi oggetti. Le conchiglie e l'ossidiana erano acquisite attraverso il commercio, ed è probabile che il controllo di questi scambi costituisse una fonte di potere e disuguaglianza. Ulteriori prove delle disparità economiche e politiche vengono dall'insediamento natufiano di Ain Mallaha, a nord del Lago di Tiberiade. Al centro di un gruppo di circa cinquanta capanne rotonde e numerose buche, chiaramente usate come magazzini, vicino a uno spiazzo sgombro c'è un grande edificio intonacato. Quasi sicuramente si tratta dell'abitazione di un capo. Tra le tombe ritrovate nell'insediamento, alcune sono estremamente più elaborate delle altre; ci sono anche tracce di rituali praticati con teschi umani, che forse indicano l'esistenza di un culto degli antenati. Simili indizi di pratiche religiose sono molto comuni nei siti natufiani, in particolare a Gerico. I reperti rinvenuti negli insediamenti natufiani comprovano senza dubbio l'esistenza di società con istituzioni complesse in cui viveva l'ereditarietà delle posizioni d'élite, dedite al commercio a

lunga distanza e contraddistinte da forme embrionali di religione e gerarchie politiche.

Fu probabilmente l'affermazione di un'élite politica a determinare la transizione a una vita sedentaria e all'agricoltura. Come gli insediamenti natufiani dimostrano, una vita stanziale non implica necessariamente l'agricoltura e l'allevamento. Era possibile abbandonare il nomadismo continuando a vivere di caccia e raccolta; dopotutto, la Lunga estate rese i raccolti ottenuti dalle piante selvatiche più abbondanti, perciò è possibile che questo stile di vita fosse diventato più attraente. La maggior parte dei gruppi poteva accontentarsi di una vita basata su un livello minimo di sussistenza garantito da caccia e raccolta, che non richiedeva grandi fatiche. Per di più, l'innovazione tecnologica non porta sempre a un aumento della produttività agricola. È noto, per esempio, il caso della popolazione aborigena australiana degli yir yoront, presso la quale l'introduzione di un nuovo, fondamentale strumento – l'ascia in acciaio – non si accompagnò a un aumento della produzione, ma piuttosto a quello delle ore di sonno, dati gli scarsi incentivi a lavorare di più quando il livello minimo di sussistenza poteva essere raggiunto più facilmente.

La tradizionale interpretazione geografica della rivoluzione neolitica – che costituisce il nocciolo del modello di Jared Diamond, come abbiamo discusso nel secondo capitolo – ne individua le cause nella casuale disponibilità di molti animali e piante addomesticabili. Questa avrebbe reso convenienti l'agricoltura e l'allevamento, determinando un nuovo stile di vita sedentario. Una volta divenute sedentarie e agricole, le società avrebbero iniziato a sviluppare gerarchie politiche, la religione e istituzioni molto più complesse. Nonostante questa sia una teoria comunemente accettata, le prove che ci offrono i natufiani segnalano che questa spiegazione tradizionale mette il carro davanti ai buoi. Nelle società, i cambiamenti istituzionali avvennero ben prima che la transizione verso l'agricoltura fosse compiuta; furono tali trasformazioni ad avviare il processo di sedentarizzazione – che a sua volta consolidò questa trasformazione istituzionale – e poi la rivoluzione neolitica. Che i fatti abbiano seguito questa sequenza è testimoniato non solo dalle scoperte archeologiche nella Mezzaluna Fertile, che rimane l'area più studiata, ma anche da un gran numero di casi nelle Americhe, nell'Africa subsahariana e nell'Asia orientale.

Il passaggio all'agricoltura si accompagnò a un grande incremento della produttività della terra, che consentì una significativa crescita della popolazione. In siti come Gerico e Abu Hureira, per esempio, si può osservare come i primi insediamenti agricoli fossero molto più grandi che nelle epoche precedenti. In generale, le dimensioni dei villaggi aumentarono almeno del doppio, in alcuni casi fino a sestuplicarsi, in seguito all'introduzione dell'agricoltura. Inoltre, è indubbio che molte delle conseguenze che sono sempre state associate a questa transizione si verificarono: una maggiore specializzazione e divisione del lavoro, un progresso tecnologico più veloce e, forse, lo sviluppo di istituzioni politiche più complesse e meno egualitarie. Ma il motivo per cui tutto ciò avvenne in un luogo piuttosto che in un altro non fu la disponibilità di specie animali e vegetali. Questi fenomeni scaturirono invece dallo sviluppo, all'interno di alcune società, di innovazioni istituzionali, sociali e politiche favorevoli alla diffusione della sedentarietà e dell'agricoltura.

Sebbene la Lunga estate e la presenza di specie animali e vegetali idonee abbiano

posto le condizioni per la transizione, non determinarono esattamente né dove né quando, dopo il riscaldamento del clima, questa sarebbe avvenuta. Fu invece decisiva l'interazione tra una congiuntura critica, la Lunga estate, e piccole ma significative differenze istituzionali. Quando il clima si fece più caldo, alcune società, come i natufiani, svilupparono un principio di istituzioni centralizzate e gerarchiche, sebbene su una scala molto più ridotta rispetto ai moderni stati-nazione. Come i bushong sotto la guida di Shyaam, queste società si riorganizzarono per sfruttare le opportunità offerte dall'abbondanza di piante e animali selvatici, e senza dubbio fu l'élite politica ad avvantaggiarsi di tali opportunità e del processo di centralizzazione politica. In altre società, con istituzioni anche solo leggermente diverse, alle élite non fu consentito di trarre simili benefici dalla congiuntura critica; di conseguenza rimasero indietro dal punto di vista della centralizzazione politica e della creazione di società stanziali, agricole e più complesse. Da qui discesero i successivi processi di divergenza, esattamente nel modo che abbiamo osservato nei capitoli precedenti. Una volta emerse, queste peculiarità si diffusero in alcune regioni ma non in altre. L'agricoltura, per esempio, si espanse dal Medio Oriente all'Europa intorno al 6500 a.C., in particolare a seguito della migrazione di alcuni agricoltori. In Europa, le istituzioni iniziarono a differenziarsi da quelle di altre parti del mondo, per esempio l'Africa, dove il sistema istituzionale era diverso fin dall'origine e innovazioni simili a quelle scaturite in Medio Oriente dalla Lunga estate si verificarono solo molto più tardi e in un'altra forma.

Le innovazioni istituzionali dei natufiani furono probabilmente alla base della rivoluzione neolitica, ma non lasciarono un'eredità permanente nella storia umana, e nel lungo periodo non generarono una condizione di stabile prosperità nelle loro terre, oggi appartenenti a Israele, Palestina e Siria. Nel mondo contemporaneo, Siria e Palestina sono regioni relativamente povere; la ricchezza di Israele è perlopiù dovuta all'insediamento di immigrati ebrei dopo la Seconda guerra mondiale, al loro alto grado di istruzione e alla facilità di accesso alle tecnologie avanzate. Lo sviluppo economico dei natufiani non durò nel tempo per le stesse ragioni che hanno causato la fine dell'economia sovietica. Nonostante la sua grande importanza, certo rivoluzionaria per l'epoca, questa crescita avvenne in un contesto di istituzioni estrattive. Probabilmente, nella società natufiana tale sviluppo creò profondi conflitti su chi avrebbe dovuto controllare le istituzioni e le risorse che permettevano di prelevare dalla società. Per ogni élite a capo di un regime estrattivo, c'è un gruppo escluso dal potere che non vede l'ora di rimpiazzarla. A volte le lotte intestine sostituiscono semplicemente un'élite con l'altra, altre distruggono del tutto le istituzioni estrattive, portando lo stato e la società al collasso, come sperimentò la grandiosa civiltà creata dalle città-stato maya oltre mille anni fa.

L'instabilità delle istituzioni estrattive

L'agricoltura emerse autonomamente in molte regioni del mondo. Nell'odierno Messico, si formarono delle società che fondarono stati e insediamenti, compiendo la transizione all'agricoltura. Come nel caso dei natufiani, riuscirono a raggiungere una certa crescita economica. Nelle aree del Messico meridionale e di Belize, Guatemala e

Honduras occidentale, le città-stato maya diedero vita a una civiltà piuttosto complessa, sottoposta a un peculiare sistema di istituzioni estrattive. La storia dei maya dimostra non solo la possibilità di ottenere una crescita con istituzioni estrattive, ma anche un altro limite fondamentale di tale percorso di sviluppo economico: l'instabilità politica che caratterizza la società e lo stato, e che alla fine ne determina il crollo, a causa della lotta tra gruppi per accedere alle posizioni di privilegio.

Le città maya iniziarono a svilupparsi intorno al 500 a.C., per poi entrare in crisi più o meno nel I secolo d.C. In seguito, emerse un nuovo modello politico, che pose le basi per il cosiddetto Periodo classico tra il 250 e il 900 d.C., un'epoca caratterizzata dalla piena fioritura della cultura e civiltà maya. Ma nel corso dei seicento anni successivi anche questa più sofisticata realtà declinò. All'arrivo degli spagnoli, nel primo XVI secolo, i grandi templi e palazzi di Tikal, Palenque e Calakmul erano stati ricoperti dalla foresta, e non sarebbero stati rinvenuti fino al XIX secolo.

Le città maya non costituirono mai un unico impero, benché alcune avessero rapporti di vassallaggio e altre cooperassero tra loro, specialmente durante le guerre. Il principale legame tra le città-stato della regione – cinquanta delle quali sono identificabili dai caratteri del loro alfabeto – era dato dai circa trentuno dialetti maya, diversi ma strettamente imparentati, parlati dalla popolazione dell'area. I maya svilupparono un proprio sistema di scrittura e ci hanno lasciato circa quindicimila iscrizioni, in cui sono descritti molti aspetti della vita, della religione e della cultura delle élite. Avevano inoltre un sofisticato sistema per registrare le date, conosciuto come «Lungo computo»: utilizzato da tutte le città maya, era simile al nostro calendario, in quanto calcolava il passare degli anni a partire da una data fissa. Il Lungo computo inizia dal 3114 a.C., data di molto antecedente la nascita della società maya, ma non sappiamo quale particolare significato avesse quell'anno.

I maya erano abili costruttori, che inventarono autonomamente il cemento. Gli edifici che hanno eretto e le iscrizioni che vi si trovano ci danno informazioni importanti sulla storia delle loro città, poiché spesso registrano gli eventi storici datandoli in base al Lungo computo. Esaminando le città maya gli archeologi hanno dunque potuto valutare il numero di edifici completati in un dato anno. Pochi monumenti risalgono intorno all'anno 500 d.C.; solo dieci, per esempio, recano nel Lungo computo la data corrispondente al nostro 514 d.C. In seguito, i numeri crescono a un ritmo sostenuto, raggiungendo i venti nel 672 d.C. e una media di quaranta edifici alla metà dell'VIII secolo. Dopo questo periodo i monumenti costruiti diminuirono drasticamente: all'inizio del IX secolo erano scesi a dieci e all'inizio del X a zero. Il numero delle iscrizioni datate ci offre un quadro molto chiaro dell'espansione delle città maya e della loro contrazione a partire dalla fine dell'VIII secolo.

All'analisi della datazione degli edifici si può aggiungere un esame delle liste che registrano la successione dei re maya. Nella città di Copán, situata nell'attuale Honduras, c'è un famoso monumento chiamato Altare Q. L'altare riporta i nomi di tutti i re, a partire dal fondatore della dinastia K'inich Yax K'uk' Mo' – letteralmente Re Sole-Verde Primo Ara Quetzal – il cui nome deriva da quello del sole, ma anche da due uccelli esotici del Centroamerica (il pappagallo ara e il quetzal), di cui i maya apprezzavano moltissimo le piume. Sappiamo, grazie alle date del Lungo computo riportate sull'Altare Q, che K'inich Yax K'uk' Mo' salì al trono a Copán nel 426 d.C.,

fondando una dinastia rimasta al potere per quattrocento anni. Alcuni dei suoi successori avevano nomi altrettanto pittoreschi: il geroglifico che indica il tredicesimo sovrano si traduce «Diciotto Coniglio», seguito da «Scimmia di Fumo» e «Conchiglia di Fumo», che morì nel 763 d.C. L'ultimo nome sull'altare è quello del re Yax Pasaj Chan Yoaat (Nuovo Dio del Cielo Lampeggiante) – sedicesimo regnante della dinastia, salito al trono alla morte di Conchiglia di Fumo. Dopo di lui siamo a conoscenza, grazie al frammento di un'iscrizione, dell'esistenza di un solo altro re, Ukit Took (Patrono della Selce). Dopo Yax Pasaj, la serie di edifici e iscrizioni si interrompe; pare che di lì a poco la dinastia sia stata rovesciata. Probabilmente lo stesso Ukit Took non era un sovrano ma solo un candidato al trono.

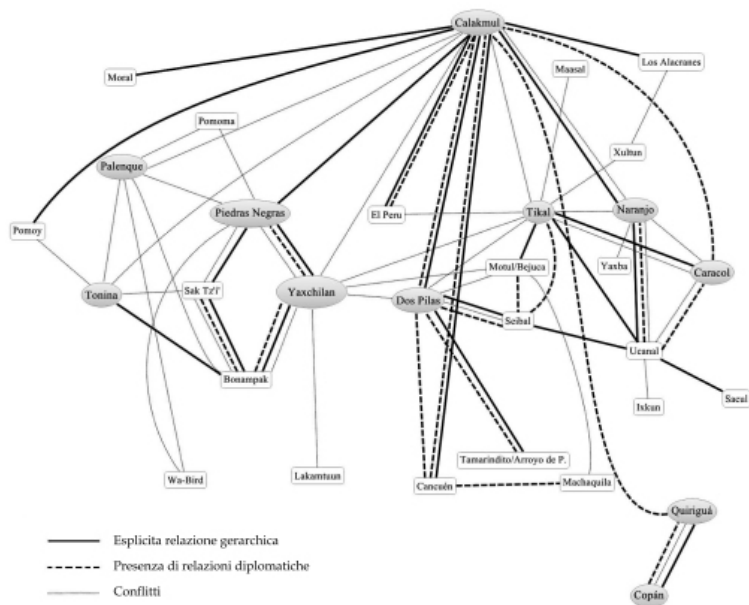
C'è un altro modo, infine, per ricavare informazioni dai resti di Copán, sviluppato dagli archeologi Ann Corinne Freter, Nancy Gonlin e David Webster. Questi studiosi hanno ricostruito l'ascesa e la caduta del sito esaminando la diffusione degli insediamenti nella valle di Copán lungo un periodo di 850 anni, fra il 400 e il 1250 d.C., attraverso la tecnica dell'«idratazione dell'ossidiana». Calcolata attraverso particolari procedimenti la quantità d'acqua presente in un minerale di ossidiana nel momento in cui è stato estratto da un giacimento, ed essendo nota la velocità a cui, una volta estratto, diminuisce il suo contenuto idrico, gli archeologi possono stabilire la data dell'estrazione. In questo modo, Freter, Gonlin e Webster poterono tracciare una mappa in cui si indicava dove ciascun frammento di ossidiana, così datato, era stato trovato, riuscendo così a mostrare come la città si fosse espansa e contratta nel tempo. Se è possibile fare stime ragionevoli del numero di case e edifici in ciascuna area, allora si può calcolare anche la popolazione della città. Tra il 400 e il 449 d.C., la popolazione era esigua, con circa seicento individui. Da allora crebbe in modo regolare fino a toccare un massimo di ventottomila unità tra il 750 e il 799. Nonostante queste cifre possano non sembrare elevate, rispetto agli standard urbani contemporanei, per quel periodo erano enormi: al tempo, Copán era più grande di Londra o Parigi. Altre città maya, come Tikal o Calakmul, erano senza dubbio molto più grandi. Seguendo le informazioni che ci offrono le date del Lungo computo, il picco di popolazione di Copán fu toccato intorno all'800 d.C. In seguito ci fu un calo, e circa nel 900 d.C. gli abitanti erano scesi a quindicimila. Il declino continuò, e nel 1200 d.C. la popolazione era tornata ai numeri di ottocento anni prima.

I capisaldi dello sviluppo economico nel Periodo classico dei maya furono gli stessi di quello realizzato dai bushong e dai natufiani: la creazione di istituzioni estrattive e una certa centralizzazione dello stato, contrassegnate da diversi elementi chiave. Intorno all'anno 100 d.C., nella città di Tikal in Guatemala si affermò un nuovo tipo di regno dinastico. Emerse una nuova classe dominante formata dagli *qjaw* (espressione che indica un «nobile» o «signore»), tra cui un re chiamato *k'uhul qjaw* («divino sovrano») e, sotto di lui, un sistema gerarchico di aristocratici. Il divino sovrano regnava con il sostegno di questa élite, rappresentando il tramite della società con gli dèi. Per quanto ne sappiamo, il nuovo sistema di istituzioni politiche non permetteva nessun genere di partecipazione popolare, ma portò un certo grado di stabilità. Il *k'uhul qjaw* riscuoteva imposte dai contadini e sovrintendeva alla costruzione dei grandi monumenti. Nel complesso tali istituzioni aprirono la strada a un forte sviluppo economico. L'economia dei maya si fondava su un'elevata specializzazione del lavoro, con abili vasai, tessitori, intagliatori, gioiellieri e creatori di utensili. I maya

scambiavano, tra loro e con altre popolazioni, ossidiana, pelli di giaguaro, conchiglie marine, cacao, sale e piume; probabilmente conoscevano l'uso del denaro e, come gli aztechi, utilizzavano i semi di cacao come moneta.

Il passaggio al Periodo classico maya, sotto il segno di istituzioni estrattive, ricorda da vicino la situazione dei bushong, con il sovrano di Tikal Yax Ehb' Xook in un ruolo simile a quello di re Shyaam. Le nuove istituzioni politiche favorirono un significativo aumento della ricchezza economica, gran parte della quale finiva nelle mani dell'élite vicina al divino sovrano. Tuttavia, da quando, intorno al 300 d.C., il sistema si stabilizzò pienamente, i progressi tecnologici si fecero molto scarsi. Nonostante ci siano le prove di miglioramenti nel campo dell'irrigazione e della gestione delle acque, la tecnologia agricola restò rudimentale e non sembra si sia modificata nel tempo. Le tecniche di costruzione e le espressioni artistiche divennero con il passare del tempo molto più sofisticate, ma il livello complessivo di innovazione fu carente.

Non ci fu distruzione creatrice. C'erano però altre forme di distruzione, poiché la ricchezza accumulata dal *k'uhul ajaw* e dall'élite maya attraverso le istituzioni estrattive portò a continue guerre, una situazione che peggiorò nel tempo. La successione di questi conflitti è registrata dalle iscrizioni maya con particolari geroglifici, che indicano lo scoppio di una guerra in particolari date del Lungo computo. Il pianeta Venere rappresentava il dio celeste della guerra, e i maya consideravano alcune fasi della sua orbita assai propizie per intraprendere conflitti militari. Il geroglifico che indicava la guerra, conosciuto dagli archeologi come «guerra delle stelle», mostra un corpo celeste che inonda la terra con un liquido, forse acqua o sangue. Le iscrizioni ci rivelano anche una geografia di alleanze e rivalità; ci furono lunghe lotte per il potere tra i maggiori stati – Tikal, Calakmul, Copán e Palenque –, i quali a loro volta sottomisero i più piccoli rendendoli vassalli. La prova di questi avvenimenti viene dai segni che annotano l'ascesa al trono dei sovrani: a un certo punto, gli stati più piccoli iniziano a essere associati a governi stranieri.



Cartina 10. Le città-stato maya e i rapporti tra loro.

La cartina 10 mostra le principali città maya e la rete delle loro connessioni, ricostruita dagli archeologi Nikolai Grube e Simon Martin. Questa rete indica che nonostante grandi città come Calakmul, Dos Pilas, Piedras Negras e Yaxchilan intrattenessero frequenti relazioni diplomatiche, spesso alcune erano dominate da altre o in conflitto fra loro.

Ciò che colpisce del collasso della civiltà maya è la concomitanza con il rovesciamento del modello politico basato sul *k'uhul ajaw*. Abbiamo visto che a Copán non ci furono più re, dopo la morte di Yax Pasaj nell'810 d.C. Nello stesso periodo i palazzi reali furono abbandonati. Circa trenta chilometri a nord di Copán, nella città di Quiriguá, l'ultimo sovrano, chiamato Cielo di Giada, regnò tra il 796 e l'800 d.C. Nel Lungo computo l'ultimo monumento è datato 810 d.C., lo stesso anno in cui Yax Pasaj morì; la città fu abbandonata poco tempo dopo. In tutto il territorio maya la storia si ripeté: le istituzioni politiche che avevano determinato il contesto per l'espansione del commercio e dell'agricoltura e per la crescita della popolazione scomparvero. Le corti reali smisero di funzionare, cessò la costruzione di monumenti e templi e i palazzi si svuotarono. Le istituzioni politiche e sociali si sgretolarono, e con il rovesciamento del processo di centralizzazione dello stato, l'economia si contrasse e la popolazione diminuì.

Talvolta, alcune delle città più importanti declinarono a causa di conflitti violenti e ripetuti. La regione del Petexbatún (nell'attuale Guatemala), dove i grandi templi furono smantellati e le pietre utilizzate per costruire grandi mura difensive, è emblematica in tal senso. Come vedremo nel prossimo capitolo, questo processo presenta alcune somiglianze con quanto accaduto nel tardo Impero romano. In seguito, persino in luoghi come Copán, dove pure si osservano meno segni di violenza risalenti al momento della crisi, molti monumenti vennero deturpati o distrutti. In

alcune località, la classe dominante rimase al suo posto anche dopo la fine del regno del *k'uhul ajaw*. A Copán ci sono prove di come l'élite, prima di sparire a sua volta, abbia continuato a erigere nuovi edifici per almeno altri duecento anni. Altrove, invece, sembra che si sia eclissata contemporaneamente al *k'uhul ajaw*.

Le testimonianze archeologiche esistenti non ci consentono di stabilire una volta per tutte perché il *k'uhul ajaw* e la nobiltà che lo circondava furono rovesciati, e perché le istituzioni che avevano dato vita al Periodo classico maya crollarono. Sappiamo che questo si verificò in un contesto di crescenti conflitti armati tra città, e sembra plausibile che a determinare il collasso delle istituzioni siano state le ribellioni e i contrasti – forse tra le diverse fazioni che componevano l'élite – all'interno delle città stesse.

Sebbene le istituzioni estrattive fondate dai maya avessero prodotto un benessere sufficiente al fiorire delle città, all'arricchimento dell'élite e alla creazione di raffinate opere d'arte e di monumentali edifici, tale sistema non era stabile. Il regime estrattivo dominato da questa ristretta cerchia generò forti disuguaglianze e, di conseguenza, il potenziale per l'esplosione di conflitti tra coloro che potevano ottenere benefici dall'estrazione della ricchezza dalla società. Una lotta che portò infine al disfacimento della civiltà maya.

Ciò che va storto

Le istituzioni estrattive sono così comuni nella storia perché seguono una potente logica interna: possono dare origine a un limitato grado di prosperità, distribuendone allo stesso tempo i frutti ai membri di una ristretta élite. Affinché questo accada, occorre innescare un processo di centralizzazione politica, avviato il quale lo stato – o l'élite che lo controlla – è generalmente incentivato a promuovere la crescita economica. La centralizzazione, inoltre, incoraggia gli altri a investire per appropriarsi della ricchezza prodotta, e a volte persino a mettere in moto processi simili a quelli che di solito nascono in un contesto di istituzioni economiche e mercati di tipo inclusivo. Nell'economia di piantagione che caratterizzava i Caraibi, il sistema di istituzioni estrattive prese la forma di un'élite di proprietari che usava la forza per costringere gli schiavi a produrre zucchero. Nell'Unione Sovietica, quella di un Partito comunista che spostava risorse dall'agricoltura all'industria e forniva alcuni incentivi a manager e lavoratori. Come abbiamo visto, l'azione di questi incentivi era compromessa dalla natura stessa del sistema.

La possibilità di creare una crescita «estrattiva» stimola la centralizzazione politica, ed è questa la ragione per cui Shyaam volle fondare il regno di Kuba e, in Medio Oriente, i natufiani istituirono forme primitive di legge e ordine, gerarchie sociali e istituzioni estrattive che avrebbero infine portato alla rivoluzione neolitica. Simili dinamiche permisero la sedentarizzazione delle società e l'adozione dell'agricoltura nelle Americhe, per dispiegarsi nella sofisticata civiltà che i maya fondarono sulla base di istituzioni altamente estrattive, che assoggettavano i più ai privilegi di una ristretta élite.

La crescita generata da istituzioni estrattive, tuttavia, è molto diversa da quella promossa da istituzioni inclusive. Ancora più importante, essa non è sostenibile nel

lungo periodo. Per loro natura, le istituzioni estrattive non incentivano la distruzione creatrice e tutt'al più danno vita a un limitato sviluppo tecnologico. Ragione per cui, la crescita che producono non dura a lungo. La storia dell'Unione Sovietica ci fornisce un chiaro esempio di questo limite. La Russia sovietica avviò una fase di rapida crescita grazie all'introduzione di tecnologie avanzate sviluppate altrove, incanalando le risorse dell'inefficiente settore agricolo in quello industriale. Ma a lungo andare la struttura degli incentivi, in ogni settore, dall'agricoltura all'industria, non fu in grado di stimolare il progresso tecnologico che si realizzò solo nei limitati campi in cui venivano investite abbondanti risorse e l'innovazione era fortemente incoraggiata in virtù del suo ruolo nella competizione con l'Occidente. La crescita economica sovietica, per quanto rapida, era condannata a una vita breve, e cominciò a esaurirsi a partire dagli anni settanta.

La mancanza di distruzione creatrice e innovazione non è l'unica spiegazione dei forti limiti che condizionano la crescita economica con istituzioni estrattive. La storia delle città-stato maya ci mostra un esito molto più negativo – e purtroppo più comune – di quello sovietico, ancora una volta determinato dalla logica interna di un sistema estrattivo. Se le istituzioni creano significativi vantaggi per una classe dominante, altri saranno fortemente incentivati a lottare per sostituirla. Lotte intestine e instabilità sono dunque caratteristiche strutturali delle istituzioni di tipo estrattivo, il che non soltanto origina ulteriori inefficienze, ma spesso anche il ribaltamento dei processi di centralizzazione politica, e a volte il totale collasso di legalità e ordine e la discesa nel caos, come sperimentarono le città-stato maya dopo l'ascesa del Periodo classico.

Nonostante sia strutturalmente limitata, quando è in moto la crescita con istituzioni estrattive può apparire spettacolare. Molti nell'Unione Sovietica, e ancora di più nel mondo occidentale, erano impressionati dallo sviluppo economico tra gli anni venti e sessanta, e persino negli anni settanta, allo stesso modo in cui oggi sono ipnotizzati dalla rapidissima crescita della Cina. Ma, come vedremo in maggior dettaglio nel capitolo quindicesimo, la Cina sotto il dominio del Partito comunista è un ulteriore esempio di società che attraversa una fase di forte crescita grazie all'azione di istituzioni estrattive; come per le altre società di questo tipo, è improbabile che tale crescita possa durare a lungo, a meno che non si avvii una fase di transizione verso istituzioni politiche inclusive.

* Un sito archeologico vicino a Damasco. [N.d.T.]

6. Sentieri divergenti

Come Venezia è diventata un museo

Il gruppo di isole che formano Venezia si trova all'estremità settentrionale del mar Adriatico. Nel Medioevo, Venezia era forse il luogo più ricco del mondo, dotato del più avanzato sistema di istituzioni economiche inclusive e rafforzato da un livello crescente di inclusione politica. Venezia conquistò l'indipendenza nell'810 d.C., un'epoca che si rivelò estremamente ricca di opportunità. L'economia europea si stava riprendendo dal declino sofferto in seguito al collasso dell'Impero romano; re come Carlo Magno stavano ricostituendo un forte potere politico centrale, portando stabilità, maggiore sicurezza e un'espansione del commercio. Le caratteristiche di Venezia la mettevano in una posizione unica per cogliere i benefici di questa espansione: una città di navigatori, posta esattamente al centro del Mediterraneo. Dall'Oriente arrivavano spezie, manufatti bizantini e schiavi. Venezia si arricchì. Intorno al 1050, quando il suo successo economico durava già da un secolo, la città aveva una popolazione di 45000 abitanti, che nel 1200 aumentò del 50 per cento, arrivando a 70000; nel 1330 la popolazione era salita ancora della stessa quota, toccando le 110000 unità: Venezia aveva allora le stesse dimensioni di Parigi, ed era circa tre volte più grande di Londra.

Una delle chiavi dell'espansione economica di Venezia fu una serie di innovazioni nel campo dei contratti, che resero le istituzioni economiche della città molto più inclusive. La più celebre fu la «commenda», una rudimentale società per azioni che veniva costituita solo per una singola spedizione commerciale. La commenda prevedeva due soci, uno dei quali, il «sedentario», restava a Venezia, mentre l'altro viaggiava. Il primo, l'«accomandante», metteva a disposizione il capitale per la spedizione; il secondo, l'«accomandatario», accompagnava il carico durante il viaggio. Generalmente, era l'accomandante a fornire la maggior parte del capitale. I giovani mercanti che non disponevano di ricchezze personali da investire potevano dunque entrare nel settore commerciale accompagnando le merci nel viaggio. Questo istituto rappresentava un importantissimo canale di ascesa sociale. Le perdite subite durante il viaggio venivano divise in proporzione alla quota di capitale investito inizialmente dai soci. Se il viaggio portava profitti, erano divisi a seconda di quale dei due tipi di commenda fosse stato stipulato: se la commenda era unilaterale, l'accomandante forniva tutto il capitale necessario e riceveva il 75 per cento dei profitti; se la

commenda era bilaterale, egli forniva invece il 67 per cento del capitale, incassando il 50 per cento dei profitti. Lo studio dei documenti ufficiali ci mostra come la commenda fosse una potente molla sociale: sono carte piene di nomi di persone che non appartenevano all'élite veneziana. Nei documenti governativi del 960, 971 e 982 d.C., il numero di nuovi nominativi è pari rispettivamente al 69, 81 e 65 per cento.

Questo grado di inclusività economica e l'ascesa di nuove famiglie grazie al commercio costrinsero il sistema politico ad aprirsi maggiormente. Il doge che governava Venezia era nominato a vita da un'assemblea generale (detta Concio). Benché formalmente fosse un'assemblea aperta alla partecipazione di tutti i cittadini, in pratica era dominata da un nucleo centrale di influenti famiglie. Il doge era sì molto potente, ma il suo potere fu gradualmente ridotto nel tempo da una serie di riforme delle istituzioni politiche. Dopo il 1032, accanto al doge fu eletto un Consiglio ducale di nuova creazione, il cui compito era assicurarsi che chi ricopriva la massima carica non acquisisse un potere assoluto. Il primo doge posto sotto la tutela del Consiglio, Domenico Flabianico, era un ricco mercante di seta e proveniva da una famiglia che non aveva mai occupato cariche importanti. A questa riforma istituzionale seguì un'enorme espansione del potere navale e mercantile veneziano. Nel 1082, alla città furono garantiti importanti privilegi commerciali presso Costantinopoli, dove venne inaugurato un quartiere veneziano che ben presto ospitò diecimila residenti. Qui possiamo vedere come le istituzioni politiche ed economiche di tipo inclusivo iniziassero a lavorare in tandem.

L'espansione economica di Venezia, che ne stimolò le riforme politiche, decollò con una serie di cambiamenti alle istituzioni politiche ed economiche che si susseguirono dopo l'assassinio del doge nel 1171. La prima importante innovazione fu il Maggior consiglio, che da allora sarebbe stato la principale sede del potere politico a Venezia. Il Consiglio era composto da funzionari pubblici della Repubblica veneziana, come per esempio i giudici, ed era dominato dagli aristocratici. In aggiunta ai funzionari, ogni anno cento nuovi membri venivano nominati da un apposito comitato di quattro persone, estratte a sorte tra i consiglieri stessi. Il Consiglio sceglieva a sua volta i membri di due assemblee, il Senato e il Consiglio dei Quaranta, cui erano assegnate varie funzioni legislative ed esecutive. Il Maggior consiglio nominava anche il Minor consiglio, i cui componenti furono portati da due a sei. La seconda innovazione fu la costituzione di un altro comitato, designato dal Maggior consiglio attraverso una serie successiva di estrazioni a sorte, con il compito di eleggere il doge. Sebbene la scelta della massima carica dovesse essere ratificata dal Concio, il fatto che non ci fossero alternative alla persona proposta dal comitato significava che la scelta del doge dipendeva dal Maggior consiglio. La terza innovazione fu imporre al doge, al momento dell'accettazione della carica, un giuramento che limitava il suo potere. Nel tempo questi vincoli divennero sempre più stringenti, al punto che i dogi dovevano rispondere ai magistrati della Repubblica e sottoporre tutte le loro decisioni all'approvazione del Minor consiglio, il quale aveva anche la funzione di verificare che il doge si conformasse alle decisioni del Maggior consiglio.

Le riforme politiche portarono a un'ulteriore serie di innovazioni istituzionali: nell'ambito del diritto, la creazione di una magistratura indipendente, di una corte d'appello e di nuove leggi sui contratti e sulla disciplina della bancarotta. Queste

nuove istituzioni economiche permisero a nuovi tipi di impresa e di contratti di affermarsi. Si verificò poi un rapido rinnovamento in campo finanziario: fu a Venezia, in questo periodo, che si svilupparono le prime banche moderne. La corsa della città lagunare verso istituzioni pienamente inclusive sembrava inarrestabile.

Questo processo, però, non era privo di tensioni. La crescita economica sostenuta dalle istituzioni inclusive veneziane fu accompagnata da una distruzione creatrice. Ciascuna nuova ondata di giovani intraprendenti che si arricchivano attraverso la commenda o altri istituti simili tendeva a diminuire i profitti e mettere in crisi il successo economico delle élite già affermate. Non si trattava di una semplice riduzione delle entrate: anche il potere politico era messo in discussione. Dunque, la classe dominante che sedeva nel Maggior consiglio fu sempre tentata di chiudere le porte del sistema ai nuovi arrivati, quando ciò era possibile senza conseguenze negative.

Nel momento in cui il Maggior consiglio fu istituito, i suoi componenti venivano rinnovati ogni anno. Al termine del loro mandato, come abbiamo visto, si sceglievano a sorte quattro delegati, che per l'anno successivo eleggevano cento nuovi membri, automaticamente nominati nel Consiglio. Il 3 ottobre 1286 fu presentata al Maggior consiglio una proposta di modifica di queste regole, che avrebbe condizionato le nomine dei nuovi consiglieri all'approvazione della maggioranza del Consiglio dei Quaranta, strettamente controllato dalle principali famiglie della città. La riforma avrebbe dato all'élite un potere di veto sulle nuove designazioni al Consiglio, di cui prima non disponevano, e fu respinta. Il 5 ottobre 1286 fu inoltrata una proposta simile, ma stavolta con successo. Da quel momento la conferma di un consigliere divenne automatica nel caso in cui suo padre e suo nonno avessero ricoperto la stessa carica; in caso contrario, la conferma spettava al Minor consiglio. Il 17 ottobre fu aggiunto un altro emendamento, che prevedeva l'approvazione di ogni nomina al Maggior consiglio da parte del Consiglio dei Quaranta, del doge e del Minor consiglio.

Il dibattito e gli emendamenti costituzionali del 1286 prepararono il campo alla «serrata» del Maggior consiglio. Nel febbraio 1297 fu stabilito che per chiunque fosse stato membro del Maggior consiglio nei quattro anni precedenti la nomina diventasse automatica; le nuove candidature avrebbero dovuto essere approvate dal Consiglio dei Quaranta, ma erano sufficienti dodici voti. A partire dall'11 settembre 1298, gli allora consiglieri e i loro parenti non ebbero più bisogno di una conferma per entrare in carica. Il Maggior consiglio a questo punto era diventato un'assemblea chiusa agli outsider, e i consiglieri in carica divennero di fatto un'aristocrazia ereditaria. Questo passaggio fu formalizzato nel 1315, con la creazione del Libro d'oro, il registro ufficiale della nobiltà veneziana.

Gli esclusi dal novero dell'aristocrazia nascente non accettarono il declino del loro potere senza opporsi, e tra il 1297 e il 1315 la tensione politica a Venezia si fece sempre più alta. La risposta del Maggior consiglio fu, in parte, di allargare il numero dei consiglieri, che, in un tentativo di cooptare i propri oppositori più critici, aumentò da 450 a 1500. Complementare a questa apertura fu la repressione del dissenso. Nel 1310 fu istituito per la prima volta un corpo di polizia; le pratiche coercitive crebbero costantemente, senza dubbio nell'ottica di consolidare il nuovo ordine politico.

Dopo aver imposto la serrata politica, il Maggior consiglio si attivò per introdurre una economica: lo scivolamento verso istituzioni politiche di tipo estrattivo fu seguito

da un'analogia trasformazione delle istituzioni economiche. Come prima e più importante tappa, fu bandita la stipula dei contratti di commenda, una delle grandi innovazioni istituzionali che avevano reso ricca Venezia. Il che non sorprende, poiché i beneficiari della commenda erano i nuovi mercanti, che ora l'élite al potere voleva escludere. Ma questo fu solo uno dei passi verso un sistema di istituzioni economiche estrattive. Quello successivo si realizzò quando, nel 1314, la repubblica decise di nazionalizzare il commercio e prenderne il controllo. Fu costruita una flotta statale di galee mercantili e, a partire dal 1324, venne imposta una forte tassazione sui privati che volevano dedicarsi alle attività commerciali. Il commercio a lunga distanza divenne appannaggio dell'aristocrazia. Fu l'inizio della fine per la prosperità di Venezia. Con il monopolio di un'élite sempre più ristretta sulle principali attività economiche il declino era alle porte. Venezia era sembrata sul punto di diventare la prima società al mondo a sviluppare istituzioni pienamente inclusive, ma il processo fu rovesciato da un colpo di stato. Le istituzioni politiche ed economiche divennero più estrattive e Venezia iniziò a sperimentare un'involuzione economica. Entro il 1500, gli abitanti erano scesi a centomila, e tra il 1650 e il 1800, mentre la popolazione europea aumentava rapidamente, quella di Venezia si riduceva.

Oggi l'unica attività economica a Venezia, se si esclude un po' di pesca, è il turismo. Invece di aprire nuove rotte commerciali e sperimentare nuove istituzioni, i veneziani vendono pizze, gelati e vetro soffiato colorato a orde di visitatori stranieri. I turisti accorrono per vedere le meraviglie create da Venezia nel periodo precedente la serrata, come il palazzo dei dogi e i leoni della basilica di San Marco, provenienti dal saccheggio di Bisanzio, quando i veneziani dominavano il Mediterraneo. Da potenza economica qual era, Venezia è diventata un museo.

In questo capitolo ci occupiamo dello sviluppo storico delle istituzioni in varie parti del mondo, cercando di spiegare perché si siano evolute in modi diversi. Nel quarto capitolo abbiamo visto come le istituzioni dell'Europa occidentale abbiano cominciato a divergere da quelle dell'Europa orientale e quelle inglesi, in seguito, si siano distinte rispetto alle altre società dell'Europa occidentale. Tutto ciò fu la conseguenza di piccole discrepanze istituzionali, derivate dall'interazione tra un processo di divergenza istituzionale e alcune congiunture critiche. Si potrebbe pensare che queste differenze istituzionali siano la punta di un enorme iceberg storico, sotto la cui superficie troveremmo che le istituzioni inglesi ed europee si erano allontanate da quelle di altre regioni del globo per via di eventi storici di millenni fa. Il resto, come si suol dire, è storia.

Eppure questo non è vero, per due ragioni. In primo luogo, il processo di creazione di istituzioni inclusive, come il caso di Venezia dimostra, può essere ribaltato. Venezia divenne ricca, ma quando le sue istituzioni politiche ed economiche furono rovesciate, la prosperità iniziò a declinare. Oggi Venezia è ricca soltanto perché individui che guadagnano i loro soldi altrove scelgono di spenderli per ammirarne le glorie passate. Il fatto che le istituzioni inclusive possano essere smantellate dimostra che i progressi delle istituzioni non sono semplicemente cumulativi.

In secondo luogo, le lievi differenze che giocano un ruolo cruciale durante le congiunture critiche sono per loro natura effimere. Proprio perché lievi, possono essere annullate, riemergere e sparire di nuovo. In questo capitolo osserveremo come,

in contrasto con quanto ci si potrebbe aspettare dall'ipotesi geografica, o da quella culturale, l'Inghilterra, i cui passi decisivi verso istituzioni inclusive si sarebbero compiuti nel XVII secolo, era un'area relativamente arretrata non solo nei millenni immediatamente successivi alla rivoluzione neolitica in Medio Oriente, ma anche all'inizio del Medioevo, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente. Le isole britanniche costituivano un territorio marginale dell'Impero romano, certo di minore importanza rispetto all'Europa occidentale, al Nordafrica, ai Balcani, a Costantinopoli o al Medio Oriente. Quando nel V secolo d.C. l'Impero romano d'Occidente collassò, le isole britanniche soffrirono un profondo declino. Ma le rivoluzioni politiche che finirono per portare alla rivoluzione industriale avvennero lì, e non in Italia, in Turchia o nell'Europa continentale.

In ogni caso, per comprendere il percorso che portò l'Inghilterra alla rivoluzione industriale e che in seguito fu battuto da altri paesi, l'eredità romana è importante per diverse ragioni. Per prima cosa, Roma, al pari di Venezia, attraversò una fase molto precoce di considerevoli innovazioni istituzionali. Come quello veneziano, anche il suo sviluppo economico inizialmente si fondò su istituzioni inclusive – per lo meno rispetto a gli standard dell'epoca – e analogamente a quanto sarebbe accaduto nella Serenissima, con il passare del tempo anche a Roma le istituzioni si fecero assai più estrattive. Questa involuzione fu una conseguenza del passaggio dalla repubblica (510-549 a.C.) all'impero (49 a.C.-476 d.C.). Benché durante il periodo repubblicano Roma avesse costruito un grande dominio e fossero fioriti i trasporti e il commercio a lunga distanza, gran parte dell'economia romana era fondata su dinamiche estrattive. La transizione dalla repubblica all'impero rafforzò questo stato di cose, creando le premesse per lotte intestine, instabilità e collasso, allo stesso modo delle città-stato maya che abbiamo osservato.

Ancora più importante, in secondo luogo, è il fatto che il successivo sviluppo istituzionale dell'Europa occidentale, pur non essendo un risultato diretto dell'eredità romana, scaturì dalle congiunture critiche realizzatesi dopo il crollo dell'Impero romano d'Occidente. Congiunture critiche che ebbero pochi equivalenti nelle diverse regioni del mondo, come Africa, Asia o Americhe, anche se, con riferimento alla storia dell'Etiopia, mostreremo come altre società, di fronte a situazioni simili, abbiano reagito in modo analogo. Il tramonto di Roma portò al feudalesimo, il cui effetto collaterale fu la fine della schiavitù e la nascita di città escluse dalla sfera di influenza di monarchi e aristocratici; un processo nel corso del quale si formò un sistema istituzionale in cui il potere politico dei governanti era relativamente debole. Innestandosi in questo sistema feudale, la Peste nera finì per rafforzare l'indipendenza delle città e dei contadini a spese di re, aristocratici e grandi proprietari terrieri. Una situazione che, a sua volta, permise alle opportunità create dal commercio atlantico di essere colte. Molte altre aree del mondo non passarono attraverso queste trasformazioni, e di conseguenza presero altre strade.

Le virtù di Roma...

Nel 133 a.C., il tribuno della plebe Tiberio Gracco fu bastonato a morte dai senatori romani, e il suo corpo gettato senza troppe cerimonie nel Tevere. Gli assassini erano

aristocratici come lo stesso Tiberio, e l'omicidio fu organizzato dal cugino Publio Cornelio Scipione Nasica. Tiberio Gracco aveva ineccepibili credenziali aristocratiche: era discendente di alcuni dei più illustri personaggi della Roma repubblicana, fra cui Lucio Emilio Paolo, eroe delle guerre illiriche e della Seconda guerra punica, e Scipione l'Africano, il generale che aveva sconfitto Annibale. Perché dunque i potenti senatori del tempo – e persino suo cugino – gli erano divenuti ostili?

La risposta è indicativa delle tensioni che agitavano la Repubblica romana e delle cause del suo successivo declino. A determinare i contrasti tra i senatori e Tiberio era stata la volontà di quest'ultimo di opporsi al Senato su una questione allora cruciale: la distribuzione della terra e i diritti dei plebei, i comuni cittadini romani.

Al tempo di Tiberio Gracco, Roma era una repubblica ormai consolidata. Le sue istituzioni politiche e le virtù dei cittadini-soldati romani – immortalate dal celebre quadro di Jacques-Louis David, *Il giuramento degli Orazi*, che mostra tre fratelli mentre giurano al padre di difendere la Repubblica romana a costo della vita – sono ancora oggi considerate da molti storici le basi del successo della repubblica. I cittadini romani instaurarono la repubblica rovesciando re Lucio Tarquinio, detto il Superbo, intorno al 510 a.C. La repubblica modellò sapientemente le proprie istituzioni con parecchie strutture di tipo inclusivo. Il governo spettava a magistrati eletti ogni anno. E il fatto che le cariche fossero annuali, elettive e condivise da più persone riduceva la possibilità di ciascun singolo individuo di rafforzare troppo il proprio potere e di abusarne. Le istituzioni repubblicane prevedevano un sistema di controlli e contrappesi che rendeva il potere abbastanza diffuso nella società, anche se, essendo il voto indiretto, non tutti i cittadini erano rappresentati allo stesso modo. Esisteva inoltre un gran numero di schiavi, pari forse a un terzo della popolazione, il cui lavoro era fondamentale per l'economia di gran parte della penisola italiana. Ovviamente, gli schiavi non godevano di alcun diritto, tantomeno di rappresentanza politica.

Tuttavia, come a Venezia, le istituzioni politiche romane incorporavano degli elementi di pluralismo. I plebei avevano una propria assemblea (il Concilium plebis), che eleggeva un tribuno della plebe, il quale aveva a sua volta il potere di porre il veto sulle decisioni degli altri magistrati, di convocare l'assemblea stessa e di fare proposte di legge. Furono i plebei a conferire a Tiberio Gracco la carica, nel 133 a.C. Essi avevano acquisito il loro potere grazie alle cosiddette *secessiones plebis*, una sorta di sciopero generale durante il quale i plebei, e in particolare i soldati, abbandonavano la città ritirandosi su una collina vicina, rifiutandosi di cooperare con i magistrati cittadini fino a quando le loro richieste non fossero state soddisfatte. Una minaccia particolarmente efficace in tempo di guerra. Si ipotizza che proprio durante una di queste «secessioni», nel v secolo a.C., i plebei abbiano guadagnato il diritto di eleggere un proprio tribuno e di emanare le leggi relative alla loro comunità. La presenza di tutele politiche e legali, sebbene limitata in confronto ai nostri attuali standard, creò opportunità economiche per i cittadini e imprese un certo grado di inclusività alle istituzioni economiche. Come risultato, al tempo della repubblica i commerci fiorirono in tutto il Mediterraneo. Le scoperte archeologiche suggeriscono che, nonostante la maggioranza dei plebei e degli schiavi visse appena al di sopra del livello di sussistenza, molti romani, tra i quali anche plebei, percepivano alti redditi e avevano accesso ad alcuni servizi pubblici, tra i quali un sistema fognario cittadino e l'illuminazione notturna.

Per di più, ci sono prove di una certa crescita, durante la repubblica. Possiamo ricostruire le fortune economiche dei romani a partire dai naufragi delle navi. L'impero da loro fondato era, in un certo senso, una rete di città portuali: da Atene, Antiochia e Alessandria, a est, a Londra nell'estremo occidente, passando per Roma, Cartagine e Cadice. Man mano che i territori romani si espandevano, si ampliavano le rotte commerciali, di cui possiamo ricostruire una mappa grazie ai relitti ritrovati dagli archeologi sul fondo del Mediterraneo. Ci sono vari modi per datare i naufragi. Spesso le navi caricavano anfore piene di olio o vino, trasportandole dall'Italia alla Gallia, oppure olio spagnolo da vendere o distribuire gratuitamente a Roma. Spesso le anfore, recipienti di argilla sigillati, riportavano informazioni su chi le aveva prodotte e dove. Proprio vicino alle rive del Tevere, a Roma, c'è una collina, il monte Testaccio – conosciuto anche come monte dei Cocci –, formata da circa 53 milioni di anfore. Una volta scaricate dalle navi, le anfore venivano ammassate in questa località, creando nei secoli un piccolo rilievo.

Alcune delle altre merci presenti sulle navi possono essere analizzate con l'efficace metodo del carbonio-14, inventato dagli archeologi per datare resti di tipo organico. Le piante creano energia attraverso la fotosintesi, che utilizza la luce solare per trasformare l'anidride carbonica in carboidrati. In questo processo, la pianta accumula un isotopo radioattivo normalmente presente in natura, il carbonio-14, che dopo la morte del vegetale inizia a scomparire gradualmente per il fenomeno del decadimento radioattivo. Quando gli archeologi trovano i resti di un naufragio, possono datare il legno della nave confrontando la quantità di carbonio-14 rimanente nel materiale esaminato con quella che si suppone fosse presente nell'atmosfera, fornendo così una stima della data in cui l'albero è stato abbattuto. Finora sono stati ritrovati i relitti di soli venti naufragi databili intorno al 500 a.C. Probabilmente si trattava di navi cartaginesi, e non romane. A partire da quella data, però, il numero dei naufragi inizia ad aumentare rapidamente, raggiungendo un picco di centottanta relitti, databili intorno al periodo della nascita di Cristo.

L'esame dei resti dei naufragi è un efficace mezzo per ricostruire l'andamento economico della Repubblica romana, e di sicuro prova il raggiungimento di un certo tasso di crescita economica, ma occorre mettere questi dati in prospettiva. Probabilmente due terzi del carico delle navi erano beni di proprietà dello stato: tasse e tributi spediti a Roma dalle province o grano e olio d'oliva provenienti dal Nordafrica, che i residenti della città si spartivano gratuitamente. Gran parte del monte Testaccio è costituita dai frutti di un processo estrattivo.

Un'altra affascinante tecnica per trovare prove della crescita economica è quella adottata dal Greenland Ice Core Project. Cadendo, i fiocchi di neve assorbono piccole quantità dell'inquinamento atmosferico, e in particolare le particelle metalliche di piombo, argento e rame. La neve si deposita al suolo e congela, e con il tempo si aggiunge allo strato di ghiaccio formatosi negli anni. Questo processo di millenni fornisce agli scienziati un'opportunità straordinaria per stimare il grado di inquinamento atmosferico di migliaia di anni fa. Tra il 1990 e il 1992, il Greenland Ice Core Project ha perforato la calotta di ghiaccio groenlandese fino a una profondità di 3030 metri, misura che copre circa 250000 anni di storia umana. Una delle scoperte più importanti è che a partire dal 500 a.C. ci fu un netto incremento dell'inquinamento atmosferico: la presenza di particelle di piombo, argento e rame

nell'atmosfera continuò a crescere, fino a toccare un picco nel I secolo d.C. Significativamente, simili quantità di inquinanti si ripresentarono nell'atmosfera solo intorno al XIII secolo. Questi dati dimostrano la maggiore intensità dell'attività mineraria rispetto all'epoca precedente e a quella successiva, un chiaro indicatore di sviluppo economico.

Ma la crescita romana, avvenendo in un sistema di istituzioni in parte estrattive e in parte inclusive, era insostenibile. Nonostante i cittadini romani godessero di diritti politici ed economici, la schiavitù era diffusissima e fortemente connotata in senso estrattivo. L'élite, cioè i senatori, dominava sia la politica sia il sistema economico. Malgrado la presenza dell'assemblea e dei tribuni della plebe, il potere reale era nelle mani del Senato, i cui membri provenivano dalle famiglie dei grandi proprietari terrieri. Secondo lo storico romano Tito Livio, il Senato fu creato da Romolo, il primo re di Roma, ed era composto all'epoca da cento membri. I loro discendenti costituivano la classe senatoriale, che pure, con il tempo, si allargò includendo nuovi componenti. La proprietà delle terre era distribuita in modo assai diseguale, una situazione che si aggravò intorno all'inizio del II secolo a.C. Questo stato di cose era alla radice dei problemi che Tiberio Gracco portò all'attenzione pubblica in veste di tribuno.

Man mano che il suo dominio avanzava nel Mediterraneo, Roma conobbe un grande afflusso di ricchezze. Ma questa abbondanza finiva perlopiù nelle mani di poche famiglie appartenenti alla classe senatoriale, e le disuguaglianze tra ricchi e poveri aumentarono progressivamente. I senatori dovevano le loro ricchezze non solo al controllo delle ricche province dell'impero, ma anche alle loro grandi proprietà terriere italiane, i latifondi. Queste proprietà erano coltivate da gruppi di schiavi, spesso prigionieri catturati durante le guerre combattute da Roma. Ma l'origine dei latifondi è altrettanto significativa. Gli eserciti romani, durante il periodo repubblicano, erano formati da cittadini-soldato, piccoli proprietari terrieri prima a Roma e poi in altre parti d'Italia, che, per tradizione, prestavano servizio nell'esercito quando ce ne era bisogno, ritornando in seguito alla propria occupazione. Quando Roma estese i suoi domini e le campagne militari divennero più lunghe, il sistema smise di funzionare. I soldati restavano lontani dai loro campi per diversi anni, e così molte terre cessavano di essere produttive. A volte le famiglie dei militari si trovavano sommerse dai debiti e sull'orlo della fame. Molte piccole proprietà, quindi, vennero a poco a poco abbandonate, e finirono per essere assorbite dai latifondi dei senatori. Mentre la classe senatoriale diventava sempre più ricca, gran parte dei cittadini senza terra iniziò a concentrarsi a Roma, spesso subito dopo il congedo dall'esercito: non avendo campi cui fare ritorno, cercavano lavoro in città. Alla fine del II secolo a.C., la situazione era sul punto di scoppiare, sia per la crescita senza precedenti delle disuguaglianze tra ricchi e poveri, sia per la presenza a Roma di un gran numero di cittadini insoddisfatti, sempre pronti a ribellarsi a queste ingiustizie e a rivoltarsi contro l'aristocrazia romana. Il potere politico, tuttavia, era concentrato nelle mani dei ricchi latifondisti della classe senatoriale, favoriti dalle trasformazioni dei due secoli precedenti. La maggior parte di loro non aveva alcuna intenzione di modificare il sistema che aveva portato tanti benefici.

Secondo lo storico romano Plutarco, Tiberio Gracco, viaggiando in Etruria, si era reso conto delle gravi difficoltà affrontate dalle famiglie dei cittadini-soldato. Forse a

causa di questa esperienza, o forse per altri contrasti con i potenti senatori del tempo, decise di realizzare un coraggioso piano di riforma della proprietà terriera in Italia. Eletto tribuno della plebe nel 133 a.C., Tiberio Gracco sfruttò la sua carica per proporre una riforma agraria: una commissione avrebbe dovuto stabilire quali terre pubbliche fossero state occupate illegalmente, redistribuendo le proprietà che eccedevano il limite legale – fissato in centoventi ettari – ai cittadini romani che non possedevano terreni. La soglia dei centoventi ettari, in effetti, era stata stabilita da una vecchia legge, che tuttavia era rimasta ignorata e inapplicata per secoli. Il piano di Tiberio Gracco scatenò un terremoto nella classe senatoriale, che per un certo tempo fu in grado di impedire l'attuazione delle sue riforme. Quando Tiberio riuscì, minacciando un'insurrezione della plebe, a far deporre un altro tribuno che avrebbe posto il veto alla sua riforma, la commissione venne finalmente istituita. Ma il Senato impedì l'avvio dei suoi lavori, negandole i fondi necessari.

Il culmine fu raggiunto quando Tiberio Gracco chiese di finanziare la commissione con il tesoro che il re della città greca di Pergamo aveva lasciato in eredità al popolo romano. In seguito si candidò a tribuno per la seconda volta, anche per paura di possibili ritorsioni del Senato una volta abbandonata la carica. I senatori trovarono così il pretesto per sostenere che Tiberio volesse proclamarsi re: lui e i suoi sostenitori furono assaliti, e molti di loro uccisi. Tiberio fu uno dei primi a cadere, ma la sua morte non risolse il problema. Altri, in seguito, tentarono di riformare il sistema della proprietà terriera e ulteriori aspetti della società e dell'economia romana. E molti incontrarono un destino simile. Anche il fratello di Tiberio Gracco, Gaio, dopo averne raccolto il testimone, fu assassinato dai grandi proprietari terrieri.

Queste tensioni sarebbero periodicamente emerse per tutto il secolo successivo, come nel caso della cosiddetta guerra sociale tra il 91 e l'88 a.C. Lo strenuo difensore degli interessi senatoriali, Lucio Cornelio Silla, non solo sopprime con violenza le richieste di riforma, ma restrinse in modo significativo il potere dei tribuni della plebe. E le stesse tensioni sarebbero state determinanti per l'appoggio che Giulio Cesare ricevette dagli abitanti di Roma nella sua lotta contro il Senato.

Le istituzioni politiche che costituivano il nucleo della Repubblica romana furono rovesciate nel 49 a.C. da Giulio Cesare, che attraversò con le sue legioni il Rubicone, il fiume che allora rappresentava il confine tra l'Italia e le province romane della Gallia Cisalpina. Cesare conquistò Roma e una nuova guerra civile cominciò. Benché Cesare ne fosse uscito vittorioso, nel 44 a.C. fu assassinato da un gruppo di senatori a lui ostili, guidati da Bruto e Cassio. La Repubblica romana non fu mai più ricostituita. Scoppiò una nuova guerra civile tra i nemici di Cesare e i suoi sostenitori, in particolare Marco Antonio e Ottaviano, i quali, dopo aver ottenuto la vittoria, si scontrarono fra loro, finché Ottaviano non trionfò nella battaglia di Azio del 31 a.C. A partire dall'anno successivo e per i seguenti quarantacinque anni, Ottaviano, divenuto Cesare Augusto nel 28 a.C., avrebbe regnato da solo su Roma. Augusto fu il fondatore dell'Impero romano, sebbene preferisse il titolo di *princeps*, che indicava una sorta di «primo fra pari», e chiamasse principato il suo regime.



Cartina 11. L'Impero romano nel 117 d.C.

La cartina 11 riproduce la massima estensione raggiunta dall'Impero romano, nel 117 d.C., e mostra il Rubicone, il cui attraversamento da parte di Cesare fu così ricco di conseguenze per la storia romana.

Fu questa transizione dalla repubblica al principato, e più tardi a un vero e proprio impero, a creare le condizioni per il tramonto di Roma. Le istituzioni politiche parzialmente inclusive che avevano posto le basi per lo sviluppo economico furono a poco a poco smantellate. Benché nella Repubblica romana le regole del gioco favorissero la classe senatoriale e i cittadini più abbienti, non si trattò di un regime assolutista, e il potere non fu mai concentrato in una sola carica. Le riforme introdotte da Augusto, come nel caso della serrata veneziana, agirono dapprima in campo politico, ma ebbero poi importanti implicazioni economiche. Di conseguenza, all'inizio del v secolo d.C., l'Impero romano d'Occidente – questo il nome che i territori dell'ovest si erano dati dopo la separazione da quelli orientali – attraversò una fase di profondo declino economico e militare, giungendo sull'orlo del collasso.

... e i suoi vizi

Il generale Flavio Ezio, che Edward Gibbon, autore di *Ascesa e declino dell'Impero romano*, definisce «l'ultimo dei romani», fu uno dei romanzeschi protagonisti del tardo Impero romano. Tra il 433 e il 454 d.C., fino a quando non venne assassinato dall'imperatore Valentiniano III, Ezio fu probabilmente l'individuo più potente di tutto l'Impero. Influyente sia sulle questioni interne che in politica estera, combatté una serie di

battaglie cruciali contro i barbari e al tempo stesso contro altri romani, in un susseguirsi di guerre civili. Tra i potenti generali impegnati in queste guerre, egli fu l'unico a non cercare di diventare imperatore. Dalla fine del II secolo, i conflitti civili erano ormai un evento piuttosto comune nell'impero. Tra la morte di Marco Aurelio nel 180 e il crollo dell'Impero romano d'Occidente nel 476 d.C., è difficile trovare un decennio che non sia stato toccato da una guerra civile o da un colpo di stato contro l'imperatore. E pochi imperatori morirono per cause naturali o in battaglia; la maggior parte fu invece assassinata da usurpatori o dai propri soldati.

La carriera di Flavio Ezio è emblematica dei cambiamenti intervenuti tra il periodo della repubblica, la prima età imperiale e il tardo Impero romano. Il suo coinvolgimento in interminabili guerre civili e la sua influenza su ogni aspetto della vita dell'impero sono in netto contrasto con il potere, assai più limitato, di senatori e generali delle epoche precedenti, ma non solo: la sua esperienza rivela come, in quest'arco di tempo, le vite dei romani fossero radicalmente cambiate sotto molti altri punti di vista.

Al tempo del tardo impero i cosiddetti barbari, prima assoggettati al dominio di Roma e sfruttati come soldati o schiavi, avevano sottomesso vasti territori. Da giovane, Ezio era stato loro ostaggio, prima dei goti di Alarico, poi degli unni. Le relazioni dei romani con i barbari sono indicative di come le cose andassero diversamente, rispetto ai tempi della repubblica. Alarico era al contempo un feroce nemico e un alleato, tanto che nel 405 gli fu affidata una delle cariche militari più importanti nell'esercito romano. Ma l'accordo era solo temporaneo. Nel 408 Alarico combatteva di nuovo contro i romani, invadendo l'Italia e saccheggiando Roma.

Anche gli unni erano sia potenti avversari, sia, spesso, alleati dei romani. Sebbene avessero tenuto Ezio in ostaggio, in seguito combatterono al suo fianco in una delle guerre civili. Ma gli unni non erano soliti mantenere alleanze durature, e sotto Attila, nel 451, si scontrarono con i romani in un'importante battaglia sul fiume Reno. Questa volta erano i goti di Teodorico a difendere Roma.

Tutto ciò non dissuase l'élite romana dal cercare di addomesticare i comandanti barbari, spesso non tanto per proteggere i territori dell'impero, quanto per avere la meglio nelle lotte intestine per il potere. Un esempio, i vandali che, sotto la guida di re Genserico, saccheggiarono vaste aree della penisola iberica e, dal 429 in poi, occuparono i «granai imperiali» del Nordafrica. Per tutta risposta, Roma offrì la figlia dell'imperatore Valentiniano III, allora bambina, in sposa a Genserico. Il re dei vandali, all'epoca, era sposato con la figlia di un capo dei goti, ma pare che questo non gli creò alcun problema: annullò il matrimonio con il pretesto che la moglie voleva attentare alla sua vita, restituendola alla famiglia dopo averle tagliato il naso e le orecchie. Fortunatamente per lei, la nuova promessa sposa, a causa della sua giovane età, rimase in Italia, e il matrimonio con Genserico non fu mai consumato. In seguito sarebbe diventata moglie di un altro potente generale, Petronio Massimo, l'uomo che aveva tramato per spingere Valentiniano III ad assassinare Flavio Ezio. E di lì a poco anche lo stesso Valentiniano III fu assassinato a seguito di un complotto ordito da Massimo. Più tardi, quest'ultimo si autoproclamò imperatore, ma il suo regno fu molto breve, concludendosi con la morte di Massimo durante la grande campagna militare dei vandali di Genserico in Italia, con la caduta di Roma e il saccheggio selvaggio della città.

All'inizio del v secolo, i barbari erano letteralmente alle porte. Alcuni storici ritengono che ciò avvenne perché Roma, all'epoca del tardo impero, si trovò di fronte i nemici più formidabili della sua storia. Ma i successi di goti, unni e vandali rappresentano il sintomo, non la causa, del declino di Roma, che nell'età repubblicana aveva combattuto nemici ben più organizzati e minacciosi, come i cartaginesi. La decadenza dell'impero ha radici simili a quelle del collasso delle città-stato maya. Fu la natura sempre più estrattiva delle sue istituzioni politiche ed economiche a provocare la caduta di Roma, generando lotte intestine e guerre civili.

Le origini del declino risalgono quantomeno all'ascesa al potere di Augusto, le cui riforme resero le istituzioni politiche molto più estrattive. Tra queste riforme, i cambiamenti nella struttura dell'esercito impedirono le secessioni dei plebei, eliminando uno degli strumenti cruciali con cui questi ultimi potevano garantirsi una rappresentanza politica. L'imperatore Tiberio, che successe ad Augusto nel 14 d.C., abolì il *Concilium plebis* trasferendo i suoi poteri al Senato. In luogo di una rappresentanza politica, i plebei romani ottennero distribuzioni gratuite di grano e, in seguito, di olio, vino e carne di maiale, e il loro buon umore fu preservato dagli spettacoli circensi e gladiatorii. Con le riforme di Augusto, gli imperatori non si appoggiarono più a un esercito di cittadini-soldato, ma alla Guardia pretoriana, un'élite militare formata da soldati professionisti, fondata dallo stesso Augusto. La Guardia, dal canto suo, divenne ben presto un attore autonomo, capace di influire sulla nomina degli imperatori, spesso attraverso intrighi e guerre civili, piuttosto che in modo pacifico. Augusto, inoltre, rafforzò l'aristocrazia a danno dei plebei; le disuguaglianze tra classi, su cui si era fondato il conflitto fra Tiberio Gracco e l'aristocrazia, proseguirono, e forse si allargarono.

L'accumulo di potere da parte di un'autorità centrale rese i diritti di proprietà dei plebei più fragili. La quantità di terre possedute dallo stato aumentò in seguito a diverse confische, arrivando a costituire, in alcune aree dell'impero, la metà di tutti i possedimenti. I diritti di proprietà si fecero particolarmente instabili per via della concentrazione del potere nelle mani dell'imperatore e della sua cerchia. Seguendo un percorso non dissimile dalle città-stato maya, le lotte interne per accedere alle posizioni di potere si intensificarono. Le guerre civili divennero un evento ricorrente anche prima del v secolo, quando i barbari ormai regnavano incontrastati. Per esempio, Lucio Settimio Severo depose Didio Giuliano, a sua volta proclamatosi imperatore dopo l'assassinio di Pertinace nel 193 d.C. Severo, il terzo del cosiddetto «anno dei cinque imperatori», si scontrò con i suoi rivali, i generali Pescennio Nigro e Clodio Albino, riuscendo infine a piegarli rispettivamente nel 194 e nel 197 d.C. Severo confiscò tutte le proprietà degli avversari sconfitti. Anche se abili governanti come Traiano (imperatore dal 98 al 117 d.C.), o Adriano e Marco Aurelio nel secolo successivo, riuscirono ad arrestare il declino di Roma, essi non furono in grado di – o non vollero – affrontare i problemi istituzionali che ne erano alla base. Nessuno di loro propose l'abbandono del sistema imperiale o la reintroduzione di istituzioni politiche analoghe a quelle dimostratesi efficaci in età repubblicana. A Marco Aurelio, che ottenne grandi successi, seguì il figlio Commodo, più simile a imperatori come Caligola o Nerone che al padre.

La crescente instabilità del periodo imperiale è ben visibile nell'ubicazione e nell'architettura delle città. Nel III secolo d.C., tutte le città di una certa dimensione

erano cinte da mura e fortificazioni, in alcuni casi costruite con le pietre ricavate dalla demolizione dei monumenti esistenti. Prima dell'arrivo dei romani nel 125 a.C., in Gallia gli insediamenti venivano costruiti sulle cime delle colline, per essere difesi più facilmente. Con l'avvento dei romani i centri abitati cominciarono a essere edificati in pianura, ma nel III secolo d.C. questa tendenza si invertì.

Di pari passo con l'instabilità politica, alcuni cambiamenti della società resero le istituzioni economiche più estrattive. Nonostante la cittadinanza romana fosse stata estesa al punto che, nel 212 d.C., spettava a tutti gli abitanti dell'impero, a questo si accompagnò un aumento delle disparità tra cittadini. L'idea che tutti fossero uguali davanti alla legge venne meno. Durante il regno di Adriano (dal 117 al 138 d.C.), per esempio, a ciascuna categoria di cittadini si applicava una legislazione diversa. Bisogna anche considerare che il ruolo dei cittadini era ormai cambiato, rispetto ai giorni della repubblica, quando i plebei di Roma, con le loro assemblee, potevano incidere sulle decisioni in campo politico ed economico.

La schiavitù fu una costante storica di Roma, anche se c'è chi ritiene che in realtà la proporzione di schiavi tra la popolazione calò nel corso dei secoli. Di pari importanza è il fatto che durante l'espansione dell'impero sempre più contadini furono ridotti a uno stato semiservile e vincolati alla terra. Lo status di servi dei *coloni* ebbe probabilmente origine con il regno di Diocleziano (284-305 d.C.), e fu approfondito nei dettagli in raccolte di leggi come il Codice teodosiano e il Codice giustiniano. I diritti dei proprietari terrieri sui contadini furono progressivamente rafforzati. L'imperatore Costantino, nel 332 d.C., permise ai latifondisti di incatenare i contadini sospettati di voler fuggire; a partire dal 365, fu vietata la vendita delle proprietà dei *coloni* privi di un permesso del latifondista.

Così come i naufragi e la calotta ghiacciata della Groenlandia possono essere utili a ricostruire la fase di espansione dell'economia di Roma nei periodi precedenti, ci aiutano a ripercorrerne il declino. Da un massimo di centottanta, entro il 500 d.C. i naufragi si ridussero a venti. Con la decadenza di Roma, il commercio nel Mediterraneo precipitò, e alcuni studiosi ipotizzano che il volume di scambi raggiunto nel periodo romano sia stato eguagliato soltanto nel XIX secolo. I ghiacci della Groenlandia ci raccontano una storia simile. I romani utilizzavano l'argento per le monete, mentre il piombo aveva una varietà di usi diversi, dai tubi alle stoviglie. Dopo aver raggiunto il picco durante il I secolo d.C., la concentrazione di particelle di piombo, argento e rame negli strati di ghiaccio iniziò a calare.

Lo sviluppo economico della Repubblica romana fu sicuramente impressionante, così come altri casi di crescita con istituzioni estrattive, per esempio l'Unione Sovietica. Ma si tratta di una crescita limitata e non sostenibile nel lungo periodo, pur prendendo atto che si realizzò in un contesto istituzionale parzialmente inclusivo. Si basava su una produttività agricola relativamente alta, sulla riscossione di sostanziosi tributi dalle province e sul commercio a lunga distanza, ma non era supportata dal progresso tecnologico o da dinamiche di distruzione creatrice. I romani avevano ereditato alcune tecnologie di base, l'uso del ferro per strumenti e armi, la scrittura alfabetica, l'aratro e varie tecniche edilizie. Nelle prime fasi dell'età repubblicana ne furono introdotte altre: cemento per le costruzioni, pompe e ruote idrauliche. In seguito, tuttavia, il progresso tecnologico ristagnò per tutto il periodo dell'impero. In campo navale, per esempio, i cambiamenti nella progettazione delle imbarcazioni o

nell'utilizzo dei cordami furono scarsi; i romani non svilupparono mai il timone, continuando a manovrare gli scafi a remi. La ruota idraulica si diffuse molto lentamente e non giunse mai a rivoluzionare l'economia. Anche grandi realizzazioni come acquedotti e fognature, perfezionate dai romani, si basavano su tecnologie già esistenti. Senza innovazione poteva certo realizzarsi un certo grado di crescita, ma non c'era distruzione creatrice. Non sarebbe durata a lungo: non appena i diritti di proprietà divennero più precari e i diritti economici dei cittadini seguirono la parabola verso il basso già sperimentata nel campo dei diritti politici, la crescita economica si fermò.

Un aspetto interessante del progresso tecnologico in epoca romana è che, a quanto sembra, fu sostenuto ed esteso grazie all'azione dello stato. Di solito è un fatto senz'altro positivo, almeno fino a quando il governo non decide che non è più interessato allo sviluppo tecnologico: un evento fin troppo comune, dettato dalla paura della distruzione creatrice. Il grande scrittore romano Plinio il Vecchio racconta un episodio. Durante il regno di Tiberio, un uomo inventò un tipo di vetro infrangibile e andò dall'imperatore, aspettandosi una grande ricompensa. Dopo che ebbe mostrato la sua invenzione, Tiberio gli chiese se ne avesse mai parlato con qualcuno. Quando l'uomo rispose negativamente, Tiberio lo fece portare via e uccidere «per evitare che il valore dell'oro si riduca a quello del fango». Ci sono due elementi interessanti in questa storia. In primo luogo, l'uomo andò da Tiberio in cerca di una ricompensa, invece di avviare lui stesso un'attività e arricchirsi vendendo il suo vetro, il che mostra il ruolo del governo romano nel controllo della tecnologia. In secondo luogo, Tiberio non esitò a distruggere un'innovazione tecnologica per paura degli effetti economici negativi che avrebbe generato, un tipico esempio dei timori che le conseguenze economiche della distruzione creatrice possono suscitare.

Ci sono prove evidenti che la paura della distruzione creatrice e dei suoi effetti, durante l'età imperiale, si sia manifestata anche in campo politico. Svetonio ci racconta che Vespasiano, imperatore tra il 69 e il 79 d.C., fu contattato dall'inventore di un macchinario per trasportare colonne di pietra sul Campidoglio – il centro politico e religioso di Roma – a costi relativamente bassi. Spostare le colonne dalle miniere in cui erano prodotte alla città richiedeva il lavoro di migliaia di persone e grandi spese da parte del governo. Vespasiano non uccise l'uomo, ma si rifiutò comunque di adottare l'innovativo macchinario, dichiarando: «Come sarà possibile per me nutrire il popolo?». Ancora una volta un inventore si era rivolto al governo – benché rispetto al caso del vetro infrangibile la scelta risulti più comprensibile, essendo il governo romano il soggetto più interessato alla produzione e al trasporto di colonne – e ancora una volta l'innovazione era stata respinta per via della minaccia implicita nel processo di distruzione creatrice, in questo caso non tanto in campo economico, quanto in ambito politico. Vespasiano si preoccupava perché perdere la capacità di controllare la popolazione e mantenerla soddisfatta sarebbe stato politicamente destabilizzante. La plebe romana doveva restare indaffarata e obbediente, e a questo scopo era utile avere molti lavori da affidarle, come per esempio spostare colonne da un posto all'altro. Un valido complemento a *panem et circenses*, offerti gratuitamente nell'intento di mantenere sempre appagata la popolazione. È significativo che questa politica abbia avuto inizio subito dopo il crollo della repubblica. Rispetto ai governanti del periodo repubblicano, gli imperatori

romani avevano a loro disposizione molti più mezzi per fermare il cambiamento.

La schiavitù era un'altra importante ragione della carenza di progresso tecnologico. Man mano che i territori controllati dai romani si espandevano, numerosi individui venivano schiavizzati, e spesso portati in Italia per lavorare nei latifondi. Molti cittadini romani non avevano bisogno di lavorare; vivevano delle offerte del governo. Da dove poteva arrivare l'innovazione? Abbiamo argomentato che l'innovazione è data dall'azione di persone nuove, che applicano nuove idee e soluzioni a vecchi problemi. A Roma i lavoratori erano schiavi e, più tardi, *coloni* dallo status semiservile, con pochi incentivi a innovare, dato che ad avvantaggiarsi di qualsiasi progresso tecnologico sarebbero stati i loro padroni. Come vedremo più volte in questo libro, i sistemi economici basati sull'oppressione dei lavoratori e su istituzioni come la schiavitù o la servitù della gleba sono tipicamente avversi all'innovazione. Lo si può dimostrare con esempi che vanno dal mondo antico all'età moderna. Negli Stati Uniti, per esempio, furono gli stati del Nord a sperimentare la rivoluzione industriale, non quelli del Sud. Naturalmente, schiavitù e servitù della gleba producevano enormi ricchezze per i proprietari degli schiavi e per chi sfruttava i servi, ma non crearono progresso tecnologico né prosperità per la società nel suo complesso.

Nessuna lettera da Vindolandia

Nel 43 d.C., l'imperatore romano Claudio aveva già conquistato l'Inghilterra, ma non la Scozia. Un ultimo, inutile tentativo in questo senso fu compiuto dal governatore della Britannia, Gneo Giulio Agricola, che infine rinunciò e, nell'85 d.C., costruì una serie di forti per proteggere il confine settentrionale dell'Inghilterra. Tra i più grandi c'era quello di Vindolandia, meno di sessanta chilometri a ovest dell'odierna Newcastle; la cartina 11 ne mostra l'ubicazione, all'estremità nordoccidentale dell'Impero romano. Più tardi, Vindolandia fu incorporata nella muraglia difensiva, lunga quasi centoquaranta chilometri, eretta dall'imperatore Adriano. Ma quando, nel 103 d.C., il centurione romano Candido vi fu assegnato, Vindolandia era ormai una fortezza isolata. Insieme all'amico Ottavio, Candido si occupava dell'approvvigionamento della guarnigione, e a una sua lettera ricevette questa risposta:

Da Ottavio al suo fratello Candido, cui porge un saluto.

Ti ho scritto diverse volte per riferirti dell'acquisto di cinquemila moggi di spighe di grano, per pagare i quali necessito di denaro. Se non mi invii un po' di contante, almeno cinquecento denari, perderò, con mio grave imbarazzo, la cauzione che ho già versato, circa trecento denari. Ti chiedo per questo di inviarmi il contante al più presto. Le pelli di cui parli si trovano a Cataractonium, comunica che esse siano consegnate a me insieme al carro di cui mi scrivi. Sarei già passato a ritirarle se non fosse che le strade sono ora in cattive condizioni e non voglio rischiare di ferire gli animali da tiro. Parla con Terzio degli otto denari e mezzo che ha ricevuto da Fatalis. Non li ha ancora accreditati sul mio conto. Assicurati di inviarmi il denaro in modo che io possa cominciare la trebbiatura del grano. Saluta Spectato e Firmo. Addio.

La corrispondenza tra Candido e Ottavio chiarisce alcuni importanti aspetti dalla prosperità economica dell'Inghilterra romana. Ci segnala che all'epoca esisteva un'avanzata economia monetaria, con servizi finanziari. Indica la presenza di strade, anche se a volte in cattive condizioni, e di un sistema fiscale che raccoglieva imposte per pagare i salari di Candido. Rivela ovviamente che i due uomini erano in grado di leggere e scrivere, e di avvalersi di una sorta di servizio postale. L'Inghilterra romana beneficiava anche di vaste fabbriche di raffinate ceramiche, in particolare nell'Oxfordshire, di centri urbani dotati di bagni e edifici pubblici, di tecniche edilizie che utilizzavano la malta e le tegole.

Nel IV secolo d.C., il declino si era fatto ormai inesorabile, e dopo il 410 l'Impero romano rinunciò all'Inghilterra. Le truppe vennero ritirate; quelle rimaste sul posto non vennero pagate e, con lo sgretolamento dello stato romano, la popolazione locale espulse gli amministratori. Nel 450, tutti i segni della prosperità economica erano svaniti. La moneta sparì dalla circolazione. Le aree urbane furono abbandonate e gli edifici smantellati per recuperarne le pietre. L'erba ricoprì le strade. Gli unici esempi di vasellame dell'epoca sono rozzi e fatti a mano, e non più fabbricati su larga scala. La gente abbandonò l'uso della malta e il livello di alfabetizzazione declinò drasticamente. I tetti tornarono a essere fatti di fascine, invece che di tegole. Da Vindolandia non giunse più alcuna lettera.

Dopo il 410 d.C., l'Inghilterra conobbe un tracollo economico e diventò un'area povera e arretrata – e non per la prima volta nella sua storia. Nel capitolo precedente abbiamo visto come la rivoluzione neolitica avesse preso piede in Medio Oriente intorno al 9500 a.C. Mentre gli abitanti di Gerico e Abu Hureira vivevano in piccole città e praticavano l'agricoltura, quelli dell'Inghilterra erano ancora dediti alla caccia e alla raccolta, una situazione che sarebbe durata per altri 5500 anni. E anche allora non furono gli inglesi a scoprire l'agricoltura e l'allevamento, ma popolazioni d'oltremare che, con una migrazione durata migliaia di anni, si erano riversate dal Medio Oriente in tutto il continente europeo. Mentre gli inglesi si apprestavano a adottare queste fondamentali innovazioni, le popolazioni mediorientali stavano inventando le città, la scrittura e la lavorazione della ceramica. Nel periodo intorno al 3500 a.C., in Mesopotamia, nel territorio dell'odierno Iraq, erano nate grandi città come Uruk e Ur. Uruk contava probabilmente 14000 abitanti, ma raggiunse presto i 40000. Il tornio da vasaio fu inventato in Mesopotamia più o meno nello stesso periodo della ruota. La capitale egiziana di Menfi divenne una grande città subito dopo. La scrittura fu inventata in entrambe le regioni autonomamente. Mentre gli egiziani stavano innalzando le grandi piramidi di Giza, nel 2500 a.C., gli inglesi costruivano il più famoso monumento della loro antichità, il cerchio di pietre di Stonehenge. Un'opera di tutto rispetto per gli standard dell'isola, ma con una circonferenza che non sarebbe bastata a contenere una delle barche cerimoniali sepolte ai piedi della piramide del faraone Cheope. L'Inghilterra rimase nell'arretratezza, continuando a importare tecnologie del Medio Oriente e dal resto dell'Europa fino all'età romana inclusa.

Sebbene questi precedenti non lasciassero ben sperare, la prima società pienamente inclusiva e la rivoluzione industriale si realizzarono proprio in Inghilterra. Come abbiamo sostenuto nel quarto capitolo, questo fu il risultato di ripetute interazioni tra un insieme di piccole differenze istituzionali e alcune

congiunture critiche, come la Peste nera e la scoperta delle Americhe. La particolarità del caso inglese aveva radici storiche, ma il punto di vista di Vindolandia suggerisce che queste radici non erano così profonde, e certo non storicamente predeterminate. I semi del cambiamento non furono piantati durante la rivoluzione neolitica, e nemmeno nel periodo della dominazione romana. Nel 450 d.C., all'inizio di quelli che gli storici chiamano i secoli bui, l'Inghilterra era scivolata in una condizione di povertà e caos politico. Non sarebbe più esistito uno stato centralizzato per diverse centinaia di anni.

Strade diverse

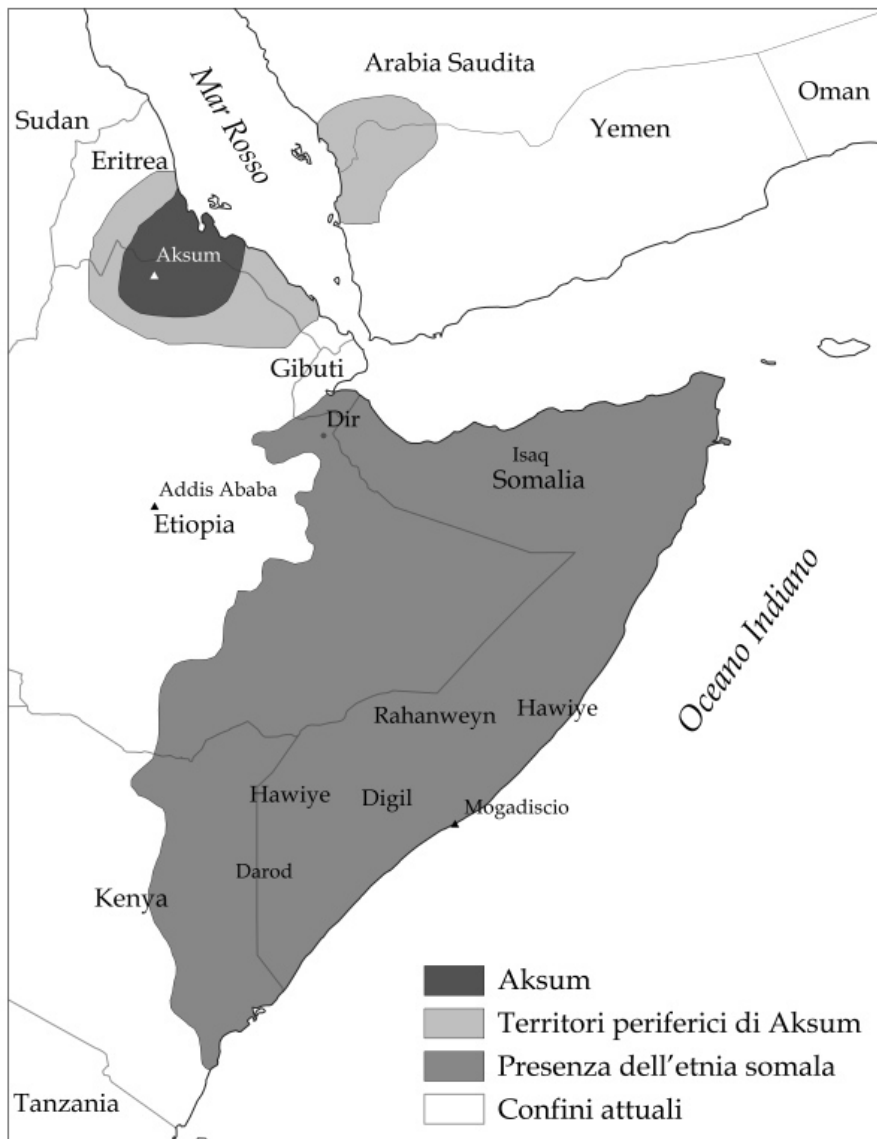
L'ascesa di istituzioni inclusive e la successiva espansione dell'industria in Inghilterra non derivarono dall'eredità diretta dell'Impero romano o di altre istituzioni precedenti. Ciò non significa che la caduta dell'Impero romano d'Occidente – un evento fondamentale che riguardò gran parte dell'Europa – non abbia avuto conseguenze significative. Dato che varie regioni europee condivisero le medesime congiunture critiche, le loro istituzioni si svilupparono in maniera omologa, seguendo – potremmo dire – una via europea. La caduta dell'Impero romano fu un episodio decisivo, in questo insieme di comuni congiunture critiche. La traiettoria dell'Europa si differenzia in tal senso da quelle di altre aree del mondo – Africa subsahariana, Asia e Americhe –, che imboccarono un percorso diverso, in parte per non aver affrontato le stesse congiunture critiche.

L'Inghilterra romana crollò in modo brusco e repentino; questo non fu il caso dell'Italia, della Gallia romana (l'odierna Francia) e anche del Nordafrica, dove molte delle vecchie istituzioni in qualche misura sopravvissero. Non c'è dubbio, però, che il passaggio dall'estesa dominazione del solo stato romano a una pletora di stati governati da franchi, visigoti, ostrogoti, vandali e burgundi fu piuttosto netto. L'autorità di questi stati era molto più debole, e venne costantemente sfidata da una lunga serie di incursioni dalle periferie. Da nord arrivarono vichinghi e dani con le loro caratteristiche navi allungate; da est vennero i cavalieri unni. Infine, la nascita dell'islam e la sua diffusione come religione e forza politica nel secolo successivo alla morte di Maometto portò nel 632 d.C. alla fondazione di nuovi stati islamici in gran parte dell'Impero bizantino, in Nordafrica e Spagna. Questi processi condivisi scossero l'Europa, e sulla loro scia nacque quel particolare tipo di società comunemente definita feudale. La società feudale era decentralizzata, perché gli stati provvisti di una solida autorità centrale si erano ormai atrofizzati, nonostante il tentativo di ricostruirli da parte di sovrani come Carlo Magno.

Le istituzioni feudali, fondate sul lavoro forzato (e sulla servitù della gleba), erano ovviamente estrattive, e crearono il contesto per il lungo periodo di bassa crescita di natura estrattiva che caratterizzò il Medioevo. Ma furono importanti anche per gli sviluppi successivi. L'imposizione della servitù della gleba sulla popolazione rurale, per esempio, portò alla scomparsa della schiavitù in Europa. Poiché per l'élite era possibile trasformare tutti gli abitanti delle campagne in servi della gleba, la presenza di una classe separata di schiavi come quella esistita in tutte le società precedenti non era più necessaria. Il feudalesimo generò anche un vuoto di potere in cui le città

indipendenti specializzate nella produzione e nel commercio poterono fiorire. Quando, in seguito alla Peste nera, l'equilibrio dei poteri cambiò, e in Europa occidentale la servitù della gleba iniziò a venire meno, si crearono le condizioni per l'emergere di una società molto più pluralista, in cui non esistevano schiavi.

Le congiunture critiche che determinarono l'ascesa della società feudale furono particolari, ma la loro influenza non si restrinse alla sola Europa. Un confronto indicativo può essere quello con l'attuale stato africano dell'Etiopia, che si sviluppò a partire dal regno di Aksum, fondato intorno al 400 a.C. nel nord del paese. Aksum era uno stato relativamente avanzato per l'epoca, dedito al commercio internazionale con India, Arabia, Grecia e Impero romano. Per molti versi, era paragonabile all'Impero romano d'Oriente. Si utilizzava la moneta, si costruivano strade e edifici pubblici monumentali, e il livello tecnologico era molto simile, per esempio in campo navale e agricolo. Tra Aksum e Roma, inoltre, si possono osservare interessanti tratti ideologici in comune. Nel 312 d.C., l'imperatore romano Costantino si convertì al cristianesimo; lo stesso fece, più o meno contemporaneamente, re Ezana di Aksum.



Cartina 12. Il regno di Aksum e i clan somali.

La cartina 12 mostra la posizione del regno di Aksum tra le odierne Etiopia ed Eritrea e i territori che controllava nella penisola araba, al di là del Mar Rosso.

Proprio come Roma, anche Aksum declinò, secondo dinamiche storiche che richiamano l'Impero romano d'Occidente. Il ruolo di vandali e unni nella decadenza di Roma fu qui assunto dagli arabi, che nel VII secolo si espansero nel Mar Rosso e oltre la penisola araba. Aksum perse le colonie fondate in Arabia e le sue rotte commerciali. Questo ne decretò il tracollo economico: le monete non furono più coniate, la popolazione urbana calò, e il baricentro del regno si spostò verso l'interno del paese e sull'altopiano etiope.

In Europa, le istituzioni feudali emersero in seguito al collasso dell'autorità statale centrale. Lo stesso accadde in Etiopia, dove si affermò un sistema chiamato *gult*, che si fondava sull'assegnazione di terre da parte del re. L'istituto del *gult* è menzionato da manoscritti risalenti al XIII secolo, ma è probabilmente più antico. Il termine deriva da una parola amarica che significa «egli ha assegnato un feudo». La concessione di terreni implicava, come contropartita, che il beneficiario del *gult* fornisse una serie di prestazioni al re, e in particolare servizi militari. A sua volta, egli acquisiva il diritto di imporre tributi ai contadini del feudo. Diverse fonti storiche suggeriscono che il prelievo potesse variare dalla metà ai tre quarti della produzione agricola dei contadini. Questo sistema, sviluppatosi in modo autonomo, aveva notevoli aspetti in comune con il feudalesimo europeo, pur essendo probabilmente ancora più estrattivo. In Inghilterra, anche all'apice del feudalesimo, i servi della gleba erano sottoposti a una minore estrazione di ricchezza, che portava nelle mani del feudatario, in varie forme, circa la metà dei frutti del loro lavoro.

Ma l'Etiopia non era rappresentativa dell'Africa. Altrove la schiavitù non fu sostituita dalla servitù della gleba; il sistema schiavista africano e le istituzioni su cui si basava avrebbero continuato a esistere ancora per svariati secoli. Anche la sorte a cui l'Etiopia andava incontro sarebbe stata diversa. Dopo il VII secolo, l'Etiopia, il cui territorio si era ormai ridotto all'area montuosa dell'Africa orientale, rimase isolata dai processi che poi influenzarono il percorso istituzionale dell'Europa, come la nascita delle città indipendenti, le prime forme di limitazione del potere monarchico e l'espansione dei commerci atlantici dopo la scoperta delle Americhe. Di conseguenza, la sua particolare variante dell'assolutismo istituzionale restò di fatto immutata. In seguito, il continente africano avrebbe interagito in misura molto diversa con l'Europa e l'Asia. L'Africa orientale divenne una delle maggiori fonti d'approvvigionamento di schiavi per il mondo arabo; l'Africa centrale e occidentale furono trascinate nell'economia mondiale come fornitori di schiavi, a seguito dell'espansione europea associata al commercio atlantico. Che l'avvio dei commerci atlantici abbia condotto a una forte divergenza tra le traiettorie storiche dell'Europa occidentale e dell'Africa rappresenta un ulteriore esempio di divergenza istituzionale derivante dall'interazione tra congiunture critiche e differenze istituzionali preesistenti. Mentre in Inghilterra i profitti del commercio di schiavi arricchirono coloro che si opponevano all'assolutismo, in Africa crearono o rafforzarono l'assolutismo.

Altrove, in regioni più lontane dall'Europa, la differenziazione istituzionale si sviluppò secondo modalità del tutto autonome. Per esempio, nelle Americhe, che si separarono dall'Europa intorno al 15000 a.C., dopo lo scioglimento della piattaforma di ghiaccio che collegava Alaska e Russia, si ebbero progressi simili a quelli realizzati dai natufiani, che portarono a sedentarizzazione, gerarchie sociali e disuguaglianze; in breve, alla creazione di istituzioni estrattive. Questi fenomeni si verificarono per la prima volta in Messico e nell'area andina di Perù e Bolivia, mettendo in moto la rivoluzione neolitica americana grazie all'addomesticamento del mais. Fu in queste aree che avvennero i primi casi di crescita con istituzioni estrattive, come abbiamo visto nelle città-stato maya. Ma – esattamente come in Europa, dove i grandi passi in avanti verso istituzioni inclusive e industrializzazione non si erano realizzati nelle regioni in cui l'influenza romana era stata più forte – le istituzioni inclusive

americane non si svilupparono nei territori di queste precedenti civiltà. In effetti, come abbiamo visto nel primo capitolo, ci fu una perversa interazione tra civiltà caratterizzate da un'alta densità di popolazione e colonialismo europeo, che produsse un ribaltamento dei destini economici nel continente, impoverendo proprio le aree delle Americhe che erano state più prospere. Oggi, Stati Uniti e Canada, che a suo tempo erano molto più arretrati rispetto alle complesse civiltà di Messico, Perù e Bolivia, sono molto più ricchi del resto del continente.

Le conseguenze della crescita precoce

Il lungo arco di tempo che dalla rivoluzione neolitica, nel 9500 a.C., portò alla rivoluzione industriale britannica, verso la fine del XVIII secolo, è costellato di episodi di rapida ed effimera crescita economica. Questi scatti furono determinati da innovazioni istituzionali che a un certo punto persero slancio. Nell'antica Roma, le istituzioni repubblicane, dopo avere creato un certo dinamismo economico e permesso la costruzione di un immenso dominio, si sfaldarono a seguito del colpo di stato di Giulio Cesare e la fondazione dell'impero sotto Augusto. Ci vollero secoli prima che l'Impero romano svanisse, e il suo declino si trascinò a lungo; ma una volta che le istituzioni repubblicane, relativamente inclusive, cedettero il passo a quelle estrattive dell'impero, l'arretramento economico fu inevitabile.

La storia veneziana seguì strade analoghe. La prosperità economica di Venezia fu promossa da istituzioni che presentavano importanti elementi inclusivi, ma che vennero insidiate dall'azione dell'élite, la quale chiuse il sistema all'ingresso di nuovi attori e addirittura smantellò le istituzioni economiche che avevano fatto la fortuna della repubblica.

Per quanto significativa fosse stata la storia di Roma, non fu la sua eredità, almeno non direttamente, a far emergere istituzioni inclusive in Inghilterra e a dare avvio alla rivoluzione industriale. Le variabili storiche determinano il modo in cui le istituzioni si sviluppano, ma questo processo non è predeterminato né semplicemente cumulativo. I casi di Roma e Venezia dimostrano come i precoci passi in direzione dell'inclusività si siano poi rivolti in direzione opposta. Il panorama economico e istituzionale che Roma affermò in tutta Europa e in Medio Oriente non portò all'inesorabile creazione, nei secoli successivi, di più solide istituzioni inclusive. In realtà, un sistema simile prese piede per la prima volta, e nel modo più accentuato, in Inghilterra, dove il controllo romano era stato più debole, svanendo bruscamente, senza quasi lasciare traccia, nel V secolo d.C. Come abbiamo visto nel quarto capitolo, la storia gioca un ruolo decisivo, attraverso divergenze istituzionali che generano differenze nelle istituzioni locali, le quali, per quanto piccole, tendono a loro volta ad amplificarsi appena interagiscono con congiunture critiche. Proprio perché piccole, queste differenze sono facilmente reversibili, e non necessariamente derivano da semplici stratificazioni storiche.

Naturalmente, la storia di Roma ha avuto importanti e durature conseguenze per l'Europa. Le istituzioni e il diritto romano influenzarono i sistemi di governo fondati dai regni barbarici dopo il crollo dell'Impero romano d'Occidente. La caduta di Roma è anche all'origine di uno scenario politico frammentato e privo di forti autorità

centrali, che poi sfociò nel feudalesimo. La scomparsa della schiavitù e l'emergere di città indipendenti sono derivati di lungo periodo (ovviamente legati all'accidentalità della storia) di tale processo. Questi effetti collaterali furono particolarmente gravidi di conseguenze quando la Peste nera scosse alle fondamenta la società feudale, dalle cui ceneri nacquero città più forti e una popolazione contadina non più legata alla terra, ma libera dagli obblighi feudali. Furono proprio le congiunture critiche ereditate dalla caduta dell'Impero romano ad avviare le innovazioni istituzionali che investirono l'Europa, in un modo che non ha eguali nell'Africa subsahariana, in Asia o nelle Americhe.

Nel XVI secolo, l'Europa era ormai piuttosto diversa dall'Africa subsahariana e dalle Americhe. Pur non essendo molto più ricco delle grandiose civiltà dell'Asia, indiana o cinese, il Vecchio continente si distingueva da queste sotto alcuni aspetti fondamentali. In Europa, per esempio, si erano evoluti sistemi politici rappresentativi che altrove non avevano equivalenti, e che avrebbero giocato un ruolo cruciale nello sviluppo delle istituzioni inclusive. Come analizzeremo nei prossimi due capitoli, a contare di più in Europa sarebbero state le piccole differenze istituzionali; esse favorirono l'Inghilterra, dove l'erosione dell'ordine feudale aprì i maggiori spazi per una classe di contadini inclini al commercio e per centri urbani in cui mercanti e industriali potessero prosperare. Già da tempo queste categorie chiedevano una maggiore protezione dei diritti di proprietà, istituzioni economiche diverse e più voce in capitolo nelle scelte del sovrano. Questo processo giunse a un punto di svolta nel XVII secolo.

7. Il punto di svolta

Guai con le calze

Nel 1583, al termine dei suoi studi a Cambridge, William Lee tornò a Calverton, in Inghilterra, per diventare parroco del paese. Elisabetta I aveva da poco varato una legge che rendeva obbligatorio indossare sempre un berretto fatto a maglia. Lee osservò che «lavorare a maglia era l'unico modo per produrre questi abiti, ma il tempo di lavorazione era molto lungo. Iniziai a pensarci. Guardai mia madre e mia sorella sferruzzare al tramonto. Se questo capo veniva realizzato usando due ferri e un filo, perché non utilizzare molti ferri contemporaneamente operanti sullo stesso filo».

Questa provvidenziale osservazione rappresentò l'avvio della meccanizzazione della produzione tessile. Lee divenne ossessionato dall'idea di costruire una macchina capace di liberare le persone dalla necessità di interminabili lavori a maglia. Così ricordava: «Cominciai a trascurare i miei doveri verso la Chiesa e la mia famiglia. L'idea della mia macchina e della sua costruzione mi consumavano il cuore e lo spirito».

Nel 1589, finalmente, lo *stocking frame*, la sua macchina automatica per la produzione di calze, fu pronto. Pieno di entusiasmo, Lee si diresse a Londra per chiedere udienza a Elisabetta I, per mostrarle le grandi potenzialità della macchina e sollecitare il rilascio di un brevetto che impedisse alla concorrenza di copiare la sua invenzione. Affittò un edificio per installare la macchina e, con l'aiuto del parlamentare eletto nella sua circoscrizione, Richard Perkins, incontrò Henry Carey, Lord Hundson, membro del Consiglio privato della regina. Carey a sua volta organizzò un incontro con Elisabetta, che andò a vedere la macchina in funzione. Ma la sua reazione fu assolutamente negativa. Si rifiutò di concedere il brevetto a Lee, obiettando:

Avete mirato troppo in alto, mastro Lee. Considerate le conseguenze che l'uso della vostra macchina avrebbe sui miei poveri sudditi. Li porterebbe certamente alla rovina, privandoli del loro impiego e trasformandoli così in mendicanti.

Lee, abbattuto, si trasferì in Francia in cerca di una migliore accoglienza per sua macchina; non riuscendo a trovarla, tornò in Inghilterra, dove chiese un brevetto a Giacomo I (1603-1625), successore di Elisabetta. Anche lui, tuttavia, rifiutò, adducendo

le stesse motivazioni. Entrambi i sovrani temevano che la meccanizzazione della produzione di calze potesse portare a una destabilizzazione politica. Avrebbe provocato perdita di posti di lavoro, disoccupazione e instabilità politica, minacciando il potere del sovrano. L'innovazione dello *stocking frame* preannunciava enormi aumenti della produttività, ma, allo stesso tempo, un processo di distruzione creatrice.

Le reazioni alla brillante invenzione di Lee chiariscono uno dei concetti fondamentali di questo libro. La paura della distruzione creatrice è la ragione principale per cui tra la rivoluzione neolitica e quella industriale non ci fu un grande miglioramento delle condizioni di vita. L'innovazione tecnologica rende le società umane più prospere, ma implica un avvicinamento tra vecchio e nuovo, oltre che il dissolvimento dei privilegi economici e del potere politico di alcune persone. Per una crescita economica duratura c'è bisogno di nuove tecnologie, nuovi modi di fare le cose, e il più delle volte queste innovazioni nascono da persone che, come Lee, non fanno parte dell'élite. Tutto questo può arricchire la società, ma il processo di distruzione creatrice che ne deriva minaccia i mezzi di sussistenza di chi impiega vecchi metodi e strumenti, come gli artigiani che lavoravano a maglia e che con l'introduzione della tecnologia di Lee sarebbero rimasti disoccupati. Ma, ancora più importante, le grandi innovazioni tecnologiche come lo *stocking frame* di Lee implicano il rischio di una ridefinizione dell'ordine costituito. In fin dei conti non fu la preoccupazione per chi sarebbe rimasto disoccupato a spingere Elisabetta I e Giacomo I a rifiutare di concedere un brevetto a Lee; fu invece la paura di divenire loro stessi *political losers*, cioè che il malcontento creato dall'introduzione della nuova macchina potesse generare instabilità politica e minacciare il loro potere. Come abbiamo visto nel terzo capitolo, esaminando il caso dei luddisti, spesso è possibile superare le resistenze dei lavoratori, in questo caso gli artigiani che lavoravano a mano i tessuti. Ma l'élite, specialmente quando il suo potere è messo in discussione, costituisce un ostacolo molto più arduo all'introduzione di nuove tecnologie. Che le classi dominanti abbiano molto da perdere da una distruzione creatrice significa non solo che saranno restie a adottare innovazioni, ma anche che spesso agiranno cercando di frenarle. Per questo, in ogni società, le trasformazioni più radicali devono essere prodotte da outsider, i quali, insieme alla distruzione creatrice che scatenano, devono spesso superare molte resistenze, ivi compresa quella opposta dai governanti e dalle classi dominanti.

Prima dell'esperienza inglese nel XVII secolo, in tutta la storia umana le istituzioni estrattive avevano rappresentato la norma. In alcuni casi, si erano dimostrate capaci di produrre crescita economica, soprattutto – l'abbiamo visto negli ultimi due capitoli – quando incorporavano elementi di inclusività, come nei casi di Venezia e Roma. Ma tali istituzioni non permettevano il dispiegarsi della distruzione creatrice. La crescita così generata non era sostenibile nel lungo periodo, e si arrestò a causa dell'assenza di innovazione o delle lotte intestine per controllare le leve dell'estrazione di risorse, oppure perché la creazione di istituzioni inclusive venne stroncata sul nascere, come a Venezia.

La speranza di vita di un abitante del villaggio natufiano di Abu Hureira probabilmente non differiva molto da quella di un cittadino dell'antica Roma, che a sua volta era abbastanza simile a un qualsiasi abitante dell'Inghilterra del XVII secolo.

Per quanto riguarda i redditi, nel 301 d.C. l'imperatore romano Diocleziano promulgò l'Editto sui prezzi massimi, che elencava l'ammontare dei compensi dovuti alle diverse categorie di lavoratori. Non sappiamo esattamente se e in che misura l'editto fosse stato effettivamente applicato, ma quando lo storico dell'economia Robert Allen vi fa riferimento per calcolare gli standard di vita di un lavoratore non qualificato, conclude che corrispondevano all'incirca a quelli di un lavoratore di pari livello nell'Italia del XVII secolo. Più a nord, in Inghilterra, i salari erano più alti e in crescita, e le cose stavano cambiando. Come ciò sia avvenuto è il tema di questo capitolo.

L'onnipresenza del conflitto politico

I conflitti istituzionali e per la distribuzione delle risorse sono una costante di tutta la storia. Abbiamo visto, per esempio, come i conflitti politici abbiano modellato l'evoluzione dell'antica Roma e di Venezia, e come infine queste contrapposizioni si siano risolte con una vittoria dell'élite, che fu in grado di accrescere il proprio controllo sul sistema.

Anche la storia inglese è ricca di conflitti tra la monarchia e i suoi sudditi, tra fazioni in lotta per la conquista del potere e tra le élite e i cittadini. Non sempre, però, il risultato di questi contrasti contribuì a rafforzare il sistema di potere esistente. Nel 1215, i baroni, la componente dell'élite immediatamente al di sotto del re, riuscì a imporsi sul re Giovanni I e a ottenere la promulgazione della Magna Carta (Magna Charta Libertatum, grande carta delle libertà) a Runnymede (si veda la cartina 9 nel quarto capitolo). Questo documento introduceva alcuni fondamentali principi, che andavano a limitare l'autorità del sovrano. Soprattutto, stabiliva che il re dovesse consultarsi con i baroni per imporre nuove tasse. La clausola più importante era la numero 61, che decretava:

I baroni eleggano venticinque baroni del regno che desiderano, allo scopo di osservare, mantenere e far osservare con tutte le loro forze la pace e le libertà che ad essi abbiamo concesso e che confermiamo con questa nostra carta.

In sostanza, i baroni crearono un consiglio con la funzione di garantire che il re attuasse le disposizioni della Magna Carta; se ciò non avveniva, i venticinque baroni avevano il diritto di confiscare castelli, terre e beni «finché l'abuso sarà corretto secondo il loro giudizio». Re Giovanni non amava la Magna Carta e, non appena la pressione dei baroni declinò, ne ottenne l'annullamento dal papa. Tuttavia, né il potere dei baroni né l'influenza della Magna Carta svanirono. L'Inghilterra aveva compiuto il primo, esitante passo verso il pluralismo.

I conflitti intorno alle istituzioni politiche continuarono, e il potere della monarchia fu ulteriormente limitato dalla prima elezione del Parlamento nel 1265. A differenza del Concilium plebis romano o delle attuali assemblee elettive, in origine i suoi membri erano i grandi feudatari, seguiti dai cavalieri e dai più ricchi nobili del regno. Nonostante fosse espressione dell'élite, il Parlamento inglese sviluppò due caratteristiche particolari. In primo luogo, non rappresentava soltanto la cerchia più vicina al sovrano, ma un più ampio spettro di interessi, tra cui i nobili minori, impegnati in varie attività commerciali e produttive, e poi la cosiddetta *gentry*, classe

emergente di facoltosi agricoltori-commercianti. In questo modo il Parlamento garantiva una certa influenza a una fetta piuttosto ampia della popolazione, specialmente per gli standard del tempo. In secondo luogo – e in gran parte come risultato della prima caratteristica – molti membri del Parlamento si opponevano vigorosamente ai tentativi del sovrano di accrescere il suo potere, e in seguito costituirono la colonna portante della lotta contro la monarchia nella guerra civile inglese e poi nella Glorious Revolution.

A dispetto della Magna Carta e del primo Parlamento eletto, il conflitto politico sui poteri della monarchia e sulla successione al trono continuò. Una disputa tutta interna all'élite, che ebbe fine con la Guerra delle due rose, una lunga lotta tra le casate di Lancaster e York, che si contendevano la corona. A vincere furono i Lancaster, il cui pretendente al trono, Enrico Tudor, divenne re con il nome di Enrico VII nel 1485.

Si verificarono allora altri due fenomeni, tra loro collegati. Il primo fu una crescente centralizzazione politica, attuata dai Tudor. Dopo il 1485, Enrico VII disarmò letteralmente l'aristocrazia, riducendone la forza militare ed estendendo in modo imponente il potere dello stato centrale. Il figlio Enrico VIII intraprese, con l'aiuto del suo primo ministro Thomas Cromwell, una vera e propria rivoluzione amministrativa. Negli anni trenta del Cinquecento, Cromwell diede vita a una forma embrionale di stato burocratico. Il governo, invece di coincidere semplicemente con la casa reale, poté così trasformarsi in un sistema separato di istituzioni stabili. A ciò si aggiunsero la rottura di Enrico VIII con la Chiesa cattolica e la «soppressione dei monasteri», una serie di atti amministrativi con cui il sovrano espropriò le proprietà ecclesiastiche. Limitare il potere della Chiesa era parte del processo di centralizzazione dello stato. E la centralizzazione rese possibile per la prima volta l'emergere di istituzioni inclusive. Il percorso avviato da Enrico VII ed Enrico VIII non portò solo a uno stato più accentrato, ma alimentò anche la domanda per un ampliamento della base della rappresentanza politica. Il processo di centralizzazione rischia inoltre di favorire forme di assolutismo, dal momento che il re e la sua cerchia se ne possono servire per schiacciare gli altri gruppi di potere. È una delle ragioni per cui, come abbiamo visto nel terzo capitolo, la centralizzazione genera sempre opposizioni. Tuttavia, alla centralizzazione si può contrapporre anche la domanda di un certo pluralismo, ed è quanto accadde nell'Inghilterra dei Tudor. Quando i baroni e le élite locali comprendono che il potere politico diventa sempre più centralizzato e che questo processo è difficile da arrestare, chiederanno di poter dire la propria sul modo in cui il potere è gestito. Nell'Inghilterra del XV e XVI secolo, tale domanda si tradusse nello sforzo di questi gruppi per fare del Parlamento un contropotere della corona ed esercitare un controllo almeno parziale sul funzionamento dello stato. Le riforme dei Tudor, pertanto, non solo promossero la centralizzazione politica, che è la prima condizione per la nascita di istituzioni inclusive, ma indirettamente contribuirono anche a un maggior pluralismo, che è il secondo presupposto.

Questi sviluppi nel campo delle istituzioni politiche avvennero nel contesto di altre importanti trasformazioni della natura della società. Particolarmente significativo fu l'allargamento dei conflitti politici, che moltiplicò il numero dei gruppi sociali capaci di rivolgere le proprie istanze alla monarchia e all'élite politica. Alla cruciale rivolta dei contadini del 1381 seguì una lunga serie di moti popolari, che scosse le classi

dominanti inglesi. Il potere politico fu dunque redistribuito non solo dal re alla nobiltà, ma anche dall'élite al popolo. Cambiamenti che, insieme ai maggiori vincoli al potere del sovrano, consentirono a una grande coalizione avversa all'assolutismo di emergere e di gettare le basi per la nascita di istituzioni politiche pluraliste.

Malgrado queste sfide, le istituzioni politiche ed economiche che i Tudor ereditarono e contribuirono a sviluppare erano di tipo chiaramente estrattivo. Nel 1603, Elisabetta I, figlia di Enrico VIII salita al trono nel 1553, morì senza lasciare eredi, e i Tudor furono sostituiti dagli Stuart. Il primo re della dinastia Stuart, Giacomo I, ereditò insieme al trono tutti conflitti che lo circondavano. Egli ambiva a governare in modo dispotico. Nonostante la maggior centralizzazione dello stato e una trasformazione sociale che stava redistribuendo il potere nella società, le istituzioni politiche non erano ancora pluraliste. In campo economico, il carattere estrattivo delle istituzioni si manifestava in episodi come quello del brevetto rifiutato all'invenzione di William Lee, ma anche in forma di monopoli, monopoli e ancora monopoli. Nel 1601, ne fu letta in Parlamento una lista, e uno dei membri dell'assemblea chiese ironicamente: «Non ne esiste uno anche sul pane?». Nel 1621 se ne contavano settecento. Come ha osservato lo storico inglese Christopher Hill, al tempo un uomo viveva

in una casa costruita con mattoni prodotti da monopolisti, dotata di finestre [...] realizzate da monopolisti; riscaldata da carbone estratto da monopolisti (in Irlanda esisteva invece un monopolio sulla legna da ardere) che bruciava in una stufa fatta di ferro prodotto in regime di monopolio [...]. Si lavava con sapone che era fabbricato da un monopolio, e lo stesso valeva per l'amido che usava per i suoi vestiti. Il suo abbigliamento era fatto di pizzi, lino, cuoio, filo d'oro, tutti prodotti in regime di monopolio [...]; altrettanto poteva dirsi per i coloranti che utilizzati per tingere, e per cinture, bottoni e spille. Mangiava burro, ribes, aringhe, salmone e aragoste venduti da monopolisti, e li condivideva con sale, pepe e aceto prodotti in regime di monopolio [...]. Scriveva con penne e carta da lettere sulla cui produzione vigeva un monopolio; leggeva (utilizzando occhiali realizzati da monopolisti, alla luce di candele prodotte da monopolisti) libri che erano stampati da editori titolari di un monopolio.

Questi monopoli, e molti altri ancora, davano a determinati individui o gruppi il diritto esclusivo di controllare la produzione di numerose merci, impedendo così il libero impiego dei talenti individuali, che è così importante per la prosperità economica.

Sia Giacomo I che suo figlio e successore Carlo I ambivano a rafforzare la monarchia, ridurre il potere del Parlamento e instaurare un regime assolutista simile a quelli che si stavano formando in Spagna e Francia, così da stringere il loro controllo, e quello dell'élite, sul sistema economico, e rendere le istituzioni più estrattive. Il conflitto tra Giacomo I e il Parlamento giunse a una svolta negli anni venti del Seicento. Al centro della controversia, c'era la gestione del commercio interno ed estero. La prerogativa reale di concedere monopoli era per lo stato una delle principali fonti di entrate, e spesso veniva utilizzata per concedere diritti esclusivi ai sostenitori del re. Non stupisce che il carattere estrattivo di tale istituto, che impediva il libero funzionamento dei mercati e ne chiudeva l'accesso, danneggiasse anche le attività e gli interessi di molti membri del Parlamento. Nel

1623, l'assemblea ottenne una significativa vittoria, riuscendo a far approvare lo Statuto dei monopoli, che vietava al sovrano di creare nuovi monopoli sul mercato interno. Lo statuto, però, non si applicava al commercio internazionale, dato che gli affari esteri erano esclusi delle competenze parlamentari. E i monopoli già esistenti, che fossero internazionali o meno, non vennero intaccati.

Il Parlamento non aveva un calendario di sedute regolare, e per riunirsi doveva attendere la convocazione del sovrano. L'accordo stabilito dalla Magna Carta richiedeva al re di riunire il Parlamento per ottenere l'approvazione di nuove tasse. Salito al trono nel 1625, dal 1629 Carlo I smise di convocare il Parlamento e intensificò gli sforzi del padre per costruire un regime fortemente assolutista; istituì il prestito forzoso, che obbligava le persone a concedergli prestiti, e cambiò unilateralmente i termini degli accordi, al punto da rifiutarsi di restituire il denaro. Creò e vendette licenze di monopolio nell'unico settore in cui lo Statuto ancora lo permetteva, quello del commercio internazionale. Indebolì l'indipendenza della magistratura, intervenendo direttamente per influenzare l'esito di casi giudiziari. Introdusse imposte di varia natura, la più controversa delle quali fu la «ship money» – un contributo per sostenere le spese della Royal Navy –, richiesta nel 1634 alle contee della fascia costiera ed estesa, a partire dal 1635, a quelle dell'interno. La ship money fu riscossa ogni anno fino al 1640.

La condotta sempre più dispotica di Carlo I e le sue politiche estrattive provocarono risentimento e resistenze in tutto il paese. Nel 1640, davanti alla prospettiva di una guerra con la Scozia, privo delle risorse finanziarie necessarie a mettere in campo un esercito, Carlo fu costretto a convocare il Parlamento per richiedere l'approvazione di nuove tasse. Il cosiddetto Short Parliament rimase riunito tre sole settimane: i parlamentari giunti a Londra si rifiutarono di discutere di tasse e sollevarono invece numerose altre questioni, fino a quando Carlo non sciolse l'assemblea. Gli scozzesi, compreso che il re non aveva il sostegno del paese, invasero l'Inghilterra occupando la città di Newcastle. Carlo avviò un negoziato, in cui gli scozzesi chiesero di coinvolgere il Parlamento nelle trattative. A questo punto fu costretto a riunire quello che sarebbe poi passato alla storia come Long Parliament, il quale si radunò fino al 1648, rifiutando di sciogliersi anche dietro richiesta del sovrano.

La guerra civile inglese del 1642 scoppiò a causa delle lotte tra sovrano e Parlamento, benché nell'assemblea ci fossero anche molti sostenitori della corona. Gli eventi che portarono alla guerra rispecchiano il conflitto per la gestione delle istituzioni economiche e politiche. Il Parlamento voleva porre fine al sistema di istituzioni assolutiste, il re voleva rinforzarlo. La disputa affondava dunque le sue radici nell'economia. Molti sostenevano la corona in quanto avevano ricevuto in concessione monopoli molto redditizi. Per esempio, i monopoli locali gestiti dai ricchi e potenti mercanti di Shrewsbury e Oswestry erano protetti, grazie all'intervento del sovrano, dalla concorrenza dei commercianti di Londra, perciò questi mercanti appoggiavano Carlo I. Dall'altra parte, l'industria metallurgica era fiorita a Birmingham, dove i monopoli erano più deboli e chi voleva avviare un'attività non era tenuto all'apprendistato obbligatorio di sette anni come in altre zone del paese. Durante la guerra civile, le fabbriche di Birmingham forgiavano spade per le milizie dell'opposizione parlamentare e ne ingrossavano i ranghi arruolando volontari. Allo

stesso modo, l'assenza di una regolamentazione corporativa nella contea del Lancashire permise lo sviluppo, prima del 1640, delle *new draperie*, un nuovo tipo di tessuto leggero. L'area in cui si concentrava la produzione di questi tessuti fu l'unica di tutto il Lancashire ad appoggiare il Parlamento.

Sotto la guida di Oliver Cromwell, i parlamentarians – detti anche Roundheads (Teste rotonde) per il loro taglio di capelli – sconfissero i lealisti monarchici, noti con il nome di Cavaliers. Carlo I fu processato e giustiziato nel 1649, ma la sua sconfitta e l'abolizione della monarchia non diedero luogo a un sistema di istituzioni inclusive. Alla monarchia si sostituì invece la dittatura di Cromwell. Dopo la morte di quest'ultimo, nel 1660 fu restaurata la monarchia, che riconquistò faticosamente molti dei privilegi persi nel 1649. Il figlio di Carlo I, Carlo II, riprese l'opera del padre per trasformare l'Inghilterra in uno stato assolutista. Questi sforzi si intensificarono ulteriormente durante il regno del fratello Giacomo II, salito al trono dopo la sua morte nel 1685. Nel 1688, il tentativo di Giacomo II di ristabilire l'assolutismo determinò una nuova crisi e una nuova guerra civile. Il Parlamento dell'epoca, tuttavia, era più coeso e organizzato; i parlamentari invitarono lo statolder olandese, * Guglielmo d'Orange, e sua moglie Maria, la figlia protestante di Giacomo II, a prendere il posto dello stesso Giacomo. Guglielmo avrebbe condotto in Inghilterra un esercito e reclamato il trono, non come monarca assoluto, bensì come sovrano costituzionale in un sistema retto dal Parlamento. Due mesi dopo lo sbarco di Guglielmo nelle isole britanniche a Brixham, nel Devon (si veda la cartina 9 nel quarto capitolo), l'esercito di Giacomo II si disintegrò e il re fuggì in Francia.

La Glorious Revolution

Dopo la vittoria ottenuta in quella che divenne celebre come Glorious Revolution, il Parlamento e Guglielmo d'Orange negoziarono una nuova costituzione. I cambiamenti, anticipati da una «dichiarazione» sottoscritta da Guglielmo poco prima dell'invasione, furono definitivamente sanciti dalla Declaration of Rights elaborata dal Parlamento nel febbraio 1689 e letta a Guglielmo nella medesima sessione in cui gli fu offerta la corona. Per molti versi la Declaration, che dopo la sua promulgazione prese il nome di Bill of Rights, era piuttosto vaga; eppure introdusse alcuni fondamentali principi costituzionali. Stabili nuove regole per la successione al trono, che si discostavano decisamente dal principio ereditario allora vigente: se già una volta il Parlamento aveva potuto deporre un sovrano e sostituirlo con un altro più gradito, perché non prevedere esplicitamente questa possibilità? La Declaration of Rights vietava inoltre al re di sospendere o disapplicare le leggi, e ribadiva l'illiceità dell'imposizione fiscale senza l'approvazione del Parlamento. Stabiliva inoltre che in Inghilterra non ci sarebbe stato alcun esercito permanente, senza il beneplacito del Parlamento. Altri articoli mostravano una certa vaghezza, per esempio l'ottavo, che dichiarava: «L'elezione dei membri del Parlamento dovrà essere libera», senza tuttavia specificare che cosa significasse esattamente «libera». Ancora più vago era il tredicesimo articolo, il cui punto principale era la prescrizione di convocazioni «frequenti» del Parlamento. Dal momento che le modalità di convocazione del Parlamento erano state un tema assai spinoso per tutto il secolo, ci si sarebbero

aspettate disposizioni più dettagliate da questa clausola. La ragione di una formulazione così vaga, tuttavia, è chiara: alle leggi bisogna dare esecuzione. Durante il regno di Carlo II, era già in vigore il Triennial Act, per il quale il Parlamento avrebbe dovuto riunirsi almeno una volta ogni tre anni, ma Carlo II lo aveva ignorato, e senza alcuna conseguenza, poiché non esistevano meccanismi che ne garantissero l'applicazione. Dopo il 1688, il Parlamento avrebbe potuto istituire una procedura per assicurare il rispetto di questa disposizione, così come avevano fatto i baroni per la loro assemblea dopo la firma della Magna Carta. Se non lo fece fu perché non ce n'era bisogno. A partire dal 1688, il centro dell'autorità e del potere decisionale si spostò in Parlamento: anche senza specifiche norme costituzionali, il nuovo sovrano Guglielmo d'Orange semplicemente rinunciò a molte delle pratiche caratteristiche dei suoi predecessori, ponendo fine alle interferenze nel sistema giudiziario e rinunciando ad alcuni «diritti» reali, come quello di trattenere per sé le entrate doganali. Nel loro insieme, questi cambiamenti nelle istituzioni politiche rappresentarono il trionfo del Parlamento sulla monarchia, e dunque la fine dell'assolutismo in Inghilterra e in seguito nell'intera Gran Bretagna, dopo che Inghilterra e Scozia furono unificate dall'Act of Union del 1707. Da allora, il Parlamento assunse il controllo diretto delle politiche statali. Fu una svolta epocale, perché gli interessi del Parlamento erano completamente diversi da quelli dei sovrani Stuart. Poiché molti parlamentari avevano importanti investimenti nel commercio e nelle attività manifatturiere, essi erano direttamente interessati alla garanzia dei diritti di proprietà. Spesso gli Stuart avevano violato questi diritti, che da quel momento sarebbero stati tutelati. Per di più, al tempo in cui erano gli Stuart a controllare le spese del governo, i parlamentari si erano sempre opposti strenuamente all'aumento delle tasse e al rafforzamento del potere statale; ma quando la gestione del bilancio statale passò al Parlamento, questo fu ben felice di accrescere l'imposizione fiscale e investire denaro pubblico in attività ritenute vantaggiose. Tra queste, la più importante fu il rafforzamento della marina militare, che avrebbe protetto gli interessi commerciali coltivati oltremare da molti suoi membri.

Ancora più importante degli interessi privati dei parlamentari fu la natura sempre più pluralista delle istituzioni politiche. Il popolo inglese aveva ora accesso al Parlamento, e alle politiche e istituzioni economiche che creava, in misura incomparabile rispetto ai tempi in cui lo stato era retto dal sovrano. In parte, ovviamente, la ragione risiedeva nel fatto che i parlamentari fossero eletti. Ma essendo l'Inghilterra di allora ben lontana dal costituire una democrazia, questa possibilità di accesso portò soltanto a una limitata capacità di recepire le istanze dei cittadini. Tra le molte forme di disuguaglianza, meno del 2 per cento della popolazione, soltanto gli uomini, aveva diritto di voto. Le città in cui prese piede la rivoluzione industriale, Birmingham, Leeds, Manchester e Sheffield, non avevano una rappresentanza autonoma al Parlamento, mentre le aree rurali erano sovrarappresentate. Per giunta, il diritto di voto nelle zone rurali (le *counties*), si basava sulla proprietà terriera, e molte aree urbane (i *boroughs*, che costituivano anche le circoscrizioni elettorali dell'epoca) restarono sotto il controllo di una ristretta élite che impediva ai nuovi imprenditori industriali di votare o di candidarsi alle elezioni. Nel *borough* di Buckingham, per esempio, soltanto tredici notabili avevano diritto di voto. Il caso più paradossale era quello dei «borghi putridi» (*rotten boroughs*), che

mantenevano il diritto alla rappresentanza concesso loro in passato, pur essendosi «decomposti» in seguito a trasferimenti di popolazione o, nel caso di Dunwich, sulla costa orientale dell'Inghilterra, nonostante fosse letteralmente franato nell'oceano per l'erosione della costa. In questi *boroughs*, un numero molto limitato di votanti poteva eleggere due rappresentanti al Parlamento. Old Sarum, con sette elettori, e Dunwich, con trentadue, erano rappresentati da due parlamentari ciascuno.

Esistevano però altri mezzi per incidere sul Parlamento e quindi sull'assetto delle istituzioni economiche. Il più importante era l'istituto della petizione, che, rispetto ai timidi accenni di democrazia, fu molto più significativo per l'affermazione del pluralismo dopo la Glorious Revolution. Chiunque poteva presentare una petizione al Parlamento, e ciò si verificava regolarmente. Ed è indicativo che il Parlamento considerasse con attenzione queste petizioni, perché più di ogni altra cosa ci dà la misura della sconfitta dell'assolutismo, di un potere distribuito a una porzione abbastanza estesa della società e della nascita del pluralismo in Inghilterra dopo il 1688. La frenetica presentazione di petizioni dimostra infatti che un ampio gruppo sociale, esteso ben oltre il novero di chi sedeva o era formalmente rappresentato in Parlamento, disponeva ormai di una reale influenza sull'amministrazione dello stato. E questa influenza fu a tutti gli effetti utilizzata.

Il caso dei monopoli è il più emblematico. In precedenza abbiamo visto come nel XVII secolo i monopoli fossero un elemento centrale delle istituzioni economiche estrattive. Questo sistema era stato messo una prima volta in discussione nel 1623, con lo Statuto dei monopoli, e aveva rappresentato il principale pomo della discordia nella guerra civile inglese. Il Long Parliament abolì tutti i monopoli interni, che incidevano in modo così pervasivo sulla vita delle persone. Nonostante Carlo II e Giacomo II non fossero riusciti a reintrodurli, i sovrani conservarono la possibilità di concedere monopoli sui commerci marittimi internazionali. Tra le compagnie che operavano in regime di monopolio c'era la Royal African Company, il cui statuto fu approvato da Carlo II nel 1660. La compagnia aveva il monopolio sulla redditizia tratta degli schiavi africani, e il suo direttore, nonché azionista principale, era niente meno che il fratello dello stesso Carlo, Giacomo, che sarebbe ben presto diventato Giacomo II. Dopo il 1688, la compagnia non perse solo il direttore, ma anche il suo protettore più importante. Giacomo si era battuto strenuamente per proteggere il suo monopolio dai cosiddetti abusivi, i trafficanti indipendenti che cercavano di comprare schiavi in Africa per venderli nelle Americhe. Trattandosi di un commercio assai lucrativo, la Royal African Company doveva affrontare molte sfide al suo monopolio, dato che le attività mercantili inglesi nell'Atlantico erano libere in tutti gli altri settori. Nel 1689, la compagnia requisì il carico di uno di questi trafficanti, un certo Nightingale. Nightingale citò in giudizio la compagnia per sequestro illegale di beni e il presidente della Corte suprema, John Holt, emise un giudizio in suo favore, sulla base del fatto che il monopolio della compagnia era stato ottenuto grazie all'esercizio di una prerogativa reale. Secondo Holt, un simile monopolio sarebbe dovuto invece derivare da uno statuto approvato dal Parlamento. Con questa sentenza, al Parlamento fu conferita l'autorità sulla concessione futura di qualsiasi monopolio, e non sulla sola Royal African Company. Prima del 1688, Giacomo II avrebbe immediatamente rimosso qualunque giudice si fosse pronunciato in tal senso; dopo la rivoluzione, tuttavia, le cose erano cambiate.

A questo punto, sui monopoli spettava al Parlamento stabilire il da farsi, e iniziò una pioggia di petizioni. Centotrentacinque furono presentate da trafficanti indipendenti che chiedevano la liberalizzazione dei commerci nell'Atlantico. Benché la Royal African Company tentasse di rispondere con mezzi analoghi, certo non poteva sperare di eguagliare il numero delle petizioni, o di controbattere con efficacia agli argomenti di chi voleva l'abolizione del suo monopolio. Gli abusivi riuscirono a presentare le loro ragioni nei termini di una difesa degli interessi nazionali e non del proprio gretto tornaconto personale, il che di fatto corrispondeva al vero. Così, delle 135 petizioni presentate, solo 5 furono firmate dagli stessi trafficanti; 73 vennero da fuori Londra, contro le sole 8 della compagnia. Dalle colonie, dove era inoltre possibile inoltrare petizioni, gli abusivi ne presentarono 27, la compagnia 11. I trafficanti indipendenti raccolsero anche un numero di firme molto maggiore a sostegno delle proprie istanze: 8000 in totale, contro le 2500 della compagnia. La lotta continuò fino al 1698, quando il monopolio della Royal African Company fu abolito.

Dopo aver assunto nel 1688 un nuovo ruolo, come sede per il dibattito sulle istituzioni economiche, e una maggiore capacità di rispondere agli stimoli provenienti dalla società, il Parlamento avviò una serie di cruciali riforme delle istituzioni economiche e delle politiche governative, che avrebbero aperto la strada alla futura rivoluzione industriale. I diritti di proprietà, che avevano subito un processo di erosione sotto gli Stuart, furono rafforzati. Le istituzioni economiche furono ripensate nell'ottica di promuovere le attività manifatturiere, invece di tassarle e ostacolarle. La cosiddetta *hearth tax* (tassa sui focolari) – un'imposta annuale riscossa in base al numero di camini o stufe, che pesava in modo particolare sulle industrie manifatturiere – fu abolita nel 1689, subito dopo l'ascesa al trono di Guglielmo e Maria d'Orange. Invece di tassare i focolari, il governo iniziò a raccogliere imposte sulla terra.

Il riequilibrio del carico fiscale non fu l'unico provvedimento adottato dal Parlamento a sostegno dell'industria. Fu introdotta una lunga serie di leggi volte a espandere il mercato dei tessuti di lana e ad aumentare i profitti collegati a questa attività. Tutto ciò era perfettamente sensato, da un punto di vista politico, poiché molti dei parlamentari che si erano opposti a Giacomo II avevano considerevoli investimenti nel nascente settore manifatturiero. Il Parlamento emanò anche una legislazione che consentiva una completa riorganizzazione dei diritti di proprietà fondiaria, oltre che l'eliminazione di molti istituti arcaici che regolavano il possesso della terra e il suo utilizzo.

Un'altra priorità del Parlamento fu la riforma del settore finanziario. Benché nel periodo che aveva preceduto la Glorious Revolution ci fosse già stata un'espansione delle attività finanziarie e bancarie, questo processo fu consolidato con la fondazione, nel 1694, della Banca d'Inghilterra, per aprire canali di credito alle attività industriali. Anche questa fu una conseguenza della Glorious Revolution. La fondazione della Banca d'Inghilterra portò a una «rivoluzione finanziaria» ancora più radicale, segnata da una grande espansione dei mercati finanziari e dell'attività bancaria. All'inizio del XVIII secolo, i mutui erano ormai accessibili a chiunque potesse fornire garanzie sufficienti. Gli archivi di una banca relativamente piccola, la C. Hoare's & Co. di Londra, che ci sono giunti intatti per il periodo 1702-1724, ne sono una dimostrazione. Nonostante la banca prestasse denaro ad aristocratici e signori, in questo periodo due

terzi dei suoi maggiori debitori non venivano dalle classi alte, ma erano commercianti e uomini d'affari, fra cui un certo John Smith – nome assunto a simbolo dell'inglese medio –, a cui la banca prestò 2600 sterline tra il 1715 e il 1719.

Finora abbiamo sottolineato come la Glorious Revolution abbia trasformato le istituzioni politiche inglesi, rendendole più pluraliste, e ponendo le fondamenta per istituzioni economiche più inclusive. C'è però un altro e più significativo aspetto nella riforma istituzionale emersa dalla rivoluzione del 1688: il Parlamento continuò il processo di centralizzazione politica intrapreso dai Tudor. Dunque non si trattava soltanto di un aumento dei vincoli all'esercizio del potere, di una diversa regolazione statale dell'economia, oppure di una diversa destinazione della spesa pubblica. Oltre a tutto questo, lo stato vide crescere le sue prerogative e le sue competenze in ogni campo. Il che dimostra ancora una volta il legame tra centralizzazione politica e pluralismo: prima del 1688, il Parlamento aveva contrastato i tentativi di rendere la macchina statale più efficace e dotata di maggiori risorse, perché non poteva controllarla; dopo il 1688 fu tutta un'altra storia.

Lo stato iniziò a crescere, e le sue spese raggiunsero ben presto il 10 per cento circa del reddito nazionale, grazie all'allargamento della base imponibile, e con particolare riguardo alle imposte sui consumi, che gravavano su una lunga lista di beni prodotti nel paese. Era un bilancio pubblico piuttosto consistente per l'epoca, maggiore di quelli che oggi possiamo osservare in molti paesi del mondo. La Colombia, per esempio, raggiunse questa percentuale del Pil solo negli anni ottanta. In vari paesi dell'Africa subsahariana, come la Sierra Leone, ancora oggi il bilancio statale sarebbe molto inferiore a questa quota, se non fosse per i rilevanti aiuti internazionali che ricevono.

L'aumento delle dimensioni dello stato, tuttavia, rappresentò solo una parte del processo di centralizzazione politica. Ancora più rilevante fu il funzionamento della macchina statale da un punto di vista qualitativo, nonché il comportamento di chi la controllava e dei dipendenti pubblici. La struttura delle istituzioni pubbliche inglesi affondava le sue radici nel Medioevo, ma, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, passi decisivi verso la centralizzazione politica e lo sviluppo di un moderno sistema amministrativo furono compiuti da Enrico VII ed Enrico VIII. Ma lo stato, all'epoca, era ancora molto lontano dalla forma moderna che avrebbe assunto dopo il 1688. Molti incarichi, per esempio, erano ancora assegnati su base politica e non meritocratica; lo stato aveva inoltre una capacità molto limitata di imporre le tasse.

Dopo il 1688, il Parlamento iniziò ad affinare la propria capacità di garantire le entrate statali attraverso la tassazione, uno sviluppo che è ben illustrato dalla burocrazia per la riscossione delle imposte sui consumi, che passò rapidamente dai 1211 impiegati del 1690 ai 4800 del 1780. Gli ispettori addetti al controllo di queste tasse erano distribuiti su tutto il territorio, sottoposti alla supervisione di funzionari di grado superiore, dediti a continui accertamenti e misurazioni sulla quantità di pane, birra e altri prodotti soggetti all'imposta sul consumo. La complessità di queste operazioni emerge dalla ricostruzione dello storico John Brewer sull'attività del supervisore George Cowperthwaite. Tra il 12 giugno e il 5 luglio 1710, Cowperthwaite viaggiò per oltre 460 chilometri nel distretto di Richmond, nello Yorkshire, visitando 263 fornitori di generi alimentari, 71 produttori di malto, 20 produttori di candele e

un birraio. In tutto, raccolse 81 misurazioni delle diverse produzioni, e controllò il lavoro di nove esattori a lui subordinati. Otto anni dopo lo troviamo ancora impegnato in un duro compito, questa volta nel distretto di Wakefield, in un'altra zona dello Yorkshire. A Wakefield Cowperthwaite lavorava sei giorni alla settimana, compiendo ogni giorno un tragitto di circa trenta chilometri ed eseguendo normalmente quattro o cinque ispezioni quotidiane. Nel giorno libero, la domenica, compilava i suoi registri, cosa che ci ha fornito un resoconto completo delle sua attività. Il sistema per la riscossione delle imposte sul consumo utilizzava un metodo molto elaborato di raccolta dei dati: i funzionari compilavano tre diversi registri, che dovevano concordare tra loro, e la falsificazione dei quali era considerata un grave reato. Questo notevole grado di controllo dello stato sulla società era, nel 1710, più capillare di quello che oggi riescono a esercitare i governi dei paesi poveri. In modo altrettanto significativo, dopo il 1688 per la nomina dei propri funzionari lo stato iniziò a fare maggior affidamento sulle capacità che sulla fedeltà politica, e sviluppò un robusto apparato amministrativo per governare il paese.

La rivoluzione industriale

La rivoluzione industriale ebbe un impatto su tutto il sistema economico inglese. Ci furono fondamentali miglioramenti nel campo dei trasporti, della metallurgia e dei motori a vapore, ma l'innovazione più importante fu la meccanizzazione della tessitura e lo sviluppo di fabbriche di tessuti industriali. Queste dinamiche vennero messe in moto dalle trasformazioni istituzionali derivate dalla Glorious Revolution. Non furono una semplice conseguenza dell'abolizione dei monopoli interni – già avvenuta nel 1640 –, dell'introduzione del nuovo sistema di tassazione o del maggiore accesso al credito. Il cambiamento fu dato anche dalla riorganizzazione delle istituzioni economiche in una direzione che favoriva gli innovatori e gli imprenditori, basata su un sistema di diritti di proprietà più solido ed efficiente.

I progressi nella tutela della proprietà, per esempio, furono capitali per la «rivoluzione dei trasporti», che avrebbe condotto alla rivoluzione industriale. Gli investimenti in canali e strade, i *turnpikes*, decollarono dopo il 1688. Riducendo i costi di trasporto, tali investimenti crearono un'importante premessa per la rivoluzione industriale. Prima del 1688, gli investimenti in infrastrutture erano stati ostacolati da atti arbitrari dei sovrani Stuart. Il caso del fiume Salwerpe, nel Worcestershire, è una dimostrazione cristallina di come le cose cambiarono. Nel 1622, il Parlamento approvò una legge che incoraggiava gli investimenti volti a rendere il Salwerpe navigabile, e a questo scopo la famiglia Baldwyn investì 6000 sterline, ottenendo in cambio il diritto di riscuotere un pedaggio dalle barche in transito. Nel 1693, una nuova legge del Parlamento conferì i diritti sul transito fluviale al conte di Shrewsbury e a Lord Coventry. Questo nuovo atto fu contestato da Sir Timothy Baldwyn, che immediatamente presentò al Parlamento una petizione, secondo la quale l'atto costituiva di fatto un esproprio ai danni di suo padre, che aveva investito somme considerevoli nell'area fluviale contando sui guadagni che avrebbe potuto realizzare incassando i pedaggi. Baldwyn argomentò che «la nuova legge implica l'abrogazione della vecchia e l'esproprio delle risorse e del lavoro che sono stati impiegati sulla base

di quest'ultima». Simili deroghe a diritti acquisiti erano all'ordine del giorno, al tempo degli Stuart. Baldwin osservò: «Togliere a una persona un diritto che sia stato acquisito in seguito a una legge del Parlamento senza il consenso di quest'ultimo è un atto dalle conseguenze pericolose». Nel caso in questione, la nuova legge fu ritirata e i diritti di Baldwin riconosciuti. Insomma, i diritti di proprietà divennero molto più sicuri dopo il 1688, in parte perché la certezza del loro rispetto era coerente con gli interessi del Parlamento, e in parte perché la natura pluralista delle istituzioni li rendeva sensibili alle petizioni. Si affermò un sistema politico molto più inclusivo, che introdusse in Inghilterra regole del gioco relativamente pari per tutti.

A monte della rivoluzione dei trasporti e, più in generale, della riorganizzazione della terra realizzatasi nel XVIII secolo, ci fu una serie di atti parlamentari che trasformarono la natura della proprietà fondiaria. Fino al 1688, era rimasta addirittura in vigore la finzione giuridica che assegnava al re la proprietà ultima di tutti i terreni inglesi, eredità diretta della società feudale. Su molti terreni perduravano diritti di proprietà arcaici e distribuiti tra un vasto numero di soggetti, e gran parte di essi era composta dai cosiddetti equi patrimoni, che stabilivano l'impossibilità, per il proprietario, di ipotecare, affittare o vendere la terra. Spesso i *commons* potevano essere utilizzate solo per impieghi tradizionali. C'erano enormi ostacoli all'uso dei terreni secondo modalità economicamente desiderabili. Il Parlamento iniziò a modificare la situazione, consentendo a gruppi di persone di inoltrare petizioni per semplificare e riformare i diritti di proprietà: cambiamenti che furono in seguito incorporati in centinaia di atti del Parlamento.

Questa riorganizzazione delle istituzioni economiche si manifestò anche nell'emergere di un programma per la protezione della produzione tessile nazionale dalle importazioni dall'estero. Non stupisce che i parlamentari e i loro elettori non fossero contrari a qualunque tipo di barriera all'entrata e ai monopoli: tutti i provvedimenti in grado di incrementare i loro profitti e la loro quota di mercato erano ben accetti. Il punto cruciale, tuttavia, è che la presenza di istituzioni pluraliste – ossia che il Parlamento rappresentasse, ascoltasse e conferisse legittimazione politica a un'ampia porzione della società – impedì a queste barriere di strangolare altri industriali o di precludere del tutto a nuovi soggetti l'accesso a un settore, come invece era avvenuto a Venezia con la «serrata». Una realtà di cui fecero ben presto esperienza gli influenti industriali della lana.

Nel 1688, tra le maggiori importazioni inglesi c'erano i tessuti indiani, in particolare calicò e mussola, che da soli costituivano circa un quarto dell'import in campo tessile. Analoga importanza aveva la seta cinese. Calicò e seta venivano importati dalla Compagnia inglese delle Indie orientali, la quale prima del 1688 esercitava il monopolio sul commercio con l'Asia, concesso dal governo. Ma il monopolio e l'influenza politica della compagnia dipendevano dal pagamento di cospicue tangenti al re Giacomo II. Dopo il 1688, la Compagnia delle Indie orientali si venne a trovare in una posizione vulnerabile, e presto finì sotto attacco. Il conflitto prese la forma di un'intensa battaglia a suon di petizioni: molti imprenditori intenzionati ad avviare attività commerciali in Asia orientale e in India chiesero al Parlamento di aprire le rotte commerciali alla concorrenza; la Compagnia delle Indie orientali rispose con petizioni di tenore opposto, offrendosi anche di prestare capitali al Parlamento, ma perse, e fu fondata una nuova compagnia concorrente. Gli

imprenditori tessili, tuttavia, non volevano semplicemente una maggiore concorrenza nei commerci con l'India. Ciò che desideravano erano dazi più alti sui tessuti indiani a basso costo, o addirittura la loro proibizione. La concorrenza di importazioni così economiche si faceva sentire, per gli imprenditori. In quel momento storico i maggiori industriali inglesi fabbricavano tessuti di lana, ma i produttori di indumenti in cotone stavano aumentando sia la loro importanza economica sia il loro potere politico.

L'industria della lana si era attivata per tutelare i propri interessi fin dagli anni sessanta del Seicento, promuovendo l'approvazione di una regolamentazione dei consumi della popolazione, le cosiddette *Sumptuary Laws*, che, tra le altre cose, proibivano di indossare abiti troppo leggeri. Con la loro influenza gli industriali riuscirono a far passare leggi, come quelle del 1666 e del 1678, che rendevano obbligatoria la sepoltura dei cadaveri con un sudario di lana. Entrambe queste misure proteggevano il mercato della lana, limitando per i produttori inglesi la concorrenza dall'Asia. Eppure, in quel periodo la Compagnia delle Indie orientali era troppo potente perché si potessero imporre restrizioni alle importazioni di tessuti dall'Asia. Anche stavolta le cose cambiarono dopo il 1688. Tra il 1696 e il 1698 i lanifici dell'East Anglia e del West Country strinsero un'alleanza con i produttori di seta di Londra, Canterbury e con la *Levant Company* per limitare le importazioni. Gli importatori di seta dal Levante, pur avendo dovuto rinunciare da poco alla propria posizione di monopolio, volevano penalizzare la lana asiatica per crearsi una nicchia nel mercato della seta proveniente dall'Impero ottomano. Questa coalizione di interessi iniziò a presentare in Parlamento proposte di legge per restringere la possibilità di indossare abiti in cotone o seta asiatici, oltre che l'attività di colorazione e stampa dei tessuti in Inghilterra. A seguito di queste pressioni, nel 1701 il Parlamento approvò infine una «legge per il più effettivo impiego dei più poveri, che incoraggi l'industria di questo Regno». La legge decretava che dal settembre 1701

tutti i tessuti di seta, *bengals* e simili, tessuti misti di seta e altre fibre, provenienti dalle fabbriche di India, Persia, Cina o Indie orientali, e tutti i calicò dipinti, colorati, stampati o trattati in queste regioni che siano importati nel Regno, non potranno essere indossati.

Divenne così illegale vestire sete o calicò asiatici. Ma c'era ancora la possibilità di importarli per rivenderli in Europa o altrove, e in particolare nelle colonie americane. Il calicò grezzo poteva inoltre essere importato e trattato in Inghilterra, mentre la mussola era esentata dal bando. Dopo una lunga lotta, queste scappatoie – così le vedevano i produttori inglesi di tessuti di lana – furono eliminate dal *Calico Act* del 1721:

A decorrere dal 25 dicembre 1722 sarà proibito per chiunque, in Gran Bretagna, utilizzare o indossare qualsivoglia indumento o capo d'abbigliamento in calicò stampato, dipinto o colorato in qualunque maniera.

Sebbene l'atto tutelasse i produttori inglesi di lana dalla concorrenza asiatica, non incideva affatto su quella portata dall'industria domestica del cotone e del lino, che insieme venivano utilizzati per produrre un tessuto molto popolare, il fustagno. Dopo aver posto fine alla competizione dell'Asia, l'industria della lana cercò quindi di

imporre delle restrizioni sull'uso del lino. Il lino veniva prodotto soprattutto in Scozia e Irlanda, il che dava a una coalizione di produttori inglesi qualche appiglio per domandare l'esclusione di questi paesi dal mercato interno. C'erano però dei limiti al potere dei lanieri, i cui sforzi incontrarono la forte opposizione dei produttori di fustagno dei fiorenti centri industriali di Manchester, Lancaster e Liverpool. Il pluralismo delle istituzioni politiche faceva sì che tutti i diversi gruppi potessero accedere al processo politico che si svolgeva in Parlamento, attraverso il voto o, ancor più importante, attraverso l'istituto della petizione. Benché entrambe le parti in causa raccogliessero firme pro e contro le petizioni, il risultato di questi scontri fu la vittoria degli interessi dei nuovi industriali su quelli dei produttori di lana. Il Manchester Act del 1736 riconosceva che «per molti anni vaste quantità di prodotti lavorati in lino e cotone sono state realizzate, stampate o colorate nel Regno di Gran Bretagna». Il testo del provvedimento proseguiva chiarendo che:

Nessuna prescrizione di questo Atto [quello del 1721] sarà estesa o interpretata come una proibizione all'uso di capi d'abbigliamento, panni per la casa o per l'arredamento o simili fabbricati con lino o cotone prodotti, stampati o tinti con qualsivoglia colore o colori nel Regno di Gran Bretagna.

Il Manchester Act rappresentò un'importante vittoria per la nascente industria del cotone, ma il suo significato storico ed economico fu ancora più grande. In primo luogo, la legge sanciva i limiti che il sistema di istituzioni pluraliste dell'Inghilterra parlamentare era disposto a tollerare. Inoltre, nei successivi cinquant'anni, le innovazioni tecnologiche nella manifattura del cotone avrebbero giocato un ruolo fondamentale nella rivoluzione industriale, trasformando radicalmente la società attraverso un sistema produttivo basato sulle fabbriche.

Dopo il 1688, pur essendosi create le condizioni perché la competizione interna avvenisse su un piano di parità, il Parlamento trovò difficile applicare gli stessi principi in campo internazionale. Lo dimostrano il Calico Act ma anche gli Atti di navigazione – il primo fu promulgato nel 1651 –, che rimasero in vigore, alternandosi l'uno con l'altro, nei duecento anni successivi. L'obiettivo di questi atti era facilitare l'imposizione di un monopolio inglese sul commercio internazionale, anche se si trattava, è bene ricordarlo, di un monopolio esercitato non dallo stato ma dal settore privato. Il principio guida era che il commercio inglese si dovesse realizzare tramite navi inglesi. Queste leggi resero illegale, per le navi straniere, il trasporto in Inghilterra o nelle sue colonie di merci provenienti da aree extraeuropee, e in aggiunta vietavano il trasporto di merci dal resto d'Europa all'Inghilterra su navi non europee. Naturalmente un simile vantaggio aumentò i profitti per i produttori e i commercianti inglesi, ed è possibile che abbia incoraggiato ulteriormente l'innovazione in questi nuovi, ricchissimi settori.

Nel 1760, la combinazione di tutti questi fattori – un nuovo e migliore regime dei diritti di proprietà, migliori infrastrutture, la riforma del sistema fiscale, un maggiore accesso al credito e la protezione aggressiva degli interessi di produttori e commercianti – cominciò a produrre i suoi effetti. A partire da questa data, ci fu un exploit nel numero dei brevetti registrati, e la grande fioritura di progressi tecnologici che avrebbe rappresentato il cuore della rivoluzione industriale cominciò a manifestarsi. Come riflesso di un ambiente istituzionale molto più favorevole, ci

furono innovazioni in molti campi, tra cui quello importantissimo delle fonti energetiche: la più nota fu l'utilizzo del motore a vapore, introdotto grazie alle idee sviluppate da James Watt negli anni sessanta del Settecento.

La prima grande invenzione di Watt fu una camera di condensazione separata per il vapore, che permetteva al cilindro in cui era inserito il pistone di mantenersi continuamente caldo, mentre in precedenza doveva essere prima scaldato e poi raffreddato. In seguito, Watt sviluppò molte altre idee, tra cui metodi più efficienti per convertire l'energia cinetica del motore a vapore in energia utile, e in particolare il sistema di ingranaggi detto «sun and planet». In tutte queste aree l'innovazione tecnologica si fondò su invenzioni già sviluppate da altri; nel caso del motore a vapore, sull'opera dell'inventore inglese Thomas Newcomen e su quella di Denis Papin, fisico e inventore francese.

La storia dell'invenzione di Papin è un altro esempio di come, in un contesto di istituzioni estrattive, la minaccia della distruzione creatrice costituisca un ostacolo al progresso tecnologico. Nel 1679 Papin concepì un progetto per un «digestore» a vapore (una sorta di pentola a pressione), a partire dal quale, nel 1690, costruì un motore a pistoni. Nel 1705 utilizzò questo motore rudimentale per costruire la prima nave a vapore al mondo. Papin, che insegnava matematica all'Università di Marburgo, nello stato tedesco di Kassel, decise di sperimentare la nave a vapore lungo il tratto del fiume Fulda che confluisce nel Weser. Tutte le imbarcazioni che percorrevano questo tragitto erano obbligate a fermarsi nella città di Münden. All'epoca il traffico sulla Fulda e sul Weser era monopolizzato da una corporazione di barcaioli, e Papin doveva aver fiutato possibili complicazioni. Il suo amico e mentore, il famoso fisico tedesco Gottfried Leibniz, scrisse al capo dello stato, l'elettore di Kassel, chiedendo che a Papin fosse consentito di «attraversare indisturbato» il territorio sotto la sua giurisdizione. La richiesta fu tuttavia respinta, e Leibniz ricevette una secca risposta:

Il Consiglio dell'Elettore ha rilevato seri ostacoli alla concessione di quanto richiesto e, senza fornirmi ulteriori precisazioni, mi ha incaricato di informarvi di questa decisione e che di conseguenza la vostra richiesta non è stata accettata da Sua Altezza l'Elettore.

Papin, per nulla intimidito, decise comunque di affrontare il viaggio. Quando la sua imbarcazione a vapore arrivò a Münden, dapprima la corporazione dei barcaioli tentò, invano, di ottenerne il sequestro da parte un magistrato locale. A questo punto i barcaioli si scagliarono sulla nave di Papin, facendola completamente a pezzi assieme al motore a vapore. Papin morì povero e fu sepolto in una tomba anonima. Nell'Inghilterra dei Tudor o degli Stuart, Papin avrebbe probabilmente ricevuto lo stesso trattamento, ma le cose erano cambiate, dopo il 1688. E infatti Papin, prima che la sua barca fosse distrutta, progettava di portarla a Londra.

Nel settore metallurgico, un contributo decisivo venne negli anni settanta del Settecento dal lavoro di Henry Cort, che introdusse nuove tecniche per eliminare le impurità del ferro, consentendo così di produrre ferro battuto di migliore qualità: un materiale fondamentale per la costruzione di parti meccaniche, chiodi e altri strumenti. La produzione di abbondanti quantità di ferro battuto secondo la tecnica di Cort fu a sua volta facilitata dalle innovazioni di Abraham Darby e dei suoi figli, che nel 1709 utilizzarono per primi il carbone nell'estrazione del ferro. Questo

procedimento fu migliorato nel 1762 da John Smeaton, che sfruttò l'energia idraulica per attivare i mantici nella produzione del coke. In seguito il carbon fossile, molto più economico e facilmente disponibile, prese il posto del carbone ligneo nella produzione del ferro.

Anche se ovviamente l'innovazione è sempre un processo cumulativo, quella della metà del XVIII secolo fu un'eccezionale accelerazione. In nessun campo ciò fu evidente quanto in quello tessile. L'operazione più elementare nella produzione di tessuti è la filatura, con cui le fibre di origine animale o vegetale, come lana o cotone, vengono trasformate in un filo. I gomitoli così ottenuti possono essere lavorati per ottenere un tessuto. Una delle grandi innovazioni tecnologiche dell'epoca medievale fu l'arcolaio, che sostituì la filatura a mano. Questa invenzione apparve in Europa intorno al 1280, probabilmente trasmessa dal Medio Oriente. Il metodo della filatura rimase lo stesso fino al XVIII secolo. Nel 1738, ebbe inizio una serie di significative innovazioni, dopo che Lewis Paul brevettò una nuova tecnica, che per srotolare i gomitoli durante la filatura – un'operazione prima compiuta a mano – usava dei rulli. La macchina, tuttavia, non funzionava bene, e furono in realtà le invenzioni di Richard Arkwright e James Hargreaves a rivoluzionare la filatura.

Nel 1769 Arkwright, una delle principali figure della rivoluzione industriale, brevettò il suo *water frame*, una versione molto più evoluta della macchina di Lewis. Arkwright fondò una società con Jedediah Strutt e Samuel Need, produttori di calze; insieme, nel 1771, fondarono una delle prime fabbriche al mondo, a Cromford. Le nuove macchine sfruttavano l'energia idraulica, ma in seguito Arkwright operò un cruciale passaggio ai motori a vapore. Nel 1774, l'azienda impiegava già seicento operai e si espandeva rapidamente, arrivando ad aprire nuovi stabilimenti a Manchester, Matlock, Bath e New Lanark in Scozia. Le innovazioni di Arkwright erano complementari a quelle di Hargreaves, che nel 1764 inventò la «giannetta». Da questa derivarono il «mulo», creato da Samuel Crompton, e più tardi il «mulo automatico» di Richard Roberts. Gli effetti di tali innovazioni furono davvero rivoluzionari: nei secoli precedenti la filatura di una cinquantina di chili di cotone richiedeva 50000 ore di lavoro da parte di un filatore. Il *water frame* di Arkwright poteva ottenere lo stesso risultato in 300 ore, e il mulo automatico in 135.

Insieme alla filatura, anche la tessitura fu meccanizzata. Un primo, importante passo fu l'invenzione della spoletta volante da parte di John Kay, nel 1733. In un primo tempo la nuova tecnologia aumentò la produttività dei telai azionati a mano, ma il suo impatto più duraturo riguardò l'automazione della tessitura. A partire dal sistema a spoletta volante, nel 1785 Edmund Cartwright introdusse il telaio meccanico, la prima di una serie di innovazioni che avrebbe portato a macchinari capaci di rimpiazzare il lavoro manuale nella tessitura, proprio come accadeva con la filatura.

L'industria tessile inglese non fu soltanto il motore della rivoluzione industriale, contribuì anche a rivoluzionare l'intera economia mondiale. Le esportazioni inglesi, trainate dai tessuti in cotone, tra il 1780 e il 1800 raddoppiarono. Fu la crescita di questo settore a sostenere la crescita dell'economia nel suo complesso. La combinazione tra innovazioni tecnologiche e organizzative formò un modello di progresso economico che trasformò le economie della parte di mondo che sarebbe divenuta la più ricca.

L'irrompere sulla scena di nuove persone e nuove idee fu determinante, in questa

trasformazione. Consideriamo per esempio i progressi nei trasporti. In Inghilterra ci furono diverse ondate di innovazioni in questo settore: prima i canali, poi le strade e infine le ferrovie. In ciascun caso gli innovatori furono «uomini nuovi» che non appartenevano all'élite. I canali iniziarono a svilupparsi in Inghilterra nel 1770, e nel 1810 collegavano molte delle più importanti regioni industriali. Con l'avanzare della rivoluzione industriale, i canali svolsero un ruolo importante nel ridurre i costi di trasporto per le massicce quantità di prodotti finiti, come i tessuti in cotone, e per le materie prime che servivano a fabbricarli, in particolare il cotone grezzo e, per i motori a vapore, il carbone. I pionieri della costruzione dei canali furono uomini come James Brindley, impiegato dal duca di Bridgewater nella realizzazione dell'omonimo canale, che una volta ultimato collegò l'importante città industriale di Manchester con il porto di Liverpool. Nato nella campagna del Derbyshire, Brindley era un carpentiere addetto alla manutenzione di macchinari. La sua fama di uomo capace di soluzioni creative a problemi ingegneristici giunse all'orecchio del duca. Brindley non aveva alcuna esperienza pregressa nei trasporti, al pari di altri grandi ingegneri del tempo specializzati in canali, come Thomas Telford, che inizialmente faceva lo scalpellino, o John Smeaton, che oltre a essere ingegnere produceva utensili.

Proprio come i grandi costruttori di canali, nemmeno gli ingegneri impegnati nella costruzione di strade e ferrovie avevano mai avuto a che fare con i trasporti. John McAdam, il primo a concepire l'uso del catrame per la pavimentazione delle strade, era il secondo figlio di un piccolo aristocratico. Il primo treno a vapore fu costruito nel 1804 da Richard Trevithick. Suo padre era responsabile di una miniera in Cornovaglia, e Richard iniziò a dedicarsi fin da giovane alla stessa attività, restando affascinato dai motori a vapore usati per pompare l'acqua fuori dalle miniere. Di importanza ancora maggiore furono le nuove tecnologie introdotte da George Stephenson, figlio di genitori analfabeti e inventore del celebre treno chiamato Rocket, che aveva cominciato a lavorare come addetto ai motori in una miniera.

Anche gli individui che guidarono l'industria tessile erano degli outsider. Alcuni dei pionieri di questo nuovo settore venivano da lunghe esperienze nella produzione e nel commercio di indumenti di lana. John Foster, per esempio, quando entrò nel settore cotoniero aprendo la Black Dyke Mills nel 1835, era già un imprenditore nel campo della lana, che dava lavoro a settecento tessitori. Ma personaggi come Foster erano una minoranza. Soltanto un quinto circa dei principali industriali del tempo aveva già partecipato ad attività manifatturiere. La cosa non è sorprendente. L'industria del cotone si sviluppò in nuovi centri urbani nel Nord dell'Inghilterra. Le fabbriche rappresentavano un modo completamente nuovo di organizzare la produzione. La struttura dell'industria della lana era stata molto diversa: il materiale grezzo veniva consegnato a domicilio ai tessitori, che filavano e tessevano per conto proprio. La maggior parte degli imprenditori della lana fu del tutto impreparata a passare al cotone, come fece Foster. Gli «uomini nuovi» erano necessari, per lo sviluppo e l'utilizzo di nuove tecnologie. La rapida espansione dell'industria del cotone decimò i produttori di lana: un esempio di distruzione creatrice in atto.

La distruzione creatrice non redistribuisce semplicemente reddito e ricchezze, ma anche il potere politico, come apprese William Lee quando scoprì che le autorità erano così poco ricettive nei confronti della sua invenzione, proprio per via della paura delle conseguenze politiche che avrebbe potuto innescare. Con l'espansione

dell'economia industriale a Manchester e Birmingham, i proprietari delle nuove fabbriche e la nuova classe media formatasi intorno a loro iniziarono a criticare le restrizioni del suffragio e le politiche del governo, avverse ai loro interessi. L'oggetto principale delle loro critiche erano le Corn Laws, che impedivano l'importazione di «mais» – categoria che in realtà comprendeva tutti i cereali e le granaglie, ma soprattutto il grano – quando il prezzo si faceva troppo basso, assicurando così che i profitti dei grandi proprietari terrieri restassero elevati. Una politica molto utile ai latifondisti che producevano grano, ma che aveva un impatto negativo sul settore manifatturiero, perché gli industriali dovevano pagare salari più alti per compensare l'aumento del prezzo del pane.

Per loro divenne più facile organizzarsi e ribellarsi, essendo i lavoratori ormai concentrati nelle nuove fabbriche dei centri industriali. A partire dagli anni venti dell'Ottocento, l'esclusione dalla politica della nuova classe di imprenditori e dei centri manifatturieri si fece insostenibile. Il 16 agosto del 1819, a St. Peter's Field, Manchester, fu organizzato un raduno di protesta contro il governo e le sue politiche. Il promotore era Joseph Johnson, fabbricante locale di spazzole, uno dei fondatori del giornale radicale *Manchester Observer*. Tra gli altri organizzatori, il produttore di cotone riformista John Knight e Thacker Saxon, redattore dello stesso *Manchester Observer*. Si presentarono in piazza sessantamila manifestanti, molti dei quali reggevano cartelli con slogan come «No alle Corn Laws», «Suffragio universale», «Urne per il voto» (cioè la richiesta di introdurre il voto segreto: nel 1819 il voto era ancora palese). Le autorità erano piuttosto inquiete per questo raduno; un contingente di seicento cavalieri del xv reggimento ussari fu inviato sul posto. Appena iniziati gli interventi dal palco, un giudice locale decise di emettere un mandato d'arresto per uno degli oratori, ma, quando la polizia tentò di eseguire il mandato, la folla si oppose e iniziarono gli scontri. Gli ussari caricarono la folla, e nel giro di pochi, caotici minuti morirono undici persone, mentre i feriti furono forse seicento. Il *Manchester Observer* definì l'episodio «il massacro di Peterloo».

Visti i cambiamenti già intervenuti nel campo delle istituzioni politiche ed economiche, tuttavia, la repressione permanente non era una soluzione praticabile in Inghilterra; il massacro di Peterloo sarebbe rimasto un caso isolato. In seguito a quegli scontri, le istituzioni politiche inglesi agirono per dare sfogo alle pressioni, che minacciavano di generare un più ampio malcontento sociale, specialmente dopo la rivoluzione in Francia del 1830 contro Carlo x, seguita al tentativo di quest'ultimo di restaurare il regime dispotico abbattuto nel 1789 dalla Rivoluzione francese. Nel 1832, il governo promulgò il primo Reform Act, dando vita a collegi elettorali autonomi a Birmingham, Leeds, Manchester e Sheffield, ed estendendo il suffragio per permettere agli industriali di essere rappresentati in Parlamento. Il conseguente riassetto degli equilibri politici favorì proprio gli interessi che avevano appena ottenuto rappresentanza, i quali nel 1846 riuscirono a far abrogare le odiate Corn Laws, dimostrando ancora una volta come le distruzioni creatrici non diano luogo a una redistribuzione del solo reddito, ma anche del potere politico. E, naturalmente, un potere politico meglio distribuito favorisce un'ulteriore redistribuzione della ricchezza. Fu la natura inclusiva delle istituzioni inglesi a permettere a questo processo di prendere piede; coloro che temevano la distruzione creatrice e ne patirono le conseguenze negative non furono più in grado di arrestarla.

Perché prima in Inghilterra?

La rivoluzione industriale nacque e avanzò a grandi passi in Inghilterra grazie alla presenza di un sistema unico di istituzioni economiche inclusive. Queste a loro volta si fondavano sulle istituzioni politiche inclusive nate dalla Glorious Revolution. Fu questo evento storico a rafforzare e razionalizzare i diritti di proprietà, a perfezionare i mercati finanziari, a smantellare i monopoli sul commercio estero garantiti dallo stato e rimuovere le barriere che ostacolavano l'espansione dell'industria. Fu la Glorious Revolution a rendere il sistema politico più aperto e attento alle aspirazioni e alle necessità economiche della società. Le istituzioni economiche inclusive diedero a uomini dotati di talento e immaginazione come James Watt la possibilità e gli incentivi per sviluppare le loro idee e abilità, influenzando il sistema in modo da creare benefici sia per sé stessi che per il paese in generale. Una volta ottenuto il successo, ovviamente, questi individui non si comportarono in maniera diversa da tutti gli altri. Anch'essi desideravano impedire l'accesso altrui al loro settore economico e sfuggire alla concorrenza, e temevano che i processi di distruzione creatrice potessero farli fallire, proprio come era accaduto agli imprenditori che loro stessi avevano mandato sul lastrico. Dopo il 1688, tuttavia, proteggere la propria posizione era molto più difficile. Nel 1755, Richard Arkwright ottenne un brevetto generico che, così almeno sperava, gli avrebbe consentito in futuro di stabilire un monopolio sull'industria della filatura del cotone, che era in rapida espansione. Non trovò nemmeno una corte che lo riconoscesse.

Perché questo processo unico incominciò in Inghilterra? E perché durante il XVII secolo? Perché l'Inghilterra sviluppò istituzioni politiche pluraliste e abbandonò invece quelle di tipo estrattivo? Come abbiamo visto, gli sviluppi politici che portarono alla Glorious Revolution furono definiti da una serie di dinamiche collegate tra loro. Di importanza centrale fu il conflitto politico tra l'assolutismo e i suoi oppositori, il cui esito non solo mise un freno ai tentativi di fondare un nuovo e più forte regime assolutista in Inghilterra, ma rese anche più influenti coloro che desideravano un cambiamento radicale delle istituzioni sociali. Chi contrastava l'assolutismo non cercava semplicemente di rimpiazzarlo con un altro regime autoritario. Non si trattava più della vittoriosa lotta della dinastia Lancaster contro quella York nella Guerra delle due rose: con la Glorious Revolution si affermò un nuovo regime di tipo costituzionale, fondato sul pluralismo.

Questo esito dipese dalla divergenza delle istituzioni inglesi da quelle degli altri paesi, e dal modo in cui tali istituzioni interagirono con alcune congiunture critiche. Nel capitolo precedente abbiamo visto che le istituzioni feudali nacquero in Europa dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente. Il feudalesimo si diffuse in tutto il continente, a Est e a Ovest; il quarto capitolo ha mostrato, tuttavia, come dopo la Peste nera le traiettorie dell'Europa occidentale e orientale divergano in modo radicale. Le piccole differenze nelle istituzioni politiche ed economiche consistevano in un equilibrio di poteri favorevole al miglioramento delle istituzioni a Ovest, e in una loro involuzione a Est. Ma quella verso un sistema istituzionale più inclusivo non era necessariamente una transizione inesorabile. Lungo la strada c'erano molte altre svolte decisive da intraprendere. La Magna Carta aveva tentato di stabilire alcuni capisaldi istituzionali di un regime costituzionale, ma anche in molte altre aree

europee, e perfino in Europa orientale, si erano verificati conflitti simili, che produssero documenti simili. Tuttavia, dopo la Peste nera, l'Europa occidentale iniziò a differenziarsi in modo significativo da quella orientale. In una parte del Vecchio continente, documenti come la Magna Carta iniziarono ad avere più peso, in un'altra il loro significato si ridusse a ben poco. L'Inghilterra, persino prima delle lotte del XVII secolo, vide affermarsi la concezione per cui il re non poteva imporre nuove tasse senza il consenso del Parlamento. Né di minor importanza fu il lento, graduale trasferimento di potere dalle élite alla cittadinanza, come esemplificano le mobilitazioni politiche delle comunità rurali inglesi, tra cui la rivolta dei contadini del 1381.

Questo processo di divergenza istituzionale interagì poi con un'altra congiuntura critica, aperta dalla grande espansione del commercio nell'Atlantico. Come abbiamo osservato nel quarto capitolo, questa circostanza influenzò le future traiettorie istituzionali dei paesi seguendo una variabile cruciale: la capacità dei sovrani di imporre il loro monopolio nei traffici transoceanici. In Inghilterra, i Tudor e gli Stuart non furono in grado di farlo, a causa dell'accresciuto potere del Parlamento. Ciò consentì la formazione di una nuova classe di commercianti e uomini d'affari, che si opposero risolutamente ai piani per instaurare un regime assolutista. Nel 1686, per esempio, c'erano a Londra 702 esportatori e 1283 importatori verso i Caraibi. Nell'America del Nord operavano 691 esportatori e 626 importatori. Questi commercianti davano lavoro a magazzinieri, marinai, capitani, scaricatori di porto, impiegati, e tutti, in generale, condividevano i medesimi interessi. Anche altre importanti città portuali – Bristol, Liverpool e Portsmouth – erano ricche di commercianti. Questi nuovi attori economici desideravano – e chiedevano – nuove istituzioni in campo economico; grazie agli ingenti guadagni conseguiti attraverso il commercio, acquisirono sempre più potere. Le stesse forze agivano in Francia, Spagna e Portogallo, ma qui i sovrani si dimostrarono molto più abili nel controllo del commercio e dei profitti che ne derivavano. La nuova classe sociale che avrebbe contribuito a trasformare l'Inghilterra emerse anche in questi paesi, ma molto più debole e meno numerosa.

Quando si riunì il Long Parliament e scoppiò la guerra civile inglese, nel 1642, la maggioranza dei mercanti identificò la propria causa con quella del Parlamento. Negli anni settanta del Seicento questi diedero un contributo sostanziale alla fondazione del partito Whig, che si oppose all'assolutismo degli Stuart e fu poi decisivo nella deposizione di Giacomo II. Le crescenti opportunità commerciali nelle Americhe, l'ingresso di molti commercianti inglesi negli scambi e le fortune che essi ne ricavarono fecero pendere la bilancia del potere dalla parte di chi lottava contro la monarchia e l'assolutismo.

È probabile che l'affermazione di una varietà di interessi – da quelli della *gentry* di imprenditori agricoli che si sviluppò nel periodo dei Tudor a quelli delle manifatture e dei commercianti attivi sulle rotte atlantiche – sia stata ancora più determinante, non solo nel rinforzare la coalizione che si opponeva agli Stuart, ma anche nell'ampliarla. Negli anni settanta dal Settecento questa alleanza di interessi fu ulteriormente rinsaldata dalla nascita del partito Whig, che le fornì un'organizzazione stabile per promuovere i suoi interessi. La sempre maggiore influenza di questa coalizione gettò le basi per il sistema pluralista nato dopo la Glorious Revolution. Se coloro che

lottavano contro gli Stuart lo avessero fatto in nome dei loro stessi interessi e del loro stesso retroterra, il rovesciamento della monarchia sarebbe stato più simile a una riedizione della sfida tra Lancaster e York – uno scontro circoscritto a due gruppi di interesse definiti e ristretti –, e avrebbe semplicemente rimpiazzato un'élite con un'altra, riproducendo il medesimo sistema di istituzioni estrattive o una sua nuova variante. La presenza di un'ampia coalizione di interessi si traduceva in una più insistente domanda di pluralismo nelle istituzioni politiche; senza questo pluralismo, c'era il rischio che uno dei gruppi di interesse monopolizzasse il potere a spese degli altri. Il fatto che il Parlamento, dopo il 1688, desse rappresentanza a una così ampia coalizione fu determinante nel rendere i suoi membri sensibili alle petizioni, perfino quando provenivano da soggetti esterni al Parlamento stesso, o quando a promuoverle erano individui privi del diritto di voto. Questo fattore contribuì a prevenire che singoli gruppi tentassero di istituire monopoli a spese degli altri, come avevano fatto le lobby della lana prima del Manchester Act.

La Glorious Revolution fu uno snodo cruciale proprio perché guidata da un'alleanza ampia e consapevole, che continuò a rinforzarsi nel corso degli eventi, e perché riuscì a dar vita a un regime costituzionale che limitava il potere esecutivo e, cosa altrettanto fondamentale, quello di ciascun membro della coalizione stessa. Fu questo sistema di garanzie, per esempio, a impedire agli industriali della lana di schiacciare i potenziali concorrenti che producevano cotone e fustagno. Tale coalizione fu decisiva anche nel processo che portò alla nascita di un forte Parlamento dopo il 1688, e come contrappeso al possibile eccesso di potere di un singolo gruppo parlamentare. L'«empowerment» di una così ampia alleanza giocò infine un ruolo importante nella stabilità e nel rafforzamento di istituzioni economiche e politiche inclusive, come vedremo nell'undicesimo capitolo.

Nessuno dei passaggi che abbiamo ricostruito, tuttavia, rendeva di per sé inevitabile la creazione di un regime davvero pluralista, che nacque invece grazie al casuale dispiegarsi degli eventi storici. Una coalizione non troppo diversa era riuscita a emergere anche dalla guerra civile inglese contro gli Stuart, portando però soltanto alla dittatura di Cromwell. La forza di questa alleanza non era sufficiente a garantire la sconfitta dell'assolutismo. Giacomo II avrebbe potuto sconfiggere Guglielmo d'Orange. Il cammino verso le grandi riforme istituzionali, come sempre accade, fu condizionato da eventi contingenti non meno che da altri conflitti politici, benché la particolare strada intrapresa dal processo di differenziazione istituzionale e dalla vasta alleanza contro l'assolutismo avesse creato le condizioni per una sconfitta degli Stuart. In questo caso, dunque, furono la situazione contingente e l'esistenza di un'ampia coalizione di interessi a far affermare il pluralismo e delle istituzioni inclusive.

* Lo statolder era la più alta carica politica e militare nei Paesi Bassi, equivalente all'epoca a un vero e proprio sovrano. [N.d.T.]

8. Non a casa nostra: le barriere allo sviluppo

Vietata la stampa

Nel 1445, nella città tedesca di Magonza, Johann Gutenberg perfezionò un'invenzione destinata ad avere conseguenze profonde sulla storia economica successiva: un torchio tipografico a caratteri mobili. Fino ad allora, i libri dovevano essere copiati a mano dagli amanuensi – un processo estremamente lento e faticoso – o venivano stampati utilizzando una singola matrice di legno per ciascuna pagina. I manoscritti erano dunque estremamente rari e molto costosi. Dopo l'innovazione di Gutenberg, le cose cominciarono a cambiare, e con questo metodo i libri divennero più facilmente reperibili. Senza questa invenzione, l'alfabetizzazione e l'istruzione di massa sarebbero state impossibili.

In Europa occidentale, l'importanza della stampa a caratteri mobili venne ben presto riconosciuta. Nel 1460 era già stata fondata una stamperia in Francia, a Strasburgo. Alla fine degli anni sessanta del Quattrocento, la tecnologia si era diffusa in tutta Italia, con tipografie a Roma, Venezia e, successivamente, Firenze, Milano e Torino. William Caxton aveva fondato una stamperia a Londra nel 1476, ed entro due anni ne sorse una a Oxford. Nello stesso periodo questa tecnica si diffuse in tutti i Paesi Bassi, in Spagna e anche nell'Europa orientale, con l'apertura di laboratori di stampa a Budapest nel 1473 e a Cracovia l'anno seguente.

Non tutti considerarono la stampa un'innovazione desiderabile. Già nel 1485 il sultano ottomano Bayezid II promulgò un editto che proibiva espressamente la stampa in arabo. Il divieto fu rafforzato dal sultano Selim I nel 1515. Il primo torchio a caratteri mobili arrivò nei territori ottomani non prima del 1727. Il sultano Ahmed III emanò un decreto che garantiva a İbrahim Müteferrika il permesso di avviare una stamperia. Perfino questo passo tardivo era pieno di cautele: nonostante il decreto esaltasse il «giorno fortunato in cui questa tecnica che viene dall'Occidente sarà svelata come una sposa, per non essere mai più celata», l'attività di Müteferrika fu posta sotto stretta sorveglianza. Il decreto stabiliva che:

Al fine di evitare che i libri stampati contengano errori, i saggi, rispettabili e meritori studiosi della religione specializzati nella legge islamica, l'eccellentissimo Qadi di Istanbul, Maestro İshak, il Qadi di Salonicco, Maestro Sahib, e il Qadi di Galata, Maestro Asad (possano i loro meriti diventare sempre maggiori) e degli ordini religiosi, colonna dei giusti studiosi della religione, il Venerabile Maestro

Musa del Kasim Paşa Mevlevihane (possano la sua saggezza e sapienza accrescersi) sovrintenderanno la rilettura dei testi prima della pubblicazione.

A Mütferrika era stato consentito di aprire una stamperia, ma qualsiasi libro prodotto avrebbe dovuto passare il vaglio di una commissione formata da tre religiosi esperti in diritto islamico, i qadi. È lecito pensare che la saggezza e la sapienza dei qadi, così come quella di tutti gli altri, sarebbero cresciute più velocemente se la stampa a caratteri mobili fosse stata disponibile in tempi più rapidi. Ma ciò non avvenne, neppure dopo che Mütferrika ottenne il permesso di avviare la sua tipografia.

Non sorprende che Mütferrika stampò infine solo pochi libri: un totale di diciassette, tra il 1729, quando iniziò a operare, e il 1743, anno in cui si ritirò. La sua famiglia tentò di mantenere la tradizione, ma riuscì a pubblicare solo altri sette libri, prima di arrendersi nel 1797. Al di fuori della Turchia, cuore dell'Impero ottomano, la diffusione della stampa fu ancora più lenta. In Egitto, per esempio, il primo torchio a caratteri mobili fu costruito nel 1798 da alcuni francesi coinvolti nel fallimentare tentativo napoleonico di conquistare il paese. Nella seconda metà del XIX secolo, nell'Impero ottomano i libri erano ancora principalmente prodotti da artigiani che copiavano a mano testi già esistenti; si stima che all'inizio del XVIII secolo fossero circa ottantamila nella sola Istanbul.

L'opposizione alla stampa ebbe le sue ovvie conseguenze nel campo dell'alfabetizzazione, dell'istruzione e dello sviluppo economico. È probabile che nell'Ottocento soltanto il 2-3 per cento dei cittadini dell'Impero ottomano fosse in grado di leggere e scrivere, contro il 60 per cento degli uomini e il 40 per cento delle donne inglesi. In Olanda e Germania questi numeri erano ancora più alti. I territori ottomani erano piuttosto arretrati anche rispetto ai paesi europei con un tasso di istruzione più basso, come per esempio il Portogallo, dove solo il 20 per cento circa degli adulti era in grado di leggere e scrivere.

Considerato il carattere assolutista ed estrattivo delle istituzioni ottomane, l'ostilità del sultano nei confronti della stampa non è difficile da spiegare. I libri diffondono idee e rendono la popolazione molto meno controllabile. Se alcune di queste idee possono favorire la crescita economica, altre invece possono essere sovversive e sfidare lo status quo politico e sociale. I libri minano anche il potere di chi controlla la conoscenza orale, rendendola disponibile a chiunque sia in grado di leggere. Tutto ciò rappresenta una minaccia a un sistema in cui il sapere è controllato da un'élite. I sultani ottomani e l'establishment religioso temevano la distruzione creatrice che avrebbe potuto scaturire da questi processi. La loro soluzione fu proibire la stampa.

La rivoluzione industriale generò una congiuntura critica che dispiegò i suoi effetti in quasi tutti i paesi del mondo. Nazioni come l'Inghilterra, che non solo tolleravano, ma anzi incoraggiavano il commercio, l'industrializzazione e lo spirito imprenditoriale, crebbero rapidamente. Molti altri paesi, come l'Impero ottomano, la Cina e altri regimi assolutisti, restarono indietro poiché ostacolavano l'industrializzazione, o quantomeno non facevano niente per incoraggiarla. L'assetto delle istituzioni economiche e politiche determinava l'atteggiamento nei confronti del progresso tecnologico, riproducendo ancora una volta l'ormai familiare modello di interazione

tra sistema istituzionale e congiuntura critica, che è la base della divergenza delle istituzioni e delle traiettorie economiche.

L'Impero ottomano rimase un regime assolutista fino al suo crollo, al termine della Prima guerra mondiale; riuscì così a ostacolare innovazioni come la stampa e i processi di distruzione creatrice che avrebbero scatenato. La ragione per cui la trasformazione del sistema economico avvenuta in Inghilterra non si verificò nell'Impero ottomano risiede nel legame naturale tra istituzioni politiche estrattive e assolutiste e istituzioni economiche estrattive. Si parla di assolutismo quando un governo non è sottoposto al vincolo della legge, né all'approvazione della società – anche se di fatto i despoti governano sempre con il sostegno di qualche ristretta classe o élite. Nella Russia del XIX secolo, per esempio, gli zar erano sovrani assoluti, ma sostenuti da un'aristocrazia che rappresentava l'1 per cento del totale della popolazione. Questo gruppo ristretto fondò istituzioni politiche capaci di perpetrare il suo potere: prima del 1905 – anno in cui lo zar istituì la Duma – non esisteva né un parlamento, né alcuna rappresentanza politica per gli altri gruppi sociali; subito dopo la sua nascita, lo zar privò la Duma dei pochi poteri che le aveva precedentemente concesso. Non sorprende dunque che le istituzioni economiche fossero altamente estrattive, strutturate in modo da arricchire il più possibile lo zar e la nobiltà. Questo regime, come in molti altri casi analoghi, poggiava su un sistema di lavoro forzato e repressione di massa, nella forma particolarmente odiosa che la servitù della gleba assunse in Russia.

L'assolutismo non è stato l'unico modello politico-istituzionale avverso all'industrializzazione. Pur temendo il pluralismo e la distruzione creatrice, molti stati dispotici erano centralizzati, o almeno abbastanza centralizzati da riuscire a impedire la diffusione di innovazioni come la stampa. Ancora oggi, in paesi come Afghanistan, Haiti e Nepal lo stato è scarsamente centralizzato. Nell'Africa subsahariana la situazione è ancora peggiore. Come abbiamo osservato in precedenza, senza uno stato centralizzato, capace di garantire l'ordine e il rispetto della legge e dei diritti di proprietà, non possono emergere istituzioni inclusive. In questo capitolo vedremo come in molte aree dell'Africa subsahariana (per esempio in Somalia e nel Sudan meridionale) la mancanza di qualsiasi forma di centralizzazione politica sia stata il principale ostacolo all'industrializzazione. Senza questa basilare premessa, infatti, lo sviluppo industriale non ha mai avuto la possibilità di avviarsi.

L'assolutismo e l'assenza – o la debolezza – di centralizzazione politica sono quindi due diversi ostacoli all'industrializzazione. Ma questi due aspetti sono anche connessi tra loro, poiché entrambi si nutrono della paura per la distruzione creatrice e perché spesso la centralizzazione politica si accompagna a una tendenza verso l'assolutismo. Le resistenze all'accentramento del potere politico hanno radici simili a quelle verso le istituzioni inclusive: il timore di perdere il potere, in questo caso a vantaggio delle nuove strutture statali centralizzate e di coloro che le controllano. Abbiamo visto nel capitolo precedente come al tempo della dinastia Tudor il processo di centralizzazione dello stato abbia rinvigorito la domanda di rappresentanza politica nelle istituzioni nazionali da parte delle élite locali, che tentavano così di limitare la propria perdita di influenza. Fu instaurato un parlamento più forte, cosa che in definitiva rese possibile la nascita di istituzioni politiche inclusive.

In molti altri casi, tuttavia, accade esattamente il contrario, e la centralizzazione

apre la strada a un regime dispotico. Un processo ben illustrato dalla storia delle origini dell'assolutismo russo, le cui basi furono poste da Pietro il Grande tra il 1682 e la sua morte, nel 1725. Lo zar fondò una nuova capitale a San Pietroburgo, sottraendo il potere alla vecchia aristocrazia, i boiardi, per creare uno stato burocratico e un esercito moderno; abolì addirittura la Duma dei boiardi, che lo aveva messo sul trono. Pietro introdusse la cosiddetta Tavola dei ranghi, una sorta di nuovo modello di gerarchia sociale fondato sulla fedeltà allo zar e sui servizi resi allo stato. Estese il suo controllo anche sulla Chiesa, esattamente come Enrico VIII all'inizio della centralizzazione dello stato in Inghilterra. Attraverso questo processo, Pietro sottrasse il potere ad altri gruppi concentrandolo su sé stesso. Le sue riforme in campo militare portarono alla ribellione degli strel'cy, la guardia reale dello zar, a cui fecero seguito altre rivolte, come quelle dei baschiri nell'Asia centrale e dei cosacchi del Don, guidata da Kondraty Bulavin. Nessuna ribellione ebbe successo.

Anche se il progetto di centralizzazione politica promosso da Pietro il Grande andò a buon fine, superando tutte le resistenze, le forze avverse alla centralizzazione dello stato – come gli strel'cy –, che sentivano vacillare il loro potere, risultarono vincitrici in molte altre parti del mondo. La conseguente mancanza di accentramento del potere dello stato determinò il consolidamento di un diverso tipo di istituzioni politiche estrattive.

In questo capitolo vedremo come durante la congiuntura critica creatasi con la rivoluzione industriale molti paesi abbiano perso il treno del cambiamento, senza riuscire a trarre vantaggio dall'industrializzazione. Di volta in volta, in questi paesi si affermarono regimi assolutisti con istituzioni economiche estrattive, come l'Impero ottomano, oppure privi di centralizzazione politica, come la Somalia.

Una piccola ma importante differenza

Nel XVII secolo, l'assolutismo fu sconfitto in Inghilterra, ma si rafforzò in Spagna. Le Cortes, equivalenti spagnole del Parlamento inglese, esistevano solo formalmente. La Spagna nacque nel 1492 dalla fusione dei regni di Castiglia e Aragona, realizzata grazie al matrimonio di Isabella I di Castiglia con Ferdinando II d'Aragona. Nello stesso anno fu completata la Reconquista, il lungo processo con cui gli arabi, che avevano occupato il Sud della Spagna nel VIII secolo e costruito le grandi città di Granada, Cordova e Siviglia, furono espulsi. L'ultimo baluardo arabo della penisola iberica, Granada, fu riconquistato dalla Spagna proprio mentre Cristoforo Colombo approdava nelle Americhe e iniziava a reclamare le terre del Nuovo Mondo in nome di Isabella e Ferdinando, che avevano finanziato il suo viaggio.

La fusione delle corone di Castiglia e Aragona, insieme a una serie di successivi matrimoni e lasciti ereditari, creò un superstato europeo. Nel 1504 Isabella morì, e sua figlia Giovanna fu incoronata regina di Castiglia. Giovanna sposò Filippo il Bello della casa di Asburgo, figlio di Massimiliano I, imperatore del Sacro Romano Impero. Nel 1516 Carlo, figlio di Giovanna e Filippo, fu incoronato Carlo I di Castiglia e Aragona. Alla morte di suo padre, Carlo ereditò i Paesi Bassi e la Franca Contea, che si aggiunsero ai suoi territori ispanoamericani. Quando nel 1519 morì Massimiliano I, ereditò i possedimenti degli Asburgo in Germania e fu nominato Carlo V, sovrano del

Sacro Romano Impero. A partire dalla fusione di due regni spagnoli nel 1492 si costituì un impero transcontinentale, il cui re, Carlo, continuò il rafforzamento dello stato assolutista che Ferdinando e Isabella avevano cominciato.

Lo sforzo per instaurare e consolidare l'assolutismo in Spagna fu enormemente facilitato dalla scoperta di vaste riserve di metalli preziosi nelle Americhe. Grandi giacimenti d'argento erano già stati scoperti negli anni venti del Cinquecento in Messico, nell'area di Guanajuato, e poco dopo nella regione di Zacatecas. Con la conquista del Perù, cominciata nel 1523, la corona spagnola si arricchì ancora di più, grazie al «quinto del rey», un'imposta riscossa sul bottino dei conquistadores e sull'attività mineraria. Come abbiamo visto nel primo capitolo, la scoperta dei ricchissimi giacimenti di Potosí negli anni quaranta del Cinquecento inondò d'argento i forzieri dei reali spagnoli.

All'epoca della fusione tra i regni di Castiglia e Aragona, la Spagna era una delle aree più economicamente avanzate d'Europa. Quando il regime assolutista si consolidò, il paese subì un certo declino economico, che si inasprì dopo il 1600. Tra i primissimi atti di Isabella e Ferdinando seguiti alla Reconquista ci fu l'esproprio dei beni delle comunità ebraiche: ai circa duecentomila ebrei residenti nel paese vennero dati quattro mesi per lasciare la Spagna. Furono costretti a vendere tutta la loro terra a prezzi molto ridotti, e fu impedito loro di portare oro o argento fuori dal regno. Una simile tragedia umana si ripeté appena cent'anni dopo, quando tra il 1609 e il 1614 Filippo III espulse i «moriscos», discendenti dei cittadini degli stati arabi nel Sud della Spagna. Esattamente come agli ebrei, anche ai moriscos fu ordinato di lasciare il paese portando con sé solo i beni che potevano trasportare, ma non oro, argento e altri metalli preziosi.

Nella Spagna asburgica, tuttavia, non erano queste le uniche limitazioni ai diritti di proprietà. Filippo II, succeduto al padre Carlo V nel 1556, dichiarò il default nel 1557 e nel 1560, rovinando le dinastie di banchieri tedeschi dei Fugger e dei Welser. Il loro ruolo fu assunto a quel punto da famiglie di banchieri genovesi, che furono a loro volta rovinati dalle bancarotte spagnole dei sovrani Asburgo nel 1575, 1596, 1607, 1627, 1647, 1652, 1660 e 1662.

Oltre alla precarietà dei diritti di proprietà, altrettanto cruciale fu in Spagna l'impatto del regime assolutista sulle istituzioni economiche che regolavano il commercio e lo sviluppo dell'impero coloniale. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il successo economico dell'Inghilterra si era fondato su una rapida espansione commerciale. Pur essendo l'ultima arrivata nel commercio atlantico, se paragonata a Spagna e Portogallo, l'Inghilterra permise un accesso relativamente allargato alle attività commerciali e alle opportunità aperte dai nuovi mercati coloniali. Ciò che in Spagna riempiva i forzieri dei sovrani, in Inghilterra arricchiva una classe emergente di commercianti. Fu questa classe ad attivare il precoce dinamismo economico inglese e a costituire il cuore della coalizione antiassolutista.

In Spagna, simili dinamiche di sviluppo economico e riforme istituzionali non si realizzarono. Dopo la scoperta delle Americhe, Ferdinando e Isabella gestirono i commerci tra Spagna e nuove colonie attraverso una corporazione di mercanti di Siviglia, i quali controllavano tutti gli scambi e si assicuravano che i sovrani ricevessero la loro parte di ricchezze dalle Americhe. Non esisteva libertà di commercio con nessuna delle colonie; ogni anno una sola grande flotta di navi

tornava dalle Americhe trasportando a Siviglia metalli preziosi e beni di lusso. Il monopolio ristretto su cui questo sistema di scambi si fondava rese impossibile l'emergere di un'ampia classe di mercanti. Anche il commercio interno alle Americhe fu strettamente regolamentato. Per esempio, un mercante residente nella Nuova Spagna (che corrispondeva più o meno all'attuale territorio del Messico) non poteva scambiare direttamente beni con la colonia di Nuova Granada (l'odierna Colombia). Queste restrizioni limitavano la prosperità delle aree coloniali e, indirettamente, i benefici che la stessa Spagna avrebbe potuto trarre dal commercio con un impero coloniale più ricco e dinamico. Ma allo stesso tempo erano vantaggiose, in quanto garantivano un flusso continuo di oro e argento verso il paese.

Le istituzioni economiche estrattive spagnole erano un risultato diretto dell'assolutismo e di un'evoluzione delle istituzioni politiche diversa da quella inglese. Sia il regno di Castiglia che quello di Aragona avevano le loro Cortes, un parlamento che rappresentava i diversi gruppi, o «stati», del regno. Come il Parlamento inglese, le Cortes castigliane dovevano essere convocate per dare il loro assenso all'imposizione di nuove tasse. Le Cortes di Castiglia e Aragona rappresentavano soprattutto le maggiori città, mentre i membri del Parlamento inglese provenivano da aree sia rurali che urbane. Nel xv secolo, solo diciotto città avevano diritto a nominare parlamentari, ciascuna designandone due. Di conseguenza le Cortes non erano ampiamente rappresentative dei vari gruppi sociali come il Parlamento inglese; non divennero mai il fulcro di interessi plurali uniti dalla volontà di imporre limiti al regime assolutista. Le Cortes non potevano legiferare e persino i loro poteri in materia fiscale erano scarsi, il che permise alla monarchia spagnola, che stava raggiungendo un potere assoluto, di metterle ai margini. Nonostante l'afflusso di argento americano, Carlo v e Filippo II avevano bisogno di entrate sempre maggiori per finanziare una serie di costose guerre. Nel 1520, Carlo v decise di presentare alle Cortes una proposta di aumento del carico fiscale. Le élite urbane ne approfittarono per reclamare una riforma delle Cortes e dei loro poteri. Presto l'opposizione si fece violenta, passando alla storia come la rivolta dei *comuneros*. Carlo riuscì a schiacciare la rivolta ricorrendo alle truppe lealiste; tutto il resto del secolo, però, fu caratterizzato da una lotta continua, in cui la monarchia cercò di sottrarre alle Cortes il diritto di controllare l'imposizione di nuove tasse e l'aumento delle vecchie. Nonostante l'andamento altalenante dello scontro, la monarchia ne uscì vincitrice. Dopo il 1664 le Cortes non si riunirono più, almeno fino a quando non furono ricostituite a seguito dell'invasione di Napoleone, centocinquant'anni dopo.

In Inghilterra, la sconfitta dell'assolutismo nel 1688 non portò soltanto allo sviluppo di istituzioni politiche pluraliste, ma anche a uno stato centralizzato più efficiente. In Spagna, con la vittoria dell'assolutismo, avvenne esattamente il contrario. Benché la monarchia avesse indebolito le Cortes e rimosso ogni limitazione al proprio potere, divenne sempre più difficile imporre tasse, anche attraverso la negoziazione diretta con le singole città. Mentre nello stato inglese si formava una moderna, efficiente burocrazia fiscale, ancora una volta quello spagnolo si muoveva nella direzione opposta. La monarchia monopolizzava i commerci e si rifiutava di applicare un sistema stabile di diritti di proprietà; iniziò perfino a vendere le cariche nell'amministrazione pubblica, ad appaltare la riscossione delle tasse a privati e a trafficare diritti di immunità dalla legge.

Le conseguenze del carattere estrattivo delle istituzioni economiche e politiche spagnole erano prevedibili. Nel corso del XVII secolo, l'Inghilterra avanzò sulla strada dell'espansione commerciale e di una rapida industrializzazione; nello stesso periodo la Spagna cadde in una spirale di diffuso declino economico. All'inizio del Seicento, uno spagnolo su cinque viveva in aree urbane, ma alla fine del secolo la proporzione si era dimezzata, scendendo a uno su dieci: un processo che rispecchia l'impoverimento della popolazione. Se l'Inghilterra si arricchì, in Spagna i redditi crollarono.

La persistenza e il rafforzamento dell'assolutismo in Spagna, proprio mentre in Inghilterra questo veniva estirpato, sono un ulteriore esempio dell'importanza che le piccole differenze possono rivestire in occasione di congiunture critiche. In tal caso, le differenze erano relative alla forza e alla natura delle istituzioni rappresentative; la congiuntura critica era data dalla scoperta delle Americhe. L'interazione tra questi due fattori generò in Spagna un processo di sviluppo istituzionale molto diverso da quello inglese. Le istituzioni economiche relativamente inclusive formatesi in Inghilterra avviaronο una fase di inedito dinamismo economico, che culminò nella rivoluzione industriale; la Spagna, invece, non fu mai in grado di innescare questo processo. In un periodo in cui le tecnologie industriali si diffondevano in molte regioni del mondo, l'economia spagnola attraversò una fase di declino così grave che non fu neanche necessario l'intervento della monarchia o dell'élite dei proprietari terrieri per ostacolare l'industrializzazione.

La paura dell'industria

Senza variazioni istituzionali e del potere politico analoghe a quelle inglesi dopo il 1688, gli stati assolutisti avevano poche possibilità di trarre benefici dall'innovazione e dal progresso tecnologico della rivoluzione industriale. In Spagna, per esempio, la mancata tutela dei diritti di proprietà e il diffuso declino economico abbatterono per gli individui ogni incentivo a investire e compiere sacrifici. A frenare l'industrializzazione in Russia e nell'Impero austro-ungarico non furono il semplice disinteresse dell'élite e il declino economico causato dal carattere estrattivo delle istituzioni; i governanti ostacolarono attivamente ogni tentativo di introdurre nuove tecnologie e di investire in infrastrutture fondamentali, come le ferrovie, che avrebbero potuto rappresentare dei canali di diffusione dell'innovazione.

All'epoca della rivoluzione industriale, fra il XVIII e l'inizio del XIX secolo, la cartina politica dell'Europa era piuttosto differente da quella odierna. Il Sacro Romano Impero, un complesso puzzle di oltre quattrocento entità politiche diverse, la maggior parte delle quali, in seguito, si sarebbe unita per dare vita all'odierna Germania, occupava la quasi totalità dell'Europa centrale. La dinastia degli Asburgo era ancora tra le principali potenze dell'epoca, e l'impero che controllava, chiamato Impero asburgico o austro-ungarico, si estendeva su una vasta regione di 650000 chilometri quadrati, pur non includendo più la Spagna, il cui trono fu conquistato dai Borboni nel Settecento. In termini di popolazione, l'impero era il terzo stato europeo e comprendeva un settimo dell'intera popolazione del continente. Verso la fine del XVIII secolo, i possedimenti degli Asburgo comprendevano, a ovest, l'attuale Belgio (allora conosciuto come i Paesi Bassi del Sud). Il territorio più ampio, tuttavia, era costituito

dalle regioni austriache e ungheresi, incluse le aree su cui oggi si estendono la Repubblica Ceca e la Slovacchia a nord, e la Slovenia, la Croazia e ampi tratti dell'Italia e della Serbia a sud. A est, l'impero giungeva a comprendere gran parte del territorio romeno e polacco.

Nei domini degli Asburgo, la classe mercantile era molto meno importante di quanto non fosse in Inghilterra, e la servitù della gleba vigeva ancora nell'Europa orientale. Come abbiamo visto nel quarto capitolo, l'area oggi occupata da Ungheria e Polonia era al centro della cosiddetta seconda servitù della gleba. Gli Asburgo, al contrario degli Stuart, furono in grado di consolidare un regime fortemente assolutista. Francesco II – ultimo imperatore del Sacro Romano Impero nel periodo 1792-1806 e sovrano dell'Impero austro-ungarico fino alla sua morte, nel 1835 – fu un perfetto monarca assoluto. Non era disposto ad accettare alcun vincolo al proprio potere e, soprattutto, desiderava preservare lo status quo. La sua strategia fondamentale consisteva nel rifiutare il cambiamento, qualsiasi tipo di cambiamento. Nel 1821 enunciò chiaramente questo principio in un discorso tenuto – come da tradizione asburgica – davanti agli insegnanti di una scuola di Lubiana, dichiarando: «Non mi servono sapienti, ma buoni, onesti cittadini. Il vostro compito è educare i giovani uomini a questo scopo. Colui che mi serve deve insegnare ciò che gli ordino. Se qualcuno lo trova impossibile, o vuole introdurre nuove idee, può andarsene, o sarò io a cacciarlo».

L'imperatrice Maria Teresa, che regnò dal 1740 al 1780, ai suggerimenti su come migliorare o riformare le istituzioni rispondeva spesso dicendo: «Lasciamo tutto come sta». Sebbene lei e suo figlio Giuseppe II, imperatore dal 1780 al 1790, avessero cercato di costruire uno stato centralizzato più forte e un'amministrazione più efficiente, le loro riforme si svilupparono in un contesto politico privo di limiti effettivi all'esercizio del potere, e scarsamente pluralista. Non c'era un parlamento nazionale con una benché minima funzione di controllo sul sovrano, ma solo un sistema di assemblee e parlamenti regionali che storicamente non avevano alcun potere in campo fiscale e nel reclutamento dell'esercito. C'era meno controllo sugli Asburgo dell'Impero austro-ungarico di quanto ce ne fosse sulla monarchia spagnola, e il potere politico era concentrato nelle mani di una ristrettissima élite.

Con l'affermazione dell'assolutismo asburgico nel XVIII secolo, il potere di tutte le istituzioni slegate dalla monarchia si indebolì ancora di più. Quando una delegazione di cittadini della provincia austriaca del Tirolo presentò a Francesco II una petizione per richiedere la concessione di una costituzione, l'imperatore rispose: «E così volete una costituzione! [...] Guardate, la cosa non mi preoccupa, vi darò una costituzione; ma dovete tenere presente che i soldati mi obbediscono e che se mi serve del denaro non ve lo chiederò due volte [...]. In ogni caso vi consiglio di stare attenti a quello che direte». A questa dichiarazione, i leader tirolesi risposero: «Se Vostra Maestà la pensa così, è meglio non avere nessuna Costituzione», al che l'imperatore replicò: «Questa è anche la mia opinione».

Francesco II abolì il Consiglio di stato, che Maria Teresa aveva adibito a sede di consultazione con i suoi ministri. Da quel momento in poi non ci sarebbe più stata alcuna forma di confronto o discussione pubblica sulle decisioni della monarchia. Francesco creò uno stato di polizia, censurando con brutalità tutto ciò che poteva essere considerato anche solo blandamente radicale. Il suo stile di governo fu

descritto dal conte di Hartig, suo collaboratore di lungo corso, come «l'inflessibile difesa delle prerogative del sovrano e il rifiuto di qualsiasi forma di condivisione dei suoi poteri che fosse richiesta dal popolo». In questo l'imperatore fu aiutato dal principe di Metternich, nominato cancelliere di Stato nel 1809: mantenne la sua carica per quasi quarant'anni, e il suo potere e la sua influenza durarono addirittura più a lungo di quelli di Francesco.

Al centro delle istituzioni economiche del sistema asburgico c'erano l'ordinamento feudale e la servitù della gleba. Inoltrandosi nei territori orientali dell'impero, il sistema feudale si faceva più marcato, rispecchiando le più generali differenze di istituzioni economiche che, come abbiamo visto nel quarto capitolo, distinguevano l'Europa orientale e occidentale. La mobilità dei lavoratori era pesantemente ridotta e l'emigrazione illegale. Quando il filantropo inglese Robert Owen cercò di convincere il governo austriaco a adottare una serie di riforme sociali volte a migliorare la condizione dei poveri, uno degli assistenti di Metternich, Friedrich von Gentz, rispose: «Non desideriamo affatto che le masse diventino più agiate e indipendenti [...]. Come sarebbe altrimenti possibile governarle?».

Oltre a sostenere la servitù della gleba, che bloccava completamente la nascita di un vero mercato del lavoro e negava alle masse contadine ogni incentivo all'iniziativa economica, il regime dispotico degli Asburgo traeva grandi profitti dall'imposizione di monopoli e altre restrizioni sul commercio. L'economia urbana era dominata dalle corporazioni, che restringevano i canali d'accesso alle varie professioni. Fino al 1775, in Austria vigeva un sistema interno di dazi doganali; in Ungheria tale sistema fu mantenuto fino al 1784. Le tasse sulle importazioni erano molto alte ed esisteva una serie di espliciti divieti all'importazione ed esportazione di determinati prodotti.

La soppressione del libero mercato e la creazione di istituzioni economiche estrattive sono tipiche di tutti i regimi assolutisti, ma Francesco II portò queste caratteristiche all'estremo. Non erano solo le istituzioni economiche estrattive a togliere agli individui qualsiasi incentivo a innovare o adottare nuove tecnologie. Abbiamo visto nel secondo capitolo come nel regno del Congo i tentativi di introdurre l'uso dell'aratro fallirono perché non incontrarono alcun incentivo. Il re del Congo comprese che se avesse incoraggiato i contadini a usare l'aratro la produttività agricola sarebbe aumentata, producendo una maggior ricchezza di cui egli stesso avrebbe potuto beneficiare. Questo è un potenziale incentivo per tutti i governi, perfino assolutisti; il problema, nel caso del Congo, fu che la popolazione sapeva che qualsiasi prodotto rischiava di essere confiscato dal sovrano assoluto, motivo per cui non c'era alcun interesse a investire o utilizzare tecnologie più avanzate. Nei territori asburgici, Francesco non incoraggiò i suoi cittadini a impiegare tecnologie più evolute; al contrario, ostacolò attivamente perfino la diffusione delle innovazioni che i cittadini erano disposti a introdurre nel contesto delle istituzioni economiche esistenti.

Le resistenze all'innovazione si manifestarono in due modi. In primo luogo, Francesco II frenò l'industrializzazione. L'industria si fondava sulle fabbriche, e queste avrebbero creato concentrazioni di lavoratori poveri nelle città, e in particolare a Vienna, la capitale. I lavoratori, a loro volta, avrebbero potuto formare un bacino d'opposizione all'assolutismo. La politica di Francesco, mirando al consolidamento delle élite tradizionali e dello status quo politico ed economico, intendeva preservare

il carattere sostanzialmente agrario della società. Credeva che il modo migliore per ottenere questo risultato fosse per prima cosa impedire la costruzione di fabbriche, e lo fece direttamente. Nel 1802, per esempio, proibì la costruzione di nuovi stabilimenti a Vienna. Invece di incoraggiare l'importazione e l'utilizzo di nuovi macchinari, che sono alla base dell'industrializzazione, tali importazioni furono proibite fino al 1811.

In secondo luogo, Francesco II si oppose alla costruzione di ferrovie, una delle innovazioni più importanti della rivoluzione industriale. Quando all'imperatore fu presentato un piano per la costruzione di una linea ferroviaria nella regione settentrionale, egli rispose: «No, non appoggerò questo progetto, potrebbe far entrare la rivoluzione nel paese».

Dato che il governo non aveva permesso la costruzione di treni a vapore, sulla prima ferrovia costruita nell'impero viaggiavano vagoni trainati da cavalli. Questa linea – che collegava Linz, sul Danubio, con la città boema di České Budějovice, sulla Moldava – fu costruita con pendenze e curve tali che successivamente fu impossibile adattarla all'uso di locomotive a vapore. L'uso dei cavalli continuò fino agli anni sessanta dall'Ottocento. Molto tempo prima, Salomon Rotschild, esponente viennese della grande famiglia di banchieri, aveva compreso il potenziale economico della ferrovia. Il fratello di Salomon, Nathan, che risiedeva in Inghilterra, era rimasto impressionato dal Rocket, la locomotiva costruita da George Stephenson, e dalle possibilità offerte dai treni a vapore. Nathan contattò quindi suo fratello per incoraggiarlo a cercare opportunità per lo sviluppo delle ferrovie in Austria, convinto che la famiglia potesse ottenere grandi profitti dal finanziamento dell'opera. Salomon era della stessa opinione, ma il progetto si arenò, semplicemente perché l'imperatore Francesco II vi si oppose.

L'imperatore respingeva l'industrializzazione e l'introduzione dei treni a vapore per paura della distruzione creatrice che avrebbe accompagnato il passaggio a un'economia moderna. La sua principale priorità era assicurare la stabilità delle istituzioni estrattive che da lui dipendevano, e proteggere i privilegi dell'élite tradizionale, sua sostenitrice. Non solo c'era poco da guadagnare dal processo di industrializzazione – che avrebbe minato le basi dell'ordinamento feudale attraendo in città lavoratori dalle campagne –, ma Francesco individuava negli stravolgimenti dell'economia anche una possibile minaccia al suo potere politico. Di conseguenza, ostacolò l'industria e lo sviluppo economico, serbando l'impero in un'arretratezza economica che si manifestò in molti modi. Per esempio, ancora nel 1883, quando per il 90 per cento della produzione mondiale di ferro si usava il carbon fossile, più di metà del ferro asburgico era prodotto con un metodo molto meno efficiente che sfruttava il carbone vegetale. Allo stesso modo, il settore del tessile non fu pienamente meccanizzato, e continuò dunque a fondarsi sul lavoro manuale almeno fino alla Prima guerra mondiale, quando l'impero si dissolse.

L'impero austro-ungarico non era l'unico a temere l'industrializzazione. Più a est, in Russia, il sistema politico affinato da Pietro il Grande, come abbiamo visto all'inizio del capitolo, era ugualmente improntato sui canoni dell'assolutismo. Come nell'Impero austro-ungarico, le istituzioni economiche russe erano altamente estrattive, e si impennavano sulla servitù della gleba, che vincolava almeno metà della popolazione alla terra. I servi della gleba erano tenuti a lavorare non meno di tre giorni a settimana sulle terre del loro signore, non potevano spostarsi liberamente né

scegliere l'occupazione che desideravano, e potevano essere venduti ad altri nobili a discrezione del loro signore. Il filosofo radicale Pëtr Kropotkin, uno dei fondatori del moderno anarchismo, ci ha lasciato una vivace descrizione del funzionamento del servaggio nel regno di Nicola I, che fu zar di Russia tra il 1825 e il 1855. Fra i suoi ricordi d'infanzia c'erano

racconti di uomini e donne strappati alle loro famiglie, ai loro villaggi, e venduti o perduti al gioco, o scambiati per paia di cani da caccia, e poscia trasportati in qualche lontana provincia per fondarvi una proprietà; di bambini tolti ai loro genitori e venduti a padroni crudeli e dissoluti, «fustigazioni nelle stalle» che succedevano tutti i giorni con una ferocia inaudita; di una ragazza che non trova altra via di scampo che affogarsi, di un vecchio incanutito al servizio d'un padrone e che finì per impiccarsi sotto la finestra del suo signore, e di ribellioni di servi che venivano soffocate dai generali di Nicola I flagellando a morte ogni decimo o quinto uomo preso nei ranghi, o devastando il villaggio, gli abitanti del quale, dopo una esecuzione militare, andavano a mendicare il pane per le province vicine, come se fossero stati vittime d'un incendio. In quanto alla miseria che ho visto in certi villaggi, specialmente in quelli appartenenti alla famiglia imperiale mi mancano le parole per darne una idea al lettore!

Esattamente come nell'Impero austro-ungarico, il regime assolutista russo non si limitò a creare un sistema di istituzioni economiche che frenavano la prosperità della nazione. La paura della distruzione creatrice, dell'industria e della ferrovia era la stessa. Un personaggio emblematico in questo senso fu il conte Egor Kankrin, ministro delle Finanze sotto Nicola I tra il 1823 e il 1844, che giocò un ruolo chiave come avversario delle trasformazioni sociali necessarie per la crescita economica.

Le politiche di Kankrin miravano a rinsaldare le tradizionali colonne portanti del regime, in particolare l'aristocrazia terriera, e a conservare il carattere rurale e agrario della società. Appena assunta la carica di ministro delle Finanze, Kankrin si oppose e bloccò il progetto, portato avanti dal suo predecessore Gurev, di una banca commerciale statale per finanziare l'industria. Ricostituì invece l'istituto di credito agevolato per i grandi proprietari terrieri, chiuso durante le guerre napoleoniche, le cui finalità erano assai apprezzate dal nuovo ministro. La banca finanziava soltanto chi poteva fornire, a garanzia del prestito, i propri servi della gleba, quindi di fatto solo i feudatari potevano accedere a questa linea di credito. Per finanziare l'istituto, Kankrin utilizzò i fondi assegnati dal suo predecessore alla banca commerciale, cogliendo così due piccioni con una fava: i finanziamenti disponibili per l'industria si ridussero a ben poca cosa.

L'atteggiamento di Kankrin derivava dall'intuizione che i cambiamenti economici avrebbero generato cambiamenti politici, opinione condivisa dallo zar Nicola I, la cui ascesa al trono era stata quasi compromessa da un tentativo di colpo di stato dei «decabristi» – ufficiali dell'esercito che proponevano un radicale programma di riforme sociali. Lo zar scrisse al granduca Mikhail: «La rivoluzione è alle porte della Russia, ma giuro che finché avrò respiro non le permetterò di fare il suo ingresso nel paese».

Nicola I temeva le trasformazioni sociali che la creazione di un'economia moderna avrebbe comportato. Come spiegò alla fiera di Mosca in un discorso tenuto davanti a una platea di industriali,

tanto lo stato quanto gli industriali devono avere consapevolezza di un tema, senza considerare il quale la presenza delle fabbriche produrrebbe risultati negativi piuttosto che positivi, e cioè la cura dei lavoratori che ogni anno aumentano di numero. La condotta morale di questi ultimi deve essere sottoposta a una supervisione energica e paterna; se ciò non avverrà, questa massa di persone sprofonderà gradualmente nella depravazione e diventerà infine una classe disperata e pericolosa per i suoi padroni.

Come Francesco II, anche Nicola I temeva che la distruzione creatrice scatenata dall'avvento di una moderna economia industriale avrebbe minato le fondamenta del sistema politico russo. Sotto la pressione di Nicola I, Kankrin agì con lo specifico obiettivo di frenare l'espansione dell'industria. Proibì il periodico svolgimento di molte fiere industriali, una vetrina per le nuove tecnologie, che facilitava la circolazione delle innovazioni.

Nel 1848, l'Europa fu scossa da una serie di tumulti rivoluzionari. A commento di questi avvenimenti, Arseny Andreyevich Zakrevsky, allora governatore militare di Mosca e incaricato di mantenere l'ordine pubblico, scrisse a Nicola I:

per mantenere l'ordine e la prosperità, di cui al momento la sola Russia gode, il governo non deve permettere che si riuniscano senz'altro o altri derelitti, che facilmente parteciperanno a qualsiasi tumulto, annientando la pace dei cittadini e della società in generale.

Il suo consiglio fu ascoltato da Nicola I e dai suoi ministri, e nel 1849 venne approvato un nuovo decreto: vennero introdotte severe restrizioni al numero di fabbriche che potevano essere aperte in ciascuna area di Mosca, e fu esplicitamente proibita l'apertura di nuovi impianti per la filatura del cotone e della lana o di fonderie di ferro. Per l'apertura di altri tipi di impianti, come quelli per la tessitura e la colorazione dei tessuti, occorreva presentare una richiesta formale al governatore militare. La filatura industriale del cotone, da un certo punto in avanti, fu vietata. Il decreto aveva lo scopo di intralciare nuove possibili concentrazioni di lavoratori, potenziali fonti di rivolte.

Esattamente come nell'Impero austro-ungarico, all'opposizione nei confronti dell'industria si accompagnava quella al treno. Prima del 1842, in Russia c'era una sola linea ferroviaria, un tratto di circa trenta chilometri che collegava San Pietroburgo alle residenze imperiali di Carskoe Selo e Pavlovsk. Così come aveva contrastato l'industria, Kankrin non vedeva alcuna ragione per promuovere lo sviluppo della ferrovia, che, sosteneva, avrebbe introdotto un nuovo tipo di mobilità dagli effetti socialmente pericolosi; come appuntò,

l'uso del treno non rappresenta una necessità naturale, ma piuttosto un bisogno costruito artificialmente o un lusso. Così si incoraggia l'abitudine, così tipica della nostra epoca, a spostarsi senza ragione da un posto all'altro.

Kankrin rifiutò numerosi progetti per la realizzazione di linee ferroviarie, e fu solo nel 1851 che una ferrovia tra San Pietroburgo e Mosca vide la luce. La politica di Kankrin proseguì con il conte Kleinmichel, nominato responsabile di un'agenzia per i trasporti e gli edifici pubblici. All'agenzia furono attribuite le principali decisioni sulla

costruzione di ferrovie, ma Kleinmichel la utilizzò come strumento per scoraggiarne la realizzazione. Nel 1849, usò il suo potere perfino per censurare il dibattito giornalistico sulla questione dello sviluppo ferroviario.



Cartina 13. Linee ferroviarie in Europa nel 1870.

La cartina 13 mostra le conseguenze di questo modo di ragionare. Nel 1870 la Gran Bretagna e la maggior parte dell'Europa nordoccidentale erano attraversate da un fitto reticolo di linee ferroviarie, mentre il territorio russo ne era praticamente privo. L'ostilità allo sviluppo ferroviario cessò soltanto dopo la definitiva sconfitta inflitta ai russi dagli eserciti britannici, francesi e ottomani nella guerra di Crimea (1853-1856), quando si comprese che l'arretratezza del sistema dei trasporti costituiva un serio problema per la sicurezza dello stato russo. Come sappiamo, anche nell'Impero austro-ungarico la presenza delle ferrovie fu piuttosto carente, fuori dall'Austria e dalle aree occidentali dell'impero, sebbene in questi territori le rivoluzioni del 1848 avessero dato il via a una serie di trasformazioni, in particolare l'abolizione della servitù della gleba.

Divieto di espansione marittima

I regimi assolutisti governavano non solo in gran parte dell'Europa, ma anche dell'Asia, dove, durante la congiuntura critica che si determinò con la rivoluzione industriale, sbarrarono in modo analogo la strada all'industrializzazione. La storia

delle dinastie Ming e Qing in Cina e quella dell'assolutismo ottomano illustrano tale processo. Sotto la dinastia Song, tra il 960 e il 1279, la Cina era il paese più avanzato al mondo in molti settori tecnologici. I cinesi inventarono l'orologio, la bussola, la polvere da sparo, la carta e le banconote, la porcellana e gli altiforni per la produzione della ghisa prima degli europei. Svilupparono autonomamente l'arcolaio per la filatura e alcune tecnologie per l'utilizzo dell'energia idraulica più o meno in contemporanea con la loro introduzione in Europa. Di conseguenza, è probabile che nel 1500 gli standard di vita cinesi fossero pari a quelli europei. Per secoli la Cina era stata uno stato centralizzato, con una burocrazia selezionata sulla base di criteri meritocratici.

Tuttavia, la Cina aveva un regime assolutista, e la crescita economica raggiunta sotto la dinastia Song avvenne in un contesto di istituzioni estrattive. Al di fuori della monarchia, nessun gruppo sociale aveva rappresentanza politica, né qualcosa che assomigliasse a parlamenti o assemblee sul modello occidentale. La posizione sociale dei commercianti era sempre stata precaria, e le innovazioni dell'epoca Song non erano state prodotte da incentivi di mercato, ma da richieste e imposizioni dello stato. Poche trovarono uno sbocco commerciale. Il controllo dello stato si fece più asfissiante dopo il periodo Song, all'epoca delle dinastie Ming e Qing. Alla radice di tutto c'era la logica propria di tutte le istituzioni di tipo estrattivo. Come gran parte di coloro che governano in un sistema istituzionale estrattivo, i sovrani assoluti della Cina avversarono ogni cambiamento, privilegiando la stabilità, in sostanza per il timore di eventuali processi di distruzione creatrice.

Questa situazione è ben illustrata dalla storia del commercio internazionale. Come abbiamo visto, la scoperta delle Americhe e alcune particolari modalità di regolazione degli scambi giocarono un ruolo decisivo nei conflitti politici e nella metamorfosi istituzionale dell'Europa all'inizio dell'età moderna. In Cina, i commercianti privati partecipavano al mercato interno, ma gli scambi internazionali erano sotto il monopolio dello stato. Quando la dinastia Ming giunse al potere, nel 1386, il suo primo imperatore, Hongwu – che governò per trent'anni –, preoccupato che il commercio internazionale potesse essere un fattore di instabilità politica ed economica, permise gli scambi con l'estero, ma solo a condizione che fossero gestiti dal governo sotto forma di tributi reciproci e non di attività commerciali vere e proprie. Hongwu arrivò a giustiziare centinaia di persone accusate di aver voluto trasformare la pratica dello scambio di tributi in una vera attività commerciale. Tra il 1377 e il 1397, le spedizioni marittime furono vietate. L'imperatore proibì inoltre a tutti i privati cittadini di scambiare merci con mercanti stranieri.

Nel 1402, con l'ascesa al trono dell'imperatore Yongle, promotore di una ripresa su larga scala delle missioni commerciali sponsorizzate dal governo, iniziò uno dei periodi più celebrati della storia cinese. Yongle finanziò sei grandi spedizioni navali in Asia meridionale, nel Sudest asiatico, in Arabia e in Africa, guidate dall'ammiraglio Zheng He. Una lunga storia di relazioni commerciali aveva lasciato loro in eredità dei contatti con queste regioni, ma i cinesi non avevano mai condotto operazioni di tale portata. La prima flotta di Zheng He contava 27800 uomini e 62 grandi «navi tesoriere», accompagnate da 190 imbarcazioni più piccole, tra cui alcune costruite specificamente per il trasporto di acqua potabile, cibo o truppe. L'imperatore Yongle, tuttavia, interruppe momentaneamente queste spedizioni dopo la sesta missione, nel 1422. Il

suo successore Hongxi, che regnò tra il 1424 e il 1425, bandì in modo definitivo le spedizioni oceaniche ma, dopo la sua morte prematura, il nuovo imperatore Xuande consentì nuovamente a Zheng He un'ultima spedizione nel 1433. Dopo questa data, tuttavia, il commercio marittimo fu severamente proibito, e nel 1436 perfino la costruzione di imbarcazioni adatte alla navigazione in alto mare fu messa fuorilegge. L'interdizione ai traffici marittimi sarebbe rimasta in vigore fino al 1567.

Questa serie di eventi, pur essendo solo la punta dell'iceberg di un sistema estrattivo che impediva numerose attività economiche, considerate potenzialmente destabilizzanti, era destinata ad avere conseguenze importantissime per le vicende economiche cinesi. Proprio mentre il commercio internazionale e la scoperta delle Americhe cominciavano a trasformare le istituzioni inglesi, la Cina tagliava i ponti con questa congiuntura critica, ripiegando su sé stessa. Ma questa chiusura non sarebbe finita nel 1567. La dinastia Ming fu spodestata nel 1644 dagli jurchi, provenienti dalla Manciuria e quindi conosciuti anche come manciù, che diedero origine alla dinastia Qing. A questi eventi seguì un lungo periodo di profonda instabilità politica. I Qing attuarono espropri di massa di proprietà e beni. Negli anni novanta del Seicento, T'ang Chen, accademico in pensione e mercante fallito, scrisse:

Sono ormai passati più di cinquant'anni dalla fondazione della dinastia Qing, e l'impero si impoverisce ogni giorno che passa. Contadini, artigiani, mercanti e funzionari vivono nella povertà più estrema. Il grano è economico, ma è difficile mangiare fino a riempirsi lo stomaco; i vestiti sono economici, ma è difficile per chiunque coprirsi. Navi piene di merci viaggiano da un mercato all'altro, ma il loro carico deve essere venduto in perdita. Al momento di lasciare la loro carica, i funzionari scoprono di non avere i mezzi per sostenere le loro famiglie. Di certo chi fa una di queste quattro professioni si è impoverito.

Nel 1661, l'imperatore Kangxi ordinò che tutti gli abitanti della costa compresa tra il Vietnam e la provincia di Zhejiang – di fatto l'intero litorale meridionale della Cina, tradizionalmente l'area più attiva del paese dal punto di vista commerciale – si trasferissero trenta chilometri all'interno. Per garantire il rispetto dell'ordine dell'imperatore, la costa veniva pattugliata da soldati e, fino al 1693, da queste rive fu proibito il trasporto marittimo di merci. Il divieto venne periodicamente reintrodotta nel XVIII secolo, contribuendo in modo decisivo a impedire la crescita del commercio internazionale in Cina. Nonostante qualche progresso negli scambi, pochi erano disposti a investire dal momento che l'imperatore poteva improvvisamente cambiare idea e proibire i commerci, rendendo gli investimenti in navi, equipaggiamenti e relazioni commerciali inutili o addirittura controproducenti.

La ragione che spinse i regimi dei Ming e dei Qing a contrastare il commercio internazionale ci è a questo punto familiare: la paura della distruzione creatrice. Lo scopo principale della classe dirigente era la preservazione della stabilità politica. Il commercio internazionale era un potenziale fattore di instabilità, poiché avrebbe arricchito e incoraggiato la classe mercantile, come accadde in Inghilterra durante il periodo dell'espansione degli scambi atlantici. La pensavano così gli imperatori delle dinastie Ming e Qing, ma anche quelli della dinastia Song, che pure erano stati disposti a promuovere l'innovazione tecnologica e permettere una maggiore libertà nei commerci, a patto che avvenisse sotto il loro controllo. Con le dinastie Ming e Qing le

cose peggiorarono, poiché l'egemonia dello stato nelle attività economiche si intensificò, e gli scambi con l'estero furono preclusi. Certo esistevano mercati e attività commerciali, e i governi Ming e Qing tassavano in modo piuttosto leggero l'economia domestica, ma fecero poco per promuovere l'innovazione, avendo barattato la possibilità di uno sviluppo commerciale e industriale con la garanzia della stabilità politica. Le conseguenze di questo controllo assoluto sull'economia erano prevedibili: l'economia cinese ristagnò per tutto il XIX secolo e parte del XX. Quando Mao instaurò il suo regime comunista nel 1949, la Cina era diventata uno dei paesi più poveri al mondo.

L'assolutismo del Prete Gianni

L'assolutismo, inteso come sistema di istituzioni politiche e delle conseguenze economiche che ne derivano, non era un fenomeno limitato all'Europa e all'Asia. Per esempio, come abbiamo visto nel secondo capitolo, era presente in Africa, nel regno del Congo. Un caso ancora più duraturo di assolutismo africano è l'Etiopia, o Abissinia, di cui abbiamo esaminato la storia nel sesto capitolo, raccontando come dopo il declino del regno di Aksum vi si instaurò un ordinamento feudale. Il sistema assolutista abissino ebbe vita ancora più lunga dei corrispettivi europei, perché si confrontò con sfide e congiunture critiche diverse.

Dopo la conversione al cristianesimo di Ezana, re di Aksum, l'Etiopia diventò cristiana. Dal XIV secolo il paese fu al centro della leggenda del re Prete Gianni, il cui mito racconta di un re cristiano che in seguito all'ascesa dell'Islam in Medio Oriente aveva perso i contatti con l'Europa. Inizialmente, si riteneva che il suo regno fosse in India; tuttavia, quando gli europei acquisirono maggiori conoscenze sulla realtà indiana, ci si rese conto che ciò era impossibile. Il re etiope, di religione cristiana, diventò il candidato naturale a incarnare il mito. In effetti, i re abissini tentarono ripetutamente di stringere con i sovrani europei alleanze contro le invasioni arabe, inviando in Europa, almeno dal 1300 in avanti, diverse missioni diplomatiche, con le quali riuscirono infine a persuadere il re portoghese a inviare delle truppe.

I soldati, insieme a diplomatici, gesuiti e altri viaggiatori desiderosi di incontrare il Prete Gianni, ci hanno lasciato molte descrizioni dell'Etiopia. Quelle di Francisco Álvares, un cappellano al seguito della missione diplomatica portoghese che rimase in Etiopia dal 1520 al 1527, sono tra le più interessanti dal punto di vista economico. Possediamo inoltre alcuni resoconti del gesuita Manuel de Almeida, che si stabilì in Etiopia nel 1624, e di John Bruce, un viaggiatore che visitò il paese tra il 1768 e il 1763. I loro scritti ci offrono ricche descrizioni delle istituzioni politiche ed economiche dell'Etiopia del tempo, e non lasciano dubbi sul fatto che il paese rappresentasse un perfetto esempio di regime assolutista. Non esistevano istituzioni pluraliste di alcun genere, né controlli o vincoli al potere dell'imperatore, che rivendicava il proprio diritto a governare sulla base di una supposta discendenza da figure leggendarie, come re Salomone e la regina di Saba.

A causa dell'assolutismo, i diritti di proprietà erano assai precari e dipendevano dalle strategie politiche dell'imperatore. Bruce, per esempio, notò:

Tutta la terra appartiene al re, che la assegna a chi desidera fino a quando lo ritiene

opportuno, per poi riprendersela a sua discrezione. Quando muore un sovrano, tutta la terra del regno ritorna nelle mani della corona. E lo stesso capita quando a morire è la persona cui il re ha concesso la terra; per quanto a lungo egli possa aver goduto di questa proprietà, essa ritorna al re e non è affidata al suo erede.

Secondo Álvares, ci sarebbero stati molti più «frutti e terre coltivate, se i signori non avessero trattato così male la gente comune». La descrizione di Almeida di com'era organizzata la società coincide perfettamente con le osservazioni precedenti. Osservò il gesuita:

Il fatto che l'imperatore scambi, modifichi e sottragga la terra che ciascuno possiede ogni due o tre anni – e a volte una o addirittura più volte nel corso di un anno – è così comune da non destare sorpresa. Spesso un uomo ara la terra, un secondo la semina ed è un terzo a raccogliere i frutti. Da tale consuetudine consegue che nessuno si occupa veramente dei terreni che possiede; al punto che nessuno pianta un albero, sapendo che colui che pianta solo molto raramente raccoglie il frutto. Per il re, tuttavia, è utile che tutti siano così dipendenti dalla sua volontà.

Queste descrizioni suggeriscono l'esistenza di forti somiglianze tra le strutture politiche ed economiche dell'Etiopia e quelle dell'assolutismo europeo, ma evidenziano altresì come l'intensità dell'assolutismo etiope fosse ancora maggiore, e le istituzioni economiche del paese ancora più estrattive. Per di più, come abbiamo sottolineato nel sesto capitolo, l'Etiopia – esclusa da molti dei processi che diedero forma al mondo moderno – non sperimentò congiunture critiche simili a quelle che in Inghilterra contribuirono alla crisi dell'assolutismo. Anche se le cose fossero andate diversamente, è probabile che il carattere così radicalmente assolutista del regime etiope avrebbe finito per rafforzarsi oltremodo. Per esempio, il commercio internazionale – che includeva la redditizia tratta degli schiavi – era controllato dal sovrano, proprio come in Spagna. L'Etiopia non era completamente isolata: gli europei cercarono a lungo il Prete Gianni e combatterono guerre contro i domini musulmani che circondavano il paese. Eppure, lo storico Edward Gibbon notò con una certa precisione come «circondati da ogni lato da nemici della loro religione, gli etiopi dormirono per quasi mille anni, dimentichi di quel mondo che a sua volta li aveva dimenticati».

Quando si avviò il processo di colonizzazione europea dell'Africa, nel XIX secolo, l'Etiopia era un regno indipendente governato dal ras (dignitario) Cassa, incoronato imperatore nel 1855 con il nome di Teodoro II. Teodoro avviò un processo di modernizzazione dello stato, centralizzando l'apparato burocratico e giudiziario e fondando un esercito capace di controllare il paese e, all'occorrenza, di difenderlo dagli europei. Nominò dei governatori militari incaricati di amministrare tutte le province, responsabili per l'esazione delle tasse e del loro versamento nelle casse dell'erario. Le trattative di Teodoro con le potenze europee si rivelarono complicate, al punto che, esasperato, l'imperatore fece imprigionare il console inglese. Nel 1868, gli inglesi inviarono una spedizione militare che saccheggiò la sua capitale. Teodoro a questo punto si suicidò.

In ogni caso, il governo ricostituito da Teodoro conseguì, contro gli italiani, una delle grandi vittorie contro il colonialismo del XIX secolo. Nel 1889, salì al trono

Menelik II, che dovette immediatamente contrastare il progetto italiano di colonizzare il paese. Il cancelliere tedesco Bismarck, nel 1885, aveva riunito a Berlino le potenze europee per discutere della «corsa all'Africa», ovvero per stabilire come dividere il continente in differenti sfere di interesse. Nel corso del negoziato, l'Italia si assicurò il diritto di colonizzare l'Eritrea, l'area costiera dell'Etiopia e la Somalia. L'Etiopia, pur non essendo rappresentata alla Conferenza di Berlino, riuscì in qualche modo a mantenere la propria sovranità. Ma gli italiani non rinunciarono ai loro piani, e nel 1896 un corpo di spedizione militare lasciò l'Eritrea per dirigersi verso l'Etiopia. La risposta di Menelik fu simile a quella dei re europei del Medioevo: formò un esercito chiamando a raccolta i propri feudatari e i loro uomini. Un'organizzazione simile non poteva assicurare un esercito permanente, ma consentiva di arruolare numerosi uomini per brevi periodi di tempo. E un breve tempo fu sufficiente a sconfiggere gli italiani, i cui quindicimila soldati, nel 1896, furono sopraffatti dai centomila di Menelik nella battaglia di Adua. Fu la più grave sconfitta militare che un paese dell'Africa precoloniale riuscì a infliggere a una potenza europea, nonché l'evento che garantì l'indipendenza dell'Etiopia per altri quarant'anni.

L'ultimo imperatore etiope, il ras Tafari, salì al trono con il nome di Hailé Selassié nel 1930. Hailé Selassié regnò fino a quando non fu spodestato da una seconda invasione italiana, nel 1935, ma con l'aiuto degli inglesi ritornò dall'esilio nel 1941. Restò al potere fino a quando, nel 1974, non fu deposto dal colpo di stato del Derg (letteralmente «comitato»), un gruppo di ufficiali dell'esercito di orientamento marxista, che continuò l'opera di impoverimento e saccheggio delle risorse del paese. Le principali istituzioni economiche estrattive del regime assolutista etiope, come il *gult* (ne abbiamo parlato nel sesto capitolo) e il sistema feudale creato dopo la decadenza del regno di Aksum, durarono fino alla rivoluzione del 1974, che le abolì.

L'Etiopia è oggi uno dei paesi più poveri al mondo. Il reddito medio di un cittadino etiope è pari a circa un quarantesimo di quello di un inglese. La maggior parte della popolazione vive nelle aree rurali praticando attività agricole di sussistenza, senza acqua corrente, elettricità, scuole e assistenza sanitaria. L'aspettativa di vita è di circa cinquantacinque anni, e solo un terzo della popolazione adulta è alfabetizzato. La distanza tra Inghilterra ed Etiopia rispecchia l'intero spettro delle disuguaglianze globali. Se oggi l'Etiopia si trova in questa situazione è perché, diversamente da quanto accaduto in Inghilterra, l'assolutismo etiope si è mantenuto fino al recente passato traducendosi in istituzioni economiche estrattive e povertà diffusa per la maggior parte degli etiopi, mentre ovviamente gli imperatori e la nobiltà hanno tratto benefici assai consistenti dal sistema. La conseguenza più duratura dell'assolutismo, tuttavia, è stata l'impossibilità per la società etiope di approfittare delle opportunità dell'industrializzazione tra il XIX e l'inizio del XX secolo, condannando la popolazione del paese allo stato di estrema povertà in cui oggi versa.

I figli di Samaale

Le istituzioni politiche assolutiste diffuse su tutto il globo hanno contribuito a intralciare l'industrializzazione, a volte indirettamente, per via del sistema economico che implicavano, a volte direttamente, come abbiamo visto nei casi dell'Impero

austro-ungarico e della Russia. L'assolutismo non fu però l'unico ostacolo allo sviluppo di istituzioni economiche inclusive. All'inizio del XIX secolo, in molte aree del mondo – e specialmente in Africa – non esisteva uno stato capace di garantire anche solo un livello minimo di legalità e ordine, prerequisiti fondamentali per un'economia moderna. Non ci fu nulla di simile all'opera di Pietro il Grande in Russia, che avviò un processo di centralizzazione e gettò le basi per l'assolutismo zarista, per non parlare dei Tudor in Inghilterra, che centralizzarono lo stato senza distruggere completamente – o meglio, senza riuscire a farlo – il Parlamento e gli altri contropoteri. Senza un certo grado di centralizzazione politica, perfino se avessero voluto accogliere l'industrializzazione a braccia aperte le élite africane non avrebbero potuto fare granché.

La Somalia, nella regione del Corno d'Africa, è un esempio degli effetti devastanti della mancanza di centralizzazione. Storicamente, il paese è stato dominato dai membri di sei clan; fra questi, i quattro più grandi – i Dir, i Darod, gli Isaq e gli Hauia – si ritengono discendenti di un leggendario antenato comune, Samaale. Questi clan, originari del Nord della Somalia, si sono diffusi gradualmente nelle aree meridionali e orientali. Si tratta perlopiù di popolazioni di pastori nomadi, allevatori di capre, pecore e cammelli. Nel Sud vivono gli altri due clan principali, i Digil e i Rahanweyn, popolazioni sedentarie dedite all'agricoltura. I territori occupati dai clan sono indicati nella cartina 12.

L'identità degli abitanti della Somalia è data in primo luogo dall'appartenenza al clan, che però hanno una struttura molto ampia e articolata in diversi sottogruppi. Le famiglie più importanti sono quelle con un legame diretto con uno dei clan maggiori. Molto rilevanti sono inoltre i legami basati sulla *diya*, il «prezzo del sangue», ovvero una somma che i gruppi di parenti stretti danno o ricevono come risarcimento per l'omicidio di uno dei loro membri. Storicamente, i clan e i gruppi legati alla *diya* sono stati al centro di perenni conflitti per le scarse risorse disponibili – in particolare fonti d'acqua e terre da pascolo per gli animali – e impegnati in frequenti razzie di bestiame dei clan e gruppi legati alla *diya* vicini. Pur fregiandosi del titolo di sultani, i capi dei clan non hanno un'autorità reale. Il potere politico è invece distribuito ampiamente, e per ogni somalo è possibile intervenire nelle decisioni riguardanti il suo gruppo o clan attraverso assemblee informali, cui partecipano tutti gli uomini adulti. Non esistono leggi scritte, polizia o un sistema legale, se si esclude la Sharia islamica, che è l'ossatura giuridica entro cui si collocano le norme del diritto consuetudinario. Per ogni gruppo legato alla *diya*, queste leggi sono codificate nel *heer*, un insieme di espliciti obblighi, diritti e doveri, che il gruppo chiede di rispettare ai propri membri e a chi intrattiene relazioni con loro. Con l'avvento del regime coloniale, questi codici di condotta iniziarono a essere trascritti. Gli Hassan Ugaas, per esempio, erano un gruppo legato alla *diya* che contava circa quindicimila membri e faceva parte del clan Dir nella Somalia britannica. L'8 marzo 1950, lo *heer* di questo gruppo fu messo nero su bianco dal District Commissioner britannico. Le prime tre clausole recitavano:

1. Se un membro degli Hassan Ugaas viene ucciso da qualcuno di esterno al gruppo, la compensazione per il suo omicidio (per un totale di cento cammelli) sarà divisa nel modo seguente: venti cammelli saranno assegnati al suo parente più stretto e i rimanenti ottanta distribuiti tra tutti gli Hassan Ugaas.
2. Se un membro degli Hassan Ugaas viene ferito da qualcuno di esterno al

gruppo e la compensazione per le sue ferite è valutata in un totale di trentatré cammelli e un terzo, dieci cammelli saranno assegnati al ferito e la restante parte della compensazione sarà divisa tra i membri del suo jiffo (una frazione del gruppo legato alla *diya*).

3. Gli omicidi avvenuti all'interno del gruppo degli Hassan Ugaas saranno soggetti a una compensazione di trentatré cammelli e un terzo, da pagarsi al parente più stretto del defunto. Se il colpevole non ha possibilità di pagare la compensazione sarà compito della sua famiglia assumersi questa responsabilità.

L'enfasi su omicidi e ferimenti del *heer* è il riflesso del quasi perpetuo stato di guerra tra i gruppi legati alla *diya*. Il pagamento di compensazioni e le faide erano elementi centrali in questo scenario. Un crimine contro un individuo era considerato un atto contro l'intero gruppo, e come tale necessitava una compensazione collettiva, il «prezzo del sangue». Se questa indennità non veniva versata, era l'intero gruppo di cui faceva parte il colpevole del crimine a subire la rappresaglia. Quando in Somalia furono introdotti i trasporti moderni, il sistema delle compensazioni fu esteso a chi moriva o restava ferito in incidenti automobilistici. Lo *heer* degli Hassan Ugaas non considerava solo gli omicidi: la sesta clausola stabiliva che «Se un membro degli Hassan Ugaas insulta un altro membro del gruppo durante l'assemblea dovrà pagare 150 scellini alla parte lesa».

All'inizio del 1955, le greggi di due clan, gli Habar Tol Ja'lo e gli Habar Yuunis, pascolavano nella stessa area delle regione di Demberelly. Un uomo appartenente al clan Yuunis fu ferito da uno dei Tol Ja'lo durante una disputa sulla divisione dei greggi di cammelli. Gli Yuunis compirono subito una rappresaglia, attaccando i Tol Ja'alo e uccidendo uno di loro. A seguito dell'omicidio, seguendo il codice del *heer*, gli Yuunis offrirono una compensazione ai Tol Ja'lo, che fu accettata. Il risarcimento, come d'abitudine pagato sotto forma di cammelli, doveva essere consegnato personalmente; durante la cerimonia di compensazione, tuttavia, un Tol Ja'lo uccise uno Yuunis, scambiandolo erroneamente per uno dei membri del gruppo *diya* dell'omicida. Questo portò a uno scontro a tutto campo, e nelle successive quarantott'ore furono uccisi tredici Yuunis e ventisei Tol Ja'lo. Lo scontro continuò per un altro anno, prima che i capi dei due clan, contattati dall'amministrazione coloniale inglese, si riunissero per concludere un accordo soddisfacente per entrambe le parti, basato su una serie di compensazioni da pagare nei tre anni successivi.

Il pagamento del prezzo del sangue avveniva sotto la minaccia dell'uso della forza e, anche quando si raggiungeva un accordo, non necessariamente questo metteva fine al conflitto, che di solito si smorzava per poi riemergere in seguito.

Il potere politico era quindi ampiamente diffuso nella società somala, in modo quasi pluralista. Ma senza la presenza di uno stato centralizzato capace di tutelare l'ordine, per non parlare dei diritti di proprietà, questa situazione non portò a istituzioni inclusive. Nessuno rispettava l'autorità altrui e nessuno, neppure lo stato coloniale che i britannici a un certo punto istituirono, riuscì mai a imporre l'ordine. La mancanza di centralizzazione politica rese i benefici dalla rivoluzione industriale impossibili da godere, per la Somalia. In un contesto simile sarebbe stato inimmaginabile investire o adottare le nuove tecnologie che arrivavano dalla Gran Bretagna, o organizzare le strutture necessarie per farlo.

Il complesso sistema politico somalo aveva implicazioni ancora più subdole nel

campo dello sviluppo economico. Abbiamo già accennato ad alcuni dei grandi enigmi tecnologici della storia africana. Prima dell'espansione del dominio coloniale nel tardo XIX secolo, le società africane non utilizzavano il trasporto su ruota o l'aratro, e fra loro poche conoscevano la scrittura. L'Etiopia era una di queste, come abbiamo visto. In Somalia esisteva un sistema di scrittura, ma, al contrario dell'Etiopia, non era utilizzato. Anche di questi fenomeni abbiamo già incontrato esempi storici: le società africane non utilizzavano la ruota o l'aratro, pur conoscendo tali tecnologie. Nel caso del regno del Congo, ciò si doveva al fatto che le istituzioni economiche non creavano incentivi sufficienti a far adottare queste tecnologie alla popolazione. È possibile che la stessa spiegazione valga anche per la scrittura?

Possiamo fare qualche riflessione in tal senso osservando la storia del regno di Taqali, situato a nordovest della Somalia sulle montagne di Nuba, nell'attuale Sudan. Il regno venne fondato verso la fine del XVIII secolo da un gruppo di guerrieri guidati da un uomo chiamato Isma'il, e rimase indipendente fino a quando non fu assorbito dall'impero britannico nel 1884. I regnanti e la popolazione di Taqali conoscevano l'alfabeto arabo, ma non lo utilizzavano, con l'eccezione dei sovrani, che lo impiegavano solo per le comunicazioni con stati e potentati stranieri e le relazioni diplomatiche. A uno sguardo superficiale questa situazione può sembrare piuttosto sconcertante. La scrittura, sostengono le ricostruzioni degli storici, fu inventata in Mesopotamia proprio per i governi, che la usavano per archiviare informazioni, controllare la popolazione e riscuotere le tasse. Perché il regno di Taqali non era interessato a tutto questo?

La domanda, verso la fine degli anni settanta, fu al centro del lavoro della storica Janet Ewald, che cercò di ripercorrere la storia del regno di Taqali. Parte della spiegazione risiede nel fatto che la popolazione stessa era refrattaria all'introduzione della scrittura, poiché, si temeva, sarebbe stata utilizzata dallo stato per esercitare un controllo più stretto sulle risorse – per esempio per rivendicare la proprietà delle terre migliori – e per imporre un sistema di tassazione più strutturato. La dinastia nata da Isma'il non riuscì mai a consolidare uno stato capace di esercitare la propria autorità, e se anche lo avesse voluto, non era abbastanza solida da imporsi davanti alla resistenza dei cittadini. Ma c'erano altri e più complessi fattori in gioco. Molte élite avverse alla centralizzazione politica, per esempio, preferivano interagire con la popolazione oralmente, cosa che permetteva loro la massima discrezionalità. Gli ordini o le leggi scritte non potevano essere ritirati o sconfessati, ed era più difficile modificarli; fissavano degli standard e degli obiettivi che l'élite avrebbe potuto cambiare arbitrariamente. Pertanto, né i governanti né i sudditi di Taqali intravedevano dei vantaggi nella diffusione della scrittura. La popolazione temeva l'uso che ne avrebbero fatto i governanti, e le élite erano convinte di poter supportare meglio la loro precaria posizione al vertice della società senza scrittura. Furono le caratteristiche del sistema politico di Taqali a impedire la diffusione della scrittura. Considerando che i somali avevano una classe dirigente ancora meno stabile del regno di Taqali, è plausibile che siano stati gli stessi fattori a ostacolare l'adozione della scrittura e di altre semplici tecnologie.

Il caso della Somalia rivela gli effetti della mancanza di centralizzazione politica sulla crescita economica. La storiografia non ha registrato alcun tentativo di avviare un processo di centralizzazione in Somalia; tuttavia, il perché simili tentativi

avrebbero incontrato molte difficoltà è chiaro. La centralizzazione politica avrebbe subordinato alcuni clan ad altri. I clan però si opponevano a questa prospettiva e alla conseguente perdita di autorità; e il potere militare distribuito in modo frammentato nella società rappresentava un'ulteriore difficoltà. È probabile che qualsiasi gruppo o clan che avesse cercato di accentrare il potere non solo avrebbe incontrato una dura resistenza, ma avrebbe perso la posizione e i privilegi di cui godeva. Senza centralizzazione politica, e quindi senza tutela dei più basilari diritti di proprietà, la società somala si trovò disincentivata a ogni investimento in tecnologie che aumentassero la produttività. Tra il XIX secolo e l'inizio del XX, mentre in altre parti del mondo l'industrializzazione prendeva piede, i somali combattevano per la sopravvivenza in un'infinita serie di faide, e la loro arretratezza economica si fece sempre più profonda.

Il perdurare dell'arretratezza

La rivoluzione industriale creò una congiuntura critica, che trasformò il mondo intero nel XIX secolo e oltre: le società che permisero e incentivarono gli investimenti in nuove tecnologie crebbero rapidamente, mentre molte altre nel mondo non ci riuscirono, oppure scelsero volontariamente di non farlo. I paesi dominati da istituzioni politiche ed economiche estrattive non stimolarono questi incentivi. Spagna ed Etiopia sono casi in cui il controllo assolutista delle istituzioni politiche, insieme alla natura estrattiva delle istituzioni economiche, aveva soffocato gli incentivi economici ben prima del XIX secolo. Il risultato fu simile in altri regimi assolutisti – l'Impero austro-ungarico, la Russia, l'Impero ottomano e la Cina – ma in questi casi i governanti, temendo i processi di distruzione creatrice, non solo non si curarono di promuovere lo sviluppo economico, ma agirono direttamente per intralciare la diffusione dell'industria e l'introduzione delle nuove tecnologie industriali.

L'assolutismo non è l'unica forma che le istituzioni politiche estrattive possono assumere, né il solo impedimento allo sviluppo dell'industria. Le istituzioni inclusive possono emergere solo quando è presente un certo grado di centralizzazione politica che permetta allo stato di garantire legge e ordine, proteggere i diritti di proprietà e incoraggiare l'attività economica, quando necessario attraverso l'investimento in servizi pubblici. Ancora oggi, però, molti paesi, come Afghanistan, Haiti, Nepal e Somalia sono incapaci di preservare un livello minimo di ordine, al punto che non esiste alcuna struttura di incentivi economici. Il caso della Somalia dimostra come il processo di industrializzazione non abbia toccato queste società. La centralizzazione del potere è osteggiata per le stesse ragioni che spingono i regimi assolutisti a opporsi alle trasformazioni sociali: la paura – spesso tutt'altro che infondata – che il cambiamento possa redistribuire il potere politico, sottraendolo all'élite dominante per conferirlo ad altri individui e gruppi. Di conseguenza, esattamente come i regimi assolutisti, anche le élite e i clan tribali che dominano le società prive di autorità centrale si oppongono all'introduzione del pluralismo e alle trasformazioni economiche. Ecco perché le società che nel XVIII e XIX secolo non avevano ancora conosciuto alcuna centralizzazione politica entrarono nell'età industriale scontando

una situazione di forte svantaggio iniziale.

Le varie istituzioni estrattive – dai regimi assolutisti agli stati con scarsa centralizzazione politico-amministrativa – impedirono a molte società di trarre vantaggio dall'industrializzazione. Ma la congiuntura critica della rivoluzione industriale ebbe effetti molto diversi in altre parti del mondo. Come vedremo nel decimo capitolo, le società già progredite verso istituzioni economiche e politiche inclusive, come gli Stati Uniti e l'Australia, e quelle in cui le resistenze all'assolutismo furono più radicali, come Francia e Giappone, riuscirono a beneficiare delle nuove opportunità economiche, avviando una rapida crescita. In questo senso, il consueto meccanismo di interazione tra congiunture critiche e differenze istituzionali pregresse – che a sua volta indirizzò i paesi su diverse traiettorie economiche e istituzionali – continuò a produrre i suoi effetti nel XIX secolo, questa volta con effetti ancora più evidenti e decisivi sulla prosperità e la povertà delle nazioni.

9. L'arresto dello sviluppo

Spezie e genocidio

L'arcipelago delle Molucche, nell'attuale Indonesia, si compone di tre gruppi di isole. All'inizio del xvii secolo, le Molucche settentrionali ospitavano i tre regni indipendenti di Tidore, Ternate e Bacan. Quelle di mezzo erano la sede del regno di Ambon. A sud si trovavano le isole Banda, un piccolo arcipelago non ancora unificato politicamente. Sebbene oggi ci sembrino lontanissime, all'epoca le Molucche erano al centro del commercio mondiale in quanto uniche produttrici di tre preziose spezie: chiodi di garofano, macis e noce moscata. Di queste, la noce moscata e il macis crescevano esclusivamente sulle isole Banda. Gli abitanti dell'arcipelago meridionale producevano ed esportavano queste rare piante aromatiche scambiandole con generi alimentari e manufatti provenienti dall'isola di Giava, dal porto franco di Malacca nella penisola della Malesia, e da India, Cina e Arabia.

Il primo contatto degli abitanti con gli europei avvenne nel xvi secolo, con i navigatori portoghesi venuti a comprare spezie. Prima di allora bisognava trasportarle in nave attraverso il Medio Oriente, lungo le rotte commerciali controllate dall'Impero ottomano. Gli europei cercarono un passaggio navigabile intorno all'Africa o attraverso l'Atlantico, per avere l'accesso diretto alle isole e al commercio di spezie. Il Capo di Buona Speranza fu doppiato dal navigatore portoghese Bartolomeu Dias nel 1488, e nel 1498 l'India fu raggiunta lungo la stessa rotta da Vasco da Gama. Per la prima volta gli europei ebbero a loro disposizione una rotta indipendente verso le isole delle spezie.

I portoghesi si attivarono immediatamente per accaparrarsi il controllo del traffico di spezie, e conquistarono Malacca nel 1511. Situata sullo strategico versante occidentale della penisola malese, i mercanti di tutto il Sudest asiatico andavano a Malacca per vendere le loro spezie ai trafficanti indiani cinesi e arabi che poi le trasportavano in Occidente. Come scrisse il viaggiatore portoghese Tomé Pires nel 1515: «Gli scambi e il commercio tra le diverse nazioni per mille leghe in ogni direzione devono passare da Malacca [...]. Chiunque sia il signore di Malacca, egli tiene Venezia in pugno».

Avendo in pugno Malacca, i portoghesi cercarono sistematicamente di conquistare il monopolio sul redditizio commercio delle spezie. Non ci riuscirono.

Gli avversari che dovettero affrontare non erano di poco conto. Fra il xiv e il xvi

secolo ci fu un notevole sviluppo economico nel Sudest asiatico, basato sul commercio di spezie. Città-stato come Aceh, Banten, Malacca, Makassar, Pegu e Brunei si espansero rapidamente, producendo ed esportando piante aromatiche e altri prodotti, come il legno massiccio.

Questi stati avevano forme di governo assolutiste simili a quelle vigenti in Europa nello stesso periodo. Lo sviluppo delle istituzioni politiche era stato indotto da processi analoghi, tra cui le innovazioni tecnologiche nella guerra e il commercio internazionale. Le istituzioni statali, il cui nucleo era rappresentato da un re che rivendicava un potere assoluto, erano diventate più centralizzate. Al pari dei governi dispotici europei, i sovrani del Sudest asiatico facevano forte affidamento sugli introiti del commercio internazionale, praticandolo direttamente e concedendo monopoli alle élite locali ed estere. Come nell'Europa assolutista, questo generava una certa crescita, ma si trattava di un complesso di istituzioni economiche tutt'altro che ideale per la prosperità, con significative barriere all'ingresso e diritti di proprietà precari per la maggior parte delle persone. In ogni caso, l'espansione del commercio era in corso anche mentre i portoghesi cercavano di consolidare il proprio dominio sull'Oceano Indiano.



Cartina 14. Sudest asiatico, isole delle spezie, Ambon e Banda nel 1600.

La presenza degli europei aumentò, e produsse un impatto molto più significativo, con l'arrivo degli olandesi, i quali impiegarono poco tempo a capire che monopolizzare la fornitura delle preziose spezie delle Molucche sarebbe stato ben più redditizio che competere con i mercanti della zona o di altri paesi europei. Nel 1600, persuasero il re

di Ambon a firmare un accordo di esclusiva, che conferì loro il monopolio sul commercio dei chiodi di garofano nell'arcipelago. Con la fondazione della Compagnia olandese delle Indie orientali nel 1602, i tentativi di accaparrarsi l'intero commercio delle spezie ed eliminare i concorrenti, con le buone o con le cattive, presero una piega positiva per gli olandesi e negativa per il Sudest asiatico. La Compagnia olandese delle Indie orientali fu la seconda società per azioni europea dopo l'omonima Compagnia inglese, ed entrambe furono pietre miliari nello sviluppo della moderna corporation, che in seguito avrebbe svolto un ruolo decisivo nella crescita industriale europea. Fu anche la seconda impresa a disporre di un esercito tutto suo e del potere di dichiarare guerra e colonizzare territori stranieri. Grazie al potere militare raggiunto dalla compagnia, gli olandesi procedettero a eliminare ogni potenziale interferenza per far valere il loro trattato con il sovrano di Ambon. Nel 1605, conquistarono una fortezza portoghese di cruciale importanza ed eliminarono con la forza tutti gli altri commercianti. Quindi si espansero nelle Molucche settentrionali, costringendo i sovrani di Tidore, Ternate e Bacan ad accettare il divieto di coltivare o trafficare chiodi di garofano sui loro territori. Il trattato che imposero a Ternate autorizzava gli olandesi persino a distruggere qualsiasi albero di chiodi di garofano si trovasse sull'isola.

Ambon era governata in modo analogo a gran parte dell'Europa e delle Americhe di quel periodo. I suoi cittadini dovevano versare un tributo al sovrano ed erano soggetti al lavoro forzato. Gli olandesi ereditarono e intensificarono tali metodi per «estrarre» più lavoro e più chiodi di garofano dall'isola. Prima del loro arrivo, le famiglie più grandi versavano un tributo all'élite ambonese sotto forma di chiodi di garofano. In seguito, gli olandesi ottennero che ogni famiglia fosse vincolata ai propri terreni e dovesse coltivare un certo numero di alberi di chiodi di garofano. Le famiglie erano inoltre obbligate a fornire lavoro forzato agli olandesi.

Gli olandesi assunsero anche il controllo delle isole Banda, questa volta con l'intenzione di conquistare il monopolio sul macis e sulla noce moscata. Ma queste isole erano organizzate in modo molto diverso da Ambon. Erano composte da molte piccole città-stato autonome e non esisteva alcuna struttura politica o sociale di carattere gerarchico; piccoli stati, in realtà non più che villaggi, gestiti attraverso riunioni periodiche di tutti gli abitanti. Non c'era alcuna autorità centrale che gli olandesi potessero costringere a firmare un trattato di monopolio, né alcun sistema tributario di cui impadronirsi per accaparrarsi l'intera fornitura di noce moscata e macis. All'inizio ciò significò che gli olandesi dovevano competere con i mercanti inglesi, portoghesi, indiani e cinesi, e perdere le spezie se non volevano pagare un prezzo elevato. I progetti iniziali di istituire un monopolio sul macis e sulla noce moscata fallirono, e il governatore olandese di Batavia (l'antico nome di Giacarta), Jan Pieterszoon Coen, studiò un piano alternativo. Nel 1618 Coen aveva fondato Batavia, sull'isola di Giava, come nuova capitale della Compagnia olandese delle Indie orientali nel 1618. Nel 1621, si recò a Banda con una flotta e massacrò quasi per intero la popolazione delle isole, probabilmente circa quindicimila persone. I loro leader vennero giustiziati insieme a tutti gli altri, e solo poche persone furono lasciate in vita, in un numero sufficiente per preservare il know-how necessario alla produzione delle spezie. Portato a termine il genocidio, Coen creò la struttura politica ed economica necessaria per il suo piano: una società basata sulle piantagioni. Le isole

furono divise in sessantotto appezzamenti affidati ad altrettanti olandesi, perlopiù dipendenti o ex dipendenti della Compagnia olandese delle Indie orientali. I neoproprietari di piantagioni impararono come produrre le spezie dai pochi bandanesi sopravvissuti, e poterono comprare schiavi dalla Compagnia perché popolassero le isole ormai disabitate e coltivassero macis e noce moscata, che poi avrebbero dovuto vendere a prezzi fissati dalla Compagnia.

Le istituzioni estrattive create dagli olandesi sulle isole delle spezie sortirono gli effetti desiderati, ma a Banda ciò avvenne a spese di quindicimila vite innocenti, e grazie alla fondazione di un sistema di istituzioni politiche ed economiche che avrebbe condannato l'arcipelago al sottosviluppo. Alla fine del XVII secolo, gli olandesi avevano ridotto l'offerta mondiale di queste spezie del 60 per cento circa, e il prezzo della noce moscata era raddoppiato.

Gli olandesi estesero la strategia perfezionata nelle Molucche all'intera regione, con profonde implicazioni per le istituzioni economiche e politiche nel resto del Sudest asiatico. La lunga espansione commerciale di molti stati della regione, iniziata nel XIV secolo, cambiò di segno. Anche gli stati che non furono direttamente colonizzati e annientati dalla Compagnia olandese si chiusero in sé stessi e abbandonarono gli scambi internazionali. L'evoluzione economica e politica del Sudest asiatico fu stroncata sul nascere.

Per scampare alla minaccia rappresentata dalla Compagnia, diversi stati smisero di coltivare messi per l'esportazione, e cessarono ogni attività commerciale. Optare per l'autarchia era più sicuro che affrontare gli olandesi. Nel 1620 lo stato di Banten, sull'isola di Giava, abbatté i propri alberi del pepe nella speranza che ciò inducesse gli olandesi a lasciarlo in pace. Quando nel 1686 un mercante dei Paesi Bassi visitò Maguindanao, nelle Filippine meridionali, gli fu detto: «La noce moscata e i chiodi di garofano possono essere coltivati qui, proprio come a Malacca. Adesso non ce ne sono, perché il vecchio raja li ha fatti abbattere tutti prima di morire. Temeva che la Compagnia olandese venisse a combattere con loro per questo motivo». L'affermazione che un commerciante udì riguardo al re di Maguindanao nel 1699 fu analoga: «Aveva proibito che si continuasse a piantare alberi del pepe per non rischiare di essere coinvolto in una guerra contro la Compagnia o altri potentati». Ne conseguirono una deurbanizzazione e perfino un calo della popolazione. Nel 1635, i birmani spostarono la loro capitale da Pegu, sulla costa, ad Ava, a grande distanza dal mare lungo il corso del fiume Irrawaddy.

Non sappiamo quale sarebbe stato il percorso dello sviluppo economico e politico degli stati del Sudest asiatico senza l'aggressione degli olandesi. Forse avrebbero instaurato una forma tutta loro di assolutismo, o sarebbero rimasti nelle stesse condizioni in cui si trovavano alla fine del XVI secolo, oppure avrebbero portato avanti il loro processo di commercializzazione adottando istituzioni sempre più inclusive. Ma come nelle Molucche, il colonialismo olandese cambiò dalle fondamenta il sistema economico e politico. Le popolazioni del Sudest asiatico smisero di scambiare beni con l'estero, si chiusero in sé stesse e divennero più assolutiste. Nei due secoli successivi non sarebbero state nella posizione di trarre vantaggio dalle innovazioni della rivoluzione industriale. E, alla fine, il loro ritiro dal commercio internazionale non le avrebbe salvate dagli europei: al termine del XVIII secolo, quasi tutte facevano parte dei loro imperi coloniali.

Nel settimo capitolo abbiamo visto che l'espansione europea nell'Atlantico alimentò l'affermazione di istituzioni inclusive in Gran Bretagna. Ma come dimostra l'esperienza delle Molucche sotto il dominio olandese, questa espansione gettò i semi del sottosviluppo in molti angoli remoti del mondo, imponendo istituzioni estrattive o rafforzando ulteriormente quelle già esistenti. Queste distrussero, a volte direttamente, altre indirettamente, la nascente attività industriale e commerciale di gran parte del pianeta, oppure perpetuarono le istituzioni che bloccavano l'industrializzazione. Insomma, mentre la rivoluzione industriale si diffondeva in alcune aree del mondo, le regioni che facevano parte degli imperi coloniali europei non ebbero alcuna opportunità di avvantaggiarsi delle nuove tecnologie.

Un'istituzione fin troppo consueta

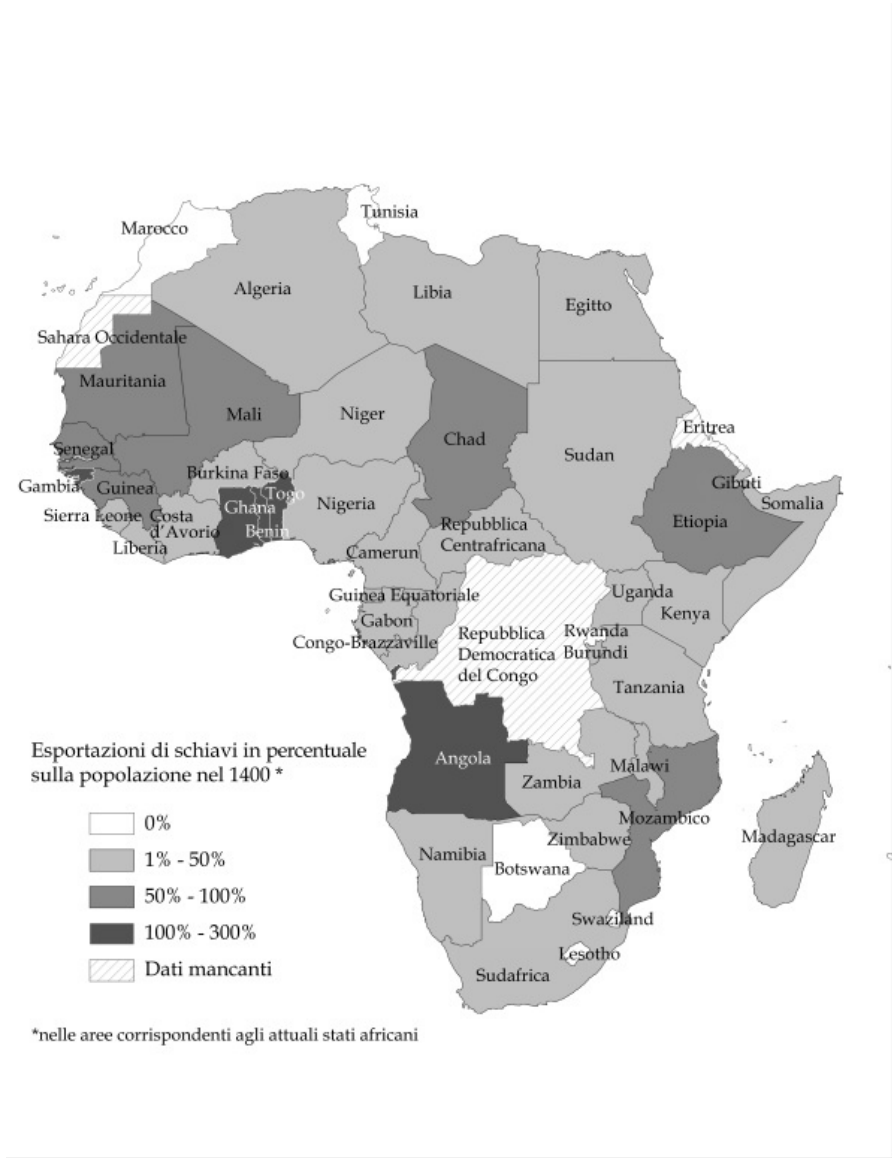
Nel Sudest asiatico la diffusione del potere navale e commerciale europeo durante la prima epoca moderna pose fine a un promettente periodo di espansione economica e di cambiamento istituzionale. Proprio mentre la Compagnia olandese delle Indie orientali iniziava a dettar legge, un tipo molto diverso di commercio si stava intensificando in Africa: la tratta degli schiavi.

Negli Stati Uniti, la schiavitù del Sud era spesso definita l'«istituzione peculiare». Ma storicamente, come sottolineò il grande studioso dell'antichità Moses Finley, la schiavitù fu tutt'altro che peculiare: fu presente in quasi tutte le società. Come abbiamo visto in precedenza, era endemica nell'antica Roma e in Africa, il continente che per lungo tempo fu una fonte privilegiata di schiavi per l'Europa, sebbene non l'unica.

Nell'epoca romana, gli schiavi provenivano dalle popolazioni slave intorno al Mar Nero, dal Medio Oriente e anche dall'Europa settentrionale. Ma giunti al 1400, gli europei avevano ormai smesso di ridursi reciprocamente in schiavitù. L'Africa invece – ne abbiamo parlato nel sesto capitolo – non visse la transizione dalla schiavitù alla servitù della gleba come fece l'Europa medievale. Prima dell'epoca moderna, c'era un'intensa tratta degli schiavi in Africa orientale, e moltissimi uomini in catene furono trasportati attraverso il Sahara nella penisola arabica. Inoltre, i grandi stati medievali dell'Africa occidentale – Mali, Ghana e Songhai – sfruttavano in modo considerevole degli schiavi in ambito governativo, militare e agricolo, adottando i modelli organizzativi dei paesi musulmani del Nordafrica con cui commerciavano.

A partire dall'inizio del XVII secolo, fu lo sviluppo delle colonie caraibiche, basate sulle piantagioni di canna da zucchero, a provocare una drastica escalation della tratta internazionale di schiavi e un incremento senza precedenti dell'importanza dello schiavismo all'interno dell'Africa stessa. Nel XVI secolo, circa 300000 schiavi furono oggetto di scambio sull'Atlantico. Provenivano soprattutto dall'Africa centrale, con un pesante coinvolgimento del Congo e dei portoghesi stanziati più a sud, a Luanda, oggi capitale dell'Angola. In quel periodo, la tratta transahariana fu ancora più ingente, tanto che probabilmente circa 550000 africani si spostarono verso nord ridotti in schiavitù. Nel XVII secolo, la situazione si capovolse. Circa 1350000 africani furono venduti come schiavi nell'ambito della tratta atlantica; in questa fase la maggioranza fu deportata nelle Americhe. Le cifre relative alla tratta sahariana

rimasero di fatto invariate. Il XVIII secolo vide un'altra impennata, con circa 6 milioni di schiavi trasportati attraverso l'Atlantico e forse 700000 attraverso il Sahara. Sommando le cifre relative ai diversi periodi e alle diverse zone dell'Africa, ben oltre 10 milioni di africani furono trasferiti in nave al di fuori del continente come schiavi.



Cartina 15. Esportazione di schiavi dall'Africa.

La cartina 15 dà un'idea della portata della tratta. Utilizzando i moderni confini nazionali, fornisce stime dell'entità complessiva della schiavitù tra il 1400 e il 1900 in percentuale sulla popolazione esistente nel 1400. I colori più scuri indicano uno

schiavismo più intenso. Per esempio in Angola, Benin, Ghana e Togo le esportazioni complessive di schiavi ammontarono a un totale superiore all'intera popolazione del paese nel 1400.

L'improvvisa apparizione, tutto intorno alle coste dell'Africa occidentale e centrale, di europei ansiosi di comprare schiavi non avrebbe potuto che determinare una profonda trasformazione delle società africane. Nella maggior parte dei casi, gli schiavi costretti a imbarcarsi per le Americhe erano prigionieri di guerra poi trasportati sulle coste. L'aumento delle guerre fu alimentato da importazioni smisurate di fucili e munizioni, che gli europei scambiavano con gli schiavi. Intorno al 1730, ogni anno venivano importati circa 180000 fucili solo lungo le coste dell'Africa occidentale, e fra il 1750 e l'inizio del XIX secolo i britannici da soli vendettero tra i 283000 e i 394000 fucili. Tra il 1750 e il 1807, gli stessi britannici esportarono la sbalorditiva quantità di 22000 tonnellate di polvere da sparo, registrando una media intorno a 384000 chili annuali, oltre a 91000 chili di piombo all'anno. Più a sud, il commercio era altrettanto intenso. Sulla costa di Loango, a nord del regno del Congo, gli europei vendevano intorno ai 50000 fucili all'anno.

Non solo tutti questi conflitti e queste guerre causarono in Africa gravi perdite di vite umane e sofferenze, ma misero anche in moto un percorso di sviluppo istituzionale caratteristico. Prima dell'era moderna, le società africane erano politicamente meno centralizzate di quelle dell'Eurasia. La maggior parte delle entità politiche era di piccole dimensioni, con un capotribù o magari un re a esercitare il controllo su terra e risorse. In molte, come abbiamo spiegato per la Somalia, il potere politico non aveva alcuna struttura gerarchica. La tratta degli schiavi diede l'avvio a due infausti processi politici. In primo luogo, all'inizio molte forme di governo divennero assolutiste, organizzate sulla base di un unico obiettivo: ridurre molte persone in schiavitù e venderle agli schiavisti europei. In secondo luogo, come esito paradossalmente di segno opposto rispetto al primo processo, le guerre e lo schiavismo finirono per distruggere ogni ordine e ogni autorità statale legittima esistenti nell'Africa subsahariana. Guerra a parte, gli schiavi venivano rapiti e catturati con dei raid su scala ridotta. Anche la legge divenne uno strumento per ridurre in schiavitù. A prescindere dal crimine commesso, la pena era la schiavitù. Il mercante inglese Francis Moore ne osservò le conseguenze lungo le coste del Senegambia, nell'Africa occidentale, negli anni trenta del Settecento:

Da quando si fa ricorso a questa tratta degli schiavi, tutte le pene sono trasformate in schiavitù; essendoci un vantaggio a fronte di tali condanne, perseguono i crimini con grande determinazione, per ottenere il beneficio di vendere il criminale. Non solo l'omicidio, il furto e l'adulterio, sono puniti vendendo il criminale come schiavo, ma qualunque caso anche di scarso rilievo è punito nello stesso modo.

Le istituzioni, persino quelle religiose, furono snaturate dal desiderio di catturare e vendere schiavi. Un esempio è il noto oracolo di Arochukwua, nella Nigeria orientale. C'era la convinzione diffusa che l'oracolo parlasse per conto di un'importante divinità, venerata nella regione dai maggiori gruppi etnici locali, gli ijaw, gli ibibio e gli igbo. L'oracolo veniva consultato per risolvere controversie e giudicare in caso di disaccordi. Le parti in causa che si recavano ad Arochukwua per interrogare l'oracolo dovevano scendere dalla città in una gola sul fiume Cross, dove egli risiedeva in

un'alta caverna, di fronte a cui c'era una fila di teschi umani. I sacerdoti dell'oracolo, in combutta con schiavisti e mercanti aro, comunicavano la sua decisione. Spesso ciò implicava che qualcuno fosse «ingoiato» dall'oracolo, ossia che in realtà, dopo aver attraversato la caverna, venisse portato via lungo il fiume Cross, dove lo attendevano le navi degli europei. Questo meccanismo per cui tutte le leggi e le usanze venivano distorte e violate per catturare sempre più schiavi ebbe effetti devastanti sulla centralizzazione politica, anche se in alcuni luoghi portò all'ascesa di potenti stati, la cui principale ragion d'essere era condurre raid e schiavizzare. Lo stesso regno del Congo fu probabilmente il primo stato africano a subire una metamorfosi in senso schiavistico, finché non venne distrutto da una guerra civile. Altri stati schiavisti emersero perlopiù nell'Africa occidentale e compresero Oyo in Nigeria, Dahomey nel Benin e in seguito Ashanti nel Ghana.

L'espansione dello stato di Oyo a metà del XVII secolo, per esempio, è direttamente correlata alla crescita delle esportazioni di schiavi sulla costa. Il potere di questo stato fu il risultato di una rivoluzione militare, che implicò l'importazione di cavalli dal nord e la nascita di una potente cavalleria, in grado di decimare gli eserciti nemici. Mano a mano che Oyo si espanse a sud verso la costa, annientò gli stati che trovò sul proprio cammino e trafficò molti dei loro abitanti come schiavi. Nel periodo tra il 1690 e il 1740, Oyo consolidò nell'entroterra il monopolio su quella che prese il nome di Costa degli schiavi. Si stima che l'80-90 per cento delle vendite di schiavi su quelle sponde sia scaturito da tali conquiste. Un'analogia, marcata correlazione fra la guerra e la fornitura di schiavi emerse più a ovest, nel XVIII secolo, sulla Costa d'oro, l'area che oggi corrisponde al Ghana. Nel Settecento, lo stato di Ashanti si estese fino all'entroterra, proprio come aveva fatto Oyo in precedenza. Nella prima metà del XVIII secolo, tale espansione fece scoppiare le cosiddette guerre degli Akan, che dilagarono via via che Ashanti sconfiggeva uno stato indipendente dopo l'altro. L'ultimo, Gyaman, fu conquistato nel 1747. Gran parte dei 375000 schiavi esportati dalla Costa d'oro fra il 1700 e il 1750 erano prigionieri catturati in queste guerre.

Probabilmente, l'effetto più evidente di questo enorme prelievo estrattivo di esseri umani fu di carattere demografico. È difficile sapere con certezza a quanto ammontasse la popolazione dell'Africa prima dell'era moderna, ma gli studiosi hanno elaborato diverse stime plausibili dell'impatto demografico della tratta degli schiavi. Lo storico Patrick Manning ritiene che la popolazione delle aree dell'Africa occidentale e centro-occidentale che fornirono schiavi da esportare si aggirasse intorno ai 22-25 milioni all'inizio del XVIII secolo. Assumendo con una certa prudenza che, senza la tratta degli schiavi, nel XVIII e all'inizio del XIX secolo tali aree avrebbero registrato un tasso di crescita demografica di circa mezzo punto percentuale all'anno, Manning ha stimato che gli abitanti della regione nel 1850 avrebbero dovuto essere almeno 46-53 milioni. In realtà ammontavano a circa la metà.

Questo enorme scarto fu dovuto non solo agli 8 milioni circa di persone «esportate» in catene dalla regione tra il 1700 e il 1850, ma anche ai milioni di individui probabilmente uccisi dalle continue guerre interne mirate alla cattura di schiavi. Lo schiavismo e la tratta in Africa travolsero inoltre la struttura familiare e matrimoniale, ed è anche possibile che abbiano ridotto la fertilità.

A partire dal tardo Settecento, in Gran Bretagna, iniziò a prendere slancio un forte movimento in favore dell'abolizione della tratta degli schiavi, capeggiato dalla

carismatica figura di William Wilberforce. Dopo ripetuti insuccessi, nel 1807 gli abolizionisti persuasero il Parlamento inglese ad approvare una legge che rese illegale il traffico di esseri umani. Gli Stati Uniti fecero seguito con una misura analoga l'anno successivo. Ma il governo britannico fece ancora di più per stroncare la tratta: cercò attivamente di applicare questa misura facendo stazionare una piccola flotta nell'Atlantico. Anche se ci volle un po' di tempo perché le misure si dimostrassero veramente efficaci, e si dovette giungere al 1834 perché la schiavitù fosse abolita nell'Impero britannico, i giorni della tratta atlantica, di gran lunga la parte più rilevante del traffico di esseri umani, erano ormai contati.

Nonostante la fine della tratta, dopo il 1807, riducesse la domanda estera di schiavi dall'Africa, ciò non significa che l'impatto della schiavitù sulle società e sulle istituzioni africane si fosse dissolto come per magia. Molti stati africani erano ormai organizzati sulla base dello schiavismo, e i britannici, ponendo fine alla tratta, non cambiarono questa realtà. Inoltre la schiavitù si era profondamente diffusa all'interno della stessa Africa. Questi fattori finirono per segnare il percorso dello sviluppo nel continente nero non solo prima, ma anche dopo il 1807.

Allo schiavismo subentrò il «commercio legittimo», un'espressione coniata per l'esportazione dall'Africa di nuovi beni d'uso comune non legati alla tratta. Tali prodotti comprendevano olio e noccioli di palma, arachidi, avorio, caucciù e gomma arabica. Man mano che i redditi europei e nordamericani crescevano grazie alla rivoluzione industriale, la domanda di molti di questi prodotti tropicali aumentò nettamente. Così come si erano aggressivamente avvantaggiate delle opportunità economiche offerte dal commercio di esseri umani, le società africane fecero lo stesso con il commercio legittimo. Lo fecero però in un contesto peculiare, in cui lo schiavismo era ormai uno stile di vita, ma la domanda estera di schiavi si era improvvisamente prosciugata. Che cosa avrebbero dovuto fare tutti quegli schiavi che non potevano più essere venduti agli europei? La risposta è semplice: potevano essere proficuamente obbligati a lavorare in Africa, producendo i nuovi beni del commercio legittimo.

Uno degli esempi meglio documentati si verificò nell'Ashanti, nell'odierno Ghana. Prima del 1807, l'Impero ashanti era stato pesantemente coinvolto nella cattura e nell'esportazione di schiavi, trasportati sulla costa per essere venduti ai grandi castelli della tratta di Cape Coast ed Elmina. Dopo il 1807, svanita questa possibilità, l'élite politica di Ashanti riorganizzò la propria economia. Ma lo schiavismo e la schiavitù non finirono. Piuttosto, gli schiavi furono impiegati in grandi piantagioni, inizialmente attorno alla capitale Kumasi, poi in tutto il resto dell'impero (corrispondente a gran parte dell'entroterra del Ghana). Venivano impiegati nella produzione di oro e noci di cola da esportare, ma anche nella coltivazione di grandi quantità di derrate alimentari, ed erano sfruttati intensivamente come uomini di fatica, poiché gli ashanti non usavano mezzi di trasporto a ruote. Più a est ci si adeguò in modo analogo. A Dahomey, per esempio, il re possedeva grandi piantagioni di palme da olio vicino ai porti costieri di Ouidah e Porto Novo, interamente basate sul lavoro degli schiavi.

Così l'abolizione della tratta, invece di eliminare progressivamente lo schiavismo in Africa, si limitò a indurre una ricollocazione degli schiavi, che in questa nuova fase vennero impiegati in Africa invece che nelle Americhe. Oltre a ciò, molte istituzioni

politiche sorte dal traffico di esseri umani nei due secoli precedenti rimasero inalterate, e i comportamenti si consolidarono. In Nigeria, per esempio, negli anni venti e trenta dell'Ottocento il regno di Oyo, un tempo assai potente, crollò, disgregato dalle guerre civili e dall'ascesa di città-stato yoruba come Ilorin e Ibadan, direttamente coinvolte nella tratta degli schiavi, a sud del suo territorio. Negli anni trenta, la capitale di Oyo fu saccheggiata, e in seguito le città yoruba ebbero uno scontro di potere con Dahomey per ottenere il dominio sulla regione. Nella prima metà del secolo combatterono una serie quasi ininterrotta di conflitti, che generarono un'enorme disponibilità di schiavi. A ciò si accompagnarono i consueti episodi di rapimenti, condanne oracolari e raid locali. I rapimenti erano un problema così grave in alcune zone della Nigeria che i genitori non lasciavano giocare i figli all'aperto per paura che fossero catturati e venduti come schiavi.

Di conseguenza, sembra che lo schiavismo, invece di declinare, si sia espanso in Africa per tutto il XIX secolo. Nonostante sia difficile trovare cifre esatte, diversi resoconti scritti da viaggiatori e mercanti di quel periodo – consultabili ancora oggi – suggeriscono che nei regni dell'Africa occidentale di Ashanti e Dahomey e nelle città-stato yoruba ben oltre la metà della popolazione fosse in schiavitù. Le prime cronache coloniali francesi sul Sudan occidentale – un'ampia porzione dell'Africa occidentale che si estendeva dal Senegal fino al Niger e al Ciad, attraverso il Mali e il Burkina Faso – offrono dati più precisi. In questa regione, nel 1900 il 30 per cento della popolazione era ridotta in schiavitù.

Proprio come era avvenuto con l'affermazione del commercio legittimo, l'avvento, dopo la corsa all'Africa, della colonizzazione formale non riuscì a debellare lo schiavismo. Anche se gran parte della penetrazione europea nel continente nero si giustificò con la necessità di combattere e abolire la schiavitù, la realtà è un'altra: nella maggior parte delle zone dell'Africa coloniale, lo schiavismo continuò fino a buona parte del XX secolo. Nella Sierra Leone, per esempio, fu solo nel 1928 che la schiavitù venne definitivamente abolita, benché la capitale Freetown fosse stata istituita già alla fine del XVIII secolo come rifugio per gli schiavi rimpatriati dalle Americhe. Era allora divenuta un'importante base per la brigata antischiavista britannica, oltre che la nuova casa degli schiavi liberati soccorsi a bordo delle navi negriere catturate dalla Royal Navy. Malgrado il valore simbolico di questa vicenda, lo schiavismo resisté nella Sierra Leone per altri 130 anni. Analogamente, la Liberia, confinante a sud con la Sierra Leone, fu fondata perché vi si insediassero gli schiavi americani liberati negli anni quaranta dell'Ottocento. Eppure, anche qui, lo schiavismo durò fino al XX secolo; ancora negli anni sessanta si stimò che un quarto degli occupati fosse costretto in condizioni di vita e di lavoro prossime alla schiavitù. A causa delle istituzioni politiche ed economiche estrattive basate sulla tratta degli schiavi, l'industrializzazione non si diffuse all'Africa subsahariana, che rimase stagnante o sperimentò addirittura un peggioramento, mentre altre parti del mondo trasformavano le proprie economie.

La creazione di un'economia dualistica

Il paradigma dell'«economia dualistica», proposto per la prima volta nel 1955 da Sir

Arthur Lewis, influenza tuttora il modo in cui la maggior parte degli scienziati sociali guarda ai problemi economici dei paesi meno sviluppati. Secondo Lewis, molte economie meno sviluppate o sottosviluppate hanno una struttura dualistica, e sono divise in un settore moderno e in uno tradizionale. Il settore moderno, che corrisponde alla parte più sviluppata dell'economia, è associato alla vita urbana, all'industria moderna e all'uso di tecnologie avanzate. Il settore tradizionale è invece associato alla vita rurale, all'agricoltura e a istituzioni e tecnologie «arretrate». Tra le istituzioni agricole arretrate c'è la proprietà collettiva della terra, che implica l'assenza dei diritti di proprietà privata. Nel settore tradizionale il lavoro era organizzato in modo così inefficiente, secondo Lewis, che era possibile ricollocarlo nel settore moderno senza ridurre la capacità di produrre beni del settore rurale. Per intere generazioni di economisti dello sviluppo che si sono basati sulle intuizioni di Lewis, il «problema dello sviluppo» ha finito per coincidere con il trasferimento di persone e risorse dal settore tradizionale, l'agricoltura e le campagne, al settore moderno, l'industria e le città. Nel 1979 Lewis ricevette il premio Nobel per il suo lavoro sullo sviluppo economico.

Lewis e gli economisti dello sviluppo che si sono basati sul suo lavoro avevano indubbiamente ragione a identificare economie dualistiche nei paesi arretrati. Il Sudafrica è uno degli esempi più chiari, diviso com'era in un settore tradizionale, primitivo e povero, e uno moderno, vitale e prospero. Anche oggi l'economia dualistica individuata da Lewis è presente ovunque in Sudafrica. Uno dei modi più chiari per riscontrarlo è attraversare in automobile il confine tra lo stato del KwaZulu-Natal, già Natal, e lo stato del Transkei. Il confine segue il fiume Grande Kei. A est del fiume, nel Natal, lungo la costa, si trovano ricche proprietà immobiliari, affacciate su ampie distese di magnifiche spiagge sabbiose. L'entroterra è coperto di verdi piantagioni lussureggianti di canna da zucchero. Le strade sono splendide, l'intera zona trasuda prosperità. Al di là del fiume, è come se ci si trovasse in un'epoca diversa e in un paese diverso. L'area è perlopiù devastata. La terra non è verde, ma marrone, e abbondantemente disboscata. Invece che in opulente case moderne dotate di acqua corrente, toilette e tutti i comfort, le persone vivono in capanne di fortuna e cucinano su fuochi improvvisati. La vita è senza dubbio tradizionale, ben lontana dall'esistenza moderna a est del fiume. A questo punto non sorprenderà che tali differenze siano correlate alle significative differenze tra le istituzioni economiche esistenti sulle due rive del fiume.

A est, nel Natal, abbiamo diritti di proprietà privata, sistemi legali funzionanti, mercati, agricoltura commerciale e industria. A ovest, il Transkei ha conosciuto fino a poco tempo fa la proprietà collettiva della terra e onnipotenti capitribù tradizionali. Visto attraverso la lente della teoria dell'economia dualistica di Lewis, il contrasto fra il Transkei e il Natal spiega i problemi dello sviluppo africano. In realtà, possiamo andare oltre e osservare che, storicamente, l'intera Africa è stata come il Transkei, povera, con istituzioni economiche premoderne, tecnologie arretrate e governata da capitribù. Secondo questa prospettiva, dunque, lo sviluppo economico dovrebbe semplicemente tradursi nel fare in modo che il Transkei si trasformi nel Natal.

In questa visione c'è del vero, ma essa non coglie appieno la logica di come l'economia dualistica abbia preso forma, né il suo rapporto con l'economia moderna. L'arretratezza del Transkei non è solo un residuo storico della naturale arretratezza

dell'Africa. L'economia dualistica fra il Transkei e il Natal è infatti piuttosto recente, e tutto fuorché naturale. Fu creata dalle élite bianche sudafricane per dar vita a un bacino di forza lavoro a basso costo per le loro imprese e ridurre la concorrenza degli africani neri. L'economia dualistica è un altro esempio di sottosviluppo creato, non di sottosviluppo emerso spontaneamente e durato nei secoli.

Il Sudafrica e il Botswana, come vedremo più avanti, scamparono a gran parte degli effetti negativi della tratta degli schiavi e delle guerre che questa provocò. La prima interazione di rilievo dei sudafricani con gli europei avvenne quando la Compagnia olandese delle Indie orientali istituì una base a Table Bay, oggi il porto di Città del Capo, nel 1652. In quell'epoca, la parte occidentale del Sudafrica era scarsamente abitata, perlopiù da cacciatori-raccoglitori chiamati khoikhoi. Più a est, in quelli che oggi sono il Ciskei e il Transkei, c'erano società locali ad alta densità di popolazione, specializzate nell'agricoltura. All'inizio non interagirono molto con la nuova colonia olandese, né furono coinvolti nello schiavismo. La costa sudafricana era molto distante dai mercati degli schiavi e gli abitanti di Ciskei e Transkei, noti come xhosa, vivevano nell'entroterra, abbastanza lontani da non attirare l'attenzione di nessuno. Di conseguenza, queste società non notarono l'impatto di molte delle correnti avverse che colpiscono l'Africa occidentale e centrale.

L'isolamento di questi luoghi cambiò nel XIX secolo. Gli europei trovavano qualcosa di molto attraente nel clima e nei fattori ambientali del Sudafrica. A differenza dell'Africa occidentale, per esempio, il Sudafrica aveva un clima temperato privo di quelle malattie tropicali, come la malaria e la febbre gialla, che avevano trasformato gran parte dell'Africa nel «cimitero dell'uomo bianco», e impedito agli europei di stabilirsi o anche solo di costituire presidi permanenti. Il Sudafrica era un candidato assai migliore all'insediamento europeo. L'espansione europea nell'entroterra ebbe inizio poco dopo che i britannici sottrassero Città del Capo agli olandesi durante le guerre napoleoniche. Ciò scatenò una lunga serie di guerre contro gli xhosa, via via che la frontiera coloniale si spostava verso l'interno. La penetrazione nel territorio sudafricano si intensificò nel 1835, quando i restanti europei di origine olandese, poi noti come afrikaner o boeri, intrapresero la loro famosa migrazione di massa, conosciuta con il nome di Grande Trek, per sfuggire al dominio britannico sulla costa e nell'area di Città del Capo. In seguito gli afrikaner fondarono due stati indipendenti nell'entroterra dell'Africa, lo Stato libero dell'Orange e il Transvaal.

La fase successiva dello sviluppo sudafricano giunse con la scoperta di vasti giacimenti di diamanti a Kimberley, nel 1867, e di ricche miniere d'oro a Johannesburg nel 1886. Questo enorme patrimonio minerario dell'entroterra convinse immediatamente i britannici a estendere il loro controllo sull'intero Sudafrica. Le resistenze dello Stato libero dell'Orange e del Transvaal portarono, nel 1880-1881 e nel 1899-1902, alle famose guerre boere. Dopo un'inattesa sconfitta iniziale, i britannici riuscirono a riunire gli stati afrikaner con la provincia del Capo e il Natal, per fondare nel 1910 l'Unione del Sudafrica. Oltre alle lotte fra afrikaner e britannici, i progressi dell'economia mineraria e l'espansione delle colonie europee ebbero altre implicazioni per lo sviluppo dell'area. In particolare, generarono una domanda di generi alimentari e altri prodotti agricoli, e crearono nuove opportunità economiche per i nativi africani, sia nell'agricoltura che nel commercio.

Gli xhosa, nel Ciskei e nel Transkei, reagirono prontamente a queste opportunità

economiche, come ha documentato lo storico Colin Bundy. Già nel 1832, ancor prima del boom minerario, un missionario moravo nel Transkei notò il nuovo dinamismo economico di queste aree e registrò la domanda da parte degli africani dei nuovi beni di consumo che l'espansione europea aveva iniziato a far conoscere loro. Scrisse: «Per ottenere questi oggetti, cercano [...] di ricevere denaro tramite il lavoro manuale e acquistano abiti, vanghe, aratri, carri e altri articoli utili».

La descrizione di una visita del 1876 a Fingoland (nel Ciskei), firmata dal commissario civile John Hemming, è altrettanto rivelatrice. Hemming scrisse di essere rimasto

colpito dai grandissimi progressi fatti dai fingo in pochi anni [...]. Ovunque sia andato, ho trovato capanne solide e casamenti di pietra o di mattoni. In molti casi, erano state erette solide case in mattoni [...] ed erano stati piantati alberi da frutta; ogniqualvolta un corso d'acqua si era reso disponibile, era stato usato per realizzare canali, e il suolo era stato coltivato sin dove poteva essere irrigato; le falde delle colline e persino le cime delle montagne erano coltivate ovunque si potesse affondare un aratro. L'estensione della terra riconvertita mi ha sorpreso: non vedevo una così vasta area di terra coltivata da anni.

Come in altre zone dell'Africa subsahariana, l'uso dell'aratro era una novità nell'agricoltura, ma quando ne ebbero l'opportunità, i contadini africani sembrarono assolutamente pronti ad adottare questa tecnologia. Erano anche preparati a investire in carri e opere di irrigazione.

Man mano che l'economia agricola si sviluppava, le rigide istituzioni tribali cominciarono a cedere il passo. Molte prove testimoniano che i diritti di proprietà della terra variarono. Nel 1879, il magistrato di Umzimkulu nel Griqualand Est (Transkei), rilevò «il crescente desiderio degli indigeni di diventare proprietari terrieri – hanno comprato più di 15000 ettari». Tre anni dopo riportò che nel distretto circa 8000 agricoltori africani avevano comprato e iniziato a lavorare più di 37000 ettari di terra.

L'Africa non era certo alle soglie di una rivoluzione industriale, ma stava avvenendo un reale cambiamento. La proprietà privata della terra aveva indebolito i capitribù e messo uomini nuovi nelle condizioni di acquistare terre e arricchirsi, cosa impensabile solo qualche decennio prima. Ciò dimostra anche con quanta rapidità l'indebolimento delle istituzioni estrattive e dei sistemi di controllo assolutisti possa condurre a un inedito dinamismo economico. Uno dei casi di successo fu quello di Stephen Sonjica nel Ciskei, un agricoltore che si era fatto da sé partendo da una condizione di povertà. Durante un discorso, nel 1911, Sonjica fece notare che quando aveva espresso per la prima volta al padre il desiderio di comprare della terra, questi gli aveva risposto: «Comprare terra? Com'è possibile che tu voglia comprare della terra? Non sai che tutta la terra è di Dio, e che Dio l'ha assegnata unicamente ai capitribù?». La reazione del padre era comprensibile. Ma Sonjica non si lasciò dissuadere. Trovò lavoro a King William's Town e spiegò:

Aprii astutamente un conto bancario privato in cui trasferivo una parte dei miei risparmi [...]. Ciò è durato solo fino a quando misi da parte 80 sterline [...]. [Comprai] una coppia di buoi con giogo, bardatura, aratro e il resto dell'armamentario agricolo [...]. Adesso ho comprato una piccola tenuta [...]. Non

potrei mai raccomandare a sufficienza [l'agricoltura] come professione a un mio simile [...]. Dovrebbero però adottare metodi moderni per realizzare un profitto.

Una prova straordinaria a supporto del dinamismo economico e della prosperità degli agricoltori africani in questo periodo è rivelata in una lettera spedita nel 1869 da un missionario metodista, W.J. Davis. Scrivendo all'Inghilterra, annotò con piacere di aver raccolto 46 sterline in contanti «per il Fondo di soccorso cotonieri del Lancashire». In quest'epoca gli agiati coltivatori africani facevano donazioni per aiutare i poveri lavoratori tessili inglesi!

Questo nuovo dinamismo economico – non è una sorpresa – non piacque ai capitribù che, seguendo uno schema ormai familiare, ebbero la sensazione che potesse erodere la loro ricchezza e il loro potere. Nel 1879, Matthew Blyth, il capo magistrato del Transkei, osservò che c'erano resistenze al censimento della terra, che aveva lo scopo di ripartirla in una serie di proprietà private. Riportò: «Alcuni dei capitribù [...] hanno obiettato, ma la maggioranza delle persone ha gradito [...]. I capitribù credono che la cessione di titoli di proprietà individuali annienterà l'influenza di cui godono tra i notabili».

I capitribù si opposero anche a qualunque miglioria apportata ai terreni, come la realizzazione di canali d'irrigazione o di recinzioni. Si rendevano conto che tali migliorie sarebbero state il preludio ai diritti individuali di proprietà della terra, che per loro avrebbero rappresentato l'inizio della fine. Alcuni osservatori europei riferirono che i capitribù e altre autorità tradizionali, come gli sciamani, cercarono di proibire tutti i «costumi europei», che comprendevano nuove colture, attrezzi come l'aratro e vari oggetti di scambio. Ma l'integrazione del Ciskei e del Transkei nello stato coloniale britannico indebolì il potere dei capitribù e delle autorità tradizionali, e la loro resistenza non sarebbe bastata a bloccare il nuovo dinamismo economico del Sudafrica. A Fingoland, nel 1884, un osservatore europeo registrò che la popolazione aveva

trasferito la sua fedeltà su di noi. I loro capitribù si sono trasformati in una sorta di nobiltà terriera [...] senza alcun potere politico. Non più timoroso della gelosia del capotribù o dell'arma letale [...] dello sciamano, che osteggia il ricco proprietario di bestiame, l'abile consigliere, l'introduzione di nuove usanze, l'agronomo esperto, riducendo tutti loro a un livello uniforme di mediocrità – non avendo più paura di tutto ciò, il membro del clan fingo [...] è un uomo progressista. Pur rimanendo un contadino [...] possiede carri e aratri; apre solchi idrici per l'irrigazione; è proprietario di un gregge di pecore.

Anche solo un minimo di istituzioni inclusive, unito all'erosione del potere dei capitribù e dei vincoli da loro imposti, bastò a innescare un robusto boom economico africano. Purtroppo, avrebbe avuto vita breve. Tra il 1890 e il 1913 fu interrotto da un brusco rovesciamento. In questo periodo, due forze operarono per distruggere la prosperità rurale e il dinamismo che gli africani avevano creato nei cinquant'anni precedenti. La prima fu l'antagonismo degli agricoltori europei in concorrenza con gli africani. I coltivatori africani affermati spingevano al ribasso il prezzo delle messi prodotte anche nel Vecchio continente. La reazione degli europei fu di far fallire gli africani. Il secondo processo fu ancora più bieco. Gli europei volevano una forza

lavoro a buon mercato da impiegare nella sempre più fiorente economia mineraria, e potevano garantirsela solo impoverendo gli africani. Questo obiettivo fu perseguito metodicamente per vari decenni a seguire.

La testimonianza fornita nel 1897 da George Albu, presidente dell'associazione mineraria, a una commissione d'inchiesta, descrive in modo emblematico la logica per cui, per ottenere manodopera a basso prezzo dagli africani, occorreva farli impoverire. Albu spiegò che aveva proposto di ridurre il costo del lavoro «semplicemente dicendo ai ragazzi che il loro salario verrà decurtato». Egli testimonia:

COMMISSIONE: Immagini che i kaffir* si ritirino nel loro recinto. Lei sarebbe favorevole a chiedere al Governo di forzarli al lavoro?

ALBU: Certamente... Lo renderei obbligatorio... Perché un negro dovrebbe avere il permesso di non far nulla? Penso che un kaffir dovrebbe essere costretto a lavorare per guadagnarsi da vivere.

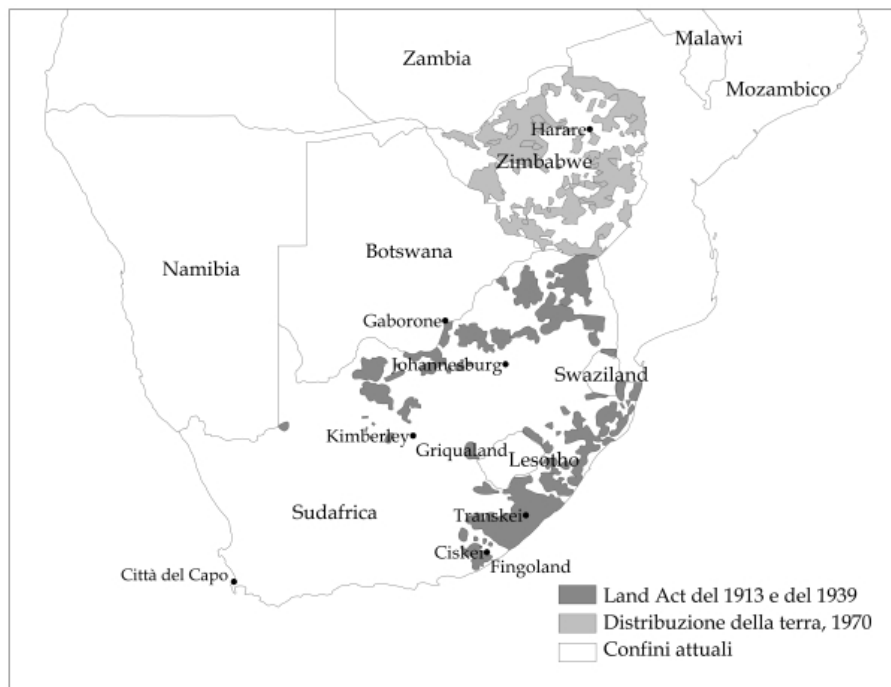
COMMISSIONE: Se un uomo è in grado di vivere senza lavorare, come lo si può forzare al lavoro?

ALBU: Tassatelo, allora...

COMMISSIONE: Dunque lei non permetterebbe al kaffir di possedere della terra in campagna; deve invece lavorare per l'uomo bianco per farlo arricchire?

ALBU: Deve svolgere la sua parte di lavoro aiutando i suoi vicini.

Entrambi gli obiettivi, eliminare la concorrenza per gli agricoltori bianchi e sviluppare un'ampia forza lavoro a basso costo, furono raggiunti grazie al Natives Land Act del 1913. La legge, anticipando il concetto di economia dualistica di Lewis, suddivise il Sudafrica in due: una parte prospera e moderna, un'altra povera e tradizionale. Se non fosse che era la legge stessa, in realtà, a creare la prosperità e la povertà, stabilendo che l'87 per cento della terra dovesse essere data agli europei, i quali rappresentavano intorno al 20 per cento della popolazione. Il restante 13 per cento era destinato agli africani. Il Land Act aveva molti precedenti, naturalmente, poiché passo a passo gli europei avevano confinato gli africani in riserve sempre più piccole. Ma fu la legge del 1913 a istituzionalizzare la situazione in modo definitivo e a preparare il terreno al regime sudafricano dell'apartheid, con la minoranza bianca in possesso sia dei diritti politici che di quelli economici, e la maggioranza nera esclusa da entrambi. La legge specificava che numerose riserve di terra, Transkei e Ciskei compresi, dovessero diventare *homelands* (terre natie) africane. In seguito avrebbero preso il nome di Bantustan, un altro esempio della retorica di regime sudafricano dell'apartheid, poiché implicava che le popolazioni dell'Africa meridionale non fossero native della zona, ma discendenti dei bantu emigrati dalla Nigeria orientale un migliaio di anni prima. Rispetto ai colonizzatori europei non avevano nessun diritto in più di possedere la terra – in pratica, ovviamente, ne avevano di meno.



Cartina 16. Quantità di terre distribuite agli africani dai regimi della minoranza bianca in Sudafrica e Zimbabwe.

La cartina 16 mostra l'irrisoria quantità di terra assegnata agli africani dal Land Act del 1913 e dalla legge che lo sostituì nel 1936. Riporta inoltre informazioni del 1970 sulla misura di un'altra distribuzione della terra, che si verificò durante l'affermazione di un'altra economia dualistica nello Zimbabwe. Ce ne occuperemo nel tredicesimo capitolo.

La legge del 1913 comprendeva inoltre una serie di clausole volte a impedire ai contadini e agli abusivi di pelle nera di coltivare la terra posseduta da uomini bianchi con qualunque mansione tranne quella di mezzadri. Come spiegò il ministro dei Rapporti con gli indigeni: «L'effetto della legge è stato quello di bloccare, per il futuro, tutte le transazioni in qualche modo assimilabili a una collaborazione tra europei e indigeni rispetto alla terra o ai suoi frutti. Tutti i nuovi contratti con gli indigeni devono essere contratti di servizio. Posto che esista un accordo valido di questa natura, nulla impedisce a un datore di lavoro di pagare un indigeno in natura, o sotto forma del privilegio di coltivare un appezzamento di terra ben definito [...]. Ma in cambio del diritto di occupare la terra l'indigeno non può pagare nulla al padrone».

Agli economisti dello sviluppo che visitarono il Sudafrica negli anni cinquanta e sessanta, mentre la disciplina accademica stava prendendo forma e le idee di Arthur Lewis si andavano diffondendo, il contrasto fra le *homelands* e la ricca economia bianca ed europea sembrò esattamente quello di cui parlava la teoria dell'economia dualistica. La parte europea dell'economia era urbana, istruita e impiegava tecnologie moderne. Le *homelands* erano povere, rurali e quasi primitive; al loro interno il lavoro era molto improduttivo e le persone analfabete. Sembrava l'essenza dell'Africa

arretrata, fuori dal tempo.

Eppure l'economia dualistica non era né naturale né inevitabile. Era stata creata dal colonialismo europeo. Sì, le *homelands* erano indigenti, tecnologicamente arretrate e le persone analfabete. Ma tutto ciò era una conseguenza della politica governativa, che aveva stroncato coercitivamente la crescita economica e creato quel bacino di forza lavoro africana, analfabeta e sottopagata, da impiegare nelle miniere e nelle terre controllate dagli europei. Dopo il 1913, moltissimi africani furono sfrattati dalle proprie terre – di cui si impadronirono i bianchi – e stipati nelle *homelands*, che avevano un'estensione troppo ridotta per permettere loro di guadagnarsi da vivere in modo indipendente. Come previsto dagli europei, dunque, si videro costretti a cercare di mantenersi nell'ambito dell'economia dei bianchi, fornendo il proprio lavoro a basso costo. Venuti a mancare gli incentivi economici, rispetto ai progressi dei cinquant'anni precedenti, si seguì un percorso inverso. La gente mise da parte gli aratri e tornò a coltivare con la zappa, sempre che continuasse a dedicarsi all'agricoltura. Più frequentemente si limitò a mettersi a disposizione come manodopera a basso costo: le *homelands* erano state concepite proprio per questo.

Non furono solo gli incentivi economici a essere distrutti. Anche i cambiamenti politici in atto furono interrotti e invertiti di segno. Il potere dei capitribù e dei governanti tradizionali, che prima era in declino, fu rafforzato, poiché tra le componenti del progetto per ottenere forza lavoro a basso costo c'era l'eliminazione della proprietà privata fondiaria. Così il controllo dei capitribù sulla terra fu riaffermato. Queste misure raggiunsero il culmine nel 1951, quando il governo approvò il Bantu Authorities Act. Già nel 1940, G. Findlay aveva perfettamente identificato la questione:

La proprietà della terra da parte delle tribù garantisce che essa non sarà mai coltivata correttamente e non apparterrà mai davvero agli indigeni. Il lavoro a basso costo deve essere avviato su un terreno a basso costo, e pertanto viene fornito agli africani a loro spese.

L'esproprio degli agricoltori africani condusse al loro impoverimento di massa. E creò non solo le premesse istituzionali di un'economia arretrata, ma anche i poveri necessari ad alimentarla.

Le testimonianze disponibili dimostrano il peggioramento degli standard di vita nelle *homelands* dopo il Natives Land Act del 1913. Il Transkei e il Ciskei entrarono in un declino economico prolungato. I dati sull'occupazione nelle imprese di estrazione dell'oro raccolti dallo storico Francis Wilson mostrano che tale declino fu generalizzato in tutta l'economia sudafricana. A seguito del Natives Act e di altre leggi, i salari dei minatori crollarono del 30 per cento tra il 1911 e il 1921. Nel 1961, malgrado una crescita abbastanza regolare dell'economia sudafricana, i salari erano ancora inferiori del 12 per cento rispetto ai livelli del 1911. Non sorprende che in questo periodo il Sudafrica sia diventato il paese più ineguale al mondo.

Anche in simili circostanze, però, i neri africani non avrebbero forse potuto farsi strada nella moderna economia europea, fondare un'impresa, o istruirsi e intraprendere una carriera? Lo stato si assicurò che tutto ciò non potesse accadere. Nessun africano era autorizzato a possedere della terra o a fondare un'impresa nella parte europea dell'economia, ossia l'87 per cento del territorio. Il regime

dell'apartheid si accorse anche che gli africani istruiti facevano concorrenza ai bianchi, invece di fornire manodopera a buon mercato per le miniere e per la coltivazione della terra posseduta dagli afrikaner. Già nel 1904 fu introdotto nell'economia mineraria un sistema che riservava alcuni tipi di lavoro agli europei. Nessun africano era autorizzato a fare l'amalgamatore, l'estimatore di metalli, l'addetto alle operazioni di superficie, il fabbro, il fabbricante di caldaie, il plasmatore o il lucidatore di oggetti in ottone, il muratore... e l'elenco continuava, in ordine alfabetico, fino al *woodworking machinist* (operatore di macchinari per la lavorazione del legno). In un solo colpo, i neri furono banditi da qualunque posto di lavoro qualificato nel settore metallurgico. Fu la prima incarnazione della famosa *colour bar*, ossia la barriera razziale, una delle numerose invenzioni razziste del regime sudafricano. La barriera razziale fu estesa all'intera economia nel 1926 e rimase in vigore fino agli anni ottanta. Non sorprende che i neri fossero analfabeti: lo stato sudafricano non si limitò a eliminare la possibilità che gli africani traessero un beneficio economico dal fatto di essere istruiti, ma si rifiutò anche di investire nelle «scuole nere», scoraggiando l'«istruzione nera». Questa politica raggiunse il culmine negli anni cinquanta, quando sotto la leadership di Hendrik Verwoerd, uno degli artefici dell'apartheid – che sarebbe durata fino al 1994 –, il governo approvò il Bantu Education Act. La filosofia sottostante a questa legge fu esposta senza peli sulla lingua dallo stesso Verwoerd in un discorso del 1954:

Il bantu deve essere guidato a servire la sua stessa comunità sotto ogni aspetto. Non c'è posto per lui nella comunità europea oltre il confine di certe forme di lavoro [...]. Per tale motivo non gli serve a nulla ricevere una formazione che abbia come scopo l'assorbimento nella comunità europea, finché non potrà essere e non sarà assorbito al suo interno.

Naturalmente, il tipo di economia dualistica descritto nel discorso di Verwoerd è piuttosto diverso dalla teoria di Lewis. In Sudafrica, l'economia dualistica non fu un esito inevitabile del processo di sviluppo. Fu creata dallo stato. La crescita economica sudafricana non doveva accompagnarsi ad alcuna possibilità, per i poveri, di spostarsi agevolmente dal settore arretrato a quello moderno. Al contrario, il successo del settore moderno si fondava sull'esistenza del settore arretrato, che permetteva ai datori di lavoro bianchi di realizzare enormi profitti pagando salari bassissimi ai lavoratori neri non qualificati. In Sudafrica non si sarebbe mai potuto avere un processo di graduale istruzione e specializzazione dei lavoratori non qualificati del settore tradizionale, come prevedeva l'approccio di Lewis. Come abbiamo visto, i lavoratori neri furono invece lasciati privi di abilità professionali e banditi dalle occupazioni più qualificate, affinché i lavoratori bianchi non avessero concorrenti e potessero godere di salari elevati. I neri furono in effetti «intrappolati» nell'economia tradizionale, nelle *homelands*. Ma questo non rientrava tra i problemi dello sviluppo risolvibili con la crescita. Al contrario, le *homelands* furono proprio il fattore che rese possibile lo sviluppo dell'economia dei bianchi.

Non dovrebbe sorprendere neppure che il modello di sviluppo economico che il Sudafrica stava seguendo fosse in ultima analisi limitato, basato com'era su istituzioni estrattive che i bianchi avevano concepito per sfruttare i neri. I bianchi sudafricani godevano dei diritti di proprietà, investivano nell'istruzione e potevano estrarre oro e

diamanti e venderli con profitto sul mercato mondiale. Ma più dell'80 per cento della popolazione del paese era emarginato ed escluso dalla stragrande maggioranza delle attività economiche appetibili. I neri non potevano fare uso delle proprie capacità; non potevano diventare lavoratori qualificati, uomini d'affari, imprenditori, ingegneri o scienziati. Le istituzioni economiche erano estrattive: i bianchi diventavano ricchi estorcendo ai neri. I bianchi sudafricani condividevano gli standard di vita delle popolazioni dell'Europa occidentale, mentre difficilmente i neri erano più ricchi di quelli del resto dell'Africa subsahariana. Una crescita economica priva di distruzione creatrice, di cui solo i bianchi beneficiavano, continuò finché gli introiti dell'oro e dei diamanti continuarono ad aumentare. Negli anni settanta, però, l'economia smise di crescere.

Non stupirà neanche che questo complesso di istituzioni economiche estrattive sia stato costruito sulle fondamenta gettate da istituzioni politiche altamente estrattive. Prima di essere rovesciato nel 1994, il sistema politico sudafricano attribuiva tutto il potere ai bianchi, gli unici autorizzati a votare e a candidarsi alle cariche pubbliche. I bianchi dominavano le forze di polizia, l'esercito e tutte le istituzioni politiche, consolidatesi sotto il dominio militare dei coloni di origine europea. All'epoca della fondazione dell'Unione del Sudafrica, nel 1910, due entità politiche afrikaner come lo Stato libero dell'Orange e il Transvaal attribuivano il diritto di voto su base esplicitamente razziale, e i neri erano del tutto esclusi dalla partecipazione politica. Il Natal e la Colonia del Capo permettevano ai neri di votare se disponevano di proprietà sufficienti, che naturalmente non avevano. Nel 1910 lo status quo del Natal e della Colonia del Capo fu mantenuto, ma entro gli anni trenta i neri furono privati di qualsiasi diritto politico in tutto il Sudafrica.

L'economia dualistica sudafricana ebbe fine nel 1994, ma non per le ragioni teorizzate da Arthur Lewis. Non fu il corso naturale dello sviluppo economico a porre fine alla barriera razziale e alle *homelands*. I neri sudafricani protestarono e insorsero contro il regime che non riconosceva i loro diritti fondamentali e non condivideva con loro i frutti dalla crescita economica. Dopo l'insurrezione di Soweto del 1976, le proteste si fecero più forti e più organizzate, e alla fine fecero cadere l'apartheid. Fu il maggior potere acquisito dai neri, i quali riuscirono a unirsi e a insorgere, a porre per sempre fine all'economia dualistica del Sudafrica, proprio come la forza politica dei bianchi l'aveva creata in origine.

Il rovesciamento dello sviluppo

Le attuali disuguaglianze mondiali esistono perché durante il XIX e il XX secolo alcune nazioni riuscirono a trarre beneficio dalla rivoluzione industriale e dalle tecnologie e metodologie organizzative che produsse, mentre altre non furono in grado di farlo. L'innovazione tecnologica è solo uno dei motori della prosperità, ma è forse il più decisivo: i paesi che non si avvantaggiarono delle nuove tecnologie non beneficiarono nemmeno degli altri motori della prosperità. Come abbiamo mostrato negli ultimi due capitoli, tale incapacità fu dovuta alla presenza di istituzioni estrattive, a causa o del consolidamento di regimi assolutisti o della mancanza di uno stato centralizzato. Ma questo capitolo ha mostrato anche che spesso le istituzioni estrattive responsabili

della povertà di alcune nazioni furono imposte, o quantomeno rafforzate, dallo stesso identico processo che alimentò la crescita del Vecchio continente: l'espansione commerciale e coloniale europea. La capacità di generare ricchezza degli imperi coloniali europei fu molte volte il frutto della distruzione di stati ed economie indigene indipendenti un po' in tutto il mondo, oppure di istituzioni estrattive fondate partendo da zero, come nelle isole caraibiche, dove, a seguito del drastico calo demografico dei nativi, gli europei importarono schiavi africani e istituirono sistemi basati sulle piantagioni.

Non sapremo mai quale sarebbe stata la traiettoria di città-stato indipendenti come quelle delle isole Banda, di Aceh o della Birmania (Myanmar) senza l'intervento europeo. Forse avrebbero avuto una Glorious Revolution indigena tutta loro, oppure si sarebbero lentamente evolute verso istituzioni politiche ed economiche più inclusive, grazie alla crescita del commercio di spezie e altre merci. Ma questa possibilità fu annullata dall'espansione della Compagnia olandese delle Indie orientali, che sulle isole Banda stroncò qualunque speranza di sviluppo per gli indigeni, eliminandoli con un genocidio. Inoltre, la minaccia portata dalla Compagnia spinse le città-stato di molte altre zone del Sudest asiatico ad abbandonare il commercio.

La storia di una delle più antiche civiltà asiatiche, l'India, è simile, anche se a rovesciare lo sviluppo non furono gli olandesi ma i britannici. Nel XVIII secolo l'India era il maggior produttore ed esportatore di tessuti nel mondo. Calicò e mussole indiane inondavano i mercati europei ed erano oggetto di compravendita in tutta l'Asia e perfino nell'Africa orientale. A occuparsi del trasporto verso le isole britanniche era in particolar modo la Compagnia inglese delle Indie orientali. Fondata nel 1600, due anni prima della sua versione olandese, la Compagnia inglese trascorse il XVII secolo cercando di instaurare un monopolio sulle preziose esportazioni dall'India. Dovette entrare in competizione con i portoghesi, che avevano basi a Goa, Chittagong e Bombay, e con i francesi che le avevano a Pondicherry, Chandannagar, Yanam e Karaikal. Per la Compagnia inglese delle Indie orientali, ancora peggio della concorrenza fu la Glorious Revolution, come abbiamo visto nel settimo capitolo. Il monopolio della Compagnia era stato assegnato dai re Stuart, e dopo il 1688 fu subito messo in discussione, e per oltre un decennio venne persino sospeso. La perdita di potere fu significativa, come abbiamo già osservato, dal momento che i produttori tessili britannici riuscirono a indurre il Parlamento a bandire l'importazione di calicò, il prodotto commerciale più redditizio per la Compagnia. Nel XVIII secolo, sotto la leadership di Robert Clive, la Compagnia inglese delle Indie orientali cambiò strategia, e iniziò a sviluppare un impero continentale. All'epoca l'India era divisa in numerose entità politiche in competizione tra loro, anche se molte rientravano ancora sotto il controllo dell'imperatore Moghul di Delhi. Inizialmente la Compagnia si espanse nel Bengala, a est, sbaragliando la resistenza dei poteri locali durante le battaglie di Plassey nel 1757 e di Buxar nel 1764. Saccheggiò il patrimonio pubblico e si impadronì, forse addirittura intensificandole, delle istituzioni estrattive che riscuotevano le tasse per gli imperatori Moghul dell'India. L'espansione coincise con l'enorme contrazione del settore tessile in India, poiché in Gran Bretagna non esisteva più un mercato per questi prodotti. La contrazione fu accompagnata da deurbanizzazione e aumento della povertà, segnando l'inizio di un lungo periodo di rovesciamento dello sviluppo indiano. Ben presto, invece di fabbricare tessuti, l'India cominciò a comprarli dalla

Gran Bretagna e a produrre l'oppio che la Compagnia delle Indie orientali avrebbe venduto in Cina.

La tratta atlantica degli schiavi replicò lo stesso schema in Africa, anche se partendo da una condizione di sottosviluppo, rispetto al Sudest asiatico e all'India. Molti stati africani furono trasformati in macchine da guerra impegnate a catturare schiavi e venderli agli europei. Con l'intensificarsi del conflitto fra diversi stati ed entità politiche, che sfociò in una guerra permanente, in ampie zone dell'Africa le istituzioni statali, che comunque in molti casi non avevano ancora raggiunto un buon livello di centralizzazione politica, si sgretolarono, aprendo la strada a istituzioni estrattive particolarmente pervicaci e agli odierni stati falliti, di cui parleremo più avanti. In alcune regioni dell'Africa sfuggite alla tratta degli schiavi, come il Sudafrica, gli europei imposero un insieme piuttosto vario di istituzioni atte ad assicurarsi un bacino di forza lavoro a basso costo per le loro miniere e tenute. Lo stato sudafricano creò un'economia dualistica, impedendo all'80 per cento della popolazione di svolgere professioni qualificate o di partecipare all'agricoltura commerciale e all'imprenditoria. Tutto ciò spiega perché l'industrializzazione abbia soltanto sfiorato ampie parti del mondo, ma dimostra anche come talvolta lo sviluppo economico di un paese possa alimentarsi, o persino favorire l'insorgere, del sottosviluppo di un'altra parte dell'economia interna o di un altro paese.

* Termine dispregiativo per indicare gli africani di pelle nera. [N.d.T.]

10. La diffusione della prosperità

L'onore del ladro

L'Inghilterra del XVIII secolo – o a voler essere più precisi la Gran Bretagna, dopo l'unione del 1707 fra Inghilterra, Galles e Scozia – aveva una soluzione semplice per far fronte ai criminali: lontano dagli occhi, lontano dal cuore, o perlomeno lontano dai guai. Molti criminali furono trasportati nelle colonie penali dell'impero. Prima della guerra d'indipendenza americana i condannati, i *convicts*, venivano inviati soprattutto nelle colonie oltreoceano. Dopo il 1783, gli Stati Uniti d'America, ormai indipendenti, non accolsero più criminali dall'Inghilterra, e le autorità britanniche dovettero trovare loro un'altra sistemazione. All'inizio pensarono all'Africa occidentale. Ma l'ambiente, con malattie endemiche come la malaria e la febbre gialla, da cui gli europei erano del tutto indifesi, era così letale che la Gran Bretagna ritenne il «cimitero dell'uomo bianco» una destinazione inaccettabile perfino per i *convicts*. L'Australia, il cui litorale orientale era stato esplorato da un grande navigatore, il capitano James Cook, costituiva la prima alternativa. Il 29 aprile 1770, Cook era approdato in una splendida insenatura, ribattezzata Botany Bay (Baia della botanica) per le numerose specie che i naturalisti in viaggio con lui vi trovarono. Ai funzionari del governo britannico sembrò la sistemazione ideale: il clima era temperato e non si poteva immaginare un luogo più lontano dagli occhi e dal cuore.

Nel gennaio 1788, una flotta di undici navi stipate di condannati salpò per Botany Bay, sotto il comando del capitano Arthur Phillip. Il 26 gennaio, data in cui oggi si celebra l'Australia Day, la spedizione fondò un accampamento a Sydney Cove, il nucleo dell'attuale città di Sydney. La colonia fu chiamata Nuovo Galles del Sud. A bordo di una delle navi, la *Alexander* capitanata da Duncan Sinclair, c'era una coppia sposata di *convicts*, Henry e Susannah Cable. Susannah era stata dichiarata colpevole di furto e condannata a morte. In seguito la sentenza fu commutata in quattordici anni di detenzione e deportazione nelle colonie americane, ma con l'indipendenza degli Stati Uniti non poté essere eseguita. Nel frattempo, nella prigione del castello di Norwich, Susannah aveva conosciuto Henry, anche lui detenuto, e se ne era innamorata. Nel 1787, venne scelta per essere trasferita nella nuova colonia penale australiana alla prima spedizione. Henry però non era stato selezionato. In quel periodo i Cable ebbero un figlio, anche lui di nome Henry: la decisione di trasferire Susannah avrebbe separato la famiglia. Susannah era già su una nave-prigione

ormeggiata sul Tamigi, quando le voci di questa vicenda straziante si sparse raggiungendo una filantropa, Lady Cadogan. La benefattrice riuscì a organizzare una campagna per ricongiungere i Cable, ed entrambi furono trasferiti in Australia insieme al piccolo Henry. Lady Cadogan inoltre raccolse 20 sterline per acquistare una serie di prodotti e farglieli ricevere in Australia. I Cable viaggiarono a bordo della *Alexander*, ma al loro arrivo a Botany Bay il pacco di prodotti era svanito, o perlomeno così asserì il capitano Sinclair.

Che cosa potevano fare i Cable? Non molto, secondo le leggi inglesi o britanniche. Nel 1787 la Gran Bretagna aveva istituzioni politiche ed economiche inclusive, ma non tanto da estendersi ai condannati, che non avevano praticamente alcun diritto. Non potevano avere proprietà, e certo non erano in grado di trascinare qualcuno in tribunale. In verità, non potevano neppure fornire prove in tribunale. Sinclair lo sapeva, e probabilmente rubò il pacco. Anche se non l'avrebbe mai ammesso, si vantò di non poter essere denunciato dai Cable. E la legge britannica gli dava ragione. In Inghilterra l'intera questione sarebbe finita lì. Ma non in Australia. A David Collins, procuratore militare della zona, fu trasmessa la seguente ingiunzione:

Giacché Henry Cable e sua moglie, nuovi coloni di questo luogo, avevano prima di lasciare l'Inghilterra imbarcato un certo pacco a bordo della nave *Alexander* capitanata da Duncan Sinclair, contenente abiti e numerosi altri articoli utili alla loro nuova condizione, i quali erano stati raccolti e acquistati a carico di molte persone caritatevoli e ben disposte perché fossero utilizzati dal suddetto Henry Cable, dalla moglie e dal figlio, [...] numerose richieste sono state poste al preciso scopo di ottenere il suddetto pacco dal capitano della *Alexander*, attualmente ancorata in questo porto, e senza effetto alcuno, [eccetto che per] una piccola parte del suddetto pacco contenente alcuni libri; ciò che rimane, di un valore più considerevole, è tuttora a bordo della suddetta nave *Alexander*, il cui capitano pare essere assai refrattario a che lo stesso sia consegnato ai suoi rispettivi proprietari come sopraccitato.

Henry e Susannah, entrambi analfabeti, non avevano potuto firmare l'ingiunzione e si erano limitati ad aggiungere le proprie «X» in calce al testo. Le parole «nuovi coloni di questo posto» furono depennate in un secondo tempo, ma sono piuttosto significative. Qualcuno aveva anticipato a Henry Cable e sua moglie che, se fossero stati definiti *convicts*, la causa non avrebbe avuto alcuna speranza di procedere. Qualcun altro, invece, ebbe l'idea di chiamarli nuovi coloni. Era forse un po' troppo per il giudice Collins, e con ogni probabilità fu lui a far cancellare queste parole. Ma l'ingiunzione funzionò: Collins non rifiutò il caso e riunì il tribunale, con una giuria interamente formata da soldati. Sinclair fu convocato davanti alla corte. Benché il giudice non fosse esattamente entusiasta del caso, e la giuria si componesse di individui mandati in Australia per sorvegliare detenuti come i Cable, i Cable vinsero. Sinclair contestò l'intera vicenda adducendo il fatto che i Cable erano dei criminali. Ma in seguito alla sentenza dovette pagare 15 sterline.

Per giungere al verdetto il giudice Collins non applicò la legge britannica, la ignorò. Fu la prima causa civile nella storia australiana. Il primo processo penale sarebbe parso altrettanto strampalato, a chi era in Gran Bretagna: un detenuto venne dichiarato colpevole di aver rubato del pane, per un valore di 2 penny, a un altro

detenuto. All'epoca un caso del genere non sarebbe arrivato in tribunale, poiché i *convicts* non erano autorizzati a possedere nulla. Ma l'Australia non era la Gran Bretagna, e la sua legislazione non avrebbe coinciso con quella britannica. Ben presto l'Australia prese una strada diversa, sia in termini di diritto penale e civile, sia per un gran numero di istituzioni politiche ed economiche.

La colonia penale del Nuovo Galles del Sud era inizialmente formata da *convicts* e dai loro sorveglianti, perlopiù militari. Fino agli anni venti dell'Ottocento, i «liberi coloni» furono pochi in Australia, e il trasferimento dei condannati, che pure nel Nuovo Galles del Sud sarebbe terminato nel 1840, continuò in Australia occidentale fino al 1868. I detenuti dovevano svolgere «attività obbligatorie», in sostanza un altro nome per il lavoro forzato, e le guardie avevano intenzione di trarne dei profitti. All'inizio i *convicts* non ricevevano uno stipendio, e in cambio del loro lavoro ottenevano soltanto di che sfamarsi. Tutto ciò che producevano restava nelle mani dei sorveglianti. Ma un sistema di questo tipo, come quello sperimentato dalla Virginia Company a Jamestown, non poteva funzionare molto bene, perché i condannati non erano incentivati a lavorare sodo o a raggiungere buoni risultati. Tutt'al più venivano frustati o esiliati nell'isola di Norfolk, appena 34 chilometri quadrati di territorio in mezzo all'Oceano Pacifico, a più di 1600 chilometri a est dell'Australia. Ma poiché né l'esilio né le frustate funzionavano, l'alternativa era offrire loro degli incentivi. Un'idea inconsueta, per i soldati e i sorveglianti: i detenuti erano detenuti, e non era previsto che vendessero il proprio lavoro o che avessero delle proprietà. Ma in Australia non c'era nessun altro che potesse lavorare. C'erano ovviamente gli aborigeni, forse addirittura un milione all'epoca della fondazione della colonia, ma erano sparpagliati su un continente vasto, e nel Nuovo Galles del Sud la loro densità non bastava ad avviare un'economia basata sul loro sfruttamento. Non si poteva fare come in America Latina. Le guardie pertanto imboccarono una strada che finì per condurre a istituzioni ancora più inclusive della Gran Bretagna. I condannati ricevevano una serie di incarichi da svolgere e, se rimaneva loro del tempo, potevano mettersi in proprio e vendere ciò che producevano.

Anche i sorveglianti trassero beneficio dalle nuove libertà economiche dei *convicts*: la produzione aumentò ed essi istituirono monopoli per la vendita di alcuni beni ai condannati. Il più redditizio fu quello del rum. Al tempo, il Nuovo Galles del Sud, al pari delle altre colonie britanniche, era retto da un governatore nominato dalla madrepatria. Nel 1806, la Gran Bretagna designò William Bligh, l'uomo che diciassette anni prima, nel 1789, era stato capitano del Hms *Bounty* in occasione del celebre ammutinamento. Bligh era un severo fanatico della disciplina, caratteristica che fu probabilmente la maggior responsabile dell'ammutinamento del *Bounty*. I suoi modi non erano cambiati, e subito si mise contro i monopolisti del rum. Ciò portò a un nuovo ammutinamento, stavolta a opera dei monopolisti, guidati dall'ex soldato John Macarthur. Ancora una volta gli eventi, che poi divennero noti come ribellione del rum, videro Bligh sopraffatto dai ribelli, in questo caso sulla terraferma, invece che a bordo del *Bounty*. Macarthur fece rinchiudere il governatore. Come risposta, le autorità britanniche inviarono più soldati per far fronte alla ribellione: Macarthur fu arrestato e rispedito in Gran Bretagna. Ben presto, però, fu rilasciato, e tornò in Australia svolgendo un ruolo fondamentale sia nella politica che nell'economia della colonia.

Alle radici della ribellione del rum c'erano questioni economiche. La strategia degli incentivi ai condannati fece guadagnare parecchio denaro a uomini come Macarthur, che era giunto in Australia in veste di soldato con il secondo gruppo di navi approdate nel 1790. Nel 1796 si era dimesso dall'esercito per concentrarsi sugli affari. Al tempo aveva già la sua prima pecora, e si accorse che c'erano molti soldi da ricavare dall'allevamento ovino e dall'esportazione di lana. Nell'entroterra di Sydney si trovano le Blue Mountains, che furono valicate solo nel 1813, dischiudendo, dall'altra parte, vaste distese di praterie aperte. Era il paradiso delle pecore. Macarthur diventò ben presto l'uomo più ricco d'Australia; lui e gli altri magnati delle pecore divennero noti come «squatter» (abusivi), dato che le terre su cui pascolavano le pecore non appartenevano a loro, ma erano proprietà del governo britannico. Ma all'inizio questo era solo un piccolo dettaglio. Gli squatter rappresentavano l'élite dell'Australia o, per meglio dire, la «squattocrazia».

Pur con un'élite abusiva, il Nuovo Galles del Sud non era paragonabile ai regimi assolutisti dell'Europa orientale o delle colonie sudamericane. Non c'erano servi della gleba come in Austria-Ungheria o in Russia, né una numerosa popolazione indigena da sfruttare come in Messico e Perù. Piuttosto, sotto molti aspetti il Nuovo Galles del Sud assomigliava a Jamestown, in Virginia: l'élite finì per scoprire che la creazione di istituzioni economiche assai più inclusive rispetto ad Austria-Ungheria, Russia, Messico e Perù rientrava nel suo interesse. I detenuti erano l'unica manodopera disponibile, e il solo modo di incentivarli era retribuire con un salario il loro lavoro.

Presto i *convicts* furono autorizzati a farsi imprenditori e ad assumere altri condannati. Cosa ancora più significativa, dopo aver scontato la pena cominciarono addirittura a ricevere della terra, e rientrarono in possesso di tutti i loro diritti. Alcuni presero ad arricchirsi, perfino l'analfabeta Henry Cable, che nel 1798 possedeva un albergo chiamato Ramping Horse, oltre a un negozio. Comprata una nave, si dedicò al commercio di pelli di foca. Nel 1809 era proprietario di almeno nove tenute di circa 190 ettari, nonché di una serie di negozi e case a Sydney.

Il successivo conflitto, nel Nuovo Galles del Sud, sarebbe avvenuto tra l'élite e il resto della società, cioè i *convicts*, gli *ex convicts* e le loro famiglie. L'élite, capeggiata da ex sorveglianti e da soldati come Macarthur, comprendeva alcuni liberi coloni attirati dal boom dell'economia incentrata sulla lana. La maggior parte delle proprietà era ancora in mano all'élite, mentre gli *ex detenuti* e i loro discendenti chiedevano la fine delle deportazioni, di essere processati da una giuria di loro pari e l'accesso gratuito alla terra. Gli squatter non ne volevano sapere. La loro principale preoccupazione era istituire titoli legali di proprietà sulle terre che avevano occupato abusivamente. Ancora una volta, una situazione analoga a quella verificatasi nel Nordamerica oltre due secoli prima. Come abbiamo visto nel primo capitolo, alle vittorie dei servi sotto contratto contro la Virginia Company seguirono le lotte nel Maryland e nei due stati della Carolina. Nel Nuovo Galles del Sud, i ruoli di Lord Baltimore e Sir Anthony Ashley-Cooper furono interpretati da Macarthur e dagli squatter. Il governo britannico si schierò di nuovo dalla parte dell'élite, pur temendo che un giorno Macarthur e gli squatter potessero dichiarare l'indipendenza.

Nel 1819, la Gran Bretagna inviò in Australia John Bigge, perché guidasse una commissione d'inchiesta sugli sviluppi della colonia. Bigge restò scioccato dai diritti di cui godevano i detenuti e quantomeno sorpreso dalla natura sostanzialmente

inclusiva delle istituzioni economiche nella colonia penale. Raccomandò una riorganizzazione radicale: i condannati non dovevano possedere terre, e nemmeno gli *ex convicts* potevano riceverne; nessuno doveva più essere autorizzato a pagare un salario ai detenuti, la grazia andava concessa soltanto in casi circoscritti e le pene dovevano essere più draconiane. Bigge vedeva negli squatter la naturale aristocrazia dell'Australia, e immaginò una società da loro dominata. Ma ciò non sarebbe avvenuto.

Mentre Bigge cercava di riportare indietro le lancette dell'orologio, gli *ex detenuti* e i loro figli reclamavano maggiori diritti. Soprattutto, erano consapevoli – anche in questo caso in modo simile agli Stati Uniti – che per consolidare appieno i propri diritti economici e politici necessitavano di istituzioni politiche che li includessero nel processo decisionale. Chiedevano elezioni a cui partecipare in modo egualitario, oltre che istituzioni e assemblee rappresentative a cui potersi candidare.

Gli *ex convicts* e i loro figli erano guidati dal pittoresco scrittore, esploratore e giornalista William Wentworth. Wentworth fu uno dei leader della prima spedizione a valicare le Blue Mountains, che aprì vaste praterie agli squatter; su queste montagne c'è una città che porta ancora il suo nome. Le sue simpatie si rivolgevano ai condannati, forse perché suo padre, che era stato accusato di rapina sulla pubblica via, aveva dovuto accettare il trasferimento in Australia per evitare il processo e la possibile condanna. All'epoca, Wentworth era un deciso sostenitore di istituzioni politiche più inclusive, un'assemblea elettiva, processi presieduti da una giuria per gli *ex detenuti* e le loro famiglie, e la fine delle deportazioni nel Nuovo Galles del Sud. Fondò un quotidiano, l'*Australian*, che da allora avrebbe condotto l'attacco alle istituzioni politiche esistenti. Macarthur non apprezzava Wentworth, né di certo ciò che reclamava. Stilò un elenco completo dei sostenitori di Wentworth, caratterizzandoli come segue:

- condannato all'impiccagione dopo essere arrivato qui
- ripetutamente fustigato sul fondoschiena
- un ebreo londinese
- oste ebreo recentemente privato della licenza
- banditore deportato per tratta di schiavi
- spesso fustigato qui
- figlio di due condannati
- imbroglione – gravemente indebitato
- un avventuriero americano
- un avvocato dal carattere indegno
- uno straniero il cui locale negozio di musica è poi fallito
- sposato con la figlia di due condannati
- sposato con una condannata che prima faceva la spacciatrice

La forte opposizione di Macarthur e degli squatter, però, non riuscì ad arginare la marea montante in Australia. La richiesta di istituzioni rappresentative era pressante, e non ci fu modo di sopprimerla. Fino al 1823, il governatore aveva retto il Nuovo Galles del Sud più o meno da solo. Da quell'anno i suoi poteri furono limitati dalla costituzione di un consiglio designato dal governo britannico. Inizialmente i nominati appartenevano alla classe degli squatter e all'élite dei non condannati, Macarthur compreso, ma ciò non poteva durare a lungo. Nel 1831 il governatore Richard Bourke cedette alle pressioni, e per la prima volta autorizzò gli *ex convicts* a far parte di una

giuria. Questi, insieme a molti dei nuovi liberi coloni, chiedevano anche di porre fine ai trasferimenti di condannati dalla Gran Bretagna, poiché generavano maggior competizione sul mercato del lavoro, spingendo i salari al ribasso. Gli squatter apprezzavano i bassi salari, ma ebbero la peggio. Nel 1840 le deportazioni nel Nuovo Galles del Sud furono sospese, e nel 1842 fu istituito un Consiglio legislativo in cui due terzi dei membri venivano eletti (e gli altri nominati). Gli *ex convicts* potevano candidarsi alle cariche e votare, se dotati di proprietà sufficienti, e molti le avevano.

Entro gli anni cinquanta dell'Ottocento, l'Australia estese il suffragio a tutti i maschi bianchi adulti. Le richieste dei cittadini, degli ex detenuti e delle loro famiglie, a quel punto, si spinsero ben oltre ciò che in origine aveva immaginato William Wentworth. All'epoca, infatti, egli si schierò dalla parte dei conservatori, che insistevano per un Consiglio legislativo non elettivo. Ma proprio come Macarthur in precedenza, Wentworth non sarebbe riuscito ad arginare l'evoluzione verso istituzioni politiche più inclusive. Nel 1856 lo stato di Victoria, ritagliato da una parte del Nuovo Galles del Sud nel 1851, e lo stato di Tasmania sarebbero diventati i primi luoghi al mondo a introdurre il voto effettivamente segreto alle elezioni, conquista che pose fine alla compravendita e alla coercizione del voto. Ancora oggi il metodo standard per garantire la segretezza del voto è detto «Australian ballot».

A Sydney, nel Nuovo Galles del Sud, le circostanze iniziali furono molto simili a quelle di Jamestown, in Virginia, 181 anni prima, anche se in America i coloni erano perlopiù lavoratori a contratto, invece che condannati. In entrambi i casi, le condizioni di partenza non consentirono di creare istituzioni coloniali estrattive. Nessuna delle due colonie aveva un'abbondante popolazione di indigeni da sfruttare, né un facile accesso a metalli pregiati come l'oro o l'argento, o terreni e coltivazioni in grado di rendere economicamente sostenibili delle piantagioni schiaviste. La tratta era ancora in auge, negli anni ottanta del Settecento, e il Nuovo Galles del Sud poteva essere riempito di schiavi, se ciò fosse stato redditizio. Ma non lo era. Sia la Virginia Company, sia i soldati e i liberi coloni che governavano il Nuovo Galles del Sud cedettero alle pressioni, creando istituzioni economiche sempre più inclusive, che si svilupparono parallelamente a istituzioni politiche inclusive. In Australia ciò accadde persino con meno conflitti rispetto alla Virginia, e i successivi tentativi di invertire questa tendenza fallirono.

L'Australia, come gli Stati Uniti, seguì un percorso verso istituzioni inclusive assai distinto rispetto all'Inghilterra. Le rivoluzioni che scossero l'Inghilterra durante la guerra civile e poi la Glorious Revolution non furono necessarie negli Stati Uniti o in Australia, grazie alle diverse circostanze in cui le due nazioni vennero fondate – sebbene ciò non significhi certo che le istituzioni inclusive siano emerse senza alcun conflitto, e in ogni caso gli Stati Uniti dovettero sbarazzarsi del colonialismo britannico. L'Inghilterra aveva una lunga storia di governo assolutista, che era profondamente radicato e richiedeva una rivoluzione, per essere rimosso. Negli Stati Uniti e in Australia, invece, non c'era nulla di tutto questo. Anche se Lord Baltimore nel Maryland e John Macarthur nel Nuovo Galles del Sud aspiravano ad assumere un potere assoluto, non furono in grado di esercitare un controllo sufficientemente stretto sulla società perché i loro piani dessero frutti. Le istituzioni inclusive degli Stati Uniti e dell'Australia fecero sì che la rivoluzione industriale si estendesse presto

ai loro territori, e iniziarono ad arricchirsi. La via esplorata da questi paesi fu seguita da colonie come il Canada e la Nuova Zelanda.

Ci furono anche altre traiettorie verso istituzioni inclusive. Gran parte dell'Europa occidentale intraprese una terza strada, grazie allo slancio impresso dalla Rivoluzione francese, che spodestò l'assolutismo in Francia e in seguito innescò una serie di conflitti internazionali che diffusero riforme istituzionali nel continente. La conseguenza economica di tali riforme fu l'affermazione nella maggior parte dell'Europa occidentale di istituzioni economiche inclusive, della rivoluzione industriale e della crescita economica.

Abbatere le barriere: la Rivoluzione francese

Nei tre secoli precedenti al 1789, la Francia fu governata da una monarchia assolutista. La società francese era divisa in tre segmenti, detti stati. Il clero costituiva il Primo stato, l'aristocrazia il Secondo e tutti gli altri il Terzo stato. I tre stati erano soggetti a leggi diverse e i primi due avevano diritti da cui il resto della popolazione era escluso. I nobili e il clero non pagavano le tasse, mentre i cittadini dovevano versare svariate imposte, come ci si può aspettare da un regime altamente estrattivo. Non solo la Chiesa era esente dalle tasse, ma possedeva anche ampie distese di terra e poteva imporre tributi ai contadini. Il sovrano, i nobili e il clero godevano di uno stile di vita lussuoso, mentre gran parte del Terzo stato viveva in estrema povertà. Le diverse leggi non solo garantivano ai nobili e al clero una posizione economica fortemente vantaggiosa, ma conferivano loro anche il potere politico.

La vita nelle città francesi del XVIII secolo era dura e malsana. La produzione era regolamentata da potenti corporazioni, che generavano introiti considerevoli per i propri membri, ma impedivano ad altre persone di trovare occupazione nei relativi settori o fondare nuove imprese. Il cosiddetto Ancien régime era fiero della propria continuità e stabilità. L'ingresso di imprenditori e individui di talento in nuove attività avrebbe creato instabilità e non era tollerato. E se la vita nelle città era dura, nei villaggi era probabilmente peggiore. Come abbiamo visto, in questa fase la forma più estrema di servitù della gleba, che legava le persone alla terra costringendole a lavorare per i feudatari e versare loro dei tributi, era in declino da lungo tempo in Francia. Tuttavia, c'erano restrizioni alla mobilità delle persone e una pletora di imposte feudali, che i contadini francesi dovevano versare al monarca, ai nobili e alla Chiesa.

In questo contesto, la Rivoluzione francese fu un evento radicale. Il 4 agosto 1789, l'Assemblea nazionale costituente cambiò interamente le leggi francesi deliberando un decreto di fondamentale importanza. L'articolo 1 recitava:

L'Assemblea nazionale distrugge completamente il regime feudale e decreta che, nei diritti e nei doveri, sia feudali che censuali, quelli che hanno relazione alla manomorta reale o personale e alla servitù personale, e quelli che li rappresentano, sono aboliti senza indennità.

Continuava poi l'articolo 9:

I privilegi pecuniari personali o reali, in materia di sussidi, sono aboliti per sempre. La riscossione verrà fatta su tutti i cittadini e su tutti i beni nello stesso modo e con le stesse modalità; si provvederà ai mezzi onde effettuare il pagamento proporzionale di tutti i contributi, anche per gli ultimi sei mesi di imponibile per l'anno in corso.

Così, in un sol colpo, la Rivoluzione francese abolì il sistema feudale e tutti gli obblighi e le imposte connessi, ed eliminò interamente le esenzioni fiscali dei nobili e del clero. Forse, però, l'aspetto più radicale, persino impensabile per l'epoca, fu l'articolo 11, che dichiarava:

Tutti i cittadini, senza distinzione di nascita, potranno essere ammessi a tutti gli impieghi e a tutte le dignità ecclesiastiche, civili e militari e nessuna professione utile comporterà deroga.

L'uguaglianza di tutti di fronte alla legge era ora realtà, non solo nella vita quotidiana e negli affari, ma anche in politica. Le riforme della Rivoluzione continuarono anche dopo il 4 agosto. Fu soppressa l'autorità della Chiesa nell'imposizione di tasse speciali, e i membri del clero divennero dipendenti dello stato. Insieme all'eliminazione dei rigidi ruoli politici e sociali, alcune decisive barriere alle attività economiche furono abbattute. Le corporazioni e tutte le restrizioni nell'accesso alle occupazioni vennero cancellate, determinando condizioni di partenza più uniformi per tutti, almeno nelle città.

Queste riforme rappresentarono il primo passo verso la conclusione del dominio dei monarchi assoluti francesi. Alle dichiarazioni del 4 agosto seguirono parecchi decenni di instabilità e guerra. Ma fu compiuto un distacco irreversibile dall'assolutismo e da un regime estrattivo, in direzione di istituzioni politiche ed economiche inclusive. A questi cambiamenti se ne sommarono altri nell'economia e nella politica, per arrivare infine alla Terza repubblica nel 1870, che avrebbe affermato in Francia lo stesso tipo di sistema parlamentare che la Glorious Revolution aveva introdotto in Inghilterra. La Rivoluzione francese generò molta violenza, sofferenza, instabilità e guerra. Eppure, grazie a questi eventi, i francesi non rimasero intrappolati in istituzioni estrattive che bloccavano la crescita economica e la prosperità, come fecero regimi assolutisti dell'Europa orientale quali l'Austria-Ungheria e la Russia.

Come fece la monarchia assoluta francese ad arrivare alla rivoluzione del 1789? Dopotutto, abbiamo già visto che molti regimi assolutisti riuscirono a sopravvivere per lunghi periodi di tempo, anche in condizioni di ristagno economico e agitazione sociale. Come per la maggior parte delle rivoluzioni e dei cambiamenti radicali, fu un concorso di fattori ad aprire la strada alla Rivoluzione francese, profondamente legati alla contemporanea, rapida industrializzazione della Gran Bretagna. E ovviamente il percorso fu, anche questa volta, contingente, dal momento che i numerosi tentativi monarchici di stabilizzare il regime fallirono, e che la rivoluzione, nel cambiare le istituzioni, in Francia come altrove in Europa, si rivelò più efficace di quanto molti potessero immaginare nel 1789.

Molte leggi e privilegi francesi erano residui dell'epoca medievale. Non solo favorivano il Primo e il Secondo stato rispetto alla maggioranza della popolazione, ma

conferivano loro privilegi anche al cospetto della corona. Luigi XIV, il Re Sole, governò la Francia per 54 anni – dal 1661 alla morte nel 1715, anche se in realtà salì al trono nel 1643, all'età di cinque anni –, consolidando il potere della monarchia e il processo verso un maggiore assolutismo avviato secoli prima. Molti sovrani consultavano di frequente la cosiddetta Assemblea dei notabili, formata da aristocratici di spicco, accuratamente selezionati dalla corona. Pur avendo funzioni perlopiù consultive, l'assemblea costituiva un lieve vincolo al potere del re; proprio per questo, Luigi XIV governò senza convocarla. Sotto il suo regno, la Francia registrò una certa crescita economica, per esempio prendendo parte al commercio atlantico e a quello coloniale. L'abile ministro delle Finanze del Re Sole, Jean-Baptiste Colbert, sovrintese anche allo sviluppo dell'industria sovvenzionata e controllata dallo stato, un tipo di crescita estrattiva: questo limitato sviluppo economico avvantaggiò quasi esclusivamente il Primo e il Secondo stato. Luigi XIV voleva anche razionalizzare il sistema fiscale francese, poiché spesso lo stato aveva difficoltà a finanziare le sue frequenti guerre, il vasto esercito permanente, e la lussuosa corte, i consumi e i palazzi dello stesso sovrano. Inoltre, l'impossibilità di tassare anche solo i nobili di rango minore limitava considerevolmente le entrate.

Nonostante ci fosse stata una limitata crescita economica, all'epoca in cui Luigi XVI giunse al potere nel 1774, nella società si erano verificati grandi cambiamenti. Per di più, i problemi fiscali del periodo precedente si erano trasformati in una crisi fiscale, e la Guerra dei sette anni con gli inglesi, dal 1756 al 1763, in cui la Francia perse il Canada, era stata particolarmente costosa. Numerosi personaggi di rilievo cercarono di riequilibrare il bilancio reale ristrutturando il debito e aumentando le tasse: tra di loro Anne-Robert-Jacques Turgot, uno dei più famosi economisti dell'epoca, Jacques Necker, che avrebbe svolto un ruolo importante anche dopo la Rivoluzione, e Charles Alexandre de Calonne. Ma nessuno ci riuscì. Calonne, seguendo una sua strategia, convinse Luigi XVI a convocare l'Assemblea dei notabili. Il re e i suoi consiglieri si aspettavano che questa appoggiasse le sue riforme, esattamente come Carlo I, convocato il Parlamento inglese nel 1640, si attendeva che accettasse senza batter ciglio di finanziare un esercito per combattere gli scozzesi. Ma l'Assemblea, con un passo imprevisto, stabilì che solo un organo rappresentativo, gli Stati generali, potesse ratificare le riforme fiscali.

Gli Stati generali erano un organismo molto diverso dall'Assemblea dei notabili. Mentre quest'ultima era composta da nobili, in massima parte selezionati fra gli aristocratici più prossimi alla corona, i primi riunivano rappresentanti di tutti e tre gli stati. L'ultima volta gli Stati generali erano stati convocati nel 1614. Quando si riunirono nel 1789 a Versailles, fu chiaro fin da subito che non poteva essere raggiunto alcun compromesso. C'erano divergenze inconciliabili, dato che il Terzo stato intravedeva l'opportunità di incrementare il proprio potere politico, reclamando un peso maggiore nelle votazioni degli Stati generali, un esito a cui i nobili e il clero si opposero con fermezza. L'incontro si concluse il 5 maggio 1789 senza alcuna risoluzione, fatta salva la decisione di convocare un organismo più potente, l'Assemblea nazionale, che aggravò la crisi politica. Il Terzo stato, in particolare i mercanti, gli uomini d'affari, i professionisti e gli artigiani, che recriminavano tutti un maggior potere, videro in tali sviluppi una prova della propria crescente influenza. Pretesero dunque ancora più voce in capitolo nelle procedure dell'Assemblea

nazionale, e in generale maggiori diritti. Il supporto che ricevettero nelle strade di tutto il paese da parte dei cittadini, infiammati da questi passi avanti, portò il 9 luglio alla ricostituzione dell'assemblea come Assemblea nazionale costituente.

Nel frattempo, lo stato d'animo del paese, e in particolare a Parigi, si fece più acceso. Per tutta risposta, i circoli conservatori attorno a Luigi XVI lo convinsero a rimuovere Necker, il ministro delle Finanze riformista, il che portò a un'ulteriore radicalizzazione della piazza. L'esito fu la famosa presa della Bastiglia, il 14 luglio 1789. Da quel momento, la rivoluzione ebbe inizio sul serio. Necker venne riabilitato e il rivoluzionario marchese di Lafayette fu messo a capo della Guardia nazionale di Parigi.

Ancora più importanti della presa della Bastiglia furono le dinamiche dell'Assemblea nazionale costituente, che il 4 agosto 1789, forte della sua nuova consapevolezza, approvò l'abolizione del feudalesimo e i privilegi speciali del Primo e del Secondo stato. Una radicale evoluzione che tuttavia provocò un frazionamento all'interno dell'Assemblea, in cui si fronteggiavano diverse visioni sulla forma che la società doveva assumere. Il primo passo fu la formazione di circoli locali, in particolare il radicale club dei Giacobini, che in seguito avrebbe assunto il controllo della rivoluzione. Nel frattempo, i nobili fuggivano in massa dal paese – i cosiddetti *émigrés*. Molti inoltre incoraggiavano il re a rompere i rapporti con l'Assemblea e ad agire, da solo o con l'aiuto di potenze estere, come l'Austria, il paese nativo della regina Maria Antonietta, in cui la maggior parte degli *émigrés* si era rifugiata. Per le strade molti iniziarono a presagire un'imminente minaccia alle conquiste ottenute dalla Rivoluzione nei due anni precedenti, e la situazione si radicalizzò ulteriormente. L'Assemblea nazionale costituente approvò definitivamente la Costituzione il 29 settembre 1791, trasformando la Francia in una monarchia costituzionale con pari diritti per tutti gli uomini, ponendo fine a obblighi o tributi feudali e a tutte le restrizioni commerciali imposte dalle corporazioni. La Francia restava una monarchia, ma a quel punto il re aveva un ruolo assai limitato e, di fatto, non era neppure un uomo libero.

In seguito però il processo rivoluzionario fu alterato in modo irreversibile dalla guerra, scoppiata nel 1792, tra la Francia e la Prima coalizione, guidata dall'Austria. La guerra accentuò la determinazione e il radicalismo dei rivoluzionari e delle masse (i cosiddetti sanculotti, cioè *sans-culottes*, privi di culotte, dato che non potevano permettersi di indossare i pantaloni alla moda dell'epoca). Il risultato di questo processo fu il periodo noto come Terrore, sotto il comando della fazione giacobina capeggiata da Robespierre e Saint-Just, inaugurato dopo l'esecuzione di Luigi XVI e Maria Antonietta. Non solo schiere di aristocratici e controrivoluzionari, ma anche importanti personaggi della Rivoluzione, tra cui gli ex leader popolari Brissot, Danton e Desmoulins, furono giustiziati.

Ma ben presto il Terrore perse il controllo, ed ebbe fine nel luglio 1794 con l'esecuzione dei suoi stessi leader, compresi Robespierre e Saint-Just. Seguì inizialmente una fase di relativa stabilità dal 1795 al 1799, sotto la guida del poco efficace Direttorio, e poi con un potere più concentrato nelle mani di un Consolato di tre membri, ovvero Ducos, Sieyès e Napoleone Bonaparte. Già nel periodo del Direttorio, il giovane generale Napoleone Bonaparte era salito alla ribalta grazie ai suoi successi militari, e dopo il 1799 la sua influenza non fece che aumentare. Ben

presto il Consolato si trasformò nel governo personale di Napoleone.

Gli anni dal 1799 alla fine del regno di Napoleone, nel 1815, videro una serie di grandi vittorie militari per la Francia, tra cui le battaglie di Austerlitz, Jena e Auerstadt, e Wagram: l'Europa continentale era in ginocchio. Napoleone riuscì a imporre le sue volontà, le sue riforme e il suo codice civile in un territorio assai ampio. La sua caduta, dopo la definitiva sconfitta del 1815, avrebbe aperto un periodo di riflusso, con diritti politici più limitati e la restaurazione della monarchia francese sotto Luigi XVIII. Ma tutti questi fattori stavano soltanto rallentando l'affermazione di istituzioni politiche inclusive.

Le forze scatenate dalla Rivoluzione del 1789 posero fine all'assolutismo francese e inevitabilmente, anche se in modo lento, fecero emergere istituzioni inclusive: la Francia e le zone europee in cui le riforme rivoluzionarie furono esportate presero parte al processo di industrializzazione, già in corso nel XIX secolo.

Esportare la rivoluzione

Nel 1789, alla vigilia della Rivoluzione francese, gli ebrei dovevano affrontare severe restrizioni in tutta Europa. Nella città tedesca di Francoforte, per esempio, la loro vita era disciplinata dalle disposizioni formulate in uno statuto risalente al Medioevo. A Francoforte potevano abitare non più di cinquecento famiglie ebreë, costrette a vivere in una piccola parte della città cintata da mura, lo Judengasse, il ghetto ebreo, dal quale non potevano uscire di notte, la domenica o nelle altre festività cristiane.

Lo Judengasse era incredibilmente affollato: era lungo quattrocento metri, ma in larghezza non superava i tre metri e mezzo, e in alcuni punti nemmeno i tre metri. Gli ebrei vivevano in un regime di costante repressione e regolamentazione. Ogni anno non più di due nuove famiglie erano ammesse nel ghetto, e non più di dodici coppie ebreë potevano sposarsi, solo se entrambi avevano compiuto venticinque anni. Gli ebrei non potevano dedicarsi all'agricoltura, né commerciare in armi, spezie, vino o granaglie. Fino al 1726 dovettero indossare segni di riconoscimento, due cerchi concentrici gialli per gli uomini e un velo a strisce per le donne. Tutti gli ebrei dovevano versare un'imposta pro capite speciale.

Mentre la Rivoluzione francese scoppiava, nello Judengasse di Francoforte viveva un giovane uomo d'affari di successo, Mayer Amschel Rothschild. Nei primi anni ottanta del Settecento, Rothschild si era attestato come leader della città nel commercio di monete, metalli e pezzi d'antiquariato, ma come tutti gli ebrei di Francoforte non poteva fondare un'impresa, e neppure vivere, al di fuori del ghetto.

Tutto ciò stava per cambiare. Nel 1791, l'Assemblea nazionale affrancò la comunità ebraica francese. In quel momento gli eserciti francesi avevano occupato anche la Renania, restituendo agli ebrei della Germania occidentale i loro diritti. L'effetto su Francoforte fu ancora più brusco, anche se forse in modo involontario. Nel 1796 i francesi bombardarono la città, demolendo, tra l'altro, metà del ghetto. Circa duemila ebrei si ritrovarono senza un tetto e dovettero trasferirsi al di fuori dello Judengasse. I Rothschild erano tra di loro. Una volta usciti dal ghetto, e ormai svincolati dalla miriade di regolamentazioni che vietavano loro di dedicarsi all'imprenditoria, poterono cogliere nuove opportunità d'affari. Tra queste, un appalto per la fornitura

di granaglie all'esercito austriaco, attività che in passato non avrebbero potuto intraprendere.

Alla fine del decennio, Rothschild era uno degli ebrei più ricchi di Francoforte e un uomo d'affari affermato. Per la piena emancipazione degli ebrei si dovette aspettare fino al 1811; alla fine venne attuata da Karl von Dalberg, nominato granduca di Francoforte nel 1806, nell'ambito della riorganizzazione napoleonica della Germania. Mayer Amschel disse allora a suo figlio: «Adesso sei un cittadino».

Questi eventi non posero fine alla lotta per l'emancipazione degli ebrei, poiché in seguito ci fu una regressione, in particolare con il Congresso di Vienna del 1815, che instaurò l'ordinamento politico postnapoleonico. Ma i Rothschild non avrebbero certo fatto ritorno nel ghetto. Presto Mayer Amschel e i suoi figli sarebbero diventati i proprietari della banca più grande d'Europa nel XIX secolo, con filiali a Francoforte, Londra, Parigi, Napoli e Vienna.

Non fu un evento isolato. Prima l'Esercito rivoluzionario francese e poi Napoleone invasero ampie zone dell'Europa continentale, dove quasi tutte le istituzioni esistenti erano retaggi dell'epoca medievale, che attribuivano il potere al re, ai principi e ai nobili e limitavano il commercio sia nelle città che nelle campagne. In molte di queste aree la servitù della gleba e il feudalesimo erano ben più radicati che nella stessa Francia. Nell'Europa orientale, comprese la Prussia e la parte ungherese dell'Impero asburgico, i servi erano del tutto assoggettati alla terra. Nell'Europa occidentale questa severa forma di servaggio era già scomparsa, ma i contadini dovevano ai signori feudali numerose tasse, balzelli e servizi. Per esempio, nel ducato di Nassau, i contadini erano soggetti a 230 versamenti, tributi e servizi diversi. Fra i tributi, ce n'era uno da versare dopo la macellazione di un animale, chiamato «decima sul sangue»; esistevano anche una decima sulle api e una sulla cera. Per ogni acquisto o vendita di proprietà, il signore riceveva delle quote. Inoltre, le corporazioni, che nelle città disciplinavano ogni tipo di attività economica, erano tipicamente più forti in queste zone che in Francia. In città tedesche come Colonia e Aquisgrana, l'adozione di macchinari tessili per la filatura e la tessitura era bloccata dalle corporazioni. Molte città, da Berna in Svizzera a Firenze in Italia, erano sotto il controllo di poche famiglie.

I leader della Rivoluzione francese prima, e Napoleone poi, esportarono la rivoluzione in questi paesi, abbattendo l'assolutismo, abolendo le corporazioni e i rapporti feudali nelle terre e affermando il principio di uguaglianza di fronte alla legge, ossia l'importantissimo concetto di stato di diritto, che tratteremo più in dettaglio nel prossimo capitolo. Quindi, oltre alla Francia, la Rivoluzione francese preparò anche gran parte del resto d'Europa a istituzioni inclusive e alla crescita economica che ne sarebbe derivata.

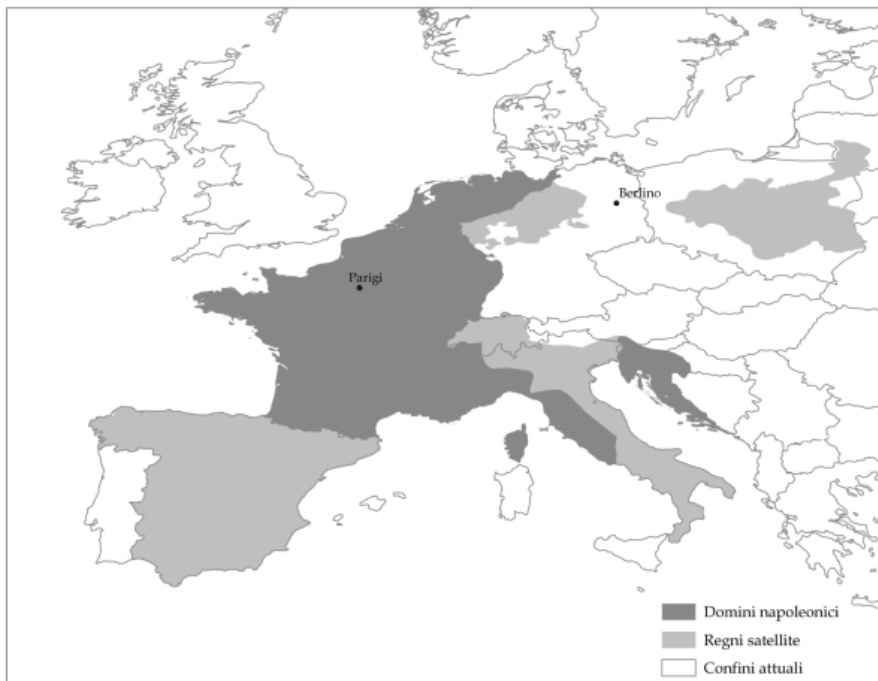
Come abbiamo accennato, numerose potenze europee, allarmate dagli sviluppi in Francia, nel 1792 si organizzarono intorno all'Austria per attaccare la Francia con il pretesto di liberare re Luigi XVI, ma in realtà per soffocare la Rivoluzione. Ci si attendeva che gli improvvisati eserciti schierati dai rivoluzionari crollassero in breve tempo. Ma dopo alcune sconfitte iniziali le forze armate della neonata Repubblica francese uscirono vittoriose da una guerra nata come difensiva. C'erano gravi problemi organizzativi da superare, ma i francesi erano più avanti di altri paesi in termini di un'innovazione fondamentale: la leva di massa, che, introdotta nell'agosto 1793, permise loro di schierare vasti eserciti e di raggiungere un vantaggio militare

che rasentava la supremazia ancor prima che le celebri competenze belliche di Napoleone entrassero in scena.

Il successo militare iniziale incoraggiò la leadership rivoluzionaria ad ampliare i confini della Francia, con la prospettiva di creare un'efficace zona «cuscinetto» tra la nuova repubblica e le ostili monarchie di Prussia e Austria. Ben presto i francesi assediaron i Paesi Bassi austriaci e le Province Unite, in sostanza l'attuale territorio belga e olandese; inoltre occuparono gran parte dell'odierna Svizzera. In tutte e tre le zone, esercitarono un controllo significativo per tutti gli anni novanta del Settecento.

Al principio la Germania fu aspramente contesa. Ma già nel 1795, i francesi controllavano saldamente la Renania, la zona tedesca occidentale che si estende sulla riva sinistra del Reno. Con la pace di Basilea, i prussiani furono costretti a riconoscere il loro dominio. Tra il 1795 e il 1802 i francesi governavano sulla Renania, ma nessun'altra parte della Germania. Nel 1802, la Renania fu ufficialmente annessa alla Francia.

Negli anni novanta, gli scontri bellici si spostarono soprattutto in Italia, con gli austriaci come avversari. La Savoia fu annessa alla Francia nel 1792 e in seguito si arrivò a un punto morto, almeno fino all'invasione di Napoleone dell'aprile 1796. Al termine della sua prima campagna continentale di rilievo, all'inizio del 1797, Napoleone aveva conquistato quasi tutta l'Italia settentrionale, con l'eccezione di Venezia, che era stata presa dagli austriaci. Il trattato di Campoformio, firmato con gli austriaci nell'ottobre 1797, pose fine alla guerra della Prima coalizione e riconobbe una serie di repubbliche controllate dai francesi nell'Italia settentrionale. Tuttavia, i francesi continuarono ad ampliare i propri domini italiani anche dopo l'accordo, invadendo lo Stato pontificio e istituendo, nel marzo 1798, la Repubblica romana. Nel gennaio 1799, dopo la conquista di Napoli fu creata la Repubblica partenopea. Tranne Venezia, che rimase austriaca, i francesi controllavano l'intera penisola italiana, o direttamente, come nel caso della Savoia, o attraverso stati satellite, come le Repubbliche cisalpina, ligure, romana e partenopea.



Cartina 17. Impero napoleonico.

Ulteriori sconvolgimenti si verificarono in occasione della guerra contro la Seconda coalizione, dal 1798 al 1801, ma alla sua conclusione i francesi restarono in vantaggio. Gli eserciti rivoluzionari avviarono un rapido e radicale processo di riforma nei territori conquistati, abolendo le ultime tracce di servitù della gleba e di feudalesimo nelle campagne e istituendo l'uguaglianza di fronte alla legge. Il clero fu privato del suo status speciale e del potere e le corporazioni urbane vennero represses, o perlomeno assai indebolite. Tutto questo avvenne nei Paesi Bassi austriaci subito dopo l'invasione francese del 1795, e nelle Province Unite, dove i francesi fondarono la Repubblica batava, con istituzioni politiche molto simili a quelle esistenti in Francia. In Svizzera la situazione era simile e le corporazioni vennero abolite ed espropriate; anche i latifondisti e la Chiesa furono sconfitti e i privilegi feudali eliminati.

Ciò che l'Esercito rivoluzionario francese aveva iniziato fu portato avanti, in un modo o nell'altro, da Napoleone. Bonaparte era interessato soprattutto a instaurare un saldo dominio sui territori conquistati, il che a volte implicava la stipula di accordi con l'élite locale o l'investitura al potere di suoi familiari e affiliati, come nel breve periodo in cui esercitò il controllo sulla Spagna e la Polonia. Ma Napoleone era animato anche da un sincero desiderio di diffondere e far progredire le riforme della Rivoluzione. In particolare, codificò le leggi romane e il principio di uguaglianza di fronte alla legge in un sistema giuridico, che divenne noto come Codice napoleonico. Napoleone lo considerava il suo lascito più importante, e volle imporlo in tutti i territori controllati.

Naturalmente, le riforme imposte dalla Rivoluzione francese e da Napoleone non erano irreversibili. In alcuni luoghi, come Hannover in Germania, la vecchia élite fu

restaurata poco dopo la caduta di Bonaparte, e gran parte di ciò che i francesi avevano ottenuto andò perduta una volta per tutte. Ma in molti altri paesi il feudalesimo, le corporazioni e la nobiltà furono definitivamente soppressi o indeboliti. Per esempio, anche dopo il ritiro dei francesi il Codice napoleonico rimase spesso in vigore.

Nel complesso, gli eserciti francesi causarono molte sofferenze in Europa, ma cambiarono radicalmente lo stato delle cose. In gran parte dell'Europa sparirono i rapporti feudali, il potere corporativo, il governo assolutista di monarchi e principi, il controllo del clero sul potere economico, sociale e politico; insomma le fondamenta dell'Ancien régime, che discriminava le persone sulla base del loro status ereditario. Tali cambiamenti crearono in Europa il tipo di istituzioni economiche inclusive che permise alla società industriale di attecchire. Alla metà del XIX secolo, l'industrializzazione avanzò in quasi tutte le regioni controllate dai francesi, mentre paesi come l'Austria-Ungheria e la Russia, che non furono conquistati, o la Polonia e la Spagna, in cui il potere francese era stato temporaneo e contenuto, erano ancora fermi.

In cerca della modernità

Nell'autunno del 1867, Ōkubo Toshimichi, un cortigiano di spicco del dominio feudale giapponese di Satsuma, viaggiò dalla capitale Edo, l'odierna Tokyo, alla città regionale di Yamaguchi. Il 14 ottobre si riunì con i leader del dominio di Chōshū. La sua proposta era semplice: unire le forze, far marciare gli eserciti su Edo e rovesciare lo shogun, il sovrano del Giappone. Ōkubo Toshimichi aveva già ottenuto l'appoggio dei capi dei domini di Tosa e Hizen; quando anche i leader del potente dominio di Chōshū accettarono, nacque l'alleanza segreta Satcho.

Nel 1868, il Giappone era una nazione economicamente sottosviluppata, dal Seicento sotto il controllo della famiglia Tokugawa, il cui sovrano aveva assunto il titolo di shogun (comandante) nel 1603. L'imperatore giapponese svolgeva un ruolo marginale, puramente cerimoniale. Gli shogun Tokugawa erano i membri dominanti di una classe di feudatari che governavano e tassavano i propri domini, fra cui quelli di Satsuma, retti dalla famiglia Shimazu. Questi signori, insieme ai loro servitori militari, i famosi samurai, dirigevano una società simile all'Europa medievale, con rigide categorie professionali, restrizioni al commercio ed elevate imposte agricole. Lo shogun governava a Edo, da dove monopolizzava e gestiva il commercio estero e metteva al bando dal paese gli stranieri. Le istituzioni politiche ed economiche erano estrattive, e il Giappone povero.

Tuttavia, la supremazia degli shogun non era totale. Anche quando, all'inizio del Seicento, la famiglia Tokugawa salì al potere, non fu in grado di assumere un completo controllo del paese. Nel Sud, il dominio di Satsuma restava piuttosto indipendente, ed era persino autorizzato a commerciare autonomamente con il mondo esterno attraverso le isole Ryūkyū. Ōkubo Toshimichi nacque proprio nella capitale di Satsuma, Kagoshima, nel 1830. Figlio di un samurai, anch'egli diventò un samurai. Il suo talento fu scoperto fin dalla tenera età da Shimazu Nariakira, il signore di Satsuma, che lo promosse rapidamente facendogli bruciare le tappe nella burocrazia locale. All'epoca, Shimazu Nariakira aveva già formulato un piano per utilizzare le

truppe di Satsuma con l'obiettivo di spodestare lo shogun. Aspirava ad ampliare il commercio con l'Asia e l'Europa, abolire le vecchie istituzioni economiche feudali e instaurare in Giappone uno stato moderno. Il piano fu stroncato sul nascere dalla sua morte, nel 1858. Il suo successore, Shimazu Hisamitsu, fu più prudente, almeno all'inizio.

Ōkubo Toshimichi si convinse sempre più che il Giappone dovesse rovesciare lo shogunato feudale, e alla fine persuase anche Shimazu Hisamitsu. Per guadagnare consensi alla loro causa, la mascherarono dietro lo sdegno per la messa al margine dell'imperatore. Il trattato che Ōkubo Toshimichi aveva già firmato con il dominio di Tosa proclamava: «Un paese non ha due monarchi, una casa non ha due padroni; il governo spetta a un solo sovrano». Ma la reale intenzione non era semplicemente riportare l'imperatore al potere, bensì trasformare del tutto le istituzioni politiche ed economiche. Dalla parte di Tosa si schierò Sakamoto Ryūma, uno dei firmatari del trattato. Dopo che Satsuma e Chōshū ebbero mobilitato i propri eserciti, Ryūma presentò allo shogun un piano in otto punti, esortandolo a dimettersi per evitare una guerra civile. Il piano era piuttosto radicale, e nonostante l'articolo 1 dichiarasse che «il potere politico dovrà essere restituito alla Corte imperiale, e tutti i decreti [dovranno essere] emessi dalla Corte», racchiudeva molto più della restaurazione dell'imperatore. Gli articoli 2, 3, 4 e 5 recitavano:

2. Due organi legislativi, una Camera superiore e una inferiore, dovranno essere istituiti e tutte le misure governative dovranno essere stabilite sulla base dell'opinione generale.
3. Gli uomini più abili fra i signori, i nobili e la cittadinanza in generale dovranno essere impiegati come consiglieri e le tradizionali cariche del passato che hanno perso la loro ragion d'essere dovranno essere abolite.
4. Gli affari esteri dovranno essere gestiti in base ad appropriate regolamentazioni studiate sulla base dell'opinione generale.
5. Le leggi e le regolamentazioni di epoche precedenti dovranno essere accantonate e dovrà essere adottato un codice nuovo e adeguato.

Lo shogun Yoshinobu accettò di dimettersi, e il 3 gennaio 1868 fu dichiarata la restaurazione Meiji: l'imperatore Kōmei e, un mese dopo la sua morte, il figlio Meiji tornarono al potere. Anche se in quel momento gli eserciti di Satsuma e Chōshū occupavano Edo e la capitale imperiale Kyoto, si temeva che i Tokugawa tentassero di riconquistare il potere e ristabilire lo shogunato. Ōkubo Toshimichi voleva che i Tokugawa fossero annientati per sempre, e convinse l'imperatore ad abolire il loro dominio e a confiscarne le terre. Il 27 gennaio, l'ex shogun Yoshinobu attaccò gli eserciti di Satsuma e Chōshū: scoppiò una guerra civile che infuriò fino all'estate, quando i Tokugawa vennero definitivamente sconfitti.

Dopo la restaurazione Meiji, in Giappone si mise in moto un processo di incisive riforme istituzionali. Nel 1869 il feudalesimo fu abolito, e i trecento feudi furono ceduti al governo e trasformati in prefetture, sotto il controllo di un governatore nominato. Il sistema fiscale fu centralizzato e un moderno stato burocratico rimpiazzò il vecchio regime feudale. Nel 1869 venne riconosciuta l'uguaglianza fra tutte le classi

sociali e si cancellarono le restrizioni sulle migrazioni interne e sul commercio. La classe dei samurai fu soppressa, anche se ciò implicò la necessità di reprimere alcune rivolte. Si affermarono i diritti di proprietà individuale sulla terra e le persone ottennero la libertà di intraprendere e praticare qualunque tipo di commercio; lo stato fu largamente coinvolto nella costruzione di infrastrutture. Discostandosi dagli atteggiamenti dei regimi assolutisti in materia di trasporti, nel 1869 il regime giapponese creò una linea di navi a vapore fra Tokyo e Osaka e costruì la prima ferrovia fra Tokyo e Yokohama. Cominciò inoltre a sviluppare un'industria manifatturiera, e Ōkubo Toshimichi, in qualità di ministro delle Finanze, supervisionò l'avvio di un progetto concertato di industrializzazione. Il signore di Satsuma fu capofila in quest'ambito, costruendo stabilimenti per la produzione di ceramiche, la macellazione delle carni e la filatura del cotone, e importando macchinari tessili inglesi per fondare nel 1861, la prima, moderna filanda di cotone giapponese. Edificò inoltre due moderni cantieri navali. Nel 1890, il Giappone fu il primo paese asiatico ad adottare una costituzione scritta, che istituì una monarchia costituzionale con un parlamento eletto, la Dieta, e un sistema giudiziario indipendente. Cambiamenti decisivi affinché il Giappone potesse diventare il principale beneficiario asiatico della rivoluzione industriale.

Alla metà del XIX secolo sia la Cina che il Giappone erano regioni povere, che languivano sotto regimi assolutisti. Il governo cinese da secoli era sospettoso nei confronti dei cambiamenti. Pur essendoci molte analogie – anche lo shogunato Tokugawa aveva bandito il commercio oltreoceano nel XVII secolo, come in precedenza gli imperatori cinesi, e si opponeva al cambiamento economico e politico –, tra Cina e Giappone c'erano anche notevoli differenze politiche. La Cina era un impero burocratico centralizzato, governato da un imperatore assoluto. Certamente anche il potere di quest'ultimo era soggetto a dei vincoli, il più importante dei quali era la minaccia di ribellioni. Nel periodo dal 1850 al 1864, l'intera Cina meridionale fu devastata dalla rivolta dei Taiping, in cui milioni di persone morirono o durante i conflitti o, in massa, a causa della fame. Ma l'opposizione all'imperatore non trovò uno sbocco istituzionale.

La struttura delle istituzioni politiche giapponesi era diversa. Lo shogunato aveva emarginato l'imperatore, ma, come abbiamo visto, il potere dei Tokugawa non era assoluto e domini come Satsuma avevano conservato l'indipendenza, oltre alla capacità di commerciare autonomamente.

Come nel caso della Francia, per Cina e Giappone una rilevante conseguenza della rivoluzione industriale inglese fu la vulnerabilità militare. In occasione della prima guerra dell'oppio, dal 1839 al 1842, la Cina venne umiliata dalla potenza marina britannica, e la minaccia che ciò potesse accadere anche a loro fu fin troppo evidente per i giapponesi, quando le navi da guerra statunitensi guidate dal commodoro Matthew Perry approdarono nella baia di Edo nel 1853. Il fatto che l'arretratezza economica avesse originato arretratezza militare sollecitò il piano di Shimazu Nariakira di rovesciare lo shogunato e avviare le trasformazioni che condussero infine alla restaurazione Meiji. I leader del dominio di Satsuma intuirono che la crescita economica, e forse addirittura la sopravvivenza dei giapponesi, potevano essere raggiunte soltanto attraverso riforme istituzionali, ma lo shogun contrastò questa

idea, poiché il suo potere era intrecciato con il sistema istituzionale vigente. Per realizzare le riforme, lo shogun doveva essere spodestato, e così accadde. La situazione cinese era analoga, ma le differenti istituzioni politiche di partenza resero molto più difficile scalzare l'imperatore, un evento che si verificò solo nel 1911. Invece di riformare le istituzioni, i cinesi cercarono di eguagliare militarmente i britannici importando armi moderne. I giapponesi, invece crearono un'industria di armamenti autoctona.

Per effetto di queste differenze iniziali, ciascuna delle due nazioni reagì diversamente alle sfide del XIX secolo; le strade di Giappone e Cina iniziarono a divergere drasticamente, di fronte alla congiuntura critica che la rivoluzione industriale portò con sé. Mentre le istituzioni giapponesi subivano una metamorfosi e l'economia imboccava la via della crescita, in Cina le forze che promuovevano il rinnovamento istituzionale non erano abbastanza solide, e le istituzioni estrattive rimasero perlopiù invariate, finché nel 1949 non giunsero a una svolta ancora peggiore con la rivoluzione comunista di Mao.

Le radici della disuguaglianza mondiale

Questo capitolo e i tre precedenti hanno raccontato la storia di come istituzioni politiche ed economiche inclusive si imposero in Inghilterra, rendendo possibile la rivoluzione industriale, e del perché alcuni paesi beneficiarono dello sviluppo dell'industria e presero la strada della crescita, mentre altri non lo fecero o, anzi, impedirono risolutamente che l'industrializzazione prendesse piede. Se un paese si avventurò nell'industrializzazione, ciò dipese soprattutto dalle sue istituzioni. Entro la fine del XVIII secolo, gli Stati Uniti, che subirono una trasformazione analoga alla Glorious Revolution inglese, avevano già sviluppato una propria variante di istituzioni politiche ed economiche inclusive. Diventarono quindi la prima nazione a sfruttare le nuove tecnologie provenienti dalle isole britanniche, e presto sorpassarono la Gran Bretagna, rappresentando l'avanguardia dell'industrializzazione e del cambiamento tecnologico. L'Australia seguì un analogo percorso verso istituzioni inclusive, anche se un po' più tardi e attirando un po' meno attenzione. I suoi cittadini, proprio come quelli inglesi e statunitensi, dovettero lottare per ottenere istituzioni inclusive. Quando infine vennero adottate, l'Australia attivò il proprio processo di sviluppo economico. Australia e Stati Uniti riuscirono a industrializzarsi e a crescere rapidamente perché le loro istituzioni relativamente inclusive non bloccarono le nuove tecnologie, l'innovazione o la distruzione creatrice.

Non andò allo stesso modo nella maggior parte delle altre colonie europee, che conobbero sviluppi diametralmente opposti a quelli australiani e statunitensi. L'assenza di una popolazione indigena e di risorse da depredare rese il colonialismo di Australia e Stati Uniti una questione ben diversa, anche se i loro cittadini dovettero combattere aspramente per assicurarsi diritti politici e istituzioni inclusive. Nelle Molucche, come in molti altri territori colonizzati in Asia, nei Caraibi e in Sudamerica, i cittadini avevano poche opportunità di vincere una tale battaglia. In questi luoghi, i coloni europei imposero nuove istituzioni estrattive, oppure rilevarono tutte le istituzioni estrattive già esistenti, per estrarre risorse di valore, dalle spezie allo

zucchero, dall'argento all'oro. Avviarono una serie di mutamenti istituzionali, che resero altamente improbabile l'affermazione di istituzioni inclusive. In alcuni di questi territori, stroncarono esplicitamente qualsiasi industria in via di sviluppo e qualsiasi istituzione economica inclusiva esistente. La maggioranza delle colonie europee non fu così in condizione di avvantaggiarsi dell'industrializzazione nel XIX e neppure nel XX secolo.

Anche nel resto dell'Europa il corso degli eventi fu molto diverso rispetto ad Australia e Stati Uniti. Mentre alla fine del XVIII secolo la rivoluzione industriale in Gran Bretagna acquistava velocità, la maggior parte dei paesi europei era governata da regimi assolutisti, dominati da monarchi e da aristocrazie che dovevano la propria principale fonte di reddito ai latifondi o a numerosi privilegi commerciali, di cui godevano grazie a proibitive barriere all'ingresso. La distruzione creatrice che scaturì dal processo d'industrializzazione erose i profitti commerciali delle élite, trasferendo risorse e lavoro fuori dalle loro terre. Dal punto di vista economico, gli aristocratici furono gli sconfitti dell'industrializzazione. Ma lo furono soprattutto dal punto di vista politico, poiché senza dubbio lo sviluppo industriale generò instabilità e minacce politiche al loro monopolio sul potere.

Tuttavia, le transizioni istituzionali in Gran Bretagna e la rivoluzione industriale crearono nuove opportunità e nuove difficoltà per gli stati europei. Benché nell'Europa occidentale l'assolutismo fosse presente, la regione condivise gran parte del processo di divergenza istituzionale che aveva contraddistinto l'Inghilterra nel millennio precedente. La situazione era molto diversa nell'Europa orientale, nell'Impero ottomano e in Cina: differenze che si manifestarono con la diffusione dell'industria. Proprio come la Peste nera o l'espansione del commercio atlantico, in molte nazioni europee la congiuntura critica generata dall'industrializzazione intensificò gli onnipresenti conflitti istituzionali. Un fattore decisivo fu la Rivoluzione francese del 1789. La fine dell'assolutismo in Francia spianò la strada a istituzioni inclusive, e i francesi finirono per accogliere l'industrializzazione e innescare una rapida crescita economica. Ma la Rivoluzione francese fece di più. Esportò le proprie istituzioni invadendo diversi paesi confinanti e riformando con la forza le loro istituzioni estrattive. In tal modo determinò le condizioni per l'industrializzazione non solo della Francia, ma anche di Belgio, Paesi Bassi, Svizzera e alcune regioni tedesche e italiane. Più a est, la reazione fu simile a quella che seguì la Peste nera, quando, invece di crollare, il feudalesimo si era intensificato. L'Impero austro-ungarico, la Russia e l'Impero ottomano rimasero economicamente ancora più arretrati, ma le loro monarchie assolute riuscirono a restare sul trono fino alla Prima guerra mondiale.

Altrove nel mondo, l'assolutismo si dimostrò resistente tanto quanto nell'Europa orientale. Ciò fu particolarmente evidente in Cina, dove la transizione dai Ming ai Qing rafforzò uno stato dedito ad affermare una stabile società di tipo agrario e ostile al commercio internazionale. Anche in Asia, però, esistevano piccole ma importanti differenze. Se è vero che la Cina affrontò la rivoluzione industriale in modo paragonabile all'Europa orientale, il Giappone reagì analogamente all'Europa occidentale. Proprio come in Francia, per cambiare il sistema fu necessaria una rivoluzione, in questo caso guidata dai signori ribelli dei domini di Satsuma, Chōshū, Tosa e Hizen, i quali, spodestando lo shogun, determinarono la restaurazione Meiji e

portarono il Giappone su una traiettoria di riforme istituzionali e crescita economica.

Abbiamo inoltre raccontato di come nell'isolata Etiopia l'assolutismo mostrò una notevole capacità di resistenza. Altrove nel continente, fu lo stesso fattore che contribuì a trasformare le istituzioni inglesi nel xvii secolo, il commercio internazionale, a intrappolare ampie parti dell'Africa occidentale e centrale in una serie di istituzioni altamente estrattive, attraverso la tratta degli schiavi. Alcune società africane ne uscirono distrutte, e in altre nacquero regimi estrattivi schiavisti.

Le dinamiche istituzionali che abbiamo descritto hanno in ultima analisi sancito quali paesi si sono avvantaggiati delle opportunità sorte dal xix secolo in poi, e quali non ci sono riusciti. Le radici dell'attuale disuguaglianza mondiale sono da ricercare in tale divergenza. Con poche eccezioni, i paesi ricchi di oggi sono quelli che accolsero il processo di industrializzazione e cambiamento tecnologico iniziato nel xix secolo, mentre i paesi poveri sono quelli che non lo fecero.

11. Il circolo virtuoso

Il Black Act

Il castello di Windsor, poco più a ovest di Londra, è una delle grandi residenze reali d'Inghilterra. All'inizio del XVIII secolo, la cittadella era circondata da una vasta foresta, piena di cervi, anche se oggi rimane ben poco di tutto ciò. Nel 1722, una delle guardie forestali, Baptist Nunn, fu coinvolta in un violento scontro a fuoco. Il 27 giugno riportò:

I Blacks [Neri] sono venuti di notte, hanno sparato tre volte due pallottole alla finestra della mia camera; ho convenuto di pagare loro 5 ghinee a Crowthorne il 30 del mese corrente.

Un altro brano del diario di Nunn recitava: «Una nuova sorpresa. C'è stata la comparsa di uomini mascherati durante la notte, con un messaggio di minaccia di distruzione».

Chi erano questi misteriosi Neri che minacciavano Nunn, sparavano ed estorcevano denaro? I Blacks erano gruppi di uomini locali, che di notte si annerivano il volto per nascondere le proprie sembianze. In quel periodo apparvero in numerose zone dell'Inghilterra meridionale, uccidendo e mutilando cervi e altri animali, bruciando covoni e stalle e distruggendo recinti e peschiere. All'apparenza si trattava di criminalità comune, ma non lo era. La caccia illegale (il bracconaggio) dei cervi nelle terre di proprietà del re o di altri aristocratici avveniva da molto tempo. Negli anni quaranta del Seicento, durante la guerra civile, l'intera popolazione di cervi del castello di Windsor fu sterminata. Dopo la restaurazione del 1660, quando Carlo II salì al trono, la riserva di cervi fu ripopolata. Ma i Neri non cacciavano di frodo soltanto per mangiare: si davano anche al vandalismo più sfrenato. A quale scopo?

Una delle pietre angolari della Glorious Revolution del 1688 fu la natura pluralista degli interessi rappresentati in Parlamento. Nessuno dei mercanti, degli industriali, degli aristocratici o degli esponenti della *gentry* alleati con Guglielmo d'Orange – e poi con i sovrani hannoveriani che succedettero alla regina Anna nel 1714 – era abbastanza forte da imporre unilateralmente la propria volontà. I tentativi di restaurare la monarchia Stuart continuarono per gran parte del XVIII secolo. Alla morte di Giacomo II nel 1701, suo figlio, Giacomo Edoardo Francesco Stuart, il «Vecchio pretendente», fu riconosciuto legittimo erede della corona inglese dalla Francia, dalla Spagna, dal papa e dai sostenitori degli Stuart in Inghilterra e Scozia,

detti giacobiti. Nel 1708, il Vecchio pretendente cercò di riprendersi il trono con il supporto delle truppe francesi, ma non ci riuscì. Nei decenni successivi ci sarebbero state diverse rivolte dei giacobiti, comprese due di vaste proporzioni nel 1715 e nel 1719. Nel 1745-1746 il figlio del Vecchio pretendente, Carlo Edoardo Stuart, il «Giovane pretendente», tentò di riconquistare il trono, ma le sue truppe furono sconfitte dall'esercito britannico.

Il partito dei Whig, che come abbiamo già visto venne fondato negli anni settanta del Seicento per rappresentare i nuovi interessi mercantili ed economici, fu la principale organizzazione politica all'origine della Glorious Revolution, e dominò il Parlamento dal 1714 al 1760. Una volta giunti al potere, i Whig ebbero la tentazione di sfruttare la propria posizione per vivere alle spalle degli altri, per avere la botte piena e la moglie ubriaca. Non erano molto diversi dai re Stuart, ma il loro potere era tutt'altro che assoluto: era limitato sia dai gruppi che si fronteggiavano in Parlamento – in particolare dal partito dei Tory, che nacque per opporsi ai Whig –, sia dalle istituzioni che loro stessi erano riusciti a introdurre, al prezzo di aspre lotte, per rafforzare il Parlamento e impedire l'affermazione di un nuovo assolutismo e il ritorno degli Stuart. Il carattere pluralista della società emersa dalla Glorious Revolution implicò inoltre che la maggior parte della popolazione, tra cui anche le persone prive di rappresentanza formale in Parlamento, acquistò maggior potere, e il *blacking* fu proprio una reazione della gente comune alla percezione che i Whig stessero abusando della loro posizione.

Il caso di William Cadogan, generale distintosi nella guerra di successione spagnola dal 1701 al 1714 e nella soppressione delle rivolte dei giacobiti, illustra quella sorta di usurpazione dei diritti delle persone comuni da parte dei Whig che poi condusse al *blacking*. Giorgio I lo nominò barone nel 1716, e conte nel 1718. Cadogan fu anche un membro influente del Regency Council of Lords Justices, organismo che supervisionava gli affari di stato più importanti, nel quale ricoprì la carica di supremo comandante operativo. Comprò una vasta proprietà di circa quattrocento ettari a Caversham, una trentina di chilometri a ovest di Windsor, e vi costruì una grande villa con giardini decorati, creando inoltre una riserva di cervi da un centinaio di ettari. Ma il consolidamento della proprietà avvenne calpestando i diritti della gente che viveva attorno alla tenuta. Molte persone furono sfrattate, e i loro diritti di far pascolare il bestiame e raccogliere torba e legna da ardere, di cui avevano sempre goduto, furono cancellati.

Cadogan dovette affrontare la rabbia dei Neri. Il 1° gennaio 1722, e poi di nuovo in luglio, la riserva fu assaltata da Neri armati a cavallo. Il primo attacco fece registrare la morte di sedici cervi. Il conte Cadogan non fu il solo: le tenute di molti altri proprietari terrieri e politici di spicco subirono razzie da parte dei Neri.

Il governo dei Whig non poteva tollerare a lungo questa situazione senza reagire. Nel maggio 1723 il Parlamento approvò il Black Act, la legge sui Neri, che istituì la straordinaria cifra di cinquanta nuovi capi d'accusa punibili con l'impiccagione. Il Black Act trasformò in un grave crimine non solo il possesso di armi, ma anche l'avere il volto coperto. Ben presto la legge fu emendata per rendere il *blacking* punibile con l'impiccagione, e l'élite dei Whig la applicò con grande slancio. Baptist Nunn formò una rete di informatori nella foresta di Windsor per scoprire l'identità dei Neri: presto molti di loro furono arrestati, e il passo dalla cattura all'impiccagione avrebbe dovuto

essere piuttosto breve. Dopotutto, il Black Act era già stato approvato, i Whig avevano la maggioranza in Parlamento, il Parlamento governava il paese e i Neri agivano direttamente contro gli interessi di alcuni potenti Whig. Perfino Sir Robert Walpole, segretario di stato, primo ministro dell'epoca e, come Cadogan, membro influente del Regency Council of the Lords Justices, fu coinvolto. Egli aveva un interesse acquisito a Richmond Park, nella zona sudoccidentale di Londra, che era stato ricavato da un terreno comune (*common*) per ordine di Carlo I. Il parco privò i residenti della zona del tradizionale diritto di pascolare il bestiame, cacciare lepri e conigli e raccogliere legna da ardere.

Tuttavia, sembra che i provvedimenti che sottrassero loro tali diritti fossero applicati con un certo lassismo, e il pascolo e la caccia continuarono, almeno finché Walpole non stabilì che suo figlio dovesse diventare la guardia forestale del parco. A quel punto Richmond Park venne chiuso, furono erette nuove mura e installate diverse trappole antiuomo. Walpole amava andare a caccia di cervi e si era fatto costruire un lodge a Houghton, dentro il parco. L'animosità dei Neri locali ne fu presto istigata.

Il 10 novembre 1724, un uomo che risiedeva nella zona al di fuori del parco, John Huntridge, fu accusato di prestare aiuto ai ladri di cervi e di correttezza con dei famigerati Neri, due reati punibili con l'impiccagione. Il procedimento giudiziario contro Huntridge fu sollecitato dai massimi livelli: lo avviò il Regency Council of Lords Justices, su cui Walpole e Cadogan dominavano. Walpole arrivò addirittura a raccogliere in prima persona prove della colpevolezza di Huntridge, grazie all'informatore Richard Blackburn. La condanna sembrava scontata, ma non avvenne. Dopo un processo di otto o nove ore, la giuria concluse che Huntridge fosse innocente, in parte per questioni di procedura, date le irregolarità nel reperimento delle prove.

Non tutti i Neri, né i loro simpatizzanti, ebbero la stessa fortuna di Huntridge. Anche se qualcun altro fu assolto in modo analogo o ottenne una commutazione della pena, molti furono impiccati o deportati nella colonia penale più in voga dell'epoca, il Nordamerica; il Black Act rimase nell'ordinamento fino all'abrogazione nel 1824. Eppure la vittoria di Huntridge è significativa. La giuria non era composta da suoi pari, ma da importanti proprietari terrieri e dalla *gentry*, che in teoria avrebbero dovuto parteggiare per Walpole. Ma non era più il XVII secolo, in cui il cosiddetto tribunale della Camera stellata si limitava a eseguire i voleri dei sovrani Stuart, fungendo da esplicito strumento di repressione contro i loro avversari, e in cui i giudici potevano essere deposti se il re non ne condivideva le decisioni. Ora i Whig dovevano rispettare lo stato di diritto, ovvero il principio della *rule of law*, per cui le leggi non devono essere applicate selettivamente o arbitrariamente e nessuno è al di sopra della legge.

Gli eventi legati al Black Act indicano che fu la Glorious Revolution a concepire la *rule of law*, e come quest'idea si fosse ormai radicata in Inghilterra e in Gran Bretagna; l'élite era molto più vincolata allo stato di diritto di quanto non immaginasse. Stato di diritto non significa governo attraverso il diritto. Anche se i Whig potevano approvare una legge severa e punitiva per reprimere il dissenso della gente comune, la *rule of law* imponeva loro di far fronte ad altre limitazioni. Le loro leggi violavano i diritti che la Glorious Revolution – e le trasformazioni delle istituzioni politiche che ne derivarono – avevano assicurato a tutti, eliminando i diritti «divini» dei sovrani e i privilegi delle

élite. Lo stato di diritto implicava dunque che sia l'élite che coloro che ne erano esclusi si opponessero all'applicazione di quelle leggi.

Lo stato di diritto è un concetto molto strano, se ci si riflette in una prospettiva storica. Perché le leggi dovrebbero valere allo stesso modo per tutti? Se il re e l'aristocrazia detengono il potere politico e gli altri no, è naturale che qualunque cosa legittima per il re e l'aristocrazia possa essere vietata e punibile per gli altri. Lo stato di diritto, infatti, non è immaginabile in presenza di istituzioni politiche assolutiste. È il frutto di istituzioni politiche pluraliste, e delle ampie coalizioni che le supportano. Soltanto quando molti individui e gruppi hanno voce nelle scelte politiche e la possibilità di sedersi al tavolo delle decisioni, l'idea che tutti debbano essere trattati equamente inizia ad aver senso. All'inizio del XVIII secolo, la Gran Bretagna aveva ormai abbracciato il pluralismo, e l'élite dei Whig scoprì che, come prevede lo stato di diritto, le leggi e le istituzioni limitavano anche il suo stesso operato.

Ma perché i Whig e i parlamentari rispettarono questi vincoli? Perché non sfruttarono il controllo esercitato sul Parlamento e sullo stato per forzare un'applicazione senza compromessi del Black Act e rovesciare le corti di giustizia quando le sentenze non andavano nella direzione auspicata? La risposta ci dice molto sulla natura della Glorious Revolution – sul perché non si limitò a sostituire un vecchio con un nuovo assolutismo –, sulla connessione tra pluralismo e stato di diritto e sui circoli virtuosi che originano. Come abbiamo visto nel settimo capitolo, la Glorious Revolution non fu il rovesciamento di un'élite a opera di un'altra, ma una rivoluzione contro l'assolutismo condotta da un'ampia coalizione, composta dalla *gentry*, dai mercanti e dagli industriali, nonché da esponenti Whig e Tory. L'affermazione di istituzioni politiche pluraliste fu una conseguenza di questa rivoluzione. Lo stato di diritto emerse come conseguenza indiretta di tale processo. Poiché il potere era ripartito fra così tanti gruppi, fu naturale stabilire leggi e vincoli validi per tutti, onde evitare che uno di essi accumulasse troppo potere, finendo per minare le fondamenta stesse del pluralismo. Così, l'idea che esistessero limiti e controlli per i governanti, che rappresenta l'essenza dello stato di diritto, rientrava nella logica del pluralismo, di cui l'ampia coalizione che si oppose all'assolutismo degli Stuart si fece portatrice.

Alla luce di tutto questo, non dovrebbe sorprendere che il principio della *rule of law*, abbinato all'idea che i monarchi non avessero alcun diritto divino, abbia rappresentato una tesi cruciale contro l'assolutismo degli Stuart. Come ha scritto lo storico britannico E.P. Thompson, nella lotta contro i monarchi Stuart:

Si fecero sforzi immensi [...] per far emergere l'immagine di una classe dirigente che si assoggettava spontaneamente al dominio della legge e che basava la sua legittimità ad esercitare il potere sull'equità ed il carattere universale, sulla ragionevolezza e l'indiscutibile valore della legge, delle sue norme, dei suoi organi, delle sue procedure. I governanti, volenti o meno, furono veramente imprigionati dalle immagini e dai messaggi che cercavano di trasmettere, dalla loro stessa retorica. Giocavano una partita che aveva come posta il potere; certo, la giocavano secondo regole a loro convenienti, ma, una volta stabilite quelle regole, non potevano infrangerle, altrimenti l'intera partita sarebbe stata annullata.

La fine del gioco avrebbe destabilizzato il sistema e spianato la strada all'assolutismo

di una minoranza interna all'ampia coalizione, o addirittura al ritorno degli Stuart. Come ha spiegato Thompson, ciò che impedì al Parlamento di instaurare un nuovo assolutismo fu il fatto che

l'abolizione della legge avrebbe aperto al potere monarchico [...] la possibilità di metter le mani sulle loro proprietà e di mettere a repentaglio la loro vita.

Inoltre,

nello strumento scelto per la difesa dei propri interessi c'era qualcosa che travalicava i confini della *gentry*, qualcosa che le impediva di riservarsene l'uso esclusivo: la legge, nelle sue forme e nelle sue tradizioni, comportava criteri basilari, fondanti, si basava su principi di equità e universalità che [...] dovevano esser estesi a tutti.

Una volta entrato in vigore, lo stato di diritto non si limitò a scongiurare il rischio dell'assolutismo, ma avviò anche una sorta di circolo virtuoso: se la legge valeva per tutti allo stesso modo, allora nessun individuo o gruppo, neppure Cadogan o Walpole, poteva ergersi al di sopra della legge, e i cittadini comuni accusati di violazione della proprietà privata avevano diritto a un processo equo.

Abbiamo visto come nascono le istituzioni politiche ed economiche inclusive. Ma perché persistono nel tempo? La storia del Black Act e i limiti alla sua applicazione illustrano il funzionamento di un circolo virtuoso, un potente meccanismo di feedback (o retroazioni) positivi che preserva le istituzioni dai tentativi di destabilizzarle e mette in moto le forze che conducono a una maggiore inclusività. In gran parte, il meccanismo dei circoli virtuosi deriva dal fatto che le istituzioni inclusive si basano su limitazioni all'esercizio del potere e sulla distribuzione pluralista del potere politico stesso nella società, che è intrinseca allo stato di diritto. La capacità di una minoranza di imporre ad altri il proprio volere senza alcuna restrizione, anche se questi altri sono comuni cittadini – come lo era Huntridge – minaccia questo equilibrio. Se lo stato di diritto fosse stato temporaneamente sospeso per far fronte ai contadini in rivolta che protestavano contro l'élite che espropriava i *commons*, che cosa poteva garantire che non fosse sospeso di nuovo? E dopo averlo sospeso una seconda volta, che cosa avrebbe impedito alla corona o all'aristocrazia di riprendersi ciò che i mercanti, gli uomini d'affari e la *gentry* avevano guadagnato nel corso di mezzo secolo? È probabile infatti che, alla seconda sospensione, l'intero progetto del pluralismo sarebbe crollato, perché una ristretta alleanza di interessi avrebbe assunto il potere a spese dell'ampia coalizione che lo sosteneva. Il nuovo sistema politico non poteva correre questo rischio. E ciò rese il pluralismo e lo stato di diritto che gli era sotteso due caratteristiche persistenti delle istituzioni politiche britanniche. Vedremo come, una volta consolidatisi il pluralismo e lo stato di diritto, sia emersa la domanda di un pluralismo ancora più accentuato, oltre che di una maggiore partecipazione politica.

Il circolo virtuoso scaturisce non solo dalla logica intrinseca al pluralismo e allo stato di diritto, ma anche dal fatto che istituzioni politiche inclusive tendono a favorire istituzioni economiche inclusive. Ne consegue una distribuzione più equa del reddito, che conferisce potere a un ampio segmento della società e offre opportunità

politiche ancor più parificate. Ciò limita i vantaggi che un singolo individuo può ottenere appropriandosi del potere politico e riduce gli incentivi a ricreare istituzioni politiche estrattive: fattori di grande rilevanza per l'affermazione in Gran Bretagna di istituzioni politiche davvero democratiche.

Il pluralismo crea inoltre un sistema più aperto, e permette il diffondersi dei mezzi di comunicazione indipendenti, facilitando, nei gruppi che hanno interesse alla persistenza di un sistema inclusivo, la consapevolezza delle minacce alle istituzioni pluraliste e delle possibili contromisure da adottare. È molto significativo che lo stato inglese abbia smesso di censurare i media dopo il 1688. In maniera analoga, negli Stati Uniti i mezzi di comunicazione svolsero un ruolo importante nel distribuire ampiamente il potere tra la popolazione e nel proseguire il circolo virtuoso dello sviluppo istituzionale, come vedremo in questo capitolo.

Anche se il circolo virtuoso influisce positivamente sulla persistenza delle istituzioni inclusive, non è né inevitabile né irreversibile. Sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, le istituzioni politiche ed economiche inclusive dovettero affrontare molte sfide. Nel 1745, il Giovane pretendente arrivò con le sue truppe fino a Derby, ad appena centosessanta chilometri da Londra, per scalzare le istituzioni politiche create durante la Glorious Revolution. Ma fu sconfitto. Più importanti delle sfide esterne furono le potenziali sfide interne: anch'esse potrebbero aver portato allo sviluppo di istituzioni inclusive. Come abbiamo visto parlando del massacro di Peterloo, a Manchester nel 1819, e come vedremo in dettaglio più avanti, l'élite politica britannica pensò di ricorrere alla repressione per evitare di dover aprire ulteriormente il sistema politico, ma all'ultimo momento rinunciò. Allo stesso modo, le istituzioni economiche e politiche inclusive degli Stati Uniti si trovarono di fronte grandi avversari, che in teoria avrebbero potuto avere la meglio, ma non fu così. E non era certo prestabilito che tali sfide dovessero invece essere superate. È imputabile non solo al circolo virtuoso, ma anche all'andamento contingente della storia, il fatto che le istituzioni inclusive britanniche e statunitensi siano sopravvissute, diventando considerevolmente più forti nel corso del tempo.

La lenta marcia della democrazia

La reazione al Black Act mostrò ai comuni cittadini britannici che avevano più prerogative di quante immaginassero. Potevano difendere i loro tradizionali diritti e interessi economici nei tribunali, e in Parlamento con il ricorso alle petizioni e ad attività di *lobbying*. Ma il pluralismo non aveva ancora creato una democrazia vera e propria. La maggioranza degli uomini adulti e le donne non potevano votare, e le strutture democratiche esistenti presentavano molte iniquità. Tutto ciò era destinato a cambiare. Il circolo virtuoso delle istituzioni inclusive non si limita a preservare ciò che è stato già ottenuto: apre anche la strada a una maggiore inclusività. Era poco probabile che l'élite britannica del XVIII secolo mantenesse la presa sul potere politico senza dover affrontare ostacoli. Era giunta al potere sfidando il diritto divino dei sovrani e aprendo la strada alla partecipazione politica delle persone, ma poi aveva conferito questo diritto solo a una piccola minoranza. Era solo questione di tempo prima che sempre più cittadini esigessero di partecipare al processo politico. E ciò

accadde negli anni precedenti al 1831.

I primi tre decenni del XIX secolo videro in Gran Bretagna un crescente malcontento sociale, perlopiù in risposta alle più elevate disuguaglianze economiche e alle pretese di maggior rappresentanza politica da parte delle masse senza diritto di voto. Alle rivolte luddiste del 1811-1816, durante le quali i lavoratori avevano lottato contro l'introduzione di nuove tecnologie, che secondo loro avrebbero ridotto i salari, seguirono da altre sommosse per la rivendicazione dei diritti politici, quelle di Spa Fields del 1816 a Londra e il massacro di Peterloo del 1819 a Manchester. Negli Swing Riots del 1830, i contadini insorsero contro il deterioramento delle condizioni di vita e l'introduzione di nuove tecnologie. Nel frattempo, a Parigi, scoppiava la Rivoluzione di luglio del 1830. L'élite era unanime nel ritenere che il malcontento stesse raggiungendo il culmine, e che l'unico modo per frenare l'inquietudine sociale e impedire una rivoluzione fosse soddisfare le richieste delle masse e avviare una riforma parlamentare.

Non sorprende, dunque, che le elezioni del 1831 ruotassero intorno a un'unica questione: la riforma politica. I Whig, quasi cent'anni dopo Sir Robert Walpole, erano molto più sensibili alle istanze delle persone comuni, e promossero una campagna per l'estensione del diritto di voto. Ma si pensava soltanto a un piccolo allargamento del corpo elettorale. Il suffragio universale, anche solo per gli uomini, non era un'alternativa presa in considerazione. I Whig vinsero le elezioni e il loro leader, Charles Grey, divenne primo ministro. Non era un radicale, tutt'altro. Grey e i Whig insistettero sulla riforma non perché convinti che un suffragio allargato fosse più giusto o perché volessero condividere il potere. La democrazia britannica non fu concessa dall'élite. A conquistarla furono in larga misura le masse – dopo aver acquisito potere in virtù dei processi politici che da vari secoli interessavano l'Inghilterra e il resto della Gran Bretagna –, incoraggiate dai cambiamenti nella natura delle istituzioni politiche determinati dalla Glorious Revolution. Le riforme furono accordate perché l'élite riteneva che fosse l'unico modo per mantenersi al potere, sebbene in forma molto limitata. Charles Grey, nel suo famoso discorso al Parlamento in favore della riforma politica, lo disse molto chiaramente:

Non esiste nessuno più contrario di me ai parlamenti, al suffragio universale e al voto segreto. Il mio obiettivo non è di favorire, ma piuttosto di bloccare queste speranze e progetti. Il principio della mia riforma è di impedire l'altrimenti inevitabile rivoluzione [...] riformando per conservare e non per abbattere.

Le masse non volevano il voto di per sé, volevano sedersi al tavolo delle decisioni per difendere i propri interessi. Lo comprese perfettamente il movimento del cartismo, fautore della campagna a favore del suffragio universale dopo il 1838, che derivava il proprio nome dall'aver adottato il People's Charter (Carta del popolo), così chiamato per evocare un parallelismo con la Magna Carta. Il cartista J.R. Stephens spiegò perché il suffragio universale e il voto per tutti i cittadini fossero decisivi per le masse:

La questione del suffragio universale [...] è una questione di coltello e forchetta, di pane e formaggio. [...] Con «suffragio universale» voglio dire che ogni uomo che lavora sulla terra ha il diritto ad avere un buon cappotto sulle spalle, un buon cappello in testa, un buon tetto per coprire casa sua, una buona cena sulla sua

tavola.

Stephens aveva capito che il suffragio universale era il modo più durevole per dare più potere alle masse britanniche e garantire un cappotto, un cappello, un tetto e una buona cena ai lavoratori.

Alla fine Charles Grey la spuntò sia nell'assicurare l'approvazione del primo Reform Act, sia nell'arginare la marea rivoluzionaria, senza compiere passi di rilievo verso il suffragio universale. Le riforme del 1832 furono modeste, limitandosi a raddoppiare il corpo elettorale dall'8 al 16 per cento circa della popolazione maschile adulta (dal 2 al 4 per cento dell'intera popolazione). Inoltre, eliminarono i borghi putridi e accordarono una rappresentanza autonoma alle nuove città in fase di industrializzazione, come Manchester, Leeds e Sheffield, lasciando irrisolte molte questioni. Presto ci sarebbero state nuove richieste per l'ampliamento del diritto di voto e ulteriore malcontento sociale, da cui sarebbe scaturita una seconda riforma.

Che cosa spinse l'élite britannica a cedere alle rivendicazioni? Perché Charles Grey riteneva che una parziale – in verità, molto parziale – riforma fosse l'unico modo per preservare il sistema? Perché l'élite doveva tollerare il minore tra due mali, la riforma o la rivoluzione, invece di conservare il suo potere senza altre limitazioni? Non avrebbe potuto semplicemente agire come i conquistadores spagnoli in Sudamerica, o come i monarchi austroungarici e russi avrebbero fatto per decenni una volta trovatisi di fronte a domande di riforma, o, ancora, come gli stessi britannici nei Caraibi e in India, cioè usare la forza per soffocare le richieste? La risposta a questa domanda nasce dal circolo virtuoso. I cambiamenti economici e politici già verificatisi in Gran Bretagna fecero sì che, nel reprimere le richieste popolari, l'impiego della forza fosse ben poco conveniente per l'élite, e sempre meno fattibile. Come scrisse E.P. Thompson:

Quando le lotte degli anni 1790-1832 misero in evidenza che questo equilibrio era cambiato, le classi dirigenti inglesi si trovarono di fronte a scelte alternative assai difficili. Esse potevano o sbarazzarsi della legge e del suo dominio, demolendo le complesse strutture giuridiche previste dalla Costituzione e vanificando così la loro stessa ideologia universalistica con l'esercizio del potere come pura forza costringitiva, oppure sottomettersi completamente alle loro stesse regole rinunciando così al loro predominio incontrastato o quasi sulla società. [...] Fecero alcuni passi, pur esitanti, nella prima direzione. Ma alla fine, piuttosto che infrangere la propria immagine e ripudiare 150 anni di legalità costituzionale, si sottomisero alla legge.

In altri termini, le stesse forze che frenarono la volontà dell'élite britannica di abbattere l'edificio dello stato di diritto durante il Black Act la indussero anche a evitare la repressione e un governo coercitivo, che avrebbero messo nuovamente a rischio la stabilità dell'intero sistema. Se è vero che mettere a repentaglio la legge nel tentativo di applicare il Black Act avrebbe indebolito il sistema che mercanti, uomini d'affari e *gentry* avevano fondato grazie alla Glorious Revolution, instaurare nel 1832 una dittatura repressiva l'avrebbe abbattuto. Gli organizzatori delle proteste per la riforma parlamentare erano pienamente consapevoli dell'importanza dello stato di diritto e di ciò che simboleggiava per le istituzioni politiche britanniche del periodo, e ricorsero alla sua retorica per far passare il messaggio. Una delle prime organizzazioni

a chiedere una riforma parlamentare si chiamava Hampden Club, dal cognome del parlamentare che per primo si era opposto alla ship money di Carlo I, un evento cruciale che, come abbiamo visto nel settimo capitolo, portò alla prima, importante rivolta contro l'assolutismo degli Stuart.

A rendere questa linea d'azione desiderabile ci fu inoltre la dinamica di feedback positivi fra le istituzioni economiche e politiche inclusive. Le istituzioni economiche inclusive condussero allo sviluppo di mercati inclusivi, e così a un impiego più efficiente delle risorse, a un maggiore stimolo ad acquisire istruzione e competenze, e a ulteriori innovazioni nel campo della tecnologia. Tutti aspetti presenti nella Gran Bretagna del 1831. Respingere le richieste del popolo e tentare un colpo di stato a danno delle istituzioni politiche inclusive avrebbe cancellato anche questi benefici, con il rischio per l'élite contraria a una maggiore democratizzazione e inclusività di perdere le proprie prerogative.

Un altro elemento di retroazione positiva è che, in presenza di istituzioni politiche ed economiche inclusive, il potere divenne meno concentrato. In Austria-Ungheria e in Russia, come abbiamo visto nell'ottavo capitolo, i monarchi e l'aristocrazia avevano molto da perdere dall'industrializzazione e dalle riforme. Nella Gran Bretagna di inizio XIX secolo, invece, grazie allo sviluppo di un sistema economico inclusivo, la posta in gioco era molto più bassa: non esistevano servi della gleba, il mercato del lavoro era scarsamente coercitivo ed erano pochi i monopoli protetti da barriere all'ingresso. Per l'élite britannica restare aggrappata al potere era dunque un'alternativa molto meno valida.

La logica del circolo virtuoso implicò inoltre una praticabilità sempre minore di misure repressive, di nuovo per via dei feedback positivi tra istituzioni politiche ed economiche inclusive. Le istituzioni economiche inclusive portano a una distribuzione più equa delle risorse rispetto alle istituzioni estrattive. In tal modo estendono le prerogative dei cittadini e determinano opportunità più paritarie, anche quando si tratta della lotta per il potere. Diventa quindi più difficile, per una piccola élite, scegliere di piegare le masse invece di cedere alle loro richieste, o perlomeno ad alcune. Per di più, le istituzioni inclusive britanniche avevano già avviato la rivoluzione industriale, e la Gran Bretagna era fortemente urbanizzata. Ricorrere alla repressione contro gruppi di persone concentrate in zone urbane, parzialmente organizzate ed emancipate, sarebbe stato molto più difficile che opprimere la classe contadina o dei servi.

In Gran Bretagna, dunque, il circolo virtuoso produsse nel 1832 il primo Reform Act. Ma fu solo l'inizio. Era ancora lunga la strada verso una reale democrazia, perché nel 1832 l'élite aveva offerto solo ciò che pensava di dover concedere, e nulla più. La questione della riforma parlamentare fu presa in carico dal movimento cartista, il cui People's Charter del 1838 rivendicava:

- Un voto per ogni uomo di ventuno anni d'età, sano di mente e non soggetto a pene per aver commesso crimini.
- Il *ballot* – per proteggere l'elettore nell'esercizio del suo voto.
- Nessun requisito in termini di proprietà per i membri del Parlamento – così da mettere i colleghi elettorali in condizione di eleggere l'uomo da loro prescelto, sia egli ricco o povero.
- Indennità per i membri del Parlamento, permettendo in tal modo a un onesto commerciante, lavoratore o altra persona di servire un collegio elettorale, nel

- caso in cui si assenti dalla sua attività per promuovere gli interessi del Paese.
- Circoscrizioni elettorali uguali, che garantiscano la medesima rappresentanza a parità del numero degli elettori, invece di permettere ai piccoli collegi elettorali di disperdere i voti dei grandi collegi.
- Parlamenti annuali, che forniscono il meccanismo di controllo più efficace contro la corruzione e l'intimidazione, poiché, quantunque un collegio elettorale possa essere comprato una volta ogni sette anni (anche in presenza del voto segreto), nessun patrimonio potrà comprare un collegio elettorale (nell'ambito di un sistema di suffragio universale) ogni dodici mesi successivi; e poiché i membri, qualora fossero eletti per un solo anno, non sarebbero in grado di sottrarsi al proprio collegio elettorale e di tradirlo come fanno oggi.

Con il termine *ballot*, i cartisti intendevano il voto segreto e la fine di quello palese, che aveva facilitato la compravendita dei voti e la coercizione degli elettori.

Il movimento cartista organizzò una serie di manifestazioni di massa, e durante tutto quel periodo il Parlamento discusse costantemente sull'opportunità di ulteriori riforme. Anche se dopo il 1848 i cartisti si disgregarono, le loro istanze furono raccolte dalla National Reform Union, fondata nel 1864, e dalla Reform League, nel 1865. Nel luglio 1866, una serie di grandi sommosse a Hyde Park mise nuovamente la riforma in cima alle priorità dell'agenda politica. Questa pressione diede i suoi frutti con il secondo Reform Act, del 1867, grazie al quale il corpo elettorale raddoppiò e gli elettori della classe operaia divennero la maggioranza in tutte le circoscrizioni elettorali urbane. Poco tempo dopo, fu introdotto il voto segreto e furono presi dei provvedimenti per eliminare le pratiche elettorali corrotte come il *treating* (l'acquisto di voti in cambio di *treat*, cioè un regalo, in genere denaro, cibo o alcol). Il corpo elettorale raddoppiò nuovamente con il terzo Reform Act del 1884, quando il 60 per cento dei maschi adulti ottenne il diritto di voto. Dopo la Prima guerra mondiale, il Representation of the People Act del 1918 conferì il diritto di voto a tutti i maschi adulti che avessero compiuto ventuno anni e alle donne con più di trent'anni che fossero contribuenti o mogli di contribuenti. Infine, nel 1928 tutte le donne ottennero il diritto di voto alle stesse condizioni degli uomini. Le misure del 1918 furono negoziate durante la guerra e rifletterono il *do ut des* fra il governo e le classi operaie, che erano necessarie a combattere e produrre munizioni. È anche probabile che il governo avesse preso nota del radicalismo della Rivoluzione russa.

Parallelamente al graduale sviluppo di istituzioni politiche più inclusive, si verificò una transizione verso istituzioni economiche che lo erano ancora di più. Una conseguenza rilevante del primo Reform Act fu l'abrogazione delle Corn Laws nel 1846. Come abbiamo visto nel settimo capitolo, le Corn Laws avevano bandito l'importazione di granaglie e cereali, mantenendo i prezzi elevati e garantendo un ampio margine di profitto ai grandi proprietari terrieri. I nuovi parlamentari di Manchester e Birmingham volevano cereali a buon mercato e salari bassi. Vinsero, decretando la grande sconfitta degli interessi dei proprietari terrieri.

Ai cambiamenti del corpo elettorale e di altri fattori istituzionali avvenuti nel corso del XIX secolo seguirono nuove riforme. Nel 1871 il premier liberale Gladstone introdusse i concorsi pubblici nell'amministrazione statale, reclutando così il personale su basi meritocratiche, e proseguendo il processo di centralizzazione politica e di sviluppo delle istituzioni statali iniziato all'epoca dei Tudor. In questo periodo i governi liberali e Tory introdussero una notevole quantità di leggi

riguardanti il mercato del lavoro. Per esempio, furono abrogati i Masters and Servants Acts (Leggi sui padroni e sui servi), che permettevano ai datori di lavoro di ridurre la mobilità dei propri dipendenti, cambiando il sistema delle relazioni di lavoro in favore dei secondi. Nel periodo tra il 1906 e il 1914, il Partito liberale (erede dei Whig), sotto la leadership di H.H. Asquith e David Lloyd George, iniziò a utilizzare la macchina statale per offrire più servizi pubblici, tra cui un'assicurazione sanitaria e una contro la disoccupazione, pensioni finanziate dallo stato, il salario minimo e un impegno per giungere a un sistema fiscale redistributivo. In seguito alle riforme delle imposte, in proporzione al Pil le tasse raddoppiarono nell'ultimo trentennio del XIX secolo, e poi di nuovo nei primi tre decenni del XX. Il sistema fiscale diventò inoltre più «progressivo», così da trasferire sulle persone più ricche un maggior onere contributivo.

Nel frattempo, il sistema educativo, che in precedenza o era riservato quasi esclusivamente all'élite e gestito da enti religiosi, o esigeva dai poveri il pagamento di una retta, fu reso più accessibile alle masse: l'Education Act del 1870 impegnava per la prima volta il governo a impartire universalmente un'istruzione. Istruzione che nel 1891 divenne gratuita. Nel 1893, si stabilì che l'obbligo scolastico durasse fino agli undici anni di età. Nel 1899 fu esteso fino a dodici anni, unitamente all'introduzione di sussidi speciali per i figli delle famiglie bisognose. In seguito a questi cambiamenti, la proporzione dei bambini di dieci anni iscritti a scuola, ferma a un deludente 40 per cento nel 1870, salì al 100 per cento nel 1900. Un secondo Education Act, nel 1902, oltre ad aumentare in modo sostanzioso le risorse destinate all'educazione, istituì le scuole di grammatica, che in seguito divennero la base dell'istruzione secondaria in Gran Bretagna.

Il caso britannico, che illustra il circolo virtuoso delle istituzioni inclusive, offre un esempio pratico di «circolo virtuoso graduale». I cambiamenti politici andarono inequivocabilmente nella direzione di istituzioni politiche più inclusive e scaturirono dalle richieste di masse sempre più emancipate. Ma furono anche gradualisti. Decennio dopo decennio, fu compiuto un nuovo, piccolo o grande passo verso la democrazia. E ogni passo generò conflitti, ciascuno dall'esito incerto. Ma il circolo virtuoso liberò forze tali da ridurre l'interesse delle élite a restare aggrappate al potere. Favorì inoltre lo stato di diritto, e così l'uso della forza per reprimere chi reclamava ciò che le stesse élite avevano preteso dai sovrani Stuart divenne più difficile. Le probabilità che questo conflitto si trasformasse in una rivoluzione a tutti gli effetti diminuirono, a favore di una soluzione incline a una maggiore inclusività. La gradualità di questo cambiamento è molto positiva. È meno minaccioso per l'élite, rispetto al totale rovesciamento del sistema. Si procede per piccoli passi, poiché ha più senso cedere a una piccola richiesta invece di arrivare subito alla resa dei conti. Ciò spiega, almeno in parte, come sia stato possibile abrogare le Corn Laws senza scatenare un conflitto più grave. Giunti al 1846, i proprietari terrieri non potevano più esercitare il controllo sulla legislazione in Parlamento. Era il risultato del primo Reform Act. Tuttavia, se nel 1832 fossero stati in gioco l'ampliamento dell'elettorato, la riforma dei borghi putridi e l'abrogazione delle Corn Laws, i proprietari terrieri avrebbero opposto molta più resistenza. Il fatto che all'inizio le riforme politiche siano state circoscritte, e che l'abrogazione delle Corn Laws sia entrata nell'ordine del giorno solo in un secondo tempo, disinnesco il conflitto.

Il cambiamento graduale impedì inoltre che ci si avventurasse in territori inesplorati. Un rovesciamento violento del sistema comporta la sostituzione di ciò che è stato eliminato con qualcosa di completamente nuovo. È ciò che avvenne in Francia con la Rivoluzione, quando il primo esperimento di democrazia portò al Terrore e poi per due volte a una monarchia, prima di arrivare nel 1870 alla Terza repubblica. Ed è ciò che avvenne con la Rivoluzione d'ottobre, quando il bisogno, condiviso da molti, di un sistema più equo dell'Impero russo condusse alla dittatura di un solo partito, che fu molto più violenta, sanguinosa e brutale di quella che aveva rimpiazzato. Una riforma graduale era assai complicata, in società come queste, proprio perché soffrivano la mancanza di pluralismo ed erano altamente estrattive. Furono il pluralismo emerso dalla Glorious Revolution e lo stato di diritto che ne derivò a rendere auspicabile e fattibile un cambiamento graduale in Gran Bretagna.

L'intellettuale conservatore inglese Edmund Burke, deciso oppositore della Rivoluzione francese, scrisse nel 1790: «È con infinita cautela che qualunque uomo dovrebbe imbarcarsi nella demolizione di un edificio, che ha risposto in qualsiasi misura tollerabile per diverse epoche agli obiettivi comuni della società, o nella sua ricostruzione in assenza di modelli e schemi di provata utilità davanti agli occhi». Rispetto al quadro complessivo Burke si sbagliava. La Rivoluzione francese aveva sostituito un edificio fatiscente e spianato la strada a istituzioni inclusive non solo in Francia, ma in gran parte dell'Europa occidentale. La sua cautela non era però del tutto fuori luogo. Il processo di riforma politica inglese, iniziato nel 1688 per poi prendere slancio tre decenni dopo la morte di Burke, fu più efficace perché la sua natura graduale lo rese più potente, più difficile da contrastare e infine più duraturo.

Battaglia antitrust

Le istituzioni inclusive negli Stati Uniti hanno avuto origine dalle lotte in Virginia, Maryland, Carolina del Nord e del Sud nel periodo coloniale, e furono rafforzate dalla Costituzione, con il suo sistema di vincoli e la separazione dei poteri. Ma la Costituzione degli Stati Uniti non fu l'ultima tappa nello sviluppo di istituzioni inclusive: al pari della Gran Bretagna, queste furono rafforzate da un processo di feedback positivi, basato sul circolo virtuoso.

Entro la metà del XIX secolo, negli Stati Uniti tutti gli uomini di pelle bianca, ma non le donne o i neri, raggiunsero il diritto di voto. Le istituzioni economiche divennero più inclusive, per esempio con l'approvazione dello Homestead Act del 1862, che concesse le terre di frontiera ai potenziali coloni invece di distribuirle all'élite politica. Ma, come in Gran Bretagna, le sfide alle istituzioni inclusive non mancarono. La fine della guerra civile statunitense sollevò una rapida ondata di crescita economica nel Nord. Man mano che le ferrovie, l'industria e il commercio si espansero, alcune persone accumularono grandi fortune. Imbaldanziti dal successo economico, questi uomini, e le loro imprese, si fecero sempre meno scrupoli. Furono chiamati *robber barons* (baroni ladroni) per le sfacciate pratiche affaristiche, sempre volte a consolidare i loro monopoli e impedire che qualsiasi potenziale concorrente entrasse sul mercato o facesse affari a parità di condizioni. Uno tra i baroni più noti fu Cornelius Vanderbilt, che pronunciò la famosa frase: «Che cosa volete che me ne

importi della legge? Non ho forse il potere?».

Un altro fu John D. Rockefeller, fondatore nel 1870 della Standard Oil Company. Presto si liberò dei rivali a Cleveland, cercando di monopolizzare il trasporto e la vendita al dettaglio di petrolio e prodotti derivati. Nel 1882 aveva ormai creato un enorme monopolio, o nel gergo dell'epoca, un trust. Nel 1890 la Standard Oil esercitava il controllo sull'88 per cento dei flussi di petrolio raffinato negli Stati Uniti, e nel 1916 Rockefeller divenne il primo miliardario al mondo. Alcune vignette dell'epoca ritraggono la Standard Oil come una piovra che avvolge non solo l'industria del petrolio, ma anche il Campidoglio.

Altrettanto famigerato, o quasi, fu John Pierpont Morgan, fondatore del moderno conglomerato bancario J.P. Morgan, che dopo numerose fusioni nell'arco di decenni, è infine diventato JPMorgan Chase. Insieme a Andrew Carnegie, nel 1901 Morgan fondò la U.S. Steel Company, la prima società per azioni con una capitalizzazione di borsa superiore al miliardo di dollari e di gran lunga la più grande impresa siderurgica al mondo. Negli anni ottanta dell'Ottocento, in quasi tutti i settori dell'economia iniziarono a emergere grandi trust, molti dei quali avevano una quota di mercato del 70 per cento nel rispettivo settore. Tra i grandi monopoli si trovano nomi molto noti come Du Pont, Eastman Kodak e International Harvester. Storicamente, gli Stati Uniti, o perlomeno il Nord e il Midwest, avevano mercati relativamente competitivi ed erano stati più egualitari rispetto ad altre zone del paese, in particolare il Sud. Ma in questo periodo, la concorrenza cedette il passo al monopolio e le disuguaglianze di reddito aumentarono rapidamente.

Il sistema politico pluralista degli Stati Uniti aveva già distribuito il potere a un ampio segmento della società, che poté ribellarsi contro tali abusi. Le vittime delle attività monopolistiche dei *robber barons*, e chi ne avversava il dominio senza scrupoli sui rispettivi settori, iniziarono a organizzarsi contro di loro, formando dapprima il movimento populista, e in seguito quello progressivo.

Il primo emerse da una lunga crisi agricola, che colpì il Midwest alla fine degli anni sessanta dell'Ottocento. Il National Grange of the Order of Patrons of Husbandry, noto come Grangers e fondato nel 1867, iniziò a mobilitare gli agricoltori contro le pratiche affaristiche scorrette e discriminatorie. Nel 1873 e 1874, i Grangers conquistarono il controllo di undici assemblee legislative statali del Midwest, e nel 1892 il malcontento rurale culminò nella formazione del Partito populista, che quell'anno ottenne l'8,5 per cento alle elezioni presidenziali. Nelle due elezioni successive, i populistici pagarono il prezzo delle due sfortunate campagne democratiche di William Jennings Bryan, che aveva fatto sue molte delle loro istanze. Una ben radicata opposizione verso i trust si era ormai organizzata, nel tentativo di reagire all'influenza che Rockefeller e gli altri *robber barons* esercitavano sulla politica nazionale.

Questi movimenti iniziarono lentamente a condizionare le tendenze politiche e poi la legislazione, con particolare riguardo al ruolo dello stato nella regolamentazione dei monopoli. La prima legge importante fu l'Interstate Commerce Act del 1887, che diede vita a un'omonima commissione e avviò lo sviluppo della regolamentazione federale dell'industria. Seguì, nel 1890, lo Sherman Antitrust Act – ancora oggi un elemento importante della normativa antitrust statunitense –, poi diventato il fondamento giuridico per la lotta ai monopoli dei *robber barons*. Altre misure significative contro i trust furono prese dopo l'elezione di presidenti che avevano

sottoscritto un impegno a favore delle riforme e della limitazione del potere dei baroni: Theodore Roosevelt (1901-1909), William Taft (1909-1913) e Woodrow Wilson (1913-1921).

Un fattore politico decisivo per le misure antitrust e la normativa federale dell'industria fu anche in questo caso il voto degli agricoltori. Negli anni settanta, alcuni prematuri tentativi di regolamentare le ferrovie a livello di singoli stati giunsero da organizzazioni contadine. In effetti, quasi tutte le cinquantanove petizioni sui trust presentate al Congresso prima dell'applicazione dello Sherman Act provenivano da stati agricoli, su iniziativa di organizzazioni come il sindacato dei coltivatori, la Farmers' Alliance, la Farmers' Mutual Benefit Association e i Patrons of Animal Husbandry. Gli agricoltori trovarono un interesse collettivo nell'opposizione contro le pratiche monopolistiche del settore.

Dalle ceneri del movimento populista, che dopo aver appoggiato il Partito democratico subì un grave declino, sorsero i progressisti, un eterogeneo movimento di riforma interessato a molte delle medesime questioni. Inizialmente i progressisti si aggregarono intorno alla figura di Theodore Roosevelt, detto Teddy, che era stato il vicepresidente di William McKinley, assumendo la presidenza nel 1901 dopo il suo assassinio. Prima di occupare cariche federali, Roosevelt era stato un intransigente governatore dello stato di New York, lavorando sodo per eliminare la corruzione politica e la *machine politics*.^{*} Nel suo primo discorso al Congresso, Roosevelt rivolse l'attenzione sui trust, sostenendo che la prosperità degli Stati Uniti si basava sull'economia di mercato e sull'ingegnosità degli uomini d'affari, ma che al tempo stesso

esistono mali reali e gravi [...] e una [...] convinzione diffusa nella mente del popolo americano che le grandi corporation note come trust siano per alcune delle loro caratteristiche e tendenze dannose per il benessere generale. Ciò non ha origine da un sentimento di invidia o dall'ingratitude, né dal mancato orgoglio per le grandi conquiste industriali che hanno posto questo paese in vetta fra le nazioni che competono per la supremazia commerciale. Non si basa sull'assenza di un opportuno apprezzamento della necessità di soddisfare seguendo nuovi metodi le mutevoli e mutate condizioni del commercio, né sull'ignoranza del fatto che la combinazione di capitali è necessaria nel tentativo di realizzare grandi imprese, quando il progresso del mondo richiede che siano realizzate grandi imprese. Si basa invece sulla sincera convinzione che l'accorpamento e la concentrazione debbano essere non proibiti, ma supervisionati ed entro limiti ragionevoli controllati; e a mio parere tale convinzione è corretta. [...]

L'obiettivo delle persone che cercano di migliorare la società dovrebbe essere tanto liberare il mondo degli affari dai criminali basati sull'astuzia, quanto liberare l'intero corpo politico dai criminali basati sulla violenza. [...]

Nell'interesse dell'intera popolazione, la nazione dovrebbe anche, senza interferire con il potere degli stati nell'ambito della questione stessa, assumere il potere e la supervisione e regolamentazione di tutte le corporation che svolgano attività interstatali. Ciò vale soprattutto laddove la corporation tragga una parte della propria ricchezza dall'esistenza di qualche elemento o tendenza monopolistica nelle sue attività.

Roosevelt propose al Congresso di istituire un ente federale dotato del potere di

investigare sulle attività delle grandi corporation e, se fosse stato necessario, di passare per una riforma costituzionale. Nel 1902 il presidente si avvalse dello Sherman Act per smembrare la Northern Securities Company, colpendo gli interessi di J.P. Morgan; successivamente vennero intentati processi contro Du Pont, American Tobacco Company e Standard Oil Company. Roosevelt rafforzò inoltre l'Interstate Commerce Act attraverso lo Hepburn Act del 1906, che incrementò il potere della commissione sul commercio interstatale, consentendole di monitorare i bilanci finanziari delle aziende ferroviarie ed estendendo a nuovi settori la sua autorità. Il suo successore, William Taft, perseguì i trust ancora più assiduamente, fino a smembrare la Standard Oil Company nel 1911. Taft promosse poi altre importanti riforme, come l'introduzione di un'imposta federale sul reddito, ottenuta nel 1913 grazie alla ratifica del Sedicesimo emendamento.

Il culmine delle riforme progressiste fu raggiunto nel 1912 con l'elezione a presidente di Woodrow Wilson, il quale in un suo libro dell'anno successivo, *La nuova libertà*, osservò:

Io non credo già che il monopolio possa frenarsi da sé stesso; ma se vi sono in America uomini abbastanza forti da saper reggere il governo del nostro paese, vengano dunque a prenderne il possesso!

Wilson si impegnò per far approvare il Clayton Antitrust Act, nel 1914, che rafforzava lo Sherman Act, e istituì la Federal Trade Commission per verificare il rispetto del Clayton Act. Inoltre, sull'onda dell'inchiesta della commissione diretta dal deputato della Louisiana Arsene Pujo sul *money trust*, cioè sui monopoli in ambito finanziario, Wilson si adoperò per incrementare la regolamentazione antitrust del settore, istituendo nel 1913 il Federal Reserve Board.

L'ascesa dei *robber barons* e dei loro trust alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo chiarisce, come abbiamo già sottolineato nel terzo capitolo, che la presenza di mercati non è di per sé una garanzia di istituzioni inclusive. I mercati possono essere egemonizzati da poche aziende, che impongono prezzi esorbitanti e bloccano l'ingresso di rivali più efficienti e di nuove tecnologie. Se lasciati agire indisturbati, i mercati possono smettere di essere inclusivi, subendo sempre più il dominio degli attori economicamente e politicamente potenti. Le istituzioni economiche inclusive non richiedono semplicemente dei mercati, bensì mercati inclusivi che assicurino pari condizioni di partenza e opportunità economiche per la maggioranza delle persone. L'affermazione dei monopoli, appoggiata dal potere politico dell'élite, contraddice tutto questo. Ma la risposta ai trust dei *robber barons* dimostra anche che, quando sono inclusive, le istituzioni politiche generano una forza che contrasta l'allontanamento dai mercati inclusivi. È l'azione del circolo virtuoso. Le istituzioni economiche inclusive creano il terreno fertile su cui possono fiorire istituzioni politiche inclusive, mentre le istituzioni politiche inclusive limitano le deviazioni da istituzioni economiche inclusive. La battaglia antitrust negli Stati Uniti, diversamente da ciò che abbiamo raccontato del Messico nel primo capitolo, è emblematica di questo aspetto del circolo virtuoso. Mentre in Messico non esiste alcun organismo politico che limiti il monopolio di Carlos Slim, negli Stati Uniti del secolo scorso si è più volte fatto ricorso allo Sherman Act e al Clayton Act per limitare i trust, i monopoli e i cartelli, e per assicurare che i mercati rimanessero inclusivi.

L'esperienza statunitense nella prima metà del Novecento sottolinea anche l'importante ruolo che i mezzi di comunicazione indipendenti possono giocare nell'emancipazione di ampi segmenti della società, e di conseguenza ai fini del circolo virtuoso. Nel 1906, Roosevelt coniò il termine *muckraker*, ispirato da un personaggio letterario, lo spalaletame (il cui attrezzo in inglese si chiama *muckrake*) del *Viaggio del pellegrino* di John Bunyan, per descrivere ciò che riteneva un giornalismo invadente. Il termine entrò in voga e iniziò a indicare quei giornalisti che stavano portando alla luce in modo aggressivo, ma efficace, gli eccessi dei *robber barons* la corruzione politica locale e federale. Forse il *muckraker* più famoso fu Ida Tarbell, il cui libro del 1904, *History of the Standard Oil Company*, svolse un ruolo fondamentale nel volgere l'opinione pubblica a sfavore di Rockefeller e dei suoi interessi commerciali, fino allo smembramento della Standard Oil nel 1911. Un altro fondamentale *muckraker* fu l'avvocato e scrittore Louis Brandeis, in seguito nominato giudice della Corte suprema dal presidente Wilson. Brandeis descrisse una serie di scandali finanziari nel suo libro *Other People's Money and How Bankers Use It* («I soldi degli altri e l'uso che ne fanno i banchieri») e godette di una notevole influenza sulla commissione Pujo. Anche il magnate dei quotidiani William Randolph Hearst svolse un importante ruolo di spalaletame. Nel 1906, la pubblicazione in serie sulla sua rivista *The Cosmopolitan* di articoli di David Graham Phillips, nella rubrica chiamata «Il tradimento del Senato», stimolò la campagna a favore dell'introduzione di elezioni dirette per il Senato, un'altra cruciale riforma progressista approvata nel 1913 con il Diciassettesimo emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti.

I *muckrakers* svolsero un ruolo determinante nell'indurre i politici a intervenire contro i trust. I *robber barons* li odiavano, ma le istituzioni politiche degli Stati Uniti non consentirono loro di domarli e imbavagliarli. Le istituzioni politiche inclusive permettono ai mezzi di comunicazione indipendenti di prosperare, e i media liberi, a loro volta, favoriscono maggior prevedibilità, consapevolezza e capacità di contrasto dei pericoli che corrono le istituzioni politiche ed economiche. Al contrario, tale indipendenza è impossibile in un contesto, assolutista o dittatoriale, di istituzioni politiche estrattive, il che aiuta i regimi estrattivi a impedire che un'opposizione degna di questo nome prenda forma. Nella prima metà del xx secolo, le informazioni fornite dai mezzi di comunicazione indipendenti furono decisive negli Stati Uniti: senza, l'opinione pubblica statunitense non avrebbe conosciuto la reale entità del potere e degli abusi dei *robber barons* e non si sarebbe mobilitata contro i loro trust.

Condizionare la Corte suprema

Franklin D. Roosevelt, candidato del Partito democratico e cugino di Teddy Roosevelt, fu eletto presidente nel 1932, nel bel mezzo della Grande depressione. Giunse al potere con un mandato popolare: avviare un ambizioso complesso di misure per combattere la crisi. All'epoca del suo insediamento, nei primi mesi del 1933, un quarto della forza lavoro era disoccupato, e molte persone erano finite in povertà. Da quando la Grande depressione aveva colpito il paese nel 1929, la produzione industriale era calata di oltre la metà, e gli investimenti erano crollati. Le misure proposte da Roosevelt per contrastare questa situazione sono passate alla storia con il nome di New Deal. Con il

57 per cento del voto popolare, Roosevelt aveva ottenuto una solida vittoria, e il Partito democratico deteneva, sia alla Camera dei rappresentanti che al Senato, una maggioranza sufficiente ad approvare le leggi del New Deal. Tuttavia, alcuni di questi provvedimenti sollevarono questioni costituzionali, e finirono dinanzi alla Corte suprema, dove il mandato elettorale di Roosevelt contava molto meno.

Una delle colonne portanti del New Deal fu il National Industrial Recovery Act (Nira). Il primo articolo si incentrava sulla ripresa industriale. Il presidente e il suo team erano convinti che limitare la concorrenza industriale, attribuire ai lavoratori maggiori diritti sindacali e regolamentare gli standard lavorativi fossero punti risolutivi per la ripresa. L'articolo 2 istituiva la Public Works Administration (Pwa), i cui programmi infrastrutturali comprendevano pietre miliari come la stazione ferroviaria della Trentesima Strada a Philadelphia, il ponte Triborough (oggi ponte Robert F. Kennedy) a New York, la diga della Grand Coulee sul fiume Columbia e la Overseas Highway, che collega Key West (Florida) con il continente. Il presidente Roosevelt firmò la proposta di legge il 16 luglio 1933, e il Nira entrò in vigore, ma dovette subito affrontare alcune difficoltà legali. Il 27 maggio 1935, la Corte suprema sentenziò unanime l'incostituzionalità del primo articolo. Il verdetto recitava solennemente: «Circostanze straordinarie possono richiedere rimedi straordinari. Ma [...] circostanze straordinarie non creano né ampliano il potere costituzionale».

Prima della sentenza della Corte, Roosevelt era passato al punto successivo della sua agenda politica firmando il Social Security Act, che introdusse il moderno welfare state negli Stati Uniti: pensioni di anzianità, sussidi di disoccupazione, supporto alle famiglie con figli non autosufficienti e alcune sovvenzioni per la sanità pubblica e le persone disabili. Il presidente firmò anche il National Labor Relations Act, che rafforzò ulteriormente il diritto dei lavoratori di organizzarsi in sindacati, avviare contrattazioni collettive e scioperare contro i datori di lavoro. Anche queste misure incontrarono qualche difficoltà presso la Corte suprema. E mentre seguivano l'iter giudiziario, Roosevelt nel 1936 fu rieletto, ricevendo, con il 61 per cento dei voti, una forte legittimazione popolare.

Con una popolarità a livelli da record, egli non aveva intenzione di lasciare che la Corte suprema facesse naufragare altri punti del suo programma, che descrisse a grandi linee in una delle periodiche «chiacchierate al caminetto», trasmessa in diretta radiofonica il 9 marzo 1937. Cominciò sottolineando come nel suo primo mandato alcune misure assai necessarie avessero superato per un soffio il vaglio della Corte suprema. Poi continuò:

Mi ricordo quella sera di marzo, quattro anni fa, quando tenni la mia prima dichiarazione radiofonica diretta a voi. All'epoca ci trovavamo nel bel mezzo della grande crisi bancaria. Poco dopo, sfruttando l'autorità del Congresso, chiedemmo alla nazione di consegnare tutto l'oro che possedeva a titolo privato, fino all'ultimo centesimo, al governo degli Stati Uniti. La ripresa di oggi dimostra quanto sia stata opportuna quella misura. Ma quando, quasi due anni dopo, giunse di fronte alla Corte suprema, la sua costituzionalità fu confermata soltanto con cinque voti a favore e quattro contro. Il cambiamento di un solo voto avrebbe nuovamente gettato tutta l'economia di questa grande nazione in un caos senza speranze. In pratica, quattro giudici sentenziarono che il diritto basato su un contratto privato di esigere una libbra di carne fosse più sacro dei principali obiettivi della

Ovviamente, non si poteva correre di nuovo quel rischio. Roosevelt proseguì:

Giovedì scorso ho descritto la forma di governo americana come un gruppo di tre cavalli fornito dalla Costituzione al popolo americano per arare il suo campo. I tre cavalli sono, naturalmente, i tre rami dello stato: il Congresso, l'esecutivo e i tribunali. Oggi due dei cavalli, il Congresso e l'esecutivo, stanno tirando all'unisono, il terzo no.

Successivamente, Roosevelt osservò che la Costituzione degli Stati Uniti in realtà non dava alla Corte suprema il diritto di vagliare la costituzionalità delle leggi, ma che questa aveva assunto tale ruolo nel 1803, quando il giudice Bushrod Washington aveva decretato che la Corte suprema dovesse «presupporre la validità [di una legge] finché il fatto che essa violi la Costituzione sia dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio». Roosevelt quindi partì alla carica:

Negli ultimi quattro anni la condivisibile regola di dare alle leggi il beneficio di ogni ragionevole dubbio è stata messa da parte. La Corte ha agito non come un organo giudiziario, ma come un organo politico.

Roosevelt riteneva che il mandato elettorale lo autorizzasse a cambiare la situazione e che «dopo aver riflettuto su quale riforma proporre, l'unico metodo chiaramente costituzionale [...] è quello di dare nuova linfa a tutti i tribunali». Affermò inoltre che i giudici della Corte suprema erano oberati di lavoro, e che il carico era eccessivo per i magistrati più anziani – guarda caso quelli che avevano annullato le sue leggi. In seguito propose la pensione obbligatoria a settant'anni per tutti i giudici, e chiese l'autorizzazione di nominare fino a sei nuovi giudici. Il piano, presentato come Judiciary Reorganization Bill, sarebbe stato sufficiente a togliere di mezzo i giudici designati in precedenza da governi più conservatori e che si erano opposti più strenuamente al New Deal.

Anche se Roosevelt fu abile nel cercare il supporto popolare per i suoi provvedimenti, i sondaggi d'opinione suggerivano che solo il 40 per cento circa della popolazione era a favore del piano. In quel momento Louis Brandeis era un giudice della Corte suprema. Benché simpatizzasse con buona parte delle leggi di Roosevelt, si esprime pubblicamente a sfavore dei tentativi del presidente di erodere il potere della Corte suprema e della affermazione in cui sosteneva che i giudici avessero troppo lavoro. Il Partito democratico aveva un'ampia maggioranza in entrambe le camere del Congresso, ma la Camera dei rappresentanti si rifiutò di appoggiare la proposta di legge di Roosevelt. Il presidente ci riprovò inviando la proposta di legge alla commissione giudiziaria del Senato, famosa all'epoca per i suoi accesi dibattiti, da cui erano emerse diverse opinioni sulla riforma. Alla fine, fu rinviata al Senato con una relazione sfavorevole, secondo la quale la proposta di legge rappresentava un «inutile, futile e gravemente pericoloso abbandono dei principi costituzionali [...] senza precedenti né giustificazioni». Il Senato, con settanta voti contrari e venti a favore, rimandò la proposta alla commissione perché fosse riscritta. Tutti gli elementi volti a «imballare» – come disse il presidente – la Corte furono eliminati. Roosevelt non riuscì a eliminare i vincoli al suo potere imposti dalla Corte suprema. Malgrado ciò,

dopo alcuni compromessi sia il Social Security Act che il National Labor Relations Act furono giudicati costituzionali dalla Corte.

Più importante del destino di queste due leggi è la lezione generale che si può trarre dall'episodio. Le istituzioni politiche inclusive non si limitano a impedire gravi scostamenti da istituzioni economiche inclusive, ma resistono anche ai tentativi di minare la loro stessa stabilità. Era nell'interesse immediato della Camera dei rappresentanti e del Senato a maggioranza democratica neutralizzare la Corte e assicurarsi che tutte le leggi del New Deal sopravvivessero. Ma così come l'élite politica britannica all'inizio del XVIII secolo capì che sospendere lo stato di diritto avrebbe messo a rischio le prerogative strappate alla monarchia, i deputati e i senatori statunitensi si resero conto che se Roosevelt avesse intaccato l'indipendenza del potere giudiziario, ciò avrebbe messo a repentaglio l'equilibrio tra i poteri del sistema che li tutelava dal presidente e garantiva la continuità di istituzioni politiche pluraliste.

Se fosse andata in questo modo, forse la volta successiva Roosevelt avrebbe deciso che ottenere il consenso della maggioranza congressuale richiedesse troppi compromessi e troppo tempo, e che fosse preferibile governare a colpi di decreti, pregiudicando completamente il pluralismo e il sistema politico statunitense. Di certo, il Congresso non avrebbe accettato una tale situazione, ma a quel punto Roosevelt avrebbe potuto appellarsi alla nazione, accusandolo di impedire le misure necessarie per superare la Grande depressione. Vi sembra eccessivo? È esattamente ciò che avvenne in Perù e in Venezuela negli anni novanta. I presidenti Fujimori e Chávez fecero appello al loro mandato popolare per far chiudere i parlamenti che non cooperavano, per poi riscrivere le rispettive costituzioni blindando i poteri presidenziali. Il timore di quanti condividevano il potere in un sistema politico pluralista di ritrovarsi su un terreno così scivoloso fu proprio ciò che impedì a Walpole di irreggimentare i tribunali britannici negli anni venti del Settecento, e fece in modo che negli Stati Uniti il Congresso non appoggiasse il piano di Roosevelt per condizionare la Corte. Roosevelt si scontrò con il potere dei circoli virtuosi.

Non sempre, però, questa logica si realizza, in particolare nelle società che, pur avendo caratteristiche inclusive, sono profondamente estrattive. Abbiamo già riscontrato tali dinamiche a Roma e a Venezia. Un altro esempio viene dal confronto fra il fallito tentativo di Roosevelt di neutralizzare la Corte e analoghi sforzi in Argentina, dove gli stessi conflitti si verificarono però nel contesto di istituzioni economiche e politiche perlopiù estrattive.

La Costituzione argentina del 1853 istituì una Corte suprema con funzioni analoghe alla sua omologa statunitense. Una decisione del 1887 permise alla Corte suprema argentina di assumere lo stesso ruolo della sua controparte nordamericana nell'appurare la costituzionalità di alcune leggi. Almeno in teoria, in Argentina la Corte avrebbe potuto svilupparsi come caposaldo di istituzioni politiche inclusive, ma il resto del sistema politico ed economico era ancora altamente estrattivo, e non si erano affermati né un'ampia distribuzione del potere nella società né il pluralismo. E come negli Stati Uniti, anche in Argentina il ruolo costituzionale della Corte suprema fu messo in discussione. Nel 1946, Juan Domingo Perón venne democraticamente eletto presidente del paese. Perón era un ex colonnello, salito alla ribalta nazionale dopo un colpo di stato militare nel 1943, in seguito a cui era stato nominato ministro

del Lavoro. In questa posizione aveva stretto un'alleanza politica con i sindacati e il movimento del lavoro, rivelatasi poi cruciale per la sua candidatura alla presidenza.

Poco dopo la vittoria di Perón, i suoi sostenitori alla Camera dei deputati proposero l'impeachment per quattro dei cinque membri della Corte, contro cui furono lanciate diverse accuse. In una si criticava l'accettazione, contro la Costituzione, di due regimi militari nel 1930 e nel 1943, fatto piuttosto paradossale, dato che Perón aveva avuto un ruolo fondamentale nel secondo colpo di stato. L'altra verteva sulle leggi annullate dalla Corte, proprio come aveva fatto quella statunitense. In particolare, poco prima dell'elezione a presidente di Perón, la Corte aveva emesso una sentenza di incostituzionalità riguardo il consiglio nazionale per i rapporti con i sindacati da lui istituito. Se Roosevelt aveva criticato pesantemente la Corte suprema nella sua campagna per la rielezione del 1936, Perón fece lo stesso nella sua campagna del 1946. Nove mesi dopo l'avvio della procedura, la Camera dei deputati sottopose all'impeachment tre giudici, mentre il quarto si era già dimesso. Il Senato approvò la mozione, e in seguito Perón nominò quattro nuovi giudici. Il colpo sferrato alla Corte ebbe l'evidente effetto di liberare Perón dai vincoli politici, consentendogli di esercitare un potere slegato da qualsiasi controllo, esattamente come i regimi militari argentini prima e dopo la sua presidenza. Di lì a poco, per esempio, i giudici che aveva designato dichiararono costituzionale l'incarcerazione di Ricardo Balbín, leader del principale partito di opposizione, il Partito radicale, per aver mancato di rispetto al presidente. Perón poté di fatto governare come un dittatore.

Da quando Perón riuscì a neutralizzare la Corte suprema, in Argentina è consuetudine che ogni nuovo presidente scelga accuratamente i suoi giudici. Così, un'istituzione politica che avrebbe potuto limitare il potere esecutivo è venuta meno. Il regime di Perón fu abbattuto nel 1955 da un altro colpo di stato, seguito da una lunga alternanza fra potere militare e civile. Sia i nuovi regimi militari che quelli civili nominarono i propri giudici. Ma queste scelte non avvennero soltanto in occasione delle transizioni tra regimi militari e civili. Nel 1990, l'Argentina sperimentò finalmente un passaggio di consegne tra governi liberamente eletti: a un governo democratico seguì un altro governo democratico. Tuttavia, nei riguardi della Corte suprema i governi democratici non si comportarono molto diversamente da quelli militari. Il nuovo presidente era Carlos Saúl Menem, del Partito giustizialista (peronista). La Corte suprema in carica era stata nominata dopo la transizione democratica del 1983 dal presidente Raúl Alfonsín, del Partito radicale. Essendo quella del 1990 un'alternanza democratica, non c'era motivo perché Menem nominasse una corte tutta sua. Ma già prima delle elezioni egli aveva mostrato la sua vera natura, cercando assiduamente, seppur senza riuscirci, di indurre i membri della Corte a dimettersi, o addirittura di intimidirli. È noto che Menem era arrivato a offrire un posto da ambasciatore al giudice Carlos Fayt. Ma l'offerta fu respinta, e Fayt aveva risposto inviandogli una copia del suo libro su «legge ed etica», con una dedica scritta a mano: «Attento, ho scritto io questo libro».

Imperterrito, tre mesi dopo la sua ascesa al potere, Menem propose una legge alla Camera dei deputati per aumentare i membri della Corte da cinque a nove. Una delle argomentazioni seguì la falsariga di Roosevelt nel 1937: i giudici avevano troppo lavoro. La legge fu approvata in tempi rapidi al Senato e alla Camera, così Menem poté nominare quattro nuovi giudici e ottenere la sua maggioranza.

La vittoria di Menem sulla Corte suprema avviò quel tipo di dinamiche a cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, parlando di «terreno scivoloso». Il suo passo successivo fu di riformare la Costituzione, per eliminare il limite del doppio mandato e potersi candidare di nuovo alla presidenza. Una volta rieletto, Menem si attivò per riformare la Costituzione una seconda volta, ma non furono le istituzioni politiche argentine a fermarlo, bensì le fazioni interne allo stesso partito peronista, in lotta contro il suo dominio personale.

Da che ottenne l'indipendenza, l'Argentina ha sofferto della maggioranza dei problemi istituzionali che hanno afflitto l'America Latina. È rimasta intrappolata in un circolo vizioso, invece che virtuoso. Di conseguenza, gli sviluppi positivi, come i primi passi verso la creazione di una Corte suprema indipendente, non si sono mai consolidati. Quanto al pluralismo, nessun gruppo vuole né osa rovesciare il potere di un altro, per paura che il suo stesso potere venga messo successivamente in discussione; al tempo stesso, l'ampia distribuzione del potere sfavorisce un simile rovesciamento. Una corte costituzionale può essere incisiva se riceve un appoggio significativo da ampi segmenti della società, intenzionati a respingere i tentativi di intaccarne l'indipendenza. Ciò è accaduto negli Stati Uniti, ma non in Argentina. I legislatori del paese sudamericano sono stati ben felici di indebolire la Corte, pur sapendo che ciò poteva mettere a rischio la loro posizione. Uno dei motivi è che in presenza di istituzioni estrattive c'è molto da guadagnare da un sovvertimento della corte costituzionale e i potenziali benefici valgono i rischi da correre.

Feedback positivi e circoli virtuosi

Le istituzioni politiche ed economiche inclusive non nascono dal nulla. Sono spesso l'esito di un acuto conflitto tra l'élite, avversa alla crescita economica e al cambiamento politico, e coloro che desiderano limitare il suo potere economico e politico. Le istituzioni inclusive si sviluppano in occasione di congiunture critiche, come la Glorious Revolution in Inghilterra o la fondazione della colonia di Jamestown nel Nordamerica; quando una serie di fattori indeboliscono la presa dell'élite sul potere, i suoi avversari si rinforzano, e si creano incentivi alla formazione di una società pluralista. L'esito del conflitto politico non è mai certo, e anche se con il senno di poi molti eventi storici ci sembrano inevitabili, il percorso della storia è contingente. Ciononostante, una volta emerse, le istituzioni politiche ed economiche inclusive tendono a innescare un circolo virtuoso, un processo di retroazione positiva grazie al quale esse aumentano le probabilità di persistere o addirittura di espandersi.

Il circolo virtuoso si esplica attraverso diversi meccanismi. In primo luogo, grazie alla logica delle istituzioni politiche pluraliste, usurpare il potere, per un dittatore, una fazione interna al governo o persino per un presidente benintenzionato, è molto più difficile, come Franklin Roosevelt scoprì nel tentativo di eliminare i controlli sul suo potere imposti dalla Corte suprema, e come Sir Robert Walpole comprese cercando di applicare sommariamente il Black Act. In entrambi i casi, un'ulteriore concentrazione di potere nelle mani di un individuo o gruppo ristretto avrebbe minato le fondamenta delle istituzioni politiche pluraliste – e la vera misura del pluralismo è proprio la sua capacità di resistere a tali tentativi. Il pluralismo racchiude

in sé anche il concetto di stato di diritto, cioè il principio per cui la legge è uguale per tutti, cosa per sua natura impossibile in presenza di una monarchia assolutista. Ma lo stato di diritto, a sua volta, implica che le leggi non possano essere usate da un gruppo per ledere i diritti di un altro. Inoltre, il principio della *rule of law* apre le porte a una maggiore partecipazione politica e una maggiore inclusività, poiché introduce l'incisiva idea che le persone debbano essere uguali non solo di fronte alla legge, ma anche nel sistema politico. Questo è uno dei principi per cui, in tutto il XIX secolo, per il sistema politico britannico fu così difficile resistere alle energiche richieste di maggiore democrazia, il che portò alla graduale estensione del diritto di voto a tutti gli adulti.

In secondo luogo, come abbiamo già visto più volte, le istituzioni politiche inclusive supportano e sono supportate da istituzioni economiche inclusive. Ed ecco un altro processo del circolo virtuoso: le istituzioni economiche inclusive eliminano le relazioni economiche estrattive più estreme – come la schiavitù e la servitù della gleba –, riducono l'importanza dei monopoli e generano un'economia dinamica: tutti sviluppi che riducono i benefici economici che una persona può assicurarsi, perlomeno nel breve periodo, usurpando il potere politico. Poiché alle soglie del XVIII secolo in Gran Bretagna le istituzioni economiche erano già abbastanza inclusive, l'élite aveva meno da guadagnare restando aggrappata al potere e, di fatto, molto da perdere nel reprimere con forza chi chiedeva maggiore democrazia. Questo aspetto del circolo virtuoso ha fatto sì che nell'Ottocento la lenta marcia della democrazia britannica sia stata meno minacciosa per l'élite, e al contempo che avesse più probabilità di andare a buon fine. Il che contrasta con le vicende di regimi assolutisti come l'Impero austro-ungarico o russo, in cui le istituzioni economiche erano ancora altamente estrattive e, di conseguenza, in fasi successive del XIX secolo le richieste di maggiore inclusione politica vennero represse, perché l'élite aveva troppo da perdere dalla condivisione del potere.

Infine, le istituzioni politiche inclusive consentono l'affermarsi di mezzi di comunicazione indipendenti, che spesso possono offrire informazioni sulle minacce alle istituzioni inclusive mobilitando le persone contro questi pericoli, come avvenne nel cinquantennio a cavallo tra il XIX e il XX secolo, quando la crescente egemonia economica dei *robber barons* mise in pericolo le istituzioni economiche inclusive degli Stati Uniti.

Benché l'esito degli onnipresenti conflitti continui a dipendere dalla contingenza, attraverso i meccanismi descritti il circolo virtuoso genera nelle istituzioni inclusive una potente tendenza a persistere, a resistere agli attacchi ed espandersi, cosa che accadde sia in Gran Bretagna sia negli Stati Uniti. Purtroppo, come vedremo nel prossimo capitolo, le istituzioni estrattive generano forze altrettanto potenti a favore della propria persistenza: è il processo del circolo vizioso.

* Grandi strutture clientelari, perlopiù radicate in contesti urbani. [N.d.T.]

12. Il circolo vizioso

Non c'è più il treno per Bo

Nel 1896, l'intera nazione della Sierra Leone, nell'Africa occidentale, divenne una colonia britannica. La capitale, Freetown, era stata fondata alla fine del XVIII secolo per ospitare gli schiavi rimpatriati e affrancati. Ma quando la città passò sotto il dominio britannico, l'entroterra era ancora composto da numerosi piccoli regni africani. Nella seconda metà del XIX secolo, i britannici vi estesero a poco a poco il loro controllo, stipulando una lunga serie di trattati con i governanti locali, e in base a tali accordi, il 31 agosto 1896, sulla Sierra Leone fu dichiarato il protettorato del governo di Sua Maestà. I britannici individuarono i capi di maggior spicco e conferirono loro il nuovo titolo di *paramount chief* (sommo capo). Nella Sierra Leone orientale, per esempio, nell'odierno distretto di Kono, ricco di miniere di diamanti, incontrarono Suluku, un potente re guerriero. Re Suluku diventò il sommo capo Suluku, e all'interno del protettorato fu istituita la *chieftaincy* di Sandor, come nuova unità amministrativa.

Sebbene diversi sovrani come Suluku avessero firmato dei trattati con i funzionari britannici, essi non avevano capito che questi sarebbero stati interpretati come lasciapassare per la creazione di una colonia. Quando, nel gennaio 1898, i britannici cercarono di imporre una tassa sulle capanne – la Hut Tax, cioè un tributo di 5 scellini per ogni abitazione –, i capi insorsero, provocando la guerra civile poi nota come Hut Tax Rebellion. Il conflitto scoppiò al Nord, ma nel Sud fu più impetuoso e duraturo, soprattutto nel Mendeland, dominato dall'etnia mende. La ribellione venne presto sedata, ma mise in guardia i britannici sulle difficoltà connesse al controllo dell'entroterra della Sierra Leone. Era già stata avviata la costruzione di una ferrovia da Freetown verso l'interno: i lavori iniziarono nel marzo 1896, e la ferrovia raggiunse Songo Town nel dicembre 1898, nel bel mezzo della ribellione contro la Hut Tax. Alcuni atti del Parlamento britannico del 1904 riportarono che:

Nel caso delle ferrovie della Sierra Leone, l'insurrezione degli indigeni che scoppiò nel febbraio 1898 ebbe per qualche tempo l'effetto di bloccare completamente i lavori e creare scompiglio tra le maestranze. I ribelli scesero sulla ferrovia, con il risultato che tutti gli addetti ai lavori dovettero allontanarsi da Freetown [...]. Rotifunk, oggi situata lungo la ferrovia a quasi novanta chilometri da Freetown, all'epoca cadde completamente in mano ai ribelli.

In realtà, Rotifunk non si trovava lungo il tragitto della ferrovia progettata nel 1894. Il tracciato fu modificato dopo l'inizio della ribellione, affinché invece di dirigersi a nordest si sviluppasse verso sud, attraverso Rotifunk e Bo, nel Mendeland. I britannici cercavano una rapida via d'accesso al Mendeland, il cuore della ribellione, e ad altre regioni dell'entroterra che, in caso di nuove rivolte, sarebbero stati a rischio di grossi sconvolgimenti.

Quando la Sierra Leone raggiunse l'indipendenza nel 1961, i britannici cedettero il potere a Sir Milton Margai e al suo Partito del popolo della Sierra Leone (Slpp), che attirò sostenitori soprattutto nel Sud, e in particolare nel Mendeland, e nell'Est. Nel 1964 a Sir Milton seguì come primo ministro suo fratello, Sir Albert Margai. Nel 1967, il Slpp perse per un soffio le combattutissime elezioni, vinte dal movimento d'opposizione, il Partito del Congresso di tutta la popolazione (Apc) guidato da Siaka Stevens, che apparteneva ai limba, uno dei gruppi etnici del Nord, insieme a i temne e i loko, presso i quali l'Apc riscuoteva larga parte dei suoi consensi.

Nonostante all'inizio la ferrovia diretta a sud fosse stata progettata dai britannici per dominare la Sierra Leone, nel 1967 il suo ruolo economico era ormai basato sul trasporto delle grandi esportazioni del paese: caffè, cacao e diamanti. I coltivatori di caffè e cacao erano mende, e la ferrovia era la finestra del Mendeland sul mondo. Alle elezioni del 1967, la regione aveva espresso un numero enorme di voti a favore di Albert Margai. Stevens era molto più interessato a conservare il potere che a promuovere le esportazioni dal Mendeland. Il suo ragionamento era semplice: qualunque cosa positiva per i mende era positiva anche per il Slpp, e negativa per lui. Così fece bloccare la costruzione della ferrovia diretta nel Mendeland, per poi liquidare le rotaie e il materiale rotabile in modo da rendere il suo intervento irreversibile. Se oggi uscite da Freetown in auto dirigendovi verso est, passerete di fianco alle fatiscenti stazioni ferroviarie di Hastings e Waterloo. Non ci sono più treni per Bo. Ovviamente, la drastica misura di Stevens sferrò un colpo mortale ad alcuni dei settori più vitali dell'economia della Sierra Leone. Ma come molti dei leader africani del post indipendenza, quando fu chiamato a scegliere tra consolidare il potere e stimolare la crescita economica, Stevens scelse di rinsaldare il proprio dominio e non tornò più sulla sua decisione. Oggi non si può più prendere un treno diretto a Bo, perché allo stesso modo in cui lo zar Nicola I temeva che le ferrovie portassero la Russia alla rivoluzione, Stevens era convinto che avrebbero rafforzato i suoi avversari. Come tanti altri governanti che controllano istituzioni estrattive, temeva qualsiasi prova che potesse mettere in crisi il suo potere politico, ed era disposto a sacrificare la crescita per respingere ogni minaccia.

A prima vista la strategia di Stevens sembra contrastare con quella degli inglesi. Ma in realtà c'è una significativa continuità tra il governo britannico e il regime di Stevens, che esprime chiaramente il meccanismo dei circoli viziosi. Egli governò la Sierra Leone estraendo risorse dal proprio popolo con metodi simili. Nel 1985 era ancora al potere, non perché fosse stato rieletto, ma perché dal 1967 aveva instaurato una violenta dittatura, uccidendo e vessando gli avversari politici, soprattutto i membri del Slpp. Si era autonominato presidente nel 1971, e a partire dal 1978 la Sierra Leone aveva avuto un solo partito politico, l'Apc di Stevens, che in questo modo aveva consolidato efficacemente il proprio potere, anche se al prezzo di un impoverimento di gran parte dell'interno del paese.

Durante il periodo coloniale, i britannici si avvalsero di un sistema di governo indiretto per amministrare la Sierra Leone, come in molte loro colonie africane. Alla base del sistema c'erano i *paramount chiefs*, che raccoglievano le tasse, amministravano la giustizia e mantenevano l'ordine. Per quanto riguarda i coltivatori di cacao e caffè, i britannici, pur non isolandoli, li costrinsero a vendere tutti i loro prodotti a un marketing board istituito dall'ufficio coloniale al presunto scopo di aiutare gli agricoltori. I prezzi dei prodotti agricoli di uso comune oscillavano nel tempo in maniera folle: quello del cacao poteva alzarsi un anno e crollare l'anno dopo. Parallelamente, fluttuavano anche gli introiti degli agricoltori. La giustificazione del marketing board fu che le fluttuazioni dei prezzi sarebbero state ammortizzate da loro, invece che dagli agricoltori. Quando i prezzi mondiali erano alti, il board pagava agli agricoltori della Sierra Leone un prezzo minore, quando invece i prezzi mondiali erano bassi, faceva l'opposto. Sembrava una buona idea, in teoria. La realtà era assai diversa, però. Il Sierra Leone Produce Marketing Board fu istituito nel 1949, e naturalmente aveva bisogno di fondi per funzionare. Il modo più diretto per ottenerli era pagare agli agricoltori un po' meno di ciò che avrebbero dovuto ricevere negli anni positivi o in quelli negativi, potendo così utilizzare le entrate per le spese amministrative e di gestione. Ben presto quell'«un po' meno» divenne «molto meno». Lo stato coloniale si servì del marketing board per tassare pesantemente gli agricoltori.

Molti si aspettavano che le peggiori pratiche coloniali nell'Africa subsahariana terminassero dopo l'indipendenza, e con esse il ricorso ai marketing board come forma di tassazione mascherata per gli agricoltori. Ma nessuna delle due cose accadde. In realtà, il prelievo estrattivo tramite i marketing board peggiorò notevolmente. A metà anni sessanta, i coltivatori di noccioli di palma ricevevano dal board il 56 per cento del prezzo medio mondiale, i coltivatori di cacao il 48 e quelli di caffè il 49 per cento. Quando nel 1985 Stevens si dimise dalla carica cedendo la presidenza al suo successore designato Joseph Momoh, le percentuali erano rispettivamente del 37, 19 e 27 per cento. Per quanto possa sembrare una miseria, era molto rispetto a quanto gli agricoltori ottenevano sotto il governo di Stevens, che spesso si fermava al 10 per cento: il 90 per cento del reddito degli agricoltori veniva prelevato dal governo dell'Apc, e non per erogare servizi pubblici, come infrastrutture o istruzione, ma per arricchire lo stesso Stevens e i suoi sodali, e comprare il consenso politico.

Nell'ambito del loro dominio indiretto, i britannici avevano stabilito che la carica di *paramount chief* fosse a vita. Per potersi candidare a sommo capo, bisognava appartenere a una «casata sovrana» riconosciuta, la cui identità in ciascuna divisione amministrativa, pur variando nel tempo, era essenzialmente basata sul lignaggio dei re e delle famiglie elitarie che alla fine del XIX secolo avevano firmato i trattati con i britannici. I capi venivano eletti, ma non democraticamente. Un organismo chiamato Autorità tribale, formato da capi di villaggi minori o da membri nominati dai *paramount chiefs*, dai capi dei villaggi o dai britannici, designava il sommo capo. Era presumibile che anche questa istituzione coloniale venisse abolita, o perlomeno riformata, dopo l'indipendenza, ma proprio come il marketing board rimase in vigore, invariata. Oggi i *paramount chiefs* sono ancora incaricati di riscuotere le imposte. Non si tratta più di una tassa sulle capanne, ma della sua diretta discendente: la tassa pro capite. Nel 2005, l'Autorità tribale di Sandor elesse un nuovo sommo capo. Solo i

candidati provenienti dall'unica casata sovrana, i Fasuluku, poterono presentarsi. Il vincitore fu Sheku Fasuluku, figlio del pronipote del re Suluku.

La condotta dei marketing board e i tradizionali sistemi di proprietà terriera spiegano in larga misura perché la produttività agricola della Sierra Leone e di gran parte dell'Africa subsahariana sia così bassa. Negli anni ottanta, il politologo Robert Bates si propose di comprendere come mai l'agricoltura fosse così improduttiva, in contraddizione con i manuali di economia, secondo i quali questo avrebbe dovuto essere il settore economico più dinamico. Si rese conto che i motivi non avevano nulla a che vedere con la geografia né con fattori discussi nel secondo capitolo, che secondo alcuni renderebbero la produttività agricola intrinsecamente bassa. Il motivo era semplicemente che le politiche di prezzo dei marketing board toglievano agli agricoltori qualunque incentivo a investire, utilizzare fertilizzanti o preservare il suolo.

All'origine di politiche così contrarie agli interessi rurali c'era il fatto che tali interessi non avevano alcun potere politico. Queste politiche di prezzo interagivano con altri importanti fattori che rendevano insicura la proprietà terriera, pregiudicando ulteriormente gli incentivi a investire. Nella Sierra Leone, i *paramount chiefs* non si limitano a gestire la legge, l'ordine, gli apparati giudiziari e ad aumentare le tasse, sono anche «custodi della terra». Nonostante le famiglie, i clan e le dinastie possiedano dei diritti di utilizzo e i tradizionali diritti di proprietà terriera, sono i sommi capi ad avere l'ultima parola su chi coltiva che cosa. I diritti di proprietà terriera sono sicuri solo se si è legati al capo, magari perché si appartiene alla stessa casata sovrana. La terra non può essere comprata, venduta né data in garanzia per un prestito; se si è nati al di fuori di una *chieftancy*, è vietato piantare colture perenni come il caffè, il cacao o la palma, per paura che ciò agevoli un'acquisizione *de facto* di diritti di proprietà.

Il contrasto fra le istituzioni estrattive sviluppate dai britannici nella Sierra Leone e le istituzioni inclusive di altre colonie, come l'Australia, è ben rappresentato dal modo in cui sono state gestite le risorse minerarie. I diamanti furono scoperti a Kono, nella parte orientale della Sierra Leone, nel gennaio 1930. Si trattava di diamanti alluvionali, dunque non occorreva estrarli dalle grandi profondità delle miniere, ma setacciare la sabbia dei fiumi. Alcuni scienziati sociali li definiscono «diamanti democratici», poiché consentono a molte persone di partecipare alle attività minerarie, creando un'opportunità potenzialmente inclusiva. Non fu così in Sierra Leone. Ignorando allegramente la natura democratica del setacciare la sabbia in cerca di diamanti, il governo britannico istituì un monopolio per l'intero protettorato, lo chiamò Sierra Leone Selection Trust, e lo offrì a De Beers, il gigante sudafricano dell'estrazione di diamanti. Nel 1936, De Beers ottenne anche il diritto di formare la Diamond Protection Force, un esercito privato che sarebbe diventato più grande di quello del governo coloniale della Sierra Leone. Tuttavia, l'ampia disponibilità di diamanti alluvionali rese la situazione difficile da gestire. Giunta agli anni cinquanta, la Diamond Protection Force era ormai sopraffatta da migliaia di cercatori abusivi di diamanti, un'enorme fonte di conflitti e di caos. Nel 1955, il governo britannico mise alcuni dei campi di raccolta dei diamanti a disposizione di scavatori autorizzati esterni alla Sierra Leone Selection Trust, anche se l'azienda conservava per sé le aree più ricche a Yengema e Koidu e Tongo Fields. Le situazione peggiorò dopo l'indipendenza.

Nel 1970, Siaka Stevens nazionalizzò di fatto il Sierra Leone Selection Trust, creando la National Diamond Mining Company (Sierra Leone) Limited, di cui il governo, in pratica Stevens stesso, deteneva una quota del 51 per cento. Fu la prima fase del piano di Stevens per assumere il controllo dell'estrazione di diamanti nel paese.

Nell'Australia del XIX secolo non furono i diamanti ma l'oro, scoperto nel 1851 nel Nuovo Galles del Sud e nel neonato stato di Victoria, ad attirare l'interesse generale. Come i diamanti in Sierra Leone, l'oro era alluvionale, e serviva una decisione sulle sue modalità di sfruttamento. Alcuni, come James Macarthur, figlio di John Macarthur, l'eminente leader degli squatter di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, propose che fossero sistemate delle recinzioni intorno alle zone minerarie e la messa all'asta dei diritti monopolistici. Insomma, si voleva una versione australiana del Sierra Leone Selection Trust. Ma molti altri, in Australia, chiedevano il libero accesso alle aree di estrazione dell'oro. Il modello inclusivo ebbe la meglio e, invece di istituire un monopolio, le autorità australiane concessero una licenza per scavare e setacciare l'oro a chiunque pagasse una quota annuale. Ben presto i *diggers* (scavatori), come erano chiamati questi avventurieri, divennero una potente forza politica australiana, in particolare a Victoria, ed ebbero un ruolo importante nell'accelerare il percorso verso il suffragio universale e il voto segreto.

Abbiamo già visto due effetti nefasti dell'espansione e del dominio coloniale europeo in Africa: l'introduzione della tratta transatlantica degli schiavi, che spinse lo sviluppo delle istituzioni politiche ed economiche africane in una direzione estrattiva, e l'impiego di leggi e istituzioni coloniali per bloccare lo sviluppo dell'agricoltura commerciale africana, che avrebbe potuto far concorrenza agli europei. La schiavitù fu sicuramente un fattore cardine in Sierra Leone. All'epoca della colonizzazione non c'era nessuno stato forte e centralizzato nell'interno, solo molti piccoli regni tra loro antagonisti, che organizzavano continue incursioni l'uno contro l'altro, sequestrandosi a vicenda uomini e donne. La schiavitù era endemica, tanto da riguardare il 50 per cento della popolazione. Le caratteristiche patologiche ambientali impedivano che in Sierra Leone ci fosse una colonizzazione su larga scala come quella sudafricana. Di conseguenza, non c'erano bianchi a competere con gli africani. Inoltre, l'assenza di un'economia mineraria comparabile a quella di Johannesburg faceva in modo che, oltre alla mancata domanda di manodopera africana da parte delle aziende agricole dei bianchi, nessuno fosse incentivato a creare un mercato del lavoro estrattivo, un'istituzione tipica del Sudafrica dell'*apartheid*.

Ma erano in gioco anche altri meccanismi. I coltivatori di cacao e caffè della Sierra Leone non erano in competizione con i bianchi, anche se i loro guadagni venivano ancora espropriati attraverso il monopolio governativo del marketing board. La Sierra Leone soffriva anche a causa del governo indiretto. In molte zone dell'Africa in cui le autorità britanniche intendevano avvalersi del governo indiretto, si cercava di individuare le popolazioni prive di un sistema di autorità centralizzata di cui poter assumere il controllo. Per esempio, nella Nigeria orientale, le popolazioni di etnia igbo non avevano capi, quando nel XIX secolo entrarono in contatto con i britannici. Furono questi ultimi a stabilire i cosiddetti *warrant chiefs* (capi legittimati). In Sierra Leone, invece, i britannici fondarono il loro governo indiretto sulle istituzioni e sui sistemi di autorità autoctoni.

Tuttavia, indipendentemente dai retaggi storici degli individui nominati *paramount*

chiefs nel 1896, il governo indiretto e i poteri che conferì loro cambiarono completamente la politica della Sierra Leone. Innanzitutto, il governo indiretto introdusse un sistema di stratificazione sociale – le casate sovrane – laddove non ne era mai esistito uno in precedenza. Un'aristocrazia ereditaria fu inserita in un contesto più flessibile, in cui per essere capo era sempre stato necessario avere un certo consenso popolare. Al contrario, si impose un sistema rigido, in cui i capi rimanevano in carica a vita, devoti ai loro protettori a Freetown o in Gran Bretagna, e molto meno responsabili nei confronti delle popolazioni su cui governavano. I britannici furono ben felici di sovvertire le istituzioni locali anche in altri modi, per esempio sostituendo i capi legittimi con persone più collaborative. La famiglia Margai, che diede i primi due premier alla Sierra Leone indipendente, giunse al potere nella *chieftancy* del Lower Banta schierandosi con i britannici contro il capo in carica, Nyama, nella Hut Tax Rebellion. Nyama fu deposto, e i Margai divennero *paramount chiefs*, mantenendo tale posizione fino al 2010.

Il grado di continuità tra la Sierra Leone coloniale e quella indipendente è davvero notevole. I britannici istituirono i marketing board e li usarono per tassare gli agricoltori; i governi postcoloniali fecero lo stesso, prelevando percentuali ancora più alte. I britannici crearono il sistema del governo indiretto tramite i *paramount chiefs*; i governi seguiti all'indipendenza non respinsero questo istituto coloniale, anzi lo usarono per governare anche le campagne. I britannici istituirono un monopolio sui diamanti e cercarono di tenere a distanza i concorrenti africani; i governi postcoloniali agirono allo stesso modo. I britannici pensavano comunque che costruire ferrovie fosse un buon modo per governare il Mendeland, mentre Siaka Stevens era dell'idea l'opposta. I coloni potevano fidarsi del loro esercito e sapevano che se fosse sorta una ribellione sarebbe stato inviato nel Mendeland; Stevens, dal canto suo, non poteva farlo. Come in molte altre nazioni africane, un esercito forte avrebbe minacciato il potere di Stevens. Fu per questo motivo che il presidente indebolì le forze armate, riducendole di numero e privatizzando la violenza attraverso la creazione unità paramilitari fedeli soltanto a lui; così facendo, accelerò il declino della già scarsa autorità dello stato in Sierra Leone. In sostituzione dell'esercito, nacque per prima l'Internal Security Unit (Isu), che il martoriato popolo della Sierra Leone chiamava «I Shoot U» (io ti sparo). Fu poi il turno della Special Security Division (Ssd), che il popolo conosceva come «Siaka Stevens's Dogs» (cani di Siaka Stevens). Alla fine, l'assenza di un vero esercito a supporto del regime sarebbe stata anche la causa del suo disfacimento. Fu un gruppo di appena trenta soldati, guidati dal capitano Valentine Strasser, a scalzare dal potere il regime dell'Apc, il 29 aprile 1992.

Lo sviluppo della Sierra Leone, o per meglio dire il suo mancato sviluppo, può essere letto come risultato di un circolo vizioso. Fin dall'inizio le autorità coloniali britanniche crearono istituzioni estrattive e i politici dell'Africa indipendente furono ben contenti di raccoglierne il testimone. È inquietante come quasi lo stesso schema sia stato seguito in tutta l'Africa subsahariana. L'indipendenza di Ghana, Kenya, Zambia e molti altri paesi africani aveva suscitato ovunque grandi speranze. Ma in tutti queste nazioni le istituzioni estrattive furono ricostituite nel solco del circolo vizioso, e con il passare del tempo divennero addirittura più «viziose». I marketing board e il governo indiretto dei britannici, per esempio, continuarono a esistere.

Le ragioni di questo circolo vizioso sono semplici. Le istituzioni politiche estrattive

conducono a istituzioni economiche estrattive, che arricchiscono poche persone a spese della maggioranza. Chi beneficia delle istituzioni estrattive ha così le risorse per formare un proprio esercito (privato) e milizie di mercenari, per comprare i giudici e ricorrere a brogli elettorali per mantenere il potere. E ha tutto l'interesse a difendere il sistema. Pertanto, le istituzioni economiche estrattive creano il contesto necessario affinché le istituzioni politiche estrattive possano persistere. Nei regimi politici estrattivi il potere è redditizio, in quanto non subisce controlli e frutta ricchezze economiche.

Le istituzioni politiche estrattive, inoltre, non prevedono alcun meccanismo di controllo sugli abusi di potere. Che il potere corrompa chi lo detiene può essere oggetto di dibattito, ma Lord Acton aveva certamente ragione nel sostenere che il potere assoluto corrompe assolutamente. Nel capitolo precedente abbiamo visto come, quando Franklin Roosevelt volle sfruttare i propri poteri presidenziali in modo a suo avviso vantaggioso per l'intera società, aggirando i limiti imposti dalla Corte suprema, le istituzioni politiche inclusive statunitensi glielo impedirono. In un contesto di istituzioni politiche estrattive, ci sono scarsissimi controlli sull'esercizio del potere, per quanto distorto e antisociale possa diventare. Nel 1980 Sam Bangura, governatore della banca centrale della Sierra Leone, criticò le politiche di Siaka Stevens, ritenendole fonte di sprechi. Non molto tempo dopo fu assassinato e scaraventato dal piano più alto dell'edificio della banca centrale su una via che recava il nome, assai azzeccatto, di Siaka Stevens Street. Le istituzioni politiche estrattive tendono dunque a creare un circolo vizioso, perché non tutelano chi vuole impadronirsi sempre più dei poteri dello Stato e farne un pessimo uso.

Il circolo vizioso viene innescato anche da un altro meccanismo: le istituzioni estrattive, determinando un potere illimitato e una grande disuguaglianza di reddito, alzano la posta in gioco nell'arena politica. Se chi governa lo stato beneficia di un potere eccezionale, e della ricchezza che ne deriva, le istituzioni estrattive stimoleranno forti lotte intestine per il controllo del potere e dei vantaggi che offre, secondo una dinamica che, come abbiamo visto, interessò le città-stato dei maya e l'antica Roma. Se questo è vero, non può sorprendere che in molti paesi africani le istituzioni estrattive ereditate dalle potenze coloniali abbiano gettato il seme per lotte di potere e guerre civili: conflitti molto diversi dalla guerra civile inglese e dalla Glorious Revolution, combattuti non per cambiare le istituzioni politiche, per introdurre vincoli all'esercizio del potere o per un maggior pluralismo, ma per occupare il potere e arricchire un gruppo a scapito di tutti gli altri. Come esamineremo più in dettaglio nel prossimo capitolo, in Angola, Burundi, Ciad, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Liberia, Mozambico, Nigeria, Congo-Brazzaville, Ruanda, Somalia, Sudan, Uganda, e naturalmente in Sierra Leone, queste lotte intestine si trasformarono in sanguinose guerre civili, causando rovine economiche e sofferenze umane senza eguali, tali da condurre al fallimento dei rispettivi stati.

Dall'encomienda alla requisizione delle terre

Il 6 giugno 1993, Ramiro de León Carpio giurò come presidente del Guatemala.

Nominò Richard Aitkenhead Castillo ministro delle Finanze e Ricardo Castillo Sinibaldi ministro dello Sviluppo. Questi tre uomini avevano qualcosa in comune: erano tutti discendenti diretti dei conquistadores spagnoli giunti in Guatemala all'inizio del XVI secolo. L'illustre antenato di de León era Juan de León Cardona, mentre i Castillo erano parenti di Bernal Díaz del Castillo, autore di una delle più famose cronache dirette della conquista del Messico. Come ricompensa per i servizi forniti a Hernán Cortés, Díaz del Castillo fu nominato governatore di Santiago de los Caballeros, l'attuale città guatemalteca di Antigua. Sia del Castillo che de León, insieme ad altri conquistatori, come Pedro de Alvarado, fondarono vere e proprie dinastie. La sociologa guatemalteca Marta Casaús Arzú ha identificato nel suo paese un nucleo fondamentale di ventidue famiglie, a cui si unisce una prima cerchia esterna di altre ventisei famiglie con parentela acquisita. Le sue ricerche genealogiche e politiche suggeriscono che queste famiglie hanno esercitato il controllo sul potere economico e politico del Guatemala fin dal 1531. Una valutazione più precisa delle famiglie comprese in questa élite stima che negli anni novanta del Novecento rappresentassero poco più dell'1 per cento della popolazione.

In Sierra Leone e in gran parte dell'Africa subsahariana, il circolo vizioso prese le sembianze delle istituzioni estrattive create dalle potenze coloniali ed eritate dai leader del post indipendenza. In Guatemala, come in gran parte dell'America centrale, osserviamo una forma più semplice e pura di circolo vizioso: coloro che detengono il potere economico e politico strutturano le istituzioni in modo tale da garantire la continuità del proprio potere, raggiungendo tale obiettivo. Questo tipo di circolo vizioso porta alla persistenza, nell'ordine, di istituzioni estrattive, di una medesima élite al potere e del sottosviluppo.

All'epoca della sua conquista, il Guatemala era densamente abitato, presumibilmente da circa due milioni di maya. Malattie e sfruttamento lasciarono un tributo pesantissimo da pagare, come in ogni altra parte delle Americhe. Solo negli anni venti del Novecento la popolazione tornò a quel livello. Come altrove nell'Impero spagnolo, le popolazioni indigene venivano assegnate ai conquistadores a titolo di *encomienda*. Abbiamo visto soffermandoci sulla colonizzazione di Messico e Perù che l'*encomienda* era un sistema di lavoro forzato, che in seguito cedette il passo a istituzioni ugualmente coercitive, in particolare il *repartimiento*, chiamato in Guatemala anche *mandamiento*. L'élite, formata da discendenti dei conquistadores e da alcuni elementi indigeni, non solo beneficiava dei vari sistemi di lavoro forzato, ma controllava e monopolizzava gli scambi attraverso una corporazione mercantile chiamata Consulado de Comercio. Gran parte della popolazione guatemalteca viveva in alta montagna e lontano dalla costa. Gli elevati costi di trasporto riducevano l'entità delle esportazioni, e la terra non aveva molto valore. Gran parte dei terreni agricoli era ancora in mano ai popoli indigeni, suddivisi in ampie proprietà collettive chiamate *ejidos*. Il resto del territorio era perlopiù intatto, e teoricamente di proprietà del governo. Con queste premesse, era più remunerativo controllare e tassare il commercio che controllare la terra.

Al pari di quella messicana, l'élite guatemalteca guardava con ostilità alla Costituzione di Cadice (a cui si è accennato nel primo capitolo), cosa che la incoraggiò a dichiarare l'indipendenza. Dopo una breve unione con il Messico e l'ingresso nella Federazione centroamericana, l'élite coloniale governò il Guatemala sotto la dittatura

di Rafael Carrera dal 1839 al 1871. In questo periodo i discendenti dei conquistatori e l'élite indigena preservarono quasi immutate le istituzioni economiche estrattive dell'era coloniale. Anche l'organizzazione del Consulado non cambiò con l'indipendenza. Pur essendo un'istituzione monarchica, la sua presenza continuò serenamente sotto un governo repubblicano.

Proprio come in Messico, dunque, l'indipendenza fu semplicemente un colpo di stato a opera di un'élite locale preesistente, che proseguì come sempre, grazie alle istituzioni economiche estrattive che le avevano portato tanti benefici. Piuttosto ironicamente, in questo periodo il Consulado restò il responsabile dello sviluppo economico del paese. Ma come all'epoca coloniale, aveva a cuore i propri interessi, non quelli del paese. In parte la sua responsabilità riguardava il potenziamento delle infrastrutture, per esempio i porti e le strade, ma come nell'Impero austro-ungarico, in Russia e Sierra Leone, i progressi in questo campo rischiavano di portare con sé una distruzione creatrice, in grado di destabilizzare il sistema. Pertanto, lo sviluppo infrastrutturale, invece di concretizzarsi, venne spesso contrastato. Tra i progetti proposti ci fu, per esempio, la realizzazione di un porto sulla costa del Suchitepéquez, sul litorale dell'Oceano Pacifico. All'epoca gli unici porti degni di questo nome si trovavano sulla costa caraibica ed erano sotto il controllo del Consulado, che però non fece nulla in riva al Pacifico: un porto in quella regione avrebbe fornito una via d'uscita molto più semplice ai prodotti provenienti dalle città montane di Mazatenango e Quezaltenango, ma la loro immissione su un nuovo mercato avrebbe minato il monopolio del Consulado sul commercio estero. La stessa logica fu applicata alle strade, altro settore in cui la responsabilità per l'intero paese era attribuita al Consulado, il quale, come prevedibile, si rifiutò di costruirle, poiché avrebbero rafforzato i gruppi concorrenti o messo potenzialmente a repentaglio il suo monopolio. Anche in questo caso, a premere perché si procedesse con i lavori fu il Guatemala occidentale, insieme a Quezaltenango, nella regione di Los Altos. Ma, se la strada fra Los Altos e la costa del Suchitepéquez fosse stata potenziata, sarebbe potuta nascere una classe mercantile in grado di concorrere con i commercianti del Consulado nella capitale. E la strada non fu mai migliorata.

Mentre il resto del mondo cambiava rapidamente, il Guatemala, in balia della propria élite, rimase fermo alla metà dell'Ottocento. Ma alla fine i cambiamenti mondiali ebbero un impatto anche su questo paese. I costi dei trasporti calarono, grazie a innovazioni tecnologiche come le ferrovie, i treni a vapore e nuove, più veloci imbarcazioni. Inoltre, l'aumento dei redditi in Europa occidentale e Nordamerica generò una domanda di massa per molti dei beni che un paese come il Guatemala poteva potenzialmente produrre.

L'inizio del secolo aveva visto una certa produzione di indaco e in seguito di cocciniglia, due tinture naturali, per l'esportazione, ma l'opportunità più redditizia si dimostrò il caffè. In Guatemala c'erano molte terre adatte alla sua coltivazione, che cominciò a diffondersi, senza alcuna partecipazione del Consulado. Con l'aumento mondiale del prezzo medio del caffè e l'espansione del commercio internazionale, c'erano profitti enormi da realizzare, e così l'élite guatemalteca iniziò a interessarsene. Nel 1871, il lunghissimo regime dittatoriale di Carrera venne finalmente spodestato da un gruppo di persone che, ispirandosi all'omonimo movimento mondiale, si autodefinivano liberali. Il significato della parola liberalismo

è incerto ed è variato nel tempo, ma nel XIX secolo, negli Stati Uniti e in Europa, esprimeva la preferenza per libertà individuale, governo costituzionale e libero mercato. Le cose andarono un po' diversamente in Guatemala, dove – guidati inizialmente da Miguel García Granados e, dopo il 1873, da Justo Rufino Barrios – i liberali non erano, per la maggioranza, uomini nuovi con idee liberali. In linea di massima, rimasero al comando le stesse famiglie, preservando il carattere estrattivo delle istituzioni politiche e attuando un'enorme riorganizzazione dell'economia per sfruttare il caffè. Il Consulado fu abolito nel 1871, ma le circostanze economiche erano cambiate. Da quel momento le istituzioni economiche estrattive si concentrarono sulla piantagione e l'esportazione di caffè.

Questa coltura richiedeva terra e manodopera. Per ottenere terreni adatti a ospitarne le piantagioni, i liberali approvarono una privatizzazione, o per meglio dire una requisizione, che avrebbe consentito loro di procurarsi terre di proprietà collettiva o pubblica. Anche se il tentativo fu aspramente contestato, forte di istituzioni politiche altamente estrattive e della concentrazione del potere politico l'élite ne uscì vittoriosa. Tra il 1871 e il 1883, circa quattrocentomila ettari di terra, perlopiù di frontiera o di proprietà collettiva degli indios, finirono nelle mani dell'élite, e solo allora la coltivazione del caffè cominciò rapidamente a svilupparsi. L'obiettivo era la formazione di grandi possedimenti. Le terre privatizzate furono vendute all'asta, solitamente a membri dell'élite tradizionale o a persone a loro vicine. Dopodiché, per aiutare i grandi proprietari terrieri a ottenere manodopera, si fece ricorso al potere coercitivo dello stato «liberale», adattando e intensificando i diversi metodi di lavoro forzato. Nel novembre 1876, il presidente Barrios scrisse a tutti i governatori del Guatemala osservando che:

Giacché il paese possiede ampie terre che necessita di sfruttare attraverso la coltivazione, impiegando la moltitudine di lavoratori che oggi rimane esclusa dal movimento di sviluppo degli elementi produttivi nazionali, dovete contribuire il più possibile all'agricoltura destinata all'esportazione:

1. Dalle città indiane della vostra giurisdizione fornite ai proprietari di *fincas* [fattorie] di quel dipartimento che chiedono manodopera il numero di lavoratori di cui hanno bisogno, siano essi cinquanta o cento.

Il *repartimiento*, il reclutamento semiforzato del lavoro, mai abolito dopo l'indipendenza, fu incrementato in termini di portata e durata. Fu istituzionalizzato nel 1877 dal decreto n. 177, il quale stabiliva che i datori di lavoro potevano richiedere e ricevere dal governo fino a sessanta lavoratori per quindici giorni di lavoro, se la proprietà si trovava nello stesso dipartimento, e per trenta giorni se si trovava al di fuori. La richiesta poteva essere rinnovata a discrezione del datore di lavoro. I lavoratori potevano essere reclutati con la forza, a meno che non dimostrassero mediante il loro libretto di lavoro di aver recentemente prestato un servizio analogo e in modo soddisfacente. Anche i lavoratori rurali erano costretti a portare con sé un libretto di lavoro, chiamato *libreta*, che conteneva informazioni dettagliate sul datore di lavoro e la registrazione di tutti i debiti contratti. Molti lavoratori rurali erano indebitati con i propri capi, e in tal caso non potevano lasciare il datore di lavoro senza autorizzazione. Il decreto n. 177 specificava inoltre che l'unico modo per evitare il *repartimiento* era dimostrare di avere debiti nei confronti di un capo. I lavoratori

erano in trappola. Oltre a queste leggi, furono approvati numerosi regolamenti sull'accattonaggio, per fare in modo che chiunque non riuscisse a dimostrare di avere un lavoro fosse immediatamente reclutato per il *repartimiento* o altri generi di lavoro forzato sulle strade, oppure costretto ad accettare un impiego in una fattoria. Come nel Sudafrica del XIX e del XX secolo, anche le politiche sulla terra successive al 1871 furono concepite per compromettere l'economia di sussistenza delle popolazioni indigene, costringendole a lavorare in cambio di bassi salari. Il *repartimiento* durò fino agli anni venti del Novecento; il sistema della *libreta* e l'intero ordinamento sull'accattonaggio rimasero in vigore fino al 1945, quando il Guatemala assisté alla prima, breve apparizione della democrazia.

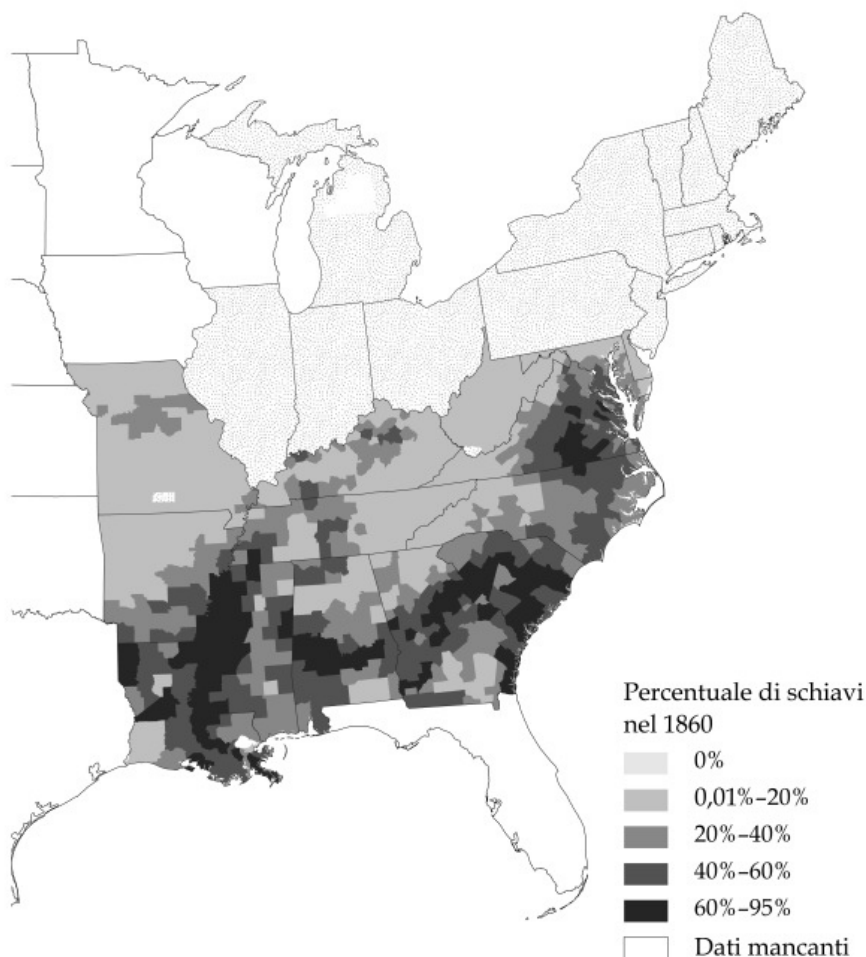
Esattamente come prima dell'epoca liberale, l'élite guatemalteca governava attraverso uomini forti di estrazione militare, e continuò a farlo anche dopo l'inizio del boom del caffè. Jorge Ubico, in carica dal 1931 al 1944, fu il presidente che governò più a lungo. Nel 1931, vinse le elezioni presidenziali senza avversari, poiché nessuno fu così folle da presentarsi contro di lui. Come il Consulado, non vedeva di buon occhio le iniziative che avrebbero indotto una distruzione creatrice e minacciato sia il proprio potere politico, sia i suoi profitti e quelli dell'élite dominante. Così contrastò l'industria, con le stesse motivazioni di Francesco I nell'Impero austro-ungarico e Nicola I in Russia: i lavoratori delle fabbriche avrebbero causato problemi. In una legge che non ha eguali per il suo paranoico piglio repressivo, Ubico vietò di pronunciare parole come *obreros* (operai), *sindicatos* (sindacati) e *huelgas* (scioperi). Anche a dirne una sola, si rischiava finire in carcere. Sebbene Ubico fosse potente, era però l'élite a reggere le fila. Nel 1944, l'opposizione al suo regime montò, guidata da studenti universitari ostili che iniziarono a manifestare. Il malcontento popolare aumentò e il 24 giugno 311 persone, di cui molte provenienti dai ranghi dell'élite, firmarono il *Memorial de los 311*, una lettera aperta di denuncia al regime. Ubico si dimise il 1° luglio. Nel 1945 gli successe un regime democratico, ma questo fu rovesciato da un colpo di stato nel 1954, che portò a una cruenta guerra civile. Il Guatemala tornò alla democrazia solo dopo il 1986.

I conquistadores spagnoli non ebbero alcun tentennamento nell'istituire un sistema politico ed economico estrattivo: fu a questo scopo che giunsero fino al Nuovo Mondo. Ma la maggior parte delle istituzioni a cui diedero vita, almeno in teoria, avrebbe dovuto essere temporanea. L'*encomienda*, per esempio, era una concessione transitoria di diritti sul lavoro. Non avevano un progetto pienamente definito su come affermare un sistema in grado di durare quattrocento anni. Di fatto, le istituzioni mutarono significativamente con l'andare del tempo, ma una cosa non cambiò: il loro carattere estrattivo, risultato del circolo vizioso. Cambiò la forma di estrazione, ma non la natura delle istituzioni, né l'identità dell'élite. In Guatemala l'*encomienda*, il *repartimiento* e la monopolizzazione del commercio cedettero il passo alla *libreta* e alla requisizione delle terre. Ma gli indigeni maya restarono per la maggior parte lavoratori sottopagati e poco istruiti, senza alcun diritto e alcun servizio pubblico.

In Guatemala, come in gran parte dell'America centrale, in una tipica manifestazione del circolo vizioso, le istituzioni politiche estrattive e le istituzioni economiche estrattive si sostennero a vicenda, e il sistema economico fu alla base della conservazione al potere di una sola élite.

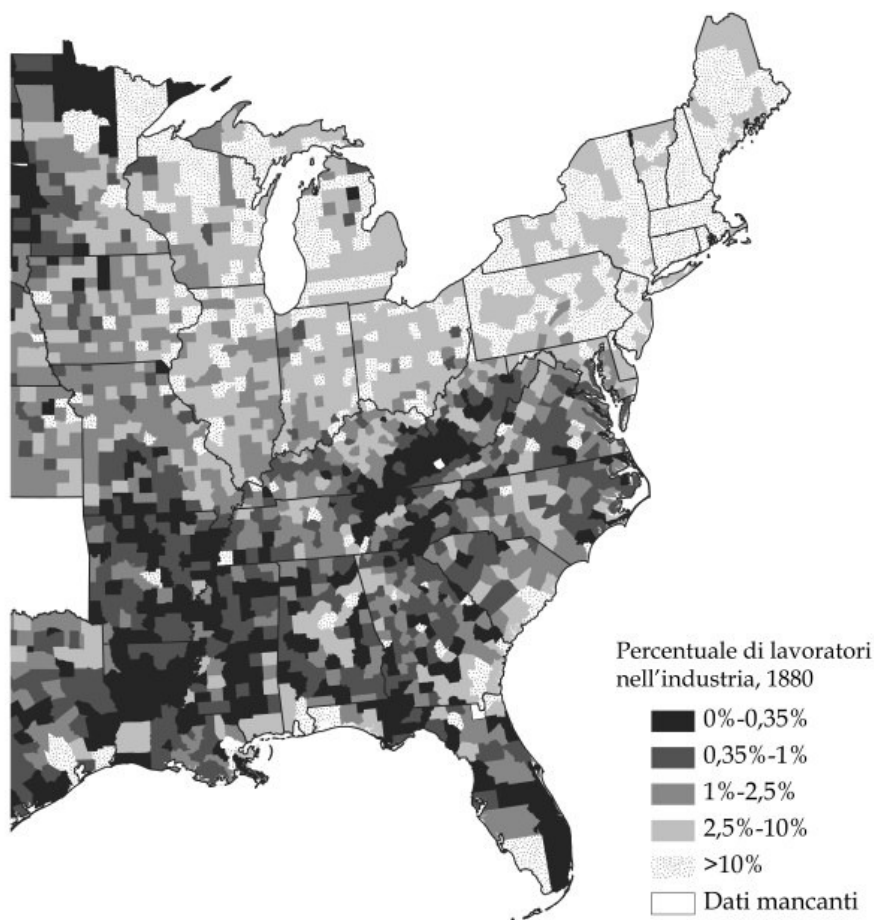
In Guatemala, le istituzioni estrattive attraversarono l'epoca coloniale e arrivarono fino a quella moderna con la stessa élite stabilmente ai vertici. Tutti i cambiamenti istituzionali derivarono da adattamenti a variazioni del quadro, come avvenne con la requisizione delle terre da parte dell'élite indotta dal boom del caffè. Le istituzioni del Sud degli Stati Uniti furono analogamente estrattive fino alla guerra di secessione. L'economia e la politica erano dominate dall'élite sudista, proprietari di piantagioni che disponevano di vasti appezzamenti di terra e numerosi schiavi. Gli schiavi non avevano diritti politici né economici; o meglio, godevano di scarsi diritti in generale.

Alla metà del XIX secolo, le istituzioni politiche ed economiche estrattive avevano reso il Sud notevolmente più povero del Nord. Il Sud non aveva industrie e investiva ben poco in infrastrutture. Nel 1860, la sua produzione manifatturiera totale era inferiore a quella della Pennsylvania, dello stato di New York o del Massachusetts. Solo il 9 per cento della popolazione meridionale viveva in aree urbane, contro il 35 per cento del Nordest. La densità ferroviaria (i chilometri di ferrovia divisi per la superficie della zona) del Nord era tre volte quella degli stati del Sud, e così anche il rapporto tra lunghezza totale dei canali e superficie.



Cartina 18. Schiavitù nelle contee statunitensi del 1840.

La cartina 18 mostra l'intensità dello schiavismo, indicando la percentuale di popolazione in schiavitù nel 1840 nelle contee statunitensi. È evidente come lo schiavismo fosse prevalente nel Sud, al punto che in alcune contee, per esempio lungo il fiume Mississippi, addirittura il 95 per cento degli individui erano schiavi.



Cartina 19. Occupazione industriale nelle contee statunitensi nel 1880.

La cartina 19 mostra una delle conseguenze di questo fenomeno: la proporzione della forza lavoro impiegata nell'industria nel 1880. Pur non essendo minimamente comparabile agli standard del xx secolo, il dato presenta marcate differenze tra Nord e Sud. In gran parte del Nordest, più del 10 per cento dei lavoratori era occupato nel settore manifatturiero. In gran parte del Sud invece, soprattutto nelle zone ad alta concentrazione di schiavi, la percentuale era sostanzialmente pari a zero.

Il Sud non era innovativo neppure nei settori in cui era specializzato: dal 1837 al 1859, il numero di brevetti registrati ogni anno per innovazioni legate alla produzione di granturco e grano raggiunse rispettivamente una media di dodici e dieci; ne fu

registrato solo uno all'anno per il raccolto più importante del Sud, il cotone. Non c'era alcun segno che l'industrializzazione e la crescita economica potessero cominciare a breve. Ma la sconfitta nella guerra civile impose con le baionette riforme economiche e politiche fondamentali. La schiavitù fu abolita e ai neri fu concesso di votare.

Questi grandi cambiamenti avrebbero dovuto spianare la strada a una radicale metamorfosi delle sue istituzioni estrattive, orientando il Sud verso una maggiore inclusione e la prosperità economica. Ma, in un ennesimo manifestarsi del circolo vizioso, non accadde nulla di simile. Si assisté invece a una riproduzione delle istituzioni estrattive, stavolta di tipo Jim Crow invece che schiaviste. L'espressione, la cui origine risale presumibilmente a «Jump Jim Crow» – una presa in giro delle persone di colore risalente all'inizio del XIX secolo, in cui la loro parte era recitata da attori bianchi «dal volto annerito» –, finì per riferirsi all'intero corpo di leggi segregazioniste applicate nel Sud dopo il 1865. Le leggi Jim Crow rimasero in vigore per quasi un secolo, fino all'apparire del movimento per i diritti civili, che sconvolse lo scenario. Nel frattempo, i neri restarono oppressi ed esclusi dal potere. L'agricoltura di piantagione continuò a basarsi su salari bassi e manodopera scarsamente istruita, mentre i redditi nel Sud calarono ulteriormente rispetto alla media nazionale. Il circolo vizioso delle istituzioni estrattive risultò più forte di quanto non ci si aspettasse all'epoca.

La ragione per cui la traiettoria economica e politica del Sud non cambiò, malgrado l'abolizione della schiavitù e la conquista del diritto di voto, fu che il potere politico e l'indipendenza economica dei neri rimasero insignificanti. I piantatori del Sud persero la guerra, ma vinsero la pace. Erano ancora ben organizzati e possedevano ancora la terra. Nel corso della guerra, con l'abolizione della schiavitù, agli schiavi affrancati erano stati promessi sedici ettari e un mulo; alcuni li ottennero davvero, durante le famose campagne del generale William T. Sherman, ma nel 1865 il presidente Andrew Johnson revocò gli ordini di Sherman e la tanto attesa redistribuzione della terra non ebbe mai luogo. In un dibattito su questo tema al Congresso, il parlamentare George Washington Julian osservò profeticamente: «A che cosa servirebbe una legge del Congresso per la totale abolizione della schiavitù [...] se la vecchia base agricola del potere aristocratico rimarrà in piedi?». Fu l'inizio della «redenzione» del vecchio Sud, e la vecchia élite terriera si garantì una continuità.

Il sociologo Jonathan Wiener ha studiato la persistenza dell'élite dei piantatori di cotone in cinque contee della Black Belt, la principale zona di coltivazione nell'Alabama meridionale. Monitorando le famiglie sulla base del censimento e considerando quelle che possedevano immobili del valore di almeno 10000 dollari, ha scoperto che, su 236 famiglie facenti parte dell'élite dei piantatori nel 1850, 101 mantenevano la loro posizione nel 1870. È interessante notare come questa misura di persistenza sia molto simile a quella registrata nel periodo precedente alla guerra di secessione: delle 236 famiglie di proprietari terrieri più ricche nel 1850, solo 110 lo erano ancora un decennio dopo. Ciononostante, dei 25 piantatori che avevano i possedimenti terrieri più vasti nel 1870, 18 (il 72 per cento) appartenevano alle famiglie dell'élite nel 1860, e 16 ne avevano fatto parte nel 1850. Sebbene nella guerra civile fossero rimaste uccise più di 600000 persone, l'élite dei piantatori ebbe poche vittime. La legge, studiata dai piantatori per i piantatori, esentava dal servizio militare gli schiavisti in possesso di almeno venti schiavi. Mentre centinaia di migliaia di

uomini morirono per preservare l'economia schiavista del Sud, molti grandi piantatori e i loro figli restarono lontani dalla guerra, seduti sotto il porticato di casa, garantendo così un futuro all'agricoltura di piantagione.

Al termine del conflitto, l'élite che controllava la terra fu in grado di riprendere il controllo anche della forza lavoro. Nonostante l'istituzione economica della schiavitù fosse stata abolita, le evidenze mostrano una chiara linea di continuità nel sistema economico del Sud, fondato sull'agricoltura di piantagione e sulla manodopera a basso costo. Tale sistema fu preservato mediante un'ampia varietà di mezzi, tra cui il controllo della politica locale e l'esercizio della violenza. Di conseguenza, per citare lo studioso afroamericano W.E.B. Du Bois, il Sud divenne «semplicemente un campo armato per intimidire la gente di colore».

Nel 1865 l'assemblea legislativa dello stato dell'Alabama approvò il Black Code, pietra miliare della repressione della manodopera nera. Simile al decreto n. 177 del Guatemala, il Black Code consisteva in una legge sull'accattonaggio e una contro l'«istigazione» dei lavoratori. Fu concepito per impedire la mobilità dei lavoratori e ridurre la concorrenza sul mercato del lavoro, assicurando ai piantatori sudisti un bacino di manodopera a basso costo.

Dopo la guerra di secessione, iniziò l'era della Ricostruzione, durata dal 1865 al 1877. I politici del Nord, con l'aiuto dell'esercito unionista, orchestrarono alcune trasformazioni sociali nel Sud. Ma la sistematica reazione dell'élite sudista, sotto forma di supporto ai cosiddetti *redeemers*, che auspicavano la redenzione del Sud, ristabilì il vecchio sistema. Nelle elezioni presidenziali del 1877, Rutherford Hayes aveva bisogno del supporto del Sud nel Collegio elettorale. Al Collegio, oggi come allora protagonista della vita politica statunitense, la Costituzione delega l'elezione indiretta del presidente. I voti dei cittadini non eleggono direttamente il presidente, ma una serie di grandi elettori, che a loro volta scelgono il presidente all'interno del Collegio elettorale. In cambio del loro supporto, i sudisti pretesero il ritiro dei soldati dell'Unione, e che il Sud fosse lasciato andare per la sua strada. Hayes accettò. Grazie al supporto del Sud, diventò presidente e smilitarizzò la zona. Il periodo successivo al 1877 segnò la completa riaffermazione dell'élite prebellica dei piantatori. La redenzione del Sud comportò nuove tasse sul voto ed esami di alfabetizzazione per l'accesso al suffragio, che impedirono sistematicamente ai neri di partecipare alle elezioni, e spesso anche alla popolazione povera di pelle bianca. Questi tentativi ebbero successo, dando vita a un regime monopartitico retto dal Partito democratico, con gran parte del potere politico nelle mani dei piantatori.

Le leggi Jim Crow istituirono scuole separate e di qualità inferiore. Nel 1901, l'Alabama, per esempio, riformò la propria costituzione per poterlo fare. È scioccante constatare come ancora oggi la sezione 256 della Costituzione dell'Alabama, sebbene inapplicata, dichiari:

È dovere dell'assemblea legislativa istituire e mantenere un sistema scolastico pubblico; allocazione dei fondi per le scuole pubbliche; scuole separate per bambini di pelle bianca e nera.

L'assemblea legislativa istituirà, organizzerà e manterrà un sistema liberale di scuole pubbliche in tutto lo stato a beneficio dei giovani di età compresa tra i sette e i ventuno anni. I fondi per le scuole pubbliche saranno ripartiti alle diverse contee in proporzione al numero di bambini in età scolare al loro interno, e

verranno erogati alle scuole nei distretti o nelle giurisdizioni cittadine all'interno delle contee in modo da offrire, per quanto possibile, periodi scolastici di uguale durata in quei distretti scolastici o in quelle giurisdizioni cittadine. Saranno predisposte scuole separate per i bambini bianchi e negri, e a nessun bambino di una delle due razze sarà permesso di frequentare una scuola destinata all'altra razza.

Nel 2004, l'assemblea legislativa dello stato respinse per una manciata di voti un emendamento per l'abrogazione della sezione 256 dalla Costituzione.

L'assenza del diritto di voto, le leggi sull'accattonaggio come il Black Code dell'Alabama, le leggi Jim Crow e le iniziative del Ku Klux Klan, spesso finanziate e supportate dall'élite, trasformarono il Sud post guerra civile in una società dell'apartheid a tutti gli effetti, dove i neri e i bianchi conducevano vite ben diverse. Come in Sudafrica, queste leggi e prassi miravano al controllo sulla popolazione nera e sul suo lavoro.

I politici sudisti a Washington agirono inoltre per garantire la continuità delle istituzioni estrattive del Sud, per esempio assicurandosi che non venisse mai approvato alcun progetto federale o alcuna opera pubblica che mettesse a rischio il controllo dell'élite sudista sulla manodopera di colore. Pertanto, il Sud entrò nel xx secolo come una società fortemente rurale, con bassi livelli d'istruzione e una tecnologia arretrata, che impiegava ancora il lavoro manuale e la forza dei muli senza di fatto il supporto di strumenti meccanici. Anche se la percentuale di popolazione urbana aumentò, rimase molto più bassa rispetto al Nord. Nel 1900, per esempio, il 13,5 per cento della popolazione del Sud viveva in città, contro il 60 per cento nel Nordest.

Nel complesso, le istituzioni estrattive negli Stati Uniti del Sud, incentrate sul potere dell'élite proprietaria, sull'agricoltura di piantagione e sul lavoro a basso costo e con uno scarso livello d'istruzione, durarono ben oltre l'inizio del xx secolo. Iniziarono a sgretolarsi con la Seconda guerra mondiale, crollando solo dopo che il movimento per i diritti civili distrusse le basi politiche del sistema. E fu solo dopo l'uscita di scena di queste istituzioni, negli anni cinquanta e sessanta, che il Sud avviò il suo processo di rapida convergenza con il Nord.

Il Sud degli Stati Uniti rivela un altro aspetto più consistente del circolo vizioso: come in Guatemala, l'élite dei piantatori sudisti rimase al potere e strutturò le istituzioni politiche ed economiche allo scopo di garantire la continuità del proprio potere. Ma diversamente dal paese centroamericano, dovette affrontare sfide significative dopo la sconfitta nella guerra di secessione, che abolì la schiavitù e interruppe l'esclusione totale e costituzionale dei neri dalla partecipazione politica. Ma c'è sempre un modo per perseguitare chi è più debole: finché l'élite mantenne il controllo sulle sue enormi piantagioni, restando coesa, invece della schiavitù poté impostare un nuovo complesso di istituzioni di tipo Jim Crow, per raggiungere lo stesso obiettivo. Il circolo vizioso si rivelò più forte di quanto molti, compreso Abraham Lincoln, potessero immaginare. Il circolo vizioso si fonda su istituzioni politiche estrattive che determinano istituzioni economiche estrattive, che a loro volta rafforzano le istituzioni politiche estrattive, poiché la ricchezza e il potere economico comprano il potere politico. Da quando i sedici ettari e un mulo non furono più tra le alternative sul tavolo, il potere economico dell'élite dei piantatori

sudisti tornò intatto. E, purtroppo, ma prevedibilmente, le conseguenze sulla popolazione nera del Sud, e sullo sviluppo economico del Sud stesso, rimasero invariate.

La legge ferrea dell'oligarchia

In Etiopia, la dinastia salomonide rimase al potere fino al 1974, quando fu rovesciata da un colpo di stato militare, orchestrato dal Derg, un gruppo di ufficiali marxisti dell'esercito. L'anacronistico regime che il Derg scalzò dal potere sembrava uscito da un secolo precedente. L'imperatore (o negus) Hailé Selassié iniziava le sue giornate arrivando nel cortile del Gran palazzo, costruito dall'imperatore Menelik II alla fine del XIX secolo. Fuori dal palazzo una folla di dignitari in attesa si prostrava in inchini e cercava disperatamente di attirare la sua attenzione. L'imperatore teneva banco nella sala delle udienze, seduto sul trono imperiale (Selassié era un uomo di altezza limitata, e affinché le sue gambe non restassero sospese in aria, un apposito portatore di cuscini era incaricato di accompagnarlo ovunque si recasse per assicurarsi che ci fosse sempre un cuscino adatto da infilargli sotto i piedi. Il portatore girava con una scorta di cinquantadue cuscini, per far fronte a qualunque situazione). Selassié presiedeva una serie infinita di istituzioni estrattive, gestendo il paese come fosse una sua proprietà privata, concedendo favori e benefici clientelari e punendo spietatamente ogni infedeltà. Sotto la dinastia salomonide, in Etiopia non si verificò alcuno sviluppo economico degno di questo nome.

Il Derg si componeva inizialmente di 108 rappresentanti di diverse unità militari, provenienti da tutto il paese. Il rappresentante della Terza divisione nella provincia di Harar era un maggiore chiamato Mènghistu Hailé Mariam. Benché nella loro dichiarazione iniziale del 4 luglio 1974 gli ufficiali del Derg avessero dichiarato fedeltà all'imperatore, presto iniziarono ad arrestare membri del governo, per verificare l'intensità dell'opposizione che avrebbero sollevato. Quando si sentirono più sicuri che il sostegno al regime stesse ormai svanendo, passarono all'imperatore, arrestando Selassié il 12 settembre. Ed ebbero inizio le esecuzioni. Molti politici con ruoli di primo piano nel vecchio regime furono assassinati di lì a poco. Nel mese di dicembre, il Derg dichiarò l'Etiopia uno stato socialista. Selassié morì, probabilmente ucciso, il 27 agosto 1975. Nello stesso anno il Derg iniziò a nazionalizzare ogni cosa, comprese tutte le terre urbane e rurali e la maggior parte della proprietà privata. Il comportamento sempre più autoritario del regime fece sorgere un'opposizione in vari punti del paese. Durante l'espansione coloniale europea, alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, vasti territori dell'Etiopia erano stati accorpati grazie alle politiche dell'imperatore Menelik II – il vincitore della già citata battaglia di Adua –, tra cui l'Eritrea e il Tigré a nord e l'Ogaden a est. In risposta allo spietato regime del Derg, in Eritrea e nel Tigré sorsero dei movimenti indipendentisti, mentre l'esercito somalo invase l'Ogaden, in cui si parlava la loro stessa lingua. Perfino il Derg iniziò a frammentarsi e dividersi in fazioni. Il maggiore Mènghistu si rivelò uno dei membri più astuti e spregiudicati. A metà del 1977 aveva eliminato i suoi principali avversari, prendendo il controllo di fatto del regime, che si salvò dal crollo soltanto grazie a un enorme flusso di armi e truppe dall'Unione sovietica e poi da Cuba nel novembre dello

stesso anno.

Nel 1978 il regime organizzò una festività nazionale per celebrare il quarto anniversario del rovesciamento di Hailé Selassié. Già leader incontrastato del Derg, Mènghistu aveva scelto come sua residenza e sede del governo etiope il Gran palazzo di Selassié, abbandonato dopo la soppressione della monarchia. Durante le celebrazioni sedette su una poltrona dorata a guardare la parata, proprio come gli imperatori dei vecchi tempi. Da allora tutte le funzioni ufficiali tornarono a svolgersi nel Gran palazzo, con Mènghistu assiso sul vecchio trono di Selassié. Cominciò anche a paragonarsi all'imperatore Teodoro, che aveva rifondato la dinastia salomonide alla metà del XIX secolo dopo un periodo di declino.

Uno dei suoi ministri, Dawit Wolde Giorgis, ricordò nella sua autobiografia:

All'inizio della Rivoluzione tutti noi avevamo respinto completamente qualunque cosa avesse a che fare con il passato. Non guidavamo più macchine, né indossavamo abiti; le cravatte erano considerate criminali. Qualunque cosa ti facesse apparire ricco o borghese, qualunque cosa odorasse di agiatezza o sofisticazione, era disprezzata in quanto parte del vecchio ordine. Poi, attorno al 1978, tutto questo iniziò a cambiare. Gradualmente il materialismo fu prima accettato, poi ricercato. Abiti firmati dai migliori sarti europei divennero l'uniforme di tutti i funzionari del governo con maggiore anzianità e dei membri del Consiglio militare. Avevamo il meglio in tutto: le case migliori, le automobili migliori, il whisky, lo champagne, i cibi migliori. Fu un capovolgimento totale degli ideali della Rivoluzione.

Giorgis riportò anche come Mènghistu cambiò dopo essere diventato capo assoluto:

Venne alla luce il vero Mènghistu: vendicativo, crudele e autoritario [...]. Molti di noi, che in precedenza gli parlavamo con le mani in tasca, come se fosse uno di noi, si trovarono in piedi, impettiti, cauti e rispettosi in sua presenza. Rivolgendoci a lui avevamo sempre usato la forma familiare del «tu», *ante*; ma dovemmo passare al più formale «voi», *ersiwo*. Si trasferì in un ufficio più grande e lussuoso nel Palazzo di Menelik [...]. Cominciò a usare le vetture dell'imperatore [...]. In teoria avremmo dovuto partecipare a una rivoluzione egualitaria, ma a quel punto era diventato il nuovo imperatore.

Il modello di circolo vizioso delineato dalla transizione da Hailé Selassié a Mènghistu, o dai governatori coloniali britannici della Sierra Leone a Siaka Stevens, è talmente estremo, e in un certo senso così anomalo, da meritare un proprio nome. Come abbiamo già scritto nel quarto capitolo, il sociologo tedesco Robert Michels lo definì legge ferrea dell'oligarchia. Per Michels, la logica interna alle oligarchie, e in verità a tutte le organizzazioni gerarchiche, è che esse tendono a riprodursi non solo quando lo stesso gruppo rimane al potere, ma anche nel momento in cui un gruppo completamente nuovo giunge ai vertici. Forse, ciò che Michels non ha previsto è l'eco dell'aforisma di Karl Marx, secondo cui la storia si ripete, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa.

La questione non è soltanto che molti leader dell'Africa indipendente si trasferirono nelle stesse residenze, fecero ricorso alle stesse reti clientelari e impiegarono le stesse modalità di manipolazione dei mercati ed estrazione delle risorse dei regimi coloniali e degli imperatori che avevano rimpiazzato. Fecero anche

peggiore le cose. Fu davvero una farsa che il risoluto anticolonialista Stevens opprimesse lo stesso popolo, i mende, che i britannici avevano cercato di sottomettere; che facesse affidamento sugli stessi capi locali che i britannici avevano cooptato e poi usato per dominare l'interno; che gestisse l'economia come gli stessi inglesi, espropriando gli agricoltori con gli stessi marketing board e monopolizzando i diamanti. Fu una farsa, davvero tragica, che Laurent Kabila, dopo aver mobilitato un esercito contro la dittatura di Mobutu con la promessa di affrancare il popolo e di porre fine all'opprimente e depauperante corruzione e repressione dello Zaire, instaurasse un regime altrettanto corrotto e forse ancor più disastroso. Fu indubbiamente una farsa che avesse cercato di promuovere un culto della personalità alla maniera di Mobutu, con l'aiuto e la complicità di Dominique Sakombi Inongo, già ministro dell'Informazione di Mobutu, e che lo stesso regime fosse stato precedentemente plasmato sui modelli di sfruttamento delle masse inaugurati oltre un secolo prima con lo Stato libero del Congo di re Leopoldo. Fu una farsa che l'ufficiale marxista Mènghistu andasse a risiedere in un palazzo, ergendosi a imperatore e arricchendo sé stesso e il suo entourage proprio come Hailé Selassié e gli altri negus avevano fatto prima di lui.

Fu tutta una farsa, ma ancor più tragica della tragedia originaria, e non solo per le speranze che furono infrante. Stevens e Kabila, come molti altri governanti africani, iniziarono ad assassinare i propri avversari, per poi passare a cittadini innocenti. Mènghistu e le politiche del Derg portarono a ricorrenti carestie nelle fertili terre dell'Etiopia. La storia si stava ripetendo, ma in una forma assai distorta. Fu una carestia nella provincia di Wollo nel 1973, alla quale Hailé Selassié si dimostrò disinteressato, che riuscì infine a consolidare l'opposizione al suo regime. Selassié, perlomeno, si era mostrato indifferente; Mènghistu invece considerò la carestia uno strumento politico per indebolire i suoi avversari. La storia è stata farsesca e tragica, ma anche crudele con i cittadini dell'Etiopia e di gran parte dell'Africa subsahariana.

L'essenza della legge ferrea dell'oligarchia, questa particolare sfaccettatura del circolo vizioso, è che quando nuovi leader spodestano i vecchi con la promessa di un cambiamento radicale, non cambia nemmeno una virgola. Per molti versi, la legge ferrea dell'oligarchia è più difficile da comprendere, rispetto ad altre manifestazioni del circolo vizioso. La logica alla base della persistenza di istituzioni estrattive nel Sud degli Stati Uniti e in Guatemala è evidente. Gli stessi gruppi continuarono a dominare l'economia e la politica per secoli, e anche quando fu direttamente contrastato, come accadde ai piantatori sudisti dopo la guerra di secessione statunitense, il loro potere rimase intatto, e poterono mantenere o ricreare un sistema estrattivo da cui trarre nuovi benefici. Ma come possiamo spiegare chi arriva al potere in nome di trasformazioni radicali e poi ricrea lo stesso sistema? La risposta a questa domanda rivela, ancora una volta, che il circolo vizioso è più difficile da disinnescare di quanto non sembri a prima vista.

Non tutti i cambiamenti radicali sono destinati al fallimento. La Glorious Revolution rappresentò un mutamento epocale, che condusse a quella che forse si è rivelata la rivoluzione politica più importante degli ultimi due millenni. La Rivoluzione francese fu ancora più radicale, con il caos, gli eccessi e l'ascesa di Napoleone Bonaparte, ma l'Ancien régime non fu ristabilito.

Tre fattori facilitarono significativamente l'affermazione di istituzioni politiche

più inclusive dopo la Glorious Revolution e la Rivoluzione francese. Il primo è la comparsa di nuovi mercanti e uomini d'affari intenzionati a dare libero sfogo al potere della distruzione creatrice, che li avrebbe avvantaggiati; questi uomini nuovi erano tra le figure chiave delle alleanze rivoluzionarie, e non volevano assistere allo sviluppo dell'ennesimo complesso istituzionale estrattivo, che li avrebbe nuovamente depredati.

Il secondo fu la natura dell'ampia coalizione che si era formata in entrambi i casi. Per esempio, la Glorious Revolution non fu il colpo di stato di una ristretta cerchia o di uno specifico interesse circoscritto, ma un movimento supportato da mercanti, industriali, *gentry* e gruppi politici eterogenei. Lo stesso vale in larga misura per la Rivoluzione francese.

Il terzo fattore è legato alla storia delle istituzioni politiche inglesi e francesi, che crearono un contesto in cui nuovi regimi, più inclusivi, poterono svilupparsi. In entrambi i paesi c'era una tradizione parlamentare e di suddivisione del potere, risalente in Inghilterra alla Magna Carta e in Francia all'Assemblea dei notabili. Inoltre, entrambe le rivoluzioni ebbero luogo nel bel mezzo di un processo che aveva già indebolito la presa dei regimi assolutisti, o aspiranti tali, sulla società. In nessuno dei due casi queste istituzioni politiche avrebbero permesso a una nuova classe dominante o a un gruppo ristretto di accedere al dominio dello stato, accaparrarsi la ricchezza economica esistente e concentrare su di sé un potere politico duraturo e non soggetto ad alcun controllo. In seguito alla Rivoluzione francese, un'esigua minoranza guidata da Robespierre e Saint-Just arrivò ai vertici, con conseguenze disastrose, ma fu un dominio temporaneo, che non provocò deviazioni dal percorso verso istituzioni più inclusive. Tutto ciò si distingue dalla situazione di società con alle spalle una lunga storia di istituzioni politiche ed economiche estrattive estreme, e prive di vincoli al potere di chi governa. In tali società non ci furono nuovi mercanti o energici imprenditori a sostenere e foraggiare – almeno in parte per conseguire istituzioni economiche più inclusive – la resistenza al regime esistente, né ampie coalizioni che limitassero reciprocamente il potere dei propri membri, e nemmeno istituzioni politiche in grado di frenare nuovi governanti intenzionati ad ampliare e sfruttare per fini personali il potere.

Per questi motivi, in Sierra Leone, Etiopia e Congo, il circolo vizioso era molto più difficile da disinnescare e i progressi verso istituzioni inclusive molto più improbabili. Non c'era inoltre alcuna istituzione tradizionale o storica in grado di sorvegliare il potere delle persone che assunsero il controllo dello stato. Istituzioni simili erano già esistite, in alcune zone dell'Africa, e certe erano addirittura sopravvissute all'era coloniale, come in Botswana. Ma avevano caratterizzato molto meno la storia della Sierra Leone, e comunque erano state snaturate dal governo indiretto. E lo stesso vale per altre colonie britanniche in Africa, come il Kenya e la Nigeria. Nel regno assolutista dell'Etiopia, invece, non erano mai esistite. In Congo, il dominio coloniale belga e le politiche autocratiche di Mobutu avevano reso impotenti le istituzioni indigene. In tutte queste società, ad appoggiare i nuovi regimi e pretendere diritti di proprietà sicuri e la fine delle precedenti istituzioni estrattive non c'erano nemmeno nuovi commercianti, uomini d'affari o industriali. Le istituzioni economiche estrattive del periodo coloniale non avevano lasciato molto spazio a imprenditoria e affari.

La comunità internazionale era convinta che la decolonizzazione africana avrebbe

portato a una crescita economica attraverso un processo di pianificazione statale ed espandendo il settore privato. Ma il settore privato non esisteva, se si eccettuano le aree rurali, che non erano rappresentate nei nuovi governi e che dunque ne sarebbero state la prima preda. Forse, il punto più importante è che nella maggior parte dei casi c'erano enormi vantaggi per chi deteneva il potere. Questi benefici attirarono gli uomini più spregiudicati, come Stevens, che, il potere volevano conquistarlo e monopolizzarlo, e che diedero il peggio di sé. Non c'era nulla che potesse spezzare il circolo vizioso.

Feedback negativi e circoli viziosi

Le nazioni ricche sono tali soprattutto perché a un certo punto, negli ultimi trecento anni di storia, sono riuscite a sviluppare istituzioni inclusive, radicatesi grazie a un processo di circoli virtuosi. Pur con i limiti e a volte le fragilità iniziali, esse hanno generato una dinamica di feedback positivi, incrementando gradualmente la propria inclusività. L'Inghilterra non diventò una democrazia dopo la Glorious Revolution del 1688, tutt'altro. Solo una piccola parte della popolazione era formalmente rappresentata, ma l'Inghilterra era pluralista, e ciò fu determinante. Quando il pluralismo si consolidò, le istituzioni accentuarono nel tempo la tendenza a diventare più inclusive, anche se fu un processo costellato di scossoni e incertezze.

Sotto quest'aspetto, l'Inghilterra fu un caso tipico di circolo virtuoso, con istituzioni politiche inclusive che limitano l'esercizio e l'abuso di potere. Tendono inoltre a produrre istituzioni economiche inclusive, che a loro volta facilitano la persistenza di istituzioni politiche inclusive.

In un contesto di istituzioni economiche inclusive, la ricchezza non è concentrata nelle mani di un piccolo gruppo, che potrebbe usare il potere economico per accrescere in maniera spropositata il proprio potere politico. Inoltre, in presenza di istituzioni economiche inclusive, ci sono benefici più contenuti per chi detiene il potere politico, e quindi ogni gruppo, e ogni individuo ambizioso o uomo nuovo, è meno incentivato ad ambire ai vertici dello stato. Una convergenza di fattori in occasione di una congiuntura critica, tra cui l'interazione tra le istituzioni esistenti e le opportunità e i rischi che la stessa congiuntura critica porta con sé, è generalmente il motivo dell'affermazione di istituzioni inclusive, come dimostra il caso dell'Inghilterra. Ma una volta che tali istituzioni inclusive si manifestano, non occorre più la stessa convergenza di fattori perché sopravvivano. I circoli virtuosi, su cui le circostanze incidono comunque in modo significativo, determinano la persistenza delle istituzioni, e spesso scatenano nella società dinamiche di maggiore inclusione.

Mentre i circoli virtuosi danno continuità alle istituzioni inclusive, i circoli viziosi creano potenti forze per la reiterazione nel tempo delle istituzioni estrattive. La storia non è un libro già scritto, e i circoli viziosi non sono impossibili da arrestare, come vedremo più in dettaglio nel quattordicesimo capitolo. Ma hanno una grande capacità di resistenza. Instaurano un forte processo di feedback negativi: istituzioni politiche estrattive danno luogo a istituzioni economiche estrattive, che a loro volta pongono le basi per la persistenza di istituzioni politiche estrattive. L'abbiamo visto distintamente nel caso del Guatemala, in cui la stessa élite ha detenuto il potere,

prima con il governo coloniale e poi dopo l'indipendenza, per oltre quattro secoli; le istituzioni estrattive arricchiscono l'élite, e la sua ricchezza permette al suo dominio di proseguire.

Lo stesso meccanismo è lampante anche nella continuità nel tempo dell'economia basata sulle piantagioni nel Sud degli Stati Uniti, che pone in evidenza anche la grande tenuta del circolo vizioso rispetto ai tentativi di spezzarlo. I piantatori sudisti persero il controllo formale delle istituzioni economiche e politiche dopo la sconfitta nella guerra civile. La schiavitù, su cui si era fondata l'agricoltura di piantagione, fu abolita, e i neri ottennero pari diritti politici ed economici. La guerra però non distrusse il potere politico dei piantatori, né la struttura economica che gestivano, e l'élite riuscì a ristrutturare il sistema riconfigurandolo in maniera diversa, ma tenendo ben stretto il controllo sulla politica locale, con il medesimo obiettivo di sempre: l'abbondanza di manodopera a basso costo per le piantagioni.

Oltre al fenomeno per cui le istituzioni estrattive si conservano nel tempo perché si conserva l'élite che le controlla e se ne avvantaggia, il circolo vizioso si manifesta in altri modi. Una dinamica più enigmatica, ma non meno reale e non meno viziosa, di retroazioni negative determinò lo sviluppo politico ed economico di molte nazioni: l'esempio è dato dalle esperienze di gran parte dell'Africa subsahariana, in particolare la Sierra Leone e l'Etiopia. Secondo una traiettoria che il sociologo Robert Michels definirebbe legge ferrea dell'oligarchia, il rovesciamento di un regime che presiede istituzioni estrattive annuncia l'arrivo di un nuovo gruppo di dominatori intenzionati a sfruttare lo stesso, pernicioso sistema estrattivo.

A posteriori, anche la logica di questa forma di circolo vizioso è semplice da capire: le istituzioni politiche estrattive pongono pochi vincoli all'esercizio del potere, dunque non c'è sostanzialmente alcuna istituzione a limitare l'uso e l'abuso del potere da parte di chi spodesta dei dittatori rilevandone il dominio; e le istituzioni economiche estrattive implicano che attraverso il semplice accesso al potere si possano realizzare profitti più alti e accumulare maggiori ricchezze, espropriando le risorse altrui e costituendo monopoli.

Naturalmente, la legge ferrea dell'oligarchia non è una vera e propria legge, nel senso in cui lo sono le leggi della fisica. Non delinea un percorso inevitabile, come illustrano la Glorious Revolution in Inghilterra o la restaurazione Meiji in Giappone.

Un fattore chiave di questi eventi storici, che videro una decisa sterzata verso istituzioni inclusive, fu la conquista del potere da parte di un'ampia coalizione, che poté sollevarsi contro l'assolutismo rimpiazzandone le istituzioni con un sistema più inclusivo e pluralista. Una rivoluzione condotta da una vasta alleanza agevola l'affermazione di istituzioni politiche pluraliste. Nella Sierra Leone e in Etiopia, la legge dell'oligarchia fu più ferrea non solo perché le istituzioni esistenti erano altamente estrattive, ma anche perché né il movimento indipendentista nella prima, né il colpo di stato del Derg nella seconda erano espressione di rivoluzioni guidate da ampie coalizioni, ma piuttosto di individui e gruppi che cercavano di impossessarsi del potere a fini estrattivi.

C'è infine un altro, e ancora più distruttivo, aspetto del circolo vizioso, anticipato dalla nostra discussione sulle città-stato dei maya nel quinto capitolo. Quando le istituzioni estrattive generano enormi disuguaglianze in una società e conferiscono grandi ricchezze e un potere scevro da ogni vincolo a chi le guida, ci saranno molte

persone intenzionate a lottare per assumere il controllo dello stato e delle istituzioni. A questo punto le istituzioni estrattive non si limitano ad aprire le porte al regime successivo, che sarà ancora più estrattivo, e generano continue lotte intestine e guerre civili, le quali, a loro volta, provocano nuove, maggiori sofferenze e distruggono perfino la già scarsa centralizzazione statale raggiunta. Tutto ciò degenera spesso nell'anarchia, nel fallimento dello stato e nel caos politico, infrangendo ogni speranza di prosperità economica, come illustreremo nel prossimo capitolo.

13. Perché le nazioni falliscono oggi

Come vincere la lotteria nello Zimbabwe

Era il gennaio 2000 a Harare, nello Zimbabwe. Il presentatore Fallot Chawawa aveva l'incarico di sorteggiare il biglietto vincente della lotteria nazionale, organizzata da una banca parzialmente posseduta dallo stato, la Zimbabwe Banking Corporation (Zimbank). La lotteria era aperta a tutti i clienti che nel dicembre 1999 avevano almeno 5000 dollari zimbabwiani sul proprio conto. Quando Chawawa estrasse il biglietto, rimase sbalordito. Come recita la successiva dichiarazione pubblica della Zimbank, «il presentatore Fallot Chawawa faticò a credere ai propri occhi quando il biglietto sorteggiato per il premio da 100000 dollari zimbabwiani gli fu consegnato e vi trovò scritto il nome di Sua Eccellenza RG Mugabe».

Il presidente Robert Mugabe, che dal 1980 aveva governato lo Zimbabwe con le buone o con le cattive, e in genere con il pugno di ferro, aveva vinto la lotteria, che assegnava un premio di 100000 dollari zimbabwiani, circa il quintuplo del reddito pro capite annuo del paese. La Zimbank sostenne che il nome del signor Mugabe fosse stato estratto fra migliaia di clienti aventi diritto. Che uomo fortunato! Va da sé che quei soldi non gli servivano. Mugabe, infatti, aveva recentemente concesso a sé e al proprio Consiglio dei ministri incrementi salariali fino al 200 per cento.

Il biglietto della lotteria fu solo l'ennesima riprova delle istituzioni estrattive dello Zimbabwe. La si potrebbe chiamare corruzione, ma era solo un sintomo del degrado istituzionale nello Zimbabwe. Il fatto che Mugabe, volendo, potesse addirittura vincere la lotteria, mostrò il suo grado di controllo sulle questioni del paese, e permise al mondo di farsi un'idea del livello raggiunto dalle sue istituzioni estrattive.

La ragione più comune per cui oggi le nazioni falliscono è che hanno istituzioni estrattive. Lo Zimbabwe sotto il regime di Mugabe ne mostra in modo lampante le conseguenze economiche e sociali. Anche se le statistiche nazionali sono piuttosto inaffidabili, la stima più accreditata dice che, nel 2008, il reddito pro capite del paese fosse all'incirca la metà rispetto al dato del 1980, anno in cui conquistò l'indipendenza. Per quanto la statistica possa sembrare drammatica, in realtà non permette neanche lontanamente di comprendere il deterioramento degli standard di vita nello Zimbabwe. Lo stato è collassato, e ha praticamente smesso di fornire qualunque servizio pubblico di base. Nel 2008-2009 il deterioramento del sistema sanitario ha portato a un'epidemia di colera in tutto il paese. Al 10 gennaio 2010, sono

stati riportati 98741 casi e 4293 morti, il che significa l'epidemia di colera in Africa più mortale dei quindici anni precedenti. Nel frattempo, anche la disoccupazione di massa ha raggiunto livelli prima sconosciuti. All'inizio del 2009, l'ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari sosteneva che il tasso di disoccupazione avesse raggiunto l'incredibile percentuale del 94 per cento.

Le radici di molte istituzioni politiche ed economiche nello Zimbabwe, come per gran parte dell'Africa subsahariana, sono riconducibili al periodo coloniale. Nel 1890, la Compagnia britannica del Sudafrica di Cecil Rhodes inviò una spedizione militare nell'allora regno degli ndebele, nel Matabeleland e nel vicino Mashonaland. La loro superiore dotazione di armi debellò rapidamente qualunque resistenza africana, e nel 1901 venne fondata la colonia della Rhodesia meridionale – il cui nome deriva da Rhodes – nell'area che oggi coincide con lo Zimbabwe. A quel punto, l'area fu data in concessione privata alla Compagnia britannica del Sudafrica, e Rhodes prevedeva di realizzarvi lauti profitti attraverso la ricerca e l'estrazione di minerali preziosi. Queste iniziative non decollarono mai, ma i ricchissimi terreni agricoli iniziarono ad attirare le migrazioni dei bianchi. Ben presto i coloni annetterono gran parte della terra. Giunti al 1923, si erano affrancati dall'autorità della Compagnia britannica del Sudafrica, persuadendo il governo inglese a concedere loro l'autogoverno. Ciò che accadde successivamente è molto simile a quanto successo una decina d'anni prima in Sudafrica, dove il Natives Land Act del 1913 aveva creato un'economia dualistica. La Rhodesia approvò leggi molto simili e, poco dopo il 1923, ispirandosi al modello sudafricano, fu istituito un regime di apartheid riservato ai bianchi.

Quando intorno al 1960 gli imperi coloniali europei crollarono, l'élite bianca della Rhodesia, guidata da Ian Smith e forse corrispondente al 5 per cento della popolazione, dichiarò nel 1965 l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Pochi governi internazionali riconobbero lo stato della Rhodesia, e le Nazioni Unite le imposero sanzioni economiche e politiche. I cittadini di colore organizzarono una guerriglia, partendo dalle basi situate nei paesi confinanti, Mozambico e Zambia. Le pressioni internazionali e la ribellione orchestrata dai due gruppi principali, lo Zanu (Unione nazionale africana Zimbabwe) e lo Zapu (Unione del popolo africano dello Zimbabwe), diretto da Joshua Nkomo, portarono a una sospensione negoziata del governo bianco. Lo stato dello Zimbabwe venne fondato nel 1980.

Dopo l'indipendenza, Mugabe stabilì rapidamente il proprio personale dominio. Eliminò con la violenza i suoi avversari, oppure li cooptò. Gli atti di violenza più efferati si verificarono nel Matabeleland, culla del supporto popolare allo Zapu, dove nei primi anni ottanta vennero uccise ventimila persone. Nel 1987 lo Zapu si fuse con lo Zanu per dar vita allo Zanu-Pf (Fronte patriottico) e Joshua Nkomo venne politicamente emarginato. Mugabe fu in grado di riformare la Costituzione, ereditata nell'ambito delle trattative per l'indipendenza, autonominandosi presidente (aveva iniziato come primo ministro), eliminando le liste elettorali riservate ai bianchi, che facevano parte degli accordi per l'indipendenza, e infine, nel 1990, sbarazzandosi del Senato e introducendo nell'assemblea legislativa cariche che egli stesso poteva designare. Il risultato fu uno di fatto stato monopartitico capeggiato da Mugabe.

Con l'indipendenza, Mugabe assunse il controllo di un complesso di istituzioni economiche estrattive messe a punto dal regime bianco, che comprendevano un gran numero di regolamentazioni sui prezzi e sul commercio internazionale, industrie a

gestione statale e gli immancabili marketing board agricoli. L'occupazione nel settore pubblico aumentò rapidamente, con i posti di lavoro affidati a sostenitori dello Zanu-Pf. La severa regolamentazione dirigistica dell'economia piaceva all'élite dello Zanu-Pf, poiché ostacolava l'emergere di una classe indipendente di uomini d'affari locali, che poteva mettere in discussione il monopolio politico del partito. La situazione era molto simile a quella del Ghana degli anni sessanta, già descritta nel secondo capitolo. E certo, ironicamente ciò permise ai bianchi di conservare l'egemonia nel mondo degli affari. In questo periodo i principali punti di forza dell'economia bianca, in particolare il settore altamente produttivo dell'export agricolo, non furono minimamente modificati. Ma questa situazione sarebbe durata soltanto finché Mugabe non si fosse reso impopolare.

Il modello di regolamentazione e di interventismo sul mercato diventò gradualmente insostenibile e, dopo una severa crisi fiscale nel 1991, cominciò un processo di trasformazione istituzionale, con l'appoggio della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Il deterioramento della performance economica condusse infine all'affermazione di una seria opposizione politica al governo monopartitico dello Zanu-Pf: il Movimento per il cambiamento democratico (Mdc). Le elezioni parlamentari del 1995 furono tutt'altro che competitive. Lo Zanu-Pf ottenne l'81 per cento dei voti e 118 seggi sui 120 disponibili. Cinquantacinque di questi parlamentari furono eletti senza avversari. Le elezioni presidenziali dell'anno seguente si segnarono per un numero ancora maggiore di irregolarità e brogli. Mugabe raccolse il 93 per cento dei voti, ma i suoi due avversari, Abel Muzorewa e Ndabaningi Sithole, avevano già ritirato la loro candidatura prima delle elezioni, accusando il governo di coercizione e frode.

Dopo il 2000, malgrado la corruzione dilagante, la presa dello Zanu-Pf si stava indebolendo. Conseguì solamente il 49 per cento del voto popolare e 63 seggi, tutti contestati dal Mdc, che ottenne tutti i seggi della capitale, Harare. Nelle elezioni presidenziali del 2002, Mugabe la spuntò per un soffio, con il 56 per cento dei voti. Entrambe le elezioni furono vinte dallo Zanu-Pf soltanto grazie a violenze e intimidazioni, unite ai brogli elettorali.

La risposta di Mugabe al disfacimento del suo controllo politico fu di intensificare sia la repressione che il ricorso alle politiche governative per riguadagnare consensi. Scatenò un assalto in piena regola ai proprietari terrieri bianchi, e a partire dal 2000, incoraggiò e alimentò una lunga serie di occupazioni ed espropriazioni della terra, spesso guidate da associazioni di veterani di guerra, gruppi composti almeno in teoria da ex combattenti nel conflitto d'indipendenza. Alcune delle terre espropriate furono date a questi gruppi, ma in gran parte andarono all'élite dello Zanu-Pf. L'insicurezza dei diritti di proprietà provocata da Mugabe e il suo partito determinò un crollo dell'output agricolo e della produttività. Mentre l'economia sprofondava, l'unica soluzione rimasta era stampare moneta per comprare consensi, il che condusse a una spaventosa iperinflazione. Dal gennaio 2009 è legale usare altre valute, come il rand sudafricano, e il dollaro zimbabwiano, ormai un pezzo di carta privo di valore, è sparito dalla circolazione.

Ciò che accadde nello Zimbabwe dopo il 1980 fu uno sviluppo comune nell'Africa subsahariana post indipendenza. Lo Zimbabwe indipendente ereditò un complesso di istituzioni politiche ed economiche altamente estrattive, che per i primi quindici anni

furono lasciate relativamente invariate. Si tenevano elezioni, ma le istituzioni politiche erano tutto tranne che inclusive. In certa misura le istituzioni economiche variarono: per esempio non ci fu più alcuna esplicita discriminazione contro i neri. Ma nel complesso le istituzioni rimasero estrattive, con l'unica differenza che, invece di Ian Smith e dei bianchi, erano Robert Mugabe e lo Zanu-Pf a riempirsi le tasche. Con il passare del tempo le istituzioni si fecero ancora più estrattive e i redditi nello Zimbabwe precipitarono. Il fallimento economico e politico dello Zimbabwe è l'ennesima manifestazione della legge ferrea dell'oligarchia, in questo caso con il regime estrattivo e repressivo di Ian Smith rimpiazzato dal regime estrattivo, corrotto e repressivo di Robert Mugabe. La vittoria fittizia di Mugabe alla lotteria nel 2000 fu dunque soltanto la punta dell'iceberg di una corruzione storicamente ben determinata.

Oggi le nazioni falliscono perché le loro istituzioni economiche estrattive non creano gli incentivi di cui la popolazione ha bisogno per risparmiare, investire e innovare. Le istituzioni politiche estrattive supportano tali istituzioni economiche cementando il potere di chi si avvantaggia dell'estrazione. Le istituzioni politiche ed economiche estrattive, anche se i dettagli variano secondo le circostanze, sono sempre alla base di questo fallimento. In molti casi, come vedremo per esempio in Argentina, Colombia ed Egitto, questo fallimento assume la forma di un'insufficiente attività economica, perché i politici sono fin troppo contenti di prelevare risorse dalla società, oppure soffocano qualunque tipo di attività economica indipendente minacciando loro e l'élite economica. In alcuni casi estremi, come lo Zimbabwe e la Sierra Leone, di cui ci occuperemo di nuovo nel prossimo paragrafo, le istituzioni estrattive portano al completo fallimento dello stato, annientando la legalità e l'ordine, ma anche gli incentivi economici più basilari. Il risultato è il ristagno economico e – come la storia recente di Angola, Camerun, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Haiti, Liberia, Nepal, Sierra Leone, Sudan e Zimbabwe dimostra – guerre civili, migrazioni di massa, carestie ed epidemie, che hanno reso molti di questi paesi più poveri oggi di quanto non lo fossero negli anni sessanta.

Un'altra crociata dei bambini?

Il 23 marzo 1991, un gruppo di uomini armati condotti da Foday Sankoh attraversò il confine tra la Liberia e la Sierra Leone, attaccando la città di frontiera meridionale di Kailahun. Sankoh, ex caporale dell'esercito della Sierra Leone, era stato imprigionato dopo aver preso parte nel 1971 a un colpo di stato fallito contro il governo di Siaka Stevens. Dopo il rilascio si era infine trasferito in Libia, dove era entrato in un campo d'addestramento per rivoluzionari africani gestito dal dittatore libico, il colonnello Gheddafi. Vi aveva incontrato Charles Taylor, che tramava per rovesciare il governo liberiano. Quando Taylor invase la Liberia alla vigilia di Natale del 1989, Sankoh era con lui; e fu con un gruppo di uomini di Taylor, perlopiù liberiani e burkinabé (abitanti del Burkina Faso), che Sankoh entrò in Sierra Leone. Si autodefinirono RUF, Fronte rivoluzionario unito, e annunciarono di essere lì per rovesciare il corrotto e tirannico governo dell'APC.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, Siaka Stevens e il suo Partito del

congresso di tutta la popolazione, l'Apc, avevano preso il controllo delle istituzioni coloniali della Sierra Leone e intensificandone il carattere estrattivo, al pari di Mugabe e lo Zanu-Pf nello Zimbabwe. Nel 1985, quando Stevens, malato di cancro, designò Joseph Momoh come suo sostituto, l'economia stava crollando. Stevens, a quanto pare senza ironia, amava citare l'aforisma: «La vacca mangia nel punto in cui viene incatenata». E là dove Stevens un tempo aveva mangiato, Momoh si ingozzò. Le strade caddero a pezzi e le scuole crollarono. La programmazione televisiva nazionale cessò nel 1987, quando il trasmettitore fu venduto dal ministro dell'Informazione, e nel 1989 cadde la torre radio che emetteva i segnali oltre Freetown, ponendo fine alle trasmissioni al di fuori della capitale. Un'analisi pubblicata nel 1995 su un quotidiano della capitale Freetown sembra piuttosto esatta:

Alla fine del suo governo, Momoh aveva smesso di pagare i funzionari pubblici, gli insegnanti e perfino i *paramount chiefs*. Il governo centrale era collassato, e poi naturalmente avevamo incursioni dalle frontiere, «ribelli» e tutte le armi automatiche che ci arrivavano dal confine con la Liberia. La somma di Nprc, «ribelli» e «sobels» [soldati diventati ribelli] rappresenta il caos che ci si aspetta quando un governo sparisce. Nessuno di loro è la causa dei nostri problemi, ma ne sono tutti il sintomo.

Con il crollo dello stato durante il dominio di Momoh, ancora una volta conseguenza del circolo vizioso instaurato dalle istituzioni estremamente estrattive di Stevens, nulla impedì al Ruf di attraversare il confine nel 1991. Lo stato non ebbe la capacità di fermarlo. Stevens aveva già reso impotente l'esercito, temendo che potesse spodestarlo. Fu dunque semplice, per un gruppo relativamente ristretto di uomini armati, seminare il caos nella maggior parte del paese. Avevano persino un manifesto intitolato «Il cammino verso la democrazia», che iniziava con una citazione dell'intellettuale di colore Frantz Fanon: «Ogni generazione deve, partendo da una relativa oscurità, scoprire la propria missione, compierla o tradirla». La sezione «Per che cosa stiamo lottando?» inizia così:

Continuiamo a lottare perché siamo stanchi di essere vittime perpetue della povertà sponsorizzata dallo stato e del degrado umano che ci sono stati imposti da anni di governo autocratico e militarismo. Tuttavia, limiteremo noi stessi e continueremo ad attendere pazientemente l'appuntamento con la pace – in cui tutti noi saremo vincitori. Siamo impegnati per la pace, necessaria sotto ogni aspetto, ma ciò verso cui non abbiamo preso un impegno è diventare vittime della pace. Sappiamo che la nostra causa è giusta e che Dio/Allah non ci abbandonerà mai nella nostra lotta per ricostruire una nuova Sierra Leone.

Sebbene Sankoh e gli altri leader del Ruf siano partiti da rivendicazioni politiche, che nelle prime fasi possono aver incoraggiato le persone che soffrivano per le istituzioni estrattive dell'Apc a unirsi al movimento, la situazione cambiò rapidamente e sfuggì loro di mano. La «missione» del Ruf sprofondò il paese nell'agonia, come emerge dalla testimonianza di un adolescente di Geoma, nel sud della Sierra Leone:

Hanno radunato alcuni di noi [...]. Hanno scelto alcuni dei nostri amici e due di loro li hanno uccisi. I padri di queste persone erano i capi e avevano stivali da soldato e proprietà nelle loro case. Sono stati fucilati, per la sola ragione che erano stati

accusati di dare ospitalità a dei soldati. Anche i capi sono stati uccisi – in quanto parte del governo. Hanno scelto una persona perché diventasse il nuovo capo. Dicevano ancora di essere venuti a liberarci dall'Apc. Dopo un certo punto non hanno più scelto le persone da uccidere, hanno solo sparato alla gente.

Nel primo anno di invasione, qualunque retroterra intellettuale potesse avere il Ruf svanì completamente. Sankoh giustiziò chiunque criticasse quell'escalation di atrocità. Ben presto furono in pochi a entrare volontariamente nel Ruf. L'organizzazione passò invece al reclutamento forzato, in particolare di bambini, e in realtà tutte le parti in causa lo fecero, compreso l'esercito. Se la guerra civile in Sierra Leone era una crociata per costruire una società migliore, alla fine divenne una crociata di bambini. Il conflitto si intensificò con massacri e gravissime violazioni dei diritti umani, tra cui stupri di massa e l'amputazione di mani e orecchie. Quando il Ruf assumeva il controllo di una zona, la sfruttava economicamente. Il fenomeno fu più evidente nelle zone di estrazione dei diamanti, dove l'organizzazione obbligò coercitivamente le persone a estrarli, ma era diffuso anche altrove.

Il Ruf non fu il solo a commettere atrocità e massacri, e a ricorrere al lavoro forzato. Anche il governo fece lo stesso. Il collasso della legalità e dell'ordine fu tale che per le persone era difficile dire chi fosse un soldato e chi un ribelle. La disciplina militare svanì completamente. Quando la guerra finì nel 2001, erano morte probabilmente ottantamila persone, e l'intero paese era devastato, con strade, case e palazzi interamente distrutti. Oggi, se visitate Koidu, un'importante zona di produzione di diamanti nell'Est del paese, vedrete ancora file di case bruciate, segnate dalle cicatrici dei colpi di fucile.

Giunti al 1991, lo stato in Sierra Leone era totalmente fallito. Pensate a ciò che re Shyaam iniziò con i bushong: creò istituzioni estrattive per cementare il proprio potere e prelevare per sé la produzione che il resto della società avrebbe realizzato. Ma perfino istituzioni estrattive con un'autorità centrale concentrata nelle sue mani furono un passo avanti, rispetto alla situazione del tutto priva di legge e ordine, autorità centrale o diritti di proprietà che caratterizzava la società dei lele sull'altra sponda del fiume Kasai. Questa mancanza di ordine e autorità centrale è stata il destino di molte nazioni africane negli ultimi decenni, in parte perché in vaste zone dell'Africa subsahariana il processo di centralizzazione politica è stato storicamente ritardato, ma anche perché il circolo vizioso delle istituzioni estrattive ha rovesciato i processi di centralizzazione statale in atto, spianando la strada al fallimento dello stato.

La Sierra Leone, durante la sua decennale, sanguinosa guerra civile, dal 1991 al 2001, è stato un tipico caso di stato fallito. Aveva cominciato come l'ennesimo paese rovinato da istituzioni estrattive, anche se di un tipo particolarmente pericoloso e inefficiente. I paesi diventano stati falliti non a causa delle loro geografia o cultura, ma per il lascito di istituzioni estrattive, che concentrano il potere e la ricchezza nelle mani di chi domina lo stato, aprendo la strada al malcontento, al conflitto e alla guerra civile. Le istituzioni estrattive, inoltre, contribuiscono direttamente al graduale fallimento dello stato, che trascura di investire nei servizi più basilari, come accadde nella Sierra Leone.

Le istituzioni estrattive che espropriano e impoveriscono la popolazione e bloccano lo sviluppo economico sono piuttosto comuni in Africa, Asia e Sudamerica.

Charles Taylor concorse a scatenare la guerra civile in Sierra Leone mentre al tempo stesso avviava un selvaggio conflitto in Liberia, che condusse al fallimento anche di quello stato. Il paradigma secondo cui le istituzioni estrattive crollano dando origine alla guerra civile e al fallimento dello stato si è riproposto anche altrove in Africa: per esempio in Angola, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Mozambico, Repubblica del Congo, Somalia, Sudan e Uganda. L'estrazione porta al conflitto diffuso, non diversamente da ciò che le istituzioni altamente estrattive delle città-stato maya generarono quasi mille anni fa. Il conflitto accelera il fallimento dello stato. Dunque, un altro motivo per cui oggi le nazioni falliscono è che i loro stati falliscono. Ciò, a sua volta, è una conseguenza di decenni di dominio di istituzioni politiche ed economiche estrattive.

Chi è lo stato?

I casi di Zimbabwe, Somalia e Sierra Leone, seppure tipici delle nazioni povere africane e forse anche di alcune dell'Asia, sembrano piuttosto estremi. Di sicuro i paesi dell'America Latina non hanno uno stato fallito, giusto? E di sicuro i loro presidenti non sono così sfacciati da vincere la lotteria, no?

In Colombia, la cordigliera delle Ande si fonde gradualmente a nord con un'ampia pianura costiera, che tocca il Mar dei Caraibi. I colombiani la chiamano *tierra caliente*, il paese caldo, per distinguerlo dal mondo andino della *tierra fría*, il paese freddo. Negli ultimi cinquant'anni, la Colombia è stata considerata dalla maggior parte dei politologi e dei governi una democrazia. Gli Stati Uniti sono felici di negoziare un potenziale accordo di libero scambio con il paese, e vi riversano ogni tipo di aiuti, in particolare militari. Dopo un breve governo militare, che si concluse nel 1958, le elezioni si sono tenute regolarmente, anche se fino al 1974 un patto sancì l'alternanza del potere politico e della presidenza fra i due tradizionali partiti politici, i Conservatori e i Liberali. Ma anche questo patto, il Fronte nazionale, fu ratificato dal popolo colombiano attraverso un plebiscito, e tutto ciò sembra sufficientemente democratico.

Eppure, nonostante una lunga storia di elezioni democratiche, la Colombia non ha istituzioni inclusive. Al contrario, la sua storia è stata segnata da violazioni delle libertà dei cittadini, violenze contro i civili, esecuzioni illegali e guerre civili: non esattamente il tipo di risultati che ci aspettiamo da una democrazia. La guerra civile in Colombia è diversa da quella in Sierra Leone, dove lo stato e la società crollarono e regnò il caos. Ma è comunque una guerra civile, una guerra che ha causato molte più vittime. Lo stesso governo militare degli anni cinquanta fu una parziale risposta a una guerra civile nota in spagnolo semplicemente come «La violencia». Da allora una pletora di gruppi insorgenti, perlopiù comunisti rivoluzionari, hanno infestato le campagne, compiendo sequestri e omicidi. Nella Colombia rurale, per evitare queste due spiacevoli eventualità, bisognava pagare la *vacuna*, la vaccinazione, nel senso che ci si doveva vaccinare contro l'eventualità di essere assassinati o sequestrati, pagando ogni mese questo o quel gruppo di malviventi armati.

Non tutti i gruppi armati colombiani sono comunisti. Nel 1981 alcuni membri del principale gruppo guerrigliero comunista, le Fuerzas Armadas Revolucionarias de

Colombia (Farc), rapirono un produttore caseario, Jesus Castaño, che viveva nella *tierra caliente* in una cittadina chiamata Amalfi, a nordest del dipartimento di Antioquia. Le Farc pretesero un riscatto di 7500 dollari, una piccola fortuna nella Colombia rurale. La famiglia raccolse la somma ipotecando l'azienda agricola, ma il padre venne comunque ritrovato cadavere, incatenato a un albero. Fu davvero troppo per tre dei figli di Castaño, Carlos, Fidel e Vicente, che fondarono un gruppo paramilitare, Los Tangueros, per dare la caccia ai membri delle Farc e vendicare l'accaduto. I tre fratelli avevano capacità logistiche, e presto il loro gruppo crebbe, iniziando a individuare un interesse in comune con altri gruppi paramilitari affini, formati con analoghe motivazioni. In molte zone i colombiani soffrivano la presenza di guerriglieri di sinistra, e gruppi paramilitari di destra si erano formati per contrastarli. Ai paramilitari si appoggiavano i proprietari terrieri per difendersi dalla guerriglia, ma erano anche coinvolti nel traffico di droga, nelle estorsioni e nel rapimento e assassinio di cittadini.

Nel 1997 i paramilitari, sotto la leadership dei fratelli Castaño, erano riusciti a formare un'organizzazione nazionale chiamata Autodefensas Unidas de Colombia (Auc). Le Auc si espansero in ampie zone del paese, particolarmente nella *tierra caliente*, nei dipartimenti di Córdoba, Sucre, Magdalena e César. Nel 2001 potevano disporre di circa trentamila uomini armati, ed erano organizzate in diversi schieramenti. A Córdoba, i paramilitari del Bloque Catatumbo erano guidati da Salvatore Mancuso, e mentre il suo potere continuava a crescere, le Auc presero la decisione strategica di entrare in politica. I paramilitari e i politici si corteggiarono a vicenda. Molti leader delle Auc organizzarono un incontro con politici di spicco nella città di Santa Fé de Ralito, nel dipartimento di Córdoba. Fu emesso un documento congiunto, un patto che invocava la «rifondazione del paese», firmato da membri di primo piano delle Auc, come Jorge 40 (soprannome di Rodrigo Tovar Pupo), Adolfo Paz (nome di battaglia di Diego Fernando Murillo, detto Don Berna) e Diego Vecino (vero nome: Edwar Cobo Téllez), insieme ad alcuni politici, fra cui i senatori William Montes e Miguel de la Espriella. A questo punto le Auc governavano ampie zone della Colombia, e per loro fu facile determinare gli eletti al Congresso e al Senato nelle elezioni del 2002. Per esempio, nel municipio di San Onofre, nel dipartimento di Sucre, le elezioni furono organizzate dal leader paramilitare Cadena (Catena). Un testimone oculare descrisse così quello che accadde:

I camion mandati da Cadena fecero il giro dei quartieri, dei distretti dipartimentali e delle zone rurali di San Onofre, prelevando le persone. Secondo alcuni abitanti [...] in vista delle elezioni del 2002 centinaia di contadini furono portati al distretto di Plan Parejo perché potessero vedere in faccia i candidati per cui dovevano votare alle elezioni parlamentari: Jairo Merlano per il Senato e Muriel Benito Rebollo per il Congresso.

Cadena infilò in un sacchetto i nominativi dei membri della giunta municipale, ne estrasse due e disse che avrebbe ucciso loro e altre persone scelte a caso, se Muriel non avesse vinto.



Cartina 20. Presenza paramilitare in Colombia, 1997-2005.

Pare che la minaccia abbia funzionato: ciascuno dei candidati ottenne quarantamila voti nell'intera zona di Sucre. Non sorprende che il sindaco di San Onofre abbia firmato il patto di Santa Fé de Ralito. Probabilmente un terzo dei deputati e dei senatori dovettero la propria elezione nel 2002 al supporto paramilitare, e la cartina 20, che delinea le aree della Colombia sotto il controllo paramilitare, mostra quanto fosse diffuso il loro potere. Lo stesso Salvatore Mancuso, in un'intervista, spiegò in tal modo la questione:

Il 35 per cento del Congresso è stato eletto in zone dove esistevano dei gruppi di

autodifesa; in quegli stati eravamo noi a riscuotere le tasse, amministravamo la giustizia e avevamo il controllo militare e territoriale sulla regione, e tutte le persone che volevano entrare in politica dovevano venire a trattare con i nostri rappresentanti politici sul posto.

Non è difficile immaginare l'effetto sulle istituzioni economiche e sulle scelte pubbliche di un simile potere politico e sociale dei paramilitari. L'espansione delle Auc non fu certo pacifica. Il gruppo non ha solo combattuto le Farc, ma ha ucciso numerosi civili innocenti e terrorizzato centinaia di migliaia di persone, costringendole a lasciare le loro case. Secondo il Centro di monitoraggio per le persone sfollate (Idmc) del Consiglio norvegese per i rifugiati, all'inizio del 2010 circa il 10 per cento della popolazione colombiana, quasi quattro milioni e mezzo di persone, era emigrato all'interno del paese. I paramilitari, come ricorda Mancuso, hanno inoltre sottratto al governo tutte le sue funzioni, se si eccettua il fatto che invece di riscuotere tasse estorcono denaro destinandolo alle proprie tasche. Un patto straordinario tra il leader paramilitare Martín Llanos (vero nome: Héctor Germán Buitrago) e i sindaci delle municipalità di Tauramena, Aguazul, Maní, Villanueva, Monterrey e Sabanalarga, nel dipartimento orientale di Casanare, elenca alcune regole che i sindaci sono tenuti a rispettare per ordine dei «Contadini paramilitari di Casanare», tra cui:

- 9) Affidare il 50 per cento del bilancio della municipalità perché sia gestito dai Contadini paramilitari di Casanare.
- 10) Il 10 per cento di ogni singolo contratto della municipalità [andrà consegnato ai Contadini paramilitari di Casanare].
- 11) Partecipazione obbligatoria a tutte le riunioni convocate dai Contadini paramilitari di Casanare.
- 12) Coinvolgimento dei Contadini paramilitari di Casanare in ogni progetto infrastrutturale.
- 13) Affiliazione al nuovo partito politico formato dai Contadini paramilitari di Casanare.
- 14) Realizzazione del suo programma di governo.

Casanare non è un dipartimento povero. Al contrario, ha un livello di reddito pro capite più alto di qualsiasi dipartimento colombiano, grazie ai notevoli giacimenti di petrolio, esattamente il tipo di risorse che attira i paramilitari. In effetti, una volta conquistato il potere, i paramilitari intensificarono la loro espropriazione sistematica delle proprietà. Lo stesso Mancuso, a quanto pare, accumulò possedimenti urbani e rurali dal valore di 25 milioni di dollari. Le stime sulla terra espropriata in Colombia dai paramilitari parlano addirittura del 10 per cento di tutti i terreni rurali.

La Colombia non è un caso di stato fallito sull'orlo del collasso. Ma è uno stato privo di sufficiente centralizzazione, che esercita un'autorità tutt'altro che completa sul proprio territorio. Anche se nelle grandi aree urbane come Bogotá e Barranquilla è in grado di offrire sicurezza e servizi, ci sono parti significative del paese in cui lo stato fornisce ben pochi servizi, e non garantisce quasi per niente legalità e ordine. Sono invece altri gruppi e individui, come Mancuso, a esercitare il controllo sulla politica e sulle risorse. In alcune parti del paese, le istituzioni economiche funzionano piuttosto bene, e il livello di capitale umano e competenze imprenditoriali è elevato; in altre, le istituzioni sono altamente estrattive, e addirittura non riescono ad

assicurare la benché minima autorità statale.

Potrebbe essere arduo comprendere come una tale situazione possa reggere per decenni, e perfino secoli. Ma in realtà c'è una logica, ed è tipica del circolo vizioso. La violenza e l'assenza di istituzioni statali centralizzate entrano in un rapporto simbiotico con i politici che gestiscono gli ambiti funzionali della società, un rapporto che emerge perché i politici nazionali sfruttano l'anarchia nelle aree periferiche del paese, mentre i gruppi paramilitari sono lasciati indisturbati dal governo nazionale.

Questo schema è diventato particolarmente evidente negli anni duemila. Nel 2002 le elezioni presidenziali furono vinte da Álvaro Uribe. Uribe aveva qualcosa in comune con i fratelli Castaño: suo padre era stato ucciso dalle Farc. Lanciò una campagna aggressiva, sconfessando i tentativi della precedente amministrazione di raggiungere la pace con i guerriglieri. Nelle aree con presenza di paramilitari le sue percentuali di voti erano state del 3 per cento più alte rispetto a quelle in cui erano assenti. Nel 2006, quando fu rieletto, in quelle stesse aree la sua percentuale di voti fu dell'11 per cento più alta. Se Mancuso e i suoi accoliti potevano determinare i risultati elettorali per il Congresso e il Senato, potevano farlo anche alle elezioni presidenziali, in particolare per un presidente fortemente allineato con la loro visione del mondo e probabilmente destinato a essere indulgente con loro. Jairo Angarita, vice di Salvatore Mancuso ed ex leader delle milizie delle Auc di Sinú e San Jorge, nel settembre 2005 si dichiarò fiero di operare per la «rielezione del miglior presidente che abbiamo mai avuto».

Una volta eletti, i senatori e i congressisti paramilitari votarono secondo i desideri di Uribe, in particolare per modificare la Costituzione in modo da consentirgli la rielezione nel 2006, cosa che all'epoca della sua prima vittoria, nel 2002, era proibita. In cambio, il presidente Uribe concesse una legge assai indulgente, che permise ai paramilitari di smobilitare. Una smobilitazione che non significò la fine del paramilitarismo, ma semplicemente la sua istituzionalizzazione in ampie zone del paese e presso lo stato colombiano, di cui i paramilitari detenevano il potere, ricevendo poi l'autorizzazione a mantenerlo.

Con il passare del tempo, in Colombia, molti elementi delle istituzioni politiche ed economiche sono diventati più inclusivi. Ma alcune caratteristiche estrattive di grande importanza rimangono. L'illegalità e l'insicurezza dei diritti di proprietà sono endemici in molte regioni, il che dipende dall'incapacità dello stato nazionale di controllare tali zone, e dalla mancanza di centralizzazione statale, che in Colombia assume una forma particolare. Ma questo stato di cose non era inevitabile. È la conseguenza di dinamiche che rispecchiano il circolo vizioso: le istituzioni politiche colombiane non creano incentivi perché i politici forniscano servizi, legalità e ordine in tutto il paese, e non pongono limiti al loro potere sufficienti a impedire loro di stipulare accordi aperti o latenti con paramilitari e delinquenti.

Il corralito

Alla fine del 2001, l'Argentina era stretta nella morsa di una crisi economica. Per tre anni il reddito era calato, la disoccupazione era aumentata e il paese aveva accumulato un enorme debito internazionale. Le politiche che avevano condotto a questa situazione erano state adottate dopo il 1989 dal governo di Carlos Menem, allo

scopo di arrestare l'iperinflazione e stabilizzare l'economia. Per un certo periodo avevano avuto successo.

Nel 1991 Menem aveva ancorato il peso, la valuta argentina, al valore del dollaro statunitense. Un peso equivaleva per legge a un dollaro. Non ci sarebbe stata alcuna variazione nel tasso di cambio. Punto e basta. O quasi. Per convincere tutti che intendeva davvero rispettare questa legge, il governo persuase le persone ad aprire conti correnti in dollari statunitensi. I dollari potevano essere usati nei negozi della capitale Buenos Aires e prelevati dagli sportelli bancomat dell'intera città. Questa politica probabilmente contribuì a stabilizzare l'economia, ma aveva un grande difetto: rendeva le esportazioni argentine molto costose e le importazioni dall'estero molto economiche. Le esportazioni calarono fino a esaurirsi; le importazioni arrivavano a getto continuo. L'unico modo per pagarle era indebitarsi. Una situazione insostenibile. Sempre più persone avevano iniziato a preoccuparsi per la sostenibilità del peso, e mano a mano avevano riversato parte della propria ricchezza in conti bancari in dollari. Dopotutto, se il governo avesse revocato la legge e svalutato il peso, sarebbero stati al sicuro con i loro conti in dollari, no? Avevano ragione a preoccuparsi per il peso. Ma erano troppo ottimisti riguardo ai loro dollari.

Il 1° dicembre 2001 il governo congelò tutti i conti bancari, inizialmente per una durata di novanta giorni. Fu autorizzato solo un prelievo settimanale di una piccola quantità di contanti. Inizialmente 250 pesos, che valevano ancora 250 dollari; poi 300 pesos. Ma le persone erano autorizzate a prelevare denaro solo da depositi in pesos. Nessuno poteva ritirare i propri dollari, a meno che non accettasse di convertirli in pesos. Nessuno voleva farlo. Gli argentini chiamarono questa situazione *el corralito* (il piccolo recinto): i correntisti restarono rinchiusi in un recinto come vacche, senza nessun posto dove andare. A gennaio si arrivò finalmente alla svalutazione: invece di un peso per un dollaro, si scambiavano quattro pesos per un dollaro. Avrebbe dovuto essere una rivincita, per le persone che avevano pensato di convertire i propri risparmi in dollari. Ma non lo fu, perché in seguito il governo impose di convertire tutti i conti bancari in dollari in pesos, ma al vecchio tasso di cambio di uno a uno. Chi aveva 1000 dollari sul suo conto si trovò di punto in bianco ad averne solo 250. Il governo aveva espropriato tre quarti dei risparmi della popolazione.

Per gli economisti, l'Argentina è un paese che suscita perplessità. Per spiegare quanto fosse difficile capire questa nazione, è noto che una volta l'economista e premio Nobel Simon Kuznets osservò come ci fossero quattro tipi di paesi: sviluppati, sottosviluppati, Giappone e Argentina. Kuznets lo pensava perché, all'epoca della Prima guerra mondiale, l'Argentina era uno dei paesi più ricchi del mondo. Iniziò poi un costante declino, almeno rispetto agli altri paesi sviluppati in Europa occidentale e in Nordamerica, che si trasformò, negli anni settanta e ottanta, in un declino assoluto. A prima vista la performance economica dell'Argentina è sconcertante, ma le ragioni del suo crollo diventano più chiare se esaminate nell'ottica delle istituzioni inclusive ed estrattive.

È vero che, prima del 1914, l'Argentina sperimentò circa cinquant'anni di sviluppo economico, ma fu un classico caso di crescita con istituzioni estrattive. L'Argentina all'epoca era governata da una ristretta élite, che investiva fortemente sulle esportazioni agricole. L'economia crebbe grazie alla vendita all'estero di carne di manzo, pelli e granaglie, nel bel mezzo di un boom dei prezzi mondiali di questi

prodotti di uso comune. Come tutte le esperienze analoghe di crescita in presenza di istituzioni estrattive, ciò non implicò alcuna distruzione creatrice né alcuna innovazione. Inoltre, era insostenibile. Intorno al periodo della Prima guerra mondiale, la crescente instabilità politica e le rivolte armate indussero le élite argentine a cercare di ampliare il sistema politico, ma ciò portò alla mobilitazione di forze che sfuggirono al loro controllo, e nel 1930 avvenne il primo colpo di stato militare. Da allora fino al 1983, l'Argentina oscillò continuamente tra dittatura e democrazia e tra varie forme di istituzioni estrattive. Sotto la giunta militare, ci fu una repressione di massa, che negli anni settanta raggiunse il culmine con almeno novemila persone – e probabilmente molte di più – giustiziate illegalmente. Centinaia di migliaia di individui furono imprigionati e torturati.

Durante i periodi di governo civile si tennero elezioni; all'apparenza si era in democrazia. Ma il sistema politico era tutt'altro che inclusivo. Dall'ascesa di Perón negli anni quaranta, l'Argentina democratica è stata dominata dall'organizzazione politica da lui creata, il Partito giustizialista, in genere chiamato semplicemente peronista. I peronisti vincevano le elezioni grazie a un'enorme macchina politica, che riscuoteva successo comprando voti, con il clientelismo e la corruzione, anche scambiando appalti e posti pubblici con il consenso politico. In un certo senso era una democrazia, ma non pluralista. Il potere era fortemente concentrato nelle mani del Partito peronista, che incontrò pochi vincoli alla propria azione, perlomeno nei periodi in cui l'esercito si astenne dal rimuoverlo dal potere. Come abbiamo visto in precedenza, se la Corte suprema metteva in discussione una misura, tanto peggio per la Corte suprema.

Negli anni quaranta, Perón aveva coltivato le organizzazioni dei lavoratori come base politica. Dopo che movimenti e sindacati vennero indeboliti dalla repressione militare negli anni settanta e ottanta, il suo partito si limitò ad acquistare voti altrove. Le politiche e le istituzioni economiche erano studiate per creare redditi ai sostenitori peronisti, non per creare pari opportunità per tutti. Quando negli anni novanta il presidente Menem si trovò di fronte alla norma che ne avrebbe impedito la rielezione, la soluzione fu la stessa: poté semplicemente riformare la Costituzione e disfarsi del vincolo di mandato. Come il *corralito* dimostra, anche se l'Argentina ha elezioni e governi eletti dal popolo, il governo è perfettamente in grado di scavalcare i diritti di proprietà ed espropriare impunemente i propri cittadini. Ci sono pochi meccanismi di controllo sui presidenti argentini e sull'élite politica, e di sicuro non c'è pluralismo.

Ciò che sbalordiva Kuznets, e senza dubbio sconcerta molti altri visitatori, è che Buenos Aires sembra una città così diversa da Lima, Città del Guatemala o perfino Città del Messico. Non si vedono indigeni e non si vedono discendenti degli schiavi. Perlopiù si ammira la gloriosa architettura degli edifici costruiti durante la Belle époque, gli anni della crescita con istituzioni estrattive. Ma a Buenos Aires si vede solo una parte dell'Argentina. Menem, per esempio, non veniva dalla capitale. Era nato ad Anillaco, nella provincia di La Rioja, su montagne del nordovest molto distanti da Buenos Aires, ed era stato per tre mandati governatore della provincia. All'epoca della conquista spagnola delle Americhe, quest'area dell'Argentina era una parte esterna dell'Impero inca, con una densa popolazione di indigeni (vedi la cartina 1 nel primo capitolo). In questa zona gli spagnoli istituirono *encomiendas* e si sviluppò un'economia altamente estrattiva, incentrata sulla coltivazione di generi alimentari e

sull'allevamento di muli destinati ai minatori di Potosí nel Nord. In realtà, La Rioja assomigliava molto più alla regione di Potosí in Perù e alla Bolivia, che a Buenos Aires. Nel XIX secolo, La Rioja diede i natali al famoso capo militare Facundo Quiroga, che dominò spietatamente sulla regione e marciò con il proprio esercito su Buenos Aires. La storia dello sviluppo delle istituzioni politiche argentine è la storia di come le province dell'interno, come La Rioja, scesero a patti con Buenos Aires. Si trattava di accordi di tregua: i capi militari di La Rioja accettavano di lasciare in pace Buenos Aires affinché potesse realizzare i suoi profitti. In cambio, l'élite di Buenos Aires rinunciava a riformare le istituzioni dell'«interno». Insomma, a un primo sguardo l'Argentina sembra un mondo a parte rispetto al Perù o alla Bolivia, ma in realtà non è così diversa, quando ci si allontana dagli eleganti viali di Buenos Aires. Il fatto che le istanze e le politiche dell'entroterra siano state integrate nelle istituzioni argentine è la ragione per cui il paese ha seguito un percorso istituzionale molto simile a quello di altri paesi estrattivi dell'America Latina.

Che le elezioni non abbiano portato con sé istituzioni politiche o economiche inclusive è tipico di molti casi, in America Latina. In Colombia, i paramilitari possono controllare un terzo delle elezioni nazionali. Oggi in Venezuela, come in Argentina, il governo democraticamente eletto di Hugo Chávez attacca i suoi avversari, li licenzia dal settore pubblico, chiude i quotidiani di cui non apprezza gli editoriali ed espropria beni. In tutto ciò che fa, Chávez è molto più potente e soggetto a molti meno vincoli, rispetto a Sir Robert Walpole, che, nella Gran Bretagna degli anni venti del Settecento, non riuscì a far condannare John Huntridge sulla base del Black Act. Huntridge se la sarebbe cavata molto peggio, nel Venezuela o nell'Argentina dei giorni nostri.

Mentre le democrazie che stanno emergendo in America Latina sono, in linea di principio, fermamente contrarie al governo di un'élite, e sia nella retorica che nella pratica cerchino di redistribuire diritti e opportunità sottraendoli quantomeno a un segmento della classe dominante, sotto due aspetti le loro radici affondano in regimi estrattivi. Primo, le iniquità che per secoli hanno prodotto i regimi estrattivi fanno sì che gli elettori delle nuove democrazie votino a favore di politici che perseguono politiche estreme. Non è che gli argentini siano così ingenui da pensare che Juan Domingo Perón o i più recenti politici peronisti, come Menem o i coniugi Kirchner, siano altruisti e perseguano l'interesse generale, o che i venezuelani vedano la propria salvezza in Chávez. Piuttosto, molti argentini e venezuelani si rendono conto che tutti gli altri politici e partiti hanno fallito nel dare loro voce, nel fornire i servizi più basilari, come le strade e l'educazione, e nel proteggerli dallo sfruttamento delle élite locali. Così, oggi molti venezuelani sostengono le politiche adottate da Chávez anche se sono accompagnate da corruzione e sprechi, esattamente come numerosi argentini supportarono le politiche di Perón negli anni quaranta e settanta. Secondo, anche in questo caso sono le istituzioni estrattive esistenti sottotraccia a rendere la politica così allettante e così sbilanciata a favore di uomini forti come Perón e Chávez, invece di creare un sistema partitico efficace in grado di produrre alternative socialmente desiderabili. Perón, Chávez e decine di altri uomini forti latinoamericani sono solo un'altra manifestazione della legge ferrea dell'oligarchia e, come la sua denominazione suggerisce, le radici di questa legge affondano nei regimi controllati alla base dalle élite.

Nel novembre 2009, il governo della Corea del Nord attuò quella che gli economisti chiamano una riforma valutaria. La ragione di simili iniziative è spesso costituita da gravi sbalzi dell'inflazione. In Francia, nel gennaio 1960, una riforma valutaria introdusse un nuovo franco, pari a cento dei franchi già esistenti. I vecchi franchi rimasero in circolazione, e addirittura le persone indicavano i prezzi in base al vecchio valore, mentre il passaggio alla nuova moneta avveniva gradualmente. Alla fine, i vecchi franchi cessarono di essere valuta corrente nel gennaio 2002, quando la Francia introdusse l'euro. A prima vista, la riforma nordcoreana sembrò simile: come i francesi nel 1960, il governo nordcoreano decise di togliere due zeri alla moneta. Il valore di un nuovo won (la valuta della Corea del Nord) sarebbe stato di cento vecchi won. Le persone potevano presentarsi per cambiare i vecchi in nuovi won, anche se ciò doveva essere fatto nel giro di una settimana, invece che in quarantadue anni, come nel caso francese. Poi si scoprì il trucco: il governo annunciò che nessuno poteva cambiare più di 100000 won, anche se in seguito il margine fu alzato a 500000. 100000 won valevano all'incirca 40 dollari, al tasso di cambio del mercato nero. In un sol colpo, il governo aveva spazzato via un'enorme parte della ricchezza privata dei cittadini nordcoreani; non sappiamo con esattezza quanto, ma probabilmente più di quella sottratta dal governo argentino nel 2002.

Il governo della Corea del Nord è una dittatura comunista contraria alla proprietà privata e ai mercati. Ma è difficile controllare i mercati neri, e i mercati neri effettuano transazioni in contanti. Ovviamente, tra queste c'è una gran quantità di scambi in valuta estera, in particolare cinese, ma molte transazioni sono in won. La riforma valutaria fu studiata per punire le persone che si avvalevano di questi mercati e, più specificamente, per assicurarsi che non diventassero troppo ricche o abbastanza potenti da minacciare il regime. Mantenerle povere era la soluzione più sicura. Ma i mercati neri non esauriscono l'intera questione. Gli abitanti della Corea del Nord tengono i propri risparmi in won anche perché ci sono pochissime banche in Corea, e tutte di proprietà statale. In pratica, il governo si avvale della riforma valutaria per espropriare gran parte dei risparmi della popolazione.

Anche se il governo afferma di considerare nefasti i mercati, l'élite nordcoreana apprezza abbastanza ciò che i mercati sono in grado di produrre per lei. Il leader, Kim Jong-il, aveva un «palazzo del piacere» di sette piani attrezzato con un bar, un apparecchio per il karaoke e una minisala cinematografica. Il piano terra aveva una piscina enorme con un generatore di onde, dove Kim amava usare una tavola da surf azionata da un piccolo motore. Quando nel 2006 gli Stati Uniti imposero sanzioni alla Corea del Nord, sapevano quale fosse il tendine d'Achille del regime. Proibirono l'esportazione nel paese di più di sessanta articoli di lusso, compresi yacht, aquascooter, macchine da corsa, motociclette, lettori dvd e televisori più grandi di ventinove pollici. Non ci sarebbero stati più foulard di seta, penne stilografiche firmate, pellicce o valigie in pelle. Erano esattamente gli articoli collezionati da Kim e dall'élite del Partito comunista. Uno studioso, basandosi sui dati di vendita dell'azienda francese Hennessy, stimò che prima delle sanzioni il budget annuale di Kim per l'acquisto di cognac raggiungesse la somma di 800000 dollari all'anno.

È impossibile comprendere molte delle regioni più povere del mondo alla fine del

Novecento senza capire il nuovo assolutismo del Novecento: il comunismo. La visione di Marx era un sistema che avrebbe generato prosperità in presenza di condizioni più umane e senza disuguaglianze. Lenin e il suo Partito comunista si ispirarono a Marx, ma la pratica non avrebbe potuto essere più diversa dalla teoria. La rivoluzione bolscevica del 1917 fu un fatto sanguinoso e non ebbe niente di umano. Neppure l'uguaglianza fu garantita, poiché la prima cosa che fecero Lenin e la sua cerchia fu istituire una nuova élite, cioè loro stessi, al vertice dei bolscevichi. Nel frattempo, epurarono e assassinarono non solo i non comunisti, ma anche i comunisti che potevano minacciare il loro potere. Ma le vere tragedie si sarebbero verificate più avanti: prima con la guerra civile e poi con la collettivizzazione di Stalin e le sue epurazioni, oltremodo frequenti, che potrebbero aver ucciso addirittura quaranta milioni di persone. Il comunismo russo fu brutale, repressivo e sanguinoso, ma non unico nel suo genere. Le conseguenze economiche e la sofferenza umana che ne derivarono si manifestarono anche altrove: per esempio negli anni settanta in Cambogia, sotto i Khmer rossi, in Cina e in Corea del Nord. In tutti i casi, il comunismo ha dato vita a dittature pericolose e ad ampie violazioni dei diritti umani. E al di là della sofferenza e dei massacri, i regimi comunisti diedero origine a vari tipi di istituzioni estrattive. Le istituzioni economiche, con o senza mercati, furono studiate per estrarre risorse dalle persone e, disdegnando del tutto i diritti di proprietà, spesso crearono povertà, invece di prosperità. Nel caso sovietico, come abbiamo visto nel quinto capitolo, inizialmente il sistema comunista generò una rapida crescita, ma in seguito vacillò e condusse alla stagnazione. Le conseguenze furono molto più devastanti nella Cina di Mao, nella Cambogia dei Khmer rossi e nella Corea del Nord, dove le istituzioni economiche comuniste portarono al collasso economico e alla carestia.

Le istituzioni economiche comuniste furono a loro volta supportate da istituzioni politiche estrattive, che concentravano tutto il potere nelle mani dei partiti comunisti senza porre limiti all'esercizio di questo potere. Anche se furono istituzioni estrattive diverse nelle forme, ebbero sugli standard di vita delle persone effetti analoghi alle istituzioni estrattive dello Zimbabwe e della Sierra Leone.

Il dittatore del cotone

Il cotone rappresenta circa il 45 per cento delle esportazioni dell'Uzbekistan, il che lo rende la coltura più importante da quando, nel 1991, il paese ottenne l'indipendenza dopo lo smembramento dell'Unione Sovietica. Negli anni del comunismo sovietico tutti i terreni agricoli in Uzbekistan erano sotto il controllo di 2048 fattorie di proprietà dello stato. Dopo la loro soppressione, nel 1991, la terra fu distribuita. Ma ciò non significava che gli agricoltori potessero agire liberamente. Il cotone aveva troppo valore per il primo, e fino a quel momento unico, presidente del nuovo stato uzbeko, Ismail Karimov. Vennero invece introdotte alcune regolamentazioni, che fissavano che cosa potevano piantare i contadini e a quale prezzo esatto potevano venderlo. Il cotone era un'esportazione di grande valore e gli agricoltori venivano pagati una piccola frazione del suo prezzo medio mondiale, mentre il governo si prendeva il resto. Nessuno avrebbe coltivato cotone a queste condizioni, dunque il

governo costrinse gli agricoltori. Oggi ogni agricoltore deve destinare il 35 per cento delle sue terre al cotone, e ciò causa molti problemi, tra cui una serie di difficoltà legate ai macchinari. All'epoca dell'indipendenza, il 40 per cento circa del prodotto veniva raccolto da mietitrebbiatrici. Dopo il 1991, dati gli incentivi creati dal regime del presidente Karimov per gli agricoltori, questi non furono più disposti a comprarle o a farvi manutenzione – e ciò non desta sorpresa. Riconoscendo il problema, Karimov escogitò una soluzione, anzi un'alternativa più economica delle mietitrebbiatrici: i bambini in età scolare.

Le capsule di cotone iniziano a maturare e sono pronte per la raccolta all'inizio di settembre, più o meno nel periodo in cui i bambini rientrano a scuola. Karimov emise una serie di ordinanze ai governatori locali, perché imponessero alle scuole di fornire determinate quantità di cotone. All'inizio di settembre le scuole si svuotano di 2,7 milioni di bambini (dati del 2006). I docenti, invece di insegnare, diventano reclutatori di piccoli lavoratori. Gulnaz, madre di due di questi bambini, ha spiegato ciò che accade:

All'inizio di ogni anno scolastico, più o meno all'inizio di settembre, le lezioni a scuola vengono sospese, e invece di frequentare le lezioni i bambini vengono mandati a raccogliere il cotone. Nessuno chiede il consenso dei genitori. Non fanno vacanza nel fine settimana [durante la stagione del raccolto]. Se un bambino, per qualunque motivo, viene lasciato a casa, il suo insegnante o il suo capoclasse va a prenderlo e denuncia i genitori. Assegnano un programma a ogni bambino, da 20 a 60 chili al giorno a seconda dell'età. Se un bambino non realizza questo piano il mattino dopo viene biasimato aspramente davanti all'intera classe.

Il raccolto dura due mesi. I bambini delle zone rurali abbastanza fortunati da venire assegnati a un'azienda agricola vicina a casa possono andare al lavoro a piedi oppure in autobus. I bambini che vivono più lontano o in aree urbane devono dormire nei capannoni o nei magazzini insieme ai macchinari e agli animali. Non esistono gabinetti né cucine. I bambini devono portarsi il cibo per il pranzo.

I principali beneficiari di tutto questo lavoro forzato sono gli esponenti dell'élite politica, capeggiati dal presidente Karimov, re *de facto* di tutto il cotone uzbeko. In teoria i bambini in età scolare sono pagati per il loro lavoro, ma solo in teoria. Nel 2006, quando il prezzo medio mondiale del cotone si aggirava attorno a 1,40 dollari (statunitensi) al chilo, i bambini venivano pagati circa tre centesimi per la loro quota giornaliera, tra venti e sessanta chilogrammi. Oggi, forse il 75 per cento del raccolto di cotone viene mietuto da bambini. In primavera, le scuole vengono chiuse per zappatura, sarchiatura e trapianti obbligatori.

Come si è potuti arrivare a questa situazione? L'Uzbekistan, come le altre repubbliche socialiste sovietiche, avrebbe dovuto ottenere l'indipendenza dopo il crollo dell'Unione Sovietica, per sviluppare un'economia di mercato e la democrazia. Ma, come in molte altre repubbliche sovietiche, non è andata così. Il presidente Karimov, che intraprese la propria carriera politica nel Partito comunista della vecchia Urss, raggiungendo la posizione di primo segretario per l'Uzbekistan nel momento opportuno, nel 1989, proprio quando il muro di Berlino stava per cadere, riuscì a riciclarsi come nazionalista. Con il supporto cruciale delle forze di sicurezza, nel dicembre 1991 vinse le prime elezioni presidenziali nella storia dell'Uzbekistan.

Dopo aver conquistato il potere, diede un giro di vite agli oppositori politici. Attualmente i suoi avversari sono in prigione o in esilio. In Uzbekistan non esistono mezzi di comunicazione liberi, e nessuna organizzazione non governativa è ammessa. Il culmine della sempre più intensa repressione giunse nel 2005, quando 750, o forse più, manifestanti vennero uccisi dalla polizia e dall'esercito ad Andijon.

Avvalendosi della propria autorità sulle forze di sicurezza e del controllo totale dei media, dapprima Karimov estese di cinque anni, tramite un referendum, il suo mandato presidenziale, e poi fu rieletto per un altro mandato settennale nel 2000, con il 91,2 per cento dei voti. Il suo unico avversario dichiarò di aver votato per Karimov! Nella rielezione del 2007, quasi unanimemente considerata fraudolenta, ha ottenuto l'88 per cento dei voti. Le elezioni uzbeke sono simili a quelle che Iosif Stalin organizzava nei giorni migliori dell'Unione Sovietica. Di una tornata elettorale, quella del 1937, negli Stati Uniti apparve un noto resoconto dell'inviato del *New York Times* Harold Denny, il quale offrì una traduzione della *Pravda*, il quotidiano del Partito comunista, che avrebbe dovuto comunicare l'eccitazione e l'entusiasmo per le elezioni sovietiche:

La mezzanotte è scoccata. Il 12 dicembre, il giorno delle prime elezioni generali, eque e dirette del Soviet supremo, è finito. Il risultato del voto sta per essere annunciato.

La commissione rimane sola nella sua stanza. È in silenzio, e le lampade rifulgono solennemente. Tra l'attenta e intensa aspettativa generale il presidente svolge tutte le necessarie formalità prima di contare i voti – verificando per ogni lista quanti votanti ci sono stati e quanti hanno votato – e il risultato è il 100 per cento. Il 100 per cento! Quali elezioni, in quale paese, per quale candidato hanno mai dato un risultato del 100 per cento?

Il vero daffare inizia adesso. Con entusiasmo il presidente ispeziona i sigilli sulle scatole. Poi li ispezionano i membri della commissione. I sigilli sono intatti e vengono tolti. Le scatole vengono aperte. C'è silenzio. Stanno seduti con attenzione e serietà, questi ispettori elettorali e questi dirigenti.

Ora è il momento di aprire le buste. Tre membri della commissione prendono le forbici. Il presidente si alza. Gli scrutatori hanno i loro quaderni pronti. La prima busta viene aperta. Tutti gli occhi sono rivolti verso la busta. Il presidente tira fuori due strisce di carta – una bianca [per un candidato del Soviet dell'Unione] e una blu [per un candidato del Soviet delle Nazionalità] – e legge con voce chiara e scandendo le parole: «Compagno Stalin».

Istantaneamente la solennità è violata. Tutti nella stanza saltano in piedi e applaudono gioiosamente e furiosamente il primo voto delle prime elezioni segrete generali sotto la Costituzione stalinista – un voto con il nome del creatore della Costituzione.

Questo clima avrebbe ben colto la suspense attorno alle rielezioni di Karimov, che appare un degno discepolo di Stalin dal punto di vista della repressione e del controllo politico, e sembra organizzi elezioni in grado di competere per surrealismo con il dittatore sovietico.

Sotto Karimov, l'Uzbekistan è un paese con istituzioni politiche ed economiche molto estrattive. Ed è povero. Probabilmente un terzo della popolazione vive in povertà e il reddito pro capite annuale è intorno ai 1000 dollari. Non tutti gli

indicatori dello sviluppo sono insoddisfacenti. In base ai dati della World Bank, le iscrizioni scolastiche sono al 100 per cento... be', tranne forse nella stagione di raccolta del cotone. Anche l'alfabetizzazione è molto alta, benché, oltre a controllare tutti i media, il regime proibisca alcuni libri e censure internet. Mentre la maggioranza delle persone è pagata solo pochi centesimi al giorno per raccogliere il cotone, la famiglia di Karimov e gli ex quadri comunisti riciclati dopo il 1989 come nuova élite economica e politica dell'Uzbekistan sono diventati favolosamente ricchi.

Gli interessi economici della famiglia sono gestiti dalla figlia di Karimov, Gulnora, che prevedibilmente succederà al padre. In un paese così poco trasparente e così improntato alla segretezza, nessuno sa esattamente che cosa la famiglia Karimov controlli o quanti soldi guadagni; ma l'esperienza dell'azienda statunitense Interspan è indicativa di ciò che è accaduto nell'economia uzbeka negli ultimi vent'anni. Il cotone non è l'unica coltivazione: alcune regioni del paese sono ideali per la coltivazione del tè, e Interspan decise di investire. Nel 2005 aveva già conquistato oltre il 30 per cento del mercato locale, ma poi finì nei guai. Gulnora decise che l'industria del tè poteva essere economicamente promettente. Presto il personale locale di Interspan cominciò a essere arrestato, malmenato e torturato. Divenuto impossibile lavorare, nell'agosto 2006 l'azienda chiuse i battenti. I suoi asset passarono sotto la gestione delle aziende del tè della famiglia Karimov, che all'epoca erano in rapida espansione, con una quota di mercato salita al 67 per cento, rispetto al 2 per cento di un paio d'anni prima.

Per molti versi l'Uzbekistan sembra una reliquia del passato, di un'epoca dimenticata. È un paese che si consuma sotto l'assolutismo di una sola famiglia e della sua cerchia, con un'economia basata sul lavoro forzato – o, per dirla tutta, sul lavoro forzato minorile. Ma non è una reliquia del passato, bensì un tassello dell'attuale mosaico di società che falliscono sotto istituzioni estrattive, e sfortunatamente ha molti punti in comune con altre ex repubbliche socialiste sovietiche, dall'Armenia e l'Azerbaigian al Kirghizistan, il Tagikistan e il Turkmenistan, ricordandoci che anche nel XXI secolo le istituzioni politiche ed economiche estrattive possono assumere una forma sfacciata e atrocemente estrattiva.

Impari opportunità

Gli anni novanta furono un periodo di riforme in Egitto. A partire dal colpo di stato militare che eliminò la monarchia nel 1954, l'Egitto è stato gestito come una società semisocialista, in cui il governo svolgeva un ruolo centrale nell'economia. Molti settori erano dominati da imprese di proprietà statale. Con il passare degli anni la retorica del socialismo venne meno, i mercati si aprirono e il settore privato si sviluppò. Eppure questi non erano mercati inclusivi, ma mercati controllati dallo stato e da una manciata di uomini d'affari alleati con il Partito democratico nazionale (Pdn), fondato dal presidente Anwar al-Sadat nel 1978. Gli uomini d'affari furono sempre più coinvolti nel partito, e sotto il governo di Hosni Mubarak il partito fu sempre più coinvolto con loro. Mubarak, che divenne presidente nel 1981 in seguito all'assassinio di Sadat, ha governato con il Pdn finché nel febbraio 2011 non è stato costretto ad abbandonare il potere dalle proteste popolari e dall'esercito, come abbiamo spiegato

nella prefazione.

I principali uomini d'affari ottennero posizioni chiave nei governi, in settori strettamente collegati ai loro interessi economici. Rasheed Mohamed Rasheed, ex presidente di Unilever Amet (Africa, Medio Oriente e Turchia), divenne ministro del Commercio con l'estero e dell'Industria; Mohamed Zoheir Wahid Garana, proprietario e direttore operativo della Garana Travel Company, una delle maggiori compagnie di viaggi in Egitto, ministro del Turismo; Amin Ahmed Mohamed Osman Abaza, fondatore della Nile Cotton Trade Company, la principale azienda esportatrice di cotone in Egitto, ministro dell'Agricoltura.

Gli uomini d'affari persuasero il governo a limitare, attraverso una normativa statale, l'ingresso sul mercato in diversi settori economici, tra cui i media, il ferro e l'acciaio, l'industria automobilistica, gli alcolici e il cemento. Ogni settore era altamente concentrato, con elevate barriere all'ingresso a proteggere gli uomini d'affari e le aziende collegate alla politica. Grandi affaristi vicini al regime, come Ahmed Ezz (ferro e acciaio), la famiglia Sawiris (multimedia, bevande e telecomunicazioni) e Mohamed Nosseir (bevande e telecomunicazioni) ricevettero dallo stato non solo protezione, ma anche appalti pubblici e grandi prestiti bancari senza garanzie. Ahmed Ezz era sia il presidente di Ezz Steel, la più grande acciaieria del paese, con il 70 per cento della produzione, sia un membro di spicco del Pdn, presidente della commissione Bilancio e pianificazione dell'Assemblea del popolo e socio stretto di Gamal Mubarak, uno dei figli del presidente Mubarak.

Le riforme economiche degli anni novanta, promosse dalle istituzioni finanziarie e dagli economisti internazionali, mirarono a liberalizzare i mercati e a ridurre l'intervento dello stato nell'economia. Una colonna portante di queste riforme fu ovunque la privatizzazione delle aziende di proprietà statale. Le privatizzazioni messicane, invece di incrementare la concorrenza, finirono per trasformare i monopoli di proprietà statale in monopoli di proprietà privata, arricchendo uomini d'affari con i contatti giusti come Carlos Slim. In Egitto accadde esattamente la stessa cosa. Gli imprenditori legati al regime riuscirono a influenzare pesantemente l'applicazione del programma di privatizzazioni egiziane, in modo da favorire la ricca élite del mondo degli affari – le «balene», come i suoi membri vengono chiamati dai locali. Al momento delle privatizzazioni, l'economia era dominata da trentadue balene.

Una era Ahmed Zayat, alla guida del Luxor Group. Nel 1996, il governo decise di privatizzare Al Ahram Beverages (Abc), produttore monopolista di birra in Egitto. Un'offerta giunse da un consorzio della Egyptian Finance Company, capeggiato dal costruttore edile Farid Saad, insieme alla prima società di venture capital fondata in Egitto, nel 1995. Il consorzio comprendeva Fouad Sultan, ex ministro del Turismo, Mohamed Nosseir e Mohamed Ragab, un altro affarista dell'élite dominante. Il gruppo aveva buoni contatti, ma non abbastanza buoni. La sua offerta di 400 milioni di lire egiziane fu respinta in quanto troppo bassa. Zayat aveva contatti migliori. Non possedeva i soldi necessari per comprare Abc, così escogitò un piano ingegnoso, nello stile di Carlos Slim. Le azioni di Abc furono quotate per la prima volta alla Borsa di Londra, e il Luxor Group ne acquistò il 74,9 per cento a 68,5 lire egiziane per azione. Tre mesi dopo le azioni furono divise in due e il Luxor Group riuscì a venderle tutte a 52,5 lire per azione, realizzando un profitto netto del 36 per cento, con cui il mese

seguinte Zayat fu in grado di finanziare l'acquisto di Abc al prezzo di 231 milioni. All'epoca Abc realizzava un profitto annuo di circa 41,3 milioni di lire egiziane, e aveva riserve di liquidità pari a 93 milioni. Fu davvero un affare. Nel 1999 Abc, appena privatizzata, estese il proprio monopolio dalla birra al vino, comprando l'azienda vinicola Gianaclis, prima monopolio di stato. Gianaclis era un'impresa dall'alta redditività, protetta da un dazio doganale del 3000 per cento sui vini importati, e offriva un margine di profitto del 70 per cento sulle vendite. Nel 2002 il monopolio passò nuovamente di mano, quando Zayat vendette Abc a Heineken per 1,3 miliardi di lire egiziane. Un profitto del 563 per cento in cinque anni.

Mohamed Nosseir non era sempre stato dalla parte degli sconfitti. Nel 1993 aveva comprato la privatizzata El Nasr Bottling Company, che deteneva diritti monopolistici per imbottigliare e vendere Coca-Cola in Egitto. I rapporti di Nosseir con l'allora ministro della Pianificazione pubblica, Atef Ebeid, gli permisero di effettuare l'acquisto con scarsa concorrenza. Nosseir vendette l'azienda dopo due anni, per più del triplo del prezzo di acquisizione. Un altro esempio fu la mossa, alla fine degli anni novanta, di coinvolgere il settore privato nel ramo delle sale cinematografiche statali. Anche in questo caso i legami politici fecero in modo che solo due famiglie fossero autorizzate a lanciare offerte per i cinema e a gestirli: una di esse era la famiglia Sawiris.

L'Egitto oggi è una nazione povera, non povera quanto la maggioranza dei paesi che si trovano a sud, nell'Africa subsahariana, ma comunque una nazione in cui il 40 per cento circa della popolazione vive nell'indigenza, con meno di due dollari al giorno. Paradossalmente, come abbiamo visto nel secondo capitolo, nel XIX secolo l'Egitto di Muhammad Ali fu sede di un tentativo, sulle prime riuscito, di cambiamento istituzionale e modernizzazione economica, che in effetti originò un periodo di crescita economica estrattiva, prima che il paese fosse annesso all'Impero britannico. Dal periodo coloniale britannico nacque poi un complesso di istituzioni estrattive, che dopo il 1954 furono perpetrate nel tempo dall'esercito. Ci furono un certo sviluppo economico e investimenti di discreta entità nell'istruzione, ma la maggioranza della popolazione aveva poche opportunità economiche, mentre la nuova élite poté giovare dei propri legami con i governi.

Tali istituzioni economiche estrattive furono anche in questo caso sostenute da istituzioni politiche estrattive. Il presidente Mubarak pianificava di avviare una dinastia politica, preparando il figlio Gamal perché gli subentrasse. Il piano non si è realizzato fino in fondo solo grazie al crollo del suo regime estrattivo all'inizio del 2011, in seguito al malcontento popolare e alle diffuse manifestazioni della cosiddetta Primavera araba. Durante il periodo della presidenza di Nasser, nelle istituzioni economiche affiorarono alcuni aspetti inclusivi, e lo stato rese effettivamente accessibile il sistema educativo, offrendo opportunità che il precedente governo di Farouk non aveva offerto. Ma questo fu l'esempio di una combinazione precaria fra istituzioni politiche estrattive e una certo grado di inclusione nelle istituzioni economiche.

L'esito inevitabile, che si manifestò durante il dominio di Mubarak, fu che le istituzioni economiche si fecero più estrattive, riflettendo la distribuzione del potere politico nella società. In un certo senso, la Primavera araba ha rappresentato una reazione a questa realtà, e ciò è vero non solo in Egitto, ma anche in Tunisia. Dopo tre

decenni di crescita con istituzioni politiche estrattive, l'economia tunisina aveva innestato la retromarcia, mentre il presidente Ben Ali e la sua famiglia avevano cominciato a depredarla sempre di più.

Perché le nazioni falliscono

Le nazioni falliscono economicamente a causa delle istituzioni estrattive. Queste istituzioni fanno rimanere tali i paesi poveri, e impediscono loro di intraprendere la strada della crescita economica. Oggi ciò si verifica in Africa, in luoghi come lo Zimbabwe e la Sierra Leone; in Sudamerica, in paesi come la Colombia e l'Argentina; in Asia, in Corea del Nord e Uzbekistan; e infine in Medio Oriente, in nazioni come l'Egitto. Ci sono differenze notevoli fra questi paesi. Alcuni sono tropicali, altri si trovano a latitudini temperate. Alcuni furono colonie della Gran Bretagna, altri del Giappone, della Spagna e della Russia. Hanno storie, lingue e culture molto diverse. Ciò che tutti hanno in comune sono le istituzioni estrattive. In ciascuno di questi casi lo zoccolo duro è costituito da un'élite che plasma le istituzioni economiche allo scopo di arricchirsi e perpetuare il proprio potere a spese della vasta maggioranza delle persone e della società. Le distinte storie e strutture sociali dei paesi si riflettono nella particolare natura delle rispettive élite e nei dettagli delle istituzioni estrattive. Ma la ragione per cui tali istituzioni estrattive persistono è sempre legata al circolo vizioso, e le loro implicazioni in termini di impoverimento dei cittadini sono simili, anche se l'intensità differisce.

Nello Zimbabwe, per esempio, l'élite comprende Robert Mugabe e il nucleo centrale dello Zanu-Pf, che guidarono la lotta anticoloniale negli anni settanta. Nella Corea del Nord, è la cricca che ruota attorno a Kim Jong-il e al Partito comunista. In Uzbekistan, è il presidente Islam Karimov, con la sua famiglia e i suoi accoliti ripescati dall'era dell'Unione sovietica. Questi gruppi sono ovviamente molto diversi, e tali differenze, unite ai complessi sistemi politici ed economie che governano, significano che la forma specifica assunta dalle istituzioni estrattive varia. Per esempio, poiché la Corea del Nord ebbe origine da una rivoluzione comunista, prende a modello politico il governo monopartitico dei regimi comunisti. Anche se negli anni ottanta Mugabe invitò l'esercito nordcoreano nello Zimbabwe affinché massacrasse i suoi avversari nel Matabeleland, un simile modello di istituzioni politiche estrattive non è applicabile al paese africano. Piuttosto, a causa del modo in cui salì al potere nella lotta anticoloniale, Mugabe ha dovuto camuffare il proprio dominio dietro la maschera delle elezioni, anche se in un breve periodo riuscì davvero a mettere in piedi uno stato monopartitico con la benedizione della Costituzione.

La Colombia, invece, ha avuto una lunga storia di elezioni, che si affermarono storicamente come metodo per la condivisione del potere fra il Partito liberale e quello conservatore dopo l'indipendenza dalla Spagna. Non solo la natura delle élite è diversa, ma anche il loro numero. In Uzbekistan, Karimov poté saccheggiare i residui dello stato sovietico, il che gli conferì un potente apparato per sopprimere e assassinare le altre élite. In Colombia, la mancanza di autorità dello stato centrale in alcune regioni ha portato a un'élite molto più frammentata, così frammentata che a volte i suoi membri si uccidono tra loro. Eppure, malgrado la varietà delle élite e delle

loro conformazioni, le istituzioni riescono spesso a cementare e a riprodurre il potere dell'élite che le ha create. Anche se a volte le lotte intestine che ne scaturiscono portano al collasso dello stato, come in Sierra Leone.

Così come storie e strutture diverse determinano diverse identità dell'élite e diversi dettagli delle istituzioni politiche estrattive, anche le particolarità delle istituzioni economiche estrattive create dall'élite differiscono. Anche nel caso della Corea del Nord, gli strumenti dell'estrazione di risorse dalla società furono tratti dalla cassetta degli attrezzi del comunismo: abolizione della proprietà privata, fattorie gestite dallo stato e industria.

L'Egitto presentava caratteristiche alquanto simili, sotto il regime militare dichiaratamente socialista costituito nel 1952 dal colonnello Nasser. Nasser prese le parti dell'Unione Sovietica nella guerra fredda, espropriando investimenti esteri come il canale di Suez, di proprietà della Gran Bretagna, e statalizzando buona parte dell'economia. Tuttavia, la situazione egiziana degli anni cinquanta e sessanta era molto diversa da quella nordcoreana negli anni quaranta. Per la Corea del Nord fu molto più facile creare un'economia più radicalmente ispirata al comunismo, dal momento che fu in grado di espropriare attività e risorse che erano appartenute al Giappone, guardando al modello economico della rivoluzione cinese.

La Rivoluzione egiziana del 1952, invece, fu più simile a un colpo di stato a opera di ufficiali militari. Quando l'Egitto cambiò schieramento nella guerra fredda, passando dalla parte dell'Occidente, per il suo esercito fu relativamente facile, oltre che conveniente, passare dal metodo estrattivo del dirigismo centralizzato a quello del capitalismo clientelare. Da una parte, la migliore performance economica dell'Egitto rispetto alla Corea del Nord fu una conseguenza della natura più limitatamente estrattiva delle istituzioni egiziane. Innanzitutto, non potendo esercitare l'opprimente controllo di un partito comunista, il regime egiziano dovette placare e assecondare la propria popolazione, mentre il regime nordcoreano non è costretto a farlo. Oltre a ciò, anche il capitalismo clientelare genera, perlomeno fra le persone amiche del regime, alcuni incentivi all'investimento, totalmente assenti nella Corea del Nord.

Anche se questi dettagli sono tutti rilevanti e interessanti, le lezioni più basilari da trarre riguardano il quadro complessivo, che rivela come, in ognuno di questi casi, istituzioni politiche estrattive abbiano creato istituzioni economiche estrattive, trasferendo la ricchezza e il potere nelle mani dell'élite.

Ovviamente, nei diversi paesi l'intensità dell'estrazione di risorse dell'élite varia, con importanti conseguenze per la prosperità. In Argentina, per esempio, la Costituzione e le elezioni democratiche non sono efficaci nel promuovere il pluralismo, ma funzionano molto meglio che in Colombia. In Argentina lo stato può almeno rivendicare con successo il monopolio della forza fisica, e anche per questo il reddito pro capite del paese è il doppio di quello colombiano. Le istituzioni politiche di entrambi questi paesi sono molto più efficaci nel porre vincoli alle élite, rispetto a Zimbabwe e Sierra Leone, e di conseguenza le due nazioni africane sono molto più povere di Argentina e Colombia.

Il circolo vizioso implica inoltre che, perfino quando le istituzioni estrattive portano al crollo dello stato, come in Sierra Leone e Zimbabwe, ciò non pone fine per sempre al loro potere. Abbiamo già visto che le guerre civili e le rivoluzioni, anche se

accadono durante le congiunture critiche, non producono necessariamente una trasformazione istituzionale. Gli eventi della Sierra Leone al termine della guerra civile nel 2002 illustrano chiaramente questa possibilità.

Nel 2007, a seguito di elezioni democratiche il vecchio partito di Siaka Stevens, l'Apc, è tornato al potere. Sebbene l'uomo che vinse le elezioni presidenziali, Ernest Bai Koroma, non avesse alcun legame con i vecchi governi dell'Apc, il suo consiglio dei ministri ne aveva molti. Due dei figli di Stevens, Bockarie e Jengo, furono addirittura scelti come ambasciatori negli Stati Uniti e in Germania. In un certo senso, questa è una versione più scostante di ciò che abbiamo raccontato della Colombia, in cui la mancanza di autorità statale in molte parti del territorio persiste nel tempo perché è nell'interesse di parte dell'élite politica nazionale permetterlo, ma le istituzioni fondamentali dello stato sono anche abbastanza forti da impedire che questo disordine si tramuti in caos assoluto. In Sierra Leone, in parte per la natura più estrattiva delle istituzioni economiche e in parte per una storia di istituzioni politiche altamente estrattive, la società ha sofferto economicamente, rimanendo però in bilico fra il disordine assoluto e un certo grado di ordine. Ciononostante, l'effetto di lungo termine è lo stesso: lo stato è quasi completamente assente e le istituzioni sono estrattive.

In tutti questi casi, c'è stata una lunga vicenda di istituzioni estrattive, almeno a partire dal XIX secolo. Ciascun paese è intrappolato in un circolo vizioso. In Colombia e Argentina, il circolo vizioso ha le sue radici nelle istituzioni coloniali spagnole. Lo Zimbabwe e la Sierra Leone ebbero origine da regimi coloniali britannici fondati alla fine del XIX secolo. In Sierra Leone, in assenza di coloni bianchi, questi regimi si innestarono in strutture di potere estrattive precoloniali e le inasprirono. Queste stesse strutture di partenza derivavano da un lungo circolo vizioso, caratterizzato dalla mancanza di centralizzazione politica e dagli effetti disastrosi della tratta degli schiavi. Nello Zimbabwe è avvenuto qualcosa di molto più simile alla costruzione di una nuova forma di istituzioni estrattive, perché la Compagnia britannica del Sudafrica realizzò un'economia dualistica. L'Uzbekistan assunse il controllo delle istituzioni estrattive dell'Unione Sovietica, per trasformarle, come in Egitto, in un capitalismo clientelare. Le stesse istituzioni estrattive sovietiche furono sotto molti aspetti una prosecuzione di quelle zariste, seguendo anche qui lo schema della legge ferrea dell'oligarchia. Man mano che negli ultimi duecentocinquanta anni questi diversi circoli viziosi si sono affermati in diverse parti del mondo, la disuguaglianza globale è emersa, e continua a persistere.

Oggi la soluzione al fallimento economico e politico delle nazioni è trasformare le loro istituzioni estrattive nella direzione di una maggiore inclusione. A causa del circolo vizioso, questo non è facile. Ma non è impossibile, e la legge ferrea dell'oligarchia non è inesorabile. O particolari elementi inclusivi preesistenti nelle istituzioni, o la presenza di ampie coalizioni a guidare la lotta contro il regime costituito, o la semplice natura accidentale della storia possono spezzare i circoli viziosi. Proprio come la guerra civile in Sierra Leone, la Glorious Revolution del 1688 fu una lotta per il potere. Ma fu un conflitto molto diverso rispetto al paese africano. È plausibile che dopo il 1688 alcuni dei parlamentari che avevano combattuto per spodestare Giacomo II immaginassero di assurgere al ruolo di nuovi assolutisti, come fece Oliver Cromwell in seguito alla guerra civile. Ma il fatto che il Parlamento fosse

già potente e composto da un'ampia coalizione, formata da diversi interessi economici e diverse opinioni, rese l'applicazione della legge ferrea dell'oligarchia meno probabile dopo la Glorious Revolution. E in ciò intervenne anche la sorte, che fu dalla parte del Parlamento contro Giacomo II. Nel prossimo capitolo vedremo altri esempi di paesi che sono riusciti a rompere gli schemi e a migliorare le proprie istituzioni, anche se dopo una lunga tradizione di istituzioni estrattive.

14. Infrangere le barriere

Tre capi africani

Il 6 settembre 1895 la nave di linea *Tantallon Castle* attraccò a Plymouth, sulla costa meridionale dell'Inghilterra. Tre capi africani, Khama di Ngwato, Bathoen di Ngwaketse e Sebele di Kwena, sbarcarono e presero l'espresso delle 8.10 diretto alla Paddington Station di Londra. Erano venuti in Gran Bretagna con una missione: salvare i loro e altri cinque stati tswana da Cecil Rhodes. Ngwato, Ngwaketse e Kwena erano tre degli otto stati tswana che costituivano il territorio allora chiamato Bechuanaland, poi divenuto Botswana dopo l'indipendenza del 1966.

Le tribù avevano commerciato con gli europei per gran parte del XIX secolo. Negli anni quaranta dell'Ottocento il famoso missionario scozzese David Livingstone, nel suo viaggio attraverso tutto il Bechuanaland, aveva convertito il re Sechele di Kwena alla religione cristiana. La prima traduzione della Bibbia in una lingua africana fu in setswana, l'idioma degli tswana. Nel 1885, la Gran Bretagna dichiarò il protettorato sul Bechuanaland. Gli tswana erano soddisfatti dell'accordo raggiunto, poiché pensavano che li avrebbe difesi da ulteriori invasioni europee, in particolare a opera di quei boeri con cui si erano scontrati fin dal Grande Trek del 1835, l'imponente migrazione verso l'interno di migliaia di boeri in fuga dal colonialismo britannico. Dal canto loro, gli inglesi intendevano esercitare il controllo sulla regione per frenare ulteriori attacchi dei boeri (se ne è accennato nel nono capitolo) e possibili espansioni dei tedeschi, che avevano annesso l'area dell'Africa sudoccidentale corrispondente all'odierna Namibia. Gli inglesi non ritenevano opportuno procedere a una colonizzazione in piena regola. L'alto commissario Rey nel 1885 sintetizzò in maniera esemplare l'atteggiamento del governo britannico: «Non abbiamo alcun interesse nel paese a nord del Molope [il protettorato del Bechuanaland], tranne che come via di accesso all'entroterra; per il momento potremmo dunque limitarci a impedire che tale parte del Protettorato sia occupata da filibustieri o da potenze straniere, svolgendo la minima attività possibile in termini di amministrazione e di insediamento».

Ma per gli tswana le cose cambiarono nel 1889, quando la Compagnia britannica del Sudafrica di Cecil Rhodes iniziò a espandersi a nord del Sudafrica, espropriando le ampie distese di terra che alla fine sarebbero diventate la Rhodesia settentrionale e meridionale, oggi Zambia e Zimbabwe. Nel 1895, anno della visita dei tre capi a Londra, Rhodes aveva preso di mira i territori a sudovest della Rhodesia, cioè il

Bechuanaland. I capi sapevano che per i territori caduti sotto il controllo di Rhodes il futuro aveva in serbo solo catastrofi e sfruttamento. Anche se per loro era impensabile sconfiggere Rhodes militarmente, erano determinati a combatterlo in qualsiasi modo. Decisero di optare per il male minore: un maggiore controllo britannico invece dell'annessione da parte di Rhodes. Con l'aiuto della Società missionaria londinese, si recarono a Londra e cercarono di persuadere la regina Vittoria e Joseph Chamberlain, all'epoca segretario coloniale, a intensificare il controllo sul Bechuanaland e proteggerlo da Rhodes.

L'11 settembre 1895 ebbero il loro primo incontro con Chamberlain; Sebele parlò per primo, poi Batoen, infine Khama. Chamberlain dichiarò che avrebbe considerato l'eventualità di imporre il controllo britannico per salvaguardare le tribù da Rhodes. Nel frattempo, i capi tessero rapidamente una rete di contatti in tutta la nazione per ricercare il consenso popolare alle loro richieste. Visitarono e pronunciarono discorsi a Windsor e Reading, vicino a Londra; a Southampton, sulla costa meridionale; a Leicester e Birmingham, nella base elettorale di Chamberlain, le Midlands. Si spostarono a nord, nello Yorkshire industriale, a Sheffield, Leeds, Halifax e Bradford; andarono anche a ovest, a Bristol, e poi di nuovo a nord, a Manchester e Liverpool.

Intanto, in Sudafrica, Cecil Rhodes si stava occupando dei preparativi per quello che sarebbe poi diventato il disastroso Jameson Raid, un assalto armato alla repubblica boera del Transvaal, malgrado le forti obiezioni di Chamberlain. Probabilmente questi eventi resero Chamberlain molto più aperto alle richieste dei capi di quanto non sarebbe stato altrimenti. Il 6 novembre i tre capi si riunirono nuovamente con lui a Londra in presenza di un interprete:

CHAMBERLAIN: Parlerò delle terre dei Capi, e della ferrovia e della legge che deve essere osservata nel territorio dei Capi [...]. Ora guardiamo la mappa [...]. Prenderemo la terra che vogliamo per la ferrovia e nulla di più.

KHAMA: Io dico che se il signor Chamberlain prenderà le terre in prima persona, sarò soddisfatto.

CHAMBERLAIN: Allora gli dica che costruirò la ferrovia io stesso attraverso la supervisione di una persona che invierò, e che prenderò solo ciò di cui ho bisogno e pagherò un compenso se ciò che prendo è di valore.

KHAMA: Vorrei sapere come [cioè dove] passerà la ferrovia.

CHAMBERLAIN: Attraverserà il suo territorio ma sarà delimitata da recinzioni e non requisiremo terre.

KHAMA: Confido che realizzerete quest'opera come se lo faceste per me, e che mi tratterete con equità.

CHAMBERLAIN: Salvaguarderò i vostri interessi.

Il giorno dopo Edward Fairfield, presso l'Ufficio coloniale, spiegò le decisioni di Chamberlain più in dettaglio:

Ciascuno dei tre capi, Khama, Sebele e Bathoen, avrà un territorio in cui vivrà come ha fatto finora, ma sotto la protezione della regina. La regina nominerà un funzionario che risiederà insieme a loro. I capi governeranno i rispettivi popoli proprio come fanno oggi.

La reazione di Rhodes alle manovre vincenti dei tre capi africani fu quella che ci si

poteva attendere. Mandò un cablogramma a uno dei suoi dipendenti, dicendo: «Mi rifiuto di essere battuto da tre indigeni piagnucolanti».

I capi in effetti avevano qualcosa di valore da salvaguardare da Rhodes, e che successivamente avrebbero protetto dal governo indiretto dei britannici. Giunti al XIX secolo, gli stati tswana avevano sviluppato un nucleo centrale di istituzioni politiche, che denotavano un certo grado – insolito per gli standard dell'Africa subsahariana – di centralizzazione politica, e procedure per le decisioni collettive che potremmo considerare una forma embrionale, primitiva di pluralismo. Così come la Magna Carta aveva aperto alla partecipazione dei baroni il processo politico, ponendo al contempo alcuni limiti alle iniziative dei monarchi inglesi, anche le istituzioni politiche degli tswana, in particolare la *kgotla*, incoraggiavano la partecipazione politica e vincolavano i capi. L'antropologo sudafricano Isaac Schapera descrive così il funzionamento della *kgotla*:

Alla fine, tutte le questioni di politica tribale sono affrontate davanti a un'assemblea generale dei maschi adulti nella *kgotla* (comunità consiglio) del capo. Tali riunioni si tengono molto spesso [...]. Fra gli argomenti discussi [...] vi sono le dispute tribali, i disaccordi fra il capo e i suoi parenti, l'imposizione di nuovi tributi, l'avvio di nuove opere pubbliche, la promulgazione di nuovi decreti a opera del capo [...]. Non è escluso che l'assemblea tribale abbia la meglio sui desideri del capo. Dato che tutti sono autorizzati a parlare, le riunioni generalmente mettono chiunque in condizione di verificare i sentimenti delle persone, dando loro l'opportunità di esprimere delle lamentele. Se l'occasione lo richiede, il capo e i suoi consiglieri possono essere aspramente rimproverati, poiché di rado qualcuno ha paura di parlare in maniera aperta e franca.

Al di là della *kgotla*, per gli tswana lo status di capo non era strettamente ereditario, ma accessibile a qualunque uomo dimostrasse capacità e talento significativi. L'antropologo John Comaroff ha studiato in dettaglio la storia politica di un altro stato tswana, il Rolong, mostrando che, nonostante in apparenza gli tswana avessero regole e prescrizioni chiare sull'ereditarietà dello status di capo, nella prassi queste norme venivano interpretate in modo da rimuovere i cattivi governanti e permettere ai candidati più capaci di assumere il comando. Comaroff ha dimostrato come la conquista dello status di capo dipendesse dai successi ottenuti, per poi essere tuttavia razionalizzata in modo che il candidato prescelto apparisse l'erede legittimo. Gli tswana esprimevano questa idea attraverso un proverbio, con sfumature che ricordano la monarchia costituzionale: «*kgosi ke kgosi ka morafe*», il re è re per grazia del popolo.

Dopo il viaggio a Londra, i capi degli tswana tentarono sempre di mantenersi indipendenti dalla Gran Bretagna e preservare le istituzioni indigene. Autorizzarono la costruzione di ferrovie nel Bechuanaland, ma in altri aspetti della vita economica e politica limitarono l'intervento britannico. Non erano contrari alla realizzazione delle ferrovie, certo non per gli stessi motivi per cui lo erano i monarchi austro-ungarici e russi. Semplicemente, erano consapevoli che le ferrovie, come il resto delle politiche britanniche, non avrebbero portato alcuno sviluppo al Bechuanaland, finché il paese fosse rimasto sotto il controllo coloniale. Le esperienze giovanili di Quett Masire, presidente del Botswana indipendente dal 1980 al 1998, spiegano il perché. Negli anni

cinquanta Masire era un agricoltore intraprendente: sviluppò nuove tecniche di coltivazione del sorgo e trovò un potenziale cliente nella Vryburg Milling, un'azienda con sede oltreconfine, in Sudafrica. Andò dal responsabile della stazione ferroviaria di Lobatse, in Bechuanaland, chiedendogli di noleggiare due vagoni merci per trasportare il suo raccolto alla Vryburg. Il responsabile rifiutò, e Masire fece allora intervenire un amico di etnia bianca. A malincuore, il responsabile dovette accettare, ma facendo pagare a Masire il quadruplo della tariffa riservata ai bianchi. Masire accettò, e ne concluse che «erano le pratiche dei bianchi, non solo le leggi, a proibire agli africani di avere la piena proprietà delle terre o di possedere licenze commerciali, il che impedì ai neri di sviluppare imprese nel Bechuanaland».

Dopotutto, i capi e le popolazioni tswana ebbero fortuna. Contro ogni previsione, riuscirono a impedire che Rhodes acquisisse il loro controllo. Poiché il Bechuanaland aveva ancora un'importanza marginale per i britannici, nella regione l'istituzione del governo indiretto non innescò il circolo vizioso riscontrato in Sierra Leone. I britannici evitarono inoltre un'espansione coloniale analoga a quella nell'interno del Sudafrica, che avrebbe trasformato il Bechuanaland in una riserva di manodopera a basso costo per le miniere e i terreni agricoli dei bianchi. Le prime fasi del processo di colonizzazione costituiscono una congiuntura critica per la maggior parte delle società, un momento cardine in cui si verificano eventi in grado di produrre conseguenze di lungo termine sullo sviluppo economico e politico di un paese. Come abbiamo spiegato nel nono capitolo, durante la colonizzazione la maggior parte delle società dell'Africa subsahariana, proprio come in America Latina e Asia meridionale, assisté alla creazione o all'inasprimento di istituzioni estrattive. Gli tswana riuscirono invece a evitare un forte governo indiretto o, peggio, l'annessione delle loro terre da parte di Rhodes. Non si trattò, però, di pura fortuna: ancora una volta fu il risultato dell'interazione fra le istituzioni esistenti, modellate dal processo di divergenza istituzionale del popolo tswana, e la congiuntura critica determinata dal colonialismo. I tre capi costruirono la propria fortuna con l'iniziativa di recarsi a Londra, e poterono farlo perché, grazie alla centralizzazione politica raggiunta dalle tribù tswana, godevano di un eccezionale grado di autorità rispetto ad altri leader tribali africani, e forse anche di una non comune legittimazione, dovuta a quel briciolo di pluralismo radicato nelle loro istituzioni tribali.

Alla fine del periodo coloniale, sarebbe intervenuta una congiuntura critica ancora più decisiva per il successo del Botswana, che permise al paese di sviluppare istituzioni inclusive. Quando nel 1966 il Bechuanaland divenne indipendente con il nome di Botswana, la fortunata esperienza dei capi Sebele, Bathoen e Khama apparteneva ormai al lontano passato. Negli anni trascorsi, i britannici avevano investito poco nel Bechuanaland. Al momento dell'indipendenza, il Botswana era tra i paesi più poveri al mondo, con un totale di dodici chilometri di strade asfaltate, ventidue cittadini laureati e cento che avevano frequentato le scuole superiori. Per di più, era quasi completamente circondato dai regimi bianchi di Sudafrica, Namibia e Rhodesia, ostili ai paesi africani indipendenti governati da neri. Quasi nessuno lo avrebbe inserito nella lista delle nazioni con maggiori probabilità di successo. Eppure, nei quarantacinque anni successivi, il Botswana è diventato uno dei paesi dalla crescita più elevata al mondo. Oggi ha il reddito pro capite più alto dell'Africa subsahariana, a un livello pari ai paesi affermati dell'Europa orientale, come l'Estonia

e l'Ungheria, e dell'America Latina, come il Costa Rica.

Come è riuscito il Botswana a uscire dalla trappola? Sviluppando rapidamente, dopo l'indipendenza, istituzioni politiche ed economiche inclusive. Da allora è rimasto democratico, tiene periodicamente libere elezioni e non ha mai sperimentato guerre civili o interventi militari. Il governo ha dato vita a istituzioni economiche che tutelano i diritti di proprietà, assicurano la stabilità macroeconomica e incoraggiano lo sviluppo di un'economia di mercato inclusiva. Ma naturalmente la domanda più impegnativa è: come ha fatto il Botswana a consolidare una democrazia stabile e istituzioni pluraliste, e a scegliere istituzioni economiche inclusive, mentre la maggioranza dei paesi africani andava in direzione opposta? Per poter rispondere, dobbiamo capire come una congiuntura critica, in questo caso la fine del dominio coloniale, abbia interagito con le istituzioni esistenti nel Botswana.

Nella maggior parte dell'Africa subsahariana – per esempio nello Zimbabwe e in Sierra Leone – l'indipendenza fu un'opportunità mancata, caratterizzata dalla riproduzione dalle stesse istituzioni estrattive del periodo coloniale. Le prime fasi dell'indipendenza avrebbero avuto uno sviluppo molto diverso in Botswana, ancora una volta dovuto al retaggio delle storiche istituzioni tswana. Sotto questo aspetto, si possono cogliere numerosi parallelismi tra il Botswana e l'Inghilterra ai tempi della Glorious Revolution, che aveva raggiunto una rapida centralizzazione politica sotto i Tudor, sperimentato la Magna Carta e vantava inoltre una tradizione parlamentare, che poteva quantomeno aspirare a limitare i monarchi e garantire un certo pluralismo. Anche in Botswana c'erano uno stato discretamente centralizzato e istituzioni tribali relativamente pluraliste, sopravvissute al colonialismo. L'Inghilterra vide formarsi un'ampia coalizione tra i mercanti attivi sulla rotta atlantica, gli industriali e la *gentry* votata al commercio, favorevole a un'attenta salvaguardia dei diritti di proprietà. Il Botswana aveva la propria alleanza favorevole a stabili diritti politici: i capi tswana e l'élite proprietaria della principale risorsa economica, il bestiame. Sebbene negli stati tswana la terra fosse di proprietà collettiva, il bestiame era un bene privato, e l'élite, al pari di quella inglese, appoggiava la tutela dei diritti di proprietà. Naturalmente, tutto ciò non vuole negare il percorso contingente della storia. In Inghilterra le cose sarebbero andate diversamente se i leader parlamentari e il nuovo monarca avessero cercato di sfruttare la Glorious Revolution per impadronirsi del potere. Analogamente, in Botswana la storia non sarebbe stata la stessa, senza la fortuna di trovare leader come Seretse Khama o Quett Masire, che decise di rendere il potere accessibile tramite elezioni, invece di stravolgere il sistema elettorale a proprio vantaggio come molti leader post indipendenza dell'Africa subsahariana.

Al momento dell'indipendenza, emerse la storia tswana, con istituzioni che davano ai capi un potere limitato e una certa responsabilità nei confronti del popolo. Ovviamente gli tswana non furono gli unici africani ad avere istituzioni di questo tipo, ma le loro furono le uniche a sopravvivere al periodo coloniale. Il dominio britannico era stato tutto meno che assente. Il Bechuanaland era amministrato da Mafeking, in Sudafrica, e solo negli anni sessanta, durante la transizione verso l'indipendenza, vennero definiti dei progetti per edificare la capitale, Gaborone. La capitale e le nuove strutture dovevano rifarsi alle istituzioni indigene, e non sbarazzarsene: quando Gaborone fu costruita, insieme alla città furono pianificate nuove *kgotla*.

Anche l'indipendenza fu raggiunta in modo abbastanza tranquillo, dopo la lotta guidata dal Partito democratico del Botswana (Pdb), fondato nel 1960 da Quett Masire e Seretse Khama. Khama era il nipote di re Khama III; il suo nome di battesimo, Seretse, significa «argilla che cementa», e si sarebbe rivelato straordinariamente opportuno. Khama era il capo ereditario degli ngwato, e gran parte dei capi e delle élite tswana aderirono al Pdb. Il paese non aveva un marketing board, tanto scarso era stato l'interesse britannico per la colonia. Presto il Pdb ne istituì uno nel 1967, la Botswana Meat Commission (commissione per le carni). Ma invece di espropriare chi possedeva un ranch o del bestiame, la commissione svolse un ruolo decisivo per lo sviluppo dell'economia basata sull'allevamento, erigendo recinti come precauzione contro l'afra epizootica e promuovendo le esportazioni, due misure che avrebbero contribuito alla crescita economica e cementato il consenso per le istituzioni economiche inclusive.

Nonostante la crescita del Botswana si basasse nelle sue prime fasi sulle esportazioni di carne, la situazione cambiò drasticamente con la scoperta dei diamanti. Anche la gestione delle risorse naturali fu molto diversa, rispetto alle altre nazioni africane. Durante il periodo coloniale, i capi tswana avevano cercato di ostacolare la ricerca di minerali nel Bechuanaland, convinti che se gli europei avessero scoperto pietre o metalli preziosi, la loro autonomia sarebbe finita. I primi significativi ritrovamenti di diamanti avvennero a Ngwato, la terra natia di Seretse Khama. Prima che la scoperta fosse annunciata, Khama si fece promotore di un intervento legislativo, affinché tutti i diritti relativi ai minerali nel sottosuolo spettassero alla nazione, non alla tribù. Ciò assicurò che i giacimenti di diamanti non generassero profonde disuguaglianze; inoltre, diede ulteriore slancio al processo di centralizzazione dello stato, poiché si poterono impiegare gli introiti dei diamanti per il potenziamento di un apparato burocratico e investimenti in educazione e infrastrutture. In Sierra Leone e in molte altre nazioni dell'Africa subsahariana, i diamanti scatenarono lotte fra gruppi diversi e contribuirono ad alimentare i conflitti civili; di qui l'espressione diamanti insanguinati, in riferimento ai massacri nelle guerre combattute per il loro controllo. In Botswana le entrate dei diamanti furono gestite per il bene della nazione.

Le modifiche alla legislazione sulle risorse del sottosuolo non furono l'unica politica di sviluppo adottata dal governo di Seretse Khama. Il Chieftaincy Act del 1965, approvato dall'assemblea legislativa prima dell'indipendenza, e il Chieftaincy Amendment Act del 1970 diedero impulso al processo di centralizzazione politica: protessero il potere dello stato e del presidente eletto eliminando il diritto dei capi ad assegnare la terra e autorizzando il presidente stesso a esautorare i capi, se necessario. Un altro elemento di centralizzazione politica fu lo sforzo per una più salda unificazione del paese, per esempio con la legge che decretò il setswana e l'inglese uniche lingue ufficiali. Oggi il Botswana è una nazione omogenea, senza la frammentazione etnica e linguistica di molti altri paesi africani. Ma questo è il frutto di una politica che stabilì di insegnare nelle scuole soltanto l'inglese e un'unica lingua nazionale, il setswana, così da ridurre al minimo i conflitti fra diverse tribù e gruppi sociali. L'ultimo censimento etnico del Botswana risale al 1946, e rivela una considerevole eterogeneità. Nella riserva di Ngwato, per esempio, solo il 20 per cento della popolazione si dichiarava di puro sangue ngwato; c'erano altre tribù tswana, ma

anche molti gruppi che non parlavano il setswana. Questa eterogeneità di base è stata regolata sia dalle politiche del governo post indipendenza, sia dalle istituzioni relativamente inclusive delle tribù tswana, proprio come la diversità etnica tra inglesi e gallesi fu disciplinata dallo stato britannico. In Botswana è accaduto lo stesso, e da allora il censimento non ha più previsto domande sull'appartenenza etnica, perché tutti sono tswana.

Dopo l'indipendenza, il Botswana ha raggiunto tassi di crescita ragguardevoli grazie a Seretse Khama, Quett Masire e il Pdb, che orientarono il paese verso istituzioni economiche e politiche inclusive. Quando negli anni settanta fu avviata la produzione di diamanti, il paese non cadde in una guerra civile, e il governo ottenne una solida base fiscale e maggiori entrate da investire nei pubblici servizi. Ci furono sempre meno incentivi a mettere in discussione o rovesciare il governo per impadronirsene. Le istituzioni politiche inclusive stabilizzarono la vita politica e rinsaldarono istituzioni economiche inclusive. Seguendo lo schema che conosciamo dal circolo virtuoso descritto nell'undicesimo capitolo, a loro volta le istituzioni economiche inclusive accrebbero la vitalità e la tenuta nel tempo delle istituzioni politiche inclusive.

Il Botswana ha infranto le barriere allo sviluppo perché è riuscito ad approfittare di una congiuntura critica, l'indipendenza post coloniale, per affermare istituzioni inclusive. Il Partito democratico del Botswana e l'élite tradizionale, compreso Khama, non costituirono un regime dittatoriale o istituzioni estrattive, che li avrebbero agevolmente arricchiti ai danni della società. Questo è, ancora una volta, il risultato dell'interazione fra una congiuntura critica e le istituzioni esistenti. Come abbiamo visto, a differenza di quasi tutto il resto dell'Africa subsahariana, il Botswana aveva già istituzioni tribali con un'autorità piuttosto centralizzata e uno spiccato carattere pluralista. Inoltre, anche l'élite economica del paese aveva molto da guadagnare da diritti di proprietà certi.

Non meno importante, la contingenza della storia ha giocato a favore del Botswana, che deve la sua particolare fortuna al fatto che Seretse Khama e Quett Masire non fossero Siaka Stevens e Robert Mugabe. Khama lavorò sodo e con onestà per allestire istituzioni inclusive ben poggiate sulle fondamenta delle istituzioni tribali tswana, il che rese possibile un percorso più breve verso un Botswana inclusivo, mentre molti paesi subsahariani non ci provarono neppure, o fallirono miseramente.

La fine del regime estrattivo sudista

Era il 1° dicembre 1955. Il mandato d'arresto della città di Montgomery, in Alabama, riporta che la violazione ebbe luogo alle ore 18.06. James Blake, conducente di autobus, era in difficoltà; chiamò la polizia, e gli ufficiali Day e Mixon giunsero sul posto. Annotarono nel loro rapporto:

Abbiamo ricevuto una chiamata, una volta arrivati l'autista dell'autobus ha dichiarato esserci una donna di colore seduta nella sezione dell'autobus riservata ai bianchi e che non era disposta a spostarsi più indietro. Anche noi [...] l'abbiamo vista. L'autista dell'autobus ha controfirmato un mandato per lei. Rosa Parks è stata accusata di aver violato il capitolo 6, sezione 11 del Codice della città di

La violazione di Rosa era quella di aver preso posto nella parte dell'autobus di Cleveland Avenue riservata ai bianchi: un crimine, secondo le leggi Jim Crow dell'Alabama. Parks ricevette una multa di 10 dollari più l'obbligo di pagare le spese processuali, pari a 4 dollari. Rosa Parks non era una persona qualunque. Era già la segretaria della sede di Montgomery della National Association for the Advancement of Colored People (Naacp), l'associazione nazionale per la promozione delle persone di colore, che lottava da tempo per cambiare le istituzioni del Sud degli Stati Uniti. Il suo arresto infiammò un movimento di massa, il Montgomery Bus Boycott, ideato da Martin Luther King Jr. Il 3 dicembre, King e altri leader di colore organizzarono un boicottaggio coordinato, convincendo tutti i neri di Montgomery a non salire sugli autobus cittadini. Il boicottaggio ebbe successo e durò fino al 20 dicembre del 1956, mettendo in moto un processo culminato nella sentenza della Corte suprema statunitense, che giudicò incostituzionali le leggi che prevedevano la segregazione razziale sugli autobus dell'Alabama e di Montgomery.

Il Montgomery Bus Boycott fu un momento cruciale per il movimento per i diritti civili nel Sud degli Stati Uniti. Questa manifestazione fece parte della serie di eventi e trasformazioni che alla fine riuscì a uscire dal circolo vizioso nel Sud determinando un cambiamento radicale delle istituzioni. Come abbiamo visto nel dodicesimo capitolo, dopo la guerra civile l'élite fondiaria sudista era riuscita a ricreare le istituzioni politiche ed economiche estrattive che avevano dominato il Sud prima del conflitto. Anche se i dettagli di queste istituzioni variavano – per esempio, non era più permesso lo schiavismo –, l'impatto negativo sugli incentivi economici e sulla prosperità nel Sud risultò identico: la regione era notevolmente più povera del resto degli Stati Uniti.

A partire dagli anni cinquanta, le sue rinnovate istituzioni iniziarono a imprimere al Sud una traiettoria di crescita molto più rapida. La natura delle istituzioni estrattive che vennero infine eliminate nella parte meridionale degli Stati Uniti era diversa rispetto alle istituzioni coloniali del Botswana. Anche la congiuntura critica che avviò il processo della loro caduta fu di altra natura, ma ebbe diversi punti in comune. Fin dagli anni quaranta, le persone che subivano discriminazioni, persone come Rosa Parks, avevano iniziato a organizzarsi in maniera sempre più efficace e a lottare contro le istituzioni estrattive nel Sud. Al contempo, la Corte suprema degli Stati Uniti e il governo federale avevano finalmente cominciato a intervenire in modo sistematico per riformarle. Così, uno dei fattori chiave all'origine della congiuntura critica e del cambiamento nel Sud fu l'emancipazione dei neri d'America, che pose fine al dominio incontrastato dell'élite sudista.

Le istituzioni politiche del Sud, prima e dopo la guerra di secessione, seguivano una chiara logica economica, non troppo distinta dal regime dell'apartheid sudafricano: assicurare manodopera a basso costo per le piantagioni. Ma negli anni cinquanta questa logica divenne sempre meno convincente. Innanzitutto, era già in corso un'emigrazione di massa dei neri dal Sud, un lascito sia della Grande depressione che della Seconda guerra mondiale, che negli anni quaranta e cinquanta raggiunse una media di centomila migranti all'anno. Nel frattempo, l'innovazione tecnologica nell'agricoltura, seppure avviata con lentezza, riduceva la dipendenza dei piantatori

dal lavoro sottopagato. Nelle piantagioni, la maggior parte della manodopera era impiegata per la raccolta del cotone, e nel 1950, quasi tutto il cotone del Sud veniva ancora raccolto a mano. I sistemi meccanizzati ridussero la domanda per questo tipo di lavoro. Nel 1960, negli stati di Alabama, Louisiana e Mississippi quasi metà della produzione era ormai meccanizzata. Divenne sempre più difficile trattenere i neri al Sud, e del resto la loro presenza nelle piantagioni era sempre meno richiesta. C'erano dunque meno ragioni perché l'élite lottasse strenuamente per mantenere le vecchie istituzioni economiche estrattive. Questo non significava, però, che avrebbe assecondato i cambiamenti istituzionali: si accese, infatti, un lungo conflitto. L'atipica alleanza fra neri del Sud e istituzioni federali inclusive degli Stati Uniti generò una potente forza ostile al regime estrattivo sudista, favorevole a pari diritti politici e civili per i neri: un fronte che riuscì a eliminare le principali barriere alla crescita economica nel Sud degli Stati Uniti.

Lo slancio più importante verso il cambiamento fu dato dal movimento per i diritti civili. La prima tappa fu l'emancipazione dei neri del Sud, che come a Montgomery sfidarono le istituzioni estrattive esistenti e rivendicarono i propri diritti, protestando e mobilitandosi per conquistarli. Ma non furono soli, perché il Sud degli Stati Uniti non era un paese a sé stante, e la sua élite non godeva di una libertà d'azione assoluta come, per esempio, quella del Guatemala. In quanto parte degli Stati Uniti d'America, era soggetto alla Costituzione e alla legge federale. La causa di una radicale riforma nel Sud, alla fine, guadagnò l'appoggio dell'esecutivo, del Congresso e della Corte suprema, in gran parte perché il movimento per i diritti civili riuscì a far sentire la propria voce al di fuori del Sud, mobilitando il governo federale.

L'intervento federale per cambiare le istituzioni nel Sud fu inaugurato da una sentenza della Corte suprema del 1944, che sanciva l'incostituzionalità delle elezioni primarie alle quali potevano candidarsi solo le persone di pelle bianca. Come abbiamo visto, negli anni novanta dell'Ottocento i neri erano stati privati del diritto di voto, mediante il ricorso alle tasse sul voto e alle prove di alfabetizzazione, test che venivano regolarmente manipolati per discriminare le persone di colore, permettendo invece ai bianchi poveri e analfabeti di votare. Citando un famoso episodio dei primi anni sessanta, in Louisiana un richiedente di pelle bianca fu considerato capace di leggere e scrivere dopo aver risposto «FRDUM FOOF SPETGH» a una domanda sulla Costituzione dello stato. La decisione della Corte suprema nel 1944 fu il pretesto iniziale di una più lunga battaglia per aprire il sistema politico ai neri, e la Corte capì l'importanza di allentare il controllo dei bianchi sui partiti politici.

Alla prima decisione seguì il caso *Brown v. Board of Education*, in cui, nel 1954, la Corte suprema stabilì l'incostituzionalità della segregazione nelle scuole e in altri luoghi pubblici. Nel 1962 la Corte abbatté un altro pilastro del dominio politico dell'élite bianca: il *malapportionment* (proporzionalità scorretta) legislativo. Quando un'assemblea legislativa è soggetta al *malapportionment* – come lo erano i «borghi putridi» inglesi eliminati dal primo Reform Act –, alcune circoscrizioni ottengono una rappresentanza di gran lunga sproporzionata rispetto alla popolazione che vi risiede. Nel Sud, a causa del *malapportionment*, le aree rurali, dove risiedeva perlopiù l'élite dei piantatori sudisti, erano decisamente sovrarappresentate rispetto alle aree urbane. La Corte suprema pose fine a questa prassi nel 1962, con il giudizio sul caso *Baker v. Carr*, che introdusse la massima «una persona, un voto».

Ma le sentenze della Corte suprema avrebbero ottenuto ben pochi risultati se non fossero state applicate. Negli anni novanta dell'Ottocento, di fatto, la legislazione federale che attribuiva il diritto di voto ai neri del Sud non era stata implementata, perché la verifica del rispetto delle leggi a livello locale era controllata dall'élite sudista e dal Partito democratico, e il governo federale era ben felice di proseguire in questo modo. Ma quando i neri iniziarono a ribellarsi contro l'élite sudista, una delle colonne portanti del regime Jim Crow crollò, e il Partito democratico, guidato dai membri non sudisti, si spostò su posizioni contrarie alla segregazione razziale. I democratici ribelli del Sud si riorganizzarono sotto la bandiera del Partito democratico per i diritti degli stati e si presentarono alle elezioni presidenziali del 1948. Il loro candidato, Strom Thurmond, vinse in quattro stati e ottenne trentanove voti nel Collegio elettorale. Ma questa era un'inezia rispetto al potere politico nazionale del Partito democratico unificato e alla presa che l'élite sudista aveva esercitato su quel partito. La campagna di Strom Thurmond fu tutta incentrata sul mettere in discussione la competenza del governo federale a intervenire sulle istituzioni del Sud. Dichiarò la sua posizione con fermezza: «Voglio dirvi, signore e signori, che non ci sono abbastanza truppe nell'esercito per convincere le persone del Sud ad abbattere la segregazione e ad ammettere la razza dei negri nei nostri teatri, nelle nostre piscine, nelle nostre case e nelle nostre chiese».

Gli eventi avrebbero dimostrato che si sbagliava. Dalle sentenze della Corte suprema derivò l'abolizione della segregazione nelle strutture educative del Sud, compresa l'Università del Mississippi a Oxford. Nel 1962, dopo una lunga battaglia legale, i tribunali federali decretarono che James Meredith, un giovane veterano di colore della Air Force, dovesse essere ammesso alla Ole Miss*. L'opposizione all'attuazione di questa sentenza fu orchestrata dai cosiddetti consigli cittadini, il primo dei quali si era formato nel 1954 a Indianola, Mississippi, per fermare la desegregazione del Sud. Il 13 settembre, in una trasmissione televisiva, il governatore Ross Barnett respinse pubblicamente la desegregazione ordinata dai tribunali, annunciando che le università statali avrebbero chiuso, piuttosto che accettare l'imposizione. Alla fine, dopo lunghe trattative a Washington fra Barnett, il presidente John Kennedy e il procuratore generale Robert Kennedy, il governo federale intervenne con la forza per applicare la sentenza fissando il giorno in cui gli U.S. Marshals avrebbero accompagnato Meredith a Oxford. In previsione dell'evento, i *supremacists*, sostenitori della superiorità della razza bianca, iniziarono a organizzarsi. Il 30 settembre, un giorno prima del previsto arrivo di Meredith, gli U.S. Marshals entrarono nel campus universitario e circondarono il principale edificio amministrativo. Una folla di circa duemilacinquecento persone si riunì per protestare, e presto scoppiò la rivolta. Gli agenti usarono i gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti, ricevendo in cambio i primi spari. Entro le dieci di sera, le truppe federali sopraggiunsero in città per ripristinare l'ordine, e ben presto a Oxford si radunarono ventimila soldati e undicimila membri della Guardia nazionale. In totale, furono arrestate trecento persone. Meredith decise di rimanere nel campus, dove, protetto dalle minacce di morte dagli agenti di sicurezza e da trecento soldati, riuscì a laurearsi.

La legislazione federale fu decisiva per il processo di riforma istituzionale nel Sud. Durante l'iter legislativo del primo Civil Rights Act, nel 1957, l'allora senatore Strom

Thurmond parlò ininterrottamente per ventiquattro ore e diciotto minuti, al fine di impedire, o perlomeno ritardare, l'approvazione della legge. Nel suo discorso lesse di tutto, dalla Dichiarazione di indipendenza a svariati elenchi telefonici. Ma non servì a nulla. Il provvedimento del 1957 fu completato con l'approvazione del Civil Rights Act del 1964, che abrogò qualsiasi legge e prassi statale segregazionista. Il Voting Rights Act del 1965 stabilì l'illegalità dei test di alfabetizzazione, delle tasse sul voto e degli altri metodi usati per impedire ai neri del Sud di votare. Inoltre, estese notevolmente la supervisione federale sulle elezioni nei singoli stati.

L'impatto di tutti questi eventi fu una significativa trasformazione delle istituzioni economiche e giuridiche del Sud. Nel Mississippi, per esempio, nel 1960 votava solo il 5 per cento circa delle persone di colore aventi diritto. Nel 1970, la percentuale era salita al 50 per cento. In Alabama e Carolina del Sud passò dal 10 per cento circa del 1960 al 50 per cento nel 1970. Queste dinamiche mutarono il significato delle elezioni, sia per le cariche locali che per quelle nazionali. Soprattutto, venne meno il consenso politico dell'allora dominante Partito democratico verso le istituzioni estrattive che discriminavano i neri. La strada era ormai aperta anche per la trasformazione delle istituzioni economiche. Prima delle riforme istituzionali degli anni sessanta, i neri erano pressoché esclusi dai posti di lavoro negli stabilimenti tessili: nel 1960, solo il 5 per cento circa dei dipendenti di queste industrie, nel Sud, era di colore. La legislazione sui diritti civili pose fine alla discriminazione. Nel 1970 la percentuale era salita al 15 per cento; entro il 1990 raggiunse il 25 per cento. La discriminazione economica contro i neri iniziò a calare, le opportunità educative migliorarono significativamente e il mercato del lavoro al Sud si fece più competitivo. Alle nuove istituzioni inclusive si accompagnarono rapidi miglioramenti nell'economia del Sud in generale. Nel 1940 il reddito pro capite degli stati meridionali si attestava solo intorno al 50 per cento della media federale. I cambiamenti iniziarono tra la fine degli anni quaranta e gli anni cinquanta, e nel 1990 il divario era quasi colmato.

Come nel Botswana, anche nel Sud degli Stati Uniti la chiave di volta fu lo sviluppo di istituzioni politiche ed economiche inclusive, frutto della combinazione fra il crescente malcontento dei neri per le istituzioni estrattive e il tracollo del predominio del Partito democratico nel Sud. Ancora una volta, le istituzioni esistenti tracciarono la traiettoria della trasformazione. In questo caso, fu determinante che le istituzioni sudiste si innestassero nel quadro delle istituzioni federali inclusive degli Stati Uniti, il che permise alla popolazione di colore di mobilitare il governo federale a sostegno della propria causa. L'intero processo fu inoltre agevolato dalla massiccia emigrazione dal Sud dei neri e dalla meccanizzazione della raccolta del cotone, con cui la situazione economica si era evoluta a tal punto che l'élite meridionale ebbe sempre meno motivi per reagire.

La rinascita della Cina

Nel 1949, il Partito comunista, sotto la leadership di Mao Zedong, riuscì a sconfiggere i nazionalisti, capeggiati da Chiang Kai-shek, e il 1° ottobre fu proclamata la Repubblica Popolare Cinese. Le istituzioni politiche ed economiche fondate dopo il 1949 erano altamente estrattive. Da un punto di vista politico, erano caratterizzate dalla dittatura

del Partito comunista cinese: da allora in Cina non è più stata autorizzata alcuna altra organizzazione politica. Fino alla sua morte, avvenuta nel 1976, Mao dominò incontrastato sul partito e sul governo comunista. Queste istituzioni politiche autoritarie ed estrattive si affiancavano a istituzioni economiche altrettanto estrattive. Mao nazionalizzò immediatamente la terra e in un solo colpo abolì tutti i diritti di proprietà; fece giustiziare i grandi proprietari terrieri, insieme ad altri segmenti della popolazione considerati contrari al regime. L'economia di mercato fu in sostanza abolita. Nelle aree rurali le persone furono gradualmente organizzate in fattorie collettive. Il denaro e i salari vennero rimpiazzati da «punti lavorativi», che si potevano scambiare con prodotti. Nel 1956 furono introdotti dei passaporti interni e il divieto di viaggiare senza l'apposita autorizzazione, al solo scopo di incrementare il controllo politico ed economico. Tutte le industrie vennero nazionalizzate, e Mao lanciò l'ambizioso progetto di promuovere un rapido sviluppo industriale diretto da piani quinquennali modellati su quelli dell'Unione sovietica.

Come accade per tutte le istituzioni estrattive, il regime di Mao cercava di estrarre risorse dal vasto paese che comandava. E come nel caso della Sierra Leone con il suo marketing board, il Partito comunista cinese esercitava un monopolio sulla vendita di prodotti agricoli, come il riso e i cereali, sfruttandolo per tassare pesantemente gli agricoltori. I tentativi di procedere all'industrializzazione, dopo il 1958, si trasformarono nel famigerato Grande balzo in avanti, con l'attuazione del secondo piano quinquennale. Mao annunciò che la produzione di acciaio sarebbe raddoppiata in un anno, grazie ad altiforni «da cortile» di piccole dimensioni. Arrivò a sostenere che in quindici anni la Cina avrebbe raggiunto la produzione di acciaio della Gran Bretagna. C'era un solo problema: quei risultati erano pressoché inavvicinabili. Per centrare gli obiettivi del piano, ci fu bisogno di scarti e rottami metallici, e che le persone fondessero le proprie pentole e padelle e persino gli attrezzi agricoli, come zappe e aratri. I lavoratori che in teoria avrebbero dovuto occuparsi dei campi vennero impiegati nella produzione dell'acciaio; distrussero i propri aratri e, di conseguenza, la capacità futura di sfamare sé stessi e il paese. Il risultato fu una disastrosa carestia nelle campagne cinesi. Anche se tra gli studiosi si dibatte ancora su quale sia la quota di responsabilità della politica di Mao e quale quella della siccità, nessuno mette in dubbio il ruolo decisivo del Grande balzo in avanti nel provocare la morte di un numero imprecisato di persone, compreso fra i venti e i quaranta milioni. Non sappiamo con esattezza quanti, perché sotto Mao la Cina non raccoglieva i dati che ne avrebbero documentato le atrocità. Il reddito pro capite calò di circa un quarto.

Tra le conseguenze del Grande balzo in avanti ci fu che un membro anziano del Partito comunista, Deng Xiaoping – generale molto apprezzato durante la rivoluzione, leader di una campagna «antidestra» che aveva portato all'esecuzione di molti «nemici della rivoluzione» –, cambiò le proprie convinzioni. Nel 1961, in una conferenza a Canton, nel Sud della Cina, Deng dichiarò: «Non importa che il gatto sia nero o bianco, purché acchiappi i topi». Non era rilevante che le politiche apparissero comuniste o meno: la Cina aveva bisogno di politiche capaci di stimolare la produzione, affinché la popolazione potesse sopravvivere.

Ma presto Deng avrebbe subito le conseguenze di quell'inedito pragmatismo. Il 16 maggio 1966, Mao dichiarò pubblicamente che la rivoluzione era minacciata da

interessi «borghesi» che intendevano indebolire la società comunista e ripristinare il capitalismo. Per tutta risposta, annunciò l'avvento della Grande rivoluzione culturale proletaria, più nota come Rivoluzione culturale, basata su sedici punti. Il primo recitava:

Benché sia stata rovesciata, la borghesia sta ancora tentando di usare le vecchie idee, la vecchia cultura, i vecchi costumi e le vecchie abitudini delle classi sfruttatrici per corrompere le masse, conquistarne la mente e preparare così il terreno per la propria restaurazione. Il proletariato deve fare proprio il contrario: deve rispondere colpo su colpo a ogni sfida lanciata dalla borghesia in campo ideologico e usare le nuove idee, la nuova cultura, i nuovi costumi e le nuove abitudini proletarie per trasformare la concezione del mondo dell'intera società. Attualmente il nostro obiettivo è quello di combattere e annientare quei dirigenti che hanno imboccato la via del capitalismo, criticare e ripudiare le «autorità» accademiche reazionarie della borghesia, l'ideologia della borghesia e di tutte le altre classi sfruttatrici e trasformare l'istruzione, la letteratura, l'arte e tutte le altre branche della sovrastruttura che non corrispondono alla base economica socialista, in modo da favorire il consolidamento e lo sviluppo del sistema socialista.

Ben presto la Rivoluzione culturale, proprio come il Grande balzo in avanti, mandò in rovina l'intera economia, oltre che numerose vite umane. In tutto il paese si formarono unità di Guardie rosse: giovani, entusiasti membri del Partito comunista arruolati per epurare gli oppositori del regime. Molte persone furono uccise, arrestate o mandate al confino. Di fronte alla generale preoccupazione per il dilagare della violenza, Mao affermò: «Quell'uomo, Hitler, fu ancora più feroce. Più feroce sei, meglio è, non vi pare? Più persone uccidi, più sei rivoluzionario».

Deng fu bollato come secondo più grande fautore del capitalismo nel partito, incarcerato nel 1967 ed esiliato nella provincia del Jiangxi nel 1969, dove avrebbe lavorato da operaio in una fabbrica che riparava trattori. Dopo la sua riabilitazione, nel 1974, Mao fu persuaso dal capo del governo Zhou Enlai a nominarlo vice primo ministro. Già nel 1975 Deng supervisionò la stesura di tre documenti del partito che, se adottati, avrebbero tracciato un nuovo corso politico. Propugnavano il rinnovamento dell'istruzione superiore, un ritorno agli incentivi materiali nell'industria e nell'agricoltura e l'eliminazione della «sinistra» dal partito. All'epoca, le condizioni di salute di Mao stavano peggiorando, e il potere era sempre più concentrato nelle mani di quegli esponenti di sinistra che Deng Xiaoping voleva allontanare dal potere. La moglie di Mao, Jiang Qing, e tre dei suoi più stretti collaboratori, noti come la Banda dei quattro, erano stati grandi sostenitori della Rivoluzione culturale e della conseguente repressione, di cui intendevano ancora seguire il programma per continuare a imporre al paese la dittatura del Partito comunista. Il 5 aprile, una celebrazione spontanea in piazza Tienanmen in onore di Zhou Enlai si trasformò in una protesta contro il governo. La Banda dei quattro incolpò Deng delle manifestazioni, e quest'ultimo fu di nuovo privato di tutte le sue cariche e allontanato. Invece di ottenere l'eliminazione della sinistra interna, Deng si rese conto che gli esponenti della sinistra avevano eliminato lui. Dopo la morte di Zhou Enlai, invece di Deng Mao scelse Hua Guofeng come primo ministro, il quale, nel relativo vuoto di potere determinatosi nel 1976, riuscì ad accumulare un ampio potere personale.

In settembre si verificò una congiuntura critica: la morte di Mao. Mao aveva dominato il partito, e il Grande balzo in avanti e la Rivoluzione culturale erano state sue iniziative personali. Dopo la sua scomparsa si creò un vuoto di potere vero e proprio, che sfociò in una lotta fra le diverse visioni degli uomini politici sul da farsi. La Banda dei quattro voleva portare avanti le politiche della Rivoluzione culturale, le uniche in grado di consolidare il suo potere e quello del Partito comunista. Hua Guofeng voleva abbandonare la Rivoluzione culturale, ma non riuscì a distanziarsene troppo, perché dalla Rivoluzione era dipesa la sua stessa ascesa nel partito. Piuttosto, propugnò il ritorno a una versione più equilibrata delle concezioni maoiste, che sintetizzò nei «due qualsiasi», apparsi nel 1977 sul *Quotidiano del popolo*, il giornale del Partito comunista cinese. Hua proclamò: «Difenderemo risolutamente qualsiasi decisione politica presa dal presidente Mao e seguiremo assiduamente qualsiasi istruzione fornitaci dal presidente Mao».

Deng Xiaoping non intendeva abolire il regime comunista e sostituirlo con mercati inclusivi più di quanto lo volesse Hua. Anch'egli faceva parte del novero di persone salite al potere grazie alla rivoluzione comunista. Ma insieme ai suoi sostenitori riteneva che si potesse conseguire una significativa crescita economica senza mettere a rischio la supremazia politica del partito: l'idea era un modello di crescita con istituzioni politiche estrattive, che non avrebbe intaccato la loro posizione, poiché il popolo cinese necessitava al più presto di un tenore di vita migliore e ogni opposizione di rilievo al Partito comunista era già stata annientata durante la presidenza di Mao e la Rivoluzione culturale. Per riuscire nell'intento, avrebbero rinnegato non solo la Rivoluzione culturale, ma anche gran parte dell'eredità istituzionale maoista, consapevoli che la crescita economica era possibile solo spostandosi nella direzione di istituzioni economiche inclusive. Ambivano dunque a riformare l'economia e potenziare il ruolo delle forze e degli incentivi di mercato. Inoltre, intendevano espandere il peso della proprietà privata e ridurre il ruolo del Partito comunista nella società e nell'amministrazione, abbandonando concetti come quello di lotta di classe. Il gruppo di Deng, inoltre, era aperto agli investimenti esteri e al commercio internazionale, per perseguire una politica molto più aggressiva di integrazione con l'economia mondiale. Tuttavia, c'era un limite a tutto: lo sviluppo di istituzioni economiche realmente inclusive e l'allentamento della presa del Partito comunista sull'economia non erano nemmeno concepibili.

Per la Cina il punto di svolta fu l'ascesa al potere di Hua Guofeng e la sua disponibilità a servirsene contro la sinistra interna. Dopo la morte di Mao, nel giro di un mese Hua fece arrestare tutta la Banda dei quattro. Dopodiché reintegrò Deng nel marzo 1977. Non c'era nulla di inevitabile in questi eventi o nei successivi, rilevanti passaggi, in cui lo stesso Hua fu politicamente neutralizzato da Deng Xiaoping. Deng incoraggiò le critiche dell'opinione pubblica contro la Rivoluzione culturale, e iniziò ad assegnare posizioni chiave a tutti i livelli del Partito comunista a persone che, come lui, avevano subito quel periodo. Hua non poteva ripudiare la Rivoluzione culturale, e ciò lo indebolì. In termini relativi, era anche un nuovo arrivato tra i gangli del potere, e mancava della rete di contatti e rapporti informali che Deng aveva costruito nel corso degli anni. In una serie di discorsi, Deng iniziò a criticare le politiche di Hua. Nel settembre 1978 attaccò esplicitamente i «due qualsiasi», osservando come, invece di lasciare che qualsiasi cosa avesse detto Mao determinasse

la politica da seguire, l'approccio corretto fosse quello di «cercare la verità partendo dai fatti».

Astutamente, Deng iniziò anche a far pesare la pressione dell'opinione pubblica su Hua, operazione di cui è emblematico il movimento del Muro della democrazia nel 1978, in cui la gente affisse le proprie critiche al paese su un muro di Pechino. Nel luglio del 1978 uno dei sodali di Deng, Hu Qiaomu, presentò alcuni principi basilari per una riforma economica, tra cui l'idea che le aziende dovessero avere maggiore libertà di iniziativa e di prendere decisioni sulla produzione. Bisognava consentire ai prezzi di unire domanda e offerta, invece di essere fissati dal governo, e più in generale la regolamentazione statale dell'economia andava ridotta. Erano suggerimenti radicali, ma Deng stava acquisendo influenza. Nei mesi di novembre e dicembre 1978, il terzo plenum dell'XI Comitato centrale del partito operò una svolta. Ignorando le obiezioni di Hua, fu deciso che, da quel momento, il focus del partito si sarebbe spostato dalla lotta di classe alla modernizzazione economica. Il plenum annunciò una serie di iniziative sperimentali, da attuarsi in alcune province, incentrate su un «sistema di responsabilità familiare», che rappresentava il tentativo di rinunciare all'agricoltura collettiva e introdurre incentivi economici alla coltivazione. Entro l'anno successivo, il Comitato centrale riconobbe il valore del concetto di «verità a partire dai fatti» e dichiarò che la Rivoluzione culturale era stata una calamità per il popolo cinese. Nel frattempo, Deng si assicurava che i suoi sostenitori ottenessero importanti posizioni nel partito, nell'esercito e nel governo. Anche se dovette muoversi lentamente contro i sostenitori di Hua nel Comitato centrale, costruì delle basi di potere parallele. Nel 1980, Hua fu costretto a rinunciare alla carica di primo ministro, per essere sostituito da Zhao Ziyang. Nel 1982 Hua fu espulso dal Comitato centrale, ma Deng non si limitò a questo. Nel XII congresso nazionale del partito del 1982, e poi alla conferenza nazionale del settembre 1985, ottenne un rimpasto quasi totale della leadership del partito e dei quadri di livello più alto, inserendo persone molto più giovani, con una mentalità orientata alle riforme. Se si confrontano il 1980 e il 1985, erano stati cambiati ventuno membri del Politburo su ventisei, otto membri della segreteria del Partito comunista su undici e dieci vicepremier su diciotto.

Ora che Deng e i riformatori avevano compiuto la loro rivoluzione politica e controllavano la macchina dello stato, lanciarono un'ulteriore serie di trasformazioni delle istituzioni economiche. Cominciarono dall'agricoltura: entro il 1983, seguendo le idee di Hu Qiaomu, il sistema di responsabilità familiare, che offriva incentivi economici agli agricoltori, fu universalmente adottato. Nel 1985 si rinunciò all'acquisto obbligatorio delle granaglie da parte dello stato, per sostituirlo da un sistema di contratti su base più volontaria. Sempre nel 1985, il controllo amministrativo sui prezzi dei prodotti agricoli si allentò notevolmente. Nell'economia urbana, le imprese statali ottennero più autonomia, e furono identificate quattordici «città aperte», autorizzate ad attirare investimenti esteri.

Fu l'economia rurale a decollare per prima. L'introduzione degli incentivi portò a un drastico incremento della produttività agricola. Nel 1984 la produzione di granaglie superava di un terzo il livello del 1978, anche se meno persone erano occupate nell'agricoltura. Molte si erano trasferite accettando un posto di lavoro nelle nuove industrie rurali, le cosiddette imprese di città e di villaggio, autorizzate a crescere al di fuori del sistema della pianificazione industriale statale dal 1979, data in

cui si iniziò ad accettare che nuove aziende entrassero sul mercato in competizione con quelle di proprietà statale. Passo dopo passo, anche nel settore industriale furono introdotti incentivi economici, in particolare nella gestione delle imprese a conduzione statale; in questa fase, tuttavia, non ci fu il minimo accenno di privatizzazione, per il quale si dovette attendere fino alla metà degli anni novanta.

La rinascita della Cina giunse attraverso un significativo allontanamento da un complesso di istituzioni economiche più estrattive verso istituzioni più inclusive. Gli incentivi di mercato nell'agricoltura e nell'industria, seguiti da investimenti esteri e tecnologia, avrebbero indirizzato la Cina su un sentiero di rapida crescita economica. Come discuteremo anche nel prossimo capitolo, si trattò di una crescita con istituzioni economiche estrattive, anche se non repressive come lo erano state durante la Rivoluzione culturale, e nonostante le istituzioni economiche stessero diventando parzialmente inclusive. Ma questo non sminuisce la radicalità dei cambiamenti nelle istituzioni economiche cinesi. La Cina infranse le barriere, anche se non trasformò le sue istituzioni politiche. Come nel Botswana e nel Sud degli Stati Uniti, i cambiamenti cruciali si verificarono durante una congiuntura critica, in questo caso la morte di Mao. E furono anche contingenti, fortemente casuali, poiché non era affatto inevitabile che la Banda dei quattro perdesse la lotta per il potere, e, se non l'avesse persa, la Cina non avrebbe sperimentato la costante crescita economica a cui abbiamo assistito negli ultimi trent'anni. Ma le devastazioni e le sofferenze causate dal Grande balzo in avanti e dalla Rivoluzione culturale avevano generato una domanda di cambiamento sufficiente perché Deng Xiaoping e i suoi alleati potessero spuntarla.

Il Botswana, la Cina e il Sud degli Stati Uniti, proprio come la Glorious Revolution in Inghilterra, la Rivoluzione francese e la restaurazione Meiji in Giappone, dimostrano chiaramente che la storia non è un destino. Malgrado il circolo vizioso, istituzioni estrattive possono essere sostituite da istituzioni inclusive. Ma ciò non è né automatico né semplice. Spesso, perché una nazione avanzi verso istituzioni più inclusive, è necessaria una convergenza di fattori, in particolare una congiuntura critica abbinata a un'ampia coalizione di persone che spingono per la riforma, oppure a istituzioni propizie già esistenti. Inoltre, è decisiva una certa dose di fortuna, perché la storia si svolge sempre in maniera contingente.

* Il soprannome dell'Università del Mississippi. [N.d.T.]

15. Comprendere prosperità e povertà

Le origini storiche

Nel mondo ci sono enormi differenze negli standard di vita delle persone. Anche i cittadini più poveri degli Stati Uniti hanno un reddito, oltre che l'accesso all'assistenza sanitaria, all'istruzione, ai servizi pubblici e a opportunità economiche e sociali di gran lunga superiori a quelle disponibili per la gran massa degli abitanti dell'Africa subsahariana, dell'Asia meridionale e dell'America centrale. Il contrasto fra Corea del Nord e del Sud, fra le due Nogales e fra gli Stati Uniti e il Messico ci ricorda che questi fenomeni sono relativamente recenti. Cinquecento anni fa, il Messico, dove si trovava lo stato azteco, era indubbiamente più ricco degli stati a nord, e gli Stati Uniti non lo superarono fino al XIX secolo. Il divario fra le due Nogales è ancora più recente. La Corea del Sud e quella del Nord erano economicamente, nonché socialmente e culturalmente, indistinguibili, prima che al termine della Seconda guerra mondiale il paese fosse spezzato in due lungo il trentottesimo parallelo. Analogamente, la maggior parte delle differenze economiche che oggi osserviamo intorno a noi è emersa negli ultimi duecento anni.

Tutto questo era inevitabile? Era storicamente – o geograficamente o culturalmente o etnicamente – predeterminato che negli ultimi duecento anni circa Europa occidentale, Stati Uniti e Giappone diventassero tanto più ricchi di Africa subsahariana, America Latina e Cina? Era ineluttabile che la rivoluzione industriale si avviasse nel XVIII secolo in Gran Bretagna, per poi diffondersi all'Europa occidentale e alle propaggini dell'Europa nel Nordamerica e in Australia e Nuova Zelanda? Un mondo controfattuale in cui la Glorious Revolution e la rivoluzione industriale hanno luogo in Perù, che poi colonizza l'Europa occidentale e schiavizza i bianchi, è verosimile o è solo fantastoria?

Per rispondere, e in verità anche solo per riflettere su questi interrogativi, abbiamo bisogno di una teoria sui motivi per cui alcune nazioni prosperano, mentre altre falliscono e sono povere. Una teoria che delinei sia i fattori che originano o ritardano la prosperità, sia i loro fondamenti storici. Nel libro abbiamo proposto una teoria di questo tipo. Qualunque fenomeno sociale complesso, come le origini delle diverse traiettorie economiche e politiche di centinaia di entità politiche nel mondo, ha probabilmente una moltitudine di cause, che portano la maggioranza degli scienziati sociali a respingere teorie monocausali, semplici e ampiamente applicabili, e a cercare

invece spiegazioni diverse per sviluppi apparentemente simili in aree e periodi differenti. Noi, al contrario, proponiamo una teoria semplice, utilizzandola per spiegare i principali profili dello sviluppo economico e politico in varie aree del mondo, a partire dalla rivoluzione neolitica. Una scelta motivata non dall'ingenua convinzione che una simile ipotesi sia in grado di interpretare ogni cosa, ma dall'idea che una teoria dovrebbe permetterci di concentrarci sulle regolarità, a volte al prezzo di alcune astrazioni e di trascurare dettagli interessanti. Una teoria efficace, dunque, non riproduce fedelmente i dettagli, ma fornisce una spiegazione utile ed empiricamente fondata per un insieme di processi, evidenziando al tempo stesso quali siano i principali meccanismi in azione.

La nostra teoria cerca di raggiungere questo obiettivo operando su due livelli. Il primo è la distinzione fra istituzioni economiche e politiche estrattive e inclusive. La seconda è la spiegazione dei motivi per cui istituzioni inclusive sono emerse in alcune parti del mondo e non in altre. Mentre il primo livello attiene a un'interpretazione istituzionale della storia, il secondo concerne il modo in cui la storia ha orientato le traiettorie istituzionali delle nazioni.

Il nocciolo della nostra teoria è il legame fra istituzioni economiche e politiche inclusive e prosperità. Le istituzioni economiche inclusive che fanno rispettare i diritti di proprietà, offrono pari opportunità e incoraggiano gli investimenti in nuove tecnologie e competenze conducono alla crescita economica più facilmente delle istituzioni economiche estrattive, che, essendo strutturate per consentire a pochi il prelievo delle risorse di molti, non tutelano i diritti di proprietà e non forniscono incentivi all'attività economica. A loro volta, le istituzioni economiche inclusive sono sia supportate che di supporto alle istituzioni politiche inclusive, quelle cioè che distribuiscono il potere politico in modo ampio e pluralistico nella società, e che riescono a raggiungere un certo grado di centralizzazione politica e perciò a preservare legalità e ordine, le fondamenta su cui poggiano diritti di proprietà sicuri e un'economia di mercato inclusiva. In maniera analoga, le istituzioni economiche estrattive sono sinergicamente legate alle istituzioni politiche estrattive, che concentrano il potere nelle mani di pochi individui, stimolati dunque a mantenere e sviluppare a proprio vantaggio istituzioni economiche estrattive, nonché a impiegare le risorse così ottenute per cementare la presa sul potere politico.

Queste tendenze di fondo non implicano che istituzioni economiche e politiche estrattive siano incompatibili con la crescita economica. Al contrario, a qualsiasi élite piacerebbe, a parità di tutte le altre condizioni, incoraggiare la crescita più elevata possibile, allo scopo di avere più risorse da estrarre. Le istituzioni estrattive che hanno conseguito un minimo grado di centralizzazione politica sono spesso capaci di generare crescita. Il problema, però, è che una crescita con istituzioni estrattive non sarà duratura, per due ragioni fondamentali. In primo luogo, una crescita economica duratura richiede innovazione, e l'innovazione non può essere disgiunta dalla distruzione creatrice, che sostituisce il vecchio con il nuovo in ambito economico e destabilizza i rapporti di potere consolidati in ambito politico. Poiché le élite che controllano le istituzioni estrattive temono la distruzione creatrice, la contrasteranno, e qualunque crescita nasca in un contesto di istituzioni estrattive è destinata ad avere vita breve. In secondo luogo, la capacità di chi governa le istituzioni estrattive di trarre grandi vantaggi a spese del resto della società implica

un potere politico fortemente conteso, il che porta numerosi gruppi e individui a lottare per ottenerlo. Di conseguenza, si creeranno potenti forze in grado di spingere le società rette da istituzioni estrattive verso l'instabilità politica.

Le reciproche retroazioni fra istituzioni politiche ed economiche estrattive producono un circolo vizioso, in forza del quale le istituzioni estrattive, una volta in atto, tendono a persistere. Allo stesso modo, esiste un circolo virtuoso associato alle istituzioni politiche ed economiche inclusive. Ma né il circolo vizioso né quello virtuoso sono incondizionati. In realtà, oggi alcune nazioni hanno istituzioni inclusive perché, sebbene nella storia le istituzioni estrattive abbiano rappresentato la norma, certe società sono riuscite a uscire dalla trappola e a intraprendere una transizione verso istituzioni inclusive. La nostra spiegazione di tali transizioni è storica, ma non storicamente predeterminata. I grandi cambiamenti istituzionali, che sono il requisito per i grandi cambiamenti economici, sono l'esito dell'interazione fra istituzioni esistenti e congiunture critiche. Le congiunture critiche sono eventi importanti che modificano l'equilibrio politico ed economico esistente in una o più società, come la Peste nera, che durante il XIV secolo uccise addirittura metà della popolazione di gran parte delle regioni europee; oppure l'apertura delle rotte commerciali atlantiche, che per molti, in Europa occidentale, dischiuse enormi opportunità di profitto; infine la rivoluzione industriale, che fornì il potenziale per rapide e dirompenti trasformazioni nella struttura delle economie di tutto il mondo.

Le differenze istituzionali esistenti fra le società sono anch'esse il risultato di cambiamenti istituzionali del passato. Perché il percorso delle trasformazioni istituzionali differisce di società in società? La risposta a questa domanda risiede nel processo di divergenza istituzionale. Proprio come nel cosiddetto processo di deriva evolutivistica o genetica, in cui i geni di due popolazioni isolate di organismi si sviluppano lentamente in direzioni diverse a causa di mutazioni casuali, anche due società altrimenti simili possono subire una «deriva», ovvero una divergenza, istituzionale – seppure, anche stavolta, molto lenta. I conflitti su reddito e potere, e indirettamente sulle istituzioni, sono una costante in tutte le società. Anche se le condizioni in cui vengono affrontati non sono pari per tutti i contendenti, spesso questi conflitti hanno un esito contingente, esito che porta alla divergenza istituzionale. Ma questo non è necessariamente un processo cumulativo; non implica che, dal momento in cui emergono, le piccole differenze diventino necessariamente più grandi con l'andare del tempo. Al contrario, come illustra la nostra riflessione sulla Britannia romana nel sesto capitolo, piccole differenze nascono e poi scompaiono, per poi riapparire di nuovo. Tuttavia, quando si verifica una congiuntura critica, le piccole discrepanze emerse grazie alla divergenza istituzionale possono essere quelle che più concorrono a portare società altrimenti piuttosto simili a differenziarsi radicalmente.

Abbiamo visto nei capitoli 7 e 8 che, malgrado le numerose analogie fra Inghilterra, Francia e Spagna, la congiuntura critica del commercio atlantico ha avuto l'impatto più incisivo sull'Inghilterra in virtù di piccole differenze: per via degli sviluppi occorsi nel XV e nel XVI secolo, la corona inglese non poteva controllare tutto il commercio marittimo, mentre le monarchie francese e spagnola ne detenevano quasi il monopolio. Di conseguenza, in Francia e in Spagna furono soprattutto la monarchia e i gruppi suoi alleati a godere dei grandi profitti generati dal commercio atlantico e

dall'espansione coloniale, mentre in Inghilterra furono categorie fortemente avverse alla monarchia ad avvantaggiarsi di queste nuove opportunità economiche. Anche se la divergenza istituzionale conduce a piccole discrepanze, la sua interazione con le congiunture critiche porta a una più profonda differenziazione istituzionale, creando le difformità istituzionali più marcate su cui la successiva congiuntura critica inciderà.

La storia è la chiave di volta, poiché sono i processi storici a originare, attraverso la divergenza istituzionale, le differenze che durante le congiunture critiche possono diventare cruciali. Le stesse congiunture critiche sono punti di svolta storici. E i circoli viziosi e virtuosi implicano che per capire la natura delle differenze istituzionali che si sono cristallizzate nel corso del tempo dobbiamo studiare la storia. Eppure la nostra teoria non comporta il determinismo storico, e nessun altro tipo di determinismo. È per questa ragione che la risposta alla domanda con cui abbiamo aperto il capitolo è no: non c'era alcuna necessità storica che il Perù diventasse tanto più povero dell'Europa occidentale o degli Stati Uniti.

Per prima cosa, in contrasto con le ipotesi basate su geografia e cultura, il Perù non è condannato alla povertà né dalla sua geografia, né dalla sua cultura. Secondo la nostra teoria, oggi il Perù è molto più povero dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti per le sue istituzioni, e se vogliamo capire il perché, dobbiamo comprendere il processo storico del suo sviluppo istituzionale. Come abbiamo visto nel secondo capitolo, cinquecento anni fa l'Impero inca, che si estendeva sull'attuale Perù, era più ricco, tecnologicamente più avanzato e politicamente più centralizzato delle entità politiche, più piccole, del Nordamerica. Il punto di svolta furono le modalità di colonizzazione della regione, in contrasto con quanto avvenne nel Nordamerica, che non scaturirono da un processo storicamente predeterminato, ma furono invece l'esito contingente di numerosi sviluppi istituzionali cruciali nati da congiunture critiche. Almeno tre fattori avrebbero potuto cambiare questa evoluzione e portare a un bilancio di lungo periodo molto diverso.

In primo luogo, le differenze istituzionali fra le Americhe nel xv secolo determinarono le diverse modalità di colonizzazione. L'America del Nord seguì una traiettoria istituzionale diversa dal Perù perché prima della colonizzazione non era densamente abitata, e attirò coloni europei che poi si ribellarono contro l'élite sostenuta da entità come la Virginia Company e la corona inglese. I conquistadores spagnoli, invece, incontrarono in Perù uno stato centralizzato ed estrattivo, di cui poterono assumere il controllo, e un'ampia popolazione di cui sfruttare il lavoro nelle miniere e nelle piantagioni. Inoltre, nella situazione delle Americhe all'arrivo degli europei non c'era alcunché di predeterminato da motivazioni geografiche. Come per i bushong l'affermazione di uno stato centralizzato, guidato dal re Shyaam, fu l'effetto di una grande innovazione istituzionale, o forse anche di una rivoluzione politica – come abbiamo visto nel quinto capitolo –, così lo fu anche la civiltà inca e le abbondanti popolazioni dell'area andina. Queste grandi innovazioni avrebbero potuto accadere nel Nordamerica, in luoghi come la valle del Mississippi o addirittura negli Stati Uniti nordorientali. Se fosse andata così, gli europei avrebbero trovato terre spopolate sulle Ande e stati centralizzati nel Nordamerica, e i ruoli di Perù e Stati Uniti avrebbero potuto invertirsi. Gli europei si sarebbero dunque stabiliti in aree attigue al Perù, e il conflitto fra la maggioranza dei coloni e l'élite avrebbe potuto condurre a istituzioni inclusive proprio là, invece che nel Nordamerica. E così i

successivi percorsi di sviluppo economico sarebbero stati probabilmente diversi.

In secondo luogo, l'Impero inca avrebbe potuto resistere al colonialismo europeo, come fece il Giappone quando le navi del commodoro Perry arrivarono nella baia di Edo. Benché l'Impero inca fosse molto più estrattivo, rispetto al Giappone dei Tokugawa, rendendo una rivoluzione politica simile alla restaurazione Meiji meno probabile in Perù, non c'era alcuna necessità storica che gli inca soccombessero completamente al dominio europeo. Se fossero riusciti a difendersi, e perfino ad avviare una modernizzazione istituzionale in risposta alle minacce, l'intero percorso storico del Nuovo Mondo, e dunque l'intera storia del mondo, avrebbe potuto essere diverso.

In terzo luogo, e questo è il punto più radicale, non era neppure storicamente, geograficamente o culturalmente predeterminato che fossero gli europei a colonizzare il mondo. Avrebbero potuto farlo i cinesi, o perfino gli inca. Naturalmente, un tale esito è impossibile se guardiamo il mondo dal punto di vista del xv secolo, epoca in cui l'Europa occidentale aveva superato le Americhe e la Cina si era già chiusa in sé stessa. Ma l'Europa occidentale del xv secolo era di per sé il risultato di un processo contingente di divergenza istituzionale disseminato di congiunture critiche, e nulla di tutto ciò era inevitabile. Le potenze occidentali europee non avrebbero potuto rinforzarsi e conquistare il mondo, se non fossero intervenute diverse svolte storiche, tra cui la peculiare strada presa dal feudalesimo, che trovò un'alternativa alla schiavitù indebolendo il potere dei monarchi; il fatto che i secoli successivi all'anno 1000, in Europa, abbiano visto lo sviluppo di città indipendenti e commercialmente autonome; il fatto che i monarchi europei non si siano sentiti minacciati dal commercio con l'estero, cercando di conseguenza di scoraggiarlo, quanto gli imperatori cinesi della dinastia Ming; l'arrivo della Peste nera, che scosse dalle fondamenta l'ordine feudale. Se questi eventi fossero andati diversamente, avremmo potuto vivere in un mondo molto diverso, un mondo in cui il Perù sarebbe più ricco dell'Europa occidentale o degli Stati Uniti.

Naturalmente, il potere predittivo di una teoria in cui le piccole differenze e la contingenza svolgono un ruolo fondamentale sarà limitato. Ben pochi, nel xv o perfino nel xvi secolo, e tantomeno nei molti secoli successivi alla caduta dell'Impero romano, potevano prevedere che la grande svolta verso istituzioni inclusive si sarebbe verificata in Gran Bretagna. Furono solo lo specifico processo di divergenza istituzionale e la natura della congiuntura critica connessa all'avvio del commercio atlantico a renderlo possibile. Né molti avrebbero ipotizzato, nel corso della Rivoluzione culturale degli anni settanta, che la Cina ben presto si sarebbe spostata su un tragitto di radicali trasformazioni delle sue istituzioni economiche e poi di crescita vertiginosa. È altrettanto impossibile prevedere, con qualunque grado di certezza, quale sarà la geografia della disuguaglianza fra cinquecento anni. Eppure questi non sono difetti della nostra teoria. La ricostruzione storica che abbiamo finora presentato indica che qualsiasi approccio deterministico – impernate su geografia, cultura o persino altri fattori storici – è inadeguato. Le piccole differenze e la contingenza non sono solo un elemento della nostra teoria; sono parte del corso della storia.

Anche se formulare previsioni precise su quali società prospereranno rispetto ad altre è difficile, abbiamo visto in tutto il libro che la nostra teoria spiega in modo

piuttosto efficace le ampie disuguaglianze di ricchezza e povertà delle nazioni di tutto il mondo. Nel resto del capitolo proporremo alcune linee guida su quali tipi di società hanno più probabilità di conseguire una crescita economica nei prossimi decenni.

Innanzitutto, i circoli viziosi e virtuosi generano molta continuità e inerzia. Ci dovrebbero essere pochi dubbi sul fatto che fra cinquanta o addirittura cent'anni gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, forti delle loro istituzioni economiche e politiche inclusive, saranno più ricchi, con ogni probabilità molto più ricchi, dell'Africa subsahariana, del Medio Oriente, dell'America centrale o del Sudest asiatico. Tuttavia, entro questo scenario nel prossimo secolo ci saranno grandi trasformazioni istituzionali, grazie a cui alcuni paesi usciranno dalla trappola della povertà e raggiungeranno la ricchezza.

Le nazioni che non hanno raggiunto un livello minimo di centralizzazione politica, come la Somalia e l'Afghanistan, o quelle che hanno subito un collasso dello stato, come Haiti negli ultimi decenni – ben prima che il grave terremoto del 2010 devastasse le infrastrutture del paese –, hanno poche probabilità di registrare una crescita con istituzioni politiche estrattive o di mettere in moto profondi cambiamenti verso istituzioni più inclusive. Al contrario, le nazioni che hanno probabilità di crescere nei prossimi decenni – anche se probabilmente con istituzioni estrattive – sono quelle giunte a una certa centralizzazione politica. Nell'Africa subsahariana questo gruppo comprende il Burundi, l'Etiopia, il Rwanda, tre paesi con una lunga storia di stati centralizzati, e la Tanzania, che da quando ha ottenuto l'indipendenza è riuscita a realizzare la centralizzazione, o perlomeno a dotarsi di alcuni dei requisiti fondamentali. Nel gruppo dei paesi promettenti in America Latina ci sono Brasile, Cile e Messico, che non solo hanno raggiunto la centralizzazione politica, ma anche tappe significative verso il pluralismo. Una crescita economica duratura sembra invece molto improbabile in Colombia.

La nostra teoria suggerisce inoltre che la crescita con istituzioni politiche estrattive, come in Cina, non porterà a uno sviluppo economico duraturo, ed è probabile che esaurisca lo slancio. Al di là di questi casi, c'è molta incertezza. Cuba, per esempio, potrebbe cominciare una transizione verso istituzioni inclusive e sperimentare una profonda trasformazione economica, oppure indugiare nell'attuale contesto di istituzioni politiche ed economiche estrattive. Lo stesso vale per la Corea del Nord e la Birmania (Myanmar) in Asia. Dunque, mentre la nostra teoria fornisce gli strumenti per riflettere sul modo in cui le istituzioni cambiano e sulle relative conseguenze, la natura di tali cambiamenti – cioè il ruolo delle piccole differenze e della contingenza – rende difficile fare previsioni più precise.

È necessaria una cautela ancora maggiore, se si vogliono trarre indicazioni politiche da questo resoconto di ampio respiro sulle origini della prosperità e della povertà. Così come l'impatto delle congiunture critiche dipende dalle istituzioni esistenti, anche il modo in cui una società reagirà a uno stesso intervento politico dipende dalle istituzioni esistenti. Naturalmente, la nostra teoria è del tutto incentrata su come le nazioni possono compiere dei passi verso la prosperità: trasformando le loro istituzioni da estrattive in inclusive. Ma chiarisce in modo inequivocabile che non esistono ricette facili per arrivare a una simile transizione. Per prima cosa, il circolo vizioso comporta che trasformare le istituzioni è molto più difficile di quanto appaia a prima vista. In particolare, le istituzioni estrattive possono

ricreare sé stesse sotto nuove vesti, come abbiamo visto a proposito della legge ferrea dell'oligarchia nel dodicesimo capitolo. Che il regime estrattivo del presidente Mubarak sia stato spodestato dalle proteste popolari nel febbraio 2011 non garantisce che l'Egitto imboccherà la strada di istituzioni più inclusive. Le istituzioni estrattive potrebbero invece riprodursi, malgrado il vivace e speranzoso movimento per la democrazia. In secondo luogo, considerando che il percorso contingente della storia non aiuta chi voglia anticipare se una determinata interazione fra congiunture critiche e differenze istituzionali esistenti porterà a istituzioni più inclusive o più estrattive, sarebbe un'impresa titanica formulare indicazioni politiche generali volte a incoraggiare il cambiamento verso istituzioni inclusive. Nondimeno, la nostra teoria è utile per l'analisi politica, in quanto ci permette di riconoscere i cattivi consigli politici, basati su ipotesi scorrette o su una comprensione inadeguata di come le istituzioni possono modificarsi. In questo come nella maggior parte degli ambiti, evitare gli errori più gravi è tanto importante quanto cercare di sviluppare soluzioni semplici – e più realistico. Forse, questo potrà risultare più chiaro se si pensa alle attuali esortazioni politiche che spingono per una «crescita autoritaria», sulla base della positiva esperienza del boom cinese degli ultimi decenni. Nel prossimo paragrafo spiegheremo perché simili raccomandazioni politiche sono fuorvianti, e perché il boom cinese, per come si è manifestato finora, è solo l'ennesima forma di crescita con istituzioni politiche estrattive, ed è improbabile che si traduca in uno sviluppo economico duraturo.

L'irresistibile fascino della crescita autoritaria

Dai Guofang si rese conto dell'imminente boom urbano della Cina fin dalle prime fasi. Negli anni novanta nuove autostrade, nuovi business center, complessi edilizi e grattacieli si stavano diffondendo capillarmente in tutto il paese, e Dai pensava che nel decennio successivo questa crescita non avrebbe fatto altro che accelerare. Credeva che la sua azienda, la Jiangsu Tieben Iron and Steel, potesse conquistare un'ampia fetta di mercato come produttore a basso costo, specie rispetto alle inefficienti acciaierie statali. Dai pianificò la creazione di un vero e proprio colosso dell'acciaio e, con il supporto dei capi partito locali di Changzhou, nel 2003 iniziò a costruire. Entro il mese di marzo del 2004, però, il progetto fu bloccato per ordine del Partito comunista cinese di Pechino, e Dai venne arrestato per ragioni mai chiarite. Può darsi che le autorità si immaginassero di trovare prove di colpevolezza tra i suoi documenti. Nell'eventualità, Dai passò i cinque anni successivi tra carcere e arresti domiciliari, finché nel 2009 venne ritenuto colpevole di un reato minore. Il suo vero crimine era stato quello di avviare un grande progetto in concorrenza con le aziende statali, e di averlo fatto senza l'approvazione dei pezzi grossi del Partito comunista. Fu senza dubbio questa la lezione che gli altri appresero dal caso.

La risposta del Partito comunista a imprenditori come Dai non dovrebbe sorprendere. Chen Yun, uno dei più stretti collaboratori di Deng Xiaoping e verosimilmente il principale artefice delle prime riforme di mercato, sintetizzò la visione della maggioranza dei quadri del partito tracciando un'analogia fra l'economia e un «uccello in gabbia»: l'economia della Cina era l'uccello, e la gabbia, cioè il

controllo esercitato dal partito, doveva essere allargata, perché l'uccello godesse di maggiore salute e fosse più dinamico, ma non poteva essere aperta o rimossa, altrimenti l'uccello sarebbe volato via. Jiang Zemin, poco dopo essere diventato nel 1989 segretario generale del Partito comunista – la posizione di maggior potere in Cina –, si spinse oltre, e sintetizzò i sospetti nutriti dal partito verso gli imprenditori definendoli «commercianti e venditori ambulanti che lavorano in proprio [e che] imbrogliano, si appropriano indebitamente del denaro, corrompono ed evadono le tasse». Per tutti gli anni novanta, anche mentre gli investimenti esteri si riversavano in Cina e le imprese statali venivano incoraggiate a espandersi, l'imprenditoria privata fu accolta con sospetto, e molti imprenditori furono espropriati o addirittura incarcerati. La visione che Jiang Zemin aveva degli imprenditori, seppure in relativo declino, è ancora diffusa in Cina. Per citare un economista cinese: «Le grandi aziende statali possono realizzare enormi progetti. Ma quando lo fanno aziende private, specie se in concorrenza con lo stato, i problemi sorgono da ogni lato».

Anche se attualmente numerose aziende private operano e realizzano profitti in Cina, molti elementi dell'economia sono ancora sotto il controllo e la protezione del partito. Il giornalista Richard McGregor racconta che sulla scrivania del direttore di ciascuna delle più grandi imprese statali cinesi campeggia un telefono rosso. Quando squilla, a chiamare è il partito, con ordini sulle iniziative che l'azienda dovrebbe intraprendere, sulle zone in cui dovrebbe investire e sugli obiettivi da raggiungere. Queste colossali imprese sono ancora sotto il controllo del partito, il che ci viene ricordato ogniqualvolta il Pcc decide di ricollocare i loro massimi dirigenti, di licenziarli o di promuoverli, fornendo poche spiegazioni.

Questi episodi, ovviamente, non negano che la Cina abbia fatto grandi passi verso istituzioni economiche inclusive, che hanno supportato gli spettacolari tassi di crescita degli ultimi trent'anni. La maggioranza degli imprenditori gode di una certa sicurezza, non da ultimo perché coltiva il sostegno dei quadri locali e dell'élite del Partito comunista a Pechino. La gran parte delle aziende statali rincorre il profitto e compete sui mercati internazionali: un cambiamento radicale, rispetto alla Cina di Mao. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la Cina riuscì ad avviare la crescita perché sotto Deng Xiaoping si decisero riforme radicali, che sconfessarono le istituzioni economiche più estrattive e ne istituirono di più inclusive. La crescita è continuata via via che le istituzioni economiche cinesi sono avanzate, sebbene lentamente, in direzione di una maggiore inclusività. La Cina è inoltre avvantaggiata dalla propria sterminata riserva di lavoro a basso costo e dall'accesso a mercati, tecnologie e capitali esteri.

Anche se le odierne istituzioni economiche cinesi sono incomparabilmente più inclusive rispetto a trent'anni fa, l'esperienza cinese è comunque un esempio di crescita con istituzioni politiche estrattive. Nonostante la recente enfasi in Cina sull'innovazione e la tecnologia, il boom del paese è basato sull'adozione di tecnologie esistenti e sugli investimenti rapidi, non sulla distruzione creatrice. Un'importante implicazione è che i diritti di proprietà non sono del tutto sicuri in Cina. Di tanto in tanto, imprenditori come Dai subiscono espropriazioni. La mobilità del lavoro è soggetta a severe regolamentazioni, e il più basilare dei diritti di proprietà, il diritto di vendere il proprio lavoro come si desidera, è ancora imperfetto. La misura di quanto le istituzioni siano ancora lontane da una reale inclusività è data dal fatto che solo

pochi uomini e donne d'affari si avventurerebbero in qualunque attività senza il supporto dei quadri del partito locale o, ancor più importante, di Pechino. Il legame tra gli affari e il partito è altamente proficuo per entrambi. Le aziende sostenute dal partito ottengono appalti a condizioni favorevoli, possono sfrattare la gente comune per requisirne la terra e violare impunemente leggi e regolamenti. Chiunque sia di intralcio a questo genere di affari sarà calpestato, e rischia addirittura di essere incarcerato o assassinato.

La presenza pervasiva del Partito comunista e delle istituzioni estrattive in Cina ci indica molte analogie fra la crescita sovietica negli anni cinquanta e sessanta e la crescita cinese di oggi, benché ci siano anche notevoli differenze. L'Unione Sovietica realizzò un processo di crescita con istituzioni economiche e politiche estrattive concentrando coercitivamente le risorse nell'industria, in particolare quella degli armamenti e metallurgica, grazie a una struttura di comando centralizzata. In parte, quella crescita fu possibile in quanto c'era un grande divario da colmare. La crescita con istituzioni estrattive risulta più semplice, quando la distruzione creatrice non è una necessità. Le istituzioni economiche cinesi sono indubbiamente più inclusive di quelle dell'Unione Sovietica, ma le istituzioni politiche sono comunque estrattive. Il Partito comunista è onnipotente, in Cina, e controlla l'intera burocrazia statale, le forze armate, i media e vasti settori dell'economia. La popolazione ha scarse libertà politiche e una partecipazione molto limitata al processo politico.

Per lungo tempo molti hanno creduto che la crescita cinese avrebbe portato democrazia e più pluralismo. Nel 1989, le manifestazioni di piazza Tienanmen diedero la concreta sensazione di poter generare una maggiore apertura e forse addirittura il crollo del regime comunista. Ma contro i manifestanti furono schierati i carri armati e, invece di una rivoluzione pacifica, i libri di storia oggi parlano del massacro di piazza Tienanmen. Sotto molti aspetti, le istituzioni politiche cinesi sono diventate più estrattive nel periodo successivo a Tienanmen: riformatori come Zhao Ziyang, che da segretario generale del Partito comunista appoggiò gli studenti, vennero epurati, e il partito si diede alla repressione delle libertà civili e delle libertà di stampa con massimo zelo. Zhao Ziyang è rimasto agli arresti domiciliari per oltre quindici anni, e l'archivio di stato delle sue attività è stato gradualmente cancellato, affinché non rappresentasse un simbolo per chi auspicava un cambiamento politico.

Oggi il controllo del partito sui media, internet compreso, è senza precedenti, e in gran parte viene ottenuto attraverso l'autocensura: i media sanno di non dover nominare Zhao Ziyang o Liu Xiaobo, il dissidente che chiede una vera democratizzazione, e che continua a languire in carcere pur avendo ricevuto il premio Nobel per la pace. L'autocensura si unisce a un apparato orwelliano in grado di monitorare le conversazioni e le comunicazioni, chiudere siti web e quotidiani e perfino bloccare selettivamente l'accesso a singoli articoli su internet. Tutto ciò si è manifestato con evidenza quando nel 2009 si sono diffuse notizie sulle accuse di corruzione lanciate contro il figlio di Hu Jintao, uomo politico dal 2002 segretario generale del partito. L'apparato di partito si è attivato immediatamente, e non solo è riuscito a impedire che i media cinesi si occupassero del caso, ma anche a oscurare gli articoli sul caso dai siti del *New York Times* e del *Financial Times*.

Dato il controllo del partito sulle istituzioni economiche, l'entità della distruzione creatrice è fortemente limitata, e lo sarà finché non si realizzerà una riforma radicale

delle istituzioni politiche. Proprio come nell'Unione Sovietica, l'esperienza cinese di crescita con istituzioni politiche estrattive è assai facilitata dal fatto che il paese deve recuperare molto terreno. Il reddito pro capite è ancora una piccola frazione di quello degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale. Naturalmente, la crescita cinese è molto più diversificata di quella sovietica; non si basa solo su armamenti o industria pesante, e gli imprenditori cinesi stanno mostrando un notevole ingegno. Tuttavia, questa crescita perderà il suo slancio, a meno che le istituzioni politiche estrattive non cedano il passo a istituzioni inclusive. Finché le istituzioni politiche rimarranno estrattive, la crescita sarà intrinsecamente limitata, come è successo in tutti gli altri casi paragonabili.

L'esperienza cinese solleva diversi interessanti interrogativi sul futuro della crescita del paese, e, soprattutto, sulla desiderabilità e sostenibilità della crescita autoritaria. Questo modello di sviluppo economico è diventato un'alternativa popolare al «Washington consensus», che sottolinea l'importanza della liberalizzazione dei mercati e del commercio e di alcune riforme istituzionali nel dare il la alla crescita economica in molte aree meno sviluppate del mondo. Mentre il richiamo della crescita autoritaria costituisce in parte una reazione al Washington consensus, forse il suo più grande fascino, certamente per chi governa istituzioni estrattive, è che offre loro piena libertà d'azione nel mantenere e persino rafforzare la presa sul potere, e legittima le «estrazioni» di risorse.

Come la nostra teoria evidenzia, questo tipo di crescita con istituzioni estrattive è possibile, specialmente nelle società che sono giunti a un certo grado di centralizzazione statale, e può addirittura rappresentare lo scenario più probabile per molte nazioni, dalla Cambogia e il Vietnam al Burundi, l'Etiopia e il Rwanda. Ma indica anche che, come tutti gli esempi di crescita in presenza di istituzioni politiche estrattive, non durerà a lungo.

Nel caso della Cina, è probabile che il processo di crescita basato sul recuperare terreno, sull'importazione di tecnologia estera e sull'esportazione di manufatti di bassa qualità continui per qualche tempo. Ciononostante, è altresì probabile che la crescita cinese si esaurisca, in particolare una volta che il paese avrà raggiunto gli standard di vita di un paese dal reddito medio. Lo scenario più plausibile è che il Partito comunista e la sempre più potente élite economica cinese riescano a mantenere la loro forte presa sul potere per molti decenni; nel qual caso, la storia e la nostra teoria suggeriscono che la crescita con distruzione creatrice e vera innovazione non arriverà, e che gli spettacolari tassi di crescita cinesi svaniranno pian piano. Ma è un esito tutt'altro che inesorabile; potrà essere evitato se la Cina passerà a istituzioni politiche inclusive prima che la sua crescita con istituzioni estrattive tocchi il limite. Tuttavia, come vedremo fra poco, ci sono scarse ragioni per aspettarsi dalla Cina una transizione verso istituzioni politiche più inclusive, o almeno che possa aver luogo automaticamente e senza difficoltà.

Anche alcune voci interne al Partito comunista cinese stanno riconoscendo i pericoli che il paese ha davanti a sé, e stanno ventilando l'ipotesi che una riforma politica – cioè una transizione verso istituzioni politiche più inclusive, per usare la nostra terminologia – sia necessaria. Il potente premier Wen Jiabao ha di recente messo in guardia dal rischio che la crescita economica possa essere ostacolata, a meno che non si avvii una riforma politica. Noi crediamo che l'analisi di Wen sia

lungimirante, anche se alcuni mettono in dubbio la sua sincerità. Ma molti in Occidente non concordano. Per loro, la Cina rivela un percorso alternativo verso una crescita economica duratura, basato sull'autoritarismo invece che su istituzioni politiche ed economiche inclusive. Ma si sbagliano. Abbiamo già visto quali sono le principali radici del successo cinese: una profonda trasformazione delle istituzioni economiche, con cui ci si è allontanati dalle istituzioni rigidamente comuniste per orientarsi verso istituzioni capaci di incentivare gli incrementi di produttività e il commercio. Osservando la questione da questa prospettiva, non c'è nulla di sostanzialmente diverso nell'esperienza della Cina rispetto a quella di paesi che sono riusciti ad affrancarsi da istituzioni economiche estrattive, per abbracciare istituzioni economiche inclusive, anche se ciò è accaduto, come nel caso cinese, in presenza di istituzioni politiche estrattive. La Cina ha dunque conseguito la propria crescita economica non grazie alle sue istituzioni politiche estrattive, ma a dispetto di tali istituzioni: la sua riuscita esperienza di sviluppo economico negli ultimi trent'anni è frutto di una transizione radicale delle istituzioni economiche da estrattive a inclusive, che è stata complicata, non semplificata, dalla presenza di istituzioni politiche estrattive fortemente autoritarie.

Un'altra argomentazione a favore della crescita autoritaria ne riconosce la natura non proprio affascinante, ma sostiene che l'autoritarismo sia solo una fase passeggera. Quest'idea risale a una delle classiche teorie della sociologia politica, la teoria della modernizzazione, formulata da Seymour Martin Lipset. La teoria della modernizzazione afferma che tutte le società, crescendo economicamente, muovono verso un'esistenza più moderna, sviluppata e civilizzata, e in particolare verso la democrazia. Molti seguaci della teoria della modernizzazione ritengono inoltre che, come la democrazia, le istituzioni inclusive siano destinate a emergere come effetto collaterale del processo di crescita. Inoltre, sebbene democrazia non equivalga esattamente a istituzioni politiche inclusive, è probabile che elezioni periodiche e una competizione politica relativamente libera portino allo sviluppo di istituzioni economiche inclusive. Molte versioni della teoria della modernizzazione sostengono anche che una forza lavoro istruita conduca spontaneamente alla democrazia e a istituzioni migliori. In una versione per certi versi postmoderna della teoria della modernizzazione, Thomas Friedman, editorialista del *New York Times*, è arrivato addirittura a sostenere che, quando un paese raggiunge un numero sufficiente di ristoranti McDonald's, la democrazia e le istituzioni seguiranno senza dubbio. Tutto ciò disegna un quadro ottimistico. Negli ultimi sessant'anni la maggioranza dei paesi, compresi molti di quelli che hanno istituzioni estrattive, ha sperimentato una certa crescita, e parecchi hanno mostrato un notevole incremento del livello di istruzione della propria forza lavoro. Pertanto, se il loro reddito e il loro livello di istruzione continuano ad aumentare, in un modo o nell'altro tutti gli altri fenomeni positivi, come la democrazia, i diritti umani, le libertà civili e i diritti di proprietà sicuri, dovrebbero emergere di conseguenza.

La teoria della modernizzazione gode di un ampio seguito sia dentro che fuori dal mondo accademico. Il recente atteggiamento degli Stati Uniti verso la Cina, per esempio, ne ha subito l'influenza. George H.W. Bush sintetizzò così la politica statunitense per la democrazia in Cina: «Commerciamo liberamente con la Cina e il

tempo è dalla nostra parte». L'idea era che, commerciando liberamente con l'Occidente, la Cina sarebbe cresciuta, e questa crescita avrebbe portato democrazia e istituzioni migliori, come previsto dalla teoria della modernizzazione. Eppure, il rapido aumento degli scambi commerciali fra Stati Uniti e Cina dalla metà degli anni ottanta ha fatto ben poco ai fini della democrazia, e l'integrazione ancora più stretta che presumibilmente osserveremo nel prossimo decennio farà altrettanto poco.

Le aspettative di molti sul futuro della società e della democrazia irachena dopo l'invasione guidata dagli Stati Uniti erano contraddistinte da un analogo ottimismo a causa della teoria della modernizzazione. Malgrado la sua disastrosa performance economica sotto il regime di Saddam Hussein, nel 2002 l'Iraq non era povero quanto alcune nazioni dell'Africa subsahariana, e aveva una popolazione relativamente ben istruita; si credeva dunque che ci fosse del terreno fertile per lo sviluppo della democrazia e delle libertà civili, e forse anche di ciò che noi descriveremmo come pluralismo. Tali speranze si infransero rapidamente, mentre il caos e la guerra civile si abbatterono sulla società irachena.

La teoria della modernizzazione è scorretta e di scarso aiuto nel riflettere su come far fronte ai grandi problemi legati alle istituzioni estrattive nelle nazioni che falliscono. La prova più convincente a suo favore è che le nazioni ricche sono quelle che hanno regimi democratici, rispettano i diritti civili e umani e si avvalgono di mercati funzionanti e istituzioni economiche generalmente inclusive. Eppure, interpretare questa correlazione come se avvalorasse la teoria della modernizzazione significa ignorare l'importante effetto delle istituzioni politiche ed economiche inclusive sulla crescita economica. Come abbiamo sostenuto in tutto il libro, negli ultimi trecento anni sono state le società dotate di istituzioni inclusive a crescere e a raggiungere oggi una relativa prosperità. E che questo si possa applicare a quanto osserviamo attorno a noi è chiaramente dimostrabile assumendo una prospettiva leggermente diversa: mentre le nazioni che hanno sviluppato istituzioni politiche ed economiche inclusive negli ultimi secoli hanno ottenuto una crescita economica duratura, i regimi autoritari che sono cresciuti più rapidamente negli ultimi sessanta o cent'anni non sono diventati più democratici. E questo non sorprende. La crescita con istituzioni estrattive è possibile proprio perché non comporta necessariamente o automaticamente il crollo di queste stesse istituzioni. In realtà, si genera perché chi controlla le istituzioni estrattive considera la crescita un supporto per il proprio regime, e non una minaccia, come il Partito comunista cinese fin dagli anni ottanta. Non stupisce neppure che lo sviluppo economico generato da aumenti del valore delle risorse naturali di una nazione, come in Gabon, Russia, Arabia Saudita e Venezuela, abbia poche probabilità di originare una profonda trasformazione di questi regimi autoritari nel solco di istituzioni inclusive.

La storia è perfino meno generosa nei confronti della teoria della modernizzazione. Molte nazioni piuttosto ricche sono state vittime, pur sostenendole, di dittature repressive e istituzioni estrattive. Sia la Germania che il Giappone erano tra le nazioni più prospere e industrializzate al mondo, nella prima metà del xx secolo, e i loro cittadini erano assai istruiti. Ciò non impedì l'ascesa del Partito nazionalsocialista in Germania e di un regime militare deciso a un'espansione bellica del territorio nazionale in Giappone, che modificarono bruscamente in senso estrattivo sia le istituzioni economiche che quelle politiche. Anche l'Argentina, nel xix

secolo, era una delle nazioni più prospere al mondo: era ricca quanto la Gran Bretagna, o persino di più, perché aveva beneficiato del boom mondiale incentrato sulle risorse, e aveva inoltre la popolazione più istruita dell'America Latina. Ma in Argentina la democrazia e il pluralismo non hanno avuto più successo, anzi verosimilmente ne hanno avuto di meno, rispetto al resto dell'America Latina. Si susseguì un colpo di stato dietro l'altro, e come abbiamo visto nell'undicesimo capitolo, perfino leader democraticamente eletti si sono comportati da rapaci dittatori. Anche in tempi più recenti ci sono stati scarsi progressi verso istituzioni economiche inclusive e, come abbiamo visto nel tredicesimo capitolo, i governi argentini del XXI secolo sono ancora in grado di espropriare impunemente la ricchezza dei loro cittadini.

Tutto ciò mette in luce diversi concetti rilevanti. In primo luogo, probabilmente la crescita con istituzioni politiche estrattive e autoritarie della Cina continuerà ancora per un po', ma non si tradurrà in una crescita duratura, sorretta da istituzioni economiche davvero inclusive e dalla distruzione creatrice. In secondo luogo, contrariamente a quanto afferma la teoria della modernizzazione, non dovremmo contare sul fatto che la crescita autoritaria porti alla democrazia o a istituzioni politiche inclusive. È probabile che la Cina, la Russia e diversi altri regimi autoritari che attualmente attraversano un periodo di crescita raggiungano i limiti della crescita estrattiva prima di trasformare le loro istituzioni politiche in senso più inclusivo; e presumibilmente anche prima che nell'élite emerga il desiderio di attuare simili cambiamenti, o che un'opposizione forte la costringa a farlo. In terzo luogo, la crescita autoritaria non è desiderabile né realizzabile nel lungo periodo e, di conseguenza, come modello per le nazioni latinoamericane, asiatiche e subsahariane non dovrebbe ricevere l'appoggio della comunità internazionale, anche se molti paesi sceglieranno esattamente questo percorso, che a volte è in linea con gli interessi dell'élite economica e politica che li governa.

La prosperità non è questione di ingegneria sociale

A differenza della teoria che abbiamo sviluppato in questo libro, la tesi dell'ignoranza ha una ricetta già pronta su come «risolvere» il problema della povertà: se l'ignoranza ci ha fatto arrivare fin qui, illuminare e informare i governanti e i policy maker, ovvero chi definisce le politiche governative e non, può sbloccare la situazione; dando i consigli giusti e convincendo i politici dei principi della buona economia, dovremmo riuscire a «progettare a tavolino» la prosperità nei paesi del mondo. Nel secondo capitolo, occupandoci di questa ipotesi, abbiamo citato l'esperienza del primo ministro ghanese nei primi anni settanta, la quale mostra come il più grande ostacolo all'adozione di politiche volte a ridurre i fallimenti del mercato e a stimolare la crescita economica non sia l'ignoranza dei politici, ma la struttura degli incentivi e i limiti determinati dalle istituzioni politiche ed economiche nelle rispettive società entro cui si trovano ad agire. Tuttavia, l'ipotesi dell'ignoranza regna ancora sovrana nei circoli occidentali del *policy making*, che, a prezzo di escludere quasi ogni altra cosa, si concentrano su come progettare a tavolino la prosperità.

Questi tentativi di elaborare ricette già pronte per il benessere delle nazioni si

presentano in due versioni. La prima, spesso propugnata da organizzazioni internazionali come il Fondo monetario internazionale (Fmi), ritiene che il sottosviluppo sia causato da politiche economiche e istituzioni scadenti, e pertanto propone una serie di migliorie, cercando di incoraggiarle nei paesi poveri (il Washington consensus suggerisce un elenco di questo tipo). Le migliorie si concentrano su aspetti ragionevoli come la stabilità macroeconomica e su obiettivi macroeconomici all'apparenza allettanti, come una riduzione del peso del settore pubblico, tassi di cambio flessibili e la liberalizzazione dei movimenti di capitali. Si concentrano inoltre su obiettivi microeconomici, quali le privatizzazioni, una serie di interventi per favorire la qualità dei servizi pubblici e a volte anche per migliorare il funzionamento della macchina statale, ponendo l'enfasi su misure anticorruzione. Sebbene di per sé molte di queste riforme possano avere un senso, l'approccio delle organizzazioni internazionali a Washington, Londra, Parigi e altrove è ancora permeato da una visione scorretta, che non riconosce il ruolo delle istituzioni politiche e i limiti che pongono alla definizione degli indirizzi di governo. I tentativi delle istituzioni internazionali di progettare a tavolino la crescita economica, spingendo i paesi poveri ad adottare politiche e istituzioni migliori, non hanno successo perché si accompagnano a una spiegazione univoca dei motivi per cui le politiche e le istituzioni sono scadenti, cioè che i leader dei paesi poveri sono ignoranti. Ne consegue che le politiche proposte non vengono adottate né applicate, se non in teoria.

Per esempio, in varie parti del mondo molte delle economie che all'apparenza stavano attuando tali riforme, in particolare in America Latina, restarono stagnanti per tutti gli anni ottanta e novanta. In realtà, le riforme furono imposte a questi paesi in contesti in cui la politica proseguiva come sempre. Pertanto, anche quando furono adottate, il loro scopo fu sovvertito, oppure i politici seguirono altre modalità per attutirne l'impatto. Tutto ciò è ben rappresentato dall'«implementazione» di una delle raccomandazioni fondamentali delle istituzioni internazionali per il raggiungimento della stabilità macroeconomica: l'indipendenza della banca centrale. Questa sollecitazione o fu accolta in teoria, ma non in pratica, o venne pregiudicata dal ricorso ad altri strumenti politici. Era piuttosto sensata, in linea di principio. Nel mondo, molti politici spendevano più di quanto raccogliessero attraverso il gettito fiscale, costringendo così le loro banche centrali a compensare la differenza stampando moneta. L'inflazione che ne risultava creava instabilità e incertezza. La teoria era che banche centrali indipendenti, sul modello della Bundesbank in Germania, avrebbero resistito alle pressioni politiche e posto un limite all'inflazione. Il presidente dello Zimbabwe Mugabe decise di ascoltare i consigli internazionali, e nel 1995 dichiarò indipendente la banca centrale del paese. Prima di questa iniziativa, il tasso di inflazione nel paese si aggirava intorno al 20 per cento. Nel 2002 raggiunse il 140 per cento; nel 2003, quasi il 600 per cento; nel 2007, il 66000 per cento e, nel 2008, 230 milioni per cento! Naturalmente, in un paese in cui il presidente vince la lotteria, nessuno dovrebbe sorprendersi se l'approvazione di una legge che rende la banca centrale indipendente non conta nulla. Probabilmente il governatore della banca centrale dello Zimbabwe sapeva che – come abbiamo visto – il suo omologo della Sierra Leone era «caduto» dal piano più alto dell'edificio della banca centrale, dopo essersi mostrato in disaccordo con Siaka Stevens. Indipendenza o meno, soddisfare le

richieste del presidente era la scelta più prudente per la sua salute personale, anche se non per la salute dell'economia. Non tutti i paesi sono come lo Zimbabwe. Anche in Argentina e in Colombia le banche centrali furono rese indipendenti negli anni novanta, ed effettivamente svolsero il loro compito di ridurre l'inflazione. Ma poiché in nessuno dei due paesi la politica cambiò, l'élite dominante poté ricorrere ad altre modalità per comprare voti, tutelare i propri interessi e rimpinguare sé stessa e i propri seguaci. Dato che non poteva più farlo stampando moneta, dovette scegliere una strada diversa. In entrambi i paesi l'indipendenza della banca centrale coincise con una grande espansione della spesa pubblica, finanziata in gran parte attraverso il debito pubblico.

Il secondo approccio volto a progettare a tavolino la prosperità è attualmente molto più in voga. Riconosce che non esistono soluzioni semplici per guidare da un giorno all'altro una nazione dalla povertà alla prosperità, o neppure nel corso di qualche decennio. Piuttosto, sostiene, esistono numerosi «microfallimenti del mercato», a cui si può porre rimedio seguendo consigli azzeccati: la prosperità scaturirà se i policy maker si avvantaggeranno di tale opportunità, che, anche in questo caso, possono essere colte con l'aiuto e la lungimiranza degli economisti e di altri esperti. Secondo questo approccio, i piccoli fallimenti del mercato avvengono ovunque nei paesi poveri, per esempio nel sistema educativo, nell'assistenza sanitaria e nel modo in cui i loro mercati sono organizzati. Ciò è indubbiamente vero. Ma il problema è che questi piccoli fallimenti del mercato possono rappresentare solo la punta dell'iceberg, il sintomo dei problemi più profondi di una società governata da istituzioni estrattive. Non è una coincidenza che i paesi poveri abbiano politiche macroeconomiche scadenti, e non è una coincidenza che i loro sistemi educativi non funzionino in maniera adeguata. Può darsi che questi fallimenti del mercato non siano dovuti solo all'ignoranza. I policy maker e i burocrati che dovrebbero intervenire seguendo consigli benintenzionati possono rappresentare anch'essi una parte del problema, e i numerosi tentativi di correggere queste inefficienze rischiano di risultare controproducenti proprio perché le persone incaricate non intervengono sulle radici istituzionali della povertà.

Questi problemi sono illustrati dall'intervento progettato dall'organizzazione non governativa (Ong) Seva Mandir per promuovere la fornitura dell'assistenza sanitaria nello stato di Rajasthan, in India. La storia della sanità in India è fatta di profonde inefficienze e insuccessi. L'assistenza pubblica è, almeno in teoria, ampiamente accessibile ed economica, e in generale il personale è qualificato. Ma neanche gli indiani più poveri si avvalgono delle strutture sanitarie pubbliche, optando piuttosto per i privati, molto più costosi, non regolamentati e a volte persino inadeguati. Ciò non accade per irrazionalità: negli impianti pubblici, affetti dall'assenteismo, le persone non riescono a ottenere alcuna assistenza. Se un indiano si recasse nella propria struttura pubblica, non solo non troverebbe infermieri, ma probabilmente non riuscirebbe nemmeno a entrare nell'edificio, perché le strutture sanitarie sono chiuse per la maggior parte del tempo.

Nel 2006 Seva Mandir, insieme a un gruppo di economisti, ha studiato un sistema di incentivi per incoraggiare gli infermieri a presentarsi al lavoro nel distretto di Udaipur, nel Rajasthan. L'idea era semplice: Seva Mandir ha installato negli edifici sanitari degli orologi marcate tempo, per registrare i giorni e le ore in cui gli infermieri

si trovavano all'interno della struttura. Gli infermieri avrebbero dovuto timbrare il cartellino tre volte al giorno, per garantire che arrivassero in orario, restassero all'interno e se ne andassero all'ora prevista. Se il sistema avesse funzionato, incrementando la qualità e la quantità dell'assistenza sanitaria, avremmo avuto una chiara dimostrazione della teoria per cui possono esistere soluzioni semplici ai problemi chiave dello sviluppo.

L'intervento della Ong, però, ha rivelato qualcosa di molto diverso. Poco dopo l'avvio del programma, la presenza degli infermieri ha registrato un netto incremento. Ma il cambiamento ha avuto vita molto breve. In poco più di un anno, l'amministrazione sanitaria locale del distretto ha compromesso di proposito il sistema di incentivi introdotto da Seva Mandir. L'assenteismo è tornato al livello consueto, ma c'è stato anche un netto aumento dei «giorni di permesso»: in altre parole gli infermieri non solo non si presentavano sul posto di lavoro, ma la loro assenza era ufficialmente autorizzata dall'amministrazione sanitaria locale. C'è stata anche un'impennata dei «problemi alle macchine», dato che gli orologi marcatempo erano guasti. Ma Seva Mandir non era in grado di rimpiazzarli, perché gli amministratori sanitari locali non cooperavano.

Costringere gli infermieri a timbrare il cartellino tre volte al giorno non sembra poi un'idea così innovativa. In effetti è una prassi seguita in tutte le imprese, perfino in India, e di certo sarà venuto in mente agli amministratori sanitari in cerca di una soluzione ai propri problemi. Sembra improbabile, insomma, che un meccanismo di incentivi così semplice non sia stato usato fin dall'inizio perché non lo si conosceva. Quel che è successo nell'attuazione del programma non ha fatto altro che confermarlo. Gli amministratori sanitari hanno sabotato il programma di concerto con gli infermieri, ed erano corresponsabili degli endemici problemi di assenteismo. Non volevano alcun sistema di incentivi che costringesse gli infermieri a presentarsi al lavoro pena una riduzione dello stipendio.

Questo episodio è un esempio su scala ridotta delle difficoltà nell'apportare cambiamenti significativi quando fin dall'inizio le istituzioni stesse sono la causa dei problemi. In questo caso, non si è trattato di politici corrotti o di potenti uomini d'affari avversi alle riforme istituzionali, ma di un'amministrazione sanitaria locale e i suoi infermieri, che sono riusciti a sabotare il sistema di incentivi di Seva Mandir e degli economisti dello sviluppo. Ciò suggerisce che molti microfallimenti del mercato a prima vista facili da risolvere potrebbero essere illusori: la struttura istituzionale che dà luogo ai fallimenti del mercato impedisce anche l'attuazione degli interventi per migliorare gli incentivi a livello micro. Cercare di progettare a tavolino la prosperità senza affrontare la causa fondamentale dei problemi – cioè le istituzioni estrattive e il sistema politico che le tiene in piedi – ha poche probabilità di produrre dei frutti.

Il fallimento degli aiuti allo sviluppo

Dopo gli attacchi di al-Qaieda dell'11 settembre 2001, in poco tempo le forze guidate dagli Stati Uniti rovesciarono il regime repressivo dei talebani in Afghanistan, che proteggeva e rifiutava di consegnare alcuni importanti terroristi. L'accordo di Bonn

del dicembre 2001 tra i leader degli ex mujaheddin afgani che avevano cooperato con le forze statunitensi e alcuni membri chiave della diaspora afgana, fra cui Hamid Karzai, definì un piano per l'istituzione di un regime democratico. Un primo passo fu la grande assemblea nazionale, la Loya Jirga, che elesse Karzai capo del governo *ad interim*. Le cose sembravano promettere bene per l'Afganistan, la maggioranza del suo popolo era ansiosa di lasciarsi i talebani alle spalle. La comunità internazionale pensava che l'unica cosa di cui l'Afganistan avesse bisogno in quel momento fosse una copiosa iniezione di aiuti internazionali. Presto rappresentanti dell'Onu e di diverse Ong di primo piano si recarono nella capitale, Kabul.

Ciò che accadde in seguito non avrebbe dovuto sorprendere nessuno, men che meno dato il fallimento negli ultimi cinquant'anni degli aiuti internazionali ai paesi poveri e agli stati falliti. Sorpresa o meno, si ripeté il solito rituale. Una miriade di cooperanti accompagnati dal rispettivo seguito arrivarono in città con i loro jet privati, accorsero Ong di ogni sorta per promuovere i propri piani, iniziarono trattative ad alto livello fra i governi e le delegazioni della comunità internazionale. Miliardi di dollari inondarono l'Afganistan. Ma pochi di questi fondi vennero usati per costruire infrastrutture, scuole o altri servizi essenziali per lo sviluppo di istituzioni inclusive o perfino per ripristinare la legalità e l'ordine. Mentre gran parte delle infrastrutture era ridotto in macerie, la prima tranche dei fondi fu impiegata per affidare a una compagnia aerea il trasporto dei funzionari dell'Onu e di altre organizzazioni internazionali. In seguito occorrevano autisti e interpreti, così i pochi burocrati che parlavano inglese e gli insegnanti rimasti nelle scuole furono assunti perché facessero da autisti e guide, con salari svariati volte più alti della media afgana. Mentre i pochi funzionari statali competenti venivano adibiti a lavori a servizio della comunità degli aiuti internazionali, gli aiuti stessi, invece di costruire infrastrutture in Afganistan, servirono innanzitutto a logorare lo stato afgano che avrebbero dovuto riorganizzare e rafforzare.

Gli abitanti dei villaggi di un remoto angolo della valle centrale afgana sentirono l'annuncio radiofonico di un nuovo programma, da svariati milioni di dollari, per ricostruire i rifugi della loro zona. Dopo molto tempo, furono consegnate alcune travi di legno, trasportate dal cartello dei camion di Ismail Khan, noto ex signore della guerra e membro del governo afgano. Ma erano troppo grandi per qualunque uso, in quel distretto, e gli abitanti del villaggio le adoperarono nell'unico modo possibile: come legna da ardere. Che cos'era successo dunque ai milioni di dollari promessi agli abitanti? Di quei fondi, il 20 per cento era stato destinato a coprire i costi degli uffici dell'Onu a Ginevra. Il resto era stato affidato a una Ong, che si era presa un altro 20 per cento per coprire i costi dei propri uffici a Bruxelles, e così via, per altri tre livelli, in cui ogni parte si prendeva più o meno un altro 20 per cento del rimanente. I pochi soldi pervenuti in Afganistan erano stati usati per comprare legna dall'Iran occidentale, e in gran parte erano stati pagati al cartello dei camion di Ismail Khan per coprire i prezzi gonfiati dei trasporti. Fu una specie di miracolo che quelle travi di legno troppo grandi fossero arrivate nel villaggio.

Ciò che accadde nella valle centrale dell'Afganistan non è un evento isolato. Diversi studi stimano che soltanto il 10, o al massimo il 20 per cento, degli aiuti arriva a destinazione. Ci sono decine di indagini per frode sulle spese dell'Onu e sui funzionari locali che depredano il denaro degli aiuti. Ma gran parte degli sprechi connessi a

questi aiuti non sono una frode, piuttosto semplice incompetenza, o qualcosa di peggio: nulla di nuovo per le organizzazioni umanitarie.

L'esperienza afgana degli aiuti, in realtà, fu probabilmente un successo rispetto ad altri casi. Negli ultimi cinquant'anni, centinaia di miliardi di dollari sono finiti nelle casse dei governi del mondo come aiuto «allo sviluppo». Una buona frazione di questo denaro è andata sprecata in costi di gestione e corruzione, proprio come in Afghanistan. Peggio ancora, molti soldi sono finiti nelle tasche di dittatori come Mobutu, che per comprare il sostegno al regime delle sue reti clientelari e per arricchirsi faceva affidamento sugli aiuti internazionali dei suoi benefattori occidentali. Un po' dappertutto, nell'Africa subsahariana lo scenario è stato simile. Gli aiuti umanitari finalizzati a un supporto temporaneo in momenti di crisi – ad Haiti e in Pakistan, per citare i casi più recenti – sono stati certamente più utili, sebbene anche la loro erogazione sia stata viziata da problemi analoghi.

Malgrado la tradizione poco lusinghiera dei sussidi «allo sviluppo», gli aiuti internazionali sono tra le politiche più popolari raccomandate dai governi occidentali, dalle organizzazioni internazionali come l'Onu e da Ong di ogni tipo per combattere la povertà nel mondo. E, naturalmente, gli insuccessi degli aiuti internazionali si ripetono ciclicamente. L'idea che i paesi ricchi occidentali debbano fornire grandi quantità di «aiuti allo sviluppo» per risolvere il problema della povertà nell'Africa subsahariana, nei Caraibi, nell'America centrale e nell'Asia meridionale si fonda su un'errata comprensione delle cause della povertà. Paesi come l'Afghanistan sono poveri a causa delle loro istituzioni estrattive, che determinano diritti di proprietà incerti o assenti, la mancanza di legalità e ordine e di sistemi giuridici funzionanti, il dominio repressivo delle élite nazionali e, più spesso, locali sulla vita politica ed economica. I medesimi problemi istituzionali rendono gli aiuti internazionali inefficaci, poiché prima o poi saranno depredati, ed è improbabile che raggiungano la destinazione prevista. Nel peggiore degli scenari possibili, rafforzeranno i regimi che sono all'origine dei problemi delle rispettive società. Se una crescita economica duratura dipende da istituzioni inclusive, concedere aiuti ai regimi che presiedono istituzioni estrattive non può essere una soluzione. Con ciò non si vuole negare che, anche a prescindere dagli aiuti umanitari, specifici programmi di sussidi volti alla costruzione di scuole in aree che ne sono prive, e alla retribuzione di insegnanti che altrimenti non riceverebbero un soldo, portino considerevoli benefici. Mentre gran parte della comunità umanitaria accorsa a Kabul fece ben poco per migliorare la vita dei comuni cittadini afgani, si sono ottenuti notevoli successi con la costruzione di scuole, in particolare per le studentesse, del tutto escluse dall'istruzione sotto i talebani e prima ancora.

Una soluzione che di recente ha acquisito maggiore popolarità, fondata almeno in parte sulla consapevolezza che la prosperità e l'erogazione degli aiuti hanno a che fare con le istituzioni, è rendere «condizionati» tali aiuti. Secondo questa idea, gli aiuti continuativi dall'estero dovrebbero dipendere dal fatto che i governi che li ricevono soddisfino certe condizioni – per esempio, la liberalizzazione dei mercati o una serie di passi verso la democrazia. L'amministrazione di George W. Bush fece i passi più decisi verso gli aiuti condizionati creando i Millennium Challenge Accounts, che vincolarono il futuro versamento di aiuti a progressi quantitativi in diverse variabili dello sviluppo economico e politico. Ma l'efficacia degli aiuti condizionati non sembra

superare l'efficacia di quelli incondizionati. Tipicamente, i paesi che non soddisfano le condizioni stabilite ricevono gli stessi sussidi di quelli che le rispettano. La ragione è semplice: hanno una maggiore necessità di aiuti allo sviluppo o umanitari. E, come è facile prevedere, gli effetti degli aiuti condizionati sulle istituzioni di una nazione paiono ben pochi. Dopotutto sarebbe stato piuttosto singolare che individui come Siaka Stevens in Sierra Leone o Mobutu in Congo avessero iniziato di punto in bianco a smantellare le istituzioni estrattive su cui si reggevano per ottenere altri aiuti internazionali. Persino nell'Africa subsahariana, dove tuttora gli aiuti internazionali costituiscono una porzione significativa del bilancio di molti stati, e persino dopo i Millennium Challenge Accounts, che hanno aumentato il grado di condizionalità, la quantità di aiuti internazionali aggiuntivi che un dittatore può ottenere compromettendo il proprio potere è limitata, e non vale i rischi a cui dovrebbe sottoporre il suo dominio sul paese o addirittura la sua vita.

Ma tutto ciò non implica che gli aiuti internazionali, eccetto quelli umanitari, debbano cessare. Porre fine a questi aiuti è impraticabile, e probabilmente causerebbe altre sofferenze. È impraticabile perché i cittadini delle nazioni occidentali si sentono in colpa e a disagio per le catastrofi economiche e umanitarie del mondo, e gli aiuti internazionali fanno credere loro che si stia facendo qualcosa per combattere i problemi. Anche se questo «qualcosa» non è molto efficace, il loro desiderio di farlo continuerà, e continueranno gli aiuti internazionali. Inoltre, l'enorme complesso di organizzazioni internazionali e Ong pretenderà la prosecuzione dello status quo, mobilitando risorse a più non posso. D'altra parte, sarebbe crudele tagliare gli aiuti forniti alle nazioni che ne hanno più bisogno. È vero, in gran parte vanno sprecati. Ma, se per ogni dollaro destinato agli aiuti dieci centesimi arrivano alle persone più povere del mondo, sono comunque dieci centesimi in più di quanto avevano prima a disposizione per alleviare la propria indigenza, e potrebbero essere meglio di niente.

Sono due le lezioni importanti da trarre. In primo luogo, oggi gli aiuti internazionali non sono un mezzo molto efficace per far fronte al fallimento delle nazioni nel mondo. Tutt'altro. Per spezzare il ciclo della povertà, i paesi hanno bisogno di istituzioni politiche ed economiche inclusive. Di solito, gli aiuti internazionali possono fare ben poco sotto quest'aspetto, e certo non nel modo in cui sono organizzati attualmente. Riconoscere le radici mondiali della disuguaglianza e della povertà è importante proprio per non basare le nostre speranze su false promesse. Poiché tali radici affondano nelle istituzioni, gli aiuti internazionali, se si innestano nella struttura istituzionale preesistente delle nazioni che li ricevono, faranno ben poco per stimolare una crescita duratura. In secondo luogo, poiché lo sviluppo di istituzioni politiche ed economiche inclusive è cruciale, sarebbe utile sfruttare gli attuali flussi di aiuti internazionali per agevolarlo almeno parzialmente. Come abbiamo visto, la condizionalità non è la risposta giusta, poiché richiede che i governanti in carica facciano delle concessioni. Piuttosto, una scelta migliore potrebbe essere quella di strutturare gli aiuti internazionali in modo che il loro utilizzo e la loro gestione aprano le porte del processo decisionale a gruppi e leader altrimenti esclusi, e garantiscano maggior potere a un ampio segmento della popolazione.

Il 12 maggio 1978 sembrava un giorno come gli altri, nella fabbrica di autocarri Scania di São Bernardo, città dello stato brasiliano di San Paolo. Ma i lavoratori erano inquieti. Gli scioperi in Brasile erano vietati dal 1964, quando l'esercito aveva rovesciato il governo democratico del presidente João Goulart. Si era appena avuta notizia di una revisione dei dati governativi sull'inflazione nazionale: l'aumento del costo della vita era stato sottostimato. Quando iniziò il turno delle sette di mattina, gli operai incrociarono le braccia. Alle otto, Gilson Menezes, un funzionario sindacale impiegato nello stabilimento, chiamò il sindacato dei lavoratori metalmeccanici di São Bernardo, il cui presidente era un attivista trentatreenne chiamato Luiz Inácio Lula da Silva (detto Lula). Entro mezzogiorno Lula arrivò nello stabilimento. Quando l'azienda gli chiese di convincere i dipendenti a rimettersi al lavoro, si rifiutò di farlo.

Quello di Scania fu il primo dell'ondata di scioperi che si abbatté sul Brasile. A prima vista riguardavano i salari, ma Lula osservò in seguito:

Credo che non possiamo separare i fattori economici da quelli politici [...]. La [...] lotta riguardava i salari ma, lottando per i salari, la classe operaia ha ottenuto una vittoria politica.

La rinascita del movimento dei lavoratori brasiliano fu solo un aspetto di una reazione sociale molto più ampia a un decennio e mezzo di governo militare. L'intellettuale di sinistra Fernando Henrique Cardoso, destinato come Lula ad assurgere alla presidenza del Brasile dopo la ricostituzione della democrazia, sostenne nel 1973 che in Brasile la democrazia sarebbe nata dai numerosi gruppi sociali che, unendo le forze, si erano messi contro l'esercito. Disse che ciò di cui c'era bisogno era una «riattivazione della società civile [...], le associazioni professionali, i sindacati, le chiese, le organizzazioni studentesche, i gruppi di studio e i circoli d'opinione, i movimenti sociali»: in altre parole, un'ampia coalizione con l'obiettivo di rifondare la democrazia e cambiare la società brasiliana.

La fabbrica di Scania preannunciò la formazione di questa alleanza. Alla fine del 1978, Lula ventilava l'ipotesi di creare una nuova organizzazione politica, il Partito dei lavoratori, che però non doveva essere soltanto il partito dei sindacalisti. Lula insisté perché diventasse un partito per tutti coloro che percepivano uno stipendio, e per i poveri in generale. In Brasile i tentativi dei sindacalisti di allestire una piattaforma politica iniziarono a fondersi con i molti movimenti sociali che stavano sorgendo. Il 18 agosto 1979, si tenne a San Paolo un incontro per discutere della fondazione del Partito dei lavoratori, che riunì ex politici dell'opposizione, leader sindacali, studenti, intellettuali e persone in rappresentanza di cento diversi movimenti sociali che negli anni settanta avevano iniziato a mobilitarsi in tutto il Brasile. Il Partito dei lavoratori, lanciato nell'ottobre 1979 al ristorante São Judas Tadeo di São Bernardo, sarebbe riuscito a rappresentare tutti questi gruppi eterogenei.

Il partito iniziò rapidamente ad avvantaggiarsi dell'apertura politica che l'esercito, con riluttanza, stava concedendo. Nelle elezioni locali del 1982, presentò per la prima volta dei candidati, riuscendo a far eleggere due sindaci. Per tutti gli anni ottanta, mentre la democrazia brasiliana veniva gradualmente ripristinata, il Partito dei lavoratori iniziò a ottenere il controllo di diverse amministrazioni locali. Giunti al

1988, governava trentasei municipalità, comprese grandi città come San Paolo e Porto Alegre. Nel 1989, alle prime elezioni presidenziali libere dai tempi del colpo di stato militare, Lula, candidato del partito, ottenne il 16 per cento dei voti al primo turno. Nel ballottaggio con Fernando Collor raggiunse il 44 per cento.

Assumendo il controllo di molte amministrazioni locali, a un ritmo che negli anni novanta si fece più rapido, il Partito dei lavoratori iniziò a instaurare un rapporto simbiotico con parecchi movimenti sociali. A Porto Alegre la prima amministrazione del Partito dei lavoratori, insediatasi nel 1988, introdusse il «bilancio partecipativo», un sistema per coinvolgere i comuni cittadini nella definizione delle priorità di spesa della città. Un sistema che è diventato un modello di riferimento mondiale per la capacità di rispondere istanze dei cittadini e la responsabilità pubblica delle amministrazioni locali, e che fu accompagnato da enormi progressi nella fornitura dei servizi pubblici e nella qualità della vita in città. L'efficiente struttura gestionale del partito a livello locale si tradusse in una più vasta mobilitazione politica e una migliore affermazione a livello nazionale. Anche se alle elezioni del 1994 e del 1998 Lula venne sconfitto da Fernando Henrique Cardoso, nel 2002 fu eletto presidente del Brasile, anno dal quale il Partito dei lavoratori è sempre rimasto al potere.

La formazione di un'ampia coalizione, nata dall'unione di variegati movimenti sociali e organizzazioni di lavoratori, ha avuto un impatto notevole sull'economia brasiliana. A partire dal 1990 la crescita economica è stata rapida, e tra il 1995 e il 2006 la percentuale di popolazione povera è calata dal 45 al 30 per cento. Le disuguaglianze, che sotto la dittatura dell'esercito si erano allargate drammaticamente, sono diminuite in maniera drastica, in particolare dopo l'ascesa al potere del Partito dei lavoratori, e c'è stata un'enorme estensione dell'istruzione: tra il 1995 e il 2006 il numero medio di anni di scolarizzazione della popolazione è aumentato da sei a otto. Oggi il Brasile è entrato a far parte dei paesi Bric (Brasile, Russia, India e Cina), prima nazione dell'America Latina ad avere un peso reale nei circoli diplomatici internazionali.

L'ascesa del Brasile a partire dagli anni settanta non è stata progettata a tavolino da economisti appartenenti a istituzioni internazionali, che hanno spiegato ai policy maker brasiliani come mettere a punto politiche migliori o evitare fallimenti del mercato. Non è stata ottenuta tramite iniezioni di aiuti internazionali, né l'esito spontaneo della modernizzazione. È stata invece la conseguenza di istituzioni inclusive coraggiosamente costruite da vari gruppi di persone. Alla fine, ciò ha portato a istituzioni economiche più inclusive. La trasformazione brasiliana, come quella dell'Inghilterra nel XVII secolo, è però iniziata con l'affermazione di istituzioni politiche inclusive. Ma come può la società sviluppare istituzioni politiche inclusive?

La storia, come abbiamo osservato, è costellata di esempi di movimenti riformatori che hanno ceduto alla legge ferrea dell'oligarchia, sostituendo un complesso di istituzioni estrattive con altre ancora più deleterie. Sappiamo che l'Inghilterra nel 1688, la Francia nel 1789 e il Giappone durante la restaurazione Meiji del 1868 iniziarono il processo di formazione di istituzioni politiche inclusive con una rivoluzione politica. Ma le rivoluzioni politiche, in genere, suscitano grandi devastazioni e avversità, e il loro successo è tutt'altro che scontato. La rivoluzione bolscevica sbandierò come suo obiettivo la sostituzione del sistema economico della

Russia zarista, improntato allo sfruttamento, con un sistema più giusto ed efficiente, che portasse libertà e prosperità a milioni di russi. Purtroppo l'esito fu opposto, e a quelle del governo spodestato dai bolscevichi subentrarono istituzioni molto più repressive ed estrattive. Le esperienze di Cina, Cuba e Vietnam furono analoghe. Molte riforme non comuniste calate dall'alto non ottennero risultati migliori. Nasser promise di creare una moderna società egualitaria in Egitto, ma ciò ha portato soltanto al corrotto regime di Hosni Mubarak, come abbiamo visto nel tredicesimo capitolo. Robert Mugabe era considerato da molti un combattente per la libertà, che aveva depresso il regime rhodesiano, razzista e altamente estrattivo, di Ian Smith. Ma le istituzioni dello Zimbabwe non sono diventate meno estrattive, e le performance economiche sono addirittura peggiorate rispetto a prima dell'indipendenza.

Il punto in comune fra le rivoluzioni politiche che aprirono la strada a istituzioni più inclusive e ai gradualisti cambiamenti istituzionali in Nordamerica, nell'Inghilterra del XIX secolo e in Botswana dopo l'indipendenza – da cui derivò anche un significativo consolidamento di istituzioni politiche inclusive – è che riuscirono a dare maggior potere a una fetta piuttosto ampia e trasversale della società. Il pluralismo, la pietra angolare delle istituzioni politiche inclusive, richiede che il potere politico sia ampiamente distribuito nella società e, se si parte da istituzioni estrattive che concentrano il potere nelle mani di una ristretta élite, occorre un processo di empowerment. Questo, come abbiamo sottolineato nel settimo capitolo, è ciò che distingue la Glorious Revolution dalla destituzione di un'élite da parte di un'altra élite. Nel caso della Glorious Revolution, le origini del pluralismo risalgono al rovesciamento di Giacomo II a opera di una rivoluzione politica condotta da un'ampia coalizione di mercanti, industriali, *gentry* e persino molti aristocratici inglesi non alleati con la corona. Come abbiamo visto, la Glorious Revolution fu agevolata dalla precedente mobilitazione e dall'empowerment di un'ampia coalizione, e soprattutto conferì maggior potere a un segmento di società ancora più ampio rispetto al precedente – anche se naturalmente si trattava di un segmento molto meno esteso dell'intera società e l'Inghilterra restò lontana da una vera democrazia per altri duecento anni e più. Anche i fattori che portarono all'affermazione di istituzioni inclusive nelle colonie nordamericane furono analoghi, come abbiamo visto nel primo capitolo. Anche in questo caso, il percorso iniziato in Virginia, Carolina, Maryland e Massachusetts, che portò alla Dichiarazione d'indipendenza e al consolidamento di istituzioni politiche inclusive negli Stati Uniti, fu caratterizzato dal maggior potere acquisito da settori sempre più ampi della società.

La Rivoluzione francese è anch'essa un esempio di empowerment di un settore più esteso della società, che si ribellò contro l'Ancien régime e riuscì a porre le basi per un sistema politico più pluralista. Ma la Rivoluzione francese, e in particolare l'intermezzo del Terrore sotto Robespierre, un regime repressivo e sanguinario, dimostra altresì che il processo di empowerment non è privo di trappole. Alla fine, però, Robespierre e i suoi quadri giacobini furono messi da parte, e l'eredità più importante della Rivoluzione francese non fu la ghigliottina, ma le riforme di ampio respiro che affermò in Francia e in altre regioni d'Europa.

Ci sono molti somiglianze fra i processi storici di empowerment e ciò che è avvenuto in Brasile a partire dagli anni settanta. Nonostante una delle radici del Partito dei lavoratori risieda nel movimento sindacale, fin dai primi tempi leader

come Lula, insieme ai molti intellettuali e politici d'opposizione che offrirono il loro appoggio al partito, cercarono di dar vita a un'ampia coalizione. Queste forze iniziarono a fondersi con movimenti sociali diffusi in tutto il Brasile, mentre il partito conquistava sempre più amministrazioni locali, incoraggiando la partecipazione civica e mettendo in moto una sorta di rivoluzione della governance nell'intero paese. In Brasile, diversamente dall'Inghilterra del XVII secolo o dalla Francia al termine del XVIII, non fu una rivoluzione radicale ad avviare in un sol colpo la trasformazione delle istituzioni politiche. Ma il processo di empowerment iniziato nelle fabbriche di São Bernardo fu efficace perché si tradusse in un radicale cambiamento politico a livello nazionale, per esempio con il passaggio dal governo militare alla democrazia. Ancora più importante è che in Brasile la diffusione alla base della società di un maggior potere ha garantito che la transizione alla democrazia corrispondesse a un progresso verso istituzioni politiche inclusive, ed è stato pertanto un fattore cardine nell'affermazione di governi determinati a fornire servizi, estendere l'istruzione e garantire pari opportunità per tutti. Come abbiamo visto, la democrazia non è garanzia di pluralismo. Il contrasto fra lo sviluppo di istituzioni pluraliste in Brasile e l'esperienza del Venezuela è esemplare. Anche in Venezuela si verificò una transizione alla democrazia, dopo il 1958, ma senza un empowerment della base della società, e senza una distribuzione pluralista del potere politico. Al contrario, in Venezuela i politici corrotti, le reti clientelari e i conflitti continuarono, e anche per questo alle urne gli elettori furono disposti ad appoggiare potenziali despoti come Hugo Chávez, con ogni probabilità perché convinti che solo lui potesse contrastare l'élite costituita del paese. Di conseguenza, il Venezuela resta vincolato alle proprie istituzioni estrattive, mentre il Brasile ha infranto le barriere.

Che cosa si può fare per stimolare, o anche solo per facilitare, il processo di empowerment e quindi lo sviluppo di istituzioni politiche inclusive? La risposta onesta è che naturalmente non esistono ricette pronte per creare istituzioni di questo tipo. Certo, alcuni, ovvi fattori possono rendere più probabile il decollo del processo di empowerment: la presenza di un certo ordine centralizzato, cosicché i movimenti sociali che sfidano i regimi esistenti non scadano immediatamente nell'illegalità; istituzioni politiche preesistenti che introducano un determinato grado di pluralismo, come le istituzioni politiche tradizionali del Botswana, in modo che ampie coalizioni possano formarsi e durare nel tempo; la presenza di istituzioni della società civile capaci di coordinare le richieste della popolazione, diminuendo il rischio che i movimenti di opposizione siano facilmente annientati dall'élite dominante o che si trasformino nel veicolo con cui un nuovo gruppo possa assumere il controllo delle istituzioni estrattive esistenti. Ma molti di questi fattori sono storicamente predeterminati e, se cambiano, lo fanno lentamente. Il caso brasiliano dimostra che le istituzioni della società civile e i partiti organizzati associando varie forze sociali possono essere costituiti dal basso, ma questo processo è lento, e il successo che può ottenere in circostanze diverse non è ben chiaro.

Un altro attore, o insieme di attori, può svolgere un ruolo incisivo nel processo di empowerment: i media. La diffusione di un maggior potere nella società nel suo complesso è difficile da armonizzare e preservare senza un'ampia disponibilità di informazioni sull'eventuale esistenza di abusi economici e politici da parte di chi

governa. Nell'undicesimo capitolo abbiamo parlato del ruolo svolto dai media nell'informare l'opinione pubblica e nel veicolare le sue richieste contro le forze che minavano le istituzioni inclusive degli Stati Uniti. I media possono anche svolgere un ruolo fondamentale nel tradurre l'empowerment di un ampio segmento della società in riforme politiche più durature, un altro aspetto esaminato nell'undicesimo capitolo, in particolare nel contesto della democratizzazione britannica.

I pamphlet e i libri che informarono e sensibilizzarono le persone svolsero un ruolo di rilievo durante la Glorious Revolution in Inghilterra, la Rivoluzione francese e la marcia verso la democrazia nella Gran Bretagna nel XVIII secolo. Allo stesso modo, i media, in particolare le nuove forme basate sui progressi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, come i blog, le chat anonime, Facebook e Twitter, giocarono un ruolo fondamentale per l'opposizione iraniana all'elezione fraudolenta di Ahmadinejad nel 2009 e alla successiva repressione, e sembra che stiano svolgendo un ruolo altrettanto fondamentale nelle proteste della Primavera araba, in corso mentre completiamo questo manoscritto.

Spesso i regimi autoritari sono consapevoli dell'importanza di mezzi di comunicazione liberi, e fanno di tutto per combatterli. Un esempio estremo viene dal governo di Alberto Fujimori in Perù. Nonostante all'inizio fosse stato eletto democraticamente, Fujimori istituì un regime dittatoriale, organizzando un colpo di stato mentre era ancora al potere, nel 1992. Da quel momento, anche se le elezioni continuarono ad aver luogo, Fujimori instaurò un regime corrotto e governò nel segno della repressione e del ladrocinio. In questo fece forte affidamento sul proprio braccio destro, Vladimiro Montesinos, che dirigeva i potenti servizi segreti nazionali peruviani. Montesinos era un uomo puntiglioso, e dunque tenne una documentazione precisa delle somme spese dall'amministrazione per comprare la fedeltà di numerose persone, addirittura videoregistrando diversi atti di corruzione. C'era una logica in questo. Al di là della mera raccolta di informazioni, le prove garantivano che tutti i complici del regime fossero registrati, affinché li si potesse considerare colpevoli quanto Fujimori e Montesinos. Dopo la caduta del regime, la documentazione finì in mano ai giornalisti e alle autorità. L'entità delle cifre la dice lunga sul valore dei media per una dittatura. Un giudice della Corte suprema costava da 5000 a 10000 dollari al mese, e i politici dello stesso partito o di partiti diversi ricevevano somme analoghe. Ma quando si trattava di quotidiani e di canali televisivi, le somme erano nell'ordine dei milioni di dollari. Per controllare alcuni canali televisivi, Fujimori e Montesinos pagarono in un'occasione 9 milioni di dollari e in un'altra più di 10 milioni. Versarono più di un milione di dollari a un quotidiano di grande diffusione, e ad altri giornali pagarono cifre comprese fra i 3000 e gli 8000 dollari per ogni titolo di prima pagina. Fujimori e Montesinos pensavano che controllare i media fosse molto più importante che controllare i politici e i giudici. Uno dei tirapiedi di Montesinos, il generale Bello, sintetizzò il concetto in uno dei video, dichiarando: «Se non controlliamo la televisione non facciamo un bel niente».

Anche le attuali istituzioni estrattive della Cina dipendono in modo determinante dal controllo dei media da parte delle autorità, un controllo che, come abbiamo visto, è ormai spaventosamente sofisticato. Come ha sintetizzato un commentatore cinese, «per difendere la leadership del Partito nella riforma politica, bisogna seguire tre principi: il Partito deve controllare le forze armate; il Partito deve controllare i quadri;

il Partito deve controllare l'informazione».

Ma ovviamente l'indipendenza dei mezzi di comunicazione e le nuove tecnologie comunicative possono dare soltanto un aiuto marginale, fornendo informazioni e coordinando le richieste e le iniziative di chi lotta per creare istituzioni più inclusive. Il loro apporto si può tradurre in un cambiamento significativo solo quando un ampio segmento della società si mobilita e si organizza per suscitare una trasformazione politica, e lo fa non per ragioni settarie o per assumere il controllo di un sistema estrattivo, ma per modificare le istituzioni estrattive in istituzioni inclusive. Il fatto che un simile processo si metta in moto, distribuisca ulteriormente il potere e infine porti a una duratura riforma politica dipenderà, come abbiamo visto in molti esempi, dalle istituzioni politiche ed economiche preesistenti, da molte piccole ma importanti differenze e dal percorso assai contingente della storia.

Ringraziamenti

Questo libro rappresenta il culmine di quindici anni di ricerche congiunte. Lungo il cammino abbiamo accumulato molti debiti pratici e intellettuali, il più grande dei quali nei confronti del nostro collaboratore di vecchia data Simon Johnson, coautore di molti dei principali paper scientifici che ci hanno permesso di comprendere lo sviluppo economico comparato.

Gli altri nostri coautori, insieme a cui abbiamo lavorato a progetti di ricerca, hanno svolto un ruolo significativo nella messa a punto delle nostre idee, e in questo senso vorremmo ringraziare in particolare Philippe Aghion, Jean-Marie Baland, María Angélica Bautista, Davide Cantoni, Isafas Chaves, Jonathan Conning, Melissa Dell, Georgy Egorov, Leopoldo Fergusson, Camilo García-Jimeno, Tarek Hassan, Sebastián Mazzuca, Jeffrey Nugent, Neil Parsons, Steve Pincus, Pablo Querubín, Rafael Santos, Konstantin Sonin, Davide Ticchi, Ragnar Torvik, Juan Fernando Vargas, Thierry Verdier, Andrea Vindigni, Alex Wolitzky, Pierre Yared e Fabrizio Zilibotti.

Molte altre persone sono state fondamentali nell'incoraggiarci, metterci in discussione e criticarci nel corso degli anni. Vorremmo ringraziare in particolar modo Lee Alston, Abhijit Banerjee, Robert Bates, Timothy Besley, John Coatsworth, Jared Diamond, Richard Easterlin, Stanley Engerman, Peter Evans, Jeff Frieden, Peter Gourevitch, Stephen Haber, Mark Harrison, Elhanan Helpman, Peter Lindert, Karl Ove Moene, Dani Rodrik e Barry Weingast.

Due persone hanno dato un contributo decisivo allo sviluppo della nostra teoria incoraggiando la nostra ricerca, e vorremmo cogliere quest'opportunità per esprimere il nostro debito intellettuale e la nostra sincera gratitudine nei loro confronti: Joel Mokyr e Ken Sokoloff, che purtroppo è venuto a mancare prima che questo libro fosse scritto. Ken manca profondamente a ciascuno di noi.

Siamo molto grati anche agli studiosi che hanno partecipato al convegno su una versione precedente del nostro manoscritto che abbiamo organizzato nel febbraio 2010 presso l'Institute for Quantitative Social Science della Harvard University. In particolare, vorremmo ringraziare i co-organizzatori, Jim Alt e Ken Shepsle e le persone che hanno discusso con noi durante il convegno: Robert Allen, Abhijit Banerjee, Robert Bates, Stanley Engerman, Claudia Goldin, Elhanan Helpman, Joel Mokyr, Ian Morris, Şevket Pamuk, Steve Pincus e Peter Temin. Siamo grati anche a Melissa Dell, Jesús Fernández-Villaverde, Sándor László, Suresh Naidu, Roger Owen, Dan Trefler, Michael Walton e Noam Yuchtman, che ci hanno fornito commenti

approfonditi in quella e in molte altre occasioni.

Siamo grati anche a Charles Mann, Leandro Prados de la Escosura e David Webster per i loro consigli da esperti.

Durante gran parte del processo di ricerca e stesura di questo libro entrambi siamo stati membri del programma del Canadian Institute for Advanced Research (Cifar) su Istituzioni, organizzazioni e crescita. Spesso, agli incontri del Cifar, abbiamo presentato ricerche legate a questo volume, traendo enormi benefici dal supporto di questa meravigliosa organizzazione e degli studiosi che riunisce.

Inoltre, in vari seminari e convegni sui temi affrontati in questo libro abbiamo ricevuto commenti letteralmente da centinaia di persone: ci scusiamo per l'impossibilità di attribuire opportunamente ogni suggerimento, idea o intuizione che abbiamo tratto da quelle presentazioni e discussioni.

Siamo molto grati anche a María Angélica Bautista, Melissa Dell e Leander Heldring, per la superba assistenza prestata nelle ricerche per questo progetto.

Come ultimo punto, ma certo non meno importante, abbiamo avuto la grande fortuna di avere un editor meraviglioso, intuitivo e di enorme supporto, John Mahaney. I commenti e i suggerimenti di John hanno migliorato notevolmente il libro, e il suo sostegno entusiasta nei confronti del progetto ha reso l'ultimo anno e mezzo della nostra vita molto più piacevole e meno impegnativo di quanto sarebbe stato altrimenti.

Fonti e riferimenti bibliografici

Prefazione

I *tweet* di Mohamed El Baradei si possono trovare all'indirizzo twitter.com/ElBaradei.

Le citazioni di Mosaab El Shami e Noha Hamed sono tratte da *Yahoo! News* (6/2/2011) all'indirizzo news.yahoo.com/s/yblog_exclusive/20110206/ts_yblog_exclusive/egyptian-voices-from-tahrir-square.

Per le dodici richieste apparse sul blog di Wael Khalil si veda alethonews.wordpress.com/2011/02/27/egypt-reviewing-the-demands.

La citazione di Reda Metwaly proviene da Al Jazeera (1/2/2011), si veda english.aljazeera.net/news/middleeast/2011/02/2011212597913527.html.

1. Così vicine, eppure così lontane

Una buona descrizione delle esplorazioni spagnole lungo il Rio de La Plata si trova in Rock (1992), cap. 1). Sulla scoperta e sulla colonizzazione dei guaraní, si veda Ganson (2003). Le citazioni di de Sahagún sono tratte da de Sahagún (1988). L'opera di Gibson (1963) è il riferimento fondamentale per la storia della conquista spagnola del Messico e delle istituzioni che ne derivarono. Le citazioni di de las Casas sono tratte da de las Casas (2012), pp. 99, 201, 217.

Su Pizarro in Perù si veda Hemming (1975); i capitoli dal primo al sesto coprono gli eventi di Cajamarca, la marcia verso sud e la conquista della capitale inca, Cuzco. Su de Toledo si veda Hemming (1975) cap. 20. Bakewell (1984) offre una descrizione generale del funzionamento della *mita* a Potosí, mentre le prove statistiche offerte da Dell (2010) dimostrano il carattere duraturo dei suoi effetti nel tempo.

La citazione di Arthur Young è riportata in Sheridan (1973), p. 8. Esistono molti ottimi libri sulla storia di Jamestown, per esempio Price (2003) e Kupperman (2007). La nostra trattazione si basa soprattutto sulle opere di Morgan (1975) e Galenson (1996). La citazione di Anas Todkill viene da Todkill (1885), p. 38. Le citazioni di John Smith sono tratte da Price (2003), pp. 77, 93, 96. La *Charter of Maryland*, le *Fundamental Constitutions* della Carolina e le altre costituzioni del periodo coloniale sono reperibili online grazie all'Avalon Project della Yale University (avalon.law.yale.edu/17th_century).

Bakewell (2009), cap. 14, tratta il tema dell'indipendenza del Messico e della

Costituzione. Si vedano Stevens (1991) e Knight (2011) sulla situazione di instabilità politica e le vicende dei presidenti nel periodo successivo all'indipendenza. Coatsworth (1978) è autore del contributo pionieristico che ha presentato i dati sul declino economico del Messico post indipendenza. Haber (2010) è autore della comparazione tra lo sviluppo del settore bancario di Messico e Stati Uniti. Sokoloff (1988) e Sokoloff e Khan (1990) forniscono dati sul retroterra sociale degli innovatori e di coloro che presentarono brevetti negli Stati Uniti. Per una biografia di Thomas Edison, si veda il volume di Israel (2000). Haber, Maurer e Razo (2003) propongono un'interpretazione dell'economia politica del regime di Porfirio Díaz che è pienamente nello spirito di questo volume. Il contributo di Haber, Klein, Maurer e Middlebrook (2008) estende questo tipo di approccio al Messico del xx secolo. Sulla questione del diverso regime di assegnazione dei territori di frontiera in Nordamerica e America Latina si vedano Nugent e Robinson (2010) e García-Jimeno e Robinson (2011). Hu-DeHart (1984), cap. 6, tratta della deportazione delle popolazioni yaqui. Sulle fortune economiche di Carlos Slim e il modo in cui sono state costruite si vedano Relea (2007) e Martinez (2002).

La nostra interpretazione dello sviluppo comparativo delle Americhe si fonda su precedenti ricerche da noi svolte in collaborazione con Simon Johnson, in particolare per Acemoglu, Johnson e Robinson (2001, 2002), ed è stata influenzata in modo rilevante dai contributi di Coatsworth (1978, 2008) ed Engerman e Sokoloff (1997).

2. Teorie che non funzionano

Le teorie di Jared Diamond sulle disuguaglianze globali sono espresse nel volume *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni* (2006). Il contributo di Sachs (2005) presenta un'altra teoria fondata sul determinismo geografico. Le opinioni che abbiamo presentato riguardo alla cultura sono molto diffuse nella letteratura accademica, ma non sono mai state raccolte in un singolo contributo. Weber (2009) ha sostenuto che gli effetti della Riforma protestante fossero la spiegazione dello sviluppo della rivoluzione industriale in Europa. Per Landes (2003) l'Europa settentrionale sarebbe caratterizzata da un unico insieme di atteggiamenti culturali che favoriscono il duro lavoro, il risparmio e l'innovazione. Il volume curato da Harrison e Huntington (2000) rappresenta una decisa affermazione dell'importanza dei tratti culturali nello sviluppo economico comparato. L'idea che la cultura o le istituzioni inglesi godano di un'intrinseca superiorità nei confronti di altre è estremamente diffusa ed è stata usata per spiegare l'eccezionalismo americano (Fischer, 1989), così come, più generalmente, le traiettorie di sviluppo in senso comparativo (La Porta, Lopez-de-Silanes e Shleifer, 2008). I lavori di Banfield (2010) e Putnam, Leonardi e Nanetti (1997) rappresentano modelli culturalisti molto influenti e trattano di come un aspetto culturale – definito nei termini di «capitale sociale» – abbia impoverito il Mezzogiorno italiano. Per una rassegna sull'uso della nozione di cultura da parte degli economisti si veda il contributo di Guiso, Sapienza e Zingales (2006). Tabellini (2010) esamina la correlazione tra il livello di fiducia reciproca degli individui in Europa occidentale e il livello del reddito annuale pro capite. Nunn e Wantchekon (2011) mostrano come la mancanza di fiducia reciproca e di capitale

sociale in Africa sia stata determinata dall'intensità dell'impatto della tratta degli schiavi nella storia.

Gli aspetti principali della storia del regno del Congo sono presenti in Hilton (1985) e Thornton (1983). Sulla storica arretratezza della tecnologia africana si vedano i lavori di Goody (1971), Law (1980) e Austen e Headrick (1983).

La definizione di scienza economica proposta da Robbins è tratta da Robbins (1953), p. 16.

La citazione di Abba Lerner è tratta da Lerner (1972), p. 359. L'idea che l'ignoranza spieghi lo sviluppo comparato è implicita nella maggior parte delle analisi dello sviluppo economico e delle riforme politiche: si vedano per esempio Williamson (1990); Perkins, Radelet e Lindauer (2006); Aghion e Howitt (2009). Una recente, assertiva versione di questo punto di vista è sviluppata da Banerjee e Duflo (2012).

Il contributo di Acemoglu, Johnson e Robinson (2001, 2002) fornisce un'analisi statistica del ruolo relativo di istituzioni, geografia e cultura, mostrando come l'ipotesi istituzionale si presti meglio delle altre due a spiegare le odierne disuguaglianze in termini di reddito pro capite.

3. La costruzione di prosperità e povertà

La ricostruzione dell'incontro tra Hwang Pyong-Won e suo fratello è tratta dall'intervista a Hwang realizzata da James A. Foley, e trascritta in Foley (2003), pp. 197-203.

Il concetto di «istituzioni estrattive» è stato elaborato originariamente in Acemoglu, Johnson e Robinson (2001). Il termine «istituzioni inclusive» ci è stato suggerito da Tim Besley. I termini *economic losers* e *political losers* vengono da Acemoglu e Robinson (2000b). I dati su Barbados vengono da Dunn (1969). La nostra trattazione dell'economia sovietica si basa sui lavori di Nove (1970) e Davies (1998). Allen (2003) presenta un'interpretazione alternativa e più positiva della storia economica sovietica.

Nel campo delle scienze sociali molte ricerche hanno esplorato temi collegati al modello teorico e agli argomenti presentati in questo volume. Per una rassegna su questa letteratura e il nostro contributo in questo campo si veda Acemoglu, Johnson e Robinson (2005b). L'approccio istituzionale allo sviluppo comparato si fonda su un certo numero di importanti studi. Particolarmente significativa è l'opera di North: si vedano North e Thomas (1976), North e Weingast (1989), North (2002) e North, Wallis e Weingast (2012). Anche Olson (1984) ha elaborato un'analisi molto influente della politica economica della crescita. Il volume di Mokyr (1995) è un contributo fondamentale che lega il destino degli *economic losers* alla dimensione comparata dei cambiamenti tecnologici nella storia del mondo. La nozione di *economic losers* è molto diffusa nelle scienze sociali come spiegazione dell'assenza di risultati efficienti nel campo delle istituzioni e delle politiche. La nostra interpretazione del concetto, fondata sui contributi di Robinson (1998) e Acemoglu e Robinson (2000b, 2006b), se ne distacca suggerendo che l'ostacolo più importante per la nascita di istituzioni di tipo inclusivo è costituito dalla paura dell'élite di perdere il proprio potere. Jones (2005) fornisce un ricco contributo nel campo della storia comparata, enfatizzando temi

simili, così come l'importante lavoro di Engerman e Sokoloff (1997) sulle Americhe. Un'interpretazione pionieristica nel campo dell'economia politica del mancato sviluppo dell'Africa è quella di Bates (1981, 1983, 1989), il cui lavoro ha profondamente influenzato il nostro. Altri studi pionieristici sono quelli di Dalton (1965) e Killick (1978), che enfatizzano il ruolo della politica nelle dinamiche dello sviluppo africano e in particolare sottolineano come la paura di perdere il potere influenzi la politica economica. L'idea di *political losers* era già implicita in altri contributi teorici nel campo dell'economia politica, come per esempio quelli di Besley e Coate (1998) e di Bourguignon e Verdier (2000). Il ruolo della centralizzazione politica e delle istituzioni pubbliche nel campo dello sviluppo è stato messo in forte risalto dalla sociologia storica a partire da Max Weber. Tra i contributi più significativi possiamo ricordare quelli di Mann (1986, 1993), Migdal (1988) ed Evans (1995). In Africa, la connessione tra stato e sviluppo è stata enfatizzata da Herbst (2000) e Bates (2001). Gli economisti hanno iniziato recentemente a contribuire a tale letteratura; si vedano per esempio Acemoglu (2005) e Besley e Persson (2011). Infine, Johnson (1982), Haggard (1990), Wade (1990) e Amsden (1992) hanno posto l'accento su come il successo economico dei paesi dell'Asia orientale sia strettamente legato alla loro particolare economia politica. Finley (1965) ha avanzato per primo l'ipotesi che la schiavitù sia stata responsabile della mancanza di dinamismo tecnologico durante l'antichità classica.

L'idea che la crescita con istituzioni estrattive sia possibile, ma anche tendente a perdere slancio è enfatizzata in Acemoglu (2008).

4. Piccole differenze e congiunture critiche. Il peso della storia

Benedictow (2004) è autore di un contributo di riferimento sulla Peste nera, nonostante le sue stime sul numero delle vittime dell'epidemia restino controverse. Hatcher (2008) fornisce un affascinante resoconto della vigilia e dell'arrivo dell'epidemia in Inghilterra. Il testo dello Statuto dei lavoratori è reperibile online sul sito di Avalon Project (avalon.law.yale.edu/medieval/statlab.asp).

Le opere fondamentali sul ruolo della Peste nera nella successiva divergenza tra le società dell'Europa occidentale e orientale sono quelle di North e Thomas (1976), e in particolare di Brenner (1976), la cui analisi su come l'iniziale distribuzione del potere politico abbia determinato la realtà successiva all'epidemia ha molto influenzato le nostre teorie. Sulla «seconda servitù della gleba» in Europa orientale si veda Du Plessis (1997). Conning (2010) e Acemoglu e Wolitzky (2011) sviluppano e formalizzano la tesi originaria di Brenner. La citazione di James Watt è riportata in Robinson (1964), pp. 223-224.

In Acemoglu, Johnson e Robinson (2005a) è presentata per la prima volta l'ipotesi che sia stata l'interazione tra i commerci atlantici e l'iniziale assetto istituzionale a determinare la divergenza delle istituzioni inglesi e in seguito la rivoluzione industriale. Il concetto di «legge ferrea dell'oligarchia» è stato elaborato da Michels, mentre la nozione di «congiuntura critica» (*critical juncture*) è stata sviluppata per la prima volta dal Lipset e Rokkan (1967).

Sul ruolo delle istituzioni nello sviluppo dell'impero Ottomano sono fondamentali

le ricerche svolte da Owen (1981), Owen e Pamuk (1999) e Pamuk (2006).

5. *«Ho visto il futuro e so che funziona». La crescita economica sotto regimi estrattivi*

Sulla missione di Steffens in Russia e le sue parole a Baruch, si veda Steffens (1931), cap. 18, pp. 790-802. Per i dati sulle vittime delle carestie degli anni trenta abbiamo usato le cifre presentate da Davies e Wheatcroft (2004). Sui numeri del censimento del 1937 si vedano Wheatcroft e Davies (1994a, 1994b). La natura dell'innovazione nell'economia sovietica è stata studiata da Berliner (1976). La nostra trattazione dello stalinismo e del funzionamento reale della pianificazione economica si basa sul lavoro di Gregory e Harrison (2005). A proposito di come i testi universitari americani di economia abbiano costantemente male interpretato la crescita economica sovietica, si veda Levy e Peart (2009).

La nostra discussione e interpretazione della storia di lele e bushong si basa sulle ricerche svolte da Douglas (1962, 1963) e Vansina (1978).

Sul concetto di Lunga estate si veda Fagan (2003). Un'introduzione accessibile alla storia della civiltà natufiana e ai siti archeologici menzionati nel testo si può trovare in Mithen (2006) e Barker (2006). Le ricerche pionieristiche su Abu Hureira a cura di Moore, Hillman e Legge (2000) documentano che la vita sedentaria e le trasformazioni istituzionali si svilupparono prima dell'introduzione dell'agricoltura. Si veda Smith (1998) per una panoramica generale sulle prove del fatto che la vita sedentaria precedette la scoperta dell'agricoltura, e Bar-Yosef e Belfer-Cohen (1992) per il caso dei natufiani. Il nostro approccio alla rivoluzione neolitica si è ispirato all'opera di Sahlins (1980), che riporta anche l'aneddoto sugli yir yoront.

La nostra riflessione sulla storia dei maya segue l'opera di Martin e Grube (2000) e Webster (2011). La ricostruzione della storia demografica di Copán viene dal lavoro di Webster, Freter e Gonlin (2000), mentre la discussione sulla datazione dei monumenti è tratta da Sidrys e Berger (1979).

6. *Sentieri divergenti*

La discussione del caso di Venezia segue le ricerche di Puga e Trefler (2010) di Lane (1973) capp. 8 e 9.

Il materiale su Roma è facilmente reperibile in qualsiasi opera storiografica sull'Impero romano. La nostra lettura delle istituzioni economiche romane si fonda sui lavori di Finley (2008) e Bang (2008). La nostra trattazione sulla decadenza dell'Impero si basa sulle ricerche di Ward-Perkins (2008) e Goldsworthy (2010). Sulle trasformazioni istituzionali nel tardo periodo imperiale si veda Jones (1973-1981). Gli aneddoti su Tiberio e Adriano sono tratti da Finley (2008).

Le prove archeologiche derivanti dai resti dei naufragi sono state usate per la prima volta da Hopkins (1980). Si vedano De Callatay (2005) e Jongman (2007) per una panoramica sul Greenland Ice Core Project.

Le tavolette di Vindolandia sono disponibili online all'indirizzo vindolanda.csad.ox.ac.uk/; i passi citati vengono dalla tavoletta classificata come TVII Pub. no.: 343.

La discussione dei fattori che portarono al declino dell'impero Romano segue i contributi di Cleary (1989), cap. 4; Faulkner (2000), cap. 7; Dark (1994), cap. 2.

Sul regno di Axum, si veda Munro-Hay (1991). Il contributo pionieristico sul feudalesimo europeo è di Bloch (1999); si veda Crummey (2000) sul sistema feudale in Etiopia. Phillipson (1998) ha proposto la comparazione tra il collasso del regno di Axum e quello dell'impero Romano.

7. Il punto di svolta

La storia della macchina di Lee e dell'incontro di quest'ultimo con Elisabetta I è tratta dalla pagina web: calverton.homestead.com/willlee.html.

Allen (2009) presenta i dati sui salari reali utilizzando l'Edictum De Pretiis Rerum Venalium di Diocleziano.

Le nostre tesi sulle cause della rivoluzione industriale sono state molto influenzate da quelle di North e Thomas (1976), North e Weingast (1989), Brenner (1993), Pincus (2009) e Pincus e Robinson (2010). Questi studiosi fanno a loro volta riferimento a precedenti interpretazioni di ispirazione marxista delle trasformazioni istituzionali del sistema britannico e della nascita del capitalismo; si vedano per esempio Dobb (1958) e Hill (1961, 1980). Si veda inoltre la tesi proposta da Tawney (1941) sul modo in cui il progetto di costruzione dello stato di Enrico VIII trasformò la struttura sociale dell'Inghilterra.

Il testo della Magna Carta è disponibile sul sito di Avalon Project (avalon.law.yale.edu/medieval/magframe.asp).

Il lavoro di Elton (1953) rappresenta il primo contributo sullo sviluppo delle istituzioni pubbliche al tempo di Enrico VIII, mentre Neale (1971) collega queste ultime all'evoluzione del Parlamento.

Sulla rivolta dei contadini si veda Hilton (2003). La citazione di Hill a proposito dei monopoli è tratta da Hill (1961), p. 25. Sul periodo del «governo personale» di Carlo I seguiamo l'opera di Sharp (1992). I nostri dati su come differenti gruppi o regioni si schierarono a favore o contro il Parlamento provengono da Brunton e Pennington (1954), Hill (1961) e Stone (2001). Pincus (2009) è il riferimento fondamentale per la nostra trattazione della Glorious Revolution e discute molti dei cambiamenti specifici nel campo delle politiche e delle istituzioni economiche, per esempio l'abolizione della *hearth tax* e la creazione della Banca d'Inghilterra. Si veda anche Pincus e Robinson (2010). Pettigrew (2007, 2009) tratta l'attacco ai monopoli, fra cui quello della Royal African Company e i nostri dati sulle petizioni provengono dai suoi articoli. Knights (2010) pone l'accento sulla rilevanza politica delle petizioni. Le informazioni sulla Hoare's Bank vengono dal lavoro di Temin e Voth (2008).

Le nostre informazioni sull'attività del funzionario supervisore Cowperthwaite e sulla burocrazia delle imposte sul consumo vengono da Brewer (1989).

La nostra ricostruzione della storia economica della rivoluzione industriale si basa sui lavori di Mantoux (1999), Daunton (1995), Allen (2011) e Mokyr (1995, 2009), che forniscono anche i dettagli sui grandi inventori e le grandi invenzioni cui accenniamo. La storia della famiglia Baldwin è riportata in Bogart e Richardson (2009, 2011), che enfatizzano il legame tra la Glorious Revolution, la riforma dei diritti di proprietà e la

costruzione di strade e canali. Sul Calico Act e i Manchester Acts, si veda O'Brien, Griffiths e Hunt (1991), che rappresenta anche la fonte delle citazioni dal testo delle leggi. Sulla predominanza degli outsider nell'industria si vedano Daunton (1995), cap. 7 e Crouzet (1985).

La nostra ricostruzione del perché le principali trasformazioni istituzionali si siano avviate in Inghilterra si basa su Acemoglu, Johnson e Robinson (2005a) e Brenner (1976). I dati sul numero di mercanti indipendenti e le loro preferenze politiche sono tratti da Zahedieh (2010).

8. *Non a casa nostra. Le barriere allo sviluppo*

Sull'opposizione alla stampa a caratteri mobili nell'Impero ottomano si veda Savage-Smith (2003), pp. 656-659. I dati storici comparativi sull'alfabetizzazione vengono da Easterlin (1981).

La nostra discussione delle istituzioni politiche spagnole segue la ricostruzione di Thompson (1994a, 1994b). Per i dati sul declino economico nella Spagna in questo periodo, si veda Nogal e Prados de la Escosura (2007).

La nostra ricostruzione degli ostacoli posti allo sviluppo economico nell'Impero austro-ungarico segue Blum (1943), Freudenberg (1967) e Gross (1973). Le citazioni di Maria Teresa vengono da Freudenberg (1967), p. 495, mentre tutte quelle del conte Hartig e di Francesco I sono tratte dall'opera di Blum. La risposta di Francesco I ai delegati tirolesi è tratta da Jászai (1929), pp. 80-81. Il commento di Friedrich von Gentz a Robert Owen è anch'esso riportato da Jászai (1929), p. 80. L'esperienza dei Rothschild in Austria è discussa da Corti (1950), cap. 2.

La nostra analisi della Russia del periodo segue quella di Gerschenkron (1971). La citazione di Kropotkin dalle sue memorie (1951), pp. 68-69. La conversazione tra Nicola I e Mikhal è citata da Saunders (1997). La citazione di Kankrin a proposito delle ferrovie è riportata da Owen (1991), pp. 15-16.

Il discorso di Nicola I agli industriali è riportato in Pintner (1967), p. 100, così come la citazione di A.A. Zakrevskii (p. 235).

Sull'ammiraglio Zheng He, si veda Dreyer (2007). La storia economica della Cina nel primo periodo dell'età moderna è affrontata da Myers e Wang (2002). La citazione di T'ang Chen è tratta da Myers e Wang (2002), pp. 564-565.

Si veda il contributo di Zewde (2002) per una panoramica sulla storia dell'Etiopia. I dati sul carattere estrattivo delle istituzioni etiopi in tempi storici vengono da Pankhurst (1961), così come tutte le citazioni riportate nel testo.

La descrizione delle istituzioni e della storia somala è tratta da Lewis (1983, 2002). L'heer degli Hassan Ugaas è riportato in Lewis (1983), p. 177; la nostra descrizione dell'episodio della faida viene dal cap. 8 dello stesso testo, che riporta molti altri esempi. Sul regno di Taqali e la scrittura, si veda Ewald (1988).

9. *L'arresto dello sviluppo*

La nostra trattazione sull'acquisizione di controllo di Ambon e Banda da parte della Compagnia olandese delle Indie orientali e del suo effetto negativo sullo sviluppo del

Sudest asiatico segue Hanna (1978) e, in particolare, Reid (1993), cap. 5. Le citazioni da Reid su Tomé Pires sono tratte da p. 271; sul fattore olandese a Maguindanao e il sultano di Maguindanao, dalle pp. 299-300. I dati sull'impatto della Compagnia olandese delle Indie occidentali sul prezzo delle spezie provengono da O'Rourke e Williamson (2002).

Una panoramica esaustiva sulla schiavitù nella società africana e sull'impatto della tratta degli schiavi si trova in Lovejoy (2000). Lovejoy riporta a p. 47, tab. 31, le stime sull'entità della tratta degli schiavi. Nunn (2008) ha fornito i primi dati quantitativi sull'impatto della tratta degli schiavi sulle istituzioni economiche e sulla crescita economica in Africa. I dati sulle importazioni di armi da fuoco e polvere da sparo sono tratti da Inikori (1977). La citazione sulla testimonianza di Francis Moore è tratta da Lovejoy (2000), pp. 89-90. Quello di Law (1977) è uno studio di grande rilievo sull'espansione dello stato di Oyo. Le considerazioni sull'impatto della tratta degli schiavi sulla popolazione in Africa sono tratte da Manning (1990). Lovejoy (2000), cap. 8, i saggi contenuti in Law (1995) e l'importante libro di Austin (2005) hanno ispirato la nostra trattazione dell'analisi del periodo del «commercio legittimo». I dati sulla percentuale di africani in schiavitù in Africa provengono da Lovejoy (2000), per esempio p. 192, tab. 9.2. I dati sul lavoro in Liberia sono tratti da Clower, Dalton, Harwitz e Walters (1966).

Il concetto di economia dualistica fu ideato da Lewis (1954). Fergusson (2010) ha sviluppato un modello matematico dell'economia dualistica. L'ipotesi che questa sia stata una creazione del colonialismo fu proposta per la prima volta nell'influente raccolta di saggi curata da Palmer e Parsons (1977). Il nostro resoconto sul Sudafrica è basato su Bundy (1979) e Feinstein (2005).

Il missionario moravo è citato in Bundy (1979), a p. 46, e la citazione da John Hemming è riportata a p. 72. La diffusione della proprietà della terra nel Griqualand Orientale è tratta da p. 89; le gesta di Stephen Sonjica da p. 94; la citazione da Matthew Blyth da p. 97, e la citazione di un osservatore europeo a Fingoland nel 1884 da pp. 100-101. La citazione da George Albu è tratta da Feinstein (2005), p. 64; la citazione dal segretario per le questioni legate agli indigeni è tratta della stessa opera (p. 45), come la citazione di Verwoerd (p. 159). I dati sui salari reali dei minatori africani che estraevano l'oro provengono da Wilson (1972), p. 66. La citazione di G. Findlay è tratta da Bundy (1979), p. 242.

L'idea che lo sviluppo dei paesi ricchi occidentali rappresenti l'immagine speculare del sottosviluppo nel resto del mondo fu proposta per la prima volta da Wallerstein (1978-1995), che pure pone l'enfasi su meccanismi molto diversi rispetto a noi.

10. La diffusione della prosperità

Questo capitolo è fortemente basato sulle nostre ricerche precedenti svolte insieme a Simon Johnson e Davide Cantoni: Acemoglu, Johnson e Robinson (2002) e Acemoglu, Cantoni, Johnson e Robinson (2011).

La nostra ricostruzione dello sviluppo delle prime istituzioni in Australia segue l'influente lavoro di Hirst (1983, 1988, 2003) e Neal (1991). Il manoscritto originale dell'ordinanza emessa dal giudice Collins è disponibile (grazie all'australiana

Macquarie University Law School) all'indirizzo www.law.mq.edu.au/scnsw/html/Cable%20v%20Sinclair,%201788.htm.

La descrizione dei sostenitori di Wentworth a opera di Macarthur è tratta da Melbourne (1963), pp. 131-132.

Per le origini dei Rothschild si veda Ferguson (1998); l'osservazione di Mayer Rotschild al figlio è riprodotta a p. 76 della stessa opera.

La nostra trattazione sull'impatto francese sulle istituzioni europee è tratta da Acemoglu, Cantoni, Johnson e Robinson (2011) e dai relativi riferimenti. Si veda Doyle (2002) per una panoramica sulla Rivoluzione francese. Le informazioni sui tributi feudali a Nassau-Usingen sono tratte da Lenger (2004), p. 96. Ogilvie (2011) offre un resoconto sull'impatto storico delle corporazioni sullo sviluppo europeo.

Per un approfondimento della vita di Ōkubo Toshimichi, si veda Iwata (1964). Il piano in otto punti di Sakamoto Ryūma è riportato da Jansen (2000), p. 310.

11. Il circolo virtuoso

La nostra trattazione del Black Act segue Thompson (1989). Il resoconto di Baptist Nunn sul 27 giugno è tratto dalle pp. 71-72 della stessa opera. Le altre citazioni sono tratte dalla sezione di Thompson sullo stato di diritto, pp. 283-290, che vale davvero la pena leggere interamente.

Il nostro approccio alla democratizzazione dell'Inghilterra è basato su Acemoglu e Robinson (2000a, 2001 e 2006a). La citazione dal discorso di Earl Grey è tratta da Evans (1996), p. 223. Il commento di Stephens sulla democrazia è riportato in Briggs (1959), p. 34. La citazione di Thompson è tratta da Thompson (1989), p. 290.

Il testo integrale della People's Charter può essere consultato in Cole e Filson (1951) e alla pagina web.bham.ac.uk/1848/document/peoplech.htm.

La citazione da Burke è tratta da Burke (1998).

Lindert (2007, 2009) propone una trattazione autorevole della coevoluzione della democrazia e delle politiche pubbliche negli ultimi duecento anni.

Keyssar (2009) offre un'importante introduzione all'evoluzione dei diritti politici negli Stati Uniti. La citazione da Vanderbilt è riportata in Josephson (1934), p. 15. Il testo del discorso di Roosevelt è pubblicato alla pagina www.theodore-roosevelt.com/sotu1.html.

La citazione da Woodrow Wilson è tratta da Wilson (1919), p. 208.

Il testo della chiacchierata davanti al caminetto del presidente Roosevelt può essere consultato alla pagina millercenter.org/scripps/archive/speeches/detail/3309.

I dati sulla condotta dei giudici della Corte suprema in Argentina e negli Stati Uniti sono presentati in Iaryczower, Spiller e Tommasi (2002). Helmke (2004) tratta la storia della neutralizzazione della Corti in Argentina e riporta la citazione del giudice Carlos Fayt.

12. Il circolo vizioso

Questo capitolo è fortemente basato sulle nostre ricerche teoriche ed empiriche sulla persistenza istituzionale, in particolare Acemoglu, Johnson e Robinson (2005b) e

Acemoglu e Robinson (2008a). Heath (1972) e Kelley e Klein (1980) proposero un'influente applicazione della legge ferrea dell'oligarchia alla Rivoluzione boliviana del 1952.

La citazione dai verbali parlamentari britannici è riprodotta da p. 15 di House of Commons (1904). Le prime fasi della storia politica della Sierra Leone post indipendenza sono ben raccontate in Cartwright (1970). Anche se esistono interpretazioni diverse sui motivi per cui Siaka Stevens eliminò le ferrovie, quella più diffusa è che l'abbia fatto per isolare il Mendeland. In questo seguiamo Abraham e Sesay (1993), p. 120; Richards (1996), pp. 42-43; Davies (2007), pp. 684-685.

I volumi di Reno (1995, 2003) sono le migliori trattazioni sul regime di Stevens. I dati sui consigli di commercializzazione agricola provengono da Davies (2007). Sull'omicidio e la defenestrazione di Sam Bangura, si veda Reno (1995), pp. 137-141. Jackson (2004), p. 63, e Keen (2005), p. 17, parlano degli acronimi Isu e Ssd.

Bates (1981) propone un'importante analisi di come i marketing board distrussero la produttività agricola nell'Africa post indipendenza; si veda Goldstein e Udry (2008) su come i legami politici con i capitribù determinano i diritti di proprietà della terra nel Ghana.

Sulla relazione tra i politici nel 1993 e i conquistatori, si veda Dosal (1995), cap. 1 e Casaús Arzú (2007). La citazione dal presidente Barrios è tratta da McCreery (1994), pp. 187-188. La nostra digressione sul regime di Jorge Ubico segue Grieb (1979).

La nostra analisi del sottosviluppo del Sud degli Stati Uniti segue Acemoglu e Robinson (2008b). Si veda Wright (1978) sullo sviluppo precedente alla guerra di secessione dell'economia schiavistica, e Bateman e Weiss (1981) sull'arretratezza dell'industria. Fogel ed Engerman (1974) forniscono un'interpretazione diversa e controversa. Wright (1986) e Ransom e Sutch (2001) offrono una reale panoramica della misura in cui l'economia sudista cambiò dopo il 1865. La citazione del congressista George Washington Julian è riportata in Wiener (1978), p. 6. Lo stesso libro analizza la persistenza dell'élite terriera sudista dopo la guerra di secessione. Naidu (2009) esamina l'impatto, negli anni novanta dell'Ottocento, dell'introduzione delle tasse sul voto e degli esami di alfabetizzazione negli stati meridionali. La citazione da W.E.B. Du Bois è tratta dal suo libro Du Bois (1903), p. 88. La sezione 256 della Costituzione dell'Alabama può essere consultata all'indirizzo www.legislature.state.al.us/CodeOfAlabama/Constitution/1901/CA-245806.htm.

Alston e Ferrie (1999) trattano di come i politici sudisti abbiano bloccato la legislazione federale che, secondo loro, avrebbe sovvertito l'economia del Sud. Woodward (1970) offre un'importante panoramica sulle leggi Jim Crow.

Una panoramica sulla rivoluzione etiope è fornita in Halliday e Molyneux (1981). Sui cuscini dell'imperatore, si veda Kapuściński (1983). Le citazioni da Dawit Wolde Giorgis provengono da Dawit Wolde Giorgis (1989), rispettivamente pp. 49 e 48.

13. Perché le nazioni falliscono oggi

Per il reportage della Bbc sulla vittoria di Mugabe alla lotteria, compresa la dichiarazione pubblica di Zimbank, si veda news.bbc.co.uk/2/hi/africa/621895.stm.

La nostra trattazione sulla creazione del governo dei bianchi in Rhodesia segue

Palmer (1977) e Alexander (2006). Meredith (2007) fornisce un quadro efficace sugli sviluppi più recenti della politica nello Zimbabwe.

Il nostro resoconto sulla guerra civile nella Sierra Leone segue Richards (1996), Truth and Reconciliation Commission (2004) e Keen (2005). L'analisi pubblicata nel 1995 su un quotidiano della capitale Freetown è riportata in Keen (2005), p. 34. Il testo del «Sentiero verso la democrazia» del Ruf può essere consultato all'indirizzo www.sierra-leone.org/AFRC-RUF/footpaths.html. La citazione dell'adolescente di Geoma è tratta da Keen (2005), p. 42.

Il nostro esame dei paramilitari colombiani si rifà ad Acemoglu, Robinson e Santos (2010) e Chaves e Robinson (2010), che a loro volta si fondano saldamente sull'approfondito lavoro di studiosi colombiani, in particolare Romero (2003) e i saggi contenuti in Romero (2007) e López (2010). León (2009) è un resoconto accessibile ed equilibrato della natura dei conflitti contemporanei in Colombia. Un'altra fonte fondamentale è il sito web gestito dal settimanale *Semana*, www.verdadabierta.com/. Tutte le citazioni provengono da Acemoglu, Robinson e Santos (2010). Il contratto fra Martín Llanos e i sindaci di Casanare è consultabile in spagnolo all'indirizzo www.verdadabierta.com/victimarios/los-jefes/714-perfi-l-hector-german-buitrago-alias-martin-llanos.

Le origini e le conseguenze del *corralito* sono efficacemente ricostruite in una serie di articoli della rivista *The Economist*, consultabili all'indirizzo www.economist.com/search/apachesolr_search/corralito.

Sul ruolo dell'entroterra nello sviluppo argentino, si veda Sawers (1996). Hassig e Oh (2009) fornisce un prezioso, eccellente resoconto sulla vita in Corea del Nord. Il cap. 2 tratta del lussuoso stile di vita della leadership e i capp. 3 e 4 della realtà economica a cui la maggioranza delle persone deve far fronte. Le inchieste della Bbc sulla riforma valutaria possono essere consultati alla pagina news.bbc.co.uk/2/hi/8500017.stm.

Sul «palazzo del piacere» e sul consumo di brandy, si veda il cap. 12 di Post (2004).

La nostra trattazione del lavoro infantile e del suo impiego per la raccolta del cotone in Uzbekistan segue Kandiyoti (2008), in internet su: www.soas.ac.uk/ccac/events/cottonsector-in-central-asia-2005/fi-le49842.pdf. La citazione da Gulnaz è tratta da Kandiyoti, p. 20. Sulla rivolta di Andijon, si veda International Crisis Group (2005).

La descrizione dell'elezione di Iosif Stalin in Unione Sovietica è riprodotta in Denny (1937).

La nostra analisi del «capitalismo clientelare» egiziano segue Sfakianakis (2004).

14. *Infrangere le barriere*

Il nostro esame del Botswana segue Acemoglu, Johnson e Robinson (2003); Robinson e Parsons (2006); Leith (2005). Schapera (1970) e Parsons, Henderson e Tlou (1995) sono opere fondamentali. La citazione dall'Alto commissario Rey è tratta da Acemoglu, Johnson e Robinson (2003), p. 96. La trattazione della visita dei tre capitribù in Inghilterra segue Parsons (1998), e tutte le citazioni legate all'evento provengono dal suo libro: Chamberlain, pp. 206-207; Fairfield, p. 209; Rhodes, p. 223. La citazione da

Schapera è tratta da Schapera (1940), p. 72. La citazione da Quett Masire proviene da Masire (2006), p. 43. Sulla composizione etnica delle tribù tswana, si veda Schapera (1952).

La nostra trattazione del cambiamento nel Sud degli Stati Uniti si rifà ad Acemoglu e Robinson (2008b). Sulla migrazione della popolazione dal Sud degli Stati Uniti, si veda Wright (1999); sulla meccanizzazione della raccolta del cotone, Heinicke (1994). La citazione su «FRDUM FOOF SPETGH» è tratta da Mickey (2008), p. 50. Il discorso di Thurmond del 1948 è tratto da www.slate.com/id/2075151/, dove si può ascoltare anche la registrazione audio. Su James Meredith e Oxford (Mississippi), si veda Doyle (2001). Si veda Wright (1999) sull'impatto della legislazione sui diritti civili sul voto dei neri nel Sud.

Sulla natura e gli aspetti politici della transizione politica in Cina dopo la morte di Mao, si veda Harding (1987) e MacFarquhar e Schoenhals (2008). La citazione di Deng sul gatto è tratta da Harding, p. 58. Il primo punto della Rivoluzione culturale proviene da Schoenhals (1996), p. 33; la citazione di Mao su Hitler è tratta da MacFarquhar e Schoenhals, p. 102; la citazione di Hua sui «Due qualsiasi» proviene da Harding, p. 56.

15. Comprendere prosperità e povertà

Per la storia di Dai Guofang, si veda McGregor (2010), pp. 219-226. Anche l'informazione sui telefoni rossi è tratta da McGregor, cap. 1. Sul controllo dei media a opera del partito, si veda Pan (2008), cap. 9, e McGregor (2010), pp. 64-69 e 235-262. Le citazioni sugli atteggiamenti del partito verso gli imprenditori sono tratte da McGregor (2010), pp. 200-201 e 223. Per i commenti di Wen Jiabao sulle riforme politiche in Cina, si veda www.guardian.co.uk/world/2010/aug/29/wenjiabao-china-reform.

L'ipotesi della modernizzazione è spiegata chiaramente in Lipset (1959). Le prove contro questa teoria sono trattate in dettaglio in Acemoglu, Johnson, Robinson e Yared (2008, 2009). La citazione da George H.W. Bush è ripresa da news.bbc.co.uk/2/hi/business/752224.stm.

L'esame delle attività delle Ong e degli aiuti internazionali in Afghanistan dopo il dicembre 2001 è basata su Ghani e Lockhart (2008). Si veda anche Reinikka e Svensson (2004) e Easterly (2007) sui problemi legati agli aiuti internazionali.

La nostra trattazione dei problemi della riforma macroeconomica e dell'inflazione nello Zimbabwe è basata su Acemoglu, Johnson, Robinson e Querubín (2008). La trattazione sull'iniziativa di Seva Mandir è tratta da Banerjee, Duflo e Glennerster (2008).

La formazione del Partito dei lavoratori in Brasile è raccontata in Keck (1992); sullo sciopero di Scania, si veda il cap. 4. La citazione da Cardoso è tratta dalla stessa opera, pp. 44-45, come la citazione di Lula, p. 65.

La trattazione degli sforzi di Fujimori e Montesinos per controllare i media si rifà a McMillan e Zoido (2004) e la citazione sul controllo del partito comunista cinese è tratta da McGregor (2010), p. 69.

CARTINA 1: l'Impero inca e il suo sistema stradale sono adattati da John V. Murra (1984), «Andean Societies before 1532», in Leslie Bethell, a c. di, *The Cambridge History of Latin America*, vol. 1, Cambridge University Press, New York. La mappa dell'area della mita è tratta da Melissa Dell (2010), «The Persistent Effects of Peru's Mining Mita», *Econometrica* LXXVIII, pp. 1863-1903.

CARTINA 2: elaborata a partire dai dati tratti da Miriam Bruhn e Francisco Gallego (2012), «The Good, the Bad, and the Ugly: Do They Matter for Economic Development?», in *Review of Economics and Statistics*.

CARTINA 3: elaborata dai dati del World Development Indicators (2008) della Banca Mondiale.

CARTINA 4: la cartina della distribuzione dei maiali selvatici è adattata da W.L.R. Oliver, I.L. Brisbin Jr. e S. Takahashi (1993), «The Eurasian Wild Pig (*Sus scrofa*)», in W.L.R. Oliver, a c. di, *Pigs, Peccaries and Hippos: Status Survey and Action Plan*, Gland, Iucn, Switzerland, pp. 112-121. La distribuzione del *Bos Taurus Primigenius* è ricostruita a partire dalla cartina di Cis van Vuure (2005), *Retracting the Aurochs*, Pensoft Publishers, Sofia, p. 41.

CARTINA 5: adattata da Daniel Zohary e Maria Hopf (2001), *The Domestication of Plants in the Old World*, Oxford University Press, New York, pp. 55-56. La cartina sulla distribuzione del riso è adattata da Te-Tzu Chang (1976), «The Origin, Evolution, Cultivation, Dissemination, and Diversification of Asian and African Rices», *Euphytica* XXV, 425-41, figura 2, p. 433.

CARTINA 6: per il regno di Kuba si veda Jan Vansina (1978), *The Children of Woot*, University of Wisconsin Press, Madison, cartina 2, p. 8. Per il regno del Congo si veda Jan Vansina (1995), *African History: From Earliest Times to Independence*, Longman, New York, cartina 8.4, p. 228.

CARTINA 7: elaborata a partire dai dati dell'Operational Linescan System (Dmsp-Ols) del Defense Meteorological Satellite Program, che riporta fotografie della terra scattate tra le 20.00 e le 21.30 (ora locale) da un'altitudine di 830 km (<http://www.ngdc.noaa.gov/dmsp/sensors/ols.html>).

CARTINA 8: elaborata a partire dai dati presentati in Jerome Blum (1998), *The End of the Old Order in Rural Europe*, Princeton University Press, Princeton.

CARTINA 9: adattata da Colin Martin e Geoffrey Parker (1988), *The Spanish Armada* (London: Hamilton), pp. I-II, 243.

CARTINA 10: adattata a partire da Simon Martin e Nikolai Gribe (2000), *Chronicle of the Maya Kings and Queens: Deciphering the Dynasties of the Ancient Maya*, Thames and Hudson, London, p. 21.

CARTINA 11: adattata a partire da Mark A. Kishlansky, Patrick Geary e Patricia O'Brien (1991), *Civilization in the West*, HarperCollins Publishers, New York, p. 151.

CARTINA 12: per i clan somali, elaborazione degli autori a partire da Ioan M. Lewis (2002), *A Modern History of Somalia*, James Currey, Oxford, cartina «Somali ethnic e clan-family distribution 2002»; la cartina di Aksum è adattata a partire da Kevin Shillington (1995), *History of Africa*, St. Martin's press, New York, cartina 5.4, p. 69.

CARTINA 13: tratta da J.R. Walton (1998), «Changing Patterns of Trade and Interaction Since 1500», in R.A. Butlin e R.A. Dodgshon, *An Historical Geography of Europe*, Oxford

University Press, Oxford, figura 15.2, p. 326.

CARTINA 14: adattata da Anthony Reid (1988), *Southeast Asia in the Age of Commerce, 1450-1680*, Vol. I, *The Land Below the Winds*, Yale University Press, New Haven, cartina 2, p. 9.

CARTINA 15: elaborata a partire dai dati tratti da Nathan Nunn (2008), «The Long Term Effects of Africa's Slave Trades», in *Quarterly Journal of Economics* 123, n. 1, pp. 139-176.

CARTINA 16: per il Sud Africa basata su A.J. Christopher (2001), *The Atlas of Changing South Africa*, Routledge, London, figura 1.19, p. 31; per lo Zimbabwe basata su Robin Palmer (1977), *Land and racial Domination in Rhodesia*, University of California Press, Berkeley, cartina 5, p. 245.

CARTINA 17: adattata da Alexander Grab (2003), *Napoleon and the Transformation of Europe*, Palgrave Macmillan, London, cartina 1, p. 17; cartina 2, p. 91.

CARTINA 18: elaborata sulla base dei dati del censimento degli Usa del 1840, disponibile sul sito del National Historical Geographic Information System: www.nhgis.org/.

CARTINA 19: elaborata sulla base dei dati tratti dal censimento degli Usa del 1880, disponibile sul sito del National Historical Geographic Information System: www.nhgis.org/.

CARTINA 20: Daron Acemoglu, James A. Robinson, and Rafael J. Santos (2010), «The Monopoly of Violence: Evidence from Colombia», disponibile all'indirizzo: scholar.harvard.edu/jrobinson/files/jr_formationofstate.pdf.

Bibliografia

- Abraham Arthur e Sesay Habib (1993), «Regional Politics and Social Service Provision Since Independence», in C. Magbaily Fyle, a c. di, *The State and the Provision of Social Services in Sierra Leone Since Independence, 1961-1991*, Codesaria, Oxford.
- Acemoglu Daron (2005), «Politics and Economics in Weak and Strong States», in *Journal of Monetary Economics*, LII, pp. 1199-1226.
- (2008), «Oligarchic Versus Democratic Societies», in *Journal of European Economic Association*, VI, pp. 1-44.
- Acemoglu Daron, Cantoni Davide, Johnson Simon e Robinson James A. (2011), «Dall'Ancien régime al capitalismo. La diffusione della Rivoluzione francese come esperimento naturale», in Jared Diamond e James A. Robinson, a c. di, *Esperimenti naturali di storia*, Codice, Torino, pp. 193-221.
- , (2011), «Consequences of Radical Reform: The French Revolution», in *American Economic Review*, vol. CI, pp. 3286-3307.
- Acemoglu Daron, Johnson Simon e Robinson James A. (2001), «The Colonial Origins of Comparative Development: An Empirical Investigation», in *American Economic Review*, XCI, pp. 1369-1401.
- (2002), «Reversal of Fortune: Geography and Institutions in the Making of the Modern World Income Distribution», in *Quarterly Journal of Economics*, CXVIII, pp. 1231-1294.
- (2003), «An African Success Story. Botswana», in Dani Rodrik, a c. di, *In Search of Prosperity. Analytic Narratives on Economic Growth*, Princeton University Press, Princeton.
- (2005a), «Rise of Europe. Atlantic Trade, Institutional Change and Economic Growth», in *American Economic Review*, xcv, pp. 546-579.
- (2005b), «Institutions as the Fundamental Cause of Long-Run Growth», in Philippe Aghion e Steven Durlauf, a c. di, *Handbook of Economic Growth*, Elsevier/North-Holland, Amsterdam.
- Acemoglu Daron, Simon Johnson, Robinson James A. e Querubín Pablo (2008), «When Does Policy Reform Work? The Case of Central Bank Independence», in *Brookings Papers in Economic Activity*, Spring, pp. 351-418.
- Acemoglu Daron, Simon Johnson, Robinson James A. e Yared Pierre (2008), «Income and Democracy», in *American Economic Review*, xcviii, pp. 808-842.
- (2009), «Reevaluating the Modernization Hypothesis», in *Journal of Monetary*

- Economics*, LVI, pp. 1043-1058.
- Acemoglu Daron e Robinson James A. (2000a), «Why Did the West Extend the Franchise? Growth, Inequality and Democracy in Historical Perspective», in *Quarterly Journal of Economics*, cxv, pp. 1167-1199.
- (2000b), «Political Losers as Barriers to Economic Development», in *American Economic Review*, xcii, pp. 126-130.
- (2001), «A Theory of Political Transitions», in *American Economic Review*, xci, pp. 938-963.
- (2006a), *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, Cambridge University Press, New York.
- (2006b), «Economic Backwardness in Political Perspective», in *American Political Science Review*, c, pp. 115-131.
- (2008a), «Persistence of Power, Elites and Institutions», in *American Economic Review*, xcvi, pp. 267-293.
- (2008b), «The Persistence and Change of Institutions in the Americas», in *Southern Economic Journal*, lxxv, pp. 282-299.
- Acemoglu Daron, Robinson James A. e Santos Rafael (2010), «The Monopoly of Violence: Evidence from Colombia», in *Journal of the European Economic Association*, xi, n. 1, pp. 5-44.
- Acemoglu Daron e Wolitzky Alex (2011), «The Economics of Labor Coercion», in *Econometrica*, lxxix, pp. 555-600.
- Aghion Philippe e Howitt Peter (2009), *The Economics of Growth*, Mit Press, Cambridge (MA).
- Alexander Jocelyn (2006), *The Unsettled Land. State-making and the Politics of Land in Zimbabwe, 1893-2003*, James Currey, Oxford.
- Allen Robert C. (2003), *Farm to Factory. A Reinterpretation of the Soviet Industrial Revolution*, Princeton University Press, Princeton.
- (2009), «How Prosperous Were the Romans? Evidence from Diocletian's Price Edict, 301 AD», in Alan Bowman e Andrew Wilson, a c. di, *Quantifying the Roman Economy. Methods and Problems*, Oxford University Press, Oxford.
- (2011), *La rivoluzione industriale inglese. Una prospettiva globale*, il Mulino, Bologna.
- Alston Lee J. e Ferrie Joseph P. (1999), *Southern Paternalism and the Rise of the American Welfare State. Economics, Politics, and Institutions in the South*, Cambridge University Press, New York.
- Amsden Alice H. (1992), *Asia's Next Giant*, Oxford University Press, New York.
- Austen Ralph A. e Headrick Daniel (1983), «The Role of Technology in the African Past», in *African Studies Review*, xxvi, 3-4, pp. 163-184.
- Austin Gareth (2005), *Labour, Land and Capital in Ghana. From Slavery to Free Labour in Asante, 1807-1956*, University of Rochester Press, Rochester.
- Bakewell Peter J. (1984), *Miners of the Red Mountain. Indian Labor in Potosí, 1545-1650*, University of New Mexico Press, Albuquerque.
- (2009), *A History of Latin America to 1825*, Wiley-Blackwell, Hoboken.
- Banerjee Abhijit V. e Duflo Esther (2012), *L'economia dei poveri. Capire la vera natura della povertà per combatterla*, Feltrinelli, Milano.
- Banerjee Abhijit V., Duflo Esther e Glennerster Rachel (2008), «Putting a Band-Aid on a

- Corpse: Incentives for Nurses in the Indian Public Health Care System», in *Journal of the European Economic Association*, vi, pp. 487-500.
- Banfield Edward C. (2010), *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna [1958].
- Bang Peter (2008), *The Roman Bazaar*, Cambridge University Press, New York.
- Barker Graeme (2006), *The Agricultural Revolution in Prehistory. Why Did Foragers Become Farmers?*, Oxford University Press, New York.
- Bar-Yosef Ofer e Belfer-Cohen Avner (1992), «From Foraging to Farming in the Mediterranean Levant», in A.B. Gebauer e T.D. Price, a c. di, *Transitions to Agriculture in Prehistory*, Prehistory Press, Madison.
- Bateman Fred e Weiss Thomas (1981), *A Deplorable Scarcity. The Failure of Industrialization in the Slave Economy*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Bates Robert H. (1981), *Markets and States in Tropical Africa*, University of California Press, Berkeley.
- (1983), *Essays in the Political Economy of Rural Africa*, Cambridge University Press, New York.
- (1989), *Beyond the Miracle of the Market*, Cambridge University Press, New York.
- (2001), *Prosperity and Violence. The Political Economy of Development*, W.W. Norton, New York.
- Benedictow Ole J. (2004), *The Black Death, 1346-1353. The Complete History*. Boydell Press, Woodbridge.
- Berliner Joseph S. (1976), *The Innovation Decision in Soviet Industry*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Besley Timothy e Coate Stephen (1998), «Sources of Inefficiency in a Representative Democracy. A Dynamic Analysis», in *American Economic Review*, LXXXVIII, pp. 139-156.
- Besley Timothy e Persson Torsten (2011), *Pillars of Prosperity. The Political Economics of Development Clusters*, Princeton University Press, Princeton.
- Bloch Marc (1999), *La società feudale*, Einaudi, Torino [1939-1940].
- Blum Jerome (1943), «Transportation and Industry in Austria, 1815-1848», in *The Journal of Modern History*, xv, pp. 24-38.
- (1978), *The End of the Old Order in Rural Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Bogart Dan e Richardson Gary (2009), «Making Property Productive: Reorganizing Rights to Real and Equitable Estates in Britain, 1660 to 1830», in *European Review of Economic History*, XIII, pp. 3-30.
- (2011), «Did the Glorious Revolution Contribute to the Transport Revolution? Evidence from Investment in Roads and Rivers», in *Economic History Review*, LXIV, pp. 1073-1112.
- Bourguignon François e Verdier Thierry (2000), «Oligarchy, Democracy, Inequality and Growth», in *Journal of Development Economics*, LXII, pp. 285-313.
- Brenner Robert (1976), «Agrarian Class Structure and Economic Development in Preindustrial Europe», in *Past and Present*, LXX, pp. 30-75.
- (1993), *Merchants and Revolution*, Princeton University Press, Princeton.
- Brenner Robert e Isett Christopher (2002), «England's Divergence from China's Yangzi Delta. Property Relations, Microeconomics, and Patterns of Development», in *Journal of Asian Studies*, LXI, pp. 609-662.
- Brewer John (1988), *The Sinews of Power. War, Money and the English State, 1688-1773*,

- Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Briggs Asa (1959), *Chartist Studies*, Macmillan, London.
- Bruhn Miriam e Gallego Francisco (2012), «The Good, the Bad and the Ugly. Do They Matter for Economic Development?», in *Review of Economics e Statistics*, xciv, pp. 4333-4461.
- Brunton D. e Pennington D.H. (1954), *Members of the Long Parliament*, George Allen and Unwin, London.
- Bundy Colin (1979), *The Rise and Fall of the South African Peasantry*, University of California Press, Berkeley.
- Burke Edmund (1998), *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Ideazione, Roma.
- Cartwright John R. (1970), *Politics in Sierra Leone 1947-67*, University of Toronto Press, Toronto.
- Casaús Arzú Marta (2007), *Guatemala. Linaje y Racismo*, F&G Editores, Guatemala.
- Chang Te-Tzu (1976), «The Origin, Evolution, Cultivation, Dissemination, and Diversification of Asian e African Rices», in *Euphytica*, xv, pp. 425-441.
- Chaves Isaías e Robinson James A. (2010), «Political Consequences of Civil Wars», inedito.
- Cleary A.S. Esmonde (1989), *The Ending of Roman Britain*, Batsford Ltd, London.
- Clover Robert W., Dalton George H., Harwitz Mitchell e Walters Alan (1966), *Growth Without Development. An Economic Survey of Liberia*, Northwestern University Press, Evanston.
- Coatsworth John H. (1974), «Railroads, Landholding and Agrarian Protest in the Early Porfiriato», in *Hispanic American Historical Review*, liv, pp. 48-71.
- (1978), «Obstacles to Economic Growth in Nineteenth-Century Mexico», in *American Historical Review*, lxxxiii, pp. 80-100.
- (2008), «Inequality, Institutions and Economic Growth in Latin America», in *Journal of Latin American Studies*, xl, pp. 545-569.
- Cole G.D.H. e Filson A.W., a c. di (1951), *British Working Class Movements. Select Documents 1789-1875*, Macmillan, London.
- Conning Jonathan (2010), «On the Causes of Slavery or Serfdom and the Roads to Agrarian Capitalism. Domar's Hypothesis Revisited», Department of Economics, Hunter College, Cuny, inedito.
- Corti Egon Caesar (1950), *La famiglia dei Rothschild*, Mondadori, Milano.
- Crouzet François (1985), *The First Industrialists. The Problem of Origins*, Cambridge University Press, New York.
- Crummey Donald E. (2000), *Land and Society in the Christian Kingdom of Ethiopia. From the xii to the xx Century*, University of Illinois Press, Urbana.
- Dalton George H. (1965), «History, Politics and Economic Development in Liberia», in *Journal of Economic History*, xxv, pp. 569-591.
- Dark K.R. (1994), *Civitas to Kingdom. British Political Continuity 300-800*, Leicester University Press, Leicester.
- Daunt Martin J. (1995), *Progress and Poverty. An Economic and Social History of Britain, 1700-1850*. Oxford University Press, Oxford.
- Davies Robert W. (1998), *Soviet Economic Development from Lenin to Khrushchev*,

- Cambridge University Press, New York.
- Davies Robert W. e Wheatcroft Stephen G. (2004), *The Years of Hunger. Soviet Agriculture, 1931-33*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Davies Victor A.B. (2007), «Sierra Leone's Economic Growth Performance, 1961-2000», in Benno J. Ndulu, Stephen A. O'Connell, Robert H. Bates, Paul Collier, Chukwuma C. Soludo, Jean-Paul Azam, Augustin K. Fosu e Jan Willem Gunning, a c. di, *The Political Economy of Growth in Africa, 1960-2000*. Vol. II, Cambridge University Press, New York.
- De Callataÿ François (2005), «The Graeco-Roman Economy in the Super Long-run: Lead, Copper, and Shipwrecks», in *Journal of Roman Archaeology*, XVIII, pp. 361-372.
- de las Casas Bartolomé, 2012, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, Marsilio, Venezia.
- Dell Melissa (2010), «The Persistent Effects of Peru's Mining Mita», in *Econometrica*, LXXVIII, pp. 1863-1903.
- Denny Harold (1937), «Stalin Wins Poll by a Vote of 1005», in *New York Times*, 14 dicembre 1937.
- De Sahagún Bernardino (1988), *Storia indiana della conquista del Messico*, Sellerio, Palermo.
- Diamond Jared (2006), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.
- Dobb Maurice (1958), *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Dosal Paul J. (1995), *Power in Transition. The Rise of Guatemala's Industrial Oligarchy, 1871-1994*, Praeger, Westport.
- Douglas Mary (1962), «Lele Economy Compared to the Bushong», in Paul Bohannon e George Dalton, a c. di, *Markets in Africa*, Northwestern University Press, Evanston.
- (1963), *The Lele of the Kasai*, Oxford University Press, London.
- Doyle William (2001), *An American Insurrection: The Battle of Oxford Mississippi*, Doubleday, New York.
- (2002), *The Oxford History of the French Revolution*, Oxford University Press, New York.
- Dreyer Edward L. (2007), *Zheng He. China and the Oceans in the Early Ming Dynasty, 1405-1433*, Pearson Longman, New York.
- Du Bois W.E.B., 2007, *Le anime del popolo nero*, Le lettere, Firenze [1903].
- Dunn Richard S. (1969), «The Barbados Census of 1680. Profile of the Richest Colony in English America», in *William and Mary Quarterly*, XXVI, pp. 3-30.
- Du Plessis Robert S. (1997), *Transitions to Capitalism in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, New York.
- Easterly William (2007), *I disastri dell'uomo bianco. Perché gli aiuti dell'Occidente al resto del mondo hanno fatto più male che bene*, Bruno Mondadori, Milano.
- Elton Geoffrey R. (1953), *The Tudor Revolution in Government*, Cambridge University Press, New York.
- Engerman Stanley L. (2007), *Slavery, Emancipation & Freedom. Comparative Perspectives*, University of Louisiana Press, Baton Rouge.
- Engerman Stanley L. e Sokoloff Kenneth L. (1997), «Factor Endowments, Institutions, and Differential Paths of Growth Among New World Economies», in Stephen H. Haber, a c. di, *How Latin America Fell Behind*, Stanford University Press, Stanford.
- (2005), «The Evolution of Suffrage Institutions in the New World», in *Journal of*

- Economic History, LXV, pp. 891-921.
- Evans Eric J. (1996), *The Forging of the Modern State. Early Industrial Britain, 1783-1870*, Longman, New York.
- Evans Peter B. (1995), *Embedded Autonomy. States and Industrial Transformation*, Princeton University Press, Princeton.
- Ewald Janet (1988), «Speaking, Writing and Authority. Explorations in and from the Kingdom of Taqali», in *Comparative Studies in History and Society*, xxx, pp. 199-224.
- Fagan Brian, 2005, *La lunga estate. Come le dinamiche climatiche hanno influenzato la civilizzazione*, Codice, Torino.
- Faulkner Neil (2000), *The Decline and Fall of Roman Britain*, Tempus Publishers, Stroud.
- Feinstein Charles H. (2005), *An Economic History of South Africa: Conquest, Discrimination and Development*, Cambridge University Press, New York.
- Ferguson Niall (1998), *The House of Rothschild*, vol. 1: *Money's Prophets, 1798-1848*, Viking, New York.
- Fergusson Leopoldo (2010), «The Political Economy of Rural Property Rights and the Persistence of the Dual Economy», inedito; in internet: economia.uniandes.edu.co.
- Finley Moses (1965), «Technical Innovation and Economic Progress in the Ancient World», in *Economic History Review*, xviii, pp. 29-45.
- (2008), *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari [1973].
- Fischer David H. (1989), *Albion's Sea: Four British Folkways in America*, Oxford University Press, New York.
- Fogel Robert W. ed Engerman Stanley L. (1974), *Time on the Cross. The Economics of American Negro Slavery*, Little, Brown and Company, Boston.
- Foley James A. (2003), *Korea's Divided Families. Fifty Years of Separation*, Routledge, New York.
- Freudenberger Herman (1967), «State Intervention as an Obstacle to Economic Growth in the Habsburg Monarchy», in *Journal of Economic History*, xxvii, pp. 493-509.
- Galenson David W. (1996), «The Settlement and Growth of the Colonies. Population, Labor and Economic Development», in Stanley L. Engerman e Robert E. Gallman, a c. di, *The Cambridge Economic History of the United States*, vol. 1: *The Colonial Era*, Cambridge University Press, New York.
- Ganson Barbara (2003), *The Guaraní Under Spanish Rule in the Río de la Plata*, Stanford University Press, Palo Alto.
- García-Jimeno Camilo e Robinson James A. (2011), «The Myth of the Frontier», in Dora L. Costa e Naomi R. Lamoreaux, a c. di, *Understanding Long-Run Economic Growth*, University of Chicago Press, Chicago.
- Gerschenkron Alexander (1971), *Lo sviluppo industriale in Europa e in Russia*, Laterza, Bari.
- Ghani Ashraf e Lockhart Clare (2008), *Fixing Failed States. A Framework for Rebuilding a Fractured World*, Oxford University Press, New York.
- Gibson Charles (1963), *The Aztecs Under Spanish Rule*, Cambridge University Press, New York.
- Giorgis Dawit Wolde (1989), *Red Teas. War, Famine and Revolution in Ethiopia*, Red Sea Press, Trenton.

- Goldstein Marcus e Udry Christopher (2008), «The Profits of Power. Land Rights and Agricultural Investment in Ghana», in *Journal of Political Economy*, xvi, pp. 981-1022.
- Goldsworthy Adrian K. (2010), *How Rome Fell. Death of a Superpower*, Yale University Press, New Haven.
- Goody Jack (1971), *Technology, Tradition and the State in Africa*, Cambridge University Press, New York.
- Gregory Paul R. e Harrison Mark (2005), «Allocation Under Dictatorship: Research in Stalin's Archives», in *Journal of Economic Literature*, XLIII, pp. 721-761.
- Grieb Kenneth J. (1979), *Guatemalan Caudillo. The Regime of Jorge Ubico, 1931-1944*, Ohio University Press, Athens.
- Gross Nachum T. (1973), «The Habsburg Monarchy, 1750-1914», in Carlo M. Cipolla, a c. di, *The Fontana Economic History of Europe*, William Collins Sons and Co., Glasgow.
- Guis Luigi, Sapienza Paola e Zingales Luigi (2006), «Does Culture Affect Economic Outcomes?», in *Journal of Economic Perspectives*, xx, pp. 23-48.
- Haber Stephen H. (2011), «Politica, banche e sviluppo economico. Prove tratte dalle economie del Nuovo mondo», in Jared Diamond e James A. Robinson, a c. di, *Esperimenti naturali di storia*, Codice, Torino, pp. 81-106.
- Haber Stephen H., Klein Herbert S., Maurer Noel e Middlebrook Kevin J. (2008), *Mexico Since 1980*, Cambridge University Press, New York.
- Haber Stephen H., Maurer Noel e Razo Armando (2003), *The Politics of Property Rights. Political Instability, Credible Commitments, and Economic Growth in Mexico, 1876-1929*, Cambridge University Press, New York.
- Haggard Stephan (1990), *Pathways from the Periphery. The Politics of Growth in the Newly Industrializing Countries*, Cornell University Press, Ithaca.
- Halliday Fred e Molyneux Maxine (1981), *The Ethiopian Revolution*, Verso, London.
- Hanna Willard (1978), *Indonesian Banda. Colonialism and Its Aftermath in the Nutmeg Islands*, Institute for the Study of Human Issues, Philadelphia.
- Harding Harry (1987), *China's Second Revolution. Reform After Mao*, Brookings Institution Press, Washington D.C.
- Harrison Lawrence E. e Huntington Samuel P., a c. di (2000), *Culture Matters. How Values Shape Human Progress*, Basic Books, New York.
- Hassig Ralph C. e Oh Kongdan (2009), *The Hidden People of North Korea. Everyday Life in the Hermit Kingdom*, Rowman and Littlefield Publishers, Lanham.
- Hatcher John (2009), *La morte nera. Storia dell'epidemia che devastò l'Europa nel Trecento*, Bruno Mondadori, Milano.
- Heath Dwight (1972), «New Patrons for Old: Changing Patron-Client Relations in the Bolivian Yungas», in Arnold Strickton e Sidney Greenfield, a c. di, *Structure and Process in Latin America*, University of New Mexico Press, Albuquerque.
- Heinicke Craig (1994), «African-American Migration and Mechanized Cotton Harvesting, 1950-1960», in *Explorations in Economic History*, xxxi, pp. 501-520.
- Helmke Gretchen (2004), *Courts Under Constraints. Judges, Generals and Presidents in Argentina*, Cambridge University Press, New York.
- Hemming John (1975), *La fine degli Incas*, Rizzoli, Milano.
- Herbst Jeffrey I. (2000), *States and Power in Africa*, Princeton University Press, Princeton.

- Hill Christopher (1961), *The Century of Revolution, 1603-1714*, W.W. Norton and Company, New York.
- (1980), «A Bourgeois Revolution?», in Lawrence Stone, a c. di, *The British Revolutions: 1641, 1688, 1776*, Princeton University Press, Princeton.
- Hilton Anne (1985), *The Kingdom of Kongo*, Oxford University Press, New York.
- Hilton Rodney (2003), *Bond Men Made Free. Medieval Peasant Movements and the English Rising of 1381*, Routledge, New York.
- Hirst John B. (1983), *Convict Society and Its Enemies. A History of Early New South Wales*, Allen and Unwin, Boston.
- (1988), *The Strange Birth of Colonial Democracy. New South Wales, 1848-1884*, Allen and Unwin, Boston.
- (2003), *Australia's Democracy. A Short History*, Allen and Unwin, London.
- Hopkins Anthony G. (1973), *An Economic History of West Africa*, Addison Wesley Longman, New York.
- Hopkins Keith, 1980, «Taxes and Trade in the Roman Empire (200 BC-400 AD)», in *Journal of Roman Studies*, LXX, pp. 101-125.
- Horrox Rosemary, a c. di (1994), *The Black Death*, St. Martin's Press, New York.
- House of Commons (1904), «Papers Relating to the Construction of Railways in Sierra Leone, Lagos and the Gold Coast».
- Hu-DeHart Evelyn (1984), *Yaqui Resistance and Survival. The Struggle for Land and Autonomy, 1821-1910*, University of Wisconsin Press, Madison.
- Iaryczower Matías, Spiller Pablo e Tommasi Mariano (2002), «Judicial Independence in Unstable Environments. Argentina 1935-1998», in *American Journal of Political Science*, XLVI, pp. 699-716.
- Inikori Joseph (1977), «The Import of Firearms into West Africa, 1751-1807», in *Journal of African History*, XVIII, pp. 339-368.
- International Crisis Group (2005), «Uzbekistan: The Andijon Uprising», Asia Briefing No. 38; in internet: www.crisisgroup.org/en/regions/asia/central-asia/uzbekistan/B038-uzbekistan-the-andijon-uprising.aspx.
- Israel Paul (2000), *Edison. A Life of Invention*, John Wiley and Sons, Hoboken.
- Iwata Masakazu (1964), *Okubo Toshimichi. The Bismarck of Japan*, University of California Press, Berkeley.
- Jackson Michael (2004), *In Sierra Leone*, Duke University Press, Durham.
- Jansen Marius B. (2000), *The Making of Modern Japan*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Jászi Oscar (1929), *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, University of Chicago Press, Chicago.
- Johnson Chalmers A. (1982), *MITI and the Japanese Miracle. The Growth of Industrial Policy, 1925-1975*, Stanford University Press, Palo Alto.
- Jones Arnold H.M. (1973-1981), *Il tardo impero romano*, 3 voll., il Saggiatore, Milano.
- Jones Eric (2005), *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, il Mulino, Bologna.
- Jongman Willem M. (2007), «Gibbon Was Right: The Decline and Fall of the Roman Economy», in O. Hekster et al., a c. di, *Crises and the Roman Empire*, Brill, Leiden.

Josephson Matthew (1934), *The Robber Barons*, Harcourt, Orlando.

Kandiyoti Deniz (2009), «Invisible to the World? The Dynamics of Forced Child Labour in the Cotton Sector of Uzbekistan», University of London, School of Oriental and Africa Studies, London.

Kapuściński Ryszard (1991), *L'imperatore. Caduta di un autocrate*, Serra e Riva, Milano.

Keck Margaret E. (1992), *The Workers' Party and Democratization in Brazil*, Yale University Press, New Haven.

Keen David (2005), *Conflict and Collusion in Sierra Leone*, Palgrave Macmillan, New York.

Kelley Jonathan e Klein Herbert S. (1980), *Revolution and the Rebirth of Inequality. A Theory of Inequality and Inherited Privilege Applied to the Bolivian National Revolution*, University of California Press, Berkeley.

Keyssar Alexander (2009), *The Right to Vote. The Contested History of Democracy in the United States*, Basic Books, New York.

Killick Tony (1978), *Development Economics in Action*, Heinemann, London.

Knight Alan (2011), *Mexico. The Nineteenth and Twentieth Centuries*, Cambridge University Press, New York.

Knights Mark (2010), «Participation and Representation Before Democracy: Petitions and Addresses in Premodern Britain», in Ian Shapiro, Susan C. Stokes, Elisabeth Jean Wood e Alexander S. Kirshner, a c. di, *Political Representation*, Cambridge University Press, New York.

Kropotkin Peter (1951), *Memorie di un rivoluzionario*, Universale economica, Milano.

Kupperman Karen O. (2007), *The Jamestown Project*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA).

Landes David S. (2003), *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, Garzanti, Milano.

Lane Frederick C. (1973), *Venice. A Maritime Republic*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.

La Porta Rafael, Lopez-de-Silanes Florencio e Shleifer Andrei (2008), «The Economic Consequences of Legal Origins», in *Journal of Economic Literature*, XLVI, pp. 285-332.

Law Robin C. (1977), *The Oyo Empire, c.1600-c.1836. West African Imperialism in the Era of the Atlantic Slave Trade*, The Clarendon Press, Oxford.

— (1980), «Wheeled Transportation in Pre-Colonial West Africa», in *Africa*, I, pp. 249-262.

—, a c. di (1995), *From Slave Trade to «Legitimate» Commerce. The Commercial Transition in Nineteenth-century West Africa*, Cambridge University Press, New York.

Leith Clark J. (2005), *Why Botswana Prospered*, McGill University Press, Montreal.

Lenger Friedrich (2004), «Economy and Society», in Jonathan Sperber, a c. di, *The Shorter Oxford History of Germany. Germany 1800-1870*, Oxford University Press, New York.

León Juanita (2009), *Country of Bullets. Chronicles of War*, University of New Mexico Press, Albuquerque.

Lerner Abba P. (1972), «The Economics and Politics of Consumer Sovereignty», in *American Economic Review*, LXVI, pp. 258-266.

Levy David M. e Peart Sandra J. (2009), «Soviet Growth and American Textbooks», inedito.

- Lewis Ioan M. (1983), *Una democrazia pastorale*, Franco Angeli, Milano.
- (2002), *A Modern History of the Somali*, James Currey, Oxford.
- Lewis W. Arthur (1954), «Economic Development with Unlimited Supplies of Labour», in *Manchester School of Economic and Social Studies*, xxii, pp. 139-191.
- Lindert Peter H. (2007), *Spesa sociale e crescita*, Università Bocconi, Milano.
- (2009), *Growing Public*, vol. II: *Further Evidence. Social Spending and Economic Growth Since the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, New York.
- Lipset Seymour Martin (1959), «Some Social Requisites of Democracy. Economic Development and Political Legitimacy», in *American Political Science Review*, LIII, pp. 69-105.
- Lipset Seymour Martin e Rokkan Stein, a c. di (1967), *Party System and Voter Alignments*, Free Press, New York.
- López Claudia, a c. di (2010), *Y Refundaron la Patria... De cómo mafiosos y políticos reconfiguraron el Estado Colombiano*, Corporación Nuevo Arco Iris - Intermedio, Bogotá.
- Lovejoy Paul E. (2000), *Transformations in Slavery. A History of Slavery in Africa*, Cambridge University Press, New York.
- MacFarquhar Roderick e Schoenhals Michael (2008), *Mao's Last Revolution*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Mann Michael (1986), *The Sources of Social Power*, vol. I: *A History of Power from the Beginning to AD 1760*, Cambridge University Press, New York.
- (1993), *The Sources of Social Power*, vol. II: *The Rise of Classes and Nation-states, 1760-1914*, Cambridge University Press, New York.
- Manning Patrick (1990), *Slavery and African Life. Occidental, Oriental, and African Slave Trades*, Cambridge University Press, New York.
- Mantoux Paul (1999), *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma [1905].
- Martin Simon e Grube Nikolai (2000), *Chronicle of the Maya Kings and Queens. Deciphering the Dynasties of the Ancient Maya*, Thames and Hudson, New York.
- Martinez José (2002), *Carlos Slim. Retrato Inédito*, Editorial Oceano, Città del Messico.
- Masire Quett K.J. (2006), *Very Brave or Very Foolish? Memoirs of an African Democrat*, Macmillan, Gaborone.
- McCreery David J. (1994), *Rural Guatemala, 1760-1940*, Stanford University Press, Palo Alto.
- McGregor Richard (2010), *The Party. The Secret World of China's Communist Rulers*, Harper, New York.
- McMillan John e Zoido Pablo (2004), «How to Subvert Democracy: Montesinos in Peru», in *Journal of Economic Perspectives*, xviii, pp. 69-92.
- Melbourne Alexander C.V. (1963), *Early Constitutional Development in Australia. New South Wales 1788-1856, Queensland 1859-1922*, University of Queensland Press, St. Lucia.
- Meredith Martin (2007), *Mugabe. Power, Plunder, and the Struggle for Zimbabwe's Future*, Public Affairs Press, New York.
- Michels Robert (1924), *Il partito politico nella democrazia moderna*, Utet, Torino.
- Mickey Robert W. (2008), *Paths out of Dixie. The Democratization of Authoritarian Enclaves in America's Deep South, 1944-1972*, di prossima pubblicazione.
- Migdal Joel S. (1988), *Strong Societies and Weak States. State-Society Relations and State*

- Capabilities in the Third World*, Princeton University Press, Princeton.
- Mithen Stephen (2006), *After the Ice. A Global Human History 20000-5000 BC*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Mokyr Joel (1995), *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso economico*, il Mulino, Bologna.
- (2009), *The Enlightened Economy*, Penguin, New York.
- Moore Andrew M.T., Hillman G.C. e Legge A.J. (2000), *Village on the Euphrates. From Foraging to Farming at Abu Hureyra*, Oxford University Press, New York.
- Morgan Edmund S. (1975), *American Slavery, American Freedom. The Ordeal of Colonial Virginia*, W.W. Norton and Company, New York.
- Munro-Hay Stuart C. (1991), *Aksum. An African Civilisation of Late Antiquity*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Myers Ramon H. e Wang Yeh-Chien (2002), «Economic Developments, 1644-1800», in Willard J. Peterson, a c. di, *The Cambridge History of China*, vol. IX: *The Ch'ing Empire to 1800*, Cambridge University Press, New York.
- Naidu Suresh (2009), «Suffrage, Schooling, and Sorting in the Post-Bellum South», Department of Economics, Columbia University, inedito; in internet: tuvalu.santafe.edu/~snaidu/papers/suffrage_sept_16_2010_combina.c.dipdf.
- Narayan Deepa, a c. di (2002), *Empowerment and Poverty Reduction. A Sourcebook*, The World Bank, Washington (D.C.).
- Neal David (1991), *The Rule of Law in a Penal Colony*, Cambridge University Press, New York.
- Neale J.E. (1949), *Regina Elisabetta*, Marzocco, Firenze.
- Nogal C. Álvarez e Prados de la Escosura Leandro (2007), «The Decline of Spain (1500-1850). Conjectural Estimates», in *European Review of Economic History*, XI, pp. 319-366.
- North Douglass C. (2002), *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna.
- North Douglass C. e Thomas Robert P. (1976), *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Mondadori, Milano.
- North Douglass C., Wallis John J. e Weingast Barry R. (2012), *Violenza e ordini sociali. Un'interpretazione della storia*, Il Mulino, Bologna.
- North Douglass C. e Weingast Barry R. (1989), «Constitutions and Commitment. Evolution of Institutions Governing Public Choice in 17th Century England», in *Journal of Economic History*, XLIX, pp. 803-832.
- Nove Alec (1970), *Storia economica dell'Unione Sovietica*, Utet, Torino.
- Nugent Jeffrey B. e Robinson James A. (2010), «Are Endowments Fate? On the Political Economy of Comparative Institutional Development», in *Revista de Historia Económica (Journal of Iberian and Latin American Economic History)*, XXVIII, pp. 45-82.
- Nunn Nathan (2008), «The Long-Term Effects of Africa's Slave Trades», in *Quarterly Journal of Economics*, CXXIII, pp. 139-176.
- Nunn Nathan e Wantchekon Leonard (2011), «The Slave Trade and the Origins of Mistrust in Africa», in *American Economic Review*, CI, pp. 3221-3252.
- O'Brien Patrick K., Griffiths Trevor e Hunt Philip (1991), «Political Components of the

- Industrial Revolution. Parliament and the English Cotton Textile Industry, 1660-1774», in *Economic History Review*, nuova serie, XLIV, pp. 395-423.
- Ogilvie Sheilagh (2011), *Institutions and European Trade: Merchant Guilds 1000-1500*, Cambridge University Press, New York.
- Olson Mancur C. (1984), *Ascesa e declino delle nazioni. Crescita economica, stagflazione e rigidità sociale*, Il Mulino, Bologna.
- O'Rourke Kevin H. e Williamson Jeffrey G. (2002), «After Columbus. Explaining the Global Trade Boom 1500-1800», in *Journal of Economic History*, LXII, pp. 417-456.
- Owen E. Roger (1981), *The Middle East in the World Economy, 1800-1914*, Methuen and Co., London.
- Owen E. Roger e Pamuk Şevket (1999), *A History of Middle East Economies in the Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Owen Thomas C. (1991), *The Corporation Under Russian Law, 1800-1917*, Cambridge University Press, New York.
- Palmer Robin H. (1977), *Land and Racial Domination in Rhodesia*, University of California Press, Berkeley.
- Palmer Robin H. e Parsons Q. Neil, a c. di (1977), *The Roots of Rural Poverty in Central and Southern Africa*, Heinemann Educational, London.
- Pamuk, Şevket (2006), «Estimating Economic Growth in the Middle East Since 1820», in *Journal of Economic History*, LXVI, pp. 809-828.
- Pan Philip P. (2008), *Out Of Mao's Shadow. The Struggle for the Soul of a New China*, Simon & Schuster, New York.
- Pankhurst Richard (1961), *An Introduction to the Economic History of Ethiopia, from Early Times to 1800*, Lalibela House, London.
- Parsons Q. Neil (1998), *King Khama, Emperor Joe and the Great White Queen*, University of Chicago Press, Chicago.
- Parsons Q. Neil, Henderson Willie e Tlou Thomas (1995), *Seretse Khama, 1921-1980*, Macmillan, Braamfontein.
- Perkins Dwight H., Radelet Steven e Lindauer David L. (2006), *Development Economics*, W.W. Norton and Company, New York.
- Pettigrew William (2007), «Free to Enslave: Politics and the Escalation of Britain's Transatlantic Slave Trade, 1688-1714», in *William and Mary Quarterly*, III serie, LXIV, pp. 3-37.
- Pettigrew William (2009), «Some Underappreciated Connections Between Constitutional Change and National Economic Growth in England, 1660-1720», Department of History, University of Kent, Canterbury, inedito.
- Phillipson David W. (1998), *Ancient Ethiopia. Aksum, Its Antecedents and Successors*, British Museum Press, London.
- Pincus Steven C.A. (2009), *1688. The First Modern Revolution*, Yale University Press, New Haven.
- Pincus Steven C.A. e Robinson James A. (2010), «What Really Happened During the Glorious Revolution?», inedito; in internet: scholar.harvard.edu/jrobinson.
- Pintner Walter M. (1967), *Russian Economic Policy Under Nicholas I*, Cornell University Press, Ithaca.
- Post Jerrold M. (2004), *Leaders and Their Followers in a Dangerous World. The Psychology of*

- Political Behavior, Cornell University Press, Ithaca.
- Price David A. (2003), *Love and Hate in Jamestown. John Smith, Pocahontas, and the Heart of a New Nation*, Knopf, New York.
- Puga Diego e Treffer Daniel (2010), «International Trade and Domestic Institutions: The Medieval Response to Globalization», Department of Economics, University of Toronto, inedito; in internet: www.nber.org/papers/w18288.
- Putnam Robert H., Leonardi Robert e Nanetti Raffaella Y. (1997), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Ransom Roger L. e Sutch Richard (2001), *One Kind of Freedom. The Economic Consequences of Emancipation*, Cambridge University Press, New York.
- Reid Anthony (1993), *Southeast Asia in the Age of Commerce, 1450-1680*, vol. II: *Expansion and Crisis*, Yale University Press, New Haven.
- Reinikka Ritva e Svensson Jacob (2004), «Local Capture. Evidence from a Central Government Transfer Program in Uganda», in *Quarterly Journal of Economics*, CXIX, pp. 679-705.
- Relea Francesco (2007), «Carlos Slim, Liderazgo sin Competencia», in Jorge Zepeda Patterson, a c. di, *Los amos de México: los juegos de poder a los que sólo unos pocos son invitados*, Planeta Mexicana, Ciudad de Mexico.
- Reno William (1995), *Corruption and State Politics in Sierra Leone*, Cambridge University Press, New York.
- (2003), «Political Networks in a Failing State. The Roots and Future of Violent Conflict in Sierra Leone», in *Internationale Politik und Gesellschaft*, II, pp. 44-66.
- Richards Paul (1996), *Fighting for the Rainforest. War, Youth and Resources in Sierra Leone*, James Currey, Oxford.
- Robbins Lionel (1953), *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Utet, Torino.
- Robinson Eric (1964), «Matthew Boulton and the Art of Parliamentary Lobbying», in *The Historical Journal*, VII, p. 209-229.
- Robinson James A. (1998), «Theories of Bad Policy», in *Journal of Policy Reform*, I, pp. 1-46.
- Robinson James A. e Parsons Q. Neil (2006), «State Formation and Governance in Botswana», in *Journal of African Economies*, XV, pp. 100-140.
- Rock David (1992), *Argentina 1516-1982. From Spanish Colonization to the Falklands War*, University of California Press, Berkeley.
- Romero Mauricio (2003), *Paramilitares y autodefensas, 1982-2003*, Editorial Planeta Colombiana, Bogotá.
- Romero Mauricio, a c. di (2007), *Para Política. La Ruta de la Expansión Paramilitar y los Acuerdos Políticos*, Corporación Nuevo Arco Iris – Intermedio, Bogotá.
- Sachs Jeffrey B. (2005), *La fine della povertà. Come i paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria dal pianeta*, Mondadori, Milano.
- Sahlins Marshall (1980), *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Bompiani, Milano.
- Saunders David (1997), *La Russia nell'età della reazione e delle riforme*, Il Mulino, Bologna.
- Savage-Smith Emily (2003), «Islam», in Roy Porter, a c. di, *The Cambridge History of*

- Science, vol. iv: *Eighteenth-Century Science*, Cambridge University Press, New York.
- Sawers Larry (1996), *The Other Argentina. The Interior and National Development*, Westview Press, Boulder.
- Schapera Isaac (1940), «The Political Organization of the Ngwato of Bechuanaland Protectorate», in E.E. Evans-Pritchard e Meyer Fortes, a c. di, *African Political Systems*, Oxford University Press, London.
- (1952), *The Ethnic Composition of the Tswana Tribes*, London School of Economics and Political Science, London.
- (1970), *Tribal Innovators. Tswana Chiefs and Social Change 1795-1940*, The Athlone Press, London.
- Schoenhals Michael, a c. di (1996), *China's Cultural Revolution, 1966-1969*, M.E. Sharpe, Armonk.
- Sfakianakis John (2004), «The Whales of the Nile. Networks, Businessmen and Bureaucrats During the Era of Privatization in Egypt», in Steven Heydemann, a c. di, *Networks of Privilege in the Middle East*, Palgrave Macmillan, New York.
- Sharp Kevin (1992), *The Personal Rule of Charles I*, Yale University Press, New Haven.
- Sheridan Richard B. (1973), *Sugar and Slaves. An Economic History of the British West Indies 1623-1775*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Shillington Kevin (1995), *History of Africa*, St. Martin's Press, New York.
- Sidrys Raymond e Berger Rainer (1979), «Lowland Maya Radiocarbon Dates and the Classic Maya Collapse», in *Nature*, CCLXXVII, pp. 269-277.
- Smith Bruce D. (1998), *Emergence of Agriculture*, Scientific American Library, New York.
- Sokoloff Kenneth L. (1988), «Inventive Activity in Early Industrial America: Evidence from Patent Records, 1790-1846», in *Journal of Economic History*, XLVIII, pp. 813-830.
- Sokoloff Kenneth L. e Khan B. Zorina (1990), «The Democratization of Invention During Early Industrialization. Evidence from the United States, 1790-1846», in *Journal of Economic History*, L, pp. 363-378.
- Steffens Lincoln (1931), *The Autobiography of Lincoln Steffens*, Harcourt, Brace and Company, New York.
- Stevens Donald F. (1991), *Origins of Instability in Early Republican Mexico*, Duke University Press, Durham.
- Stone Lawrence (2001), *Le cause della rivoluzione inglese, 1529-1642*, Einaudi, Torino.
- Tabellini Guido (2010), «Culture and Institutions. Economic Development in the Regions of Europe», in *Journal of the European Economic Association*, VIII, pp. 677-716.
- Tarbell Ida M. (1904), *The History of the Standard Oil Company*, McClure, Phillips and Co., New York.
- Tawney R.H. (1941), «The Rise of the Gentry», in *Economic History Review*, XI, pp.1-38.
- Temin Peter e Voth Hans-Joachim (2008), «Private Borrowing During the Financial Revolution. Hoare's Bank and Its Customers, 1702-24», in *Economic History Review*, LXI, pp. 541-564.
- Thompson E.P. (1989), *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Thompson I.A.A. (1994a), «Castile. Polity, Fiscality and Fiscal Crisis», in Philip T. Hoffman e Kathryn Norberg, a c. di, *Fiscal Crisis, Liberty, and Representative Government 1450-1789*, Stanford University Press, Palo Alto.

- (1994b), «Castile. Absolutism, Constitutionalism and Liberty», in Philip T. Hoffman e Kathryn Norberg, a c. di, *Fiscal Crisis, Liberty, and Representative Government 1450-1789*, Stanford University Press, Palo Alto.
- Thornton John (1983), *The Kingdom of Kongo. Civil War and Transition, 1641-1718*, University of Wisconsin Press, Madison.
- Todkill Anas (1885), *My Lady Pocahontas. A True Relation of Virginia. Writ by Anas Todkill, Puritan and Pilgrim*, Houghton, Mifflin and Company, Boston.
- Truth and Reconciliation Commission (2004), *Final Report of the Truth and Reconciliation Commission of Sierra Leone*, Freetown.

- Vansina Jan (1978), *The Children of Woot. A History of the Kuba People*, University of Wisconsin Press, Madison.

- Wade Robert H. (1990), *Governing the Market. Economic Theory and the Role of Government in East Asian Industrialization*, Princeton University Press, Princeton.
- Wallerstein Immanuel (1978-1995), *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., il Mulino, Bologna.
- Ward-Perkins Bryan (2008), *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Laterza, Roma-Bari.
- Weber Max (2009), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano.
- Webster David L. (2011), *La misteriosa fine dell'impero Maya. Enigmi e segreti del crollo di una civiltà*, Newton Compton, Roma.
- Webster David L., Freter Ann Corinne e Gonlin Nancy (2000), *Copan. The Rise and Fall of an Ancient Maya Kingdom*, Harcourt College Publishers, Fort Worth.
- Wheatcroft Stephen G. e Davies Robert W. (1994a), «The Crooked Mirror of Soviet Economic Statistics», in Robert W. Davies, Mark Harrison e Stephen G. Wheatcroft, a c. di, *The Economic Transformation of the Soviet Union, 1913-1945*, Cambridge University Press, New York.
- (1994b), «Population», in Robert W. Davies, Mark Harrison e Stephen G. Wheatcroft, a c. di, *The Economic Transformation of the Soviet Union, 1913-1945*, Cambridge University Press, New York.
- Wiener Jonathan M. (1978), *Social Origins of the New South. Alabama, 1860-1885*, Louisiana State University Press, Baton Rouge.
- Williamson John (1990), *Latin American Adjustment. How Much Has Happened?*, Institute of International Economics, Washington D.C.
- Wilson Francis (1972), *Labour in the South African Gold Mines, 1911-1969*, Cambridge University Press, New York.
- Wilson Woodrow (1919), *La nuova libertà. Invito di liberazione alle generose forze di un popolo*, Facchi, Milano.
- Woodward C. Vann (1970), *La strana carriera di Jim Crow*, Sansoni, Firenze.
- Woodward Ralph L. (1966), *Class Privilege and Economic Development. The Consulado de Comercio of Guatemala, 1793-1871*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Wright Gavin (1978), *The Political Economy of the Cotton South. Households, Markets, and Wealth in the Nineteenth Century*, Norton, New York.
- (1986), *Old South, New South. Revolutions in the Southern Economy Since the Civil War*, Basic Books, New York.
- (1999), «The Civil Rights Movement as Economic History», in *Journal of Economic*

- Zahedieh Nuala (2010), *The Capital and the Colonies. London and the Atlantic Economy, 1660-1700*, Cambridge University Press, New York.
- Zewde Bahru (2002), *History of Modern Ethiopia, 1855-1991*, Ohio University Press, Athens.
- Zohary Daniel e Hopf Maria (2001), *Domestication of Plants in the Old World. The Origin and Spread of Cultivated Plants in West Asia, Europe, and the Nile Valley*, Oxford University Press, New York.



A nord del muro: Nogales, Arizona.
Jim West/imagebroker.net/Photolibrary

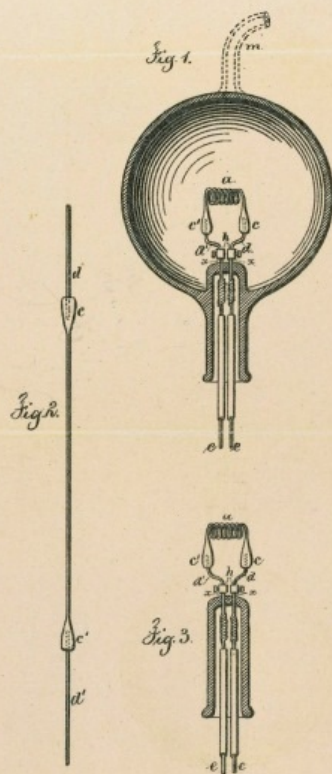


A sud del muro: Nogales, Sonora.
Jim West/age fotostock/Photolibrary

T. A. EDISON.
Electric-Lamp.

No. 223,898.

Patented Jan. 27, 1880.



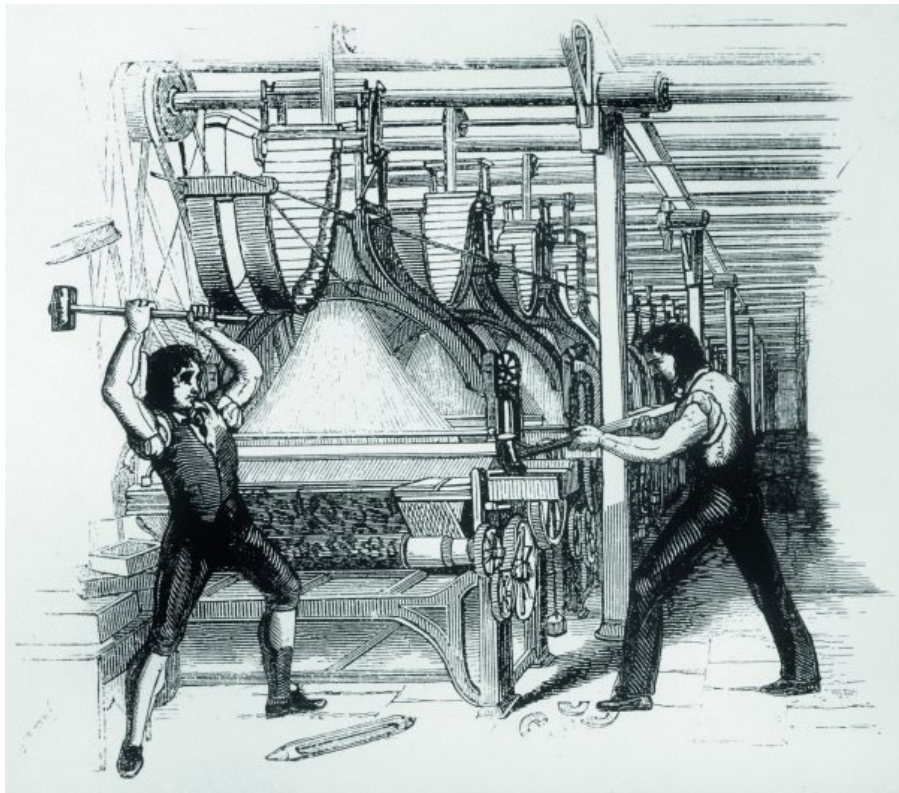
Witnesses
Charles H. Smith
Geo. P. Mackay

Inventor
Thomas A. Edison
for Lemuel W. Ferrell

attg

Gli effetti di pari opportunità per tutti: il brevetto della lampada a incandescenza di Thomas Edison, depositato nel 1880.

Records of the Patent and Trademark Office; Record Group 241; National Archives



Gli economic losers del processo di distruzione creatrice: il sabotaggio delle macchine industriali da parte dei luddisti nella Gran Bretagna di inizio XVIII secolo.
Mary Evans Picture Library/Tom Morgan

I beneficiari delle istituzioni estrattive in Congo



Joseph-Désiré Mobutu.
©Richard Melloul/Sygma/CORBIS



Laurent Kabila.
© Reuters/CORBIS



Pomp & magnificence du Roi de Congo en donnant audience aux Etrangers.

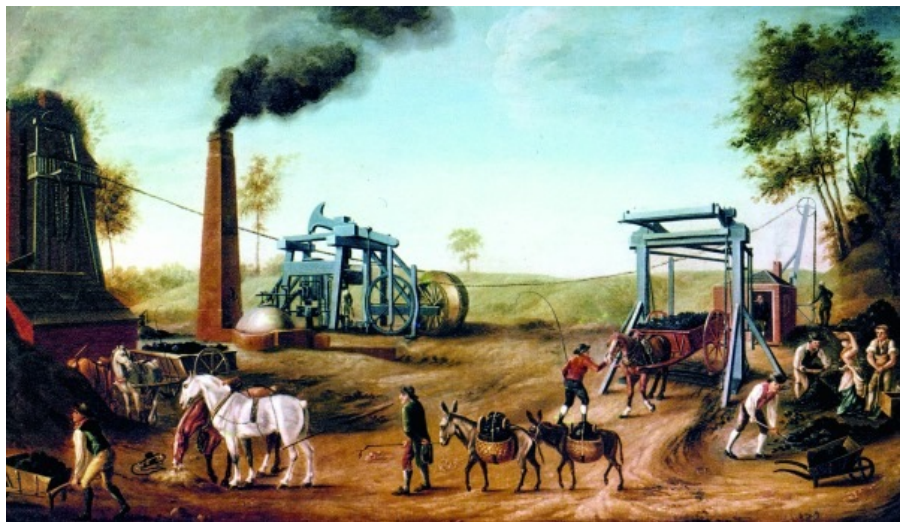
Il re del Congo.
© CORBIS



Re Leopoldo II.
The Granger Collection, NY

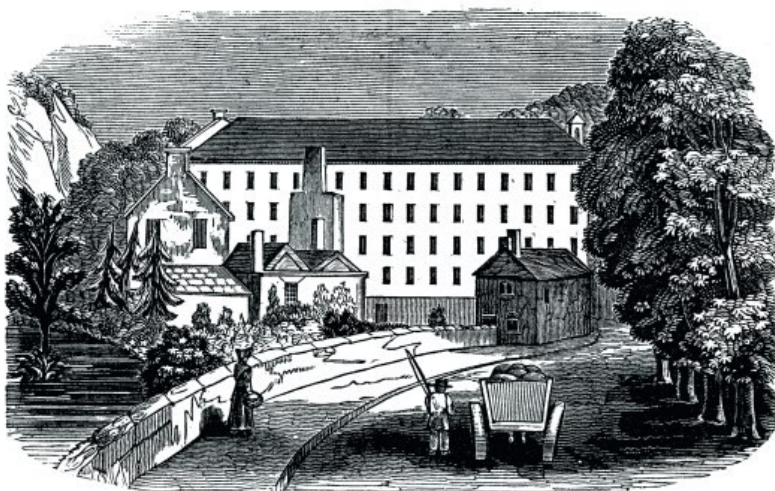


La peste del XIV secolo creò una congiuntura critica
(*Il Trionfo della Morte*, un dipinto di Bruegel il Vecchio che raffigura l'esperienza della Peste nera). *The Granger Collection, NY*



L'innovazione, essenza della crescita economica inclusiva: la macchina a vapore di James Watt.

The Granger Collection, New York



ARKWRIGHT'S FIRST COTTON FACTORY AT CROMFORD.

I miglioramenti nell'organizzazione, una conseguenza di istituzioni inclusive: lo stabilimento di Richard Arkwright a Cromford.
The Granger Collection, New York



La Britannia rimane al palo: le rovine dell'Impero romano a Vindolanda.
Immagine riprodotta per gentile concessione del Vindolanda Trust e di Adam Stanford



L'emergere di gerarchia e disuguaglianza in epoche precedenti all'adozione dell'agricoltura:
oggetti nelle tombe dell'élite natufiana.

<http://en.wikipedia.org/wiki/File:Natufian-Burial-ElWad.jpg>



Crescita di tipo estrattivo: prigionieri dei gulag russi costruiscono il canale tra il Mar Bianco e
il Mar Baltico. SOVFOTO



Il re di Kuba, che si avvantaggiò dell'innovazione istituzionale.
Eliot Elisofon/Time & Life Pictures/Getty



La Glorious Revolution: a Guglielmo III d'Orange viene letto il Bill of Rights, prima di ricevere l'offerta della corona inglese dal Parlamento.

Da Edgar Melville Ward/The Bridgeman Art Library/Getty Images

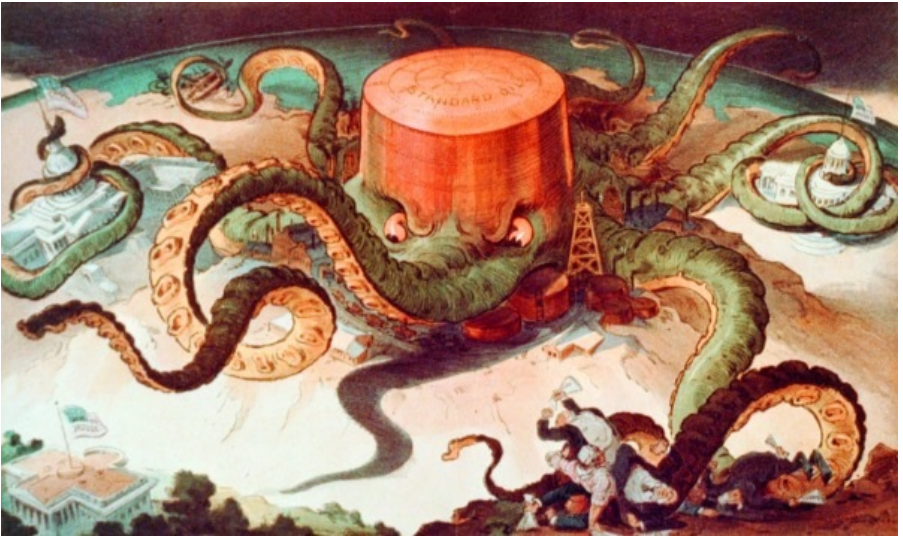


Conseguenze della rivoluzione industriale: la presa della Bastiglia.
Bridgeman-Giraudon/Art Resource, New York



I frutti della crescita estrattiva non sostenibile: la nave di Zheng Her di fianco alla Santa

Maria di Colombo.
Gregory A. Harlin/National Geographic Stock



Sfida alle istituzioni inclusive: la Standard Oil Company.
Library of Congress Prints and Photographs Division, Washington



Le conseguenze della completa mancanza di centralizzazione politica in Somalia.
REUTERS/Mohamed Guled/Landov



Vista dall'alto dell'economia dualistica in Sudafrica: povertà nel Transkei, prosperità nel Natal.

Roger de la Harpe/Africa Imagery



Distruzione non creatrice: la stazione ferroviaria abbandonata di Hastings lungo il tragitto verso Bo, in Sierra Leone.

© Matt Stephenson: www.itsayshere.org



Tre capi tswana in viaggio a Londra.

Fotografia di Willoughby, riprodotta per gentile concessione dei Servizi di documentazione e degli archivi nazionali del Botswana



Rosa Parks sfida le istituzioni estrattive nel Sud degli Stati Uniti.
The Granger Collection, New York



Le istituzioni estrattive divorano i propri figli: la Rivoluzione culturale cinese contro gli «intellettuali degeneri».

Weng Rulan, 1967, HSH Collection, International Institute of Social History (Amsterdam)



Istituzioni estrattive oggi: bambini al lavoro in un campo di raccolta del cotone uzbeko.

Environmental Justice Foundation, www.ejfoundation.org

Sommario

Colophon

Frontespizio

Occhiello

Prefazione

Perché gli egiziani hanno riempito piazza Tahrir per rovesciare Hosni Mubarak e che cosa significa per la comprensione delle cause di prosperità e povertà

1. Così vicine, eppure così lontane

Nogales, Arizona, e Nogales, Sonora, hanno la stessa gente, cultura e geografia: perché una è ricca e l'altra è povera?

2. Teorie che non funzionano

I paesi poveri non sono tali a causa della loro geografia o cultura, o perché i loro leader non sanno quali politiche arricchirebbero i cittadini

3. La costruzione di prosperità e povertà

Come prosperità economica e povertà sono determinate dagli incentivi creati dalle istituzioni e come la politica determina le istituzioni di una nazione

4. Piccole differenze e congiunture critiche: il peso della storia

Come le istituzioni cambiano con il conflitto politico e come il passato plasma il presente

5. «Ho visto il futuro e so che funziona»: la crescita economica sotto regimi estrattivi

Ciò che Stalin, il re Shyaam, la rivoluzione neolitica e le città-stato maya hanno in comune, e come questo spiega perché l'attuale crescita economica cinese non può durare

6. Sentieri divergenti

Come le istituzioni si evolvono nel tempo, spesso differenziandosi a poco a poco

7. Il punto di svolta

Come le riforme politiche del 1688 cambiarono le istituzioni in Inghilterra, portando alla rivoluzione industriale

8. Non a casa nostra: le barriere allo sviluppo

Perché in molte nazioni i potentati politici si opposero alla rivoluzione industriale

9. L'arresto dello sviluppo

Come il colonialismo europeo impoverì vaste aree del mondo

10. La diffusione della prosperità

Come alcune regioni del mondo imboccarono sentieri verso la prosperità diversi da quello della Gran Bretagna

11. Il circolo virtuoso

Come le istituzioni che incoraggiano la prosperità creano circoli virtuosi che le mettono al riparo dalle élite che le minacciano

12. Il circolo vizioso

Come le istituzioni che creano la povertà generano circoli viziosi che consentono loro di perdurare

13. Perché le nazioni falliscono oggi

Istituzioni, istituzioni, istituzioni

14. Infrangere le barriere

Come diversi paesi hanno cambiato traiettoria economica cambiando istituzioni

15. Comprendere prosperità e povertà

Come il mondo avrebbe potuto essere diverso, e come la comprensione di ciò spiega perché gran parte dei tentativi di combattere la povertà sono falliti

Ringraziamenti

Fonti e riferimenti bibliografici

Bibliografia

Immagini